LE VITE

DEGLI IMPERADORI

DA

GIULIO CESARE FINO A CARLO V.

DALL'ORIGINALE SPAGNUOLO DI PIETRO MESSIA

VERSIONE ITALIANA DI LODOVICO DOLCE

TOMO II.

FIRENZE

per Giovanni Benelli

EDITORE E TIPOGRAFO

1849.

VITA

DI VALENTINIANO

PRIMO DI QUESTO NOME

e di Valente suo fratello, solo di cotal nome.

QUARANTESIMO-OTTAVO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Valentiniano figliuolo d' un funaiolo, meritò per le sue virtù d' esser fatto Imperadore, siccome il padre per il suo valore ascese dal far le funi, a grandissime dignità e onori di milizia. Egli avendo preso la dignità Imperiale prese per compagno Valente suo fratello, e d' indi a poco fece Cesare Graziano suo figliuolo, e nel loro tempo il Mondo fu travagliato da tanti prodigi di terremoti, di movimenti di mare, di strane pioggie, e di tante guerre, che poche più volte si legge

essere stato così gran turbamento di cose. Nondimeno i savi Imperadori, riparando ottimamente a tutti i travagli e pericoli, vinsero non solamente i nimici, e re barbari, e forestieri: ma domarono ancora i Tiranni domestici, tra' quali fu un certo Procopio, parente di Giuliano Apostata, il quale pigliando l' insegne dell' Impero, ebbe ardire di venir alle mani con Valente. Fu Valentiniano amicissimo de' Cristiani, ancorchè Valente fosse il contrario, ed essendo occupato in dar risposta a certi ambasciadori, gli cadde la goccciola, la quale gli tolse solamente l'uso della lingua, lasciandogli sani tutti gli altri sensi, del qual male si morì in breve. Laonde essendo restato Valente nell' Impero con Graziano suo nipote, siccome è usanza de' Zij, ne cominciò a far poco conto, e dando favore alla parte Arriana, attendeva a dar opera a incantesimi, e negromanzie, e perseguitare i Cristiani, e martirizzarne molti, di che Dio lo castigò, perchè venendogli contro i Goti, a cui egli aveva fatto beneficio, in un fatto d' arme fatto con loro, rimase vinto, ed essendo fuggito ferito in una casa d' un contadino, vi fu messo fuoco da' Goti, ed egli abbruciandovi dentro, fece quel fine che meritava la sua cattiva vita, avendo da Dio quella punizione, che ordinariamente si suol dare agli Eretici ostinati.

Piacque alla Divina clemenza di dare al Cristiano, e virtuoso Imperador Gioviano (ancorachè egli non lasciasse figliuolo, nè parente) un successore, che a lui fosse simile di fede, di bontà e di virtuose condizioni: e questo fu Valentiniano: il quale benchè fu di umile stirpe, e di povero padre nato fu cattolico Cristiano, e di alte e splendide virtù ornato. Il padre ebbe nome Graziano, di nazione Unghero della Città di Cimbala, uomo di mezzana condizione, siccome dice Aurelio Vittore.

Ma come egli, e Paolo Diacono affermano, era molto povero: la cui professione era di vender funi, e ritorte: ed era di tanta forza, che a bello studio, o per qualche occasione, affaticandosi un giorno a tutto lor potere cinque soldati a levargli di mano una di quelle funi, che ei vendeva non poterono giammai. Il perchè parendo che ei fosse uomo molto acconcio, e disposto per le cose della guerra, fu consigliato a divenire soldato; e non avendo punto minore il vigore dell'animo, che le forze del corpo fece nelle armi così buon profitto, che per cagion di molte lodevoli prodezze, che di lui si videro, gli furono dati alcuni carichi, e di grado in grado divenne prefetto Pretorio. E di qui nacque, che Valentiniano suo figliuolo, di cui trattiamo, si allevò nella guerra, e si fece in lei molto illustre. Ed essendo Capitano delle Legioni dei soldati degli scudi (così detti, perchè portavano certa qualità di pavesi, o di rotelle, che non erano usate da altri) Giuliano Apostata gli mandò a imporre, che egli dovesse sa-

crificare ai suoi Iddij: altrimenti, che ei lo priverebbe dell'ufficio, che egli teneva, come ad altri faceva, e come abbiamo detto, che aveva fatto a Gioviano. Ma egli siccome Cattolico, e non finto Cristiano, volontariamente lasciò l'ufficio di Capitano per rimanersi nella fede di Cristo. Essendo adunque venuto l'Impero al buono, e Cristiano Gioviano, teneva nei suoi magistrati uomini simili a lui. Laonde quando ei morì era al suo servigio Valentiniano nel grado che egli aveva lasciato nel tempo di Giuliano. Tosto adunque che Gioviano uscì di vita, la prima cura, che egli prese fu subito di mandare il corpo di Gioviano, perchè ei fosse seppellito, a Costantinopoli, e la seconda a trattar della elezion del nuovo Imperadore; ed i primi Capitani andarono con l'esercito insino alla Città di Nicea, che era capo, e metropoli della provincia bi Bitinia: ove fatta deliberazione di nominar l'Imperadore, vi ebbe di quegli, che vennero in pensiero di prendere essi la dignità; e da molti fu nominato un Tribuno, detto Equizio, il quale come dice Marcellino, per essere uomo di aspra, e fiera natura, fu poi deposto. Ma finalmente dopo lunghe pratiche, e discorrimenti fu eletto Valentiniano per cagione della bontà, e valor suo, non vi si trovando egli presente perchè era in certe giornate, lontano dall'esercito; di donde essendo chiamato, e venutovi, gli fu da tutti giurato obbedienza con grandissima contentezza: perciocchè (come tutti scrivono) era di persona grande, e molto gentile, molto gagliardo, e magnanimo,

molto prudente, e temperato, ed amico della giustizia; molto bello e grazioso, parlatore, onorato, e valoroso, e tale che sapeva farsi amare, e stimar da tutti. Avendo egli accettato l'Impero, e cominciando a proveder nelle cose necessarie all' amministrazione di quello, parve a' Capitani, e soldati del suo esercito, che era bene a dargli un compagno, che insieme con lui avesse a reggerlo, il che gl'Imperadori da se medesimi avevano fatto molte volte. Essendo ciò inteso da Valentiniano, egli fece raunar l'esercito, e lo riprese di cotal cosa con pronto, ed ardito animo, e fra le altre parole, gli disse in questa guisa, Cavalieri, e soldati, quando io non ero Imperadore, stava in vostro potere, ed arbitrio di darmi il governo e peso dell' Impero, ma ora, che io ci sono, non appartiene a voi l'ufficio, che a questo conviene, nè dovete tramettervi in lui, perciocchè questo é carico di me solo, ed a me richiede la cura di comandare, e di governare, ed amministrar la Repubblica. Onde intorno allo aver compagno, quando io vedrò che il bisognò sia, ne terró molto bene il pensiero. Queste parole scritte da Teodoreto, altri ancora le toccano: le quali penetrarono negli animi dei soldati, in modochè d'indi innanzi tutti attesero ad obbedirlo, senza curarsi di altro. Ma essendo egli pervenuto a Costantinopoli parendogli cosa necessaria, prese per compagno suo fratello Valente, la quale cosa nondoveva egli fare, perciocchè (come si dirà) era costui infettato dal veleno dell' eresia Arriana, Avendolo egli nominato Imperadore, divi-

sero fra di loro l' Impero in guisachè Valente avesse cura delle provincie dell' Oriente, ed egli di quelle dell' Occidente. Trovandosi le cose in questi termini, ambedue si ammalarono di febbre così gravemente, che tutti stimarono che eglino dovessero morire. Ma essendo dipoi risanati, accorsero ai due fratelli tante guerre, e fatiche ch' ebbero bene in che travagliarsi. Perciocchè i Sassoni, e gli Scoti, tutte nazioni Settentrionali, in gran numero andarono a conquistare l' Isola d' Inghilterra, ed i Germani tornarono a passar nella Francia, e molestavano eziandio l' Ungheria, e l' Austria i Sarmati, e i Cati Nella Francia era altresì entrata a rubare una compagnia dei Goti.

Il re di Persia rompendo ancora egli le tregue entrò per l' Armenia, e dipoi per la Mesopotamia. Onde per cagion di questi movimenti, e di altri, che si temevano, e già erano cominciati, Valente si partì per Oriente, e Valentiniano andò alla volta di Milano, e nell' Ungheria, e nell' Austria mandarono Severiano uomo di gran prodezza: e così in diverse parti provvidero di governatori, e Capitani eccellenti. Lungo sarebbe a raccontar particolarmente tutte le cose che succedettero; ma per ristringerle in brevità, dico che nei primi anni Valentiniano ebbe di crudeli guerre con i Sassoni, e con gli Alemanni; i quali tutti finalmente soggiogò, e domò dopo molte vittorie. E nel terzo anno del suo Impero fece Augusto, ed Imperadore suo compagno Graziano suo figliuolo. Ed in Roma per la

morte o privazion di Curzio Aproniano, perchè la istoria non lo dice o che io bene non mi ricordo, pose un segnalato uomo, chiamato Orfilto. Onorava somigliantemente, e favoriva, come buon Cristiano, i Cristiani, e le Chiese; il che non faceva già Valente suo fratello dell'Oriente, anzi dimorando il più tempo in Antiochia permetteva gli antichi sacrifici, e vanità, e parimente a' Giudei le cerimonie, e riti loro, ed i malvagi Cristiani Arriani favori estremamente. Solo fu contrario, e molesto a' veri Cattolici Cristiani, e sopra tutto si dava alle sue arti, alla magia; ed alle proibite Astrologie: la qual cosa è scritta copiosamente da Cassiodoro, e da Giovanni Monaco, detto ancora Zonara, e parimente da Ruffino.

Tenendo adunque, e governando l' Impero questi due fratelli, ancorachè diversamente, facendo resistenza agli stranieri e barcari, che gli molestavano, un'uomo molto nobile, chiamato Procopio, Siciliano stretto parente di Giuliano, Imperadore, il quale da bassi cominciamenti era salito alla dignità di general capitano degli eserciti Imperiali dell'Oriente, si sollevò in Costantinopoli col favor di alcuni Capitani, e di altra gente; e prese le insegne Imperiali si chiamò Imperadore, la qual cosa mise i due Imperadori in gran pensiero, e disturbo, perciochè intendevano che ogni giorno ei diveniva più poderoso, e gli venivano genti, ed egli ne mandava in soccorso ai Goti, e ad altre genti straniere. Trovandosi le cose in questi travagli, segui in questi

giorni uno universale e così furioso tremuoto, che ruinarono infiniti edifici in diverse città, ed in Sicilia, ed in altre molte isole vi ebbero a perire paesi intieri, e molti popoli, e città uscendo il mare dei suoi termini naturali, e sopratutto fu terribilissimo nella provincia di Bitinia nell'Asia, tanto che la città di Nicea capo della provincia fu affatto distrutta.

Ed in molte altre provincie marittime cangiò il mare da'suoi letti, in alcuni luoghi discovrendosi il terreno, e lasciando asciutto quel che era mare, ed in altri per contrario facendosi mare, quel che erano campi, e prati asciutti e senza acqua: secondo che Paolo Orosio ed altri autori scrivano e parimente Marcellino che lo vide co' propri occhi, ed eziandio San Girolamo.

La qual cosa debbono avvertire i Cosmografi del nostro tempo per non riprender tanto a torto e maravigliarsi, come fanno degli antichi se essi non trovano oggidi i lidi del mare, e le punte e volgimenti dei Capi, ed entrate di esso mare, come essi lasciarono scritti, e dimostrarono nei loro libri, perciochè questi, ed altri mutamenti naturali sono di ciò cagione, oltre agli errori, che possono occorrer nei testi e nelle dipinte tavole dei medesimi libri per difetto di coloro, che gli scrissero impressero o tradussero. Poco dipoi il tremuoto scrive lo istesso San Girolamo, che piovette di celo a guisa di neve una infinita quantità di lana, così vera, come la più fina delle pecore. Ma per tornar laonde ci dipartimmo, la nuova della rubellion di Procopio turbò forte Valentiniano, e Valente. Valentiniano stette un

pezzo in forse, se egli doveva andar contro Procopio, o se pure doveva ciò rimettere a Valente, a cui pareva, che ei più convenisse, sì per esser più vicino, come essendo quelle parti di sua ragione. Ma determinando di andarvi egli, lo astrinsero a cangiar proposito l' entrate che di nuovo fecero le genti straniere nelle terre dell' Impero da quel canto, così nell' Alemagna, come nell' Isola d' Inghilterra; e le ambascierie delle città, e popoli di quelle provincie, che gli dimandavano soccorso. Laonde deliberò di soccorrer prima agli amici di tutto l'Impero, ed allo stato comune, che al suo particolare. E pubblicando la sua deliberazione, si volse a guerreggiare agli stranieri, mandando contro Procopio un molto buon Capitano con buonissimo esercito, che gli facesse resistenza, nè più lasciasse crescere il loro potere. Ed egli andò alla guerra di Germania, nella quale fece di molte notabili faccende contro i Sassoni, e quei di Borgogna; ed altre nazioni dei quali erano così grandi le forze, che quantunque da lui fossero vinti, e ridotti alla sua obbedienza insino a' nostri tempi vive la memoria loro, e rimasero ad abitar quelle parti. Dall'altra parte Valente, come quello, che aveva minor carico, si mosse contro Procopio; ed egli lo venne ad incontrare nell' Asia minore; ove nella Francia, vicino a una città chiamata Netolia, vennero al fatto di arme; nel quale Procopio fu vinto, e si fuggì. Aveva innanzi a questo fatto di arme Valente inviato un Capitano, chiamato Giulio, con un buonissimo esercito

contro i Gothi, i quali venivano di favor di Procopio avendo egli sparsa la fama; che Valentiniano era morto nella Francia, e furono questi Goti vinti da Giulio. Fuggendo come si è detto, Procopio dalla battaglia, sforzossi il meglio che ei potè, di rifare le sue genti per tornar da capo a combattere. Ma non solamente non potè far questo, ma i suoi medesimi Capitani, che erano fuggiti, per ottener perdono, e la grazia di Valente, lo manomessero. E secondo alcuni, Valente subito gli fece mozzar la testa, e secondo altri, abbassando due arbori fu attaccato per l'una delle gambe all'uno, e per l'altra, all'altro, e lasciando gli arbori liberi, fu isquartato, ed in tal guisa finì sua vita diviso, e partito in due parte, colui che tanta divisione, e guerre aveva cagionato nell'Impero. Era Procopio, quando egli fu ucciso, in età di quarantuno anno.

Fu di grande animo, e forza, di molto alta e gentile statura, ancorchè camminasse alquanto piegato. Dicesi di lui, ch'era molto maninconioso, e che mai non gli si vedeva riso nella bocca, e che del continovo si andava immaginando, ed indovinando cose triste, e così ebbe tristo, e sventurato fine, come disleale, e traditore al suo Signore. Avuta da Valente questa vittoria, diede gran castigo a coloro, che avevano prestato favore, ed aiuto a Procopio, e la città di Calcedonia, ch'era nell'Asia minore, frontiera di Costantinopoli, perchè aveva seguito la ribellion di Procopio, fece distruggere infino alle fondamenta, abbattendo tutte le muraglie, che erano bellissime. Es-

sendo nella maniera della morte Procopio, un Capitano, e suo parente chiamato Marcello, il quale dimorava in Nicea con certo carico di genti, e con tre mila soldati Gothi, che egli aveva fatto venire, tentò di farsi Imperadore, ma tosto fu combattuto, e vinto ed ucciso da un Capitano chiamato Equizio, il quale era governator nella Schiavonia. Terminata per Valente qnesta così importante impresa, attese a perseguitare le reliquie dei soldati; ed a provvedere intorno alle altre cose, che avvennero nell'Oriente, le quali per esser molte, e di minore importanza, da me non si scrivono: Ma in quello, che appartiene alla nostra religione, come eretico, e malvagio, fece tante gravezze, esilij, ed altri danni, che sarebbe lunghissimo da raccontare. Suo fratello Valentiniano seguitando le guerre di sopra dette, ebbe alquante vittorie, alcune per la sua persona; ed altre per opera dei suoi Capitani. Nella Inghilterra, un suo Capitano chiamato Valentiniano vinse, e fece soggetti all'Impero i Pitti e gli Scoti: da' quali oggidì hanno origine quei di Scozia, e quel Regno, ed Isola. Acquistò in Lamagna altre segnalate vittorie Teodosio, un suo egregio Capitano, il quale fu padre di Teodosio Imperadore, di cui poscia diremo: il quale fu ancora mandato nell'Affrica da Valentiniano, perchè in quella si era ribellato un molto valente Capitano, chiamato Tirmo, il quale fu vinto, e preso in battaglia da Teodosio, e rimase la terra pacifica. Ma quantunque egli avessi questi buoni e felici successi, era l'Impero Romano tanto odiato da tutte le genti

straniere, che giammai non cessavano, quando a ciò avevano occasione e forza di molestarlo. Onde i Sarmati, gente barbara, di cui si è detto più volte si ribellarono, ed entrarono a guerreggiar nell'Ungheria, contra i quali andò con grandissimo desiderio Valentiniano: ed avendogli vinti, essi mandarono suoi ambasciadori: e trattandosi alcune pratiche, dicesi, che l' Imperadore si sdegnò sì fattamente, che diede un gran grido: e con quello impeto avvenne, che gli uscì sangue di bocca; il quale fu in tanta copia, che lo tolse di vita fra pochi giorni. Alcuni dicono, che egli cadde di appoplessia, per la quale perdè le parole, restandogli gli altri sentimenti; e finalmente si morì indi a pochi giorni non giovando rimèdio alcuno, e fu negli anni cinquantacinque della sua età, e nel duodecimo del suo Impero; e secondo che dice San Girolamo del nascimento di Cristo trecento settantanove. È posto questo Imperadore fra i molto buoni, e virtuosi: e ciò con molta ragione. Perchè oltre alle virtù e prodezze, che abbiamo raccontato; era di molta giustizia e nimico, e castigator dei vizi, e massimamente degli stupri, ed avarizie. Lasciò Valentiniano due figliuoli, e tre figliuole, avute di due mogli; e il maggiore fu detto Graziano, ricevuto di una sua legittima consorte, il cui nome fu Severo: il quale fece Imperadore Augusto, prima che venisse a morte. L' altro si chiamò Valentiniano, che dipoi ancora fu Imperadore, e Giusta, e Grata; e Galla sorelle, avute d'una damigella, chiamata Giustina. Delle quali l'una che fu Galla, maritò dipoi a Teodosio, che in processo

di tempo fu (come diremo) Imperadore. Questa Giustina madre di queste tre sorelle, dicono, che fu la più bella donna di volto, e più gentile, e di graziosa persona, e più dotata d'ogn'altra lodevole parte, di altra, che allora si trovasse nel mondo; in guisachè per miracolo di bellezza fu condotta al palagio di Valentiniano alla Imperadrice sua moglie, ove ebbe di lei questi figlioli, e parimente (come scrive Paolo Diacono) di volontà e consentimento della Imperadrice.

Il principale di ciò che raccontiamo, si è che essendo Valentiniano Imperadore dell' Occidente, e Valente suo fratello dell' Oriente, morto che fu il medesimo Valentiniano, rimase Imperadore Graziano suo figliuolo di tutto quello, che era dal padre signoreggiato: il quale fu da lui eletto vivendo, e Valente suo fratello di quello che ei possedeva. Il quale veggendosi libero dal rispetto, ed osservanza, che portava a Valentiniano suo fratello; e facendo poco conto di Graziano suo nipote, cominciò a slargar la mano in favorire agli Arriani, ed a perseguitar con ogni disfavore i cattolici Cristiani: e fra le altre cose scrive San Girolamo ed altri autori, che comandò a tutti i monaci, e religiosi Romiti, che si trovavano nell' Egitto, ed in altre parti, che lasciando la monastica, e santa vita, che ei facevano, divenissero soldati, ed andassero nelle crudeli guerre, che egli faceva, e per isforzarli a questo furono morti molte migliaia di loro; e si usava altre gran forze, e presecuzioni, per le quali Dio gli diè quel

fine, che ei meritava. All' incontro Graziano suo nipote era Cattolico e divoto Cristiano. Fu somigliantemente buon Poeta, ed Oratore; uomo virtuoso, temperato ed onesto e molto umano, e di nobili qualità ma fu rimproverato di esser molto rimesso intorno al governo. Ma quanto alle cose della religione Cristiana in Francia e nelle altre provincie dell'Oriente, sosteneva, e favoriva la Chiesa Cattolica, come fece suo padre: e parendo, che per la sua morte prendesse animo e forza e discendesse una gran moltitudine di Tedeschi a far guerra nelle terre dell'Impero, egli con assai minor numero di gente andò a combatter contro di loro presso Argentina: e raccomandandosi a Gesù Cristo, ebbe una crudelissima battaglia, ed ottenne la vittoria; e ne tagliò a pezzi più di quaranta mila, siccome racconta Paolo Orosio: San Girolamo pone trenta mila. Avuta questa vittoria dal giovane Graziano, si deliberò di farsi compagno nell' Impero Valentiniano suo fratello da parte di padre; il quale dicemmo, che fu figliuol della bellissima Giustina, e così lo mise ad effetto con grandissima solennità. Stando le cose dell' Impero Romano in questi termini, e dimorando Valente in Antiochia di Coria, e Graziano, e questo giovanetto suo fratello nella Francia, Valente, che era tutto dato agl'incantesimi, alle negromanzie ed ad altre vanità somiglianti, fece gettar certe sorti. E perchè il diavolo volle dimostrargli, che aveva a imperar dopo lui uno il cui nome cominciava da O lettera Greca, che latinamente è Th, fece ammaz-

zare il molto egregio Capitano Teodosio, ed altri, che da cotal lettera avevano il comincíamento del loro nome. Seguite queste cose, come Dio nei suoi segreti giudicij avesse ordinato, che l'Impero Romano dovesse andare iscemando, e cadere generalmente, permise con la sua somma sapienza, ed ordine, che prima gli avvenissero alcune particolari, e notabili avversità; le quali fossero, come segno, e pronostico della grande, ed universale rovina che dipoi seguitò ed ancor dura a'nostri tempi. E perchè di questa materia particolarmente io tratto (cioè quando e come cominciò la inclinazione e la caduta dell'Impero Romano) con brevità nel capitolo ventinove della prima parte della mia Selva di Varia lezione a questa rimetto il lettore, ove ogni cosa sommariamente, è ridotta insieme; che qui sarà divisa nel suo tempo, e luogo siccome avvenne. Tornando alla nostra istoria; per principio, ed avviso della comune, e generale avversità, che come si è detto, in processo di tempo successe dappoi, permise Dio per la incredulità di Valente, che in questi tempi nelle parti Settentrionali della Scizia fra alcune nazioni, chiamate Unni, vicine a'Monti Rifei, e fra i Goti, che con essi loro confinavano e partivano i termini (tutte genti gagliardissime, e molto brave come la istoria lo andrà dimostrandosi) si mossero di gran guerre e dopo molte battaglie, e morti, che non fanno a nostro proposito, cominciandosi tutte sopra la division dei termini e campi, ed anco so-

pra alcune querele antiche, che fra loro erano, come suole avvenire fra le genti, che confinano, e sono vicine, in queste discordie, i Goti furono vinti ultimamente dagli Unni in un gran fatto di arme; e cacciati da quelli per forza di arme delle lor proprie terre: i quali essendo in quella guisa scacciati, e trovandosi una gran moltitudine di gente, costretti dalla necessità, come vinti e senza volontà di guerra, mandarono per loro ambasciadori a supplicare all' Imperadore Valente, che ei volesse ricevergli per servitori e vassalli, e concedesse loro alcuni campi, e terreni da potere abitarvi, e coltivarli. L' Imperadore semplicemente concedette, ciò che essi dimandavano; ed assegnò a quelli un gran paese di la dal Danubio, e nelle provincie delle Misie, le quali come si è detto sono oggidì la Bolgaria, e la Servia come racconta Paolo Orosio, e Paolo Diacono, ed altri e quivi vi rimasero in pace ed in riposo alcuni giorni: e credevasi, che avrebbono continovato; ma due Capitani dell' Imperadore, che avevano loro partiti i campi, e dimoravano, come per loro conservatori e guardie, cominciarono a trattargli crudelmente, e tirannicamente, e facevano a quelli di grandissime gravezze senza alcuna giustizia, come fossero stati schiavi, e non sudditi. Laonde essi rivolsero la loro obbedienza, ed umiltà in audacia e disperazione; e deliberarono di prender le armi, e di toglier per forza quello, che essi di volontà loro negavano. E così messisi in buon'ordine, colà lasciando quello che era loro stato

assegnato, passarono innanzi, e distruggendo, e rubando, e saccheggiando, entrarono per la Tracia, e s' impadronirono di alcune fortezze, e città insino molto vicino a Costantinopoli, dove già dimorava Valente. Perchè subito, che si cominciò quello, che si è ragionato: egli fu di ciò avvertito; e partendo di Antiochia andò a gran giornate a Costantinopoli, di cui poscia uscì con molte, e buone genti per opporsi ai Gothi, i quali per le istorie, e memorie antiche erano molto temuti, e famosi. Questo benchè da loro fu inteso, non dubitavano di venirgli contra anzi procacciavano la giornata, la quale non essendo ricusata da Valente fu molto crudele fra i due eserciti; nella quale nel primo incontro la cavalleria de' Romani non si portò bene, e sbandandosi, lasciò le schiere dei fanti ignude di difesa; la qual cosa conoscendo la cavalleria dei Goti urtarono nella fanteria Romana, e cingendola da ogni parte con una infinita moltitudine di saette, la ruppe del tutto e la constrinse a fuggirsi; e così ebbero i Goti la vittoria compiutamente, e fecero di grande uccisioni negli eserciti Imperiali, e Valente si partì fuggendo di quella, ferito di una saetta, e si nascose nella casa di un contadino vicina al luogo, dove fu la battaglia, ove essendo trovato da' Goti, fu da loro attaccato fuoco nella casa ed egli in cotal modo in lei abbruciato. Scrivono alcuni, che egli si morì combattendo; perchè veggendo che la sua cavalleria fuggiva, dismontò a piedi, e spogliatosi la veste Imperiale, si mise in una schiera di fanti, e quivi sen-

za esser conosciuto, fu ucciso. La prima opinione tengo io per più vera, perciocchè così raccontano i più approvati autori, l'uno dei quali è San Girolamo, nella cui vita queste cose avvennero. In guisachè egli si morì di una morte molto conforme alla sua vita: la qual permise Dio, che da quegli gli fosse data, ai quali egli aveva mandato i falsi maestri Arriani, che gli ammaestrassero nella falsa eresia loro: laonde essi assai gran tempo, come infettati, dal principio, credettero, e tennero la medesima eresia. Avuta i Goti questa vittoria, seguirono innanzi, ed assediarono l'Imperial città di Costantinopoli, dove avvenne quello, che diremo più innanzi. Fu la morte di Valente l'anno cinquantesimo della sua età, e quintodecimo del suo Impero; dei quali più di undici aveva imperato in compagnia di suo fratello, come già si è detto, e 'l rimanente con Graziano suo nipote. Ed avvenne l'anno del Salvator nostro Gesù Cristo trecent'ottanta due; secondo il computo di S. Girolamo; il quale in quest'anno finì la sua istoria, e d'indi in poi seguita S. Prospero. Di questo Imperadore (che io abbi letto) non rimasero figliuoli.

VITA

DI GRAZIANO

PRIMO DI QUESTO NOME

e di Valentiniano secondo, suo fratello.

QUARANTESIMO-NONO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Restando tutto il carico dell' Impero a Graziano, ebbe avviso, come i Goti si andavano ogni ora facendosi più potenti, e che avevano avuto ardire di assaltar la città di Costantinopoli, si mise in ordine per andar loro contro, facendo suo genaral Capitano un certo Teodosio di nazione Spagnuolo, il quale gli vinse, e gli sforzò a servire, e ridusse l' Impero alla dignità prima. Per la qual cosa Graziano lo fece suo compagno nell' Impero, e gli consegnò la parte del-

l' Oriente, ed egli dimorando in Francia, mosse contra di se gli animi dei soldati, per mostrarsi troppo affezionato agli Alani, e ad altre strane nazioni di cui spesso vestiva l' abito, nel qual tempo levandosi su Massimo, si fece Tiranno nella Provincia di Brettagna. E Graziano trovandosi abbandonato dalle legioni, se ne tornava in Italia nel qual viaggio, Massimo con bello strattagemma lo fece ammazzare, il quale sarebbe stato molto virtuoso, e buono Imperadore se egli avesse atteso alle cose del governo dell' Impero, perchè nel resto egli era dotato di molte buone parti, e visse poco più di venti otto anni.

Dopo la morte di Valente, il quale fu così reo ed infelice, come dicemmo, rimase tutta l' amministrazion dell' Impero di Oriente, e di Ponente al solo Graziano suo nipote, figliuolo di Valentiniano suo fratello, che teneva innanzi a lui l' Impero dell' Occidente, ed eziandio al giovanetto Valentiniano suo fratello, il quale egli aveva fatto Imperadore; ancora che per la sua fanciullesca età non si facesse di lui stima. I Goti adunque seguendo la vittoria, senza veruna dimora s' impadronirono di tutto il vicin paese; ed assediarono, come lo dissi, la Imperial città di Costantinopoli, dove era rimasa Dominica

Imperatrice, moglie dell'infelice Valente, e le diedero la battaglia con molto impeto, ed ardimento, ed arsero e distrussero tutte le muraglie, e borghi di lei, che erano molto grandi: e così strinsero la città insino, che la vedova Imperatrice, siccome scrive Cassiodoro, pose tanta diligenza in animar le genti, che si trovavano dentro, con parole, e con doni; ed essi combatterono con tanta forza, che i Goti ricevettero di molto danno, e non vi poterono entrare. Ed in cotal modo ella fu difesa per la sollecitudine di questa donna, e per la gagliardia degli assediati. E dividendosi i Goti in Capitani per diverse parti, s'impadronirono delle provincie di Tracia, e di Dacia, e dei suoi contorni. E qui sogliono tutti gl'istorici allargarsi molto in descriver la patria, e la origine di questi Goti, e come ed in che tempo uscirono del paesi loro, e sono tanto larghi, e diversi nelle opinioni, che lo delibero di fuggir questa fatica, perciocchè è cosa, che importa poco, nè si trova a pieno la verità. Ma bene è vero, che queste furono nazioni, che passarono della Scizia di Europa, secondo la maggior parte, ma o fossero nativi di quel paese, o venuti di altra parte, come alcuni dicono. non rileva nulla, nè il far differenza dei nomi, con chiamarli Ostrogoti, o Visogoti, perciocchè questa cotal differenza non va più innanzi, che lo essere gli Ostrogoti più orientali e i Visogoti più occidentali, e comunemente gli uni e gli altri s'addimandano Goti: e così intendo lo di chiamarli Goti ciascuna volta, che mi verrà le occa-

sioni, che saranno molte. Perciocchè nel vero la maggior ferita, e danno che ricevette l'Impero Romano, e il principio della sua caduta, fu da loro cagionata. Laonde queste genti si possono tenere, e giudicar le più valenti nell'arme di ciascun'altra: posciachè elle benchè con molte fatiche e battaglie, furono bastanti a domare e soggiogare il popolo e l'Impero vincitor di tutto il Mondo.

Intesa per Graziano la morte di Valente suo Zio, e tutte le altre cose, che erano seguite, e che seguivano, ed avendo notizia, quanto potenti si trovavano i Goti, e come ciascun giorno s'impadronivano delle terre dell'Impero, e che seguitando l'esempio loro, altre genti Settentrionali, chiamate Unni, ed Alani, e non meno valenti nelle armi, che i Goti, si diceva, che si apparecchiavano di entrar nell'Impero a fare il medesimo; egli con il maggiore esercito, che potè avere, andò verso l'Ungheria per impedirli. E perchè a così grandi, e tante necessità e bisogni la sua sola persona non poteva provvedere, nè rimediarvi, deliberò di elegger il più notabile uomo, che potesse intendere che si trovasse, per farlo general Capitano e commetter sopra la sua cura la guerra dei Goti, che era la più importante, e pericolosa. Viveva a quei tempi in Ispagna, sua patria Teodosio figliuolo del nobile Capitano Teodosio, il quale dicemmo, che fu fatto uccider da Valente, e dipoi la morte del padre non si tenendo sicuro da Valente, si era ritrato nella sua terra, la quale era Italica, come afferma Giornando, patria eziandio di Traiano. Questi, come

dico, così per nobiltà dei suoi passati, e per il valore e nome del padre, come per i propri suoi fatti nelle armi, era il più famoso e stimato uomo del suo tempo. Laonde in gran fretta Graziano lo mandò a chiamare con mandargli lettere, e mandati, nei quali lo faceva general Capitano dell'Impero: e d'indi a poco lo fece Augusto Imperadore, ed ugual suo compagno, essendo egli in età di trentatrè anni. E dice Paolo Orosio, e Paolo Diacono, che fece questo Imperador savissimamente ad elegger il Capitano Spagnuolo, per liberar l'Impero di servitù, come già altre volte era stato salvato da somigliante danno, e pericolo, per aver nei tempi a dietro preso il medesimo consiglio Nerva Imperadore nello avere eletto il buon Traiano, che dopo lui fu Imperadore, veggendosi egli oggimai vecchio e la Maestà dell' Impero sprezzata. E questi cotali autori ciò dicono con molta ragione: posciachè sappiamo, e fu detto che Traiano ampliò e distese i termini dell' Impero più, che verun altro: e Teodosio, come diremo, vinse totalmente i Gothi, e ricoverò da loro tutte le terre perdute, e mentre che egli visse, gli fece servir come vassalli: e l'Impero Romano si stette libero, e ricuperò egli la riputazione di quello; benchè con grandissimi travagli e pericoli: in guisachè l'Impero Romano non fu più onorato, nè meglio difeso che nel tempo che imperarono gl'Imperadori Spagnuoli. E se gli uomini non vogliono porger credenza ai libri; veggano con i propri occhi oggidì che lo stato dell' Impero da dugento anni in quà, non è giammai arrivato al-

l'autorità e valore e grandezza che oggidì tiene, mentre che è Imperadore Carlo Quinto re di Spagna.

Ricevute Teodosio le Imperiali lettere, ed accettato il carico offertogli, con la maggior fretta, che ei potè, andò nei paese dove i Goti passavano, i quali intesa la sua venuta, mettevano genti insieme per combatter con esso lui. E Teodosio, che di ciò veniva molto desideroso, avendo prima raunato un bastevole esercito, e postolo in tutto l'ordine, e provvedimento, che conveniva, con grandissima accortezza si veniva loro accostando. E dopo lo avere esercitata, e provata la sua gente con alcune scaramuccie, diede a quegli la giornata, la quale fu delle più aspre, e sanguinose, che fossero giammai. Ma Teodosio si portò da sì prudente, e valoroso Capitano, così in combattere come in animare, ed ordinar le sue genti, che ottenne la vittoria, e fece una incredibile uccisione nei vinti, e dipoi nelle reliquie che di loro rimasero, scacciandogli di tutta la provincia: di manierachè non restando in lei nimici lasciò le sue genti in buona ordinanza; andò a far riverenza all' Imperador Graziano nell'Ungheria dove egli dimorava nella città di Sirmio: il quale per così illustre vittoria avendo conosciuta, e molto bene considerata la sua prodezza, lo fece Imperadore Augusto, suo uguale compagno nell'Impero: ancora che alcuni autori dicano, che ciò fece al principio nel medesimo luogo innanzi alla battaglia. Ma come si fosse egli divise seco l'Impero, dando a Teodosio Costantinopoli, e la Tracia con tutte le provincie

dell' Oriente, come lo aveva avuto valente, lasciando per se stesso la Italia, tutto quello, che è di qua occidentale dove ancora il giovanetto Valentiniano suo fratello imperava. Terminato questo, incontanente ritornò Graziano alla volta d' Italia; di quindi alla Francia: e Teodosio andò a dar fine alla sua guerra, la quale ebbe con le più temute genti del mondo, che sono i già detti Goti, gli Alani, e gli Unni, tutte nazioni della Scizia, alle quali leggiamo che Alessandro Magno non volle andar per acquistarle, e sono state temute da tutto il mondo. Gli Alani presero questo nome da un fiume della Scizia, detto Alano: dice Amiano Marcellino, che dagli antichi furono chiamati Massageti. Gli Unni sono eziandio Sciti di Scizia della Europa: i quali abitavano sopra la palude Meotide, tutte genti ferocissime, ed ancorchè tutte le Settentrionali sempre tali furono queste più che tutte le altre: come la istoria lo andrà dimostrando, e questi ancora si dicono essere i Tartari. Entrando dipoi queste genti per la Ungheria, Teodosio andò a combatter con esso loro: ed una volta con gli uni, un'altra con gli altri, dicono gli autori, che ebbe di molte, e terribili battaglie, ed in tutte quelle fu vincitore, in guisachè tagliò a pezzi una grandissima moltitudine di loro; e quegli, che vivi rimasero, costrinse a fuggirsi di tutti i termini Romani: e per non istancar tanto le sue genti, essendogli richiesta la pace da Atanarico re dei Goti, ed offerto di volere essere a' suoi servigi egli e la sua gente, la concesse loro. Ed andando vittorioso a

Costantinopoli, che era la sua residenza e sedia Imperiale, menò Atanarico seco; e fu lo Imperador ricevuto con solennissimo trionfo e festa, ove scrivono, che fu tanta la maraviglia, che ebbe Atanarico di veder la potenza degli Imperadori, e la solennità, e grandezza della sua Corte, la sontuosità, e superbia degli edifici delle Città, le ricchezze dei suoi apparecchi e servigi, che egli disse, che lo Imperadore Romano era veramente Dio della Terra, che rappresentava quel del Cielo, contro il quale niuno oserebbe inalzare il braccio, nè il pensiero che non fosse condannato a morte. Indi a pochi giorni, che questo valente re Atanarico entrò in Costantinopoli gli venne una infermità molto grave della quale si morì dopo lo averla sostenuta tre mesi: a cui Teodosio fece fare solennissime esequie, ed una bellissima sepoltura. Alcuni autori, come Giornando ed altri, dicono che questa pace con i Goti fu fatta da Graziano, perciocchè Teodosio si ammalò sì gravemente, che tutti avevano poca speranza che egli dovesse risanare, e che in quel tempo ella fu conceduta ad Atanarico, più tosto per paura che per volontà; e poscia rimanendo Teodosio, volle osservar quello, che Graziano aveva fatto. Ma nella prima maniera raccontano Aurelio Vittore, e Paolo Orosio, ed altri; ma questa differenza è di piccola importanza. I Goti, che erano della casa, e dello esercito di Atanarico, conoscendo la bontà di Teodosio, volsero rimanere al suo servigio, e dipoi lo servirono fedelmente, e con molto valore nelle guerre, che

nacquero. In questo tempo per bontà, e clemenza di Dio, essendo veri Cristiani Graziano, e Teodosio, la Chiesa Cattolica fu favorita da loro, quantunque scrivono alcuni, che Teodosio ebbe il battesimo dopo che fu Imperadore, benchè innanzi riveriva, e credeva la nostra Santa Religione: e così afferma Sozomeno presso di Cassiodoro. Il che a me par cosa dura da dover credere. Ma come ciò fosse, scrive Teodoro che subito, che ei venne a Costantinopoli, avendo vinte e soggiogate tutte le barbare nazioni, si diede Teodosio alla riformazione della Chiesa, ed a distrugger la setta Arriana, la quale era molto distesa nelle parti Orientali; e per questa cagione procurò di raunare insieme molti Vescovi nella Città di Costantinopoli. Ed ancorchè questo male non si curasse affatto, fu molto l'utile, che egli vi fece. E Cassiodoro scrive il decreto di Teodosio; nel quale dimostra, e protesta, ch' ei teneva la fede, che l'Apostolo S. Pietro aveva predicato, e che Damaso di lui successore e Vicario di Cristo aveva tenuto in Roma, e si era dichiarata nel Concilio Niceno. Racconta ancora, come egli bandì alcuni Vescovi di Costantinopoli, perchè seguitavano la setta Arriana, perfida e diabolica eresia. Della qual diligenza non era così di mestiero nelle parti Occidentali; perciochè quivi non aveva tanto infettati i Fedeli la pestilenza di Arrio: che come detto abbiamo, Costantino il maggior figliuolo del gran Costantino, e Costante suo fratello che in quelle parti avevano imperato, erano stati molto diligenti in conservare, e difendere l'antica

e Cattolica Fede, e dopo loro Valentiniano: di maniera chè nelle cose della Religione come in quelle della guerra, e del governo, si dimostrava Teodosio singolare e maraviglioso Principe, ed era tanto temuto, e riverito da tutte le nazioni, che il re di Persia con lo aver morto Giuliano Imperadore, ed acquistate tante vittorie, mandò molto umilmente ambasciadori a Costantinopoli, chiedendo pace perpetua, o tregua a Teodosio: ed egli veggendo la umiltà, con che esso gliela chiedeva, gliela concesse. Trovandosi Teodosio in questa felicità, per assicurar nei suoi figliuoli la successione dello Impero, fece compagno, un suo figliuolo chiamato Arcadio, quantunque fanciullo, e di molto piccola età. Intanto Graziano si stava nella Francia, provvedendo d'indi alle cose di Affrica, di Spagna, di Bitinia, o di Lamagna. Ed essendo egli di natura umano (come la maggior parte scrivono) fu molto più dappoi, che prese per compagno Teodosio confidandosi nel valore, e nella diligenza sua. Onde cominciò ad esser mal voluto dai soldati: accrebbe questo mal volere ancora da questo che veggendo egli, che Teodosio riceveva per soldati, e dava soldo ai Goti che erano rimasi di Atanarico, procurò di condurre al suo servigio alcune compagnie di Alani, i quali già abbiamo detto, che gente erano: e faceva di loro tanta stima, che alcuna volta si vestiva alla loro usanza e gli menava nella sua guardia; di che si tennero molto offesi i soldati Romani, ed Italiani. In Italia ancora, ed in Roma non aveva intera au-

torità d'Impero; perchè dimorava in lei il giovanetto Valentiniano, fratello di Graziano, e perchè egli era garzone, e non poteva saper molto, teneva in vece sua, il governo un nobile uomo, detto Probo il quale era stato Consolo, ed era Prefetto di Roma. Le quali cose diedero occasione, che le legioni, che stavano nella Inghilterra, determinarono di ribellarsi, e di elegger per Imperadore un'eccellente Capitano chiamato Massimo, e così fecero, e siccome scrive Paolo Diacono, malgrado dello istesso Massimo. Ma dipoi avendo accettato il nome deliberò, come animoso di passare innanzi. Onde con molta prestezza andò nella Francia: e per esser Graziano mal voluto dal suo esercito, la maggior parte dei suoi soldati lo abbandonarono, e chiamando Massimo Imperadore, passarono nel suo campo. Laonde Graziano non si trovando potente da combattere, propose di ritirarsi, e ridursi nel Italia, ove dimorava suo fratello. Di che essendo Massimo avvisato, usò un'astuzia, per la quale egli venne in suo potere. E questa fu che fece sparger fama, che la moglie di Graziano veniva a trovarlo con buona compagnia di soldati, per andar seco in Italia, e mandò alcuni messi con finte lettere, le quali di ciò avvisavano Graziano. Appresso impose ad un gagliardo, ed astuto Capitano chiamato Andragazio, che riponendosi in una lettica con alquanti soldati scelti; andasse ad incontrar Graziano, fingendo di esser la Imperadrice sua consorte; e lo prendesse, ed ammazzasse. L'astuto Capitano fece quanto gli fu commesso dal suo

Nel fine dell'Impero di Graziano, secondo, che scrive Prospero, morì il sommo Pontefice Damaso primo; di cui di sopra dicemmo; e successe a lui nel Pontificato Sirizio, solo di questo nome.

Era già illustre in questo tempo la fama della dottrina, e della santità di Ambrogio, essendo egli Arcivescovo di Milano, dove convertì alla nostra santa fede il divino dottor Santo Agostino, che fu Vescovo d'Ippona: e somigliantemente quella del dottissimo, e Santissimo Girolamo, il quale in quei tempi dimorava in Betteiem, e quella degli altri Santi, che di sopra dicemmo.

VITA

DI TEODOSIO

CINQUANTESIMO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Rimase dopo la morte di Graziano tutta la cura della guerra e della pace, appartenente all'Impero, sopra Teodosio, la prima impresa del quale fu in Italia, contra Massimo Tiranno, che aveva fatto morire Graziano, ed assediatolo in Aquilegia lo fece morir da traditore insieme con un figliuolo ed avendo trionfato in Roma, restituì l'Impero a Valentiniano. Tornatosene poi a Costantinopoli, dopo non lungo tempo intese, che

Valentiniano era stato ammazzato, e che duoi soli, Arbogasto, ed Eugenio tiranneggiavano l'Impero: onde venendo un'altra volta in Italia, combattè contra questi tiranni e gli vinse più per miracolo ed aiuto di Dio, che per forza e sapienza umana. Dopo questa vittoria restò tutto il peso dell'Impero orientale ed occidentale sopra di lui, ma chiamato Onorio suo figliuolo, l'investì dell'Impero dell' Occidente, e ad Arcadio lasciò quello di Oriente: ma perchè i fanciulli erano ancor piccoli, lasciò loro duoi tutori, uomini non meno in guerra valorosi, che prudenti nella pace. Dopo i quali ordini [essendogli prima occorso di essere scomunicato, ed assoluto da Santo Ambrogio, Vescovo di Milano, per la crudeltà usata in Tessalonica] ammalandosi gravemente si morì in età di cinquanta anni lasciando di se grandissimo desiderio.

Fornivano sei anni, che Teodosio teneva l' Impero in compagnia di Graziano: quando Graziano fu di ordine di Massimo ucciso, il quale tirannicamente come s'è detto, si aveva fatto Imperadore, e per la morte di Graziano tutta la cura, e la fatica della guerra e della pace rimase sopra le spalle di

Teodosio, il quale solo era molto bastante a sostenerla. Perciocchè avvengachè il giovanetto Valentiniano facesse dimora nell'Italia: non solamente non ebbe potere, nè animo di andare a far vendetta di Graziano suo fratello; ma intendendo, che Massimo veniva molto potente verso Italia, e già in quella entrava, egli l'abbandonò; ed andò per le parti di Teo a Costantinopoli a chieder soccorso a Teodosio, [il] quale dolendosi del due Imperadori, l'uno ucciso a tradimento, e l'altro contra il dovere spogliato dell' Impero, col suo solito e natural valore deliberò di venire in Italia per vendicar la morte dell'uno, e riporr l'altro nel suo stato, perseguendo, e distruggendo il novello, e potente Tiranno. Laonde lasciando il figliuolo Arcadio in Costantinopoli, menando seco Valentiniano, mise in ordine la partita, e raunato insieme un buono esercito, si drizzò alla volta di Lombardia dove si stava Massimo, dimorando nella città di Acquileia, avendo fatto suo general Capitano per resistere a Teodosio, Andragazio, uomo molto ardito, e prudente nelle cose della guerra, che fu quello, che uccise Graziano: il quale con molta diligenza aveva presi ed occupati tutti i passi, per dove Teodosio aveva a venire. Ma dopo cangiando proposito, stimando per avventura, che Teodosio volesse traghettar con navi il suo esercito, rimosse le genti dai luoghi, dove l'aveva poste in guardia, e difesa delle montagne; e le pose in molte barche, e navi, con disegno di opprimer le genti del nemico nelle acque: il che essendosi inteso dall' astu-

to, e valoroso Imperadore Teodosio, marciò a gran giornate, e trovando liberi i passi, entrò nelle campagne di Lombardia, ed andò sopra Acquileia, ove Massimo dimorava, prima, che Andragazio vi venisse.

Ed assediandola da ogni parte, i medesimi, che con lui stavano per tema, e mossi dalla propria conscienza, a Teodosio si resero, senza aspettare alcuno assalto, nè battaglie: ed egli, come traditore e ribello, giustamente da Teodosio fu fatto uccidere e parimente un suo figliuolo, chiamato Vittore, il quale dal padre era stato creato, e nomato Imperadore, per ischifare i pericoli, ed i travagli che potevano occorrere. Intesasi da Andragazio la presa e morte di Massimo (il quale con potente armata si stava nel mare) fu sovrappreso da tanta doglia, e disperazione, che si gettò dalla sua galea in mare dove si affogò; e le sue genti, posciachè mancò loro il Capitano, si diedero a Teodosio: ed in questo modo senza morte, nè spargimento di sangue, gli diede Dio una molto gran vittoria, e dalla Francia, di Lamagna, della Spagna, e della Inghilterra gli vennero ambasciadori, dandogli obbedienza con grande umiltà e divozione e avendo terminata questa impresa, andò egli insieme con Valentiniano a Roma capo principal dell' Impero, nella quale gli fu fatto un solennissimo trionfo, siccome Ruffino, e Cassiodoro raccontano, e vi fece menare Arcadio suo figliuolo, che era fanciullo, di Costantinopoli dove egli lo aveva lasciato, perchè in lei fosse conosciuto,

mportanza, nella guisa che i Consoli antichi, quando andavano all' acquisto di qualche luogo conducevano seco legali, che è quanto luogotenenti. Questo Arbogasto adunque determinò subito di uccider Valentiniano, per far egli uno Imperadore, non osando usurparsi l' Impero, per essere di vile stirpe, straniero e Idòlatro, e per altre cagioni che dalla istoria non sono tocche. Fece il trattato con Eugenio, il quale di Grammatico, e Rettorico, per esser per tal cagione ben voluto, e stimato, era venuto a seguitar le armi e la corte, ed era in gran riputazione, promettendogli di uccider Valentiniano, e di far lui Imperadore, e dandogli a veder che la cosa era possibile; ed agevole. Accettò Eugenio quello che il malvagio gli offeriva, e tenne mezzo di corrompere gli Eunuchi, i quali erano camerieri di Valentiniano, e convenne seco, che eglino una notte lo strangolassero, e dicessero averlo trovato morto. Avvenne adunque che trovandosi Valentiniano in Vienna, città di Francia una notte che egli si dormiva nella sua camera, i ribaldi Eunuchi lo strangolarono. pubblicando che egli si era impiccato, essendo diciotto anni, che da suo fratello era stato fatto Imperadore: in tal modo si tenne segreta la qualità della sua morte, e vera la fama, che pubblicarono gli Eunuchi, che egli si fosse impiccato: e Prospero nella giunta, che ei fece ad Eusebio, il medesimo scrive.

Incontanente che fu pubblicata la sua morte, prima che si sapesse il tradimento, Arbogasto nomò e fece Imperadore Eugenio; ed essendo questi due

nomini i più riputati, fu da tutti approvato quello che essi fecero, con la medesima riputazione che essi avevano; e per via di astuzia, e di doni misero insieme un grande esercito, sì di barbari, come di Romani; e s' impadronirono di tutte le provincie. E benchè Eugenio avesse il nome d' Imperadore, disponeva però, e divisava il tutto secondo il volere di Arbogasto.

Subito fra breve tempo ebbe Teodosio notizia di questo fatto, e ne ricevette un grandissio disturbo, veggendo, quanto pericolosa guerra gli era posta innanzi. Ma tenendo a grandissimo danno, e disonore il soffrir cotal cosa senza rimediarvi, con grandissima prontezza, e diligenza fece apparecchio di soldati, e con la maggior prestezza, che ei potè, si partì di Costantinopoli, lasciando in lei Arcadio suo figliuolo, ed anco Onorio, che allora fece Imperadore, e prese per compagno nell' Impero suo fratello. Ma come Cattolico, e divoto Cristiano, il suo primiero provvedimento si fu di far gran sacrifici, e di molte orazioni, e digiuni, perchè Dio gli concedesse la vittoria contro gli infedeli Tiranni; e così mandò ancora a raccomandarsi alle orazioni di un santo Monaco, chiamato Giovanni; che a quei tempi dimorava in Egitto nella Città di Tebe: da cui ebbe risposta, che gli era stato rivelato, che Dio nostro Signore, lo farebbe vincitore, ma che si morrebbe in Italia, senza che ritornasse a Costantinopoli. Arrivato adunque Teodosio a' confini d' Italia, i Tiranni avevano sì grosso esercito, ed avevano posta così buona cura

intorno le cose della guerra, che tenevano occupati tutti i passi delle Alpi, alle cui falde si stava Eugenio, ed Arbogasto coi suoi eserciti, in guisachè Teodosio si vide in grande affanno, ed istrettezza: si nei passi di alcune montagne, come dappoi; ch' egli vi era entrato, ove si trovò da ogni parte cinto da'nimici, di modochè da verun lato non gli potevano venir vettovaglie, avendo oltre a ciò il nimico più quantità di soldati, ch' egli non aveva, e non meno dei suoi, pratichi ed animosi. Ma egli da savio Imperadore ponendo il riparo che si poteva trovare in tutte le cose, come fedel Cristiano, il principal rimedio aspettava da Dio: nella cui pietà confidandosi aveva fatta quella entrata, e così lo pregava con lagrime e con continove orazioni. Era in vero il pericolo, e l' oppressione, nella quale ei si trovava, così grande e tanta la moltitudine de'nemici, ch' ei vi si sarebbe perduto, se Dio nella battaglia, che seguì non dimostrava chiaro e manifesto miracolo; la cui precedente notte consumò egli tutta in orazioni, in guisachè non dormì alcun sonno, nella quale scrivono, che gli fu rivelato, che avrebbe soccorso dal Cielo; e sarebbe vincitore. Il seguente giorno veggendo, che i nimici lo avevano da tutti i lati accerchiato, ordinò le sue genti alla battaglia maravigliosamente, aspettando con grande animo, e sicurezza l' assalto dei nemici, e subito da principio un Capitano loro chiamato Arbizio, passò nel suo esercito con tutti i suoi soldati, il che fu cominciamento ed indizio, che le cose gli dovevano succeder bene. Cominciandosi

la battaglia, dove i Romani combattevano con Romani, la pugna andava di pari, ammazzandosi e ferendosi l'un l'altro crudelissimamente. Le altre battaglie, e schiere, che erano di diverse genti e soccorsi, si portavano in guisachè quelle di Teodosio avevano la peggiore; tanto che nel primo impeto gli ammazzarono dieci mila Goti, che erano al suo soldo. Il che veduto, e considerato da Teodosio, alzando gli occhi al Cielo con vera fede e confidenza, spargendo di molte lagrime, supplicò nostro Signore, che non permettesse che ei fosse vinto in causa così giusta. In questo tempo un suo Capitano, detto Barbario, con gran numero di gente giunse in soccorso delle squadre, che mostravano di esser vicine a restar vinte, la qual cosa fece con tanto animo, che coloro, che erano quasi vinti, ricoverarono le forze di manierachè senza punto ritirarsi procacciavano di vincer, combattendo gagliardissimamente. Ma la gente nimica, era tanta, che pareva impossibil cosa a potersi difendere. Ma in questo piacque a Dio di mandar soccorso di sua mano: il quale fu, che in un subito si levò un così sforzevole vento e tempesta, che simile non fu veduta giammai; e senza offender le genti di Teodosio, percuoteva nelle faccie dei suoi nimici con tanta forza, che toglieva loro la vista, e levava insieme il potere di andare innanzi contro i soldati del medesimo Teodosio, e così era il vento forte e potente, che tutte le saette e le pietre i dardi e le lancie che tiravano, il vento le portava contro di loro, e gli feriva e caricava di tal

maniera, che chiarissimamente appariva, questo proceder da miracolo, e spezial dono di Dio, conceduto per la fede, e per le orazioni del Cristianissimo Imperadore; il quale conoscendo la grazia ed il beneficio fattogli dal Signore, cominciò a rinforzare, ed inanimare in cotal modo le sue genti, che in breve spazio, ferendo ed ammazzando i nimici, ebbero compiuta vittoria; perciocchè non avevano altra cura i soldati di Eugenio e di Arbogasto, che di fuggire. Ma con tutto ciò Eugenio continuando nel suo tradimento, fu preso combattendo, ed ucciso alla presenza di Teodosio di suo ordine, o secondo alcuni, si ammazzò da se medesimo. Di Arbogasto affermano tutti che veggendosi vinto, fuggì dalla battaglia, e non trovando luogo da potervi dimorar sicuro, egli proprio si cacciò la spada nella gola; ed in cotal guisa Teodosio ebbe una gloriosissima vittoria: e seguitandola, come vincitore predò, e spogliò gli alloggiamenti, rendendo a Dio la gloria, e l'onore dello aver vinto. Di questa vittoria, e del miracolo che in lei si mostrò, non solamente abbiamo per testimoni autori Cristiani e Santi, i quali non sono pochi; ma ancora Claudiano Poeta infedele, e della medesima età, la racconta in versi eroici, e parimente con maestà eroica, e molto elegantemente, nel terzo e quarto Consolato di Onorio, figliuolo di Teodosio.

Poichè Teodosio ottenne questa vittoria, non fu alcuno nelle parti dell'Oriente, nè dell'Occidente, che osasse di opporsi alla sua potenza, anzi tutte le provincie dell'Impero gli mandarono ambasciadori

a rallegrarsi ; e il medesimo fecero molte delle barbare nazioni : e così egli si trovò pacifico Signore di tutto. Veggendosi adunque Teodosio libero di ogni guerra andò alla città di Milano, dove dimorò il rimanente di sua vita, trovandosi Vescovo di lei, S. Ambrogio. Quivi volse l' animo alle cose della pace, delle quali nella guerra non lasciò mai di aver quella cura che era possibile, ed a rendere onore, e servire a Dio; a riformare le cose della fede, e procurar, che gli uffici divini si facessero con ogni perfezione; e parimente che in tutte le terre dello Impero si tenesse la bilancia diritta, e si amministrasse giustizia, ponendo a ciò uomini di santi e buoni costumi, e tenendo egli di tutto conto, e memoria molto particolare. Dimorando adunque in Milano e ricordandosi sempre che era mortale, e non si trovando ben sano, volle ancora provedere alte cose che avevano ad avvenire: e mandò a Costantinopoli per suo figliuolo Onorio, il quale essendo venuto, di consentimento, e piacer di tutti, lo investì dopo la sua morte dell' Impero d' Italia, e di tutto l' Occidente; e l' altro suo fratello Arcadio di tutto l' Impero dell'Oriente. Nell' Affrica, e nelle sue provincie, mandò governatore un' uomo molto nobile, e molto saputo, chiamato Gildo; ed egli come si è detto, di tutto prendeva cura, e voleva esser avvisato di qualunque governo. Ed in questa tranquillità, e buona amministrazione stette il mondo (come scrive Prospero nella sua giunta) tre anni, che furono quegli, che visse Teodosio in Milano in santa con-

versazione del gran Santo Dottore Ambrogio; Con cui gli avvenne innanzi a questa sua ultima venuta una cosa molto notabile; la quale per essere esempio, e dimostramento della umiltà, e plenissima fede di questo Imperadore, e della Santità del vero Vescovo di Cristo Ambrogio, o proposto di raccontarla con più larghe parole di quello che io soglio, la quale parimente è scritta da Teodosio, da Paolo Diacono, da Ruffino, e da Cassiodoro.

Trovandosi Teodosio a Tessalonica, città nella provincia di Macedonia molto popolosa e molto ricca e nobile, avvenne un giorno un gran tumulto nel popolo contro i Magistrati, e governatori di quella. E fu tanto il furore, ed audacia di quel popolo, che tagliò a pezzi i giudici, e tutti quelli che tenevano per l'Imperadore in lei amministrazione, la qual cosa intesa da Teodosio, il quale quantunque fosse della bontà che si è detta, era molto desideroso di sfogar l'ira, poichè egli l'aveva presa giustamente; ricevette di ciò tanto sdegno, che non tenendo la forma e l'ordine che doveva, fece che i soldati tagliarono a pezzi più di sette mila persone di tutto il popolo, senza far differenza dai colpevoli a quelli, che erano senza colpa. Il qual castigo fu tenuto aspro e crudele, ancorchè il misfatto era stato molto grande, e massimamente contro un Principe così giusto, e così ammirato in ogni sua operazione. E fra quelli che ciò il rimproverarono fu uno il Santo dottore Ambrogio, Vescovo come si è detto, di Milano. Onde essendo d'indi a qualche tempo l'Imperadore

andato in quella città, dopo l'essergli fatto il ricevimento che era convenevole, il seguente giorno egli si messe per andare alla Chiesa per orare, ed udir messa, come aveva in costume, non si ricordando punto del fatto di Tessalonica, del quale era tenuto ad aversi pentito, e confessare il suo errore. Ma il Santo Prelato Ambrogio, perchè il castigo, e la penitenza fosse pubblica, come era stato il delitto, con molta autorità e costanza, si mise in su la porta della Chiesa, e disse all'Imperadore, che non vi entrasse, facendoli un solenne sermone, nel quale con l'autorità di Santo e vero Vescovo, gli narrò il suo peccato, conchiudendo con iscomunicarlo, e con vietargli l'entrata nella Chiesa. Le quali tutte parole ascoltò Teodosio con grande umiltà, e ritornò al suo palagio, rendendo obbedienza alla proibizione e comandamento di Ambrogio, e stette otto mesi, che non ardì di andare al Tempio. nel fin dei quali un suo gran servitore e Capitano, chiamato Ruffino, trovandolo molto doglioso di rendersi scomunicato e scacciato della Chiesa, si offerse di ottener l'assoluzione da Ambrogio: dicendo che ei si riducesse a lui che ei vi anderebbe avanti per impetrarla. L'Imperadore, ancora che dubitasse molto intorno a ciò, pure seguì il suo ricordo. Ma Ruffino non solo non ottenne ciò che ei chiedeva, ma fu agramente e costantemente ripreso da Sant'Ambrogio: come ministro, e consigliere dell'Impero. Il che veggendo egli, mandò a dire all'Imperadore, che non pren-

desse altrimenti fatica di venire, perciocchè allora in niuna guisa sarebbe ricevuto.

Il messo trovò l'Imperadore in cammino: ed avendogli fatta la ambasciata, disse egli, Io non voglio restar d'andarvi per sofferir quello che al mio Pastore, e Vescovo piacerà di dirmi in penitenza del mio peccato. Onde seguitando la strada, giunse alla porta della Chiesa, nè ebbe ardire di entrarvi, ma si fermò innanzi ad Ambrogio a cui cominciò come figliuolo di obbedienza, a supplicar che lo assolvesse, e gli desse licenza di entrarvi, e trovarsi presente ai divini uffici. Ambrogio veggendo lo Imperadore, ed avendo intese le sue parole, parendogli, che ei venisse con deliberazion di entrar nel Tempio, a che egli si era proposto di non consentire, fusino che ei non lo assolvesse, e per lui non si facesse alcuna emenda della gran crudeltà, che aveva fatto eseguire, cominciogli a dire, perchè ei veniva, come tiranno, spezzando ed offendendo le leggi divine, addirandosi ed insuperbendosi contro Dio? A questo giusto sdegno di Santo Ambrogio, Teodosio umilissimamente rispose. Io non vengo a romper la legge, nè i tuoi comandamenti, nè voglio passar la soglia del Tempio, ma a pregarti, che tu mi sciolga dai legami, che mi hai posti, e preghi Dio per il mio peccato, e che tu non voglia serrare a me la porta della sua Chiesa; la quale suole aprire il medesimo Dio a tutti i peccatori che fanno penitenza. Qual penitenza hai tu fatto? rispose Ambrogio, per peccato così grave? con qual medicina si curala una piaga così mortale?

Tu quello sei disse lo Imperadore, che devi insegnarmi, e particolarmente assegnarmi quello che sono tenuto di fare: che io sono per adempire obbedientemente qualunque cosa m'imporrai. Veggendo il Santo dottore la umiltà, e la fede tanto costante di Teodosio, e parendogli bastevole penitenza quello, che da lui aveva sofferito, e lo essere stato privo della Chiesa otto mesi: con benigne e pietose parole gli disse: sarà Teodosio la penitenza, che poichè per seguir la tua volontà sdegnata, ed accesa dall'ira, facesti omicidio così crudele, mandi subito ad ordinare una legge, che in niun'uomo, che sarà sentenziato alla morte da te e da tuoi successori, si debba eseguir la sentenza insino che non siano passati trenta giorni; nel fine dei quali ti venga di nuovo dimandato, se tu approvi la sentenza per giusta, perciocchè essendo libero dall'ira e dalla collera, potrai da te stesso giudicare, se il tuo giudicio sarà buono e diretto. Udito ciò Teodosio, subito nel medesimo luogo fece scriver la legge, e dettandola Ambrogio, l'approvò e confermò, e la fece pubblicare e così la conservò in tutto il tempo, che ei visse. Ed oggidì ella è nel codice al titolo (de poenis) ed anco è nel decreto in due o tre parti. E piacesse a Dio che questa tal legge tenessero innanzi gli occhi i giudici, e correttori dei nostri tempi. Avendo Teodosio fatta la legge, ed essendo conosciuta dal Santo la sua santa obbedienza e Cristiana umiltà, fu con grande allegrezza lasciato entrar nel Tempio: il che fece egli con grandissima divozione; ed inginocchian-

dosi in terra, battendosi il petto, sparse dimolte lagrime, e così con grandissima riverenza ricevè il Santo sacramento. E d' indi in poi infinitamente amò Santo Ambrogio, e procacciava di seguire in ogn cosa il suo parere: e sempre conservò la legge, che è stata detta, dalla quale ne seguitò non piccolo ben comune; perciocchè essendo egli precipitoso, quando con ragione si addirava, questa legge gli fu un gran freno, e regola, onde non traboccasse nel caso dei colpevoli. E Teodoreto racconta di ciò uno esemplo di un gran tumulto che fecero gli abitanti della città di Antiochia, dove Teodosio mandò a far di gran castighi: i quali non si misero tosto in esecuzione per la proibizione della detta legge; e dipoi il medesimo Teodosio temprò la sentenza che attribui egli al consiglio di Santo Ambrogio, il quale amava tanto, che per godere la sua conversazione, ed suoi consigli, quest' ultima volta volle abitare in Milano, e vi stette, mentre ei visse. Ove come si è detto avendo fatto venire Onorio suo figliuolo da Costannopoli, e d' indi a pochi giorni (per molti passati travagli, e fatiche infermò di tal maniera chè avendo il suo primiero intento alle cose della sua anima, e della sua conscienza, di cui mai non si scordava, ordinò quello che si doveva far dell' Impero.

Ed avendolo partito, come si è detto, in guisachè Onorio imperasse in Roma, ed in tutte le provincie occidentali, ed Arcadio in Costantinopoli, ed in tutte le Orientali porchè questi suoi figliuoli rimanevano molto giovanetti; e non in età atta al governo, la-

sciò loro per tutori, e governatori due molto grandi e sufficienti Capitani in guerra, ed in pace, chiamati l'une Ruffino, e l'altro Stilcone; Ruffino ad Arcadio nelle provincie Orientali, e Stilcone ad Onorio in tutto l'Occidente: ed in Affrica, e nelle sue provincie per luogotenente, pei due Imperadori ordinò, che avesse il governo Gildo, a cui aveva dato quel carico. Dopo del quali tutti ordini il male se gli aggravò tanto, che la vita non lo potè sostenere: di modochè ricevuti i santi sacramenti, nel raccomandar la sua anima nelle mani del Signore passò dalla presente vita, e dal regno del mondo per regnare eternamente nel Cielo (come si dee credere, che egli vi sia) con Gesù Cristo, Dio, e Redentor nostro. La qual morte avvenne l'anno cinquantesimo di sua vita, secondo Sesto Aurelio Vittore, che quella sua istoria fornisce: e secondo la maggior parte degli autori, nell'undecimo anno del suo Impero, prendendo il cominciamento dopo la morte di Graziano, che esso restò in lui solo, col quale aveva egli imperato altri sei anni, di manierachè furono in tutto diciasette anni interi, e siccome è il computo di Prospero nella guinta fatta da lui ad Eusebio il quale computo vo seguendo nel rimanente, gli anni del Signore trecento novanta sette. Fu questo Imperadore, come scrivono tutti gli autori, nella persona, nel volto e nella statura in gran parte somigliante a Traiano, da cui egli diceva, e si gloriava di aver la sua origine; secondochè per le statue che in quel tempo si vedevano di Traiano, si potè giudicare, ed

anco per quello che dell' uno, e dell'altro veggiamo scritto. E non solo si legge, che esso gli era conforme di aspetto e di persona, ma lo imitò, e lo superò di gran lunga di virtù, e di costumi, e aveva parimente le medesime affezioni, ed inclinazioni naturali; eccetto che se Traiano fu macchiato di alcun vizio, egli non ve ne aveva alcuno. Si Scrive che Traiano si dilettava soprammodo del vino; ma di Teodosio leggiamo, che egli era temperatissimo nel mangiare, e nel bere. Quello fu molto desideroso di trionfi, di gloria e di onore, questo gli sprezzava e gli teneva per cosa di poco momento. Ben procacciava di aver vittoria, e nelle battaglie prendeva sommissima cura, e dimostrava grande ardire, rendendo poi dello aver vinto, come buon Cristiano l'onore a Dio. Finalmente fu Teodosio di maraviglioso va'ore, e fortezza di animo, molto saggio, ed accorto nelle cose della guerra: e dimolto discernimento e prudenza nel governare. Fu amico di giustizia, clemente e di pietosa e nobilissima natura, quantunque alquanto subito e collerico contro le cose mal fatte, ma tosto diveniva mansueto, ed ascoltava i preghi altrui. E per moderar questa sua passione, oltre la legge d'Ambrogio nelle cose di morte, prese in costume, conoscendo la sua collera, di non farne ordinar veruna, insino che non si avesse ridotte nella memoria, e pronunziate una volta le ventiquattro lettere dell' Alfabeto Greco, accioché frattanto si temperasse la sua ira. Fu oltre di quello che si è detto, molto riverito da tutti, e massimamente

dai buoni, e soprammodo onesto, e vergognoso, e molto avveduto, e diligente. Era mezzanamente letterato; sapeva le istorie, e aveva molto bene alla memoria i fatti degli antichi. Onorava gli uomini d'ingegno, e dotti. Aveva molto dolci parole; ed era molto allegro, e dolce nel conversare, conformandosi molto acconciamente con la qualità di coloro, con i quali ragionava, e serbando il decoro e riputazione della sua persona. E così ebbe molte altre eccellenze, e virtù che sarebbe lungo a raccontare. Lasciò Teodosio due figliuoli, dei quali già si è detto, ed una figliuola. I figliuoli, che furono Arcadio, ed Onorio, i quali lasciò Imperadori, aveva avuto della primiera consorte la quale fu chiamata Flacilla, valorosa e religiosa femmina. La figliuola fu detta Placida Galla, la quale ebbe dalla seconda, chiamata Galla, che fu figliuola del primo Valentiniano Imperadore.

Nel tempo di Teodosio fu Pontefice Sirico, il quale io dissi, che succedette al Santo, e buono Damaso. Fu questo Sirico Romano, e gran difensore della Fede Cattolica contro gli Eretici Arriani, e Manichei. Ed a suo tempo scrisse il gran dottore Ilario contro di loro; ed il medesimo fece Vittorino Affricano, e avendo tenuta la sedia Apostolica quindici anni, si morì e successe Anastagio primo*, il quale la tenne tre anni, nei quali come saggio e prudente, ordinò alcune notabili cose; ed una fu che mentre si canta, o si legge il Vangelo nella Messa, tutti i fedeli stessero in piedi. Successe ad Anastagio Innocenzio, primo ancora egli di questo nome.

VITA

DI ARCADIO

E DI

ONORIO IMPERADORE, SOLI DI QUESTO NOME

CINQUANTESIMO-PRIMO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Essendo restato l'Impero in mano dei due figliuoli di Teodosio, anzi sotto i tutori ordinati da lui, essi dovendo aver cura a' giovani, e governargli come padri, non solamente non attendevano alla tutela commessa loro, ma nè anco si curavano, che i giovani fossero riconosciuti per Imperadori, anzi più presto

cercavano di far principi loro stessi, ma ambidue fecero cattivo fine, percioché a Ruffino tutor di Arcadio essendosi scoperto il tradimento, che egli ordiva, fu tagliata la testa, e posta sopra una delle porte di Costantinopoli; e Stilcone tutor di Onorio in Occidente, benchè si movesse contro i Goti, nondimeno gli andava temporeggiando, per venire a qualche suo disegno di tradimento, il qual finalmente scoperto, fu fatto ammazzare da Onorio: la qual cosa cominciò ad eeser la rovina dell'Impero, quasi distrutto da'Goti, nel qual tempo Arcadio, che molto pacificamente aveva goduto l' Impero Orientale alquanti anni, si morì in Costantinopoli. Ma scorrendo molte nazioni Barbare per tutto l' Impero di Onorio, egli se ne stava in Ravenna, come poco ricordevole di essere Imperadore, usando molta negligenza, dove bisognava molta sollecitudine. Nondimeno dando il carico delle guerre a molti suoi Capitani liberò e pacificò tutto lo st. to [eccetto, che la Spagna] da' Goti Vandali, ed altre nazioni strane, nel qual tempo ammalandosi gravemente, si morì in Roma senza lasciare eredi, non avendo avuto figliuoli di alcuna moglie, e tenuto l' Impero quasi venti otto anni.

Io temo che coloro che leggono, non m' abbiano ripreso che io sia stato nella vita di Teodosio alquanto più lungo di quello che io soglio essere in quelle degli altri Imperadori. Ma chi vorrà considerar le virtù, e le eccellenti qualità sue, stimerà che piu tosto io sia stato breve. Onde essendo stato necessario, quanto o detto, ed avendo in ciò se non m'inganno, convenevolmente impiegato l' inchiostro: venghiamo ora a raccontar dei suoi figliuoli, nella cui istoria, non potrò esser meno copioso di quello, che stato sono in quella del padre, per cagione dei grandi, e diversi fatti, che avvennero nello spazio di trenta anni che durò poco meno l' Impero di Arcadio; e così parimente di qui in poi saremo astretti, secondo i mutamenti delli stati, e le cose che avvennero, di allargarci maggiormente. Lasciò Teodosio l' Impero così obbedito, così pacifico, e così intero ad Arcadio, e ad Onorio, che se la malvagità dei loro tutori non lo molestavano, e turbavano, eglino con poca cura e fatica l' avrebbono potuto reggere, e sostenere. Ma coloro, i quali erano stati posti a procurar che le cose procedessero bene, furono cagione, che l' Impero si turbasse in quisa, che si vide espressamente, che diedero da principio occasione, che ei totalmente andasse in rovina. Perciochè subito, che Teodosio uscì di vita, Gildo che era governator nella provincia di Affrica, e Ruffino, e Stilcone nelle loro, tutti deliberarono di procacciar per se medesimi l' Impero, e toglierlo a'figliuoli dei

loro Signore. E ciascun di essi discoverse il suo pensiero, a tempo che gli parve più opportuno. Andò Arcadio insieme con Ruffino suo governatore a Costantinopoli: ove fece seppellire il corpo del padre con grandissimo onore. Onorio si rimase in Italia con Stilcone: ed in cotal modo cominciarono a imperar senza contradizione, o resistenza, nella medesima fede, ed ordine, che il loro padre aveva lasciato. È vero che Gildo governator di Affrica tosto che intese la morte di Teodosio, non curò di tener nascosto il suo malvagio proponimento, come Ruffino e Stilcone, ma subito con le opere lo fece palese, cominciando ad impadronirsi delle terre, non con titolo di Conte, come infino allora aveva fatto (il qual titolo secondo Paolo Diacono, come lo dissi si dava allora a'governatori delle terre, e delle provincie) ma come Signore, senza riconoscimento alcuno di Onorio, nè di Arcadio. A cui un suo fratello chiamato Masthelzerio, il quale era molto buono, e leal Cristiano, fece quella contradizione, che ei potè maggiore. Ma il poter di Gildo era oggimai tan'o che Masthelzerio, il quale da alcuni era detto Masth zez, si fuggi in Italia; ed egli rimase signore dell'Aurica. Inteso Gildo, che suo fratello era andato a trovar l'Imperadore, come crudele, gli fece ammazzar due figliuoli, che egli aveva lasciati in Affrica, non guardando alla strettezza della parentela, e che ei fossero del suo stesso sangue. Masthelzerio venuto in Italia, riferì quanto era seguito ad Onorio, o per meglio dire, a Sticone suo tutore, e

governatore (la prudenza, ed animo del qual' era molto grande, benchè fondati sopra disleale, e reo pensamento) che gli diede esercito, e tutte le cose bisognevoli, acciocchè egli andasse contro suo fratello, come contro nimico dell' Impero. Masthelzerio, per vendicar la morte dei figliuoli, con la maggior prestezza, che fu possibile, ritornò alla volta di Affrica, avvengachè con poca gente, confidandosi nella ragione, che egli aveva dal suo canto, e del favore che teneva in Affrica, ma sopratutto nell' aiuto divino, al quale con lagrime, e divotissime orazioni ogni giorno supplicava; e secondo che racconta Paolo Orosio, essendo giunto ad un' Isola, chiamata Capraria, presso a Napoli, di certi santi uomini che colà abitavano, ne menò seco alcuni confidandosi più nelle loro sante orazioni, che nelle arme dei suoi soldati, co'quali tanti digiuni, e preghiere fecero a Dio, che fu degno di aver la vittoria senza battaglia, e senza crudeltà e morti: ed avvenne in cotal guisa. Arrivato, ch' egli fu ai liti di Affrica coi poco numero della gente che esso aveva, con grande animo la pose in terra, e fatti e fortificati gli alloggiamenti, fece pubblicar la sua venuta, e il potere, che teneva, in tutti i luoghi, ove si mò di dovero aver soldati, ed amici. E venne contro di lui suo fratello con settanta mila uomini, molto bene in ordine. Veggendosi Masthelzerio in questa strettezza, e difficultà, non perdè punto l' animo, nè meno si disconfidò della vittoria, sapendo che l' ottenerla era riposto nelle mani di Dio, e non nella moltitudine

delle genti, e de' cavalli. Ed avendo fatto pensiero di passar per mezzo dei nimici, considerando con quanto rischio, e pericolo si aveva da far questo, essendosi posto ad orare, scrive Paolo Orosio, che si addormentò, e gli apparve nel sonno Santo Ambrogio, che in quei giorni aveva fatto passaggio di questa vita a quella del Cielo; e per certi segni dimostrò, che d'indi a tre giorni avrebbe la vittoria. Laonde Masthelzerio rimase in quel luogo tre giorni, il terzo de' quali assaltò i nimici con invitto animo, i quali di ciò niun pensiero avevano; anzi in contrario stimavano di doverlo avere ogni giorno nelle mani. E veggendosi essi come egli era innanzi di tutte le schiere, confortandogli a dargli obbedienza, e non voler combatter contro di esso, il quale era mandato dal Signore, ed Imperador loro, movendosi un' Alfiere per fare impeto contro lui, e le sue genti, egli lo ferì, e gettò a terra la bandiera col quale solo colpo piacque a Dio, che vincesse la battaglia, perciocchè non fu niuno, che gli volesse far resistenza, anzi tutte le bandiere delle genti ordinarie passarono a lui e l'obbedirono; e le altre fuggirono, e parimente suo fratello: ed egli ebbe la vittoria, possiamo dire miracolosamente, e per tale, è raccontata da tutti. Gildo veggendosi abbandonato dalle sue genti fuggì alla costa del mare, e salendo in una nave, fece dar la vela a' venti, avvisando di dovere iscampare, ed avendo navigato alcuno spazio, di ordine del Signore gli si mutò il vento, e l'ebbe contrario; e tornò mal suo grado a dare in

terra, e fu preso, ed il fratello gli fece tagliar la testa per castigo della crudeltà, che egli aveva usato a' suoi figliuoli, e del tradimento da lui fatto a suoi signori, rimanendo Mastheizerio senza alcuna contradizione vincitore, e padrone del campo. Ma dipoi veggendosi sì potente, come suole avvenire, che nelle prosperità gli uomini divengono insolenti; non ebbe di ciò quel riconoscimento a Dio, che si conveniva: anzi tentò di avere egli l'Impero dell'Affrica, senza aver niuno riguardo all'Imperadore Onorio, che lo aveva mandato: il qual mancamento di fede non potendo sostenere i Capitani, ed i soldati, essi stessi lo ammazzarono, e dice Paolo Orosio, che la sua morte avvenne per volontà, e permission di Dio, che in tal modo lo volle punire, per avere egli fatto levar d'un Tempio alcuni uomini per punirgli, e dar loro il supplicio della morte. Tanto era stimato nel tempo di Orosio il violar le Chiese del Signore: da che vorrei che alcuni giudici e ministri dei nostri tempi, prendessero esempio. Morti adunque questi due fratelli, rimase l'Affrica per alcun tempo obbediente agl' Imperadori. Le raccontate guerre sono da Claudiano scritte in versi elegantemente. Intanto che queste cose passavano nell'Affrica non stava Arcadio in Costantinopoli senza disturbo: perciochè Ruffino suo governatore non volendo differire il suo cattivo proponimento, procacciando per tie più efficaci vie di stringere Arcadio, per usurparsi l'Impero sollecitava i Goti, e le altre nazioni, che venissero a far guerra alle terre Imperiali: il quale trattato, es-

sendo discoverto, procurando ciò Arcadio, quantunque garzone, fu ucciso da certe compagnie di soldati Italiani, e levatagli la testa, l'appesero a una delle porte di Costantinopoli. Fu questo Ruffino (secondo alcuni) Inglese, e (secondo altri) Francese, uomo di consiglio, e buon Capitano; ma disleale, e di malvagia natura. I suoi beni, diede Arcadio a uno Eunuco, chiamato Arcadio, il quale era suo famigliare. Contro questo Ruffino, raccontando i suoi fatti, scrive il detto Claudio due libri in versi eroici, per la cui morte rimase Arcadio libero, e signor del suo Impero Orientale, con più tranquillità in vero, che onorio suo fratello; perciocchè Stilcone, che aveva il governo nell'Occidente, era più avveduto e sagace, che Ruffino, e molto valoroso, e singolar Capitano, e tutto che avesse così rea e peggiore intenzione la seppe meglio ricoprire, sì per il suo ingegno, come per il gran potere che egli aveva; perciocchè oltre l'esser procuratore, e governatore di Onorio, fu due volte suo suocero, posciachè Onorio aveva per moglie una sua figliuola, avendone prima avuta un'altra, che si morì donzella. Era adunque questo Stilcone di nazion Vandalo, ed avendo in animo di fare Imperadore un suo figliuolo, detto Leucherio col suo molto, benchè malvagio antivedere, teneva ciò nascosto, per metterlo in opera a maggior occasione. A che gli pareva che fosse il miglior cammino di pervenire in porre in gran travagli, e pericoli gl'Imperadori, affine che poscia egli solo fosse il rimedio e il ricovero di ogni cosa: perciocchè era

di tanto alto cuore, ed aveva così gran forze, che stimava ad ogni sua voglia poter rimediare a tutto; e che la necessità che di lui si avrebbe, gli aprirebbe la strada al suo intento. Laonde con trame non pensate e segrete stimolò molte genti, che assaltassero le terre dell'Impero come furono gli Alani; la cui origine stimo di aver detto, che secondo Tolomeo era nella Gotia. e secondo Marcellino, e Plinio nella Salmazia di Europa, ed a quel tempo abitavano nella Alemagna; ed i Svevi, gente ancora ella ferocissima della istessa Germania, ed i Vandali da un fiume nella Scizia, di donde essi primieramente discesero come di sopra fu tocco, i quali da Plinio e da Tolomeo sono detti Vandelini, ed i Burgondioni, ed oggidì chiamiamo Borgognoni; dei quali dice Cornelio Tacito, che essendo discesi dai Vandali, e tutti una gente, furono detti Burgondioni perchè essendo nei tempi a dietro stati vinti e scacciati di Lamagna da Druso, e da Tiberio Nerone, nel tempo di Ottaviano Augusto furono costretti a dimorar nei campi, e nei borghi, e da questo presero il nome di Burgondioni: ma tutti però furono nazioni famose, e celebrate da molti autori. Avendo già sollevate, e mosse queste genti alla guerra, alcune volte con lettere di persone, che promettevano obbedirle, ed altre con far loro usar forze, e molestarle per più sdegnarle; adoprò ancora altre astuzie, ed inganni; perciocchè a' Goti, chiamati Visogoti, i quali (come abbiamo detto) era vent'un'anno, che andavano al soldo degl'Imperadori, e gli servivano da indi in

poi, che Teodosio gli aveva ridotti in suo servizio, dopo la morte di Atanarico loro re, tenne egli modi che fosse levato il soldo, e venissero mal trattati, e tenuti in vilissimo conto; la quale offesa essi presero a tanto sdegno, che subito determinarono di ammutinarsi, il che facendo presero per re un nobile uomo della nazion loro, chiamato Alarico; e cominciarono a danneggiar nell'Ungheria, e nell'Austria. Essendo poste le cose in questi termini, il disegno di Stilcone era, che i Goti, come quelli, che avevano pratica della Italia, andassero al conquisto di lei, e che i Vandali, gli Alani, e Svevi, assaltassero la Francia; ed egli poi prendesse carico della difesa d'Italia; stimando, che Onorio sarebbe astretto di andare a difender la Francia: nella quale o sarebbe ucciso o rotto, o almeno in tal guisa trattenutovi, che vincendo egli i Goti (come gli pareva cosa agevole) s'impadronirebbe di Roma, e poi tenendo il capo, avrebbe parimente tutto il rimanente dei membri dell'Impero. La qual cosa non gli avvenne, come esso avvisava, anzi riusci quel tradimento a distruzione di tutto l'Impero, e parimente di se medesimo. Erano forniti otto anni della morte di Teodosio, e tenevano Onorio, ed Arcadio l'Impero, quando Stilcone eletto Consolo, insieme con un'altro egregio uomo chiamato Aureliano, cominciarono i Goti, che furono quegli, a cui era stato levato il soldo, a far guerra discovertamente nell'Ungheria, e nell'Austria, e non essendo questa tal guerra paruta nel principio molto pericolosa, crebbe

il potere dei nemici in poco tempo si fattamente, che tutto il mondo temeva di loro. Perciochè scrive Paolo Orosio, autore di quei tempi, e Paolo Diacono, ed altri che subito, che i Goti si ammutinarono, si congiunse con esso loro un certo re, chiamato Radagasio, con altri dugento mila Goti, tutti uomini da guerra e ferocissime gente. Egli è vero che non scrivono, come nè d'onde venisse tanto numero di gente, nè chi si fosse questo Radagasio, il che forse avvenne, perchè per esser ciò a quei tempi manifesto, in guisachè non era alcuno, che non lo sapesse, non parve loro necessario di racconiarlo, onde ora non ne abbiamo contezza: ma costantissimamente affermano, che tale fu il numero delle sopradette genti. Venendo adunque Alarico, e Radagasio insieme congiunti, senza trovar resistenza, che bastasse a impedirgli, soggiogarono ed abbruciarono tutta la Tracia, l'Ungheria e l'Austria, e tutta la Schiavonia e la Dalmazia, di manierachè sembravano non uomini, ma Diavoli dovunque essi passavano; perciocchè non lasciavano (gran fatto) sano ed in piedi altro, che il Cielo, e la Terra. Il che il santissimo Dottor San Girolamo, che in quella età viveva, scrivendo a Paolo, ed Eustachio dice eziandio chiaramente con così fatte parole. La Ira del Signore sentirono parimente gli animali bruti, perciocchè essendo state distrutte le Città, e tagliati a pezzi gli abitanti di quelle, si fece il medesimo negli animali, di manierachè rimasero i campi ignudi. Di che ne rendono buona testimonianza le Provincie

della Tracia, la Schiavonia, e la terra dove io nacqui nella quale non appare, che altra cosa ci sia rimasa, che il cielo, e la terra, i boschi, e le selve percioché è perito, e distrutto tutto il rimanente. Fatte queste rovine, e danni, Alarico, e Radagasio determinarono di venire nell'Italia; ma si divisero ciascun per diverse strade, percioché era impossibile', che tante genti camminassero insieme. Intesosi in Roma ed in Italia il loro proponimento, fu tanta la paura, che entrò negl' animi di ciascuno, che si tennero distrutti, e morti.

Giunto Radagasio in Italia, passato l'Appennino pervenne a' monti di Fiesole nella Toscana. Eran venuti in favor dell'Impero contro Radagasio due Capitani condotti al soldo per Onorio, l'uno chiamato Uldino, e l'altro Sara, con gran copia ,di genti di Unni, e di Goti i quali con i soldati, che Onorio aveva raunato, fece fronte contro il potere di Radagasio, e gli tolsero i passi delle montagne, levandogli anco le vittovaglie per la infinita moltitudine dell' esercito, che egli conduceva. Degl' Unni che venissero in aiuto dell'Impero scrive Paolo Orosio testimonio di veduta, Paolo Diacono, ed altri; ma però non dice come vennero. Nondimeno fecero eglino gran riparo; e difesa, dimodoché la superbia, e l'orgoglio di Radagasio domò il Signore, con la fame e mancamento delle cose necessarie. Benché in ciò gli autori sono diversi, percioccè Prospero dice, che Radagasio fu vinto e fatto prigione, essendo contro lui Capitano d' un grosso esercito, Stilicone. Ma Paolo

Orosio, e Paolo Diacono, dopo lo avere iscritto dei due Capitani, Uldino, e Sara, dicono che Radagasio, e la sua gente furono distrutti senza battaglia da pura fame e sete; e che gli prendevano a guisa di pecore. Ma comunque questo fatto avvenisse, che ben poterono essi aver la battaglia, e gli altri disagi, il vero si è che le sue genti furono vinte in questa giornata, e tutte furono fatte prigioni dai soldati di Onorio, in guisachè Santo Agostino, che in quel tempo parimente si trovava, alle cui parole si dee prestare intera credenza, nel libro della città di Dio afferma che in un sol giorno fece perdita Radagasio di più di cento mila uomini, e tutti questi autori ancora affermano, che gran numero dei medesimi si morirono di fame, e che non era soldato, che non avesse una buona quantità di prigioni, come fossero stati pecore, e che a baratto per una moneta di oro, che è un ducato di oggidì, si vendevano. Ma sopravvenne poscia loro tanta mortalità, ed infermità, che in brevissimo tempo quasi tutti morirono. Fu somigliantemente preso Radagasio re e Capitano loro, e fatto uccider da Onorio. La bontà e virtù di Onorio è lodata in questa parte da Paolo Orosio, ma siccome dimostrano le istorie, egli era troppo rimesso, e negligente Principe, massimamente nelle cose della guerra. In questo tempo egli stava in Ravenna, dove faceva la sua residenza; la quale città in quei tempi fu la principale, ed Arcadio suo fratello in Costantinopoli, di donde mandava genti in soccorso di suo fratello. Passato che fu questo spavento, arrivò d' in-

di a poco tempo in Italia Alarico, più saggio, ed animoso Capitano, che Radagasio, e le sue genti più destre ed avvedute, contro di cui Stilcone senza niuna paura si appresentò con le sue genti, e la guerra si cominciò fra di loro nel tenitorio di Ravenna, ed Alarico fu vinto nel fatto d'arme da Stilcone, perciocchè l'ardire, è l'accortezza di Stilcone nelle cose della guerra non ebbe nel suo tempo alcuni pari al mondo. Ma avendo il pensiero, che già dicemmo, mai non fornì totalmente di distruggere Alarico: anzi alcune volte mostrava di non ne prender cura, e gli lasciava il cammino, per dove egli potesse passar senza danno, in tanto che Alarico comprese, che Stilcone non lo voleva vincere, o durò la guerra fra di loro, secondo che alcuni scrivono, tre anni. Già in questo tempo gli Alani, gli Unni, i Vandali, ed i Borgognoni erano entrati nelle terre dell'Impero, ed andavano gurreggiando lungo le rive del Reno, di che nuova tema ingombrò i cuori delle genti. Alarico intendendo questo, mandò a chiedere ad Onorio, che gli concedesse pace, o tregua, e terreni nella Francia in tanta quantità, che ei vi potesse dimorare con le sue genti, promettendo di difender quella provincia da quelle nazioni avvisando parimente, come Stilcone procedeva astutamente, menando la guerra in lungo, che egli aveva contro di lui, e facendone nascer di nuove. L' Imperadore comincland a prender sospetto di Stilcone, benchè fosse da altri reso certo del suo tradimento, volle per allora dissimulare, e contrattò

con Alarico, concedendogli quello, che ei chiedeva, ed avuto da lui ostaggi, lo mandò in Francia. Da che pareva, che dovessero proceder due gran beni, l'uno la pace, e la quiete dell'Italia per la sua assenza, e l'altro la difesa delle terre della Francia, dove già entravano i Vandali, gli Alani, e gli Unni, i quali tutti affermano, che erano più che dugento mila uomini. Ma nondimeno il tradimento di Stilicone disturbò tutto, perciocchè posto che egli facesse quello che comandò Onorio, in lasciar, che Alarico cominciasse in pace il suo cammino, ed i Goti dando loro le cose, che facevano a quegli di mestiero come lo istesso gli ordinava, nondimeno a guisa di colui, a cui molto dispiaceva la pace e massimamente, che Alarico andasse a difesa della Francia, determinò di romper tutte quelle genti. Ed in ciò tenne quella maniera, che io dirò, da cui seguitò la sua total ruina, e il cominciamento, e cagione di quella di tutto l'Impero, il che avvenne nel seguente modo.

Andando Alarico alla volta di Francia molto sicuro, siccome era l'accordo, ch'egli aveva avuto, trattò Stilicone segretamente con un Capitano, che aveva nel suo esercito, il quale era Giudeo, chiamato Saulo, che con la gente della sua compagnia fingendo alcuno sdegno, overo dipendenza particolare in un giorno della Pasqua, che i Goti celebravano senza pensiero di cosa veruna, gli assaltasse e ne ammazzasse quanti ei ne poteva: perciocchè comprendeva, che per questa cagione tornerebbe a in-

cendersi la guerra, e di nuovo comincierebbe il suo migistrato, e la sua potenza, la quale con la pace terminava. Mise ad affetto il Giudeo il segreto ordine; ed essendo i Goti assaltati, ricevettero da lui un gran danno. Ma egli tosto ne portò la pena, e il castigo, che ei meritava, perciocchè armandosi i Goti benchè frettolosamente, combatterono contro di lui, e fu quivi ucciso Saulo con la maggior parte dei suoi soldati. Sdegnandosi di ciò Alarico fieramente, ritornò indietro contro l' esercito di Stilcone. Finse Stilcone di aver una grande paura, mostrando di non osar combattere; e mandò a dimandare all' Imperadore nuovo soccorso; il quale essendo avvisato di quello, che Stilcone stimava, che si stesse segretissimo, come era passata la pugna di Saulo Giudeo, temendo molto di Stilcone, mandò occultamente alcuni nell'esercito, che l' ammazzassero, prendendo la più alta occasione, lui e suoi figliuoli, al che fu fatto; pubblicandosi tosto la cagione, per la quale erano stati uccisi. Ma ancora, che in questo tenne buon modo l' Imperadore Onorio, non ebbe però cura del rimanente, nè di porre nell'esercito tal Capitano qual conveniva, in guisachè il re Asarico dovette credere, che il torto fattogli da Stilcone, fosse stato di volontà di Onorio; o pure fosse che ei si vedesse il tempo, e la opportunità innanzi, egli s' indrizzò con tutto il suo esercito alla volta di Roma, capo ed Imperadrice del mondo, e facendo crudelissima guerra, e menando qualunque cosa a fuoco, e a sangue, arrivò presso di lei gli anni della sua edificazion mille cento ses-

santa. Apparecchiandosi i Romani alla difesa, e non potendo egli prenderla nelle prime battaglie, l'assediò il quale assedio durò due anni: di cui e come Alarico al fine la prese, assai autori scrivono, che fu in tal guisa, ma come la prendesse, e le cose, che seguirono in tale assedio, raccontano con tanta brevità, che quasi non ne dicono nulla. Ma in qual modo si fosse, ciò toccano, e riferiscono Paolo Orosio nel settimo; Paolo Diacono nella vita di Onorio, e Giornando o Gordiano, nella istoria dei Goti; Sant' Agostino nel primo e settimo libro della città di Dio: e S. Girolamo nella epistola a Principio: come cosa avvenuta nei suoi tempi, ed anco la racconta Isidoro nella istoria dei medesimi Goti: Procopio autor Greco, ed altri moderni autori: da'quali nella guisa che io ho potuto ciò raccogliere, e ridurre insieme (e non senza gran fatica) avvenne in questa maniera. Venendo Alarico alla volta di Roma con animo di far quello, che dipoi fece, andò ad incontrarlo; come Cristiano (benchè fiero, e crudele) un Santo Monaco di grande autorità il quale non si seppe di donde si era mosso, ed essendo ascoltato da Alarico, egli lo consigliò, che lasciasse quel malvagio proponimento, e riguardando, che era Cristiano, e per amor di Dio temperasse la sua ira, e non mostrasse di volersi tanto sfogare, e saziar come faceva con la morte degli uomini, e con lo spargimento del sangue umano: e poscia, che Roma non gli aveva fatto offesa alcuna, lasciasse il cammino, che aveva preso, e non volesse andare a

quella. A cui dicono che rispose Alarico. Io ti fo intendere, uomo di Dio, che io non vo di mia volontà, nè consentimento sopra la gran città di Roma, anzi io ti certifico, che ogni giorno mi apparisce un'uomo innanzi, che mi sforza, ed importuna favellandomi, e dicendo: va alla volta di Roma, e distruggila insino alle fondamenta. Da queste parole spaventato il detto religioso, non osò di aggiungere altre parole; ed egli seguì il suo cammino. Questo io trovo scritto negli Annali Costantinopolitani, aggiunti alla istoria di Eutropio. Laonde appare, che queste avversità, che ebbe Roma, fu spezial castigo, che le volle dare il Signore, e parimente lo afferma Paolo Orosio, dicendo che nella maniera che trasse Dio il giusto Loth di Sodoma, e fece quel così gran castigo sopra quella città, così trasse ancora Papa Innocenzio, primo di questo nome, della Città di Roma, quando Alarico vi fu appresso: ed era andato alla Città di Ravenna per vedere l'Imperadore Onorio; benchè scrive Platina, essere avvenuto questo infortunio al tempo di Papa Zozimo, ma può essere, che esso avesse avuto principio al tempo dell'uno e terminasse al tempo del altro.

Trovossi ancora San Girolamo in questi giorni fuori di Roma, ed era ito a far penitenza in Betheiem. Ma ritornando onde ci dipartimmo tenendo Alarico l'assedio intorno di Roma molto stretto da tutte le parti ricevutesi per valore, e forza degli assediati, e di quegli che assediavano di gran battaglie, e morti per quei due anni, il disagio, e la fame dei Romani fu così grande, e con tanto animo, e costanza so-

stenuta, che dice San Girolamo, che quando la Città fu presa, si trovavano pochissimi uomini da poter essere uccisi, o fatti prigioni, perciocchè la rabbiosa fame gli aveva sforzati con scellerati modi di vivere a mangiar l' uno le carni, e le membra dell'altro, in guisachè la madre non perdonò al proprio figliuolo; che teneva al petto : e spinta dalla fame tornava a riporlo nel proprio ventre, di donde pochi giorni innanzi era uscito. E queste sono parole di San Girolamo. Come fosse presa Roma, è diversità tra gli autori. Dice Procopio, che avendo veduto, che non poteva prenderla per forza, Alarico determinò di averla per via d' inganno. E fingendo di voler levar l' assedio, fece certa maniera di tregua , e mandò a Roma trecento prigioni, dei quali molto si fidava, avendogli ammaestrati di quello, che essi avevano a fare concedendo loro la libertà , e promettendoli grandissimi benifici, i quali un giorno a certa ora mostrando di andar rimirando la città , si unirono insieme a una delle sue porte, siccome avevano fra loro divisato, e si impadronirono di quella, malgrado di coloro , che vi facevano la guardia , ed accorrendovi in molta fretta i Goti, entrarono per la medesima porta. Altri affermano, che di ordine di una gran matrona cittadina Romana fu data ai Goti questa porta, per la quale entrassero, e ciò fece ella, mossa da pietà di vedere, come dentro aspramente si pativa, parendole, che i nimici non potevano far tanto male a Roma, quanto i propri Romani facevano. Vi sono anco autori , che dicono ch' ella fu presa per forza di arme; non potendo

quei di dentro far resistenza. Ma come ciò fosse tutti affermano, che Alarico, prima che in lei entrasse, fece pubblicar, che sotto pena di morte, niuno avesse ardimento di toccare alcuna persona, che si fosse ridotta nelle Chiese: e massimamente dei beati Apostoli San Pietro, e San Paolo, il che dipoi fu osservato pienamente. Ma tutto il resto della città fu rubato, e saccheggiato, e tagliate a pezzi molte migliaia di persone, e molte fatte prigioni, e fra quelle una sorella dell'Imperadore, chiamata Placidia; la quale prese, e tenne in suo podere Ataulfo, ch'era uno de' Goti, e molto stretto parente del re Alarico, il quale dipoi la prese per moglie. Il secondo giorno che i Goti s'impadronirono di Roma, per sollazzo ed ischerno dell'Impero, elessero per Imperadore di Roma un certo chiamato Atalo: e 'l portarono il medesimo giorno per Roma in abito d'Imperatore, e 'l giorno seguente lo fecero servire, come schiavo. Stettero i Goti in Roma tre o quattro giorni; i quali passati avendo posto fuoco in alcune parti della città insieme con Alarico si partirono. Onorio Imperadore con tutto questo rimaneva nella città di Ravenna con sì poco pensiero, che avendo inteso, che Roma era stata presa, non si ricordando della città di cui era Imperadore, stimò che questa nuova fosse d'un Francese, il quale era detto Roma di quegli che solevano tenere gl'Imperadori; i quali combattevano da corpo a corpo, a guisa di gladiatori. E di ciò prese non piccolo spavento, che sì tosto fosse stato morto, o preso colui che poco dianzi aveva veduto combatter

con altri. La qual cosa dimostra assai bene la sua gran negligenza, e trascuratezza. Questa fu adunque la prima volta, che dappoi chè Roma divenne potente, fu presa da genti barbare. Perciocchè non è da tener conto di quel tempo, che ella venne in poter de' Francesi, perciocchè ciò fu nel suo principio; e quando aveva poco potere. Ma dappoi che Alarico vi entrò e la soggiogò, andò l'Impero declinando, e fu Roma molte altre volte presa e distrutta delle quali andremo raccontando le più notabili, accioché il lettore conosca la debolezza degl' Imperii e delle Signorie del mondo; e come Roma, la quale fu Regina di tutte le nazioni dell' universo, col tempo divenne serva. Partitosi come s'è detto, Alarico di Roma volle navigare alla volta di Sicilia: ma la tempesta del mare lo ritornò ai liti d' Italia, e si morì nella Città di Cosenza. Onde i Goti fecero re Ataulfo, il qual dicemmo che aveva presa per moglie Placidia figliuola di Teodosio Imperadore. Il quale Ataulfo subito che fu fatto re, si volse verso di Roma con pensiero di distruggerla affatto, e levarle il nome, e farla rimanere ignuda del suo popolo: la qual ria intenzione fu disturbata dalle lagrime, e dalle preghiere di Placidia sua moglie. Quando Ataulfo si partì di Roma, non si scrive, s'egli vi pose alcun de' suoi al governo o pure se la lasciasse libera all'Imperadore, perciocchè Placidia operò sicchè tra lui e l' Imperadore, nacquero alcune tregue. Così facendo Ataulfo con esso lei le nozze, che insino allora non s' erano celebrate, si partì d' Italia, e di-

scorrendo col suo esercito per la Francia, pervenne a Barcellona, città di Spagna; ed in lei fermandosi, vi dimorò alcun tempo, come diremo più oltre.

Mentre che queste cose nella Italia seguivano, Arcadio nelle parti orientali, ed in Costantinopoli se ne dimorava in pace, e si sosteneva con poco disturbo perciocchè gli scrittori non iscrivono guerre d'importanza, nè che gran fatto gl'avvenisse alcuna cosa contraria, che per allora piacque a Dio di mandare il suo flagello sopra le provincie di quà. E così essendo tredici anni, ch'egli imperava, e trent'uno, ch'era nato, morì Arcadio in Costantinopoli. Altri dicono che tenne l'Impero molto più, perciocchè pongono la sua morte dopo la presa di Roma. Ma nondimeno Prospero, ed altri affermano, ch'ei si morisse avanti. Alcuni dicono che fu gl'anni quattrocento dieci, altri quattrocento e tredici. Veggendosi egli vicino alla morte, e che Teodosio suo figliuolo ch'el lasciava, non aveva più che otto anni, usò con consiglio di gran rischio, ma che riuscì molto utile; il quale fu che lasciando il figliuolo Cesare, e suo successore, ordinò suo tutore 'l re di Persia, e di Partia, chiamato Isdigerdo che a quei tempi era amico, e confederato dell'Impero; ancorchè la casa di Persia fu sempre del medesimo capital nemica: intesa dal re di Persia l'ordinazion di Arcadio, accettò la tutela del fanciullo, e mandò subito a Costantinopoli un gran Capitano chiamato Antioco; il quale con consentimento di Onorio, a cui piacque molto l'amistà di Persia, governò l'Impero con grandissima fedeltà e prudenza: e così lo

conservò in pace, ed in giustizia, insino che Teodosio figliuolo di Arcadio, venne in età bastevole. Morto adunque Arcadio, o innanzi o dopo la presa di Roma rimase parimente il nome, e 'l grado d'Imperadore in Onorio, e nel fanciullo Teodosio, suo nipote.

Al fine dell'Impero d'Arcadio, morì Papa Innocenzio, che di sopra nominammo primo di questo nome: il qual fra le altre cose ordinò, che si desse la pace, come oggidì si usa al popolo alla Messa. E scrivesi ch'egli scomunicò l'Imperadore Arcadio, perchè sbandì di Costantinopoli San Giovanni Crisostomo. Questo Santo Pontefice condannò Pelagio Eretico, ed i suoi seguaci chiamati Pelagiani, i quali affermavano, che solamente all'uomo bastava il libero arbitrio, e non era mestiero della grazia di Dio per bene operare salvarsi: contro i quali San Girolamo e Sant'Agostino scrissero con forte e santissimo animo. Tenne Innocenzio la sedia quindici anni a cui successe Zosimo.

Fiorirono oltre ai sovraddetti in questi tempi S. Giovanni Crisostomo, e Cassiano, e Ruffino, ed altri.

VITA

DI TEODOSIO SECONDO

Nipote del gran Teodosio, con cui eziandio imperò Valentiniano, suo Fratel cugino.

CINQUANTESIMO-SECONDO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Dopo la morte di Onorio succedeva nell' Impero legittimamente Teodosio, il quale, per vedere che molti si apparecchiavano per tiranneggiar l' Impero Occidentale, e che i tumulti dei Barbari erano grandissimi, si dispose di far Cesare in quelle parti, Valentiniano suo fratel cugino, il quale dopo poco tempo

impadronitosi in tutto della Italia, fu per consentimento di Teodosio, e del popolo chiamato Imperadore. Mentre che questi due Imperadori vissero, furon si gravi, e sì sanguinose guerre tra' Barbari, cioè Unni Goti Vandali, ed altre strane nazioni, che tutto il mondo era sottosopra, e bolliva di crudelissime guerre, ma sopra tutte, fu lunga e pericolosa quella che fecero gli Unni, contro i quali Valentiniano mandava del continuo nove genti sotto il governo di Ezio suo Capitano. Ma l' Impero di Teodosio in Oriente, fu molto più pacifico, che quel d' Occidente, il quale fu sempre travagliato da grandissimi tumulti di guerre, al qual Teodosio mandava Capitani, e soldati del continuo. Laonde Attila re dei Goti, pensando di trovar l' Impero di Costantinopoli sfornito di Capitani, e di difensori, si pensò di assaltarlo, la qual cosa richiamando Teodosio quei Capitani, che egli aveva mandati in Sicilia in aiuto di Valentiniano, gli si fece incontra, e mentre che la guerra durava [benchè per la parte dei Goti fosse maneggiata freddamente, per cagione di alcuni sospetti nati tra di loro] Teodosio ammalandosi di peste, morì, avendo tenuto lo Impero quaranta due anni, la cui morte dispiacque a tutto lo Impero, per essere stato molto buono, e molto amato in vita.

Grandi invero gli avvenimenti e le guerre, così prospere, come infelici, che nello Impero Romano seguirono nello spazio di quattrocento anni, poco più o poco meno che di lui raccontato abbiamo, come il Lettore avrà potuto intendere agevolmente: ma avvengachè per alcun tempo e' si vedesse in grandissimi travagli, ed oppressioni, e fosse in pericolo di esser di disturbo compiutamente, abbiamo veduto come nel fine si liberò da ogni avversità, vincendo i mali, e ponendovi giovevole ed ottimo rimedio: e possiamo dire che 'l medesimo si risanava delle infermità, che sosteneva e ricoverava le forze che perdeva, insino al tempo nel quale ancora dimoriamo. Ma di qui innanzi per segreto giudicio di Dio le cose non procederanno in questo modo, anzi vanno crescendo le perdite, e mancando le sue forze. E quantunque alcune volte per il valore di alcuni valorosi Imperadori, e loro Capitani sforzasse lo Impero di ricuperar la sua Maestà antica, e fosse riputato, e temuto: mai però non potè ella arrivare alla passata: benchè questo ancora poche volte avvenne, di manierachè di qui in poi in diversi tempi, e per diversi accidenti, andarono gli Imperadori perdendo le provincie e le regioni; ed in quelle, i Regni, e le Signorie particolari incominciarono: e delle forze che perdè lo Impero si fecero altri grandi, e potenti Regni; e siccome moltiplicarono le potenze, e i dominij, così furono maggiori e diverse le cose che avvennero, le quali nè io potrei raccontare, nè quando io potessi, sono tenuto a farlo; perciocchè il mio

movimento non è, nè fu di scrivere istoria generale, ma solo quelle degli Imperadori, benchè ciò ancora brevemente, e sommariamente. Laonde con la brevità, che io potrò usare, andrò spiegando questa materia, e seguirò il mio cammino, scrivendo le cose più importanti delle istorie degli Imperadori, pure come io dico, ristrettamente, lasciando quelle degli altri re e regni che nel discorso mi occorreranno, ad altri che anno preso o prenderanno questa cura. E sarà assai per la debolezza delle mie forze questo peso: il quale piaccia a Dio, che io possa portare insino al fine con qualche onesta soddisfazione di coloro, che leggeranno.

Essendo morto Onorio, ragionevolmente rimaneva Teodosio suo nipote solo Imperadore di tutto lo Impero, il quale allora abitava in Costantinopoli, e teneva lo Impero Orientale: come da quello che si è detto, può aversi inteso; ancorachè in vita di Onorio non si abbia fatto notabile menzione de' fatti suoi, si perchè egli era di piccola età, come per essere stato lo Impero dell'Oriente in maggior quiete, che le cose occidentali, le quali in questi tempi erano in tanti disturbi e travolte. Intesasi la morte di Onorio, alcuni che volsero esser leali e fedeli, riconobbero per Imperadore Teodosio, confermandosi con la ragione, e con l'onestà. Ma i più potenti non solo gli negarono la obbedienza, ma cominciarono ad occupar l' Impero o parte di esso, volendosene far Signori. Dimorava nell' Affrica, Bonifacio, il quale già dicemmo, che era governator di quella provincia

questi non piegò a verona banda. Nella Spagna i Vandali, gli Alani, ed i Svevi, parendo loro che non dovesse trovarsi bastevole difesa nel poter di Costantino, che era Capitano contro di loro, subito cominciarono a non contentarsi di quella parte che tenevano, e con prestezza si diedero a prender le armi. I Goti, che signoreggiavano Barcellona, Narbona, e Tolosa, per concessione di Onorio, come suoi collegati, fecero ancora essi la medesima deliberazione, e similmente i Borgognoni, i quali tenevano le rive del Reno, ed i Franchi, che erano stati scacciati dalla Francia, determinarono di tornarvi, e gli Unni, gente ferocissima, la cui origine ancora era della Scizia, come quella dei Goti, nel modo che si è detto, inteso il successo dei Goti, bramosi di lasciar la sterilità della lor Partia, si erano partiti in grandissima moltitudine, ed erano pervenuti a'confini della Inferior Pannonia, che è l' Ungheria. Così in tutti questi popoli, ed in altri, causò la morte di Onorio nuovi pensieri: ancorachè non tutti gli ponessero subito ad effetto, di ciascuno dei quali nel luogo, che mi parrà più a proposito, si farà bastevole menzione. Stando le cose in queste disposizioni, e girandosi fra questi termini, non avendo Teodosio fatto subito provvedimento di passare in Italia, o di mandarvi alcun valente Capitano, con esercito e soldati, trovossi in Roma un'uomo di grande istima, chiamato Giovanni, il quale per dignità e ricchezze, era molto potente. Costui per conforti, ed ordine di Castino, benchè nascosti (il quale, come dicemmo

era Conte Capitano in Ispagna) si sollevò, e prese il nome d'Imperadore. Fu ancora in questo consiglio, che gli diede il suo favore ed aiuto, perchè salisse a quella altezza Ezio, ancora egli uomo di molta riputazione, a cui dicemmo, che Onorio levò il governo della Spagna. Impadronitosi adunque il Tiranno Imperator Giovanni, tenendo il suo nome gran parte della Francia, e quella che della Spagna aveva in governo Castino, il medesimo Castino, ed Ezio essendo nemici di Bonifacio Governatore dell'Affrica, veggendo, che ei non voleva dare obbedienza a Giovanni, lo persuadettero a pubblicarlo per nimico, benchè essi si discovrissero di subito, per poterlo meglio distruggere. Laonde Castino di Spagna con una grossa armata con molto numero di soldati passò in Affrica spargendo fama, che vi andava per tema de' Vandali, dai quali non si teneva in Ispagna sicuro; e sotto questo colore, che scrivendo amorevoli lettere a Bonifacio, si insignorì di molte Città della costa di Affrica, e pose le sue genti in Terra: e così stette alcuni giorni in finta amicizia con Bonifacio; ancorachè Bonifacio non fosse senza sospetto di lui. E di ciò si trovano oggi Epistole di Santo Agostino, che allora era Vescovo d'Ippona, molto nobili a Bonifacio, e le sue risposte, che il detto sospetto dimostrano. E discovrendo poi Castino il suo mal talento, Santo Agostino procurò di poner pace fra di loro; ma non facendo alcun frutto la sua santa diligenza, vennero alla battaglia, la quale benchè fosse molto aspra e crudele, fu vinto Castino, e si fuggì

nella sua armata, e col resto dei soldati, che si poterono salvare, ritornò vinto, e con vergogna in Ispagna. Avuta questa nuova dal Tiranno, lo chiamò per lasciarlo suo luogotenente in Italia; e mettendo insieme i Capitani, ed i soldati vecchi, ch' erano di Onorio rimasi, e la più gente che poté avere con una molto potente armata si drizzò per passare in Affrica. Sono autori, i quali scrivono, che ei vi passò in persona, e dopo molte battaglie fu ucciso da Bonifacio. E così scrive il Biondo nella sua opera della declinazion dello Impero, ed anco Guido da Ravenna e parimente Antonio Sabellico nella sua Eneide, ed altri moderni Istorici; i quali stimo che si ingannarono, o almeno non so quale antico autore seguitassero nei quali quello che io trovo scritto, si è che avendo intesi Teodosio i gran movimenti dell' Impero occidentale, e non osando egli abbandonare l' Oriente, elesse per sano consiglio di far Cesare nelle terre d' Italia, e dell' Occidente il fanciullo Valentiniano suo fratel cugino, figliuolo di Placidia sorella dei due Imperadori, Onorio ed Arcadio, e moglie dell'eccellente Capitano ed Imperadore Costanzo: il quale dopo alcuni tempi e cose che avvennero, con le genti che gli parvero, mandò in Italia con la madre Placidia, la cui prudenza e bontà era bastante per governare il tutto, insino, che il picciol Cesare crescesse in età convenevole. Innanzi a questo il Tiranno Imperador Giovanni, mandò Ambasciatori a Teodosio, chiedendogli, che approvasse la sua elezione, e lo volesse aver per compagno nell' Impero.

A cui la risposta, che dice Teodosio, fu di mandarlo a prender, come ribello, e disleale: commise ad Ardaburio, o Andaburio, del quale già abbiamo fatto menzione, suo valente Capitano, che col maggior esercito, che ei potesse far passare in Italia, per la via di mare, prima Placidia, e suo figliuolo, e procurasse di distruggere il Tiranno, il che egli mandò subito ad effetto, ma fu nel mare sopraggiunto da tanta fortuna, che le navi furono costrette a sbandarsi l'una dall'altra, e venne a dare in terra in parte, che fu preso, e dato in potere del Tiranno, e menato prigione a Ravenna. La qual nuova d'indi a pochi giorni essendo recata ad Aspar suo figliuolo, il quale seco veniva con l'armata, poichè la tempesta fu cessata, poste le sue genti in terra, usò una diligenza ed astuzia così grande, che inviandosi per certe lagune di acqua, che sono, ovvero erano intorno a Ravenna, (nella quale stava il Tiranno, e vi teneva prigione suo padre) per certo luogo, che pareva che fosse impossibile (e così è scritto per cosa miracolosa) entrò per forza d'arme nella città, la quale di ciò punto non sospettava, e non solamente liberò il padre, ma prese Giovanni, e gli fece mozzar la testa. In tal modo scrive Freculfo Vescovo nella sua istoria, che avvenisse la morte di questo Tiranno, il quale scrisse, come si è detto già più di settecento anni sono: e con esso lui si conferma Procopio, autore di più di mille anni, ed anco diffusamente lo racconta Cassiodoro nella sua istoria Tripartita, e Prospero, e Giornando poco meno antichi, ed

anco Paolo Diacono, ancorachè in ciò se ne passano brevemente, e tutti affermano, Giovanni esser stato morto in Italia, e non in Affrica, e Platina, e Cuspiniano, ed altri moderni diligenti autori in ciò lo seguitano. Laonde è da credere, che s' ingannarono coloro, che pongono che egli fu ucciso da Bonifacio in Affrica: ancorachè io non dubito, che egli vi andasse, e fosse rotto dal medesimo Bonifacio. Tenendo adunque questa opinione per la più vera, passiamo al rimanente: nel quale quasi tutti si conformano in questa presa della città di Ravenna: e dopo l' entrata, che si fece un molto crudel castigo da Aspar, e da' suoi soldati. Erano cinque anni, che Giovanni aveva goduto del nome d' Imperadore, quando egli fu ucciso; il quale è lodato di virtù, e di molto lodevoli costumi dagli autori, in guisachè non l' improverarono di altro difetto, che di aver preso illecitamente il nome d'Imperadore; di che la maggior colpa recano a Castino e ad Ezio, che lo persuasero a questo. Avutasi questa vittoria, d'indi a poco arrivò in Italia Placidia col figliuolo, ove con la sua venuta, e per la morte del detto Giovanni, tutte le cose in brieve tempo fecero mutamento. Perciocchè essendo eglino entrati in Ravenna, ed intendèndosi che Castino veniva di Spagna con assai buon numero di soldati, per ridursi in Roma con Ezio, che ivi dimorava: Placidia mandò contro lui Ardaburio: e (secondo alcuni) Burgandio, e per avventura ambedue, e venuti a battaglia, Castino, fu vinto. E fuggitosi dal fatto d' arme, i suoi soldati

contro lui si ammutinarono, e lo diedero al Capitano imperiale, e così fu menato prigione a Ravenna. Il medesimo avvenne ad Ezio in Roma, che il popolo ed i soldati si sollevarono, e lo presero, e preso fu mandato a Ravenna. E questo Ezio che alcuni chiamano Acio, lodato dagli scrittori di quel tempo per uno dei migliori Capitani che si trovassero. E nel vero così aveva egli dimostro nei suoi fatti, e mostrò molto più per filo innanzi. Nè meno, fu grande Bonifacio che aveva il governo dell'Affrica, ed Ardaburio ancora è molto famoso per le vittorie, ch'egli come dicemmo, ebbe da' Persi, e parimente Castino. Mandati adunque questi Capitani presi, considerando il gran bisogno, che aveva l'Impero, sì nella Spagna con i Vandali, e gli altri popoli, come nella Francia con i Goti, ed i Borgognoni, che guerreggiavano, e gli Unni che si stavano nella Ungheria; dopo molti discorsi, alfine operò Placidia con suo figliuolo, che gli perdonò la vita. Così Castino fu dopo alcuni giorni cavato di prigione, ed Ezio, fatto Capitano nella Francia contro i Goti, avendo avuto da lui buona sicurtà, che esso indurrebbe gli Unni a non passar più avanti, siccome quello che teneva con siffatta nazione grande amicizia, sì perchè egli era nato fra loro, e sì ancora, perchè quando Onorio lo prese in disgrazia, andò con essi.

Essendosi Valentiniano compiutamente impadronito della Italia, subito fu da tutti di volontà e consentimento di Teodosio suo fratel cugino chiamato Imperadore dal Senato, e dal popolo Romano obbe-

dito, e ricevuto. Il Capitano Ezio senza poner tempo in mezzo, cominciò ad amministrare il suo governo, e nel tempo che egli secondo Prospero, entrò nella Francia, era re dei Goti Teodorico, essendo morto Vualia: ed assediò una città chiamata Archilia, dopo lo aversi impadronito di altri luoghi. Ma tosto che Ezio arrivò col suo esercito, di tal maniera si cominciò la guerra, che con danno dei Goti la città fu soccorsa; ed essi levarono l'assedio, e si ridussero nelle lor terre, ed egli da tutte le parti gli mostrava il modo, che non si potessero impadronire di maggior parte di Spagna, nè della Francia. In questo medesimo tempo nella Isola d'Inghilterra, la quale si trovava all'usato con niuno provvedimento di soldati, v'erano di gran guerre, e tumulti, perciocchè gli Scoti (gente ferocissima) de quali abbiamo fatto menzione, e per i quali si chiama ancora parte d'Inghilterra Regno di Scozia, con altre genti, chiamate Pitti, o Pitabij i quali erano venuti della Sarmazia di Europa, rubavano, ed assaltavano tutto il paese s'insignorivano d'una gran parte. Laonde gli abitanti dell'Iola, che dimoravano nella fede dell'Impero, mandorono a chieder soccorso a Ezio, rendendolo certo, che se egli a tempo non la soccorreva, la Isola verrebbe in poter dei nemici. Inteso questo da Ezio, vi mandò incontanente una legione del suo esercito con un Capitano chiamato Gallio, la qual insieme con le genti della terra, che avevano dimandato il soccorso, combatterono molte volte con gli Scoti, e Piti; ed avendo la vittoria, gli costrin-

sero a lasciar l'Isola quieta e pacifica. E così dimorò ella insino, che Ezio essendo astretto a far resistenza a' Borgognoni, che in quel tempo avevano passato il Reno, e cominciavano a entrar con gran furia nella Francia; e temevasi, che volessero passar in Italia: levò le legioni d' Inghilterra, e lasciandole nel territorio di Parigi in guardia del paese, ed altre presso Tarracona in Ispagna; con un Capitano chiamato Sebastiano in difesa dei Goti; egli col resto dell'esercito andò alla guerra dei Borgognoni, co'quali venne molte volte alle mani, e gli vinse in alcune battaglie. Ma essendo spogliati gl' Inglesi del favore della legione, che Ezio fece levar dell'Isola, ritornarono in tanto travaglio, se Valentiniano non imponeva, che la gente, che Ezio aveva cavata, tornasse subito in Inghilterra, eglino si avrebbono veduto in grandissima estremità. Ma passate che furono quelle genti in loro aiuto con un buon Capitano chiamato Gilvione la Isola si potè sostenere, e dimorarsi per allora a servigio dell' Impero.

Mentre che queste cose nella Francia, nella Inghilterra, e nella Italia avvenivano, Bonifacio si faceva di giorno in giorno più potente nell' Affrica, il quale benchè non si fosse ancora dimostro contro Valentiniano: anzi pareva, che ei gli desse obbedienza; dopo che era stato molestato da Giovanni, faceva comprendere, che voleva essergli amico, possedendo però per suo quello che teneva. La qual cosa intesa da Valentiniano e Placidia, deliberarono di veder chiaramente questo suo intento; e gli comandarono,

che subito egli lasciasse la provincia al successore, che gli mandavano, e che venisse a loro. Il che Bonifacio non volle fare alla discoverta, e raunò esercito per difendersi dall' Imperadore. Egli è vero, che alcuni autori scrivono, che ei fu ingannato da Ezio il quale gli fece intendere, che egli non andasse nella Italia, perciocchè Valentiniano lo voleva fare uccidere, e che di ciò, come amico, lo avvisava, e poi mandò dicendo a Placidia, che Bonifacio non aveva in animo di venire, ma di ribellarsi; di manierachè affermano che esso più per tema, che per malvagità, divenne Tiranno, e di questo parere è Procopio. Come questo avvenisse, Valentiniano Imperadore mandò prestamente contro lui due Capitani, l'uno chiamato Maborzio, o Marbizio e l'altro Gallione, o Galbione, il quale dicemmo, che passò con la legione in soccorso degl' Inglesi: i quali essendo passati nell' Affrica con molte genti, Bonifacio che come si è detto, era molto eccellente Capitano, gli aspettava già messo in punto con un buonissimo esercito: e intendendo dove essi avevano dismontato, andò ad incontrarli; e veggendosi uguale di soldati, attaccarono il fatto di arme, nel quale per il gran valore, e per la prodezza di Bonifacio, la vittoria fu dal suo canto: ed i Capitani Imperiali furono vinti, ed uccisi, e tagliati a pezzi molte delle loro genti: onde rimase Bonifacio assai più potente, che non era prima. La perdita di questa battaglia e i soldati, accrebbe molto le forze dei nemici dell' Impero. Primieramente i Goti apprestarono con maggior prontezza la guerra di

Spagna; anzi contro le terre, che obbedivano l'Imperadore come contro i Vandali, e contro le altre genti che in quella si erano impadroniti: e i Borgognoni cominciarono a difendersi da Ezio con più gagliardia, che non avevano fatto addietro. E soprattutti i Franchi, nazione di Germania essendo allora usciti, secondo alcuni di Franconia, da loro così chiamata, come veramente scrive Agatio, ancorachè intorno alla loro origine siano alcune opinioni favolose: veggendo, che Ezio si stava allora molto occupato nella guerra contro i Borgognoni, ed i Goti; e che l'Imperador Valentiniano aveva perduto il suo esercito nell'Affrica, e Teodosio suo fratel cugino era occupato nelle cose dell'Oriente; determinarono di entrar nella Francia, della quale già un altra volta poco tempo innanzi erano stati scacciati da'Vandali, dagli Alani, da'Svevi nel tempo di Onorio, e di Arcadio, ed anco da Ezio, come dicemmo, quando Onorio lo mandava in Ispagna. Trovandosi questa volta molto potenti con l'aiuto del tempo, fecero entrata nella Provincia dei Sennoni, e degli Aureliesi, e di Parigi e tosto si impadronirono di quel paese, avendo tenuto innanzi a questo per Capitano Marcomundo, e dipoi suo figliuolo Feramundo, il quale fu il primo re dei Franchi, a cui successo Clodio, che in quel tempo era lor re. In processo di tempo il poter loro si estese molto più, intanto che la Gallia, da loro si chiamò Francia; ed oggidì è detto il re di Francia.

Di questa cotale nazione dei Franchi, che nel vero fu prode e valorosa, alcuni Istorici Francesi

raccontano alcune favole, dicendo che discendono da' Troiani e da un figliuolo di Ettore chiamato Franco; e che da quello derivò il nome di Franchi. Altri dicono, che ottennero questo nome per certa franchezza (cioè privilegio, ed immunità) che ebbero nel tempo del primo lor Valentiniano. Il che (parlando però con quel rispetto, che si conviene a così valorosa, ed illustre nazione, la quale e nell'arme, e nelle lettere non ebbe, nè ha onde invidiare a verun'altra) è tutto come io dico favoloso, e falso; perciocchè, nè Ettore ebbe mai tal figliuolo, nè essi discendono da Troiani; nè di questa gente dei Franchi trovo più antica memoria, che del tempo di Aureliano Imperadore; il quale gli vinse intorno agli anni di Cristo ducento settanta, o poco più o poco meno, nè meno acquistarono questo nome nel tempo di Valentiniano, perchè fu molto dappoi ed eglino come ho detto, ducento anni avanti, così chiamati erano. Nondimeno allora erano novelle genti, delle quali nè Cesare, nè Strabone, nè Plinio, nè Cornelio Tacito, nè Pomponio Mela, nè Tolomeo fecero menzione: nè a quel tempo avevano nome, nè erano conosciute. La qual cosa, se fosse stata, o alcuni di cotali Autori, o la maggior parte, avrebbe lasciata alcuna memoria. Poterono adunque i Franchi cominciar a venire in notizia poco innanzi ad Aureliano: e questo basti.

È anco da sapere, che i re che oggidì regnano nella Francia, non discendono da questa radice, perchè la cosa di Francia ha avuto due o tre volte

alternazioni, e mutamenti. La prima intorno agli anni del Signore settecento cinquanta, che fu privato il re Childerico da Zaccaria Pontefice, essendo trecento trenta anni che durava il Regno nel lignaggio dei Franchi, e fu eletto Pipino padre di Carlo Magno, di nazione Alemanno, e così perdettero i Franchi lo scettro Reale. E dipoi durò ne' discendenti di Pipino, dugento trenta otto anni, insino all'anno novecento novanta: ove regnando Lodovico figliuolo di Lotario, fu ucciso col veleno: e, perchè egli non aveva lasciato alcun figliuolo, procacciarono di far re Carlo suo fratello, che era Duca di Lotoringia. Ma fu ciò disturbato da un poderoso, e gran Barone, chiamato Giovan Cappuccio nativo Francese: il quale ebbe sifatto potere, che prese Carlo, e si fece re, ed i suoi discendenti durano insino oggidì, ottenendo il Regno sempre il più stretto parente della corona, quando il re non abbia figliuoli. Ed in ciò si conformano tutti i buoni, e veritevoli Autori. Tornando alla istoria, dico che i Franchi entrarono con tanta furia, che quasi s' impadronirono di tutto quello che assaltarono. Il che considerando Ezio, e la guerra, che i Goti in Ispagna facevano, benchè egli aveva molte volte vinti e rotti i Borgognoni, e stimava in poco tempo di soggiogarli, deliberò di conceder loro la tregua, che essi dimandavano umilmente. per soccorrere agli altri bisogni, che abbiamo detto e particolarmente per andar contro i Franchi; percioсchè ella era molta, e come si è detto, valorosa gente. In questo tempo, che Ezio con tanta fatica

difendeva l'Impero Romano da tante nazioni, Valentiniano novello Imperadore, non perdendo la speranza dell'Affrica con maggior prontezza, che non aveva fatto dianzi, mandò a far soldati nell'Italia, e nella Sicilia; e col soccorso, ed armata, che l'Imperador Teodosio suo fratel cugino gli mandò di Costantinopoli: mandò nell'Affaica contro Bonifacio un valente Capitano, chiamato Sisulfo, e da Paolo Diacono è detto Segisuldo; il quale menò seco un tale esercito, ed ordinò così bene l'impresa, che prendendo terra in Affrica vicino a Cartagine, s'incominciò ad insignorir della provincia in tal maniera, che Bonifacio non ardì aspettarlo in Cartagine, e si ricoverò nella Mauritania Cesariense, e nel suo contorno: la quale oggi è chiamata il Regno di Bugia, Alger, ed Oran, e sì fatte terre, che sono frontiere della Spagna; e quivi anco non si tenendo sicuro, mandò a trattar con Genserico re dei Vandali; che nella provincia della Betica, già da quegli detta Vandalogia, regnava che passasse di Spagna a soccorrerlo, ed aiutarlo in ricoverare ciò che aveva perduto. Quest' ambasciata giunse a Genserico a tempo che egli aveva maggior bisogno di soccorso, che potesse soccorrere altrui: perciocchè i Goti, i quali come si è veduto, molte volte avevano assaltato la Spagna, valendosi del tempo, nel quale le cose erano rivolte sotto sopra, avendo per re e Capitano loro Teodorico, non si contentando di quello, che abbiamo detto che tenevano; e fu lor dato nella Spagna erano entrati per il paese, guadagnando, e conqui-

stando, e particolarmente facevano, ed avevano in animo di dover far guerra ai Vandali, da che Genserico si trovava posto in così fatta strettezza, che non sapeva, come potersi difendere. Laonde più per necessità, che per volontà accettò i partiti, che gli faceva Bonifacio: ed abbandonando la provincia di Vandalogia, passò lo stretto di Zibeltaro, con tutte le sue genti sì di guerra, come di pace, mogli madri sorelle, e figliuoli, ed ogni facoltà loro. Ed impadronitì della miglior parte, che poterono della Mauritania, ed entrati con nome, e titolo di soccorrere, egli si fece Signore, rubando, e saccheggiando le città con grandissima crudeltà. L'abbandonar queste genti l'Andalogia, fu cagione, che dipoi le cose girarono di manierachè, i Goti e Teodorico s'impadronirono di gran parte di essa; e così rimasero i Goti re di Spagna insino all' Imperadore Carlo. I Vandali, Barbari, ed Infedeli, perchè essi erano Arriani, niuna promessa, nè patto osservarono nell' Affrica a Bonifacio, che in quella gli aveva fatto venire: anzi prese le città della Costiera, che esso gli aveva conceduto, entrarono in tutto il rimanente a voglia loro. Laonde fu sforzato Bonifacio ad esser nimico di coloro, i quali aveva fatto venire per sua difesa, veggendo impadronirsi del tutto. Di qui come quello che era malvoluto dall' Imperadore Valentiniano, non avendo d' altra parte soccorso, nè potendo resistere a tante contrarietà, si andò ritirando, e fuggendo a guisa di gagliardo, e prudente per diverse parti. Ma la provincia di Cartagine, e tutti i vicini luoghi

furono valorosamente difesi da Sisulfo, che Valentiniano aveva contro Bonifacio mandato.

Stando così potente nell' Affrica Genserico re dei Vandali, come che in Sisulfo e' trovasse la resistenza che io dico, e temesse, come saggio, i mutamenti della fortuna, mandò a chiedere pace a Valentiniano con tal condizione, che gli lasciasse quello che esso aveva tolto a Bonifacio, poscia che allora non lo possedeva. Discorrendo Valentiniano, che Ezio era occupato nella Francia contro i Franchi nuovi di lei occupatori, e la poca fermezza della tregua dei Borgognoni, con desiderio di ricoverare i luoghi perduti della Spagna; perciochè egli aveva inteso che Sebastiano, il Capitano, che quivi contro gli Alani, e Svevi teneva, aveva avute alcune altre vittorie di loro, ed essi si erano uniti con i Goti, onde e'non bastava solo a difendersi da tutti, determinò di concedere a' Vandali quello, che chiedevano nell'Affrica. E dopo gran promesse, ed ostaggi, che essi gli dettero, con Genserico fece la pace; nella qual confidandosi Valentiniano più di quello che egli doveva, levò di Affrica Sisulfo, e le sue genti, ed impose loro, che venissero a lui in Italia, senza lasciar, nè mandar nuova guardia a Cartagine, nè in Affrica; perciocchè era il suo disegno d'ingrossar tutte le sue forze, e l'esercito di Ezio, per iscacciar le genti che erano entrate nella Francia; e ricoverare, o almeno conservare ciò chè in Ispagna possedeva. Venuto Sisulfo in Italia, Genserico re dei Vandali come infedele, ed ambizioso, senza niuna vergogna subito andò sopra

Cartagine, e vi entrò dentro per forza di arme, (secondo che racconta Prospero) dopo anni cinquecento ottantacinque, che Scipione la soggiogò all'Impero Romano. Ed il simile fece dipoi al rimanente, e nel fine si drizzò alla città d'Ippona, dove il beato Agostino di lei Vescovo dimorava. E come anco disse Possidio, discepolo, e famigliare di Agostino, trovavasi ancora Bonifacio, che quivi si era ridotto. E tenendola assediata quattordici mesi, la prese, ed uccise Bonifacio, avendo primieramente Dio ricevuto tra i suoi eletti Sant' Agostino; perchè egli non si vedesse in vita privo di sedia così ben da lui meritata; il quale quando si morì era in età di settanta, sei anni. In questo, dagli altri è Procopio differente; il qual dice, che i Vandali assediarono la città, e non la presero: e d' intorno a Bonifacio, Prospero, e Paolo Diacono scrivono in altra guisa; dicendo; che gli fu perdonato e che ei venne in Italia, ove morì di buona morte. Ma intorno a Santo Agostino tutti si conformano: il Biondo diligente Scrittore, benchè moderno, approva la opinion di Possidio: avvengachè in vero io trovo alcune cose scritte dal Biondo, che sono contrarie chiaramente a quello che scrivono gli antichi Istorici; di che io prendo meraviglia, ed altre, che pare che ei le ponesse per abbellir la istoria; perciocchè io non l' ho lette giammai in altri: se per avventura egli non aveva alcuno appartato autore da lui seguito, di cui io non abbia contezza. Nondimeno per maggior sicurezza sempre antepongo gli antichi a lui, e tutti i moderni.

Dopo la presa d'Ippona, la potenza di Genserico crebbe in modo, che non rimase cosa alcuna nell'Affrica, che da lui non fosse conquistata. Così stettero i Vandali di lei signori per ispazio di molto tempo: nel quale questo re crudele usò tante crudeltà contro i Vescovi, e Sacerdoti, che non volevano accostarsi alla dannata setta degli Arriani, (come era egli) e tenevano la vera fede, che avanzò quelle di tutte le età ammazzando crudelissimamente molti di loro, ed altri mandando in esilio. E così parimente in tutte le condizioni d'uomini fece incredibili crudeltà rubando, e predando le cose loro: come molti autori degni di fede scrivono, e di questo Vittore fece un particolar volume, intitolato, della persecuzione dei Vandali: a cui rimetto il curioso lettore, il quale volume oggi nuovamente è stampato congiunto con le Croniche di Eusebio, e con l'istoria Tripartita. Avendo avuto un tale avvenimento le cose di Affrica, Valentiniano tutto il dì aveva avvisi, che gli Unni, che già avevano signoreggiate le Pannonie, si apparecchiavano di gire nella Francia, e raunavano e mettevano insieme altre genti, essendo nuovo re loro, Totila, fierissimo uomo: contro i cui disegni mandava sempre Ezio nove genti, il quale si stava nella Francia continuando nelle sue guerre ordinarie: per le quali Ezio non potè mandare soccorso a quei dell'Isola d'Inghilterra, che contro i Scoti, ed i Piti nuovamente dimandato l'avevano. E per questa cagione i Romani, i quali dimoravano nell'Isola, disperando del soccorso, chiamarono in

suo aiuto sollecitandogli con promesse gli Angli, detti Sassoni, gente di Germania vicina al mare, i quali dal soldo, e dalla fertilità del Paese invitati, passarono nella Inghilterra in gran quantità insieme col suo re, secondo Beda, detto Engisto: ed aiutando gli abitanti, soggiogarono, ed abbatterono così fattamente i loro nimici, che non tornarono più a ribellare. Ma regnando dipoi in loro l'ambizione, e la superbia, fecero nell'Inghilterra quello, che i Vandali avevano fatto nell'Affrica, che s'impadronirono di lei guerreggiando, e soggiogando quei popoli, e si fecero signori di tutta l'Isola, salvo che di quel tratto, che ancora oggidì è detto Scozia. Ed in cotal modo perdè l'Impero quest'Isola, e rimase il Regno negli Angli: e dipoi ella fece perdita del nome di Britania, e da loro fu detta Anglia, ed a' nostri tempi è chiamata Inghilterra, che vuol dire terra di Angli; e così di qui in poi la chiameremo. E venne la lor signoria a tanta grandezza, che poscia a' tempi di Augustulo, come diremo, sbandirono, e scacciarono affatto i Britanni, in guisachè, niuno di essi, vi rimase, i quali come poterono, passarono nella Francia; ed abitarono dove ora è Bretagna, e dove prima i Turoni, ed i Veneti abitavano: ed è detta Bretagna per la loro venuta. Così rimase il dominio di quell'Isola nella gente, e nel re degli Angli, ed è continovato in loro con gran mutamenti, guerre e travagli. Delle quali tutte cose, oltre a Beda, ed antichi e moderni, che non sono pochi, con singolar diligenza ha fatto una nobile istoria Piladoro Virgilio,

di'gentissimo Scrittore dei nostri tempi. Tornando al proposito, Genserico re dei Vandali, non si contentando dell' Affrica, fece una potente armata, e passò in Sicilia, e s' impadroni di una gran parte di lei, ponendo a ruba, ed a fuoco le terre. E certo avrebbe egli preso il resto dell' Isola, se Valentiniano (benchè per altro mansueto quello, il quale in persona non si voleva trovare in guerra veruna; ma non si può dire, che non ponesse ogni cura, e diligenza in provedere a quello, che egli poteva) impose incontanente a Sebastiano, che stava nella Spagna, che con la maggior forza, che ei potesse, tragettasse nell' Affrica, e s' impadronisse di quella, intanto che Genserico stava occupato in Sicilia. Fu Genserico avvisato di questo provvedimento, ed intendendo, che ei si poneva in effetto, deliberò di lasciar la Sicilia, ed ire a difender l'Affrica, la quale molto più gl' importava: ed in cotal modo la Sicilia fu libera dalle sue mani, e Sebastiano si rimase di andare in Affrica, il quale veggendosi in maggior potere, che non era prima, e il suo Signore cinto di guerre, e di avversità nelle quali poche volte sono fedeli quelli che nelle prosperità si dimostrano amici; proponendo di farsi signore egli di tutto quello, che nella Spagna all' Imperadore era rimaso, fu cagione che egli perdesse l' Impero: ed ei non ottenendo cosa veruna, la vita e l' onore. Mosso adunque da questa ambizione, trattò con Teodorico ed i Goti, ed ancora con gli Alani, che facessero seco pace, e partissero fra loro le provincie, senza rico-

noscimento alcuno di Valentiniano: i quali finsero di prender di ciò una grandissima contentezza, e con esso lui patteggiarono, conservando i patti alcuni giorni, e dipoi l'ammazzarono. Laonde essendo morto colui, che difendeva la Spagna, si impadronirono di tutta, eccetto che di una piccola parte di Gallicia, e di Biscaglia, la quale per l'asprezza del terreno, e delle genti si difese alcun tempo.

Mentre che nella Spagna, e nell'Affrica questi avvenimenti seguivano, non lasciò giammai Ezio di guerreggiar con i Franchi, con i Borgognoni, e con altre genti nella Francia, che così di qui innanzi sempre la chiameremo. E Valentiniano lasciando nella Italia il miglior presidio, che egli potè, si trasferì in Grecia, andò a Costantinopoli per vedere Teodosio Imperadore, suo fratel cugino; il cui Impero piacque a Dio di tener più quieto, e pacifico in quei tempi. Ed in questa visita Valentiniano prese per moglie Eudossa, figliuola del medesimo Teodosio, e ritornò nell'Italia per provveder, e difender quello, che rimanea, e racquistar quello, che avea perduto. Di che dolendosi l'Imperador Teodosio, gli mandò due Capitani, secondo Paolo Diacono, chiamati Ariobindo, ed Ansila con gran numero di Soldati per il conquisto dell'Affrica; sdegnandosi particolarmente di Genserico re dei Vandali per le paci rotte, e per le gran crudeltà da lui usate in quelle provincie. Questi Capitani, e soldati passarono in Sicilia per traggettar d'indi nell'Affrica. Ma tuttavia menarono le cose tanto a lungo, e tardarono così fattamente

a far quel passaggio, che distrussero il terreno della Sicilia, e non piacque a Dio, che mai l'impresa facessero. Perciocchè Attila, potente re degli Unni, che già si era proposto d'impadronirsi dell'Impero, dopo avere acquistate oltre l'Ungheria molte città di Lamagna, congiungendo seco per via di soldo, e di promesse infinite genti, parte delle quali erano Turlingi, Tungri, ed anco Ostrogoti, e Marcomani, ed altre genti Barbare Settentrionali; che a guisa di sciami di api si levarono, e vennero in quel tempo, le quali sono racconlate da Paolo Diacono insieme con i re e Capitani loro: determinò di gir contro l'Impero di Costantinopoli, sapendo, che il maggiore, e più scelto numero delle genti erano andate in Sicilia con i sovraddetti Capitani. Ed in questo assalto prese molte genti nella Tracia, ed anco nella Schiavonia; e fece così gran danno al tenitorio, che l'Imperador Teodosio in grandissima fretta mandò Ariobindo, ed Ansila, i quali, come si è detto, e con grande esercito dimoravano nella Sicilia, che venissero a difender que'luoghi insieme con un'altro grosso esercito, ch'egli aveva fatto raunare, ed in cotal modo cominciò a intrattener la guerra, e ad opporsi alle forze ed impeto, col quale Attila era entrato. Oltre al quale aiuto, in questo tempo fra Attila, e Beda suo fratello cominciarono a nascere alcuni sospetti, e fra i re, che seco conducevano, discordie, ed invidie: per le quali cose la guerra, come innanzi non si faceva, ancorachè tuttavia facessero di gran danni. Stando adunque Teodosio, che nel-

l'Oriente imperava, in questa cura, e guerra col potente Attila, e Valentiniano suo fratel cugino, ne'detti travagli, che i Vandali e re loro tenevano l'Affrica, i Goti, e gli Alani la Spagna: e che il suo Capitano nella Francia guerreggiava con tante genti e tanti accidenti gli seguitarono, che sarebbe lungo a raccontare: ed attendendo Teodosio in Costantinopoli con gran diligenza a mandar maggior soccorso contro il detto Attila, fu ferito di peste, e morì fra pochissimi giorni. Di che tutte le genti ricevettero grandissima noia, perciocchè egli era moltobuono, molto pietoso, e molto Cristiano, e virtuoso Principe, come chiaramente lo dimostrano molte lettere, che oggidì si leggono, scrive per lui San Leone Papa, il quale fu a'suoi tempi. Scrivesi, che era religiosissimo, e molto assiduo nelle orazioni e sacri uffici: digiunava due giorni nella settimana, e riveriva infinitamente la Chiesa, ed i Prelati. Finalmente non lasciò di fare alcuna cosa di quelle, alle quali, come Cristiano era obbligato, e conveniva, che egli come Imperadore, osservasse. Fu molto studioso, ed amico delle lettere, e della Filosofia. Fece di gran Librerie, e massimamente dei libri della sacra scrittura. Era tanto pietoso e clemente, che essendo una volta ripreso, perchè perdonava a tanti la vita, rispose: Piacesse a Dio che io potessi far tornar vivi quegli che ho fatto uccidere.

In somma egli fu dotato di ogni virtù, e lontano da ogni vizio; che da niuno non si lasciò soggiogare, nè vincere; solamente fu notato di volubilità, e su-

bilezza. Ebbe per moglie Eudossia santa, e savissima donna, figliuola di Leonzio: la quale prese solo per la sua virtù. e fu ella prima, che a lui si maritasse, chiamata Atania, e nel maritaggio le fu mutato il nome. Per queste virtù adunque, e bontà di Teodosio permise Dio, che vivesse nell' Impero quarantadue anni: quattordici o quindici fanciullo nella tutela del re di Persia, ed in vita di Onorio suo Zio, come è stato detto, e ventisette con Valentiniano suo fratel cugino; e che egli avesse per la maggior parte ed in tutto il più tempo, pace e quiete nel suo Impero Orientale, e che tutto il rimanente procedesse, ed avesse a procedere, come abbiamo scritto, e scriveremo. Morì in età di poco meno di cinquant' anni perciochè subito, che egli nacque ereditò l' Impero. Fu la sua morte (siccome racconta Matteo Palmerio nella giunta fatta da Eusebio dopo Prospero) negli anni di Cristo quattrocento cinquanta, ed è comune opinione, negli anni ventisette dell' Imperador Valentiniano; il quale allora teneva l' Impero in Italia dimorando in Roma.

Nel principio dell' Impero di questo Imperadore Teodosio morì Papa Bonifacio; di cui già abbiamo fatto menzione. Succedettegli Celestino primo, nato in Capua. Tenne la sedia quattr' anni; ed ordinò che i Sacerdoti sapessero i Santi Canoni, ed i Concilij della Chiesa, prima, che fossero ammessi al Sacerdozio. Ordinò ancora, che nel cominciamento della Messa si dicesse il Salmo, (Indica me Deus) così aggiunse in lei l' offertorio, e le Orazioni. Nel suo

tempo si levò l'Eresia dei Nestoriani, la quale fu introdotta da Nestorio eretico Vescovo di Costantinopoli, il quale sentiva perversissimamente della divinità di Gesù Cristo, Dio uomo e del Redentor della generazione umana. E raunossi nella Città di Efeso, che è nella Provincia d' Ionia nella minore Asia, general Concilio contro lui di dugento Vescovi per autorità di Celestino, nel quale fu da tutti Nestorio dannato, e scomunicato; ed uno dei più eletti di detto Concilio fu San Cirillo Vescovo di Alessandria, dottissimo nelle divine lettere; come oggi le sue opere lo dimostrano. Nel tempo di questo Pontefice avvenne uno dei maggiori tremuoti, che fosse giammai: il quale in Costantinopoli, ed in altre Città fece infinito danno. Visse e morì questo Pontefice santamente; e gli succedette Sisto terzo Romano; il quale tenne la sedia più di otto anni, e fu anco buon Pastore, e santo Pontefice: dopo Sisto successe San Leone primo di questo nome, il quale fu Toscano; di cui diremo innanzi; perciochè morì Teodosio, mentre egli teneva la sedia.

Nel suo tempo fiorì Cassino Romito, discepolo di San Giovanni Crisostomo; il quale scrisse santa, e dottissimamente contro Nestorio, e fece le collazioni dei padri, ed altre opere. Fiorì anco in questo tempo Sozomeno, Sociale, e Teodoreto; della cui istoria fece la sua Cronica Cassiodoro, chiamata Tripartita; e Teodoreto Vescovo di Gallacia, il quale ancora scrisse contro Nestorio: e Palladio primo Vescovo degli Scoti, il quale scrisse la vita di San

Crisostomo; e Bodio Vescovo, discepolo di Agostino, e Prospero la cui istoria allegata abbiamo, e Sedullo Poeta Cristiano, e molto dotto nelle lettere umane e divine; e Vittorino Maestro di Rettorica, e molto dotto in tutti gli studi; ed Osio Vescovo di Cordova, e Virgilio Diacono e Decio Vescovo Spagnuolo, tutti molto dotti nel!e sacre lettere, ed i quali scrissero di notabili libri.

VITA

DI VALENTINIANO SECONDO

e di Marciano solo di questo nome.

CINQUANTESIMO-TERZO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Essendo restato solo Valentiniano nell' Impero Occidentale travagliato da molte guerre, e vedendo che Attila molestava la parte Orientale, per compiacere alla sorella Pulcheria, e perchè quella parte non stesse senza Imperadore, diede il carico a un vecchio chiamato Marciano, uomo di gran consiglio, e saviezza, nel qual tempo Attila deliberandosi di partire dalla impresa di Costantinopoli, come molto dificile e lunga; venne verso le parti Occidentali, con animo di pas-

sare in Francia, ed in Italia, contro il quale Valentiniano fece Capitano Ezio, che ordinariamente era suo Generale in Francia, avendo prima fatto pace con Genserico re dei Vandali, nella quale entrò ancora il nuovo Imperadore Marciano: il quale Ezio diede ad Attila molto che fare, e gli fece conoscere con molto danno dei suoi, quanto ei fosse valoroso in guerra, di manierachè ei lo costrinse a fuggire. Per la qual vittoria Valentiniano cominciò a pigliar sospetto d' Ezio, che non si volesse fare Imperadore, e che non tenesse pratica con Attila, non l' avendo egli voluto distruggere affatto: onde ei lo fece ammazzare il che fu cagione della rovina dell' Italia, e dell' Impero Occidentale. Intesa Attila la morte di Ezio, ritornò in Italia, la quale pacificamente rimaneva a Valentiniano, ed assaltatola, non fu alcuno degli Imperadori, che mettesse mano per soccorrerla, non potendo eglino fare bastante esercito contro i nimici. Ond' egli avendo espugnata Aquilegia, ed avviatosi verso Roma, a'preghi di Leone Papa, perdonò a quella città. Onde partitosi d' Italia, andò in Ungheria, dove sposando una sorella di Valentiniano, nel giorno delle nozze si empì tanto di vino, e di cibo che la notte, non potendo la natura sopportar tanta gravezza, cominciando a uscirgli gran copia di sangue, si morì in sul suo letto, la cui morte cominciò a render la libertà all' Impero, benchè la parte Occidentale ne rimanesse quasi distrutta, dalla quale nacque la grandezza dell' Impero dell' Oriente, e di Costantinopoli, ed un' anno dopo la morte d' Attila fu ammazzato ancor Valentiniano da un soldato chia-

mato Tansillo, non meno per la vendetta del suo Capitano. Ezio che spinto dall' odio di un certo Massimo, a cui Valentiniano aveva sforzata la moglie, avendo egli tenuto l' Impero trenta anni.

Non so se il legger le cose, che dianzi ho raccontate, e che tosto da me si racconteranno, ponga nel lettore quella meraviglia, che pone in me che le scrivo. Di me posso io affermare con verità, che niuna guerra, nè mutamento di Regni, di quante n' ho letto nelle antiche e moderne istorie, mi paiono di maggiore ammirazione degne di queste, ch' io vo trattando: nè mi sovviene, che d'altre tanto io mi sia mosso, e meravigliato, considerando le tante, e così varie calamità di tante, e sì diverse provincie, e città quante si sono dette, e tuttavia diremo; le battaglie, e gli spargimenti di sangue, i giramenti e le cadute degli stati, e le diversità delle genti, che in quelle intervennero. Ma sopratutto mi reca spavento il veder l' infinità di quelle genti, che dalle parti Settentrionali discesero, che non pareva, che risorgesse dalla terra altro, che uomini armati ed il considerar parimente, qual così gran furore, e superbia, o ambizione, (ch' io non sò qual'altro nome darle) potè mover tante, e sì diverse na-

zioni ad uscir dalle loro proprie terre a distruggere, e conquistare il Mondo, non essendo elle astrette, nè mosse per ingiuria alcuna. Ma ciò fu giudicio, e permission del Nostro Signore Iddio, nei cui consigli, e nella cui provvidenza non può penetrare acume di occhio umano. Rendiamo grazie alla divina Maestà, che sebbene ne' tempi nostri permette guerre per cagione dei difetti nostri, non sono elle cotanto universali, nè tanto calamitose, e crudeli come quelle che patirono le genti di quell'età nel modo che il lettore potrà chiaramente veder per quello, che da noi s'è detto, e per quello, che tosto siamo per dire.

Trovandosi le cose dell' Italia, e dell' Occidente, dove Valentiniano imperava, nello stato, che si è veduto; non avendo egli lasciato alcun figliuolo, che gli succedesse, ed essendovi una sua sorella, chiamata Pulcheria, la quale era molto prudente, e valorosa Donna, e teneva in gran parte le mani nel governo delle cose; considerando costei la guerra, che ella aveva con Attila, e lo stato, nel quale si trovava tutto lo Impero di Oriente, e di Occidente, deliberò di procurar, che fosse eletto per Imperadore a'bisogni della guerra, e della pace alcuno, o di sangue Imperiale, o altrimenti: e pareva, che niun si trovasse, in cui maggiori, nè più nobili ed onorate qualità concorressero, fuor che un vecchio Capitano, chiamato Marciano, il quale quantunque fosse di umile condizione, aveva con gli anni grandissima esperienza, ed era molto prode, e singolare Capitano. Avendo Pulcheria, e quegli che seco del medesimo

parer furono, fatta questa deliberazione, tennero alcun giorno la morte di Teodosio nascosa insino a tanto, che misero quell' ordine, che si richiedeva per l'elezione di Marciano: e benchè, come si è detto, egli fosse vecchio, Pulcheria lo prese per marito per dar più sicurià, e riputazione al suo Impero: il quale fu lietamente da tutti ricevuto per Signore, ed Imperadore, e piacque parimente a Valentiniano Imperadore, che in Roma dimorava: si perchè egli il voleva come perchè era stato fatto da Pulcheria, e perchè della sua bontà ciascun aveva buonissima opinione, e confidenza. Scrive Zonara, autore, che da altri è chiamato Giovanni Monaco, secondochè riferisce Giovanni Cuspiniano, che Pulcheria prese per marito Marciano, come si è detto per dar maggior riputazione al suo Impero: ma che volle prima da lui sicurezza, che egli seco non si congiusse: perchè costei era polcella, e aveva fatto proponimento di serbar perpetua virginità: la quale condizione fu accettata da ambedue, e conservata con inviolabil fede: il che è bellissimo esempio. Subito adunque, che Marciano ricevette l'Impero di Oriente, la prima cosa, ch' egli provvidde, si fu rinforzar gli eserciti che Teodosio aveve lasciati, e mandale contro Attila, di nuove genti, e di Capitani. Ed affermando gli scrittori, che se Attila continuava più in questa cominciata guerra contro lo Impero di Costantinopoli, senza dubbio egli sarebbe stato distrutto, per cagion delle gran discordie, ed ammutamenti, che avvennero fra i suoi soldati: il che prevedendolo accorto, e po-

tente re: e come dicono, avendolo un suo gran Capitano consigliato a lasciar quegli acquisti, e procacciarne in altri paesi, come in quello, che gli rimaneva della Germania ; e dipoi passar nella Francia, nella Spagna, e nella Italia, dove imperava Valentiniano, sapendosi, che l'Impero era diviso, ed usurpato da diverse genti: onde molto agevolmente ei lo potrebbe conquistare; deliberò di andar nell'Ungheria, nella qual ammazzò a tradimento Beda suo fratello, il quale era uguale re insieme con lui; perciocchè egli sospettava, che Beda fosse cagione delle discordie, e desiderava di esser solo Signore, tanto era egli superbo, aspro, ed ambizioso. Dopo questo dando di buone paghe alle sue genti, e nuovi soldati accatando venne a farsi tanto potente, che i Capitani, ed i re degli Ostrogoti, e gli Unni, ed altre nazioni, che da principio vennero ad aiutarlo, come amico, lo servivano come Signore. Ed affermano gli autori, ch'egli fece uno esercito di cinquecento migliaia di uomini, fra i soldati raunati, e di ventura, in tanta grandezza e riputazione crebbe allora la sua fama con esercito uscendo dell'Ungheria, dell'Austria, e dei suoi d'intorni, che già erano in suo potere, e di altre molte terre, che le altre volte, che l'Impero Occidentale aveva ricevuto tanti danni parimente da lui erano state ridotte in suo potere; subito si mise a conquistar la Germania, e fece le migliori, e più nobili città di lei, Colonia, Argentina, Spira, Costanza, Basilea, e molte altre, affrettandosi a tutto suo potere per andar nella Francia, e dipoi venirsi in Italia, credendo

che Valentiniano non potesse il suo assalto sostenere, nè da lui difenderla. E di ciò anco (tanta era la sua altezza) non aveva in animo di rimaner contento, ma voleva farsi Monarca del Mondo. Laonde si intitolava re degli Unni, dei Medi, dei Goti, e dei Dani, terror del mondo, e flagello di Dio. Scrive Prisco istorico il quale essendo segretario di Valentiniano, fu mandato a lui nella Scizia, prima che ei venisse in Ungheria, ambasciadore (ed ancor lo racconta Giornando) che egli era piccolo di statura: aveva largo il petto, la testa grande, gli occhi piccoli, ma pieni di grandissima vivacità. Aveva poca, e rara barba, il naso schiacciato, ed era di color bruno. Nell'andare dimostrava la superbia, ed alterezza dell'animo, e nell'aspetto, come egli era amico di guerra, astuto ed animoso: ancorchè egli molte volte non soleva entrar personalmente a combatter nella battaglia, riserbandosi a maggiori bisogni. Fu benigno, e placabile verso coloro, che umilmente gli chiedessero perdono, e gli rendevano obbedienza. Manteneva la fede; e difendeva quelli, che ricorrevano alla sua protezione; ma come si è detto, era superbissimo, e bramoso di farsi di tutto signore. Inteso da Valentiniano Imperadore il successo di Attila; e quale era il suo proponimento, siccome quello che molti giorni innanzi l'aveva temuto, fece ogni suo potere per resistere a così gran forza. Fu la prima provvisione, che egli fece; di pacificarsi con Genserico re dei Vandali, e oggimai di tutta l'Affrica per tener le spalle sicure da così potente uomo. Questa

pace piacque molto a Genserico: e come cosa che molto aveva desiderata, la concedette: perciocchè allora si trovavano di gran discordie, e ribellioni fra i suoi Capitani, e fra la sua gente. Fu l'accordo della pace, che questo re diede a Valentiniano alcune provincie: e nella medesima entrò Marziano novello Imperadore dell'Oriente. Fatta la pace, fu fatto general Capitano contro Attila Ezio, il quale, come si è detto, in Francia guerreggiava ordinariamente: per essere egli il migliore, e più pratico Capitano del suo tempo; il quale non aveva lasciato Attila di tentar con molte promesse, raccordandogli la passata amicizia, che dicemmo; ma egli però non gli diede orecchia.

Intendendo adunque Ezio, che Attila col suo esercito passava il Reno, ed egli non aveva esercito bastante da potersegli opporre, ancora che gli fossero state mandate di molte e fresche genti; procurò con grande astuzia l'amicizia di Teodorico, che da alcuni è chiamato Teodoredo re dei Goti; il quale teneva la maggior parte di Spagna, ed una parte di Francia, ed allora si trovava in Tolosa, perciocchè costui era molto potente Principe, e molto valoroso, per indurlo in aiuto, e soccorso de'Romani: la qual cosa ottenne. Ed a ciò aveva altresì dato opera l'Imperador Valentiniano; ancorchè Attila eziandio per via di lettere lo aveva ricerco del contrario, promettendogli di tener sicuro il suo stato. Ma comprendendo egli che durando il potere di Attila, avrebbe egli non meno cercato di distrugger poscia lui, come allora

cercava di distruggere i Romani, raunò tutte le sue forze, e si unì con Ezio, e ridusse a fare il somigliante gli Alani, ed i Svevi, che erano rimasi nella Spagna: e con la istessa persuasione adattò Ezio la pace con Merobeo re dei Franchi, e con Guandarico re dei Borgognoni, i quali solevano esser suoi ordinari nimici, e con i Sassoni, e con le altre genti: i quali tutti più per la tema di Attila, e per l'odio, che gli portavano, che per altro buon rispetto determinarono di favorire Ezio; la cui astuzia fu tanta, che tutti seco si congiunsero con grandissima volontà. Ma con tutto ciò Attila entrò nella Francia con tanta forza, che si insignorì della maggior parte, prima che Ezio si trovasse in ordine per combattere. Ma frattanto, che egli faceva questo danno, le dette nazioni e re si erano giunte con Ezio su gli stretti di Tolosa, nei campi detti Catalauei: in guisachè, avevano un esercito dei maggiori e migliori, che si fossero veduti giammai, sì in numero, come in prodezza di genti: onde la parte di Ezio non era tenuta manco potente di quella di Attila. Il perchè i nimici eserciti si andarono ad incontrare, ed infra di loro si cominciò una crudelissima guerra; nella quale afferma Giornando, che furono tagliati a pezzi novanta mila uomini, innanzi, che venissero al crudel fatto di arme che diremo, desiderando ciascuna delle parti la giornata, e con maggiore instanza Attila, che riputava le sue forze invincibili: e così di quella stava in aspettazione il mondo, perciocchè pareva, che dalla vittoria di lei dipendesse lo Impero di tutto.

E nel vero, che a cotal giornata erano poste insieme le migliori, e la maggior parte delle genti di Europa, e vi concorsero poco meno di un milion di persone. Laonde sia bene, che la raccontiamo più distintamente, che le altre; poichè non si può scriver di niuna, che sia stata maggiore, nè più sanguinosa. Quanto al primo combatterono in lei, con la propria persona, più di nove, o dieci re, molto potenti, e bellicosi di una parte, e dall'altra. Dal canto di Attila si trovava Ardarico, re dei Gepidi, Andarico, Valimir, e Teodemir fratelli, e re dei Goti, ovvero Ostrogoti, e re dei Marcomani, ed altri i cui nomi non ritrovo scritti: e le genti, che dicemmo, le quali erano senza numero. Dalla parte di Ezio trovavasi Teodorico, ch'era il più poderoso di tutti, re de'Goti, Visigoti, e di Spagna, molte volte da noi ricordato; Torismondo suo figliuolo, e Merobeo re dei Franchi, e Guadicaro re dei Borgognoni, Sanguibano re degli Alani e i Capitani, e re delle altre diverse nazioni, le quali volsero seguitar questa parte, senza le legioni Romane, ed i Capitani dell'Impero. Ma tutte queste genti erano da Attila stimate poco, percioché egli aveva di lor vinto la maggior parte; nè gli faceva dubitar della vittoria altra cosa, che l'ingegno, e 'l valor di Ezio lor Capitano. Laonde come superstizioso, ed infedele, fece raunare i sui Aruspici, ed indovini, per intender da loro, dopo lo avere eglino fatto i suoi incantesimi, ed osservazioni, quale doveva essere il fine della Battaglia, i quali ammazzando, e sacrificando i loro animali, gli dis-

sero, ch' egli aveva da perdere il fatto d' arme: ma che in esso morrebbe il maggior Capitano dei nimici il quale avviso Attila vero credendo, ancora che gli diede molta noia il pensar di dovere esser vinto, nondimeno avendo inteso, che Ezio vi perirebbe, si dispose di far la giornata; perciocchè avvisava che se bene egli avesse perduto la battaglia, morto Ezio, subito rifacendosi, avrebbe potuto vincer gli altri. Laonde non desiderando Ezio altro ancora egli che la battaglia, i due eserciti tanto l' uno all' altro si avvicinarono che non restava altro che venire alle mani; e così fu attaccata la battaglia, la quale (secondo che Procopio, e Giornando, ed Alablo, e Paolo Diacono, ed altri raccontano) scrivendola sommariamente, in questa guisa avvenne. Essendo gli animi dell' uno, e dell' altro esercito così conformi di combattere, ed una mattina per tempo già uno in vista dell'altro, cominciarono ambedue i Capitani a mettere in ordine le lor genti, ed a far le loro schiere, per rappresentar la pugna al nimico; ed essendo le genti in tanta gran quantità, per la diligenza, e cura che misero da ambedue le parti, venne il mezzo giorno, prima che fornissero di ordinarle. Attila di tutti i carri, che nel suo esercito conduceva, fece a canto d' una Montagna, fare un forte, o riparo per via del quale fece passar tutte le Femmine, e la gente del suo esercito disarmata; il quale esercito divise in tre battaglie: e riservando per se stesso con i suoi Scizi ed Unni, la battaglia di mezzo pose Ardarico re dei Gepidi con le sue gen-

ti, e con molte altre, di cui egli molto si fidava, nella battaglia dalla mano diritta: e ad Andarico, a Valomir, e Teodomil, fratello del re degli Ostrogoti con le sue genti, e con quelle che gli erano più amiche, diede carico di reggere, e guidar la battaglia dalla mano sinistra; e con questa ordinanza contro Ezio si mosse. Il quale si era alquanto intrattenuto per un gran sospetto che egli aveva preso di Sangulbano re degli Alani, il quale procurava di passar nel campo di Attila; percioché egli fu avvisato, che erano insieme convenuti, che Attila gli avrebbe resa una Città, che gli era stata levata. Onde ordinando Ezio parimente tre battaglie delle sue genti, nella battaglia di mezzo fece porre il detto Sangulbano, mettendo nella fronte della battaglia, e nella coda, la miglior gente delle Romane; perchè non potessero fare altro, che combattere, ed a Teodorico insieme con Torismondo suo figliuolo, diede la cura del corno della destra mano, perche facesse impeto nei Gepidi fortissima gente. Ed gli prese il corno sinistro, conducendo seco Merobeo re dei Franchi con la sua gente, ed i Borgognoni, il re dei quali, e la maggior parte di essi, erano stati tagliati a pezzi dagli Unni, in una zuffa fatta di notte innanzi alla battaglia; e con queste compagnie si pose egli contro gli Ostrogoti, i quali tenevano la diritta battaglia dei nimici, per questa cagione, che giudicava, che i Visigoti, che erano seco per esser del paese degli altri Goti, non avrebbono lui fra di loro combattuto con quella prontezza che era il suo desiderio. Con sifatto or-

dine andò l'uno esercito ad offrontar l'altro, con grandissimo ardimento, e confidanza l'uno di vincer l'altro. Ed in questo modo si incominciò fra ambedue le parti la più crudele e sanguinosa battaglia, che fosse giammai. Perciocchè quantunque di altre giornate si possa dire, che vi concorressero tante genti, che appena si possono annoverare; nondimeno che elle fossero tali, come queste, che in questo fatto d'arme pugnarono, nè che esso tanto durasse, e fosse tanto aspro, e facesse tanti mutamenti la fortuna, non mi pare di aver letto; perciocchè si trovò in lui il fior di tutte le nazioni del mondo, in gagliardia, e forza; che furono i Romani, gli Sciti, gli Unni, i Goti i Franchi, i Germani gli Spagnuoli, i Galli, i Borgognoni. e di tutti un grandissimo numero. Laonde per mio giudicio, questa può rimaner privilegiata per la più fiera, e maggior giornata del mondo. E il principio del movimento fu per guadagnar ciascuna delle parti una piccola montagna, la quale era posta in mezzo fra l'uno esercito, e l'altro perciocchè ambedue i Capitani parve, che dovessero procurar d'insignorirsi di quel monte, per esser superiore, e con vantaggio al nimico. Attila mandò alcuni soldati al monte, e dall'altra parte era stato mandato per il medesimo effetto Torismondo figliuolo di Teodorico con le sue genti, le quali erano Goti, ed Ispagnuoli, e così costoro quivi presso il monte, e le altre genti cominciarono prestamente a menar le mani, ferendosi ed ammazzandosi, ed i gridi, e le voci, che si formavano, ed i colpi che con le spade

e con le lancie si davano, erano tali, e di tal qualità, che pareva che si rompesse il Cielo. Nè alcuno poteva attendere ad altro, che a combattere, e tutti combatterono con tanto impeto e forza che da niuna parte si conosceva vantaggio, cominciando dal mezzo giorno, che ebbe principio la battaglia, insino a notte. Gli avvenimenti particolari, che in lei occorsero non si poterono sapere che come dicono gli scrittori, era tanta la moltitudine delle genti, che non si potè giudicare nè vedere le particolarità del combattere: perciocchè, come si è detto, tutti erano solo intenti a ferire; ed ammazzare i nemici: nè mai schiera stette apparecchiata, nè alla mira. Ma egli si intese, e vide per cosa certa, che un fosso, che per avventura si trovava, ove era la maggior strettezza e crudeltà della battaglia, fu ripieno si fattamente del sangue degli uccisi, come avviene, quando piove il giorno più dirottamente. Ed il medesimo sangue allagò in modo il terreno, che portava i corpi morti giù per la valle. Nè questo si dee riputare incredibile: perciocchè gli uccisi furono tanti, che tutti gli autori si conformano in iscrivere, che avanzarono il numero di cento ottanta mila quelli che rimasero morti in piccolo spazio di Terra. Perchiocchè in questa battaglia non fu alcuno, che si ritirasse o fuggisse, ma tutti morirono combattendo. Ed in tal guisa nel furor della pugna, furono sopraggiunti dalla notte, la venuta della quale la diparti, ma però con grande e conosciuto vantaggio dalla parte di Ezio; perciocchè quei di Attila cominciarono a ritirarsi; benchè

egli facesse ogni suo sforzo, perchè continuassero nel combattere. E Teodorico re dei Goti e di Spagna, cacciandosi troppo fra i nimici, fu da quegli ucciso. Altri dicono, che egli cadde da cavallo, e che i suoi propri, lo ammazzarono: e l'medesimo pericolo corse Torismondo suo figliuolo, ma fu soccorso dalle sue genti. Attila veggendo il mancamento dei suoi soldati, e come erano stanchi e deboli, col migliore ordine che potè serbare, si ridusse al forte, che dei carri aveva fatto, quivi fortificandosi quella notte con quelli che della battaglia si erano a lui ridotti: perciocchè gli altri fuggirono ad altre parti, e volle aspettar la fortuna del dì seguente. Ezio andò per il campo, come più di quello Signore, riconoscendo i suoi, raccogliendogli, ed ordinandoli, affinchè il disordine non porgesse nuovo animo ai nimici, perciocchè tra per la molta gente e per il buio della notte non poteva a pieno intendere, se da tutte le parti era vincitore; e così trapassò quella notte senza sapere se Teodorico fosse morto o vivo. Venne il giorno, il quale con la sua luce fece chiara, e più manifesta la vittoria; che Attila non osò di uscire dagli alloggiamenti: ed Ezio ed i suoi predarono, e furono signori del campo. Erano gli eserciti tanto vicini, che quantunque Attila si tenesse rotto, non andò, nè ebbe potere di ritirarsi: onde ei fece pensiero di guernire quanto poteva il suo forte, ed anco difenderlo. Ma trovando Torismondo morto suo padre, fu tanto il disdegno che prese, e quello dei Goti, e degli Spagnuoli, che deliberò di combattere

il forte di Attila, per vendicare il padre, con distruggerlo compiutamente. La qual cosa tutti affermano che egli avrebbe potuto fare, se Ezio lo avesse consentito e datogli il favore, che averebbe potuto. Scrivono, ancora che Attila si trovò in tanta disperazione, quando intese che essi lo volevano combattere, veggendo la poca forza che gli era rimasta per difendersi, che aveva deliberato di ammazzarsi prima, che di venire in potere dei suoi nemici. Ma Ezio, come saggio e valoroso Capitano, conoscendo non meno l'ambizione, che la forza di Torismondo figliuolo di Teodorico, e quanto potenti erano i Goti, ebbe gran paura, che poi che eglino avessero distrutto Attila e le sue genti, non si volgessero contro i Romani, i quali da loro si potrebbono mal difendere; e che era profittevole per allora, che si lasciasse fuggire Attila, acciocchè i Goti, ed anco i Franchi non fossero liberi dalla tema; senza discovrire allora il suo pensiero, confortò Torismondo, che egli andasse a racquistare il suo Regno in Ispagna, prima che gli Alani, ed i Svevi, ed altre genti si movessero contro di quella, e diceva, che innanzi non si doveva occupare in altra impresa, massimamente non sapendo, s' ella gli dovesse affatto riuscire. Parendo a Torismondo questo consiglio da padre, e d'amico, come nel vero era, per l'utile suo, lo accettò, e senza indugio si partì con la sua gente drizzandosi alla volta del suo terreno, sì di quello, che ei teneva nella Francia, come nella Spagna, ed Ezio lasciò la cagion che si è detta, di combattere

il forte di Attila. Onde egli con i suoi re, ebbe agio di poter ritirarsi, ed abbandonar tutto quello che in Francia aveva occupato.

Ma il consiglio di questo gran Capitano, ancorachè per quello effetto parve utile e prudente, ebbe poi contrario avvenimento, perchè fu cagione della sua morte, e di gran danno come si dirá, all'Impero Romano.

Partitosi adunque Attila di Francia a gran giornate, a guisa d'uomo, che era stato vinto, con la sua gente se n'andò in Ungheria, e nelle terre di quel distretto, le quali già erano sua, pacificamente ove rifacendosi, si ripose alcuni giorni. Di donde dicono, che discesero gli Ungheri, formandosi questo nome dagli Unni, e dalle altre genti, chiamate Cati e Gari: e cosi fur detti Ungheri, e la Pannonia Ungheria; benchè oggidì nè in Ungheria, nè in altre provincie non si servano i termini, nè i confini che anticamente tenevano. Perciocchè siccome si sono fatti mutamenti nei nomi cosi ancora se ne fecero in essi termini e confini. Ma perchè questo non è ora il mio proposito, senza addurne alcuno esempio, basta averne avvisato il lettore. Ottenuta Ezio cosi gran vittoria, e lasciato pacifico nella Francia tutto quello che i Romani possedevano, ed Attila aveva occupato; e i Franchi e i Borgognoni amici, n'andò a Roma; nella quale dimorava Valentiniano Imperadore aspettando il fine della battaglia. Questa vittoria liberò di paura tutta la Italia, ed a Etio apportò un infinito onore, entrando in Roma con gran festa, e

con incredibile allegrezza in tutte le genti. Ivi a pochi giorni (siccome scrive il più degli autori) Valentiniano cominciò a prender sospetto sopra di lui che egli avesse in animo di farsi Imperadore, e si intendesse con Attila; nascendo come egli disse, il sospetto da non avere Ezio voluto finir di distrugger Attila, fornita che fu la battaglia; e secondo che Eutropio scrive particolarmente, fu sdegnato Valentiniano di ciò principalmente per cagion di Massimo, Patrizio Romano, si fattamente che lo fece uccidere. Di che si dice, che fu cagione Massimo per vendicarsi di Valentiniano, come dipoi fece, per lo avergli esso sforzata la propria moglie. La quale ingiuria egli aveva tenuta ricoperta, mostrando di non l'avere intesa, per ammazzare, come dipoi fece, l'Imperadore, come si racconterà: la qual cosa non sarebbe stato ardire di fare vivendo Ezio. Morto a questo tempo Ezio, ancora che pare, che Paolo Diacono stimi, che ciò avvenisse dipoi, insieme con lui terminò tutta la forza dell'Impero Occidentale. Il che fece intendere a Valentiniano Prossimo Romano; uomo discreto e nobile. A cui essendo come scrive Procopio, dimandato dall'Imperadore, se gli pareva, che fosse stato utile consiglio lo aver fatto uccidere Ezio, rispose. Che tu l'abbia Imperadore fatto morire con ragione o no, io non oso determinare: ma bene ardisco di affermarti una cosa, che ammazzando lui, ai tagliato a te la mano diritta con la manca. E certo fu costui, come si vedrà nella istoria, veridico, e Profeta.

Frattanto che queste cose nelle parti occidentali seguivano, in Grecia, e nell' oriente Marciano teneva l' Impero prosperamente. Perciocchè egli fu uomo molto saggio, e molto amico di pace. E così la procurò, e conservò con i Persi, e con altre nazioni senza perdere alcuno dei suoi termini. Anzi negli accordi, che seco fece sempre guadagnò vantaggi, e terre. E mandò soldati in soccorso di Valentiniano per la guerra di Atti'a, che si è detta in guisa, che Marciano stava in buona prosperità, ed era ben voluto da tutti. Ma tornando alle cose dell' occidente, subito che Attila intese la morte di Ezio, il cui spavento lo aveva fatto dimorar nella Ungheria, ed Alemagna: deliberò incontanente, lasciando ogni altra cosa, assaltar l' Italia, la quale rimaneva sola pacifica, ed intera a Valentiniano. E passando in lei con un potentissimo esercito con alcuni re sovradetti, che dopo l'esser stato scacciato di Francia aveva uniti seco; discese con grandissima furia, insignorendosi di tutte le Città, e terre del cammino, per dove ei passava, e menando a ferro ed a sacco qualunque cosa. Ed in cotal modo entrò nella povera Italia per la provincia di Venezia, che oggidì è detta Friuli, predando qualunque luogo; ove gli venne all' incontro un Capitano mandato da Valentiniano con grande, e poderoso esercito; col quale ebbe Attila una molto aspra battaglia; ma nondimeno fu vinto il Capitano, e l' esercito dei Romani con gran danno, ed uccision delle genti. E così Attila passò innanzi, e ridusse in suo potere parecchie città. Il che mise tanto

spavento nella Italia, che in niuna parte di lei gli abitanti dalla forza, e dall'ira d'Attila si tenevano sicuri. E questa sua venuta, e tema universale fu cagione che ebbe origine la potentissima, e famosissima Città di Vinegia; la quale (secondo la maggior parte dei più approvati istorici) in questo tempo si cominciò ad edificar dalle genti, che fuggendo dall'ira, e persecuzion d'Attila, si ridussero in certe piccole Isolette ad abitare, (le quali erano, ove ora è questa nobilissima città) insieme con le moglie, e le facultà loro, parendo a quelle, che quivi potessero allora dimorar sicure, fortificandovisi il meglio, che poterono; perciocchè l'esercito d'Attila era solamente da terra, e non da mare. E dipoi deliberarono di rimanervi, benchè fosse passata quella paura, e cominciarono a poner fra loro l'ordine intorno al governo, e alla giustizia. E succedendo loro le cose felicemente, vennero in processo di tempo a tanta grandezza, che tennero quasi l'Impero del mare, e acquistarono molte Isole, e Regioni, e città illustri, essendo eglino a' nostri di l'onore e la riputazion d'Italia; conservando perpetua la lor libertà: e misero nome alla Città Vinegia, dal nome della provincia, e di donde erano venuti, che fu il lito, e le terre vicine a quelle Isolette: il che non appartenendo alla mia istoria, non ne dirò molto: trattandone abbondevolmente il Biondo, ed il Sabellico, ed altri grandi Scrittori. Avendosi Attila insignorito di tutto il rimanente assediò la Città di Aquilegia, la quale era molto potente a quel tempo. Nella quale oltre

ai sui cittadini entrarono molti Romani, ed altre genti nell' Impero, che si erano ricoverati dalla battaglia del vinto Capitano; e la difesero tanto valorosamente che Attila vi tenne l'assedio tre anni, senza poterla avere recandosi a gran disonore di partirsi senzi prenderla. Nel qual tempo fece di gran danni nel suo distretto, e nei luoghi vicini con le sue genti e si fece di gran pugne tra loro e gli assediati. Durando questo così lungo assedio, Genserico re de' Vandali signoreggiava pacificamente l'Affrica ed i Franchi, e Marobeo re loro si fecero in Francia molto più potenti, ed altrettanto i Borgognoni nella Borgogna; e i Goti, e gli Alani, e Svevi in Ispagna, e nella parte di Francia detta. E Valentiniano Imperadore mai si mosse per soccorrere Aquilegia, e nè meno ciò fece Marciano, che imperava in Costantinopoli. Il che avvenne per negligenza e mal governo, e per non poter fare esercito bastante al bisogno, temendo di Attila, e delle sue forze. Il quale in capo dei tre anni avvenne, che combattendola un giorno con ogni suo potere, mutando a certe ore i soldati, e riponendo altri in quella vece senza cessar l'assalto, la prese per forza. E dopo lo aver saccheggiato ciò che vi era, e menato a fil di spada, quanti vi si trovarono, la face distruggere, e gettare a terra, non vi lasciando casa, nè edificio, che vi si potesse abitare; essendo ella stata la più ricca, e più nobile città di quel tempo, o l'una delle due, perciocchè ella e Ravenna dopo Roma tenevano in quella età il principato. Distrutta che

ebbe questo fiero barbaro di Attila la città di Aquilegia, seguì innanzi con gran prestezza, ed in pochissimi giorni conquistò molte nobili città; fra le quali furono Mantova, Brescia, Cremona, Bergamo, ed andò a Ravenna; la quale perchè gl' Imperadori tenevano in lei la sua corte, era la più illustre, e famosa città di Italia, e gli si rese, senza combattere. Indi si volse per la Toscana con animo di non fermarsi insino a Roma, e distruggerla affatto il che pubblicava, e diceva di voler fare. Trovavasi all' ora Pontefice San Leone, primo di questo nome, il quale a' preghi di Valentiniano Imperadore andò a trovare Attila con molti Senatori, chiedendogli per pietà, che egli non volesse distrugger Roma, ma perdonasse a questa città. Il quale ufficio fu fatto da San Leone con tanta prudenza, ed avvedimento; e piacque a Dio di mover la sua lingua a formar parole di tanta forza, che tutto che Attila fosse il più crudele e duro Principe, che si possa ritrarre, o scrivere, in guisa fu vinto da quelle, che non solamente rimase di andare a Roma, ma deliberò di abbandonar tutta Italia, e tornarsi al suo antico seggio di Ungheria, chiedendo prima una gran somma di danari a Roma, per segno e riconoscimento di Signoria. Ed erano oggimai venute le cose di Roma per cagion dei peccati di coloro, che abitavano in lei, a tale che non osarono di negar quello che da Attila fu dimandato, e riputarono grandissima ventura, che egli lasciasse di mettere ad effetto il suo crudele proponimento.

E scrivono alcuni, che tutti presero grandissima meraviglia di così subito mutamento di Attila, e dimandandogli alcuni dei suoi gentiluomini la cagione, rispose loro, che ei non era stato ardito di negar la dimanda di Papa Leone, perciocchè mentre che Leone innanzi a lui favellava, stavano dopo le sue spalle due uomini vecchi di gran riputazione con le spade ignude nelle mani, minacciandolo di morte, ove ei non facesse ciò che Leone gli chiedeva. Onde egli non potè, nè osava allora fare altrimenti. Il che si tenne per istupenda, e miracolosa cosa, e tutti affermano, che questi furono san Pietro, e san Paolo, per li cui meriti non ha permesso, nè permetterà Dio, che questa città sia giammai stata, nè possa esser del tutto distrutta, ancora che ella abbia patito in diversi tempi di gran calamità e danni. Onde prudentemente il Divin Raffaello da Urbino, avendo a dipinger in una delle camere del palagio del Papa questa istoria, fece due Santi con le spade in mano, venirsi alla volta dell'Imperadore, e non fu cosa finta da lui, come scrive il Vasari, veggendosi approvata da'fedeli autori. Dopo questo accordo Attila se ne andò in Ungheria: nella qual è tenuto da alcuni, che Marciano Imperadore di Costantinopoli, mandò a chiedergli pace, e mandogli insieme presenti, e danari per ottenerla.

Ed egli mandò all'incontro a chiedere a Valentiniano, che ei dovesse mandargli per moglie Onoria sua sorella, minacciandolo parimente, che quando ciò non facesse, tornerebbe nella Italia, e distrug-

gerebbe Roma. Alla qual dimanda acconsenti egli di volontà della medesima sua sorella; la quale segretamente, essendo in ciò di mezzo un suo Eunuco, aveva per via di lettere patteggiato con Attila il maritaggio. Ed ella questo fece, perchè il fratello la teneva costretta a viversi donzella in molta strettezza, e con grandissimo vituperio di se, e dell' Imperadore suo fratello, il quale temeva l' ira di Attila, gli fu mandata, ed egli la prese per moglie insieme con le altre, che come barbaro, ed infedele teneva. Fu questo maritaggio cagione della sua morte: perciocchè facendo le nozze reali con grandissima festa, mangiò e si empiè quel giorno oltre all' ordinario di tanto vino, che dipoi assalito da un gran sonno, si ridusse al suo letto, e vi si pose a giacere con la faccia in giù, onde non potendo la natura reggere alla soverchia copia del cibo, e del vino, che egli aveva preso, gli venne dal naso una uscita di sangue con tanto impeto, e forza, che in ispazio di un'ora l' affogò. E così finì la sua vita con ispargimento del proprio sangue, colui che aveva fatto fiumi e canali di sangue umano, ed ammazzate più quantità di uomini, ed usate più crudeltà, che altro re o Capitano, che fosse giammai. La morte di Attila diede libertà ad alcune genti, e re di quegli che si sono detti di sopra, i quali lo accompagnavano, e servivano nelle sue imprese, e dipoi nacquero guerre infra di loro, e dei figliuoli di Attila, ma però lo Impero Occidentale non ricoverò le provincie che nella Fran-

cia nell'Inghilterra e nella Spagna aveva perdnte: ancora che in Francia ed in Ispagna gli rimaneva alcuna pace. Anzi venne il medesimo Impero a tanta declinazione, che di qui innanzi scriveremo degl'Imperadori e delle cose che avvennero; come aggiunte 'all' Impero Orientale, nominando principalmente lo Impero antico. Perciocchè passati cinque o sei Imperadori, ed alcuni di quei Tiranni, dei quali tosto racconteremo; essendo Augustolo l'ultimo di essi dopo questi per ispazio di trecento anni, lo Impero Occidentale ebbe fine, e quella parte, che gli rimase in Italia, era soggetta all'Impero Occidentale di Costantinopoli, la quale era amministrata da alcuni chiamati Esarchi, infino al tempò di Papa Leone, che per viltà, e colpa degl'Imperadori Greci, fu trasportata la sedia in Occidente, come al suo luogo racconteremo. Un' anno dopo la morte di Attila fu ammazzato Valentiniano in Roma, per segreto trattato, e tradimento, come si seppe dipoi, di Massimo. E gli diede la morte un valente uomo, che era stato soldato dell' egregio Capitano Ezio, chiamato Tonfilla, per far vendetta del suo Capitano. E tale fu il fine della vita di Valentiniano dopo aver tenuto lo Impero trenta anni, venticinque in compagnia di Teodosi, il minor suo suocero, e cinque con Marciano Imperadore Orientale. La qual morte avvenne (sedondo la maggior parte degli Scrittori) gli anni del Signore quattrocento cinquantasei. Non lasciò alcun figliuolo maschio, che gli potessse succedere, ma due figliuole di Eudossia sua moglie.

Era tuttavia il sommo Pontificato, e la Sedia Apo-

stolica Romana amministrata, santa e dignissimamente dal Santo, e dottissimo uomo S. Leone Papa, del cui fine diremo più oltre. Nel qual tempo di Valentiniano, e di Marciano si fece il Concilio detto Calcedoniense, perchè ei fu raunata nella città di Calcedonia contro la falsa ieresia di Nestorio e di Eutico, i quali per diverse maniere ambedue avevano cattiva opinione della persona di Cristo, Dio, e Redentor nostro. In questo cotal Concilio si raunarono cento e trenta Vescovi, e i detti' eretici furono dannati. Fu fatto Concilio l' anno del Signore quattro cento cinquantacinque.

VITA

DI MARCIANO

CINQUANTESIMO-QUARTO IMPERADORE ROMANO

Secondo che Procopio, Paolo Diacono, ed alcuni altri autori scrivono, subito che fu ucciso in Roma Valentiniano Imperadore, Massimo per esser cittadino Romano, e di gran sangue, prestamente usurpò il nome d'Imperadore, e s'impadronì della Città, ed anco d'Italia. E per assicurar la sua Tirannide, tenne modi, ed astuzie (quantunque più per forza, che di sua volontà) di prender per moglie Eudossia, la quale era stata moglie di Valentiniano, figliuola del minor Teodosio. A cui dopo, che ei lo ebbe in suo potere, con pensiero di guadagnare il suo animo, discoverse, che egli aveva fatto ammazzar Valentiniano suo marito, aggiungendo che a ciò lo aveva indotto l'esser stato guasto del suo amore. Il che di nulla placò lo sdegno di Eudossia, anzi accrebbe in lei la ira e l'odio, che ella gli portava, in guisa che deliberò di vendicarsene per qualche via. E parendole, che da Costantinopoli,

e dallo Imperador Marciano non avrebbe alcuno aiuto nascosamente scrisse a Genserico Re dei Vandali, che regnava nell' Affrica, raccomandandoglisi affettuosamente, e pregandolo, che ei la liberasse dalle mani, e dal potere di Massimo. Genserico per non si lasciar fuggir l'occasione, ed avvisando di potere insignorirsi d' Italia, o almeno distruggerla, adoperando ogni sua forza, fece un grosso esercito, e passò in Italia tanto potente, che affermano gli autori, che ei condusse seco trecento mila uomini. A questa gran forza di Genserico non potè, nè ardì Massimo di resistere, ancorachè tentasse tutto quello che era possibile; e perduta la speranza, si fuggì di Roma, ma nel cammino fu ucciso da un gran Capitano chiamato Orso. Giunto Genserico al lito d' Italia, fu tanta la tema di Roma, che tutti i più nobili fuggendo l' abbandonarono. Il S. Papa Leone veggendo la calamità, che alla povera città soprastava, come buon pastore, deliberò di porsi a pericolo di morte per le sue pecore. E avendo inteso le crudeltà, che Genserico aveva fatto eseguir nei Vescovi di Affrica, come Eretico della Setta Arriana, prima ch' egli arrivasse a Roma, andò ad incontrarlo; e con grande umiltà gli chiese, che per riverenza di Gesù Cristo temperasse la sua furia, e si contentasse della preda delle facoltà, e ricchezze dei Romani, nè volesse toccar le cose dei sacri Tempi. Non lasciò per questo il re crudele di andare a Roma, ed entrare in lei con tutto il suo esercito, predando, e saccheggiando senza differenza alcuna le cose sacre e le profane, e stando in Roma in questo sacco

quattordici giorni, si partì di lei con infinita ricchezza, e prigioni.

Ed in cotal modo fu Roma, Capo del mondo, ed Imperadrice delle genti, presa, e saccheggiata dai Vandali, essendolo stata un' altra volta da'Goti, come è stato di sopra raccontato, maraviglioso esempio, onde l' uomo tenga a nulla gl' Imperi, le grandezze e le potenze del mondo. Lasciata adunque la città così distrutta, benchè dicono, che per le preghiere di Leone egli comandò, che non si mettesse fuoco negli edifici, e non si ammazzasse nè offendesse alcuno, levò Genserico di Roma Eudossia, e due sue figliuole di Valentiniano, le quali poscia menò seco in Affrica. Uscito di Roma Genserico, fece il medesimo che aveva fatto in quella, e in molte altre città di que' contorni, e distrusse Capova, perciocchè si aveva voluto da lui difendere. Quindi andò a Napoli, e l' assediò; deliberando di prenderla per forza di arme, ma difendendosi valorosamente i suoi cittadini, levò l' assedio. In cotal modo si ritornò in Affrica carco di Tesori, e di spoglie. Ove una delle figliuole di Valentiniano, che aveva seco menate, sposò Trasimondo suo figliuolo, che gli succedette nello stato. Avvenne questo nel sesto anno dell' Impero di Marciano, che fu il secondo dopo la morte di Valentiniano. Essendosi Genserico e le sue genti partiti di Roma, i principali gentil' uomini Romani, i quali per mancamento di forze, e d' Imperadore, avevano abbandonata la città, subito vi ritornarono, e di comune consentimento elessero per Imperadore

di Roma, d' Italia, e di Sicilia, un Romano antico di sangue, e di anni, dell'ordine, e dignità dei Senatori, chiamato Auito: la qual cosa intesa da Marciano Imperadore, come uomo, e Religioso Principe, n' ebbe piacere; confermò, ed approvò la sua elezione, acciocchè le cose, prendessero migliore indrizzo. Così pareva, che si tenesse speranza, che l' Impero Romano si dovesse conservar nello stato presente. Ma tutto fu disturbato dalla morte dell' Imperadore Marciano, il quale fu avvelenato in Costantinopoli per ordine dei quali di sopra si fece particolar menzione. E questo avvenne gli anni del Signore quattrocento cinquantanove, avendo tenuto l' Impero sette anni. Fu come si è detto, virtuoso, e giusto Principe, e conservò, ed accrebbe l' Impero Orientale.

Viveva ancora Papa Leone in questo tempo, e quando seguisse la sua morte, lo diremo al suo luogo.

Gli autori di quello, che abbiamo raccolto nella vita di questi due Imperadori, furono i nomati nel fine della vita di Teodosio secondo, cioè Procopio, Paolo Diacono, Giordano, Santo Isidoro, Beda, Freculfo, Niceforo, Sigiberto, Pomponio Leto, Matteo Palmerio, il Blondo, Platina, e gli altri.

VITA

DI LEONE PRIMO

E di quelli che nel suo tempo presero
nome d' Imperadori.

CINQUANTESIMO QUINTO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Morto Marciano, alcuni che erano stati cagione della sua morte, cercavano di usurparsi l' Impero, il che non riuscendo, fecero Imperador Leone, di nazione Greco, il quale nel principio si portò sì bravamente, che non fu alcuno che avesse ardire di movergli guerra. Ma nell' Impero Occidentale sorsero molti Tiranni, e molti Imperadori, i quali per viver poco, e per la loro poca vita sollevandosi molti tumulti, i Vandali presero ardire di passare in Italia, contro i quali, Leone mandò una buona, e valorosa armata, sotto la condotta

d' un Capitano chiamato Basilisco, il quale affrontatosi co' Vandali gli ruppe: nel qual tempo in Costantinopoli ebbe a combattere contro alcuni, che volsero tiranneggiar l' Impero, i quali superati, e morti, ebbe molto che fare in dar soccorso a Roma, la qual fu saccheggiata da molti sotto nome d' Imperadori, i quali per viver poco, o per esser deposti della dignità da altri più potenti di loro, eran cagione di gran tumulti dell' Impero Occidentale, nel mezzo de' quali tumulti seguì in Costantinopoli la morte di Leone, avendo regnato diciassette anni.

Incontanente che l' Imperador Marciano nella Città di Costantinopoli uscì di vita, la cui morte dolse e fu lagrimevole a tutti, cominciarono i principali ad esser intenti di eleggere un' Imperadore: ed Aspar, che era stato procurator della sua morte, voleva usurparsi l' Impero; ma non fu ricevuto per esser della setta Arriana: perciocchè essendo i Cattolici in maggior numero, non volsero giammai acconsentire alla sua elezione. Laonde non potendo Aspar aver l' Impero per lui, ebbe potere di eleggere un' uomo molto illustre nelle cose della guerra e della pace,

il quale era Tribuno, chiamato Leone, di nazion Greco e primo che di cotai nome fosse Imperadore, (secondo il più degli autori) nato nella Città di Bessica: ma prima patteggiò con esso lui, che dopo che egli avesse l'Impero facesse Cesare Ardaburio suo figliuolo; benchè questo non seguisse. Fu adunque eletto Imperadore Leone, il quale cominciando a regger l'Impero con buon' ordine, ed avvedimento, nel principio acquistò grandissima riputazione, in guisachè, non osò movergli guerra nè Affrica, nè Asia, nè meno la Persia. Ma nell' Impero Occidentale furono nell' Italia, ed in Sicilia grandissimi mutamenti, e sorsero molti Imperadori, più di nome, che di autorità e di forze paragonati con li antichi. Ed il molto vecchio, e molto potente Genserico re dei Vandali, e di Affrica, non lasciava punto di molestar l' Italia, venendovi egli, e mandandovi armate, che distruggessero, e spogliassero questo terreno; che come racconta Procopio, distrusse, e ruinò insino alle fondamenta molte città, e nel fine s' impadronì compiutamente della Sicilia. Il primiero anno adunque dell' Impero di Leone, morì in Roma Auito, che in lei come si è detto imperava, e l' esercito Romano, che stava presso di Ravenna, elesse e nomò per Imperadore un buon Capitano, chiamato Maggiorano, ed a quella elezione consentì anco l'Imperador Leone. Fu questo Maggiorano buon Principe, e Capitano il poco tempo, che ei durò; perciochè pose egli gran diligenza, e cura in difender l' Italia dai Vandali, e da Genserico suo re, ed a questo ef-

fello raunò esercito; ed egli dimorava il più tempo ai lidi del mare per soccorrere, ove il bisogno apparisse maggiore. E succedendogli questo bene, e trovandosi potente di gente, e d'apparecchio, determinò di passare in Affrica con animo, ed isperanza di ricoverarla. Ma non potè far questa buona opra, perciochè venne a morte solamente dopo tre anni, ed alcuni mesi, che era stato eletto nell' Impero ; alcuni dicono di natural morte ; altri, che egli fu ammazzato dall'esercito, che lo aveva eletto. Ed in luogo di Maggiorano elessero subito per Imperadore un'altro grand' uomo chiamato Severiano: il quale oltre alla guerra ordinaria, e cura, che dei Vandali teneva, gli nacquero altre guerre con gli Alani ; i quali con Biorgio re loro, partendo di Spagna, dove avevano dimorato molto tempo con i Goti, determinarono di venire al conquisto d' Italia, stimando di farsene Signori, ed impadronirsi di alcuni luoghi di Lombardia. Contro i quali Severiano fece raunar bastevole esercito e gli diede per Capitano un valent'uomo, chiamato Rithimer, il qual'era della nazion dei Gothi, ma fatto cittadino di Roma, e ricevuto nel grado di gentil uomo. Venendo adunque appresso la città di Bergamo il re degli Alani col Capitan dei Romani a battaglia, ella d' ambe le parti fu aspra, ma gl'Alani nel fine rimasero vinti ; e Beligo lor re in lei morto. Seguita questa vittoria, ed altre cose di minore stima, morì in Roma di morte ordinaria Severiano, essendo poco meno di quattro anni che egli teneva l' Impero d' Italia, e fu in suo iscambio ricevuto, ed eletto per

Imperadore un nobile Capitano, che Leone aveva mandato, per soccorso, e conservazione d'Italia contro i Vandali, il quale si chiamava Antemio; ed era stato genero di Marciano Imperadore, antecessore di Leone. Ma levossi immantenente contro Antemio, prendendo nome d'Imperadore, un Capitano chiamato Gervando, che era Prefetto, e governator nella Provincia di Narbona; ch'era quella parte, che nella Francia rimaneva all'Impero Romano. Ma nondimeno Antemio con buona diligenza mandò contro di lui i suoi Capitani; ed essendo da loro preso, fu condannato a perpetuo esilio e mise Antemio in suo luogo un suo grande amico, chiamato Bellmer, a governo della Narbona. Nè ancora si era ben fornito di sedar questa ribellione, quando in Roma si levò un'altro grande uomo, chiamato Patrizio: ma con la medesima agevolezza fu da Antemio al tutto rimediato.

Mentrechè tante mutazioni, e morte d'Imperadori in Italia seguivano, Leone Imperadore teneva pacificamente la Grecia, e l'Oriente, con grandissimo suo valore. Quando il prode Genserico, re dei Vandali, e di Affrica veggendo gli aggiramenti, che ciascun'ora nella Italia avvenivano, deliberò di farsi con questa così buona occasione, di lei Signore, il che erano buoni di che egli desiderava, avendo di già gustate le ricchezze di Roma. Laonde ei fece dei suoi valenti Vandali, e delle genti Affricane, e di altre nazioni la maggiore armata, ed esercito, che egli avesse fatto giammai. La qual cosa essendo prima intesa da Leone Imperadore, sapendo egli che Antemio che era in

Italia, non era bastante a difendersi da Genserico, e che quando a lui fosse avvenuto male, il suo stato non istava sicuro, o almeno la Schiavonia, che era vicina all'Italia: propose di far tutto quello che egli poteva contro Genserico, ed in aiuto di Anthemio, il quale dal suo canto faceva di gran provvedimenti di genti e d'armi per la difesa d'Italia; ed aveva unita una grande, e singolare armata di mare. Ora apparecchiata per Leone quell'armata, ed esercito, che egli potè maggiore, fece suo Capitano un nobile uomo, chiamato, Basilisco, il quale era suo cognato, come fratello della Imperadrice sua moglie, ed era medesimamente cognato di Anthemio. Partendosi adunque Basilisco di Costantinopoli con una potentissima armata, passò in Italia con prospero tempo, e congiungendo con l'armata che Anthemio aveva fatto apprestare, andò a trovar Genserico, il quale con non minore armata era giunto al lito d'Italia. Venendo adunque le due armate, l'una a vista dell'altra, si avvide Genserico, che le genti del nemici erano più destre, e più pratiche nel mar, che le sue. Onde come la battaglia fu cominciata con paura così dalla parte di Genserico fu mal combattuto. Di qui conoscendo l'avvantaggio, fece pensiero d'uscir dell'armata; mentre che le galee combattendo l'una con l'altra, e così a fare cominciò. Il che essendosi dal suoi veduto, tutti cominciarono prestamente a fuggire. Videsi allora manifestamente la sua perdita, ed in tal guisa perdendo molte genti e navi, con

gran vergogna fuggì nell' Affrica. Basilisco si diede a seguirlo, e prese terra non più che duecento ottanta stadij lontano da Cartagine: e come racconta Procopio, se egli subito andava a Cartagine, di leggieri l' avrebbe Presa; ed andando Genserico, come si trovava sbandato e sparso, si sarebbe insignorito di tutta la provincia. Perciocchè d' altra parte verso Levante un Capitano chiamato Eraclio, il quale era stato mandato da Leone, aveva ridotto in suo potere la città di Tripoli, ed altri luoghi. Laonde o per poco giudicio, o per esser Basilisco stato corrotto da gran somma, come altri dicono, di danari da Genserico, rallentò la guerra, e rimase contento di ritirare il suo esercito in Sicilia, e di ricoverare in quell' Isola quello, che Genserico aveva occupato.

Mentre che i Capitani dell' Imperador Leone queste cose facevano, egli si stava dormendo in Costantinopoli. Perchè Aspar e suo figliuolo Ardaburio, avevano cagionato di gran movimenti, i quali avevano gran forze, e potere nella lor corte, oltre che sempre il padre, e il figliuolo erano stati potenti, e dei principali. Veggendo adunque Aspar, che a Basilisco Capitano dell' Imperadore le cose succedevano bene, cominciò a temere della sua potenza, giudicando, che come l' Imperador fosse libero della tema, che aveva di Genserico, farebbe di lui poco stima. E perchè questo non avvenisse deliberò in tanto, che Basilisco andava alla guerra, di stringere, ed importunar l' Imperadore, che facesse, e nomasse Cesare Ardaburio suo figliuolo, siccome egli aveva

promesso, quando fu fatto Imperador, ma non lo aveva insino allora mandato ad effetto, trattenendolo con alcune apparenti ragioni.

Ma non dimeno in questo tempo Aspar, come uomo poderoso, chiese con tanto ardimento a Leone che la promessa gli attendesse, che scuotendogli la rubba Imperiale, che egli aveva indosso, gli disse. Leone tu dei soddisfare all'obbligo che tu ai meco, perchè questo manto, che vesti, non dee mentire. Rispose l'Imperadore, nè meno ha da sostenere, che alcuno gli faccia forza. Inteso Aspar il proponimento dell'Imperadore veggendo d'essere molto potente deliberò di fare il suo figliuolo Cesare per la via delle armi, e così gli diede il nome di Cesare, e facendo un'esercito assai buono, si cominciò la guerra fra lui e l'Imperadore. Alcuni dicono, che Leone lo nomò Cesare, e che 'l popolo Cattolico, per essere egli, e il padre Arriani, non volle ciò consentire; onde ne seguitò di gran tumulti. Ma come la cosa avvenisse, egli è vero, che essi presero le arme contro l'Imperadore, e combattè l'una parte con l'altra. Onde Leone mandò a chiamare in gran fretta il suo Capitano Basilisco, che si trovava in Sicilia, ordinandogli, che prestamente venisse con lo esercito, e con l'armata a soccorrerlo. Ma innanzi, che egli arrivasse, si vide l'Imperadore in grandissimo pericolo, e molto vicino alla perdita. Ma arrivato, che esso vi fu con le sue genti. (ancora che dentro di Costantinopoli le battaglie furono molte, e pareva quasi che la cosa andasse di pari, perchè Aspàr col figliuolo e-

rano Capitani di gran valore, e il poder loro (come s'è detto; era molto) alla fine la parte di Leone fu vittoriosa; e i due Tiranni fatti prigioni, e poi uccisi di ordine dell'Imperadore: e così trovossi libero di questo pericolo, e soggezione. Ma tosto gli si offersero altri travagli con gli Ostrogoti, i quali erano stati compagni di Attila nella passata guerra. Perciocchè Balemir, e Teodomir re di quelli, tutto il potere, e genti loro, dopo molte battaglie avute col figliuolo di Attila, le quali io non iscrivo, perchè non appartengono alla nostra istoria; determinarono di muover guerra all'Impero Orientale, cominciando per la Schiavonia, misero Leone in gran pensiero. Onde egli, come saggio Principe, ed amico di pace; veggendo di non aver altro miglior rimedio, concedette loro l'Austria, e l'Ungheria, e prendendo in ciò ostaggi e sicurezza, si fece la pace, la quale per quei giorni all'Impero fu necessaria, ma non onorevole. Concedette anco a'medesimi la Servia, la Misia, e la Valacchia.

Mentrechè queste cose seguivano, Antemio, posciachè Genserico era stato vinto, si stava nella Italia pacifico Imperadore. Ma perchè non si trova alcuna stabilità nelle cose umane, e nelle maggiori felicità avvengono le calamità maggiori, Ritimer, o Richimer, il qual dicemmo, che vinse gli Alani, ed uccise il re loro presso la città di Bergamo, essendo egli rimaso di quella così segnalata vittoria molto vanaglorioso, e superbo, non si ricordando dei primi onori datigli da Antemio, nè dei benefici da lui ricevuti, in avergli

data per moglie la propria figliuola, e fattolo suo governatore, e Capitano della Gallia Cisalpina, oggi chiamata Lombardia; deliberò di levarsi contro .l suocero, e suo Signore, che ciascuna di queste obbligazioni doveva bastar sola per farlo leale, e fedele in verso di lui. Laonde propose di andar con la maggior gente che potesse, contro Antemio: e di qui tutta la Italia si pose in arme, alcuni in favore d'una parte, ed altri d'un'altra. Ma trapponendosi il Santo, e venerabil Epifanio Vescovo, li ridusse per allora alla pace: la quale li fece confermar con certe condizioni e con grandissimi giuramenti.

Ma nondimeno il malvagio Rithimer ivi a pochissimo tempo la ruppe; ed andò col suo esercito insino alle mura di Roma, facendo guerra a tutti coloro, che piegavano all' Imperadore. Antemio non si trovò con esercito bastante da potere uscire in campo, e rimanendo contento di difender la città, si lasciò in lei assediare, aspettando il soccorso che di Francia gli veniva. Perciocchè avendo inteso Balemir (il quale come dicemmo, aveva fatto governatore, e Capitano della Francia Narbonese) in quale strettezza egli si trovava, come leale, e buon Capitano deliberò di venire con ogni sua forza a difender l' Imperador suo Signore. Avuto parimente l' Imperador Leone nuova di quello, ch'era seguito in Italia conoscendo il poco potere di Antemio per difendersi, e il tradimento di Rithimer, con gran fretta mandò in Italia un Capitano, chiamato Olibrio, con buon' esercito contro di lui, e con autorità, quando gli paresse, di prendere

il nome d'Imperadore, la qual cosa intesa da Antemio, stimando di dovere esser libero dall'assedio per questa via consentì, ch'egli si chiamasse Imperadore, e volontariamente gli confermò il titolo d'Imperadore. Ma prima che arrivasse Olibrio giunse Belemir col soccorso: che di Francia conduceva; e volendo entrare in Roma, e congiungersi con Antemio Ritimer gli si oppose di tal sorte, che mal suo grado fu sforzato a venir seco a battaglia, la quale in fra di loro fu crudelissima: ma tuttavia fu vinto, e morto il leal Capitano dal traditore. Onde essendo perduta in Roma la speranza di questo soccorso; ed ancora Olibrio, che da Costantinopoli veniva, trovandosi in Ravenna, sì lontano da Roma, i Romani si avvilirono dimanierachè Ritimer potè entrar nella infelice città per forza d'arme, ed ammazzò l'Imperadore, saccheggiandola tutta, fuor che due luoghi, dei quali n'era impadronito. Ed in cotal modo patì Roma la terza volta molti disagi, e fatiche in difendersi, e rapine e forze dipoichè fu presa in guisachè come si è veduto, e seguendo altre volte si vedrà; non sa dar questo mondo alcun bene, che non lo tolga, nè sa inalzare alcuno che non abbassi. Aveva Roma soggiogato tutto il mondo, imperato a tutte le nazioni, nondimeno in processo di tempo per divina provvidenza fu presa, e spogliata dai medesimi, che ella aveva vinti, e posti sotto il suo giogo, come si è veduto in quello, che si è scritto, e si vedrà in quello che scriveremo.

Avendosi adunque Ritimer insignorito di Roma,

con titolo, e potere d'Imperadore, del rimanente di tutta la Italia: eccetto che di Ravenna, e del suo distretto la quai fu difesa da Olibrio; solo tre mesi potè godere di questa signoria; dopo i quali si morì di una gravissima malattia, della quale fu sovrappreso con grandissimi dolori. Laonde subito Olibrio fu chiamato in Roma per Imperadore; il quale essendovi andato, e cominciando a dare un buon saggio di ottimo governatore, e d'indi a quattro, o sette mesi morì di morte naturale. E così come Roma aveva perduta la riputazione, e le forze sue, così gl'Imperadori avevano poca sanità, e vita. Perciocchè chi ben considera, troverà che mentre che Leone imperò nell'Oriente, furono con buono, o cattivo titolo in Italia sei, ovvero sette Imperadori. Subito, che venne a morte Olibrio, il Senato considerando le tirannie, e rovine passate, volle sforzarsi di eleggere Imperadore per mezzo dei voti, e della volontà di tutti con buon discorso, e considerazione.

Ma non potè far questo, perciocchè egli fu costretto du Guandibare, il quale era un Capitano che dimorava in Ravenna, ad elegger Glicerio Senator Romano.

Onde l'Imperador Leone avendo inteso la elezione essere stata per forza, mandò contra di lui un Capitano chiamato Nipote, con titolo e nome d'Imperadore: il quale aiutato da'Romani, che contro il voler loro avevano giurato obbedienza a Glicerio, lo condusse a tale, che gli levò il titolo, e la dignità; e contro sua voglia lo astrinse a divenir prete, e gli

diede un Vescovato, per se ritenendo l'Impero. Il che fu cagione di certi movimenti, e scandali nella Italia perciocchè Guandibaro, che aveva posto nell'Impero Glicerio, ricevette per sua la ingiuria a lui fatta, e raunò un grande esercito per cagione di restituirlo, ma nondimeno la diligenza, e la fatica del buon Vescovo Epifanio, di cui dicemmo, che egli aveva posto pace fra Belliber, ed Antemio, ancora che ella non durasse molto, fu bastante a disturbar questa guerra rassettandogli in guisachè lasciarono l'arme: e così rimase allora Nipote pacifico in Roma. E mentre si trovava in quello stato, ebbe nuova, come Enrico re dei Goti, che in quel tempo regnava in Tolosa, e nella maggior parte di tutta la Spagna, faceva guerra in quello che in Francia era rimaso ai Romani; ed aveva prese alcune terre; e stimavasi, che egli dovesse passare avanti. Contro il qual volendo Nipote mostrarsi potente, fece raunar un buonissimo esercito, e facendone Capitano un suo famiiiare, chiamato Oreste, lo mandò in Francia. Partendosi adunque Oreste potentissimo, non si curò di far l'ufficio, che gli era stato imposto, il quale sarebbe a lui stato più onorata impresa, anzi giunto a Ravenna, avendo prima procurate le volontà, e i favori, che erano mestiero, fece levare Imperadore un suo figliuolo, chiamato Augusto, il quale il Romani, secondo che Procopio scrive, chiamarono Augustolo, perchè il titolo gli fu dato essendo fanciullo, e così lo chiamano tutti gli Istorici.

Avendo ciò fatto, deliberò di volgersi a Roma

contro Nipote, il quale avendo tutte le sue genti e le sue forze impiegate in quello esercito, non si trovò potente per aspettarle, nè per fargli resistenza. Laonde abbandonò Roma, e la speranza di più essere Imperadore, essendo pochisssimo tempo, che egli v'era, e fuggì in Dalmazia nelle terre e giurisdizion dell'Imperadore Leone: e così si fermò Augustolo in Roma con nome ed autorità d'Imperadore. E mentre che le cose si trovavano nell'Italia in questo stato, succedette in Costantinopoli la morte di Leone, essendo come dice Paolo Diacono, diciassette anni ch'egli imperava con molto valore, e riputazione, come uomo, e Principe eccellente, negli anni del Signore quattrocentosettantasei, il quale non lasciò alcun figliuolo maschio; ma due figliuole, l'una detta Arianna, e l'altra Leoncia. L'una sposò a Zenone, che dipoi fu Imperadore, e l'altra a Marciano, figliuolo di Antemio, il quale dicemmo, che fu Imperadore in Italia: ancorchè alcuni dicono, che Arianna, che fu la moglie di Zenone, non fu la sua figliuola, ma sorella; di cui un figliuolo, del suo nome che era fanciullo, poco innanzi alla sua morte aveva fatto Imperadore e suo successore. La sua morte dolse parimente a ciascuno, e fu pianta da molti.

Nel tempo di questo Imperador Zenone, morì S. Leone Papa, essendo venti anni, che egli aveva 'tenuto il papato; il quale lasciò opere scritte di gran santità, e dottrina. A Leone succedette Ilario, il quale dopo sette anni uscì di vita. Questo difese con grandi censure, che niun Pontefice, nè Vescovo avesse au-

torità di lasciare, ma ordinar alcuno suo successore, e fece in Roma di molti edifici, ed altre cose da buon Pastore e Pontefice. Gli successe nella sedia Simplicio, solo di questo nome, Tiburtino, il quale la tenne dodici anni, e morì nel tempo di Zenone, come più avanti si dirà.

Morto Leone Imperadore in Costantinopoli, tenendo in Italia l'Impero Augustulo, lo stato universal di tutte le provincie, che l'Impero soleva signoreggiare, aveva questa forma. I Goti col re loro chiamato Enrigo, o secondo alcuni) Enrico, regnavano in Tolosa, e nella parte di Francia convicina alla Spagna, e nella maggior parte della stessa Spagna. I Svevi con Gallizia, ed in parte del Regno di Leone, ed avendo differenze, e guerre con i Goti, ed all'Impero rimanevano alcuni posti del lito di Aragona, e di Cartagena, e di Tarracona, e medesimamente alcuni altri. Gli Alani, che in Ispagna erano rimasi, abitavano insiememente con i Goti in una parte della Spagna Citeriore. Onde dal nome di queste due nazioni fu quella provincia chiamata Gotalonia; ed ora con corrotto vocabolo Catalogna. In Francia regnavano i Franchi, ed in tutto quel di Parigi, e del suoi contorni, ed in altre terre, ed in tutta la Fiandra, e Piccardia: ed era re loro Teodorico. I Borgognoni tenevano le due Borgogne, e l'Impero non possedeva se non Narbona, ed alcune altre terre vicine in quello, che è chiamata la Provenza, e durarono poco nella loro obbedienza. In Inghilterra regnavano i Sassoni, e gli Angli, ed in Iscozia gli Scoti, ed i Pitti; nell'Un-

gheria, e nell'Austria, nelle Misie, che sono la Servia, o la Valacchia, gli Ostrogoti per concessione dell' Imperador Leone, essendo re di quegli Todemio, e Teodorico suo figliuolo, come si è detto. Nell' Affrica i Vandali col lor vecchissimo re Genserico, già molte volte nomato; il quale morì poco tempo dipoi, e gli successe Onorico suo figliuolo. Le maggior parti delle provincie di Alemagna avevano usurpate i successori degli Unni, gli Eruli, i Turigi, ed altri, che con Attila erano venuti. In tutte queste provincie, e fra queste nazioni vi erano di gran guerre ricercando ciascuno di ampliare il suo dominio. Le provincie Orientali tutte si stavano pacificamente soggette all'Imperadore, di Oriente, nel quale rimaneva, come si è detto, Leon Nepote di Leone, di cui abbiamo fornito di ragionare.

In questo tempo le lettere umane, e le scienze vennero in grandissima diminuzione, e mancamento, essendo pochi che le prezzassero, per cagion delle guerre, e calamità, che la venuta di queste genti barbare, e nimiche di esse cagionarono, della qual caduta, ed infirmità mai non si risanarono compiutamente; ancora che alcune volte presero qualche vigore, come al tempo di Carlo Magno. Ma nella nostra età (come al suo luogo si dirà) sono in tanta luce pervenute, che si può dire con verità, che elle abbiano in grandissima parte racquistato l'antico splendore. Di qui avviene, che in questi luoghi nominiamo pochi nomini illustri in esse lettere: quantunque vi avesse tuttavia alcuni dotti Prelati, come

Papa Ilario già detto, Genadio Vescovo di Costantinopoli, e Germano Antisiodorese, ed alcuni altri. Fu Vittorino singolare Aritmetico; ed in Inghilterra il divin Profeta Merlino, così famoso in tutto il mondo. di cui fanno gran menzione l'istorie Inglesi.

Gli autori di quel che si è detto, sono Procopio nel terzo libro della istoria dei Vandali: Giornando in quello della successione dei Regni, ed in quello de' fatti dei Goti: Nicosmo nella sua istoria Ecclesiastica Freculfo Vescovo nel quinto libro del secondo Tomo, Paolo Diacono nella vita di questi Imperadori; e somigliantemente S. Isidoro, e Beda, e gli annali Costantinopolitani nel quinto decimo libro, tutti autori di grande autorità, e verità, e di non minor fede, benchè più moderni, Sigiberto nella sua Cronica, che come si è tocco di sopra, è scritta più di quattrocento trent'anni; e l'Abate Uvespergese nella sua, antica più di trecento. E dipoi il Biondo, Platina, Matteo Palmerio, Pomponio Leto, il quale è molto stimato, ancorchè siano più moderni, Nauclero, e tutti quegli, che dipoi hanno scritto, lo seguono, ed allegano.

VITA

DI LEONE SECONDO

E di Zenone Primo, suo Padre.

CINQUANTESIMO SESTO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Morto Leone, prese lo Impero il suo nipote chiamato pur come egli Leone, il quale non gli parendo ragionevole, che il Padre chiamato Zenone si stesse uomo privato, ed egli Imperadore, gli rinunció lo Impero, e l'incoronó di sua mano, dopo il quale atto si morì di curto: fatto adunque Imperador Zenone, dispiacendo alla vedova Imperadrice, ch' egli avesse tal dignità, gli mosse contro Basilisco suo proprio Capi-

tano, il quale facendosi Imperadore, costrinse Zenone a fuggirsi in Isauria, ma non durò molto in questa miseria, perchè essendo Basilisco odiato per la sua superbia, fece di manierachè Zenone in breve fu restituito nello Impero. Mentre ch'egli si stava in Oriente con molta pace, lo Impero Occidentale e Roma, fu di maniera travagliata, che Oreste padre d' Augustulo Imperadore fu preso in Pavia e morto, ed Augustolo lasciate per paura l'insegne Imperiali, lasciò in arbitrio d'Odoacro l'Impero e Roma, il quale gli fu tolto da Teodorico re degli Ostrogoti, e Zenone, avendo avuto vittoria di due Tiranni, che gli si levarono contro, si morì di morte ordinaria in Costantinopoli, avendo regnato dieci, e sette anni.

Io mi do a credere che'l Lettore abbia inteso bastevolmente, in quale stato si trovavano le cose nel tempo che Leone Imperadore morì in Costantinopoli. Laonde non sia ora necessario che torniamo di nuovo a raccontarle. Dico adunque che subito che Leone passò di questa vita, senza veruna difficoltà fu obbedito il nipote, siccome egli chiamato Leone.

Perciocchè nella guisa, che dicemmo l'avolo lo elesse, ed ordinò prima, ch' ei si morisse; e così tenne l'Impero alcuni mesi: dopo i quali fece un' effetto al mio parere molto nuovo, e maraviglioso. Questo fu che il suo proprio volere parendogli cosa dura che 'l padre fosse suddito, ed inferior del figliuolo, rinunziò lo Impero e diedelo a suo padre Zenone: ed ei medesimo lo incoronò, e gli diede subito obbedienza. Che i padri, vivendo essi, abbiano date le dignità, ed i Regni ai figliuoli, è cosa che abbiamo udita, e letta, e pare che ella se ne vada per cammino onesto, e ragionevole: ma poche volte è avvenuto, che alcuno abbia inteso, che 'l figliuolo si privasse della signoria per cagione di darla al padre, anzi è occorso, che glie l' abbia levata in vita per forza, ed alcuna volta desideratagli, e procuratagli la morte per ereditaria. Laonde si può dir cosa strana, e quasi miracolosa, che si sia trovato tanto amore, ed obbedienza in questo figliuolo. Avvenne adunque, che Zenone fu incoronato, e giurato Imperadore in Costantinopoli, e suo figliuolo rimase nello stato di prima.

Di ciò era seguito contrario effetto in Italia: perciocchè Oreste, come già dissi, aveva fatto Imperadore suo figliuolo Augustolo, senza procurar, nè voler l' Impero per lui. Dopo adunque che Leone rinunziò l' Impero al padre, Giornando, ed altri autori dicono, ch' egli si morì fra pochi giorni. Ma Paolo Diacono scrive in altra guisa, affermando, che il proprio padre gli procurò la morte; ma che facendosi prete fu liberato, e visse alcuni anni. Ma come che

questo fatto avvenisse, di lui non si fa più menzione, e suo padre Zenone cominciò ad amministrar l'Impero, e andandolo riconoscendo, e trovandosi in Calcedonia, la vedova Imperadrice sua suocera, la quale era rimasa in Costantinopoli, spiacendole che Zenone fosse Imperadore, il quale Leone suo marito non aveva mai riputato degno dello Impero, racconta Giordano, che ella indusse Basilisco suo fratello, il qual come dicemmo, aveva vinto in battaglia di Mare Genserico, a prender nome d'Imperadore. Ed essendo egli per cagione di quella vittoria, e per la parentela, che aveva con Leone, molto potente, ed in grande stima, potè, e volle far questo, e senza contradizione fu ricevuto, e giurato in Costantinopoli Imperadore. Il che subito, che fu saputo da Zenone, o fosse per viltà di animo, o per cagione di schifar guerre, ed uccisioni, egli non prese cura di resistere a Basilisco, e si ridusse in Isauria, la quale era una molto forte provincia nell'Asia minore, dove avvisò di poter rimaner sicuro. Di chè Basilisco si insuperbì, e si allegrò infinitamente; e riputandosi già sicuro, nominò subito Cesare, Marco suo figliuolo. Ma la superbia, e la gioia, che egli di ciò ritrasse, gli durò molto poco. Perciocchè essendo infettato della eresia dei Nestoriani, cominciò a perseguitare i fedeli Cristiani, e le Chiese loro. Laonde come racconta Procopio, e Giordano, cadde in tanto odio di tutti, che i Capitani, ch'egli mandò contro Zenone, passarono a lui, e di consentimento di tutti fu Zenone restituito, e riposto nello Impero; ed egli, il figliuolo,

e Verina sua sorella presi, i quali essendo sbanditi, morirono nell'esilio. Ed in cotal modo rimase Zenone potente, e pacifico, essendo diciotto mesi, che fu levato dello Impero; dove lasciandolo ora, torneremo a raccontar quello, che avvenne ad Augustolo, Imperadore Occidentale d'Italia.

Frattanto che queste cose avvenivano nell'Oriente, già abbiamo detto, come Oreste aveva fatto suo figliuolo Imperadore, contro Nipote, che in Roma teneva lo Impero, e come Nipote aveva abbandonata la Italia, e rimase in lei Augustolo: il quale veggendo, che in Italia non aveva alcuno, che gli si opponesse, per consiglio del padre fece lega, e pace con Genserico re dei Vandali in Affrica, già invecchiato nelle guerre, nelle arme, e vicino alla morte. Per la qual lega egli si tenne molto sicuro, perchè di Zenone non faceva stima, veggendo le discordie, che seguitavano tra lui, e Basilisco. Ma gli venne il danno di donde egli non lo attendeva, perciocchè gli Eruli, e i Turigi, genti delle quali già abbiamo fatto menzione, che erano state nello esercito di Attila, quel potentissimo re degli Unni, e le quali abitavano a quel tempo lungo il Danubio, negli ultimi termini della Ungheria, presero per Capitano un valentissimo uomo della nazion loro, chiamato Odoacro, e secondo alcuni ; Odacro; e determinarono di venire a conquistar la Italia, veggendo, che in lei non aveva cagione, se non colui che poteva, così volle Dio, che la Italia, che mandava Capitani al conquisto di tutte le parti, e nazioni del Mondo, vedesse che qualunque

parte, e nazioni venissero genti per conquistar lei. Ora giunto Odoacro ai confini d' Italia, gli andò allo incontro Oreste padre di Augustolo con un molto eletto esercito, che il padre, ed il figliuolo avevano posto insieme, intesa, che ebbero la sua venuta. Venuti i due eserciti a vista, ambedue i Capitani volsero combattere, e diedero il segno della battaglia. È vero, che dei soldati di Oreste passarono alcune bandiere ad Odoacro; il che da lui veduto, e non si confidando interamente in quelli, che gli rimanevano, si ebbe a ritirare col migliore ordine, che potè tenere, e prese la via del Ticino, chiamato oggi Pavia, la quale città è nella Lombardia: ed Odoacro gli tenne dietro. Onde non avendo Oreste bastevole esercito da combattere, si lasciò assediare in questa città, e quantunque ei facesse ciò che potè, per difenderla, gli assalti furono così feroci che fu presa per forza di arme, dopo lo aversi difeso molti giorni, e fu preso Oreste, e nella città e nelle sue genti fecero i soldati di Odoacro di gran crudeltà, e d' indi Oreste fù tratto in Piacenza, dove per comandamento di Odoacro gli fu levata la vita. Avutasi questa vittoria, siccome lo Impero di Augustolo teneva poco fondamento, e manco giustizia, tutte le cose si drizzarono in favor di Odoacro. E così con poca difficultà, e resistenza s' impadronì delle Città di tutta l' Italia; e tosto si chiamò Signore, e re di lei. Intesosi da Augustolo, che tutti i popoli si accostavano ad Odoacro, si partì di Ravenna, dove ei dimorava, ed andò alla volta di Roma; e nel cammino, prima che egli

vi arrivasse, da se stesso gli caddero le insegne, e la vesta Imperiale, onde abbandonò Roma e si fuggì contentandosi della sola speranza di salvarsi la vita: essendo stato due anni Imperadore pacifico: e così finì dipoi la sua vita in povertà, ed in miseria, come lo stimo: perciocchè gli istorici più non fanno di lui memoria. Odoacro essendo Roma abbandonata da Augustolo, si insignorì di quella, senza trovar contrasto, e parimente di tutta Italia, la quale ebbe a possedere quattordici anni in grandissima prosperità, dopo i quali diremo chi ne fu Signore. Così non ebbe fine in questo Augustolo lo Impero di Roma, la quale non ebbe Imperadore per spazio di più di trecento trenta anni. E seguì questo nel mille dugento, e ventinove anni, che ella fu edificata: e nel cinquecento, e ventinove, che Giulio Cesare si fece di lei Signore; e nel quattrocento settanta sette, che nacque Cristo.

In questo tempo (secondo, che racconta Paolo Diacono, ed il Biondo) nell'Isola d' Inghilterra si sollevò un valoroso Barone, chiamato Ambrogio, di nazion Romano, di quegli, che a quel tempo abitarono quell'Isola; congiungendosi co'Britanni nativi dell'Isola contro gli Angli, che l'avevano usurpata, ebbe con esso loro di molte battaglie, ed in ultimo fu vinto, ed ucciso. Laonde i Britanni deliberarono di abbandonar l'Isola, e salirono nelle navi e barche che poterono avere, e ne andarono fuggendo alla costa, che ancora per questo è chiamata Bretagna: dove a quei tempi abitavano alcune genti, chiamate Veneti, e

Cenomani e Turononi, e di consentimento degli abitanti, ed alle volte senza, abitarono in quel terreno, e perseverarono con buon successo, tanto che oggidì vive il nome, e dura il linguaggio di essi; ed è una delle principali provincie di Francia, e furono in lei di molto potenti Principi, ed al presente dopo vari avvenimenti la posseggono i re di Francia.

Dopo che queste cose seguirono, Zenone imperò in Costantinopoli, ed Odoacro in Italia alcuni anni pacificamente; e non occorse allo Impero alcuna cosa degna da raccontarsi. Al fin dei quali si volse in modo la ruota della instabile fortuna, che Odoacro fece perdita di quello, che egli aveva malamente acquistato, e fu il Tiranno privato delle cose prese da un'altro Tiranno. Il che avvenne nella guisa che noi racconteremo. Teodosio, figliuolo di Teomir re dei Goti Ostrogoti, il quale nel tempo del primo Leone era stato ostaggio in Costantinopoli, allora che dicemmo, che suo padre, ed il Zio fecero la pace col medesimo Leone; e fu lor conceduto che abitassero nell' Austria, e nella Ungheria; ed anco nelle Misie, in questi giorni, essendo morto suo padre Teodemio, successe nel Regno. Il che inteso dallo Imperador Zenone, gli mandò Ambasciadori, per li quali si rallegrò con esso lui della nuova creazione, pregandolo, che ei volesse venire in Costantinopoli alla sua corte perciocchè egli desiderava molto di vederlo, e onorarlo. La qual cosa fu fatta da Teodorico con lieto animo, ricordandosi, come era stato in Costantinopoli ben trattato, e onorato. Andatovi adunque Teo-

dorico, oltre che fu molto solennemente ricevuto; venne dipoi onoratamente trattato da Zenone, e datogli di grandi insegne e dignità, il quale alle sue genti assegnò paghe, e provisioni perpetue; e così era ben voluto Teodorico dallo Imperadore e da tutta la sua corte. E dimorando in cotal guisa alcun tempo con sua grandissima contentezza, le genti che con seco aveva condotte, e quelle che aveva lasciate nel suo Regno, essendo avvezze alla guerra, ed ai sacchi, e allo rapine, e parendo loro la pace grave, del continovo confortavano Teodorico, che seguendo lo esempio dei suoi, procacciasse di far qualche acquisto, e non trapassasse la sua vita in piaceri, ed in feste, e particolarmente lo consigliarono, che chiedesse allo Imperadore il conquisto d'Italia, la quale Odoacro si aveva presa, ed usurpata. E finalmente seppero così ben dire che egli si dispose di così fare. Ed eletto tempo, ed occasione conveniente, fece a Zenone un bellissimo parlamento, nel quale di questo lo supplicava; il quale Giornando Vescovo, che questa istoria scrive diffusamente, pone nel libro della origine, e fatti dei Goti. Ascoltate da Zenone le sue parole, ed inteso il suo desiderio, gli dispiaque molto quella dimanda: perciocchè avrebbe voluto ritenerlo sempre presso di lui, e non lasciarsi dipartirsi, tra per lo amore, che gli portava, e per la tema, e sospetto, che dei Goti sempre aveva. Ma compresa la sua deliberazione, e consigliatosi col Senato, gli parve di concedergli come ei chiedeva, il conquisto della Italia, considerando, che lo Impero lo teneva

perduto in potere di Odoacro, e che era meglio, che lo possedesse un re suo amico, e confederato; e quando ciò non si conseguisse, sarebbe utile a poner quelle genti infra di loro alle armi, delle quali l'Impero temeva, e da ambedue era stato molestato. Fattasi adunque la concessione per pubblici instromenti, Teodorico si partì dall'Imperadore ed andò alla volta della provincia della Misia, e dell'Ungheria, dove le sue genti abitavano, mettendo insieme la maggiore e più scelta quantità di soldati, che potè fare e nel cammino ebbe alcuni disturbi, e battaglie da certi re, e genti Barbare che se gli opposero, le quali erano delle reliquie di Attila, di manierachè quando egli arrivò in Italia, vi giunse con uno esercito esercitato in guerra, ed uso a vincere.

Odoacro che già aveva intesa la sua venuta aveva fatto un grandissimo esercito, raunate e confortate le sue genti delle terre a volersi aiutare, e difendere. Pose Teodorico i suoi alloggiamenti sopra il fiume, chiamato Sonza presso alle rive di Aquilegia, per quivi ristorare, e rinfrescar le sue genti in quei fruttiferi campi. Subito che Odoacro ebbe contezza della sua giunta, come quello, che lo aspettava in quel d'intorno, se gli avvicinò tanto col suo esercito che in breve vennero al fatto di arme, il quale Teodorico appresentò con grande animo a Odoacro ed egli non lo ricusò, anzi di volontà di ambidue i Capitani insieme si accozzarono. E fu la giornata asprissima al pari di ogni altra: perciocchè le genti, e i capi di ambe le parti erano gagliardissimi; e l'uno ricercava di guadagnar onore e regno e fama; e l'al-

tro di conservar tutte le medesime cose. La battaglia durò una gran parte del giorno, e dopo molte uccisioni, e spargimento di sangue dell' uno, e dell' altro esercito, rimase la vittoria a Teodorico; ed Odoacro fu astretto a fuggirsi di lei, dopo l' aver sostenuta la battaglia con ogni suo potere. Come che Odoacro perdesse la giornata, non perdette però la speranza; nè l' animo di difendersi, anzi raccogliendo, quegli, che si erano salvati dalla battaglia, fece nuove genti, ed accampandosi presso Verona, ritornò ad aspettar Teodorico, il quale seguitandolo venne a quel luogo, e fecero i due re la seconda volta il fatto di arme, il quale non fu meno aspro del primo, perciocchè in questo era posta l' ultima speranza di Odoacro: ma fu parimente vinto: perciochè le genti, che erano venute in suo aiuto, l' abbandonarono, e vi perdè combattendo grandissima parte delle sue: e dipoi nel passaggio del Pò, quando egli fuggiva se ne affogarono molte. Nè cessò Odoacro questa volta di fuggire insino alla città di Roma; dove avvisava di ricoverarsi, ed ivi far resistenza, ma non vi fu ricevuto. Perciocchè essendo egli due volte stato vinto, nè più in se confidandosi, volsero gratificarsi con Teodorico i cittadini di quella, i quali si misero alla difesa. Onde Odoacro diede volta; e con la più gente, che potè avere, si ridusse in Ravenna. Teodorico si rimase allora di seguitare Odoacro, ed andò a Milano, e s' impadronì di quella città, e di altre di quel tratto. Il perchè molte altre città d' Italia gli mandarono a offerire obbedienza, e molti Capitani, e genti

vennero a lui, e lo seguirono. Fra tanto Odoacro si guarniva di arme, e di soldati, per potersi ancora difendere nella città di Ravenna, la quale, come si è detto, era a quel tempo la principale città dopo Roma, ed essendosi Teodorico messo in punto per assediare Odoacro si mutarono in un subito di modo le cose, che ciò non potè fare. Perciocchè per opera d'un Capitano d'Odoacro, prefetto, o presidente delle terre d'Italia, molti popoli, e Capitani Italiani tornarono alla sua divozione, e furono tanti, che Teodorico si pose in così fatto spavento, che entrò in Pavia e passarono molti giorni, che egli non menò l'esercito fuori, onde Odoacro andava a trovar lui, nè egli Odoacro. D'indi alcuni giorni, ritrovandosi da capo Teodorico potente, raccomandò la madre, e le sorelle a Santo Epifanio Vescovo di quella città: ed andò sopra Ravenna, ove dimorava Odoacro; e le pose intorno l'assedio. Ma Odoacro si difese con tanto valore, che in tre anni, che durò l'assedio, non solamente fece resistenza a Teodorico; ma lo molestava con sì spessi assalti, che non lasciava lui, nè il suo esercito aver punto di riposo. In capo dei quali anni, essendogli venuto meno ogni sovvenimento, e perduta ogni speranza di soccorso, avendo oggimai tentate le vie, e modi di continovar la difesa, e non gli giovando, deliberò di darsi a Teodorico con sicurtá della vita, e con promessa, che ei gli darebbe in Italia alcuna parte, dove potesse vivere. La qual promessa, o sicurtà non gli fu dipoi attenuta, anzi ei fece ammazzar lui, e suo figliuolo, ed in cotal

modo fu il fine della vita, e del dominio d'Odoacro, il quale non si può dire, che si portasse vilmente.

Morto Odoacro gli Eruli, che fuggirono del suo esercito, furono ricevuti da Teodorico, e lor diede le paghe, come agli altri suoi soldati: ed in breve tempo si fece signore di tutta l'Italia, senza trovare alcuno, che più gli facesse resistenza. E andò dipoi a Roma, nella quale fu ricevuto con gran pompa, e festa: sì per buona fama, che della sua bontà s'intendeva, come per essere egli stato mandato dall'Imperadore. Fu di molto aiuto ad acquistar la benevolenza della città, l'aver nella sua giunta fatto dispensare al popolo una gran quantità di grano: di che allora in Roma si pativa gran disagio. Così rimase padrone d'Itaia, e si chiamò re di lei nella guisa che Odoacro quattordici anni l'aveva tenuta. Fu questo Teodorico molto virtuoso, molto giusto, e molto eccellente Governatore, e Principe, e fecesi molto potente, molto amato e temuto, e sopratutto fu prudentissimo, e savissimo in conservare il suo stato, ed in divenir poderoso, procurando parentela con tutti i re, che allora si trovavano nella Europa. Percioocchè subito trattò le nozze con Andefreda figliuola del re di Francia, le quali si celebrarono con gran festa, e di tre figliuole che egli aveva, l'una diede per moglie a Sigismondo re dei Borgognoni, l'altra ad Alarico re dei Visigoti e di Spagna, e la terza chiamata Amasulita ad un'altro Principe, detto Euterico Tedesco: e sua sorella Malfreda sposò ad Onorico re di Affrica e dei Vandali, successore di

Genserico, di manierachè con tutti i Principi vicini all'Italia fece parentado, ed amicizia, e tenne il Regno, che acquistò con onore, con non minor onore trenta e più anni.

Mentrechè queste cose avvenivano nell'Italia, Zenone, che teneva in Costantinopoli l'Impero di Oriente, aveva avuto da fare con i Bulgari, che dopo la morte di Attila abitavano in Lamagna; i quali erano entrati per la provincia di Tracia, e fattovi di molti danni, ma ritornarono fra poco tempo nei luoghi loro. In Costantinopoli ancora fu un grande incendio, il quale arse una gran parte della città. Avvenne parimente a Zenone un caso molto infelice; il quale fu ordinato da un suo famigliare, che era maggiordomo del suo palagio, chiamato Illo, e questo fu, che egli gli fece credere, quantunque non fosse vero, che la Imperadrice sua moglie, come è stato detto, chiamata Arianna, e figliuola dell'Imperadore, gli usava malvagità.

Onde ingannato Zenone, comandò, che ella fosse uccisa secretamente. Ma colui, a cui tale ufficio era stato commesso, discoverse il fatto ad una Donzella dell'Imperadrice, la quale subito lo fece noto alla sua Signoria, ed ella senza punto d'indugio si partì fuggendo del palazzo occultamente, che da lei si potè e lasciando nel suo letto colei, da cui aveva avuto lo avviso, ella si ricoverò nella casa di Acacio Vescovo di Costantinopoli. L'Imperadore il seguente giorno, credendo, che'l suo comandamento fosse stato eseguito volle vestirsi di panni da coruccio, fingendo, che la

moglie era morta; e ch'era stata incolpata malvagiamente. E subito venne a lui il Vescovo; il qual con molta gravità lo riprese severamente della sua leggerezza, e precipitosa deliberazione, dandogli a veder la bontà, e lealtà della moglie, e come era falso quello, che le fu opposto. E finalmente tenne così buon modo, che gli persuase il vero, e pose infra di loro intera pace. Ma l'Imperadrice Arianna, poichè intese, che Illo era stato colui, che l'aveva incolpata, come femmina deliberò di vendicarsi: ed impose a certo suo che era sufficiente a quell'effetto, che l'ammazzasse, il quale avendolo appostato in un luogo gli tirò d'una spada alla volta della testa, e gli avvenne quello, ch' accadde a S. Pietro, che errando il colpo , gli tagliò un'orecchia: e così egli scampò. E non gli bastando l'animo d'andare nella Corte dell'Imperadore, s' immaginò di far un'altro peggior tradimento, che non era stato il primo. Il che fu di passare in Asia, e con gran parte dell'Oriente alzarsi per imperadore; il che gli venne fatto, per esser Zenone in quelle parti mal voluto, mandò contra di lui un buono esercito con gran prestezza, sotto il governo d'un Capitano, chiamato Leoncio. Ma usò egli tanta astuzia che indusse Leoncio a fare il medesimo effetto: e così d'un Tiranno ne riuscir due, i quali si impadronirono della minore Asia. Ma ivi a pochissimi giorni lo esercito Imperiale, che con esso loro aveva ribellato, posciachè i soldati furono arricchiti delle prede, e rapine che fatte furono, pentendosi del misfatto, per aver perdono, un giorno si ammutinarono, e gli ammaz-

zarono ambedue. Dopo questo affanno e fatica, ei visse il resto di sua vita in quiete, e tranquillità; ancorchè senza giuste cagioni facesse uccidere alcuni uomini dei principali. Ora essendo diciassette anni, che Zenone aveva posseduto l'Impero, morì in Costantinopoli di ordinaria morte. Dicesi ch'egli fu in gran maniera brutto d'aspetto e di natura. Nè per cagione dei suoi rei portamenti è posto fra il numero dei buoni Imperadori. Raccontasi anco, ch'egli si imbriacava alcune volte. Morì gl'anni del Signore quattrocentonovantaquattro.

Nel tempo di questo Imperadore morì Papa Simplicio, solo di questo nome: di cui sopra abbiamo fatto menzione; il quale fu buono, e cattolico Pontefice. Fece e consagrò molte Chiese in Roma; e costituì alcuni canoni, ed ordini molto utili. Nel suo tempo fu il Santo Vescovo, e gran dottore Remigio; il quale scrisse di eccellenti libri della nostra dottrina e fede Cristiana: e contro alcuni eretici d'Asia.

VITA

DI ANASTAGIO PRIMO

CINQUANTESIMO SETTIMO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Morto Zenone fu eletto Anastagio, il quale fu favorito dall' Imperadrice, a cui ella si maritò quaranta giorni dopo l' esequie del marito morto. Costui trovando ogni cosa pacifica, nel principio del suo Impero fece di molte buone operazioni, ma tosto si mutò di proposito, ed essendo macchiato dell' eresia d' Eutichiano, che poneva la quaternità nelle persone divine cominciò a essere in odio a Dio, e gli uomini e molte genti si ribellarono, contro le quali mettendosi in or-

dine per combattere, benchè vincesse molti ribelli, fù nondimeno una volta tanto serrato, che gli bisognò comperar con danari vituperosamente la pace. Dopo la quale, levandosi contro i Persi, gli diedero molto che fare in diverse battaglie, ma finalmente fatta tregua con loro, durante la tregua fù ammazzato da una saetta, che venne dal Cielo, avendo regnato venti sette anni.

Non rimase di Zenone alcun figliuolo, che potesse succedergli nello Impero. Laonde doppo la sua morte alcuni de' principali baroni procurarono di esssere eletti Imperadori, ed infra di loro fu Anastagio: il quale avvengachè non fosse di grande stirpe, era uomo riputato, e ben voluto. Per la cui cagione, e perchè la vedova Imperadrice lo favori, fu eletto Imperadore, aiutandolo anco in ciò uno Eunuco della corte molto potente chiamato Urbicio. E non solamente procacciò la Imperadrice, che avesse luogo quello che si è detto; ma fornite che furono le eseque del

morto Imperadore, e posto il suo corpo nella sepoltura, d'indi a quaranta giorni, che era morto, si maritò al novello Imperadore: e così ottenne Anastagio lo Impero. Nel cui principio senza alcuna contradizione, e con somma contentezza di tutti, fu obbedito; e non solo lo Impero trovò pacifico, ma in Italia, in Francia, in Ispagna, in Affrica, v'aveva pace: amministrando quei Regni, come cosa loro, quelli che erano succeduti a coloro, che gli avevano presi, ed usurpati allo Impero: benchè ivi a poco tempo nacquero di gran guerre infra di loro. Teodorico, il quale si chiamava re d'Italia, aveva eletta per sua principal residenza Ravenna: la quale fu da lui annobilita di grandissime fabbriche e fece fare, quantunque egli non vi si trovasse presente, il medesimo in Roma: per tutta Italia fece di gran beni, ordinando le cose da buono, ed eccellente Principe: in guisachè le genti benedicevano Iddio, e si riputavano fortunate nello aver per signore un così fatto uomo. Tornando al nostro Imperadore, tosto, che egli fu coronato ordinò per pubblico decretò, che tutti i debiti corsi infino allora delle pubbliche entrate, fossero rimessi, e non si riscuotessero altrimenti dai debitori; i quali debiti erano in grandissima somma. Cominciò ancora a dargli uffici e magistrati a persone da bene sufficienti, e non per danari, come già si era introdotto per cagion delle passate necessità. Per le quali operazioni, ed altri dimostramenti di buon Principe, fu nel suo principato molto ben veduto, ed amato da tutti, ma questo durò poco, perchè egli era tocco dalla

eresia di Eutichiano malvagio eretico, il quale aveva cattiva, ed abominevole opinione di Cristo e poneva la quaternità nelle persone divine. E perchè senza fede, niuna cosa può aver fermezza, nè aggradire; cominciò questo Imperadore ad esser occultamente in odio appresso Dio, e pubblicamente appresso gli uomini Cattolici, onde benchè egli si morisse vecchio, morì di mala morte, e mentre visse non mancarono giammai tiranni, che si sollevarono contro lui, ed altre guerre, e fatiche. I primi che gli si ribellarono, furono gl' Isauri, gagliarda nazione come dicemmo, in Asia minore. E fu la cagione, che ei levò loro certe provvisioni, che Zenone Imperadore aveva lor date, e promesse quando soggiogò il Tiranno chiamato Illo, il quale abbiamo detto, che incolpò falsamente la Imperadrice. Prendendo adunque quelle genti, per Capitano un molto valoroso, e destro Cavaliere, chiamato Lilingo, guerreggiarono molto crudelmente nelle terre dell' Impero per ispazio di sei anni. Nel qual tempo fra le genti di Anastagio, e di Lilingo seguirono alcune battaglie, e molti assalti e scaramuccie, infinochè morendo Lilingo, gli Isauri furono rotti, e perditori per mancamento di Capitani, e fu tra loro il castigo crudele, e distrutte molte città, siccome riferisce Giordano Vescovo il quale, benchè brevemente, tocca la maggior parte di questa istoria. Levossi parimente contro Anastagio un' altro Capitano in Cilicia nel medesimo tempo, chiamato Antemidoro, ma tra poco fu distrutto. Nella Schiavonia, e Dalmazia si ribellarono due uomini

potenti e ricchi, chiamato Sabieno, e Mandone e presso di Antinopoli un'altro, chiamato Pompeio, e nacquero in Costantinopoli alcuni tumulti grandi, per i quali ne morirono parecchi. Per le quali ribellioni Anastagio si trovò in grandissimo disturbo, ed ebbe di gran paure; e fu astretto a far dei partiti non molto onorevoli, e perdè molti dei suoi luoghi. Ed essendo sbrigato da questo, si levò un'altra guerra, la quale fu civile, e molto pericolosa e lunga, con un valente uomo di nazione Scita, ma tuttavia creato, ed avvezzo nella disciplina dell'arme fra Romani, e nel palagio dell'Imperadore, ed era Contestabile e maestro dei suoi soldati, chiamato Vatiliano il quale, o per cupidigia di signoreggiare o perchè egli da lui avesse ricevuto alcun dispiacere (che gli istorici non dicono la cagione) si ribellò contro Anastagio, e con uno esercito di sessanta mila uomini, che puotè raunarvi Unni, e di altre genti, cominciò a far una crudel guerra sì per mare, come per terra, in guisachè, si avvicinò alcune volte tre miglia alla Imperial città di Costantinopoli; contro il quale l'Imperadore apprestò un grande esercito, e fece suo generale Capitano Ippatia e suo nipote, il quale prima che potesse venire a battaglia, per certo inganno fu preso, e dato in potere di Vatiliano. Dopo questo furono anco vinti altri Capitani dell'Imperadore, di modochè durando sei anni la guerra, in capo di essi ebbe egli a comperar la pace da Vatiliano con grandissima quantità di danari, e per questa via si liberò da così fatto pericolo, ma non

dal disonore, che gli seguì per la pace comperata. In questa guerra scrive Zonara, chiamato Giovanni Monaco, (secondo, che riferisce Giovanni Cuspiniano) che Anastagio fu aiutato dall'ingegno, e dalla industria di Proculo Matematico, e nobile Filosofo, ed ingegnosissimo in trovare istrumenti, e macchine da guerra. E di lui raccontano fra le altre una cosa, la quale pare incredibile; nè lo la difendo, nè l'affermo, mà la racconterò per maravigliosa (creda il lettore ciò che ei vuole,) ancora che io non voglio rimaner di dire, che i secreti della natura sono così grandi, che non dobbiamo tener per impossibile tutto quello che non intendiamo come possa essere avvenuto. Basta, che quello, che io son per raccontare gli autori scrivono, come cosa certa. Dicono adunque che nella maniera, che ancora veggiamo, che si trovano alcuni specchi nei quali ferendo il Sole, con la riflession dei raggi incende alcuna cosa delicata che presso loro si ponga, così ne fece Proculo parecchi molto grandi, i quali operavano questo effetto con tanta forza, che essendo eglino posti sopra le alte torri delle muraglie accendevano ed abbruciavano le navi e le armate con tutte le genti che si trovavano in quelle; e così qualunque altra macchina che s'avvicinasse alle delle muraglie, ovunque il Sole percoteva negli specchi. Da che non poco danno ricevettero i nemici, ed ha seco la medesima ragione quello di accender la stoppa. Mentrechè queste cose seguitarono nell'Imperio di Grecia, furono grandi le guerre che si fecero fra i Re di Spagna, e fra Teo-

dorico Re d' Italia. Le quali per esser molto lunghe e perchè non appartengono al mio ordine, le tralascio.

Tornando adunque al nostro Imperadore; a cui pareva già di essere in alcun riposo per trovarsi liberato della guerra di Vatiliano, ne gli sopravenne un' altra contra i Persi, la quale non fu meno importante nè pericolosa. Ed avvenne in questa maniera. Regnava al suo tempo in Persia un re detto Cavada, potente e coraggioso, il quale per alcune guerre e danni che egli aveva avuti, trovandosi in bisogno di alcuna somma di danari per pagarla a certo re suo vicino, mandò a chieder questi danari in prestito all' Imperador Anastagio, come amico e confederato allora dell'Imperio, di che consigliandosi Anastagio, fu confortato a non gli dare con questa ragione, che sarebbe stato col suo danaro un fare amici, e collegati insieme gli antichi nemici dell' Imperio: e che più sano consiglio era a levargli la facultá del poter pagare affine che succedesse fra loro guerre, e che i suoi nemici si danneggiassero e distruggessero; in guisachè per questa si scusò seco il meglio che potè, senza dargli quello che ei ricercava. Avuta il re di Persia la risposta, sì fattamente si adirò che senza altra cagione determinò di far guerra all' Imperio romano. E messa ad effetto la sua deliberazione, e fatto un molto grande e potente esercito, e molti grandi apparecchi di guerra, entrò personalmente nei confini e terre dell' Imperio, facendo in quelle una crudel guerra. E pose campo alla città

di Amida, allora nobile e grande della Provincia di Mesopotamia, secondo che scrive Procopio; la quale doppo alcune battaglie ebbe in suo potere. Mentrechè egli dimorava nell' assedio di questa città, Anastagio mise insieme la maggiore, e più fiorita gente che avesse raunato giammai, e mandò quattro Capitani con quattro eserciti contra Cavada; i cui nomi sono Ariovindo che a quei tempi era Pretore in Oriente, e Celere, capitano della guardia del palagio, ed un altro chiamato Patricio di Frigia, e il quarto chiamato Ippatia nipote dell' Imperatore. E con questi andarono altri grandi uomini come Giustino, che dipoi fu Imperadore, ed alcuni altri molto intendenti delle cose della guerra. Questi eserciti marciarono per diversi cammini, e non si drizzarono per soccorrere Amida, ma a far guerra ne' regni di Cavada da diverse parti. Intesasi dal re la costoro venuta, andò ad incontrare Ariovindo, il quale fu di tanto vile animo che non usò venir seco al fatto di arme, ma ritirossi con molto suo biasimo senza aver riguardo di levar seco le bagaglie, e i suoi carriaggi, e lasciando i suoi alloggiamenti pieni di molte cose ricche e di valore, furono rubbati e saccheggiati dai Persi e passarono innanzi seguendo l' esercito Imperiale. Gli altri due Capitani cioè Patricio, e Ippatia, congiungendo insieme le lor genti e stando presso il nimico, cominciarono la guerra senza poter intender pienamente dove si trovava il re dopo la ritirata, o fuggita di Ariovindo, ed a caso si incontrarono con ottocento cavalli leggieri, essendo il re col suo eser-

cito molto potente poco innanzi, i quali mettendosi alla difesa, furono tutti tagliati a pezzi senza potersi da loro intendere alcuna cosa. E non avendo viste da niuna parte delle genti di Cavada, posero gli alloggiamenti sulla riva di un fiume, il corso del quale era presso alla via per dove il re veniva, e cominciarono a prender cibo ed a ristorarsi dal viaggio, entrandovi e togliendo acqua del detto fiume. Veggendo Cavada e i suoi Capitani l'acqua divenir torbida, e portare alcune cose che mostravano esservi state gettate da fresco, sospettarono di quello che era, ed ordinò Cavada alle sue genti, che caminassero con molta fretta a ordine di battaglia. E diedero così impetuoso assalto ai soldati dell'Imperadore, che prima che si potessero ordinare, furono rotti e sbaragliati e morti quasi tutti i Capitani trascurati, che così si possono addimandare, e alcuni scamparono fuggendo. E senza dubbio, se in questo tempo gli Unni non entravano poderosamente a far guerra ai Persi (che furono cagione che Cavada lasciasse la impresa, e si volgesse alle sue terre per difenderle) avrebbe fatto di gran danni e stragi nell'Impero. Ma ritirandosi per questa cagione, arrivò a tempo il quarto Capitano, chiamato Celere col suo esercito; e cominciò con miglior ordine e avvedimento a far la guerra, e congiungendo seco le genti che Ariovindo aveva lasciato, perchè egli fu da Anastagio a Costantinopoli richiamato; ed oltre a queste ancora il Capitano Patricio che era fuggito, assediarono Amida, che i Persi avevano presa: e dopo avervi te-

nuto molto tempo l'assedio, l'ebbero per via di certo inganno, e durando poscia due anni continovi questa crudelissima guerra, con morte e danno di ambedue le parti, ed essendo i parti anco molto stretti dagli Unni e da altre genti che con esso loro erano venute, si contrattò e fece tregua con l'Impero per sette anni.

Dipoi essendo passato il tempo della tregua. Anastagio fece edificare una Città in Mesopotamia, chiamata dal suo nome Anastagia. Il che a' Persi molto displacque, ma per trovarsi in grande strettezza con gli Unni, non ardirono di rompersi con l'Imperadore. Onde durò la pace in tutta la vita di Anastagio, il quale se ne contentò ancora che nella guerra avesse perduto riputazione e genti.

E come abbiamo detto, era infettato della eresia Eutichiana, e per questo si crede, che permettesse Iddio, che tutto il tempo del suo Impero fosse pieno di molestie, e di travagli. E finalmente quando più si stava egli senza pensiero, fu ucciso da una saetta, che lo ferì venendo dal Cielo, essendo ventisette anni, che esso imperava: e negli anni del Signore, cinquecento, e dieci senza lasciare alcun figliuolo, che a lui succedesse.

Fu in questo tempo Gelasio, il quale è annoverato fra i buoni, e notabili Pontefici, dotto e molto esercitato nelle divine lettere, il quale compose Inni elegantissimi, e scrisse orazioni, ed epistole molto dotte, e gravi. Tenne la Sedia quattro anni, e otto mesi, e gli successe Anastagio Romano, secondo di

questo nome: nel cui tempo Trasimondo, che allora era re de' Vandali, e di Affrica, siccome eretico Arriano nella guisa che stati erano i suoi passati, perseguitò i Cattolici Cristiani, ed i Vescovi in Affrica, onde la Chiesa fedele sostenne di gran persecuzioni, perseguitati, e sbanditi molti Vescovi, questo di vita, e di dottrina fu il più illustre uomo della sua età, e scrisse di eccellenti opere, e fece di nobili orazioni, e sermoni al popolo.

Fiorirono oltre a quelli, che si son detti, in questi tempi Egesippo dottissimo uomo, il quale scrisse la regola de' Monaci. Fausto Vescovo di Francia, il qual scrisse elegantemente, e santamente contro gli Arriani, ed altri singolari volumi. Tenne Anastagio la Sedia romana più di un' anno, e gli successe Simaco solo di questo nome, nato in Sardegna, e per la sua elezion nacque in Roma divisione e discordia molto grande. Perciocchè fu anco eletto in discordia un' altro chiamato Lorenzo, laonde di consentimento di ambedue le parti, e con volontà di Teodorico re d' Italia, con gran tranquillità si fece il concilio nella città di Ravenna, dove il medesimo Teodorico dimorava, e fu dichiarato per vero Pontefice Simaco. Stette Lorenzo pacifico per alcun tempo, ma essendo invitato, ed incitato da alcuni, tornò a procacciar di esser fatto Pontefice, e sopracciò nacquero in Roma altri nuovi, e maggiori scandali, onde ne seguitò la morte di molti. Ma nel fine rimase la verità, e la giustizia di Simaco vincitrice. E fu eccellente Pontefice, edificò di gran Chiese, ed altre fabbriche in Roma, e

provvedeva, e sovveniva di tutte le cose necessarie agli sbanditi per Trasimondo re di Affrica, ed ordinò che ne' giorni delle Domeniche si cantassero Inni come anco nelle feste de' Martiri, e che nella messa si cantasse (*Gloria in excelsis.*) Tenne la Sedia quindici anni, e mezzo. E gli successe Papa Ormisda, solo di questo nome, che fu Cattolico, e buon Cristiano.

Sono autori quelli, che nella soprascritta vita si sono nomati, e quelli che si citarono nel fine della vita di Leone, insino ove Niceforo terminò il suo libro.

VITA
DI GIUSTINO

Cinquantesimo Sesto Imperadore Romano

Successe nell' Impero di Anastagio, Giustino Emopolate, ed è cosa maravigliosa a considerare ed intender di quanto bassa condizione e principio, ascendesse a tanto alto seggio, ed i modi, e le vie per le quali egli pervenne. Il che per esempio dei casi, e strani avvenimenti delle cose di questa vita sia bene a raccontare. Fu Giustino di Tracia, benchè altri dicono, di Schiavonia, o di Dalmazia, nato di molto umili e poveri genitori, in tanto che essendo fanciullo, fu posto a guardar le pecore. Ma perchè piacque a Dio, che egli avesse ad imparare per alcuni buoni effetti, gl' inspirò, che lasciasse quel vile officio, e di sedici anni andò alla guerra, e deliberò di rimaner nell' esercito e nelle arme, nelle quali riuscì

cosi valente soldato, che in breve tempo acquistò fama, e nome di prode giovane, combattendo egli con gran destrezza e valore co' nimici, da corpo a corpo, e nelle schiere, sempre con qualche egregio fatto illustrando la sua persona. Laonde fu in breve, fatto Capitano, e d' indi a poco Conte, che come si è detto, a quei tempi era una grandissima dignità, e trovandosi egli in questo stato, avvenne la morte di Anastagio, essendo già vecchio, e di molta età. E cominciandosi prestamente dopo la sua morte a cercar di nuovo Imperadore, un gran cortigiano chiamato Amanzio, che era Eunuco, e stato Maggior domo dell' Imperadore, ed era il più danaroso uomo dei suoi tempi, desiderava e procurava molto, che fosse eletto un grande e potente uomo chiamato Teocreziano, il qual' era suo grandissimo amico. E perchè in ciò aveva podestà l' esercito e gente di guerra, perchè niuna cosa camminava per ordine, nè secondo la convenevolezza: ma si faceva per forza, o per interesse; deliberò di comperar la volontà dei soldati e Capitani per danari. Ed a quest' effetto propose di aver prima Giustino, ed usar il suo mezzo per guadagnar gl' altri, e trattò seco questo negozio, e convenendo con lui, gli diede una gran somma di denari, affine che gli avesse a compartire a coloro, che gli pareva perchè Teocreziano fosse eletto Imperadore. Giustino avuti i denari in suo potere, lasciò di trattar la cosa per Teocreziano; ma procurò segretamente di comperar la volontà per se medesimo; e seppe cosi astutamente operare, che quando Aman-

zio pensò, che i soldati dovessero fare il suo amico Imperadore, trovò che tutti volerono, e nominarono Giustino.

Ed in tal guisa gli fu prestamente giurata la fedeltà ed obbedienza di comun consentimento del Senato e dell'esercito, perchè oltre a quello, che si è detto, egli era amato e tenuto per uomo virtuoso, e cattolico Cristiano.

Veduto Amanzio l'inganno a lui fatto, ancorachè allora non potesse rimaner di promettergli obbedienza, subito si diede a procurar la morte del nuovo Imperadore, congiurando con Teocreziano, il quale pretendeva di essere eletto, e con un'altro, chiamato Andrea, e con Missabale, ed Ardaburio, che tutti erano suoi camerieri; che lo ammazzassero quando vedesse il tempo, e la occacione. Ma non volle Iddio, che il loro tradimento si nascondesse, il quale essendo provato, l'Imperadore fece uccidere Amanzio, Andrea, e Teocreziano, e gli altri dannò a perpetuo esilio, e per più assicurarsi nell'Impero, trattò con Vatiliano, che era colui, che si era ribellato contro Anastagio, che venisse alla sua corte, e lo fece Consolo ordinario, e maestro, e Capitano delle genti di guerra, e gli diede altri premi, ed onori. Ma con tutto ciò, egli come malvagio ed ingrato, d'indi a pochi giorni fece alcuni trattati con alcuni contro lo stato, e la vita di Giustino; i quali essendosi scoperti, egli di suo ordine fu ammazzato un giorno nel suo palagio insieme con Paolo, e Celeriano, i quali erano partecipi della congiura. Trovan-

dosi Giustino liberato di questi pericoli e veggendosi già pacifico nell'Impero, essendo cattolico e cristiano e conoscendo quanto la eresia Arriana si era ampliata per il mondo, deliberò di mettere in ciò quel rimedio, che fosse possibile. Al che fare fu parimente incitato e mosso da Ormisda Pontefice, il quale mandò a lui di Roma Germano Vescovo di Capra, per procurare e trattar seco le cose della fede. Laonde Giustino mandò suoi decreti per tutto l'Oriente, che niuno accettasse nella Chiesa per Vescovo o Sacerdote alcuno che fosse della setta Arriana. Nel tempo medesimo che Giustino fece questa buona opera, morì in Africa Urasamondo re dei Vandali, il quale era Eretico Arriano, ed ebbe quel regno suo figliuolo Elderico, il quale egli aveva avuto di una figliuola dell'Imperador Valentiniano, costui seguitando la madre fedele e non il padre eretico, subito che ebbe il detto regno, richiamò dall'esilio tutti i cattolici, che dal padre erano stati sbanditi come di sopra è stato detto e riformava tutte le chiese. Ma avendo l'Imperadore, e questo re, fatto così santa operazione, a Teodorico che regnava nell'Italia, e si trovava molto potente perciocchè egli come erano il più dei Goti, era eretico Arriano dispiacque ciò grandemente, e determinò, se l'Imperadore non tornava a rivocare il decreto, di usare egli in tutto il suo dominio ogni sorte di crudeltà contra i cattolici. Ma prima costrinse papa Giovanni, il quale era succeduto ad Ormisda che andasse a Costantinopoli insieme con Teodoro ed Agabito li quali avevano avuta la di-

gnità di Consoli, a trattar con esso lui che subito mandasse a restituire nei luoghi loro i Vescovi Arriani, che egli aveva deposto, altrimenti che menerebbe a fil di spada tutti quelli che in Italia sentivano in altra guisa di quello che egli sentiva. Giunto papa Giovanni e gli Consoli a Costantinopoli fu con grandissimo onore ricevuto insieme con i due, e il Papa spargendo dagl' occhi molte lagrime si piegò, che ei gli concedesse la sua dimanda, ancora che ella fosse ingiusta, e per ischifar la infinita crudeltà, che si attendeva, permettesse per allora che quei Vescovi fossero restituiti.

Volle ciò conceder l' Imperadore per disturbar la medesima crudeltà; e così furono ritornati i malvagi Vescovi nelle loro Chiese, e l' Imperadore fece grandi onori a Papa Giovanni; ad a coloro che seco erano. Mentre, che eglino in Costantinopoli dimoravano, Teodorico re d' Italia fece ammazzare Simaco, e Boezio Severino, che erano stati Consoli; ed erano uomini illustri, e singolari, molto cattolici, e dotti nelle arti. E non rimase contento di aver fatta questa crudeltà, essendo stato insino all' ora buono e giusto Principe che Papa Giovanni, e gli altri che tornavano di Costantinopoli dall' ufficio che si è detto, prendendo sospetto dell' onore che era loro stato fatto dall' Imperadore, come malo eretico, gli fece mettere in prigione; nella quale di fame, e per molte crudeli ingiurie lor fatte, tutti tre si morirono. Per le quali crudeltà permise Iddio, che fra lo spazio di novanta giorni egli si morì di subita morte, lasciando erede

un suo nipote, chiamato Atalarico, percìocchè egli non aveva alcun figliuolo maschio, e perchè questo suo nipote era di età di otto anni, la donna prese ella il governo del regno come saggia e valorosa femmina. Tornando a Giustino Imperadore, gli dispiacque forte quello che aveva fatto Teodorico. Ma e' non si trovava forze da poterlo castigare. Percìocchè oltre alle necessità e contrarietà, che lo disturbavano, gli fu mossa guerra da' Persi, i quali erano quelle nazioni, che più di tutte le altre erano temute da' Romani. Ma però quel poco che egli visse, ebbe in lei buoni successi, ed i suoi Capitani ottennero alcune vittorie, essendo Scita, e Belisario Capitani, dei quali due, Belisario che allora era molto fanciullo, e valoroso, riuscì dipoi uno dei migliori Capitani del mondo; quale conquistò più terre ed ebbe più battaglie, e vittorie che verun' altro, come sommariamente nelle seguenti carte racconteremo. Trovandosi adunque Giustino in queste buone prosperità, veggendosi vecchio e senza figliuolo, che gli succedesse deliberò di far Cesare, ed adottare e nomar per suo successore Giustiniano suo nipote, figliuolo di una sua sorella, e subito lo prese per compagno nell' Impero, e d' indi a quattro mesi si morì di una infermità dalla quale fu sopraggiunto in Costantinopoli, essendo undici anni del suo Impero, e secondo alcuni nove, dei quali trovo di lui scritto poco più di quello, che per me si è detto. Morì negli anni del nascimento del Signore cinquecento ventinove, e secondo alcuni venti otto.

Nel tempo di Giustino (come si è veduto) morì Papa Ormisda, solo di questo nome; gli successe Giovanni primo il quale, come si è detto, finì sua vita in prigione. A Giovanni successe Felice quarto. Degli altri Regni e provincie, come Spagna, Francia, Inghilterra e del rimanente io non iscrivo, perchè in questo tempo non ebbero contesa con l' Imperio Romano, ancorchè fra loro seguissero alcune cose memorabili. Tenne questo Papa Felice, la Sedia quattro anni, e due mesi, e si trovò nei tempi di Giustiniano e scomunicò il Patriarca di Costantinopoli, perchè egli mal sentiva intorno alle cose della fede. Edificò in Roma la Chiesa di San Cosimo, e Damiano e rifece quella di Santo Saturnino.

Sono autori, quelli che ho nominati nel fine della vita di Anastagio.

VITA

DI GIUSTINIANO

Primo di questo nome.

CINQUANTESIMO-NONO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Successe a Giustino senza contesa alcuna, Giustiniano, il quale tra le prime imprese, fece quella dei Persi sotto la condotta di Belisario, il quale con varij successi di guerra finalmente gli vinse, benchè facesse poi con loro pace, dopo la quale seguì in Costantinopoli una guerra civile, dove Giustiniano fu per capitar male, ma per opera di Belisario, si liberò, ancorchè in essa vi morissero molte migliaja di persone, dopo la

quale si volse al conquisto dell' Affrica, che era stata già gran tempo posseduta dai Vandali, ed ottenutala, se ne tornò a Costantinopoli, dove Giustiniano gli fece il trionfo. Ma non stette molto tempo, che l' Imperadore lo mandò in Italia contra Goti, dove dopo molti aggiramenti di fortuna, e trattati di pace e di tregue, e spugnata la città di Napoli, dove pareva che fosse posta una gran speranza dei Goti, si avviò verso Roma ed entratovi pacificamente, la difese poi con gran valore contra Vitige re dei Goti il quale Belisario ultimamente fece prigione. Dopo questa vittoria, Giustiniano richiamò Belisario, per adoperarlo un' altra volta contra i Persi, il che fu cagione che l' Italia ritornasse in mano dei Goti, e particolarmente Roma, la quale fu da Totila arsa e distrutta, e questo non per altra cagione se non per non poter esser difesa da Belisario che era infermo, il quale avendo ricevuto la sanità, la ritolse a' Barbari, e ritornato un' altra volta in Costantinopoli, le cose d' Italia furono amministrate per Narsete Eunuco con molta felicità. Nel qual tempo avendo Giustiniano atteso a riformare ed abbreviar le leggi, avendo regnato trentanove anni, passó di questa vita pieno non meno d' anni, che di gloria.

Senza veruna contradizione fu da tutti obbedito e ricevuto per Imperadore Giustiniano, dopo la morte di Giustino, essendo già in età di quarantaquattro anni: il quale fu grande, ed ottimo Imperadore, tal

che con alcuni dei migliori antichi lo possiamo paragonare, così nelle cose di pace, come in quelle di guerra. Gli acquisti e le guerre che seguirono nel suo tempo (il quale fu poco meno di quarant'anni) furono tante, e così nobili, che io non potrò raccontarle come si converrebbe, seguendo la brevità che io soglio.

Ma scriverò quella parte, che io potrò, ancora che la lunghezza del tempo, e la copia delle cose, mi faranno passare alquanto più oltre dei termini a me posti. Subito che Giustiniano si vide Imperadore, non volle rimaner contento di conservar quello che gli aveva lasciato il Zio; ma avendo animo, e senno di antico e buono Imperadore, cominciò a desiare, e procurar di allargar l' Impero, e ridurlo, quanto per lui si potesse, alla dignità e maestà antica. E la prima guerra che se gli offerse, fu contro i Persi: i quali ne' tempi dei suoi precessori avevano violate le paci: ed erano entrati ne' confini dell' Impero romano, ed avevano tolte, ed usurpate alcune terre, e provincie di quello, tanto che (come scrive Procopio) nel corso di cinquanta anni, avanti che Giustiniano fosse Imperadore sempre gl'Imperiali erano iti perdendo, e le paci si erano fatte con vantaggio dei Persi. La cagione di questa guerra fra Giustiniano Imperadore, e Cavada re dei Persi, fu nel vero la gara, e gli odi, che fra questi due Imperi, e signori di quella, era nata anticamente, e dei continovo nudrita, e continuata, come per quello che insino a qui scritto abbiamo, si è potuto vedere. Ma l'occa-

sione e cagion più vicina fu questa, che Giust'niano tosto che fu Imperadore mandò a quelle frontiere Belisario Eccellentissimo Capitano con ordine, che egli facesse fare in certa città, che era la principal frontiera di Persia, un castello il più forte, ed inespugnabile, che si potesse; percicchè quivi era una dell'entrate, e passi più importanti; il quale ordine Belisario prestamente condusse a fine. Di che essendo Cavada avvisato, ne prese un grandissimo dispiacere, e vi mandò subito Capitani e genti, che imponessero a Belisario, che facesse tralasciar l'opera, e quando egli non lo facesse, essi la ruinassero. Venuti costoro ove si faceva l'edificio, seguirono tra l'una parte, e l'altra, e parole, e fatti, e perchè coloro, che facevano la fabbrica, non erano bastanti di far resistenza a' Persi, l'Imperadore vi mandò due Capitani. i quali erano fratelli, con alcune compagnie di soldati. Questi essendo colà pervenuti, e seguitando gl'Imperiali nel lavoro, ed i Persi in disturbarlo, vennero al fatto di arme, nel quale gl'Imperiali, perchè i Persi erano in maggior numero, furono da loro vinti, e tagliati a pezzi parecchi, e gli altri menati prigioni, e tutto l'edificio spianato per terra. Intesa da Giustiniano questa rotta, subito fece generai Capitano di tutto l'oriente, Belisario, il quale come valoroso, e prudente, con gran diligenza raunò un grande, e potente esercito, e congiungendo seco un'altro Capitano, che l'Imperadore aveva mandato con buona gente, chiamato Ermogene, si inviò alla volta di Dara città in Mesopotamia, ed a quei tempi

frontiera dei Persi, ove si cominciò crudel guerra fra l'une. e l'altre genti. Ma perchè Giustiniano per impiegare il tempo in ricoverare alcune provincie di quelle, che l'Impero aveva perdute, desiderava la pace con i Persi, mandò un'Ambasciatore a Cavada re di Persia per trattarla seco, quando si potesse comporla con oneste condizioni. Venuto questo Ambasciatore nel paese dei Persi, avanti che andasse alla corte del re per via di messi si mossero alcune pratiche, le quali trattandosi, fu apportato a'Capitani dell'Impero, che l'esercito dei Persi veniva alla volta di loro, ed era mezza giornata lontano, e che essi avevano per Capitano un grande uomo, detto Peroza, il quale era Mirrane, che era nome di Magistrato di gran dignità in Persia. Onde Belisario si mise in quell'ordine, che potè migliore, e si avvicinarono tanto, che vennero i due campi quasi a toccarsi l'uno con l'altro, e così vi stettero due o tre giorni ponendo ciascun dì, in ordinanza per la battaglia, aspettando ciascuno, che il nemico si movesse. Onde uno di questi giorni certi Arcieri dell'una parte, e dell'altra, cominciarono una scaramuccia, nella quale le schiere entrarono, ed assaltando l'une l'altre, combatterono sì fattamente, che la battaglia fu molto crudele, e sanguinosa, e durò insino alla sera, avendo gl'Imperiali nella battaglia destra. la peggiore, e nella sinistra il meglio, ove i due Capitani fecero ciò che essi poterono per la vittoria, ma alla fine i Romani furono vincitori, e fecero grandissime mortalità dei nemici, e Peroza Mirrane si salvò con la fuga. Avuta

da Belisario questa nobile vittoria, dipoi in pochi giorni ricoverò alcune terre nella Mesopotamia: le quali erano state occupate da'Persi, ove seguirono altre battaglie dure, e malagevoli. Nella provincia di Armenia parimente, nella quale tenevano anco i Persi occupati di molti luoghi, essendo Scizia Capitano, e Doroteo di lei Pretore, con la medesima favorevole fortuna si guerreggiò, rimanendo vincitore l'esercito Imperiale, e ricoverò il buon Belisario la maggior parte di quello, che si era perduto.

Trovandosi in questi termini la guerra, e molto accesa per tutte le parti, Ruffino, il quale dicemmo, che era venuto Ambasciadore a Cavada re dei Persi, ricevute le sicurtà, nè andò alla sua corte, ove dopo molte pratiche, e partiti, non si potè conchiuder la pace; e Cavada determinò di seguitar prestamente la guerra, per ristorarsi del danno avuto dalle sue genti. Onde per consiglio di Alamandro vecchio, e valente Capitano, il quale nei passati tempi aveva avuto contro romani di molte vittorie, fece Capitano dei suoi soldati Ezaretha, uomo di gran forza e pratica, Persiano. Col quale Belisario, essendovi con lui anco lo Scita, e l'altro Capitano, dopo alcuni riscontri, venne a battaglia con tutti gli eserciti, la quale fu una delle più aspre, e maggiori che seguirono in quella guerra. Fu la battaglia al fiume Eufrate, e fecesi contro la volontà di Belisario, il quale conoscendo, che l'esercito dei nemici avanzava il suo, non voleva venire alle mani, ma le sue genti mal suo grado, volsero far la giornata, onde egli veggendo la

lor determinazione, non potendo fare altro, si affaticò molto in animarli, ed ordinarli, contro Persi, che già erano in punto. E cominciarono a combattere con tanto ardire, e perseveranza di ambedue le parti, che durando la battaglia la maggior parte del giorno non si dimostrava la vittoria, nè per l'una parte, nè per l'altra; infino a tanto che non potendo gl'Imperiali sostener la fatica per non aver quel giorno preso cibo, perchè digiunavano per essere il giorno innanzi alla Pasqua di Resurrezione (perchè veggano i Cristiani dei nostri tempi, quanto allora inviolabilmente si osservarono i digiuni della Chiesa) si cominciarono a sbandare. Onde la cavalleria dei Persi caricò con tanto impeto sopra la cavalleria di Belisario, che i Romani furono rotti; e cominciarono a fuggire, ed il medesimo fecero le altre schiere della fanteria. Il che veduto dal valoroso Belisario, doppo lo aversi affaticato molto per far che essi si fermassero e rifacessero la battaglia, avvedendosi che non vi era rimedio, dismontando da cavallo. si mise in uno squadrone di gente a piedi, la quale si era sostenuta ed animando quei soldati con la sua presenza determinarono tutti più tosto di dover morire combattendo, che lasciarsi vincere. Azareta, ed i Persi che si erano posti a seguitar coloro che fuggivano, veggendo che quella squadra rimaneva intera, si volsero con grande isdegno stimando di poterla rompere agevolmente. Ma non riuscì l'avviso; perciocchè eglino si serrarono si fattamente che mai non gli potè sbandare; anzi combatterono con tanta forza, che

fecero nei Persi maggior danno di quello che ricevessero. E così venuta la notte, non cessarono essi di difendersi, e conservare il loro ordine; di maniera che Ezarela, ed i suoi gli lasciarono: e rubando e raccogliendo l'esercito, si volsero ai loro alloggiamenti; e Belisario si ritirò con buon'ordine ad una Isoletta che quivi faceva l'Eufrate, dove la maggior parte dei suoi che fuggirono si erano ricoverati; e quivi il seguente giorno si rifece, e raccolse la sua gente. Ma i Persi riputandosi vincitori, rubarono il campo. Dopo questa giornata, Ezarela mosse il suo campo in altra parte perciocchè vi aveva ricevuta maggior perdita che Belisario; in guisa che Cavada avendo inteso il numero delle genti che erano mancate nella giornata, non si tenne per contento, nè servito di questa vittoria. E d'indi a pochi giorni passando di vita successe nel regno Cosroe suo figliuolo, col quale dopo molte proposte, ed ambasciate tra loro seguite, al fine si contrattò la pace; e Belisario racquistò altre terre che erano di altre nazioni tenute nell'Oriente. E molto onorato, e vittorioso, essendo da Giustiniano richiamato per la guerra che ei voleva far nell'Affrica, rimanendo Scita general Capitano, tornò a Costantinopoli; dove con gran trionfo e festa vi fu ricevuto. D'indi a pochi giorni si levò in Costantinopoli un così gran tumulto, che Giustiniano fu vicino a capitar male. Perciocchè nascendo da principio il tumulto da certe parti delle genti popolari, venne la cosa a tale che Ipatio, e Pompeo fratelli e dei primieri della città, figliuoli

di una sorella di Anastagio Imperadore col favore del popolo si sollevarono contra Giustiniano e Ipalio prese il titolo d'Imperadore, e le insegne Imperiali, e guerreggiò nella città contra Giustiniano in guisa, che vi morirono più che trentamila persone, ma nel fine fu Ipalio preso ed ammazzato, e la parte di Giustiniano rimase vincitrice. Nella quale egli sopra tutti fu sevito nobilissimamente da Belisario: e dipoi castigati quelli che erano colpevoli, e pubblicati i loro beni, si acquetarono tutte le discordie, e Giustiniano rimase più che mai pacifico e stimato. Ma tosto seguitò la guerra di Affrica, la quale diede occasione della discordia, che nacque fra i nepoti di Genserico, primo re dei Vandali, che regnò nell'Affrica, come dicemmo, il quale da alcuni fu chiamato Zingerico, sopra il regno, e fu in cotal guisa.

Essendo succeduto in quel regno Ilderico, uno dei nipoti del detto Genserico, in concorrenza e dispregiò di un'altro suo fratel cugino, e medesimamente nipote di Genserico, chiamato Gilimer, i quali ambedue pretendevano di aver ragione nel regno, (di che, per cagione di brevità lascio di scrivere) Ilderico riuscì così inutile, e da poco, che Gilimer, che era accorto e valente, lo prese e si fece re contra ogni debita ragione, e Signore dell'Affrica. Il che molto dispiacque a Giustiniano Imperadore, perchè prima che ei fosse Imperadore, aveva per via di lettere contratta amicizia con Ilderico, a cui egli avea tolto il regno. Laonde dopo l'aver richiesto per suoi ambasciadori a Gilimer, che restituisse il regno al

suo fratel cugino , e non volendo egli ciò fare , con questo sdegno ed occasione determinò di ricoverare le terre di Affrica, e fece una poderosa armata, e mandò il buon Capitano Belisario a questa impresa. Onde con cinquecento navi, ed ottantadue galee, avendo raunato un buon numero dei soldati, Belisario accompagnato da molti e singolari Capitani, s'imbarcò, e prese il viaggio verso di Affrica. Dove già un grande uomo Affricano , chiamato Prudenzio , si era sollevato contra Gilimer nella Città di Tripoli, e favoriva Giustiniano , ed il medesimo aveva fatto nell' Isola di Sardegna un'altro Capitano, chiamato Goda. Laonde essendo Belisario pervenuto in Affrica, trovò alcune genti in suo favore. Onde riducendo il suo esercito in terra presso di una città chiamata Tittimuth , ed inviandosi seco vicino il lito, prese la via di Cartagine , tenendo la sua armata per mare il medesimo camino. Intesa la venuta di Belisario dal Tiranno re Gilimer, si parti subito di una città , dove prese il titolo di re, con tutte le sue genti , le quali già teneva unite contra di lui, e mandò a imporre a suo fratello chiamato Amata , il quale aveva lasciato in Cartagine in guardia del re Ilderico, che ivi presso teneva, e dalla città, che subito lo facesse ammazzare insieme cogli altri prigioni, e che andasse col maggior numero di genti, che egli potesse avere contra Belisario, ed a certo tempo da lui ordinato venisse seco alle mani, che egli lo assalirebbe dopo alle spalle; ed ordinò ad un'altro Capitano, che andasse a molestarlo, e lo tenesse in arme ogni

giorno. Ora per accorlar le parole, avvennero in questo cammino di molte notabili cose. Ed arrivando già egli presso la città di Cartagine, Amata fratello di Gilimer, cominciando a combattere al tempo, che gli era stato ordinato dal fratello, fu ucciso da' soldati della Vanguardia di Belisario; e senza che lo sapesse Gilimer, e le sue genti, diedero dentro di quelle di Belisario con tutte le loro schiere con tanto grande impeto, che gl' Imperiali cominciarono a ritirarsi in guisa, che, se Gilimer non si fermava, afferma Procopio, che in quel fatto si trovò, che avrebbe quel giorno avuta la vittoria. Ma come gli fu detto, che il fratello era stato ucciso, egli col suo esercito fece alto: ed i soldati di Belisario riconobbero, ed intesero il buon' avvenimento della Vanguardia, la quale era andata molto innanzi; ed essendo arrestati, ed inanimati da lui, tornarono a combatter con tanto animo, che Gilimer fu rotto e vinto, e tagliati a pezzi molti dei suoi; ed egli col fuggire si salvò la vita, e le genti, che scamparono della battaglia andarono in diversi luoghi, nei quali avrebbono fatto di gran danni, se la notte non sopraggiungeva. Il giorno che seguì alla battaglia, Belisario s' inviò prestamente col suo esercito alla volta di Cartagine, alla quale pervenne il medesimo giorno su 'l tardi; e non trovò alcuna resistenza; anzi gli aprirono innanzi le porte, ed accesero dimolti lumi per riceverlo. Ma non volle però egli entrar di notte nella città dei nemici; e differendo ciò per il giorno seguente, vi entrò con molta quiete, non permettendo,

che le sue genti ammazzassero veruno, nè toccassero cosa alcuna, perciocchè la sua autorità e riputazione era tanta, che niun soldato osò fare altrimenti. I Vandali si trovarono in Cartagine, si ridussero alle Chiese, e Belisario concedelle loro la vita, e gli assicurò che uscissero fuori essendo loro pienamente mantenuta la fede. Così egli s' impadronì della città e comandò subito che si rifacessero le muraglie, gran parte delle quali erano ruinate. E per questa cagione Gilimer non si era in lei voluto ridurre. Trovandosi adunque Belisario in tal guisa in Cartagine, mandò subito un capitano de' suoi primi, chiamato Salomone, all'Imperador Giustiniano, perchè gli facesse intera relazione di tutto quello che era seguito; Gilimer che era fuggito della battaglia, si ricoverò nei campi di Getulia, che sono lontani da Cartagine quattro giornate, dove, come colui che era di alto cuore, non si smarrì, anzi raccolse le sue genti, che andavano sparse, e ne procacciò altre nuove, ed anco mandò con molta prestezza in Sardegna a chiamar Zazon suo fratello, che quivi dimorava dove egli aveva mandato contra i goti, i quali, come si è detto, si erano ribellati in quell'isola contro Gilimer, che da Zazone erano stati vinti ed uccisi, e ricoverata l'isola,

Ma veduta l'ambasceria del fratello, senza metter tempo in mezzo l' abbandonò tutta, e venne con la sua gente ad unirsi con lui. Gilimer essendo venuto il fratello, e veggendosi con tanto esercito, andò subito alla volta di Cartagine, per assediare in

lei Belisario, o combatter seco quando lo potesse movere a battaglia. Belisario stette alcuni giorni, nei quali non volle uscire in campo, insinochè non avesse fatto rifar le muraglie della città, e mettere ordine alle cose. Il che fornito trasse fuori il suo esercito, e si avvicinò molto a quello di Gilimer, che stava aspettandolo. Subito il seguente giorno, che l' uno esercito ebbe vista dell' altro, ciascun de' Capitani misero in ordine le sue genti, e cominciarono a combattere con gra furia da ambe le parti, e subito tra primi fu ammazzato Zazon fratello di Gilimer, ed alcuni altri dei principali dei Vandali. Il che pose tanto spavento nei suoi, che tosto cominciarono a perder l' animo; e spingendo innanzi Belisario con la sua schiera, volsero le spalle fuggendo, in guisachè ritornarono agli alloggiamenti, e Gilimer non potendo ritenergli, fu costretto a fare il medesimo. Belisario raccogliendo, ed adunando insieme le sue genti da cavallo, e da piedi, il dì medesimo in verso la sera andò agli alloggiamenti di Gilimer per combattergli e condurre a fine la vittoria. Il re Gilimer quando vide venire i nemici, conoscendo, che ivi non si poteva difendere, si mise a fuggire con alcuni pochi servitori, che lo seguirono: e Belisario con poca resistenza, per mancarvi il re, guadagnò gli alloggiamenti; e le sue genti ammazzando quanti in essi trovavano, che erano atti a prender armi, fecero prigioni i fanciulli, e le donne, e saccheggiarono una infinità d' oro e di argento, e monete e gioie che vi trovarono, che afferma Procopio, che questa fù la

maggiore, e più ricca preda, che si facesse giammai, perciocchè i Vandali non trovando oggimai luogo sicuro, ogni loro avere conducevano seco , di maniera che in un' ora perdettero quanto avevano guadagnato in Affrica in novantacinque anni, che l'avevano posseduta.

Belisario il seguente giorno per non perder punto l'occasione, tosto espedì un valente Capitano chiamato Giovanni, già nominato, che con buona quantità di cavalli si mettesse a seguir Gilimer, per fare egli anco il medesimo. E lasciato in Cartagine buono ordine, e presidio bastante, seguitò il cammino con la più scelta gente del suo esercito. Il re Gilimer cavalcando senza fermarsi, si ripose in alcune montagne inespugnabili della provincia di Numidia, chiamate Papue, dove abitavano certe genti dette Maurisie ; le quali erano amicissime de' Vandali. Dove prima che egli arrivasse, mancò poco che non fosse preso da Giovanni, e scampò dalle sue mani, che già era molto vicino a giungerlo. Ma volle la disavventura, che un dei suoi arcieri volendo tirare a un augello, fallando la saetta arrivò Giovanni e passandogli la gola cadde morto : ed in tal guisa potè Gilimer riporsi nelle montagne, dove non tardò molto che giunse Belisario. Ma parendogli troppo lunga impresa, voler prender per forza d'arme un così forte luogo, vi lasciò un buon Capitano, chiamato Fara, con quantità di gente bastevole, commettendogli, che in tal modo assediasse Gilimer, che per niuna guisa vi potesse uscire. Ed egli col rimanente

dell' esercito s' indirizzò a Cartagine: e nella volta di questo cammino s' impadronì di molti popoli, e molte genti si volsero a sua divozione con grandissima allegrezza e contento di vedersi libero da così gran servitù, e tornate alla libertà dell' Impero. Ed arrivato a Cartagine, come saggio Capitano, per fornir la vittoria, senza alcuna dimora mandò un Capitano a insignorirsi dell' Isola di Sardegna; ed altri in Mauritania, ed in diverse altre parti, a' quali tutti successero le imprese felicemente, perciocchè erano poche parti, nelle quali i Vandali fossero volentieri veduti; in guisachè poco più di quattro mesi, che durò la guerra, Belisario acquistò tutta l' Affrica, essendo novanta sei anni, che ella era stata dall'Impero perduta. Il che fu certo cosa maravigliosa, e permessa da Dio nostro Signore, per esser tutte quelle genti, eretici Arriani, e per tale ne fa memoria il medesimo Giustiniano nel codice, nel titolo [*De officio Praetoris.*] Dove quantunque dica che erano cento, e cinque anni, che l' Affrica era perduta, non contradice ciò al novanta sei, che io dico. Perciocchè quel libro fu scritto nove anni dipoi, e parla egli in conformità del giorno, in cui fu fatta la legge. Ma egli è vero che i Vandali non possedettero l' Affrica più di novanta sei anni. Fara che era rimaso all'assedio del re Gilimer, lo strinse in modo da tutte le parti, che egli non ci veggendo altro rimedio, dopo molte lettere, che fra di loro si mandarono, si diede prigione e con sicurtà della vita che Belisario gli mandò, e di certi parenti, che egli aveva

seco. Fara subito che l'ebbe in suo potere, l'appresentò a Belisario, ed egli lo ricevette, e trattò con molto onore. Così pose fine alla sua vittoria, ed impresa il gran Belisario, che certo fu cosa maravigliosa e degna di gran stima; se non ci ricordiamo del valore, e della potenza di queste genti de' Vandali, e delle così gran vittorie, che essi ebbero contro romani, delle quali alcune ne abbiamo tocche. Belisario mandò subito avviso a Giustiniano del successo della guerra; e supplicò che gli desse licenza di venirsi a lui, conducendovi Gilimer. A cui Giustiniano rispose, che egli facesse quello che gli aggradisse o rimanersi nel governo, o venire a lui. Belisario. per levar certi bisbigli, che di lui falsamente si erano fatti in Costantinopoli, deliberò di andarvi, e lasciò in Affrica per general Capitano Salomone con buona quantità di genti. Il quale dipoi ebbe guerra co' Maurilj, e gli domò, e soggiogò benchè con non piccolo danno, e fatica. Belisario seguì il suo cammino col re, e molti dei suoi parenti, uomini, e donne fatti prigioni, e con infinite gioie, e ricchezze che era tutto il meglio, e il buono che i Vandali avevano rubato in cento anni, così di Roma, come di Spagna e di Affrica, e di altre provincie. Arrivato a Costantinopoli l'Imperadore lo mandò a ricevere con trionfo, e con tutte le cerimonie e pompe, che gli antichi Consoli romani, e dipoi gl'Imperadori usarono trionfando in Roma.

Necessariamente è da esser più lunga l'istoria di Giustiniano, che quella di molti Imperadori,

si perchè il tempo che egli Imperò, fu molto come perchè le cose, che in quello avvennero, furono grandi e notabili, e delle cose nelle armi notabili ed illustri non è ben fatto a lasciar di fare alcuna memoria: Ed anco parmi d' intendere, e di aver parimente detto che i Lettori sempre desidererebbono di legger solo gran battaglie, strani avvenimenti, acquisti, e mutamenti di regni. Laonde le istorie dei Principi pacifichi, e dei tempi felici, e senza guerra non sono tanto aggradevoli, comè quelle nelle quali si raccontano molte guerre, ruine di stati mutazioni dei regni, vittorie segnalate, sollevamenti parti, tumulti, e finalmente grandi avvenimenti buoni, o cattivi. Onde i libri delle favole son letti, e dilettano comunemente, perciocchè in quegli si tagliano a pezzi le migliaia di uomini, si combattono città, e si fingono cose quasi impossibili. Di qui io accostandomi all' avviso di Orazio, o proposto di tener cura così di dilettare al lettore, come di giovargli: quando con verità si può narrare alcuno di questi gran fatti di arme, e non tacendo parimente gli esempi di pace, i buoni costumi dei pacifici, e mansueti Principi, e rimproverando i vizij, ed i peccati, e quegli parimente, che gli commisero, Perciocchè principalmente si scrivono, e si debbono legger l' istorie, affinchè leggendo le cose mal fatte, e viziose, i lettori le fuggano, e seguitino le virtuose, e per li vari successi divengono accorti, e formino regola per la vita loro, delle cose che possono loro avvenire.

Ma ritornando al nostro proposito, non si fermò

molto Belisario in Costantinopoli, che d' indi a pochissimi giorni gli diede Giustiniano carico di acquistar la Italia e la Sicilia contra dei Goti e di Teodato, che a quel tempo n' era Signore, la quale impresa non era tenuta di minore importanza e pericolo, che si fosse quella di Aff.ica, e il successo dipoi dimostrò che ella era maggior per rispetto delle gran battaglie e morti, che in quella seguirono. L' origine, e cominciamento di questa guerra, stringendo ciò in brevità, fu tale. Come nel fine della vita di Giustino fu per noi detto, essendo morto il temuto e gran re Teodorico, successe nel regno d' Italia Atalarico suo nipote, perchè egli non avea alcun figliuolo il quale era in età di otto anni. Laonde teneva il governo del regno Amalasunta sua madre; la quale cominciò amministrarlo con infinita prudenza, ed a creare, ed ammaestrare il figliuolo in virtuosi costumi ed esercizi, e negli studi delle lettere, e delle dottrine. Ma non passò molto, che nacquero discordie e parti fra lei, ed i parenti di suo figliuolo, e particolarmente crebbe la sua nimistà con Teodato fratel cugino di Atalarico. Laonde veggendosi ella in molta strettezza diede la cura del figliuolo a' principali di loro, e lasciandolo in Roma, andò a Ravenna, ove tuttavia teneva l' autorità, e la mano nel governo, e avanzandosi la nimistà di giorno in giorno fra lei, e Teodato, il quale era potente, scovertamente si era egli impadronito della provincia di Toscana, e ciascun di loro, cioè Amalasunta, e Teodato, procuravano il favore, ed aiuto di Giustiniano, promettendo di dargli entrata in Italia.

Fra tanto morì il garzonetto re Atalarico. Di che Amalasunta prese grandissimo disturbo e cordoglio, per vedersi femmina vedova, e molto odiata da parecchi de' Goti di maggior stima. Volgendo dipoi l'animo a quello che poteva avvenire, deliberò di convenir con Teodato, e farlo re d'Italia, dandosi a credere, che egli per tal beneficio le sarebbe fedele amico, e che ella terrebbe sempre il governo, ed egli il nome di re. Risoltasi di far questo, tenne la pratica, ed in fine venuta alla sua presenza, seguiti tra loro di gran giuramenti, e promesse di una, e di altra parte, lo nomò subito re d' Italia, e congiungendo egli il suo potere insieme con quel di Amalasunta, che era maggiore, senza difficultà ottenne il Regno, e la obbedienza da tutti. Ma però non riuscì bene ad Amalasunta questo consiglio, perciocchè tantosto chè Teodato si vide signore, ed impadronito di ogni cosa, cominciò a governare contro la volontà di Amalasunta, o d' indi a pochi giorni la fece prendere ed in fine ammazzare, come ingrato e reo Cristiano. Avuto di ciò Giustiniano la nuova, in gran maniera gli dispiacque, perciocchè egli pendeva dal canto di Amalasunta, e rimproverando molto un fatto così malvagio, parendogli questa buona occcasione per il desiderio, che egli aveva di ricoverar l' Italia all' Impero, subito determinò di fare a Teodato discoperta guerra con speranza di conquistarla con le armi, il che parimente procurava per via di astuzie, e di trattati. E così anco a quest' impresa elesse per general Capitano Belisario, che allora era tornato

vittorioso di Affrica. Teneva in quel giorni Giustiniano un suo ambasciadore in Italia, chiamato Pietro, il quale era ito a trattar con Amalasunta e Teodato la pace; con cui ei si affaticò molto per venirne a qualche mezzo di pace, perciocchè egli temeva forte il potere di Giustiniano. Mentre che questo egli trattava; giunse Belisario in Sicilia con le genti, e con l'armata, perciocchè gli parve che gli conveniva impadronirsi primieramente di quell'isola, e prendendo terra con gran prestezza, rese subito in suo potere per forza di arme la Città di Catania, e d'indi a pochi giorni s'inviò alla volta di Saragosa; e con la medesima venuta vi entrò, dentro e s'impadronì di lei, e 'l medesimo fece in altre città, e di parecchi popoli.

Dipoi andò a Palermo, dove era maggior forza, la quale si difese alcuni giorni e seguì da ambe le parti la morte di molti. Ma poscia, temendo quei di dentro la ruina loro, si resero a Belisario. Et in cotal guisa ebbe il rimanente dell'Isola, tanta era la prestezza, e la felicità di Belisario nelle cose della guerra. E perchè egli era temuto per la sua fama, veggendo Teodato quello, che era succeduto in Sicilia, temendo di lui, trattò col detto Pietro alcune convenzioni di pace, nelle quali rinunciava la ragione, ch'aveva in Sicilia, ed acconsentiva, che nella Italia in tutti i decreti, e deliberazioni che si facessero, fosse prima posto il nome di Giustiniano, obbligandosi di mandargli ciascun'anno una corona di oro, in segno di soggezione, e altre cose che sono scritte da Procopio.

Partito Pietro con questa proposta, crebbe tanto la paura a Teodato, che fece richiamar dal camino l'ambasciadore, che con Pietro mandava, il quale era detto Rustico, ed astrinselo con giuramento, ch'ei non discovrisse il suo comandamento infino ch'egli vedesse se Giustiniano accettava la primiera proposta, e quando ei non l'accettasse, gli promettesse la Italia con tal condizione, che egli volesse dargli terreno, e luogo nella Grecia da poter viver: laonde scrisse di sua mano all'Imperadore una nobile lettera. Inteso Giustiniano il primo partito di Teodato siccome Principe valoroso, e di gran cuore, non lo volle accettare, onde l'ambasciadore gli spiegò il secondo, nel quale gli offeriva l'Italia. Onde ei se ne rallegrò grandemente, e riscrisse a Teodato una graziosa risposta, con la quale mandò ambasciadori, perchè si facesse l'accordo, ed impose poscia a Belisario, che terminate le cose di Sicilia, passasse in Italia per impadronirsi delle forze di quella. Ma l'accordo non si conchiuse, essendo che fin tanto, che gli ambasciadori andarono, e tornarono, i Capitani di Teodato ebbero una segnalata vittoria in Ischiavonia, nella quale ammazzarono Mundo, e Maurizio suo figliuolo, che erano Capitani di Giustiniano, e distrussero l'esercito Imperiale. Della qual vittoria Teodato si insuperbì tanto, che non solamente non volle attenere il partito offerto, ma mostrando adirarsi delle parole, che avevano dette gli ambasciadori di Giustiniano, gli fece prendere. Accrebbe anco questa sua audacia, che in questo tempo Belisario

era passato in Sicilia in Affrica, per soccorrere Salomone, che vi aveva lasciato, perciocchè un capitano dell' Imperadore chiamato Esforza, si era ammutinato con la maggior parte dell' esercito, ed impadronitosi della terra, ed aveva uccisi i Giudici, e Governatori di lei. Ma giunto Belisario in Affrica, condusse così bene l' impresa, che in termine di pochissimi giorni lo vinse, e fece di gran castigo nella terra, e lasciandola piana, e pacifica, tornò in Sicilia, dove intese, che le cose d' Italia si trovarono nello stato raccontato. Scrive Eutropio, che in questa stagione fu veduto nel sole un segno, e prodigio maraviglioso, e non più udito, il quale durò la maggior parte dell' anno. E fu che il medesimo rendeva così poco lume, che era uguale, o poco più a quello della Luna, senza che nube, o altra cosa lo impedisse, ma senza, che apparisse veruna cagione si stette offuscato, e con poca luce tutto quel tempo. Il che come dipoi si giudicò, ebbe a dinotare la fame, e il disagio di pane, che fu universalmente in tutta la maggior parte del mondo. Et oltre il pronosticò le guerre, e gli spargimenti di sangue, che seguirono in Italia.

Veggendo Giustiniano la incostanza di Teodato sovradetta, ed essendogli dispiaciuta forte la morte dei suoi Capitani in Dalmazia, e la presa dei suoi Ambasciadori in Italia, con molta prudenza, con animo e desiderio da principe di valore, provvedendo ad ambedue i bisogni, mandò in Dalmazia, e Schiavonia Capitano un valente uomo, chiamato Costanzo il quale ricoverò molto di quello, che si era perduto

e rinnovò la guerra in quella parte. Per le cose d'Italia comandò a Belisario, che prestamente in lei entrasse col più potente esercito, che egli potesse; il quale con la sua usata celerità, ed animo mise e lasciò nelle fortezze di Sicilia quelle genti che bastanti gli parvero, e traggettò per lo stretto di Messina l'esercito in Italia, e cominciò ad impadronirsi di tutti i luoghi più vicini al mare, senza trovare esercito, che lo di disturbasse, e così andò acquistando insino alla città di Napoli, nella cui difesa Teodato aveva posto un gran numero, e molto scelto di Goti, i quali la difendevano gagliardamente, e seguirono gran zuffe; e gli assediati mandarono occultamente a chieder soccorso, e nel fine furono presi per forza di arme, dove i soldati fecero una gran preda, e tagliarono a pezzi i Goti.

Ma il seguente giorno Belisario indusse con piacevoli parole le sue genti a rimettere in libertà tutti i cittadini, e restituir loro la maggior parte delle cose tolte, rimanendo contenti del bottino dei nimici, e non dei cittadini, pubblicando, che la venuta loro era solo per ripor la Italia in libertà. Grande fu lo spavento, che diede a' Goti la presa di Napoli, perciocchè tenevano impossibile il poterla prendere. Laonde tutti gli uomini di maggiore istima, ed i Capitani di Teodato, veggendo le poche provvisioni, che da lui si facevano, ed avendo per cosa ferma, che Belisario dimorerebbe pochi giorni in Napoli, e che verrebbe alla volta di Roma, chiamando l'un l'altro, si raunarono in certo luogo a lei vicino, e

dopo molti discorrimenti, elessero re; un valente, e saggio Capitano chiamato Vitige; affine che ei subito facesse un buon esercito e si oppenesse alle forze di Belisario. Il che subito che intese Teodato, il quale in Roma si trovava, non si tenendo sicuro, fuggì della città alla volta di Ravenna, ma fu preso nel cammino da un Capitano chiamato Otraro, che Vitige aveva mandato, e fatto morir di suo ordine, essendo tre anni, che egli regnava in Italia. Morto Teodato, Vitige chiamò il consiglio, e parendogli di non avere esercito, nè forza da dovere aspettar Bellisario in Roma, nè di uscire a combatter seco deliberò di andare a Ravenna, e quivi raunando un sufficente esercito, moversi ed appresentargli il fatto d' armi.

Lo indusse anco a ciò il dubitarsi dei Francesi, i quali si erano dichiarati in favor dell' Imperadore. Fatta questa deliberazione lasciò in Roma un Capitano, chiamato Badoro con quattromila soldati, e avendo confortato molto i cittadini a difendersi, prese il cammino verso Ravenna, Belisario, lasciando in Napoli buono ordine, e difesa di soldati, prese la via di Roma. Onde i cittadini intendendo la sua venuta, si disposero di non si mettere altrimenti in difesa, ma di aprirgli le porte, ed in maniera si risolsero tutti in questo proponimento, che i Goti non potendo loro opporsi, furono astretti a uscir della Città, ed avvenne, che in uno istesso giorno essi uscirono per una porta, e Belisario entrò per un' altra, il quale avendo fatto un bellissimo parlamento al Senato, ed

animatolo alla libertà, subito si diede a rifar le mura e fortificar la Città per tutto, facendo da ogni parte condur vettovaglie, ed insignorendosi di tutte le Terre del suo distretto. Fra tanto Vitige nuovo re, il quale non era punto vile, nè infingardo, non lasciò di tentar qualunque cosa per farsi con Belisario potente. Fece primieramente pace col re di Francia, perchè egli non gli fosse contra: e chiamati i Capitani, e le genti, che nella Francia teneva ordinarie, impose loro, che elle venissero a congiungersi seco, e di Lamagna, e di altre parti procurò tutto quello, che potè avere. Finalmente egli fece così buon profitto, che raunò in Ravenna, e nel suo Territorio cento, e cinquantamila uomini tra fanti, e cavalleria, di molto buona gente, e la maggior parte di essi molto bene armati. Con questo esercito s'inviò verso Roma dove Belisario si stava ma non però aveva genti da potere uscire in campagna, e combatter con sì gran forze del nemico laonde il re Vitige nondubitando della vittoria; andava tanto superbo, che solamente prendeva affanno che el non si fuggisse, ed abbandonasse la Italia, e dimandava nel cammino, se Belisario era per fuggire, rallegrandosi infinitamente, udendo dire che egli si faceva forte in Roma e che mostrava di volerlo in lei aspettare. Ma Belisario aveva l'animo molto contrario da quello, che Vitige sospettava; perciocchè si era proposto innanzi di morire, che di abbandonar ciò che egli aveva acquistato. Ma veggendo che le sue genti erano poche rispetto di quelle del suo nimico, mandò a dire a Blesso, e Co-

stantino Capitani, i quali aveva mandato per quei d'intorno, che tosto ritornassero a Roma con le lor genti, dove egli aveva le sue, e teneva la Città forte, e ben guernita, con volontà di difenderla, e disturbare il nemico, e volesse passare innanzi per ricoverar quello che egli aveva guadagnato in Campagna, in Puglia, e in Calabria. Ma Vitige teneva pure il suo cammino diritto verso Roma, avvisando, che ei non vi si potrebbe difendere; nella sua giunta seguì un' accidente così grande, e notabile, che ancora che lo sappia, che mi converrà passare alquanto la brevità, mi è caduto nell' animo di raccontarlo. Aveva Belisario a un ponte, che Vitige doveva passare, che era un miglio lontano di Roma sovra Teverone, mandato a far due fortissime Torri, e postovi dentro un buon numero di soldati per tenere a bada il nemico. Ma essendo pervenuto Vitige una notte a questo ponte, quegli che avevano cura di difenderlo, presi da paura lo abbandonarono, senza far resistenza alcuna, e la istessa notte cominciò a passar gran parte dello esercito. Il dì seguente Belisario, non avendo avuto di ciò lo avviso, uscì di Roma con mille scelti cavalli, e s' inviò alla volta del ponte per riconoscere ed elegger luogo comodo da porre i suoi alloggiamenti, e difender quel passo. Ma appresandovisi, incontrò subito i soldati di Vitige, che avevano passato la notte il ponte. Di che prese Belisario tanto sdegno, conoscendo che i suoi avevano perduto il ponte, che con minor considerazione di quello che gli conveniva, cominciò a com-

battere co' nemici con tanto impeto, che ne seguì una sì crudel pugna, quanto si potesse immaginare, in guisa che i soldati di Vitige si ri ritornarono a dietro un tratto, insino che arrivarono allo esercito, ove caricarono sopra a Belisario tanti Goti, che tutti i suoi si tennero per morti, ed egli, in questa giornata fece meravigliose prodezze, ammazzando e ferendo molti degl' inimici e cacciandosi tanto tra loro, che dicono quegli che lo scrivono, che in cotal giornata si portò da valente cavaliere, ma non da buon capitano, perciocchè ei mise la sua persona in tanto rischio che già era creduto morto: il che fu detto in Roma da alcuni de' suoi che scamparono. Essendo egli in sì fatta strettezza, dove molti de' suoi amici e famigliari vi ebbero a patire, non potendosi oggimai più sostenere, cominciorono i suoi a ritirarsi, e'l medesimo fece ancora egli, dopo che rimasero morti nella pugna mille soldati goti. E si mise a seguitargli una gran quantità di cavalli, tenendo lor dietro insino alle porte di Roma, le quali erano serrate, e quegli che erano alla guardia, non gli volsero aprire, perchè i nemici seco non entrassero; perciocchè tenendo Belisario per morto non lo conobbero alla voce; laonde Belisario che aveva combattuto la maggior parte del giorno, cominciò ad accostarsi al muro, e fatto una squadra de' suoi soldati, mostrò il viso a' nemici, ed in quella guisa dimorando, combattè senza prender cibo insino al venir della notte. Nella quale usò un ardimento grandissimo, quantunque periglioso e da disperato. E questo fu, che assaltò con tanto

a combatter con esso loro, di manierache nelle scaramuccie, e nelle battaglie affermano che essi ammazzarono più di quaranta mila de' Goti. Nel qual tempo egli fece meravigliosi fatti sì di gagliardia, e di valore, come di astuzia, e destrezza di eccellente capitano. Non rimase in questo assedio l' imperador Giustiniano di procurar di mandar soccorso di soldati, e di vettovaglie a Belisario, e così gli mandò alcuni capitani con pedoni e cavalleria, e con grano ed altre vettovaglie, le quali tutte cose con gran fatica e pericolo poterono pervenire a Roma. Ma non bastò però tutto questo a fare, che nella città non si patisse grandissima fame. Ma Belisario tenne in modo nascose le necessità, e si portò con tanto grande animo', che Vitige veggendosi oggimai stanco e molto pesto, trattò con lui di tregua; la qual fu fatta per ispazio di tre mesi.

Ma non durò tanto perciocchè Vitige per inganno, e tradimento di alcuni dimandò, che gli fosse conceduto di andare a veder la città, ed entrarvi. Il perchè si tornò ad incender la guerra, e Belisario comandò a Giovanni suo Capitano, che era maestro del campo, che facesse crudel guerra sù'l terreno di Ravenna, dove egli l'aveva mandato con più di due mila cavalli, e con altre genti avanti il tempo della tregua, avvisando, che mentre egli stringesse da quella parte Vitige si leverebbe dall'assedio di Roma. E così avvenne, che Giovanni usò sì fatta destrezza, che prendendo per forza d'arme la città di Arimina, ed altre terre, Vitige ebbe paura di perder Ravenna, e determinò di levar l'assedio, e volgersi a quelle parti.

Ma nel ritirarsi, Belisario gli diede nella coda dell' esercito, e gli tagliò a pezzi gran numero di soldati. In cotal modo con vergogna, e dispregio delle sue forze si drizzò verso il contado di Ravenna, e molto tempo assediò Artmino, dove era il Capitano Giovanni. E Belisario per non perder tempo, fatto raunanza di più genti, non si fermò, se non quando giunse, e stette in Napoli per fortificar questa città, che subito si parti di Roma, e tenne la volta di Ravenna, e cominciossi la guerra per diverse parti d'Italia. Era venuto a Belisario un Capitano mandatogli da Ginstiniano, il quale fu detto Narsete, ed era Eunuco, e fu dipoi Capitano Generale, e molto valoroso con gran numero di soldati, con i quali, e con quelli, che esso aveva, soccorse Giovanni, il quale era assediato; e costrinse Vitige a levar l'assedio con perdita delle sue genti. Innanzi, e dopo il quale fatto, la Gallia Cisalpina si diede a devozione di Belisario, la quale oggidì è chiamata Lombardia e Milano, e Bergamo, e Navara, ed altre città. Onde Belisario vi mandò alcuni capitani, i quali ebbero di gran battaglie con i goti, ed anco con Teodorico re di Francia, il quale si era mosso con pensiero d'impadronirsi del paese, mentre tutti stavano in su la guerra, e Belisario finalmente venne a battaglia con Vitige, il quale aveva unite le sue forze per la medesima battaglia. Ed essendo (per usar brevità) vincitore Belisario, Vitige fuggì a Ravenna, e quivi fu assediato, e l'assedio durò molti giorni, ed andarono molti partiti dall'una parte, e dall'altra, in modo, che fu promesso a Belisario di farlo re d'Italia. Ma egli

seguitò l'assedio ed avuta la Città, fu Vitige preso e dato in potere di Belisario, onde quasi tutta l'Italia si ridusse alla sua obbedienza. Trovandosi adunque le cose in questo stato, Giustiniano (il che non doveva fare) ritirò Belisario d'Italia, per adoperarlo contra Persi, lasciando l'Italia quieta; benchè intervennero poi in lei di gran mutamenti e mali. Che quantunque rimanessero in quella per Capitani, e ministri in sua vece, Giovanni, Bessa, e Vitale, tutti valenti, e di grande istima; non erano però da paragonare a lui, che in ogni sua parte era compiuto, ed eccellente. Si partì adunque d'Italia il gran Capitano Belisario, menando seco il re Vitige prigione, e la Regina sua moglie e molti altri suoi parenti, e principali dei Goti. Fu ricevuto in Costantinopoli con infinito onore, ed allegrezza, ed era tanto amato, e stimato, che tutti i Cittadini, e stranieri andavano a vederlo come cosa maravigliosa: e predicavano le sue gran prodezze, e valore, i quali nella brevità della mia istoria non anno potuto capire. Il che accresceva di assai l'essere egli di grato, e bello aspetto, molto grande di statura: di molto gentile, e proporzionata persona, molto nobile, mansueto, benigno, e dotato di altre virtù.

D'indi a pochi giorni, che Belisario si partì d'Italia, alcune città fecero re Idibaldo, Capitano molto valente, e di gran riputazione fra Goti: il quale divenne potente per le male amministrazioni de' Capitani, e per le gravezze, che usava nelle terre, e mettendo insieme diverse genti, e facendo esercito,

che insino allora non fu ardito di fare, ebbe animo di combatter con Vitale, e lo vinse in battaglia, e già cominciò ad esser tenuta dagl' Imperiali. Onde perchè ammazzò un nipote di Vitige ammazzò ancora lui uno della sua guardia, avendo regnato poco più d' un' anno.

E fu eletto in suo luogo Alarico, che da Paolo Diacono, e da Giordano è chiamato Arario, il quale fu parimente ucciso ivi a cinque mesi, e presero per re Totila, che fu la calamità, e ruina di Roma come si dirà subito, che avremo detto la cagione per la quale Belisario fu levato d' Italia da Giustiniano, che di sopra toccammo. Ed avvenne in tal guisa. Veggendo Cosroe re de' Persi, che Belisario, ch' egli principalmente temeva, si trovava occupato nella guerra d' Italia, trovò alcune occasioni vere, o finte per guerreggiare nelle terre dell' Impero, ed entrando nel paese dei Romani, prese alcune città, laonde Giustiniano che in tutte le parti con gran prudenza provvedeva oltre le genti ordinarie, mandò esercito in Oriente, e per Capitan generale di quello un valoroso cavaliero chiamato Scitha, il quale fu vinto, e morto in un fatto d'arme: e Giustiniano vi mandò un'altro, chiamato Buce, uomo molto raro nelle arme, ed ancora un suo nipote, chiamato Germano, ed altri Capitani e genti, e fecési la guerra infra di loro, e Cosroe molto crudele, e sanguinosa, la quale io non ho lungo da scrivere. Ma non poterono gl' Imperiali resister compiutamente ai Persi anzi Cosroe entrò molto innanzi, e lasciando la Mesopotamia da man

dritta, corse per la Soria, e per la Cicilia, e prese molte nobili città per forza di arme. Laonde parendo a Giustiniano, che non era bastante a quella guerra altro uomo che Belisario, lo fece partir, come abbiamo detto d' Italia, a tempo che già egli la teneva tutta soggetta, se non alcune terre, e forti Castelli di Lombardia, nei quali i Gothi si erano guerniti. Partito adunque Belisario per quella occasione d' Italia, ed arrivato a Costantinopoli, fra pochi giorni fu mandato nell' Oriente contra il potente Cosroe re dei Persi, e con la sua giunta gl' Imperiali presero forze, e rinnovò egli la guerra con tanta prudenza ed animo, che in tutte le cose si fece mutamento. Ed avute alquante vittorie contra alcuni Capitani del medesimo re (il quale non osò di venir con lui al fatto d'arme) ricoverò molto di quello, che era stato usurpato. Onde le cose di Oriente andarono ciascun giorno di bene in meglio per la presenza, e governo di Belisario. Ma fra tanto (che fu due anni) peggioravane quelle d' Italia, perciocchè, come abbiamo detto, essendo venuto il regno dei Goti a Totila, con si grande animo, e con si buon modo egli fece la guerra, che vinti, e morti da alcuni Capitani dell' Imperadore Giustiniano, racquistarono i Gothi tanta riputazione, che tutti i popoli a loro si accostavano, se non quegli, fra quali erano soldati. E Totila col suo esercito andò per tutta Italia senza trovar resistenza, e mise assedio alla gran città di Napoli, e poi a molte di quelle d' intorno, ed in guisa tale gli successero l' imprese, che appariva, che se non si poneva presto

rimedio, egli vi si faceva padrone. Il che esssendo conosciuto da Giustiniano, pesandogli più del danno d' Italia, che di ogni altra cosa, comandò a Belisario che lasciando le cose dell' Oriente nel migliore ordine, che potesse, venisse subito a trovarlo. Ed egli come avvezzo alla obbedienza, così fece, e giunto a Costantinopoli, senza punto trattener l' Imperadore lo mandò in Italia, nella quale egli mandò con tanta fretta, che ei non potè condur seco più, che cinque mila uomini; perciocchè si pensò di trovare in lei gente a bastanza, e si dava a credere, che la parte dell' Imperadore non fosse venuta così all' estremo.

Ma trovò tutto il contrario, tanto che in parte parve, che avesse danneggiato la sua venuta, perciocchè, essendo desiato, ed aspettato dagli amici, temuto dai nemici, veggendolo venir con sì poche forze, gli uni lasciarono le arme, e gli altri perdettero parte della paura. Laonde fu l' impresa nel principio molto malagevole, e faticosa. Ma ponendosi egli in Ravenna per fortificarla, e difenderla, fra pochi giorni rassettò così bene le cose, e si provvide in tal maniera, che benchè non potesse uscire in campagna, ed affrontare il nemico perchè egli aveva un potente esercito; nondimeno i Goti anzi perdevano delle terre, che ve ne guadagnassero. Il che essendo molto grave a Totila, e volendo far la guerra a tempo, radunò tutte le sue forze, e mandò Capitani, e genti contra Belisario a Ravenna, dove egli si trovava, ed egli andò con tutto il suo esercito sopra la città di Roma, la quale era così poco fornita di sol-

dati, e di vettovaglie, che pareva, che si potesse poco difendere. Inteso questa nuova Belisario, e ricordandosi con quanta fatica egli l'aveva difesa, e veggendo di non aver genti da potere, come si è detto, uscire in campagna, nè potendo per via di terra andare a porvisi dentro: n'ebbe grandissimo dispiacere, ed affanno, e prestamente scrisse una lettera molto rigorosa a Giustiniano, chiedendogli genti, e denari, e determinò di andar nella città, partendosi di Ravenna, per via di mare. E passato in Dalmazia, e d'indi a Durazzo, incontrò Giovanni Capitano con buon'esercito, mandato da Giustiniano, col quale giudicò di poter combatter con Totila. Ma parvegli, che si dovesse con molta fretta provvedere al soccorso di Roma il quale passando egli con quell'esercito le poteva dare essendo che quando Totila si fose impadronito di lei, temeva che tutta Italia a lui si accostasse.

Onde propose di gir per mare, ed entrarvi per il Tevere, perciochè la città chiamata il Porto, posta sopra la bocca di esso fiume, era per l'Imperadore, benchè Ostia dall'altra riva del fiume fosse alla divozione dei Goti, e che il Capitano Giovanni con l'esercito attraversasse il mare, e passando in Calabria, andasse per terra a soccorrerlo. Con questa deliberazione Belisario navigò, ed arrivò, al porto, ed alla bocca del Tevere, e non potendo tenere il cammino per terra, per rispetto del grand'esercito, che Totila aveva, fece apprestar con molta fretta un gran numero di Barche, e di Bregantini, e carican-

dole di soldati, e di vettovaglie, passò innanzi per il fiume. Ed ancora che Totila lo tenesse serrato, dove era più stretto, con catene, e con un ponte, e due castelli dai canti del ponte guerniti di molti soldati affine d'impedirgli il passo, Belisario seguitò il cammino per il fiume, ed arrivato al ponte, in tal guisa combatterono i suoi con coloro che guardavano il ponte, che gli sbaragliarono, e ruppero, e passarono avanti.

E Roma subito sarebbe stata soccorsa, ed ogni cosa avrebbe avuto prospero avvenimento, se non occorreva un sinistro, che impedì e disturbò tutto. Aveva lasciato Belisario la moglie, e la sua famiglia (la quale moglie egli si fattamente amava, che nella maggior parte delle guerre la conduceva seco) nel detto porto all'entrata del fiume, con genti che tenevano la fortezza, e con un molto buono Capitano chiamato Isaaz, con espresso comandamento, che egli non uscisse delle mura, ma guardasse la sua fortezza. Ma venendo a Isaaz la nuova già detta della vittoria di Belisario, volendo egli far qualche segnalata prodezza, uscì fuori con le sue genti a dar nei soldati di Totila, che stavano contro di lui: e benchè nel princio gli mise in disordine, e gli fece ritirare, nel fine fu vinto, e preso da loro. Il che fu subito inteso da Belisario da alcuni, che fuggirono: e parimente era fama che il popolo era stato preso, e la moglie si trovava in poter dei nemici. La qual cosa il mise in tanto cordoglio, che senza aspettare altra nuova, ritornò allo in giù del fiume con deliberazion di ri-

maner subito morto, o di liberar la moglie; parendogli ancora che ricoverata la poteva subito ritornare a soccorrer Roma. Ma giunto al porto trovò che il luogo si era mantenuto nella sua divozione, e che la moglie era libera, benchè il Capitano fosse perduto: dove ricevette maggior dispiacere di vedersi beffato, che della novella primiera. Si aggiunse a questo, che la notte che ei giunse al porto, o per lo sdegno, e dolore estremo che egli prese, o per altra cagione non intesa, fu assalito da una febbre così fiera, che subito cadde abbandonato, a guisa di morto, nè fu possibile, che egli si potesse levar di letto, nè far l' impresa di Roma, e crescendogli ciascun giorno la doglia, arrivò presso molte volte al punto della morte. E fra tanto che furono dopo molti giorni, Totila strinse Roma in tal guisa, che tutti si morivano di fame, e mangiavano i cani, i galli, i topi, ed altre cose che paiono impossibili. Ed avutala finalmente in suo podere, mandò ambasciadori a Giustiniano, offerendosi di essergli servitore e buon amico, e che conserverebbe e guarderebbe Roma, se esso gli voleva conceder la pace. E non volendo, prometteva di ruinar la città, e di far crudelissima guerra. Rispose Giustiniano, che egli aveva in Italia Belisario suo Capitano, e che a lui rimetteva ogni cosa. Ebbe di questa risposta Totila così grande ira, che deliberò di distruggere Roma: il che (in sua mala ora) mandò ad effetto.

Perciocchè egli fece ardere il Campidoglio, e il meglio di tutta la città, e gettare a terra la terza

parte delle muraglie, e comandò, che i cittadini l'abbandonassero sotto pena della morte, ed andassero a vivere in altre parti: e così la lasciò abbruciata ruinata, e deserta. E si inviò contro Giovanni, che era il Capitano che abbiamo detto, che con la gente di Giustiniano veniva per la Calabria alla volta di Roma, il quale fu tanto vile, che non osò espettarlo; anzi si pose in Otranto ultimo luogo di Calabria. Onde Totila senza contrasto si impadronì di tutta la Calabria, dello Abruzzo, e della Lucania, le quali erano state per Giustiniano.

In questo tempo Belisario ricoverò la perduta sanità; e fece una delle maggior prodezze, che avesse fatto addietro. Il che fu di andare a mettersi in Roma con la gente, che egli si trovava, con animo di rifarla, e di difenderla. Onde mandata la moglie a Costantinopoli, subito andò a Roma così disabitata, come ella stava, e fece in grandissima fretta far fossi, e ripari, ove le mura erano distrutte, e vi fece condurre le vettovaglie, che fu possibile avere, facendo città del luogo deserto, ed ignudo. Alla cui fama molti dei suoi cittadini, tratti dall'amor della patria, e da quello, che a lui portavano, venivano a riporsi dentro. Il che come fu inteso da Totila, egli subito a gran giornate senza fermarsi ritornò sopra la città, avendo per fermo di dover entrarvi, e prender Belisario. Ma egli la difese con tanto valore, che con gran suo danno convenne a Totila levar l'assedio. Da che si comprende bene quello, che averebbe fatto Belisario, se egli l'avesse difesa prima, che

ella fosse stata ruinata; il quale la rinnovò di porte, e di mura il meglio, che potè. Fra tanto il Capitano Giovanni aveva per la Calabria, e per la Puglia raccolti i cittadini di Roma, e mandaligli in lei: i quali Belisario rimise nella Città loro; ed avendola provveduta e fortificata, e lasciandovi gente da difenderla, e per Capitano un singolare uomo chiamato Canone, si partì per congiungersi con Giovanni, e con gli altri Capitani, ed andare a trovar Totila: e seguirono molte cose, le quali serebbono troppo lunghe a raccontare. Ora movendo un' altra volta il re di Persia la guerra di Oriente, Giustiniano deliberò di mandarvi Belisario, benchè dipoi egli non andò a quella impresa; perciocchè ne seguì la pace: laonde per questa cagione fu rimesso un' altra volta Belisario in Italia: e benchè non con tanta buona sorte, e vittoria, come la prima volta, non però con vergogna, nè con minor onore. Perciocchè non mancò in un punto di quella, che gli conveniva, o potè fare. Ed andò in somma a Costantinopoli, dove visse il rimanente di sua vita.

E racconta Agazio, che dipoi che egli vi stette alcuni anni, gli Unni discesero nella Tracia, ed andarono molto presso a Costantinopoli, facendo di gran ruberie, e danni. Onde fu mandato contro di loro Belisario, essendo oggimai vecchio, e gli vinse, e se Giustiniano nol richiamava, avrebbe fornito di distruggerli. Dopo alcuni giorni, che Belisario si partì d' Italia, Totila si volse sopra Roma, e l' assediò, e dopo molto tempo e gran disagi, che patirono gli assediati, e per la

gran negligenza, che Giovanni ebbe in soccorrerla, per tradimento di alcuni l'ebbe il fiero barbaro un'altra volta. Ma questa presa riuscì contraria alla prima perchè in lei non fece alcun danno, anzi procurò di ristorarla, e far che ella fosse riabitata, e concesse di gran doni, e privilegi agli abitanti, che tornassero a dimorarvi. Prese dipoi molti altri luoghi, e passò in Sicilia, e non potendo agevolmente acquistarla, lasciò in lei quattro Capitani con molti soldati, e ritornò in Italia. E se Narsete Capitano, mandato da Giustiniano, non vi veniva, egli sarebbesi in poco tempo compiutamente impadronito di quella. Era già questo Capitano Narsete venuto in fama di gagliardo, e destro uomo: ed era del più intimi famigliari di Giustiniano, e per questo molto ricco e potente. Venne egli adunque in Italia con grande esercito condotto, e fatto di molte nazioni, cioè di Eruli di Unni, e di altre bellicose genti. Tra le quali vennero a servirlo i Longobardi, che a quei tempi abitavano nell'Ungheria. E fece il suo cammino per terra per tutto il lido del mare Adriatico, che fu per quel di Venegia insino a Ravenna, ancora che nell'entrare in Italia ebbe battaglie con alcuni Capitani di Totila, ove si congiunsero con lui alquanti Capitani, con i loro soldati di quelli, che Belisario aveva lasciato. Dimorando egli pochi giorni in Ravenna, col suo esercito in ordine, prese la via di Roma. Ma Totila, che non era punto vile, aspettò Narsete nel cammino, ed appresentandogli la battaglia, combatterono, e nella zuffa fu ucciso Totila, e

rotto il suo esercito. La qual vittoria fu cagione, che Narsete potè conquistar di leggieri tutta la Italia. Perciocchè avendo fatta questa giornata, seguitò il suo cammino, ed assediò Roma: e benchè i barbari Goti, che vi aveva lasciato Totila, la difendessero assai bene, Narsete la prese con grandissimo danno loro. E partendosi di lei cominciò a impadronirsi di tutti i popoli, e città vicine. Dopo la morte di Totila, fecero i Goti re, un grande uomo, chiamato Teia il quale tolse tutti i tesori, che Totila teneva in Pavia, procurando soccorso, e genti contro Narsete, e mandò a chiedere aiuto a' Francesi, i quali non volsero tramettersi in questa guerra. Ma veggendo Teia, che Narsete prendeva le città, e le terre senza alcuno combattimento, si partì di Lombardia con quel numero di soldati, che potè maggiore, ed andò alla volta della campagna, dove Narsete lo aspettava: e si fermarono i due campi sopra la riva d'un fiume.

Dove doppo alcune notabili zuffe vennero i due eserciti alle mani, e la battaglia fu una delle più aspre e crudeli che in questa guerra si fecero, e gli scrittori raccontano meraviglie, che il barbaro re dei Goti fece con la sua persona. Ma nel fine essendo cinto e ristretto dai soldati di Narsete, fu morto da loro appunto a mezzo il giorno, essendo poco meno di sei ore, che combattevano, nè per la sua morte cessò la battaglia, insino che le tenebre della notte la dipartirono senza che si mostrasse la vittoria, ed avendo quella notte i goti preso il riposo che pote-

rono, l'altro giorno per tempo con disperazione, e gl'Imperiali con ira di veder che le genti si difendevano tanto senza Capitano, tornarono alla cominciata battaglia, e senza rimaner punto tutto il giorno, i goti valendosi dell'asprezza del Monte, dove erano, si sostennero, ma finalmente venendo la notte, mandarono a Narsete ambasciadori, offerendosi di abbandonar tutto quello che in Italia possedevano, con condizione che gli lasciasse dimorare in lei, liberi senza alcune armi.

Il qual partito fu lor conceduto da Narsete, per non combatter con disperati, e per il molto danno, che le sue genti avevano ricevuto, così essi gli lasciarono tutto quello, che eglino possedevano, e rimasero alcuni in Italia soggetti nativi, in guisachè, fra poco tempo si perdè in lei il nome dei gothi, indegno nel vero di rimanervi: benchè le cose non rimanessero quiete subito dopo la vittoria, perciocchè alcuni capitani e genti che erano rimasti in Lombardia, e nella provincia Traspadana, che oggidì è il Piemonte, cominciarono a fortificarsi, e chiedendo essi e venendo loro soccorso di Francia, e di Borgogna, ritornò a rinnovarsi la guerra, la quale durò quasi un'anno, e seguirono di gran battaglie. Ma nel fine ebbe Narsete la vittoria e s'impadronì a pieno di tutta Italia. E piacque a Dio, che egli fosse colui, che fornisse di levare, e di distruggere in lei il nome dei Goti, e degli Ostrogoti, essendo diciotto anni che questa guerra fu cominciata, e settantadue, che Teodorico era stato in Italia, e la possedeva. Ma in con-

trarlo i Visigoti nella Spagna ogni giorno divenivano più potenti. ed il nome dei Svevi, e degli Alani si dileguò, e vi rimase quello del goti. E già in questo tempo regnava Atanagildo in gran prosperità; e tenne il regno ventidue anni. Terminate adunque tutte queste imprese, Narsete attese a rinnovar Roma a tutto suo potere. E perchè ella era molto rovinata e distrutta, e le mancavano molti dei cittadini, fece ridur l'abitazione in una parte di lei, e così diede il migliore ordine, che per lui si potè nel governo, sì di lei, come di tutta Italia.

Fu questo Narsete uomo di gran consiglio, e bontà, e molto cattolico Cristiano, molto geloso della religione, e desideroso del pubblico bene, oltre all'essere, come si è veduto, uno degli eccellenti capitani del mondo: laonde egli tenne l'amministrazion dell'Italia tutto il tempo, che visse Giustiniano. Il quale, mentre che duravano tutte quelle guerre, dimorava in Costantinopoli, provvedendo a tutte le parti di danari, e di genti, sì a quelle d'Italia, nella guisachè abbiamo detto, come a quelle d'Oriente, dove non ebbe men pericolosa guerra con Cosroe re dei persi. Seguirono ancora nel tempo di Giustiniano oltre alle guerre, e conquisti raccontati, e molte altre cose le quali io per cagione della usata mia brevità ho lasciato da parte, atteso ch' elle non erano così grandi, nè d'importanza somigliantemente tremuoti, fami, ed altri molti grandi accidenti che nacquero. Perciocchè nei suoi tempi v'ebbero avvenimenti più diversi, e maggiori che in altri siano incontrati. E fu egli, come

nel principio si disse, eccellentissimo principe, e prese grandissima cura delle cose della guerra, provvedendo di capitani, di genti, e di danari, senza tasse nè gravezze dei popoli, ma con animo, e liberalità incredibile. Con le quali cose conservò nel suo tempo tutto lo Impero Orientale, e conquistò, le province d'Affrica, scacciando di quella affatto i Vandali, e 'l medesimo fece d' Italia, distruggendo, come si è detto, i Goti.

Poi nelle cose della pace non ebbe Giustiniano punto minor cura, anzi pareva ch' egli non avesse mai atteso ad altro, perciocchè le leggi, e gli ordini dei passati Imperadori, i quali erano tanti, che appena si potevano leggere, e tanto vari, che pareva che molte leggi insieme si contraddicessero, le ridusse a concordia, ed a brevità cavando di loro solamente quello, ch' era necessario, e ne fece altre nuove.

Ed in questo modo abbreviò tutte le leggi de-g'i antichi Magistrati, e Giudici, e Giureconsulti, ch' erano quasi due mila libri, e gli ridusse egli a cinquanta libri chiamati Digesti, e compose i quattro libri dell' instituzioni, detti comunemente Instituta, e le leggi, e decreti di tutti gl' Imperadori, e Cesari ch' erano sparse in moltissimi libri, ridusse a dodici chiamati il Codice di Giustiniano, e fece un' altro libro, intitolato il Volume, ove mise tre dei dodici del detto Codice. Al che fare tenne presso di lui di grandi uomini, e principalmente furono ministri, ed autori di questo Giovanni Patricio, Teofilo, Doroteo e capo di tutti Triboniano, tutti singolari giure-

consulti, e Filosofi. Fu oltre a ciò Giustiniano curioso di fabbriche, e fece far di molti sontuosissimi, e singolari edifici. Fu rimproverato di essere ascoltatore dei maldicenti, che si vendicava di coloro, che causavano qualche suo sdegno. Fu tassato ancora di avaro, e cupido, e che per ogni via procacciava rendite e danari, ma tuttavia gli consumava poi tutti senz'alcuna nota nelle guerre, e nei soldati.

Essendo adunque molto vecchio, e non avendo figliuoli, prese per compagno nello Impero Giustino suo nipote, figliuolo d'una sua figliuola. Scrivono che nella sua vecchiaia fu infettato della eresia di coloro, che credevano, che Cristo fosse stato impatibile. La quale sua eresia si crede, che procedesse per mancamento di giudicio, di cui egli fece perdita alquanti giorni innanzi che si morisse. Dopo tanti illustri fatti che si sono raccontati, ed altri che per non accrescer più questa istoria abbiamo taciuti, passò Giustiniano a miglior vita, essendo in età di più d'ottanta anni, e nei trentanove del suo Impero e del nascimento del Signore cinquecento settanta otto. La cui morte dispiacque molto, e fu pianta per tutte le terre dell'Impero.

Nel tempo di Giustiniano Imperadore furono cinque Pontefici, de' quali per esser molto dimorato nella sua vita, non farò lunga menzione. Il primo di loro fu Bonifacio secondo di questo nome cittadino Romano. Il quale successe a Felice, di cui detto abbiamo nella vita di Giustino. Fu eletto Bonifacio in alcuna discordia: perciocchè alquanti degli eretici

eiessero un' altro chiamato Dioscoro. Subito ordinò quesio Bonifacio, che niun Vescovo potesse nominare nè eleggere aicun successore: ed ordinò ancora, che nelle Chiese. I Laici siessero separati dai chierici. Tenne la sedia due anni. E gli successe Giovanni secondo Romano : di cui non trovo altra cosa notabile, fuori che dello aver condannato Antemio Vescovo per l' eresia degli Arriani. Tenne la sedia due anni, e quattro mesi, e gli fu successore Apagito solo di questo nome, ancora egli Romano come i due di sopra. Il quale fu nel tempo di Teodato re d' Italia con cui Belisario cominciò la guerra. Durò nel Papato un'anno, meno dieci giorni. Successe Silverio solo di quesio nome, Capitano il quale fu eletto a instanza del re Teodato, col quale la Imperadrice mogliera di Giustiniano ebbe grandissima nimistà, e fu cagione che egli si morì sbandito, e fuori di Roma, e fu eletto in suo luogo Vigilio, solo di questo nome, cittadino Romano, procurando ciò Antonia, moglie di Belisario, per gradire all' Imperadrice, stimando di dover ottener quello, che Silverio non aveva voluto fare. Ma non volendo farlo altresì quest' altro, per opera della medesima Imperadrice, che già comandava più che al vecchio Giustiniano, andò a Costantinopoli, dove sostenne vergogne, e molestie, aspettando, che ei facesse pure ciò che non aveva voluto Silverio, ed in Roma, e fuori di lei fu Ponteflce diciasette anni e mezzo. E nel suo tempo si fece Concilio generale in Costantinopoli contro Teodoro, e gli eretici, che negavano la Vergine Madre del Signore, aver parto-

rito Cristo Dio ed uomo, ma uomo solamente. Dopo la sua morte fu eletto Pelagio primo, figliuolo di padre, e madre Romani, e fu nel tempo, che Totila distrusse Roma, e che Narsete venne in Italia.

Il quale benchè si trovasse in tempi strani, e sottosopra volti, nei quali Pontefici non erano obbediti, nè avevano l'autorità che loro si conveniva, ordinò che gli eretici, che non volessero ridursi a chieder perdono, potessero esser privi dei sacri uffici, e castigati dai magistrati secolari. Si trovò anco questo Pontefice nei tempi di Giustino secondo.

Nel suo tempo fiorirono parimente alcuni singolari uomini nelle lettere umane, e divine. Fiori in Roma Cassiodoro, che fece le glose nel Salterio cattolicamente, ed eccellentemente, e scrisse la istoria Tripartita, che più volte abbiamo allegate. Fu Arato Subdiacono di Roma singolar Poeta. Vi fu anco Prisciano nobile Grammatico, come oggidì la sua opera dimostra. Vittore Vescovo Arimese nella Chiesa Affricana, il quale scrisse la istoria Ecclesiastica, di cui alcuna volta abbiamo fatto menzione: Gordiano, o Giornando Vescovo, la cui istoria ancora abbiamo allegato; Dionigio Abbate Romano molto esercitato nella Scrittura Sacra, il quale fu gran compulista, e calculatore, e compose il computo del Ciclo Pasquale e molte notabili ragioni del celebrar della Pasqua, Giustiniano Spagnuolo Vescovo di Valenza, uomo molto religioso, e dotto nelle Sacre lettere, il quale scrisse opere bellissime, ed ebbe tre fratelli Vescovi, e molto letterati. Fiori Agripio ancora Spagnuolo,

Vescovo Piacense; il quale dicono esser stato di Badaloz, dottisssimo e sottilissimo uomo, il quale scrisse sopra l'Apocalisse, e sopra i Cantici. Fiori parimente in questi tempi il santissimo padre San Benedetto, padre dei Monaci, e delle religioni nelle parti Occidentali: il quale avendo fatto una santa vita nei Monti e nelle solitudini d'Italia; come Paolo primo Romito, e Sant' Antonio fecero nell' Egitto, e San Basilio in Grecia, ed Ilarione in Soria, si venne dipoi a popolare in Casino, quaranta miglia discosto da Roma, e ridusse a regola, ed a voti la vita solitaria, e Monacale, e piacque a Dio, che ancora succedesse, e fosse la cosa in tanto accrescimento, che oggidì sono molti Monaci, o la maggior parte del suo ordine, e siccome Giovanni Tritemo Abate, diligentissimamente scrive, sono stati dell' abito, e dell' ordine di San Benedetto diciotto Sommi Pontefici, e più di dugento Cardinali, e di Abati, ed uomini chiari nelle lettere, i quali scrissero libri notabili più di quindici mila, e di Santi canonizzati più d' altrettanti; che è cosa grandissima, e maravigliosa.

Benedetto sia Dio Nostro Signore; nella cui grazia, e virtù potè una sola pianta produr tanti copiosi frutti.

Ciascuno che abbia desiderio di veder più copiosamente la istoria di questi tempi (che certo è maravigliosa, e grande) oltre a' luoghi, che abbiamo segnati di sopra, legga Procopio nel libro della guerra dei Persi, ed in quella dei Goti, che come si è detto si trova nella maggior parte delle cose ch'egli scrisse.

E dopo lui seguì Agazio questa istoria in cinque libri, e fiorì nel medesimo tempo di Giustiniano, e Giornando, che quivi finì i suoi libri della origine dei Goti, e quelli della succession dei Regni, ed anco fu testimonio di veduta, e con questo Leonardo Aretino, benchè moderno, perciocchè con grandissima diligenza, e studio scrisse in quattro libri le guerre, che i Goti fecero in Italia, e gli annali Costantinopolitani aggiunti ad Eutropio: e Paolo Diacono nella vita del medesimo Giustiniano, e nel primo e secondo dell'istoria dei Longobardi, S. Isidoro, e Beda nei suoi Imperadori, Zonara, chiamato anco Giovanni Monaco, autor Greco, ed antico, siccome scrive il Gustiniano, Sigiberto, e l'Abate Vuespergese nelle sue croniche, Matteo Palmerio nel suo libro, aggiunto ad Eusebio, Platina nelle vite dei Pontefici ora nominati, Pomponio Leto nel suo compendio della Romana istoria nella vita di questo Imperadore, il Biondo nel sesto, e settimo libro della prima Deca, e nella sua solenne istoria nella sua inclinazione dell'Impero Romano, e poscia altri moderni.

VITA

DI GIUSTINO SECONDO

SESSANTESIMO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Prese l' Impero Giustino nipote di Giustiniano, il qual fu molto dissimile dall' Aulo ne' costumi, ed anco nella diligenza e governo dell'Impero il quale lasciava amministrare a Sofia sua moglie. Ebbe guerra co' Persi, ma tosto si fornì, ed attese particolarmente alle cose d' Italia, la quale per l' Impero era governata da Narsete, perocchè Giustino si stava in Oriente attendendo a darsi sollazzo, e viversi ne' suoi vizij. Questo Narsete avendo con gran gloria fatto molte bellissime imprese, fu malamente premiato da Giustino e da Sofia sua moglie, ma l' ingiurie fattegli furono cagione di tanto male, che la povera Italia se ne sentirà

sempre dolere. Perchè chiamando Narsete Alboino re dei Longobardi in Italia, e volendovi poi riparare quando non poteva, fu cagione di grandissima rovina, perchè si impadronirono della maggior parte, e la possedettero più di dugent' anni. Nel tempo della qual guerra, Giustino si morì, vinto dal dolore delle podagre, avendo tenuto l' Impero undici anni.

Io mi sono veduto in tanta istrettezza, e difficultà per abbreviare, ed ordinar le cose avvenute nel tempo di Giustiniano, per essere elle state molte, ed illustri, che non solamente mi trovo essere alleggierito di un gran peso, e prendo allegrezza in aver loro dato fine: ma parmi anco, che tutto quello, che seguirà innanzi, sia per recarmi minor fatica. Ed ancora, che io stia a pericolo d'ingannarmi in questo, tuttavia mi rallegra sifatta speranza, con la quale, e con la grazia di Dio seguiteremo oltre. Morto adunque Giustiniano, senz'alcun contrasto ebbe l'Impero Giustino, secondo di questo nome, suo nipote, perciocchè come di sopra abbiamo detto, egli l'aveva preso per compagno, e dichiarato successore. Fu sua madre, come s'è detto, figliuola di Giustiniano, e il padre fu uomo molto nobile della provincia della Schiavonia. Fu di facile e buono ingegno, ed atto ad

ogni cosa. Ma di cattivi costumi, e tale che fu indegno dell' Impero, e riuscì molto dissimile dall'aulo. Perciocchè come scrive Paolo Diacono, divenne molto avaro, e gran Tiranno, e rubatore, e sprezzator de' poveri, e sopratutto trascurato, e negligente nelle cose della giustizia, e del governo, e lasciava di ciò tutta la cura alla Imperadrice sua moglie, chiamata Sofia, il cui senno non era a quel carico bastante nè i suoi costumi, nè la sua natura. Nel principio questa Sofia per acquistr la volontà, e la benevolenza del popolo consigliò Giustino, che pagasse del danaio dell' entrate pubbliche i debiti de' poveri, che erano impegnati, e non potevano, se non con lor danno liberarsene. Il che fece e fu cagione, che nel cominciamento del suo Impero fu ben voluto comunemente. Gli nacquero parimente guerre con Ormisda re di Persia, che essendo venuto a morte Cosroe, era succeduto nel Regno. Alla quale fu mandato un segnalato capitano chiamato Martino, e seguirono di gran fatti, e particolarmente una crudel battaglia, nella quale furono gl' Imperiali vincitori, e finalmente essi tornarono a trattar la pace e fu confermata quella, che si fece al tempo di Giustiniano. E così stettero le cose dell' Oriente in riposo, e Giustino passò la sua vita trascuratamente, ed in grandissimi vizij, ed in trastulli. E di lui non ci sono cose notabili da scrivere, se non le cose d'Italia. le quali avvennero nel modo seguente. Essendo già quattro anni, secondo alcuni, che Giustino teneva l'Impero e dodici, che Narsete aveva il governo di

tutta Italia per l' Impero, dopo le gran vittorie, che in lei ebbe da' Goti, con sincerità e prudenza, alcuni rei uomini invidiosi del suo grande onore, e della sua dignità, e delle molte ricchezze, che egli aveva acquistato nelle guerre passate, scrissero a Giustino di gran mali di Narsete, e perchè nella corte di Giustino, come nelle più delle corti suole avvenire, non mancavano di quegli, che li portavano la medesima invidia, furono favoriti di avere udienza, di qualità, che Giustino per poco sapere, e l' Imperadrice Sofia per la sua leggerezza, furono persuasi, ch'era il vero quello che gli era riferito. E senza aver rispetto, nè considerazione di pericoli, ed alle fatiche, con le quali Narsete aveva conquistato ai Italia, determinarono di levargli il governo, e mandargli nuovo successore, che fu una delle grandi ingiurie che si facesse giammai. Onde volle Dio, che tale ingratitudine fosse castigata. E non si contentò Sofia di abbatter Narsete con privarlo dell'amministrazione, ma ancora lo vituperò con parole, dicendo che ella voleva far che ei filasse lana in Costantinopoli fra le sue damigelle, e tosto fu mandato in suo scambio un' uomo dei primieri, chiamato Longino. Il che inteso da Narsete non potè il suo gran cuore sofferire un tal vitupero senza grandissimo sdegno. Onde sdegnandosi non meno per le parole di Sofia, che per il fatto, scrivono che egli ebbe a dire, che poi che ella aveva pensato di volerlo mandare a filare, ei le prometteva, che esso ordirebbe una tal tela, che ella non la potrebbe disfare, il che mandò

ad effetto molto bene, come si dirà innanzi. Avendo egli inteso, che Longino era arrivato in Italia nella città di Ravenna, non osò ire a Costantinopoli, ma si ridusse di Roma, dove e'dimorava in Napoli, nella qual era così ben veduto, ed amato, che si riputava di essere in lei sicuro. E d'indi come vituperato, e posto in disperazione, si mise a sollecitar con molte lettere i Longobardi, ed Alboino re loro, che era suo amico, il quale a quel tempo si stava e dimorava in Ungheria, esortandolo con gran sentimento, che ei venisse in Italia, e si impadronisse di lei, che egli g'li darebbe favore, e lo informerebbe di quello che avesse a fare intorno a questo. Ed essi dipoi, come dicemmo, accettarono i suoi inviti. Questi Longobardi, come alcuni dicono, furono così detti, perchè portavano lunga la barba. L'origine, e il nascimento loro, secondo che Paolo Orosio scrive nella sua istoria, fu da un'isola del mar di Alemagna, chiamata Scandinavia. Di donde essendo molti, e parendogli angusta la terra come molte nazioni settentrionali avevano fatto, con due capitani chiamati Aione, e Terme, uscirono per cercar luoghi di abitare, o per pace, o per guerra. E morti questi, elessero re uno, chiamato Egelmondo: e dipoi presero altri re, ed ebbero diverse guerre in diversi tempi, e successi con i goti, con i Vandali, ed altre genti, insino, che passati molti anni, si impadronirono dell'Ungheria, di donde Alboino re loro, mandò genti come dicemmo, in soccorso di Narsete contro i goti.

Da che nacque l'occasione, ch'egli lo chiamò in

Italia, perchè se ne facesse Signore, ed egli deliberò di andarvi, sì per le profferte di Narsete come per la informazione che aveva della fertilità del terreno, e sì per la fama comune per particolar relazion di coloro, ch' egli aveva mandato a' servigi di Narsete. Mentre adunque, ch' egli raunava genti, e faceva gli apparecchi, che per così grande impresa erano mestiero. Longino nuovo governatore e capitano d' Italia, prese in lei nuova forma, e maniera di amministrazione, la quale dipoi si continuò gran tempo. E questo fu ch' essendo egli venuto in Italia, prese nome e titolo di Esarco, che s' interpretava generale, o supremo governatore. E fermatosi in Ravenna, senza curarsi di veder Roma, in tutte le città d' Italia pose un governator chiamato Duca, da che stimo che cominciasse il titolo, e la dignità dei Duchi. In tal guisa ciascun governava una città, e non come per addietro, che ogni Provincia aveva il suo capitano, e governatore degli uomini più stimati, e di grande autorità. Solamente in Roma fu posto per maggior vantaggio un governatore chiamato Preside ovvero presidente. E così fu perduta del tutto l' autorità del Senato, e la dignità dei Consoli, che mai più non fu nella forma antica, essendo che Narsete, e Basilio suo compagno furono gli ultimi.

Trovandosi adunque il governo d' Italia nel divisato modo, e già il re Alboino in procinto di venire in Italia, avvenne che essendo Pontefice Papa Giovanni III. di volontà di tutto il popolo di lei, che infinitamente amava Narsete, egli n' andò a Napoli,

dove esso stava, e confortandolo a gire in Roma, lo condusse seco, e vi fu ricevuto con grande amore, ed allegrezza, e con pensiero di difenderlo quivi, e tenerlo seco: laonde Narsete si pentì di aver chiamato Alboino, e tornò a scrivergli, che non prendesse cura di venirvi, ponendogli innanzi di molte difficoltà. Ma perchè Albonio aveva già determinata l'andata, e conosceva la poca forza, che in Italia si trovava, aggiunto a questo il nuovo governo di Longino, e la piccola cura, e la trascuratezza di Giustino, non volle dargli fede, anzi apprestò con più efficacia il cammino, innanzi al quale Narsete si morì in Roma, dove lasciò un tesoro nascoso, che dipoi fu trovato, e il suo corpo fu portato a Costantinopoli, e morì medesimamente nell'istesso tempo Papa Giovanni, che di Napoli l'aveva condotto.

Partendo dipoi il re Albonio di Ungheria con un grande esercito dei suoi Longobardi, e con buona quantità di Sassoni, e di altra gente, che procurò di avere, e si congiunsero con lui per cupidigia di abitare in Italia, i quali potevano, esser fra tutti dugento mila uomini con le lor mogli, e figliuoli, e col bestiame, e con le facultà, che poterono portare, non volle che rimanesse abbandonata l'Ungheria, anzi lasciò in guardia degli Unni, e la raccomandò loro, i quali in quel paese erano rimasi, ed erano le reliquie del grande esercito del fiero re Attila, di cui sopra abbiamo raccontato, i quali come a' Longobardi le cose in Italia succedettero bene, rimasero con l'Ungheria, e per quegli, ella tiene il nome;

chiamandosi Ungheria, ove prima era detta Pannonia, siccome dicono alcuni, quantunque altri tengono quello, che abbiamo detto di sopra, che certe genti chiamate Unghere vennero in lei dal mare Elaido di Lamagna, e insiemementente con gli Unni abitarono nella Pannonia, e di ambedue le genti si fece l'Ungheria. Come ciò sia ella insino oggidì si chiama Ungheria, e fu posseduta dai successori degli Unni, difendendola animosamente, e mercè dei nostri peccati, Soliman re dei Turchi se ne impadronì della maggior parte. Passando adunque Alboino in Italia, venne con le sue genti alla parte, che ora è chiamata Friuli, dove cominciò a insignorirsi di molte Città, usando in lei non poche crudeltà, e ne avrebbe usato di maggiori, se non veniva placato dalle preghiere di due Santi Prelati, Paolo Patriarca di Aquilegia, e Felice Vescovo di Trevigi. Volendo dipoi Alboino entrar per l'Italia, e lasciar con buona custodia quello che aveva acquistato, lasciò quivi per Capitano, che guardasse quei luoghi, ed i passi, un valoroso uomo, e suo nipote, chiamato Sisulfo, e seguitò il cammino, e permise Dio, che trovasse allora in Italia poco contrasto perchè v'era una fame e pestilenza grande. Laonde Longino Capitano, ed Esarco non potè fare esercito bastante da combatter con Alboino, anzi si ritenne in Ravenna, dove fece raunar tutta la maggiore, e miglior parte, ch'esso potè, e determinò di sostener la guerra con fortificar le terre, e metter in quelle buone compagnie di genti. Il che principalmente fece nella Città Cesarea,

che a quel tempo era molto nobile, presso la città di Ravenna, e quivi raccolse il migliore, numero dei soldati, che fu possibile e fortificò Patavia, e vi mise il presidio, la quale oggi è detta Padova, ed è signoreggiata dalla repubblica di Venegia. Così lasciollo in Cremona in Pantova, ed in altre città più forti con pensiero, che tenendosi quelle terre, Alboino non verrebbe avanti, o passando riceverebbe da quelle di gran danno, assaltandolo da più parti. Il che non sarebbe stato cattivo avviso se in quelle città vi fosse stato alcuno esercito, che avesse potuto danneggiar le genti di Alboino. Ma Longino non ebbe nè animo nè forza da far questo. Onde ad Alboino parendo impresa lunga il combatter quelle terre, prese altro cammino, allontanandosi da loro, per non esser astretto dalla necessità a fermarvisi sotto, ed assaliò Vicenza, e Verona dove non v'era presidio, le quali insieme con altre gli si diedero senza resistenza. Di donde passando Adda, andò alla volta di Milano, i cui cittadini indotti dalle persuasioni di Onorato Vescovo gli diedero la città, per non esser saccheggiati, e tagliati a pezzi. Dopo la quale fecero l'istesso altri luoghi, perciochè la fame era tanta, e così generale, che senza veruna forza gli si rendevano le terre per non esser bastanti a difendersi, eccetto quei luoghi, che erano guerniti da Longino, fra i quali da quel lato era Pavia, e Bussello oggi chiamato Vercelli, che dal medesimo Longino erano state fornite a bastanza di tutto quello che era necessario. Ed Alboino determinò di asse-

sediarle, essendo oggimai sei mesi, ch'egli era in Italia, e mise l'assedio a Pavia. Ma si difese ella così bene, che durò l'assedio tre anni. Al principio del qual tempo veggendo, che la cosa andava alla lunga, rimanendovi egli con la parte dell'esercito, che gli parve bastante, mandò il rimanente con suoi capitani a guerreggiar nelle altre parti d'Italia, e conquistarla. A' quali succedette il tutto a volo, e si impadronirono di molte terre, città e castelli d'Italia. Onde il Presidente o capitano che si stava in Roma temendo di esservi assediato, mandò a chieder soccorso a Giustino, e parimente vettovaglie, perchè in Roma v'era grandissima carestia. Il quale mandò a cavar di Affrica una gran quantità di grano con alcune genti, e lo fece portare a Roma, con che la città fu proveduta, ed i Longobardi per allora non andarono a lei, nè meno ebbero ardimento di assaltar Ravenna, nè le città a lei vicine, per trovarsi elleno fortificate da Longino. Ma si fecero altrove Signori di una gran parte d'Italia, tanto che da Bologna a Milano, ritrovarono poche fortezze, che non s'impadronissero di quelle nello spazio di tre anni, che andarono facendo la guerra, e così possedettero dipoi tutta questa provincia più di dugento anni con diversi avvenimenti, come più oltre toccheremo, e da loro fu chiamata Lombardia; e chiamasi oggi parimente. Nel capo di questo tempo potè Alboino aver Pavia, e veggendosi oggimai potente andò alla volta di Verona, avendovi fatto venir la regina Rosimunda sua moglie, i suoi tesori, e tutte le cose più

care. E quivi ponendo la sua corte e dandosi a feste, e piaceri fu ucciso a tradimento, e di ordine, e consentimento di Rosimunda, di cui egli aveva ucciso il padre, ed in un convito le aveva dato bere nella sua testa. E per questo ella meritamente, gli ordì la morte.

Morto in tal guisa Alboino, dopo gran zuffe, e battaglie, i Longobardi elessero per re un grande uomo di sangue e di valore, infra di loro chiamato Clesi, o Cleve, il quale riuscì crudelissimo, e rinnovando la guerra, fece di gran crudeltà nelle città che erano a divozione dell'Impero nella provincia di Venezia. Onde in questi giorni la Città di Vinegia che dal tempo di Attila in poi si era cominciata ad abitare, crebbe oltre modo di genti, le quali per iscampar la crudeltà dei Longobardi, si ricoveravano in quelle Isole, ed avendo già forze da difendersi, cominciò la città a tener nome, e riputazione, e così ella si è mantenuta, ed è ita crescendo per molto tempo, in guisachè oggidì è una delle più illustri città del mondo. In questi medesimi giorni Giustino Imperadore, il quale stava in Castantinopoli spensierato e vizioso, fu tormentato dalle podagre con siffatta passione, che uscì di vita. Innanzi alcuni giorni della sua morte a volontà di Sofia sua moglie, per cui si reggeva, perciocchè egli non aveva alcun figliuolo, fece Cesare un eccellente uomo, chiamato Tiberio, ed avendolo molto esortato, ch' egli volesse esser obbediente a Sofia, dopo l'aver tenuto l'Impero undici anni, si morì l'anno cinquecento settanta nove, e secondo altri cinquecento settanta sei.

Al principio dell' Impero di Giustino morì Papa Pelagio, di cui abbiamo fatto menzione nella vita di Giustiniano, e fu eletto in suo luogo Papa Giovanni III. di questo nome il quale, come io dissi, indusse Narsete a uscir di Napoli, e gir seco a Roma, e fu Pontefice molto buono. Nel suo tempo si convertirono alla fede di Gesù Cristo gl' Armeni nell' Asia; e così era a quei tempi Cristo adorato, e creduto nella maggior parte del mondo. Visse questo Pontefice tutto il tempo, che Giustino imperò; e fu anco nel tempo di Tiberio suo successore, e tenne la sede undici anni.

Fiorì nel costui tempo Fortunato Vescovo di Patavia in Francia, dottissimo uomo in lettere divine ed umane. Scrisse in verso, ed in prosa di bellissimi libri. Così vi ebbe altri uomini segnalati, benchè non fosseso di tanto nome.

Gli autori sono tutti quegli, che si sono nomati nel fine della vita di Giustiniano, eccetto Procopio, e Giordano, ed Agazio, e l' Aretino, e particolarmente Paolo Diacono nella istoria dei Longobardi.

VITA

DI TIBERIO SECONDO

Sessantesimo-Primo Imperadore Romano

Tali erano i costumi di Giustino, che da niuno fu pianta la sua morte, se non da Sofia sua moglie, perciocchè per la dappocagine del marito ella era quella, che teneva la briglia del governo in mano, e comandava qualunqne cosa, e così avvisò di rimaner nel medesimo luogo, avendo proposto di prender per marito Tiberio, il quale subito dopo la morte di Giustino fu creato, e córonato Imperadore, il quale essendo uomo virtuoso, giusto, mansueto, pietoso, e limosinario, e dotato delle altre virtù, che convengono a buon Cristiano ed Imperadore, non volle accettar per moglie Sofia, i cui costumi a questo

erano del tutto contrari, con la quale siccome scrivono alcuni, insino in vita di Giustino aveva avuto discordie, perchè egli dopo che fu Cesare, distribuiva gran tesori dell'Impero a' poveri, e dipoi la sua incoronazione fece nominar per Imperadrice una gran donna chiamata Anastagia, con cui segretamente aveva fatto le nozze. Il perchè nella medesima festa trattò Sofia, ch' egli fosse ammazzato', con deliberazione di fare Imperadore Giustiniano, ch'era un'altro nipote di Giustino. Ma piacque a Dio di [scampare il buon Tiberio da questo trattato, e da altri fattigli dalla medesima Sofia. Fecesi la sua coronazione con gran festa, ed essendo discoverta la malvagità di Sofia, a Tiberio, chiedendogli ella misericordia, perdonò a lei, ed a Giustiniano. Ma non tardarono molti giorni, che ella tornò a tentare il medesimo in un palagio da diporto, nel quale Tiberio per cagion di ricreazione si era ritirato. Laonde Tiberio la fece prendere, e privar di tutte le sue ricchezze. Ma per esser benigno, le donò la vita e la mantenne e fece servire, e trattar con molto onore, levandole però tutti i suoi servitori, e ponendole egli altri di sua mano. Perdonò anco da capo a Giustiniano, sapendo che egli era stato sospinto, ed indotto da lei il quale dipoi fu molto amato da Tiberio, ed egli lo servì lealmente, come racconta Paolo Diacono.

Queste furono le cose private, e domestiche, che a Tiberio principalmente avvennero. Intorno al governo universale dell' Impero conservò sempre una gran giustizia, ed imperò con infinito valore. Gli

diede obbedienza l'Affrica, e tutte le altre provincie, perciocchè in Europa in Asia teneva l'Impero pacificamente. Miselo in cura, ed in affanno la guerra d'Italia con i Longobardi, e quella dell'Oriente con i Persi. Nella Persia ebbe felice successo, e di questa primieramente ragioneromo con la nostra brevità. Subito adunque, che egli ebbe l'Impero mandò Ambasciatori al re Ormisda, per confermare con lui le sue paci nella guisa, che i suoi precessori le tenevano, ed Ormisda veggendosi ricco, e potente, non solamente non volle accettar, nè conservar le paci, ma cominciò a guerreggiare e ad entrar nelle terre dell'Impero. Onde Tiberio mandò contro lui un molto potente esercito, e per allora non vennero a battaglia, perchè ebbe tregua per certo tempo, la quale essendo passata, si cominciò una crudelissima guerra e principalmente nella provincia di Armenia nella quale il Capitano, e l'esercito romano attaccò il fatto di arme con Ormisda, e fu asprissimo e molto lungo, ma nondimeno i romani furono vincitori, ed Ormisda si salvò fuggendo, e si fece la maggiore, e più ricca preda, che i romani mai avessero fatta dei Persi, la quale fu conceduta a' soldati, eccetto l'oro, e l'argento del tesoro, e del servigio del re, il quale dice Paolo Diacono, che fu portato a Tiberio in Costantinopoli sopra venti Elefanti, che non avevano altro carico, con gran numero di prigioni, i quali dall'Imperadore furono riccamente vestiti, e rimessi in libertà, e mandati al paese loro. Frattanto l'esercito Imperiale entrò nelle terre dei Persi, e facendovi di

grandi abbrucciamenti, e danni ritornò vittorioso. D'indi a pochi giorni fece Ormisda da capo un buon' esercito, mandandovi per generale un prode uomo, perciocchè per ragion della passata rotta aveano i Persi fatta una legge, che il re loro non si potesse trovar nelle guerre, e così tornò a rinnovar la guerra contro l'Impero per ammendar l'avuta vergogna. Contro il quale mandò ancor l'Imperadore un valente, e saggio Conte, che era stato da Giustino chiamato Maurizio, che fu dipoi Imperadore, il quale con la medesima fortuna procurò la battaglia con i Persi, e poste insieme infinite genti da ambedue le parti combatterono gran parte del giorno insino a tanto, che dopo l'esser morti dell'uno, e dell'altro esercito gran migliaia di uomini, la vittoria si mostrò per Maurizio, e ricoverò alcuni luoghi, e ne guadagnò altri nuovi dei Persi in guisachè Ormisda fu costretto a far con l'Imperadore certa forma di pace e di tregua, come gli venne pattuito, e Maurizio tornò vittorioso a Costantinopoli, ove Tiberio lo ricevette solennemente, ed in guiderdone di così illustri vittorie, gli diede per moglie la figliuola.

Mentre che queste cose seguivano in tal modo nell'Oriente, quelle d'Italia non succedettero così prospere, perchè Clefi, il nuovo re dei Longobardi, che dicemmo, fece crudel guerra nelle città e terre, che seguivano il nome dell'Impero, e gli successe tutto secondo il suo volere in guisa, che ne acquistò molte, e volendo alquanto riposarsi, mandò i suoi capitani, e le genti alla volta di Roma dove

guadagnarono le città di quel contorno, e la medesima Roma fu da loro assediata, e vi si vide in gran pericolo di esser presa. Ed affermano gli istorici che se Clefi avesse avuto più lunga vita, di Roma e di Ravenna, che erano i due occhi d'Italia, si avrebbe fatto in breve signore. Ma i suoi disegni furono tronchi dalla morte, come quegli di altri re, e capitani, così grandi, e maggiori di lui, la qual morte gli fu data a tradimento da' suoi, dopo la quale non volsero i Longobardi avere, nè elegger re, anzi si levarono trenta uomini dei principali, o per dir meglio, trenta tiranni, e si impadronirono di trenta popoli d'Italia, i migliori che vi erano, e ciascuno reggeva il suo con quel tenitorio, e ciascuno per se stesso guerreggiava, aiutandosi alcuna volta l'un l'altro contro l'Impero. E perchè l'Imperadore Tiberio era occupato in provvedere alla guerra raccontata, che con i Persi aveva, e non faceva per le cose d'Italia quei provvedimenti, che convenivano, ebbero, agio questi capitani Longobardi di estender molto più le forze loro acquistando molte altre città insino a giunger sopra Roma, e Napoli. Nella qual guerra usarono crudeltà, forze e rapine non più vedute, di manierachè della parte di Roma solamente verso Levante rimase alla obbedienza dell'Impero questa volta quel tratto, che ora è il Regno di Napoli, e la città di Roma con alcune terre del suo contorno. Così parimente la città di Napoli venne in poter dei Longobardi, ancorachè non sappiamo, se questa volta o dappoi. Teneva parimente l'Impero

Ravenna, ed alcune fortezze a lei vicine, le quali con l'ingegno, e presidio di Longino si erano difese. Era ancora a servigio dell'istesso Impero da una banda e dall'altra del Pò, Como, Cremona, Mantova Padova Parma Bologna Brisselle, che secondo che alcuni stimano, allora era città di gran momento, ed alcuni altri luoghi, che ancorachè non fossero uniti per lor propria forza, e di coloro che gli possedevano, si erano difesi, e conservati. Tutto il rimanente si trovava allora dei Longobardi. E così dall'una, e dall'altra parte la guerra si fece crudelissimamente, perciocchè, non avendo ancora questi Longobardi, come barbari ricevuta bene la fede di Cristo, rubavano senza alcuna differenza le cose sacre, e le profane. A che oltre quello che si è detto sopra diede luogo che a questo tempo infermò Tiberio così gravemente, che non poteva attender alla amministrazione dell'Impero, e durò la infermità tanto che egli si morì. Onde i Romani veggendosi stretti da' Longobardi, mossero alcuni trattati di pace, e fecesi tra lor tregua per certo tempo, la qual tregua concedettero i Longobardi per questa cagione, che i re di Francia (che allora regnavano tre fratelli) avevano mandato un grande esercito contro di loro ed era già entrato nella Lombardia, displacendo loro, che eglino si facessero tanto potenti. La concessero anco, perchè i Sassoni, che insino allora gli avevano aiutati, si erano partiti. Ora essendo Tiberio in Costantinopoli oppresso, come si è detto dalla malattia come buon Imperadore volendo provvedere allo av-

venire, come aveva fatto al presente, nomò per Cesare, suo successore Maurizio suo genero. E dopo lasciando tutto l' Impero, che egli aveva ereditato intero, e pacifico, eccetto le cose d' Italia essendo sette anni, che egli imperava, benchè alcuni dicono meno, morì gli anni del Signore cinquecento ottanta cinque, e secondo altri cinquecento ottantanove. Fu molto doluta, e molto pianta la sua morte per tutti gli stati, per essere egli stato liberale, e magnifico con tutti, e per le gran virtù, e bontà sue.

Nel principio dell' Impero di questo Imperadore morì Papa Giovanni, di cui dicemmo nel fine della vita di Giustino suo precessore, e vacò la Sedia il tempo di sette mesi ed alquanti giorni: e fu eletto in suo luogo Benedetto primo, cittadino Romano di cui per le calamità, e guerre d' Italia, perchè la maggior parte del suo tempo stette in Roma assediato, non si scrive cosa che sia notabile, che egli in lei si facesse. Tenne la sedia poco più di quattro anni, e stette ella vacante quasi un' altro anno per i medesimi travagli. Fu eletto Pelagio secondo, cittadino ancora egli romano nel tempo di Maurizio, come diremo, ed è diversità fra gli Autori, quando egli fosse eletto. Nondimeno sappiamo che San Grogorio fu da lui mandato a Maurizio per iscusarlo di aver ricevuto il Papato senza che la sua elezion fosse stata confermata dall' Imperadore, che alcuni dicono esser Tiberio, altri il medesimo Maurizio, come a dietro si faceva.

In questo tempo fiorì nella Spagna il Santo Dot-

tore e prelato Leandro Arcivescovo di Sinigaglia. Fu come dicono, di Cartagine, molto dotto nelle lettere divine ed umane, uomo di santissima vita, e zelosissimo della Santa fede Cattolica, per le cui dispute e persuasioni si partì dipoi dalla setta Arriana Riacardo Re di Spagna; ed oltre a lui, tutte le genti dei goti, quelle, che in quell' errore erano state involte. Fiorì ancora, ed era per dottrina, e santità illustre il nome di San Gregorio, uno dei quattro dottori della Chiesa. E scrisse in questo tempo il nobil libro delle morali sopra Giob: e dedicollo al Vescovo Leandro sopradetto.

Gli Autori di questa vita poco dianzi furono nominati.

VITA

DI MAURIZIO

Solo di questo Nome

SESSANTESIMO SECONDO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Pervenuto lo imperio a Maurizio genero di Tiberio, ei si mostrò di natura molto viziosa, e particolarmente peccava nell' avarizia, benchè nelle cose della guerra fosse molto savio ed accorto. Mandò Capitani, e gente in Italia, contra i Longobardi, e secondo la dimanda di Papa Pelagio, co' quali essendosi guerreggiato gran tempo: finalmente si fece tregua. Ruppe poi Maurizio la guerra co' Persi la quale ebbe questo fine, che dopo molte rotte segnalate date, e ricevute dall' una parte, e l' altra, il nuovo Re dei Persi per cacciare un Tiranno,

che gli si era levato contra, diventò amico allo Imperadore di Costantinopoli. Dopo la qual pace voltatisi alle cose dell' Occidente, le maneggiò con assai buona fortuna per la virtù dei suoi Esarchi, che ei mandava in Italia, anchorchè in questi tempi avvenissero molti flagelli da Dio, come furono inondazioni d' acque, carestie, pestilenze, le quali piu nacquero a Roma, che a nessuno altro paese, oltre a quali mali le venne l'assedio dei Longobardi, e Maurizio per portar odio a s. Gregorio successor di Pelagio , che v'era dentro, sommo Pontefice, non le volse mai dar soccorso, anzi per sbassare il papa, desiderava che si perdesse l'Italia, di che Dio lo punì severamente, però che levandosegli contro i suoi propri soldati fecero Imperadore un Colonnello privato detto Foca, il quale venendo verso Costantinopoli con l'esercito, fece fuggire Maurizio , che non aveva potuto metter insieme tanta gente, che si potesse difendere, ma essendo preso dai soldati del nuovo Tiranno, fu condotto in Costantinopoli, dove avendo prima veduti morire per man del boia i figliuoli , e la moglie, gli fu tagliata la testa , la qual morte ei sostenne con molta grandezza d'animo avendo regnato venti anni.

Ebbe Maurizio dopo la morte di Tiberio suo suocero lo Impero pacificamente, il quale non lo pareggiò nella virtù, perchè fu vizioso, ed avaro, ancorchè nelle cose dell'arme fu molto provvido, e diligente. E siccome egli fu savio, e valente nelle cose della guerra così elesse singolari capitani, essendo che nel suo tempo ne nacquero di molte grandi, e perigliose, delle quali per essere elle avvenute in diverse province, gran parte concorsero in un medesimo tempo: laonde per raccontar quello che in brevità vo raccogliendo, è mestiero, che io le scriva separatamente. Il che debbo fare con quell'ordine, che lo potrò maggiore, acciocchè nel fine d'ogni cosa abbiamo ragionato, perchè si abbia contezza di tutto.

Cominciando adunque dalle cose d'Italia, dico che le tregue fatte con i Longobardi, non furono da loro osservate interamente, anzi d'una città ad una altra, ogni giorno ne seguivano prede, e rubamenti, e qualche pugna. Onde trovandosi Longino con poche forze e temendo molto i Romani di essere assediati, Pelagio Pontefice scrisse in Roma una lettera a Costantinopoli, e vi mandò S. Gregorio, informandolo dello stato delle cose d'Italia, e del pericolo, e gran necessità, in che ella si trovava, dandogli special carico, che vedesse d'ottener dallo Imperadore nuovo soc-

corso, e soldati per la guerra dei Longobardi. La qual cosa il santo uomo procurò con tanta efficacia, che lo Imperador Maurizio, benchè fosse occupato nella guerra di Persia, di cui diremo più avanti, provvide di novello Esarco, e governatore d'Italia, e questo fu un buon capitano, e saggio uomo, chiamato Smeraldo, con buona quantità di gente, ed impose a Longino, che esso ritornasse. Andò adunque Smeraldo per la via di mare a Ravenna, e con lui S. Gregorio. La sua venuta per la buona fama che era di lui, diede grande allegrezza, e forza agl'Imperiali in Italia, ed egli subito ordinò le cose della guerra. E perchè vicino a Ravenna un valoroso capitano dei Longobardi, chiamato Feroaldo, teneva una città, chiamata Classi, e d'indi aveva fatto, e faceva crudel guerra a quei di Ravenna, determinò primieramente di procurare ogni modo, e via per cacciar costui. Onde mandò a imporre a Dottrula capitano imperiale, il qual possedeva la città di Bruselle, che lasciando il presidio nella città, venisse con le sue genti a trovarlo, il quale facendo fare, e metter insieme alcune barche, deliberò di tenere il suo viaggio per il Pò per maggior sicurezza, affinchè arrivato ad Aspentico, che è alla bocca del fiume, potesse navigar per il mare insino a Ravenna. Ma Feroaldo ebbe di questo avviso, e con le maggior genti, che ei potè, somigliantemente con barche gli venne a impedire la venuta per il fiume, dove vennero alla zuffa. E perchè Dottrula fu aiutato con le genti che gli vennero di Ravenna, Feroaldo fu vinto, e si fuggì per mare insino a Classi, la qual cit-

tà fra tanto da Smeraldo era stata assediata, e combattuta, ed istava per rendersi quando vi giunse Feroaldo il quale veggendosi giunto a tempo, cominciò ad animare, ed ingagliardire i suoi confortandogli alla difesa.

Ma posciachè essi conobbero che egli si veniva con i nimici fuggendo, deliberarono di darsi, e così fecero. E Smeraldo entrò nella città, dove furono tagliati a pezzi tutti i Longobardi, i quali stavano dentro, e il lor capitano Feroaldo, per vendetta di somiglianti crudeltà che essi avevano fatto. E fu tanto riputata questa vittoria di Smeraldo. che rinforzandosi quelli della sua parte, e temendo i nemici, ricoverò alcune città, e luoghi, la maggior parte delle quali gli si diedero di volontà. La qual cosa considerando i capitani dei Longobardi, che dopo la morte di Clesi stavano a guisa di Tiranni, e non avevano voluto far re, si deliberarono pure di crearne uno, a cui tutti obbedissero, il quale gli conservasse, perciocchè stimavano, che stando in quel modo diversi, sarebbono distrutti, come già si era cominciato, ed andava procedendo. Ponendo dunque ad effetto questa deliberazione, elessero un figliuolo del re Clesi, chiamato Antari, giovane di grand'animo, e che già si aveva fatto nome nella guerra più che alcuno di altra nazione, e così teneva gran grido fra i nemici. Fece gran mutamento nelle cose il nome del re, e così valente, come era Antari, col quale tutti i capitani compartirono i loro tesori, dandogli la metà di quello, che ciascun possedeva per la guerra, e nuovo stato. La prima guerra,

che egli prese, fu di andare ad assaliare Briselle, e Dottrula suo capitano, sì per il fresco vitupero, che egli aveva lor fatto, come, perchè quella città era molto importante a quel tempo, onde assediatala, si per il fiume del Pò con barche, come per via di terra con molte genti, che seco si unirono, la combattè in guisachè, benchè Dottrula fece tutto quello che era possibile, essendo oggimai senza speranza di potersi difendere, venne a partito, e gliela diede e sen venne per il fiume a Ravenna. Il re Antari fece nella città gran strazi, distruggendo la miglior parte, e ruinando le mura a terra, onde mai più ella non si rifece nello stato di prima.

Avuta Antari questa vittoria propose di muoversi contro Francilione, che teneva la città di Como ed altre fortezze nel lago di Como, e l'aveva difesa gagliardissimamente lo spazio di diciassette anni. Nondimeno in questo tempo furono mossi alcuni partiti di pace, o di tregua, e ciascuna delle parti procurava di averla; Smeraldo perchè temeva quel re, che era giovine, e valente, non gli pareva di aver forza per potersi difendere: ed il re, perchè siccome era nuovo nella signoria, non si teneva ancora in quella molto fermo, e sicuro. Onde per meglio insignorirsi, giudicò buona la pace, e per soggiogare alcuni, a' quali non era molto piaciuta la sua elezione. Le quali tutte cose furono cagioni, che si facesse la tregua per alcun tempo; venga, che i Longobardi non la conservarono mai fedelmente. Per allora rimase tutta la Italia in qualche riposo: e Smeraldo mandò a Roma per Pre-

feito di lei, un cavaliere patricio Costantinopolitano chiamato Germano, con cui vi andò il beato S. Gregorio, e furono ricevuti con gran festa; perciocchè Gregorio per i suoi santissimi costumi, ed innocente vita, era amato ed onorato da tutti in guisa, che con la sua venuta e con la buona speranza che del nuovo Esarco tutti conceputa avevano, si avvisavano di essere a segno di racquistar tutto quello che i Longobardi avevano usurpato, e frattanto di dover godere della fatta pace in quiete e prosperità. Ma ciò nov avvenne, perciocchè mandò Dio altre persecuzioni, che si diranno. Onde lasceremo ora l'Italia in questa tregua, e conteremo con brevità la guerra che fece Maurizio per opera de' suoi capitani nell'Oriente contra i persi, che per numero della gente, e per la qualità delle battaglie, fu maggiore di quella d' Italia. Perciocchè ella si faceva fra i più potenti principi, che allora avesse il mondo; il re di Persia, e l' impero romano.

Mandò adunque Maurizio il suo esercito, e per generale di quello un singolare uomo, chiamato Filippico, a cui aveva maritata una sua sorella. Contra il quale essendo venuto il re Ormisda, ingrossò il suo esercito, e ne fece capitano un valente uomo detto Cardariga. Contra di cui dopo alcune zuffe, e segnalati incontri e battaglie minori, vennero a giornata con tutto il loro potere, la qual durò più che dieci ore; combattendo l' un l' altro, senza che si potesse conoscere alcun vantaggio. Ma alfine Filippico, e le sue genti ebbero la vittoria, e tagliarono a pezzi

grandissimo numero dei persi, e di loro ebbero duemila prigioni vivi; i quali subito furono mandati a Costantinopoli all'Imperadore, e il rimanente si fuggì, e con i fuggitivi si salvò Cardariga lor capitano.

Avuta Filippico questa così nobile vittoria, passò avanti col suo esercito e mandò un buon capitano chiamato Eraclio con alcuna gente scelta, che penetrasse più a dentro che fosse possibile, che egli poi lo seguirebbe. Cardariga benchè fosse vinto non perdè l'animo, nè rimase di usar diligenza da buon capitano, anzi raccogliendo tutte quelle genti che potè, fingendo di tornare a fare un grande esercito, con la poca gente che teneva, cavalcando per alcune montagne in una notte molto oscura, diede nella retroguardia di Filippico, e fu tanto lo spavento, che Filippico, come non fosse stato egli il vincitore, fuggì vergognosamente tutta la notte con non poca perdita e danno de' suoi, tanto che i Persi credettero che la fuga fosse finta, veggendo quanto pochi essi erano non osarono seguir l'acquisto, insino che il giorno levò la paura agli uni, e agli altri mostrò la perdita che avevano fatta. Eraclio che Filippico aveva mandato innanzi, fece con migliore avvedimento e diligenza la sua impresa, perchè passando il fiume Tigri con la fama della vittoria, prese alcune città; e fece di gran danni, e si ritornò alla volta di Filippico molto ricco di prede e di vittorie.

Dopo questo riunendosi l'esercito romano, l'imperadore fece intendere a Filippico, che lasciando l'esercito ad Eraclio si riducesse a Costantinopoli. Fi-

lippico obbedì al suo comandamento; e fu mandato in suo luogo un capitano molto destro, e valente, chiamato Prisco, il quale pervenuto all'esercito, si dimostrò tanto altiero, e presontuoso con i capitani, ed i soldati, che eglino si ammutinarono contro di lui; e fu così da tutti maltrattato, che si salvò fuggendo con alcune sassate, e colpi ricevuti, onde fu vicino alla morte. Ed elessero in suo iscambio per capitano, Germano, che era persona di valore nell'esercito contro la volontà del medesimo. Ma trovossi in questo tempo Maurizio in tanta oppressione della guerra, che egli aveva con Caiano, con gli Avari, e con gli Schiavoni nella Schiavonia, e nella Misia, ed in altre provincie, delle quali racconteremo dipoi, che non potendo spedir la guerra dei Persi, prese per consiglio di rimandarvi Filippico, e chiamar Prisco. Ed oltre Filippico vi mandò un' altro stimato capitano chiamato Aristobolo, imponendogli, che placasse la ribellione, e tirannia dell' esercito con preghi e doni, o per altra miglior via che potesse, il quale così fece, e così tornò Filippico al suo carico, e si volse a guerreggiar contra Maruga, nuovo capitano generale del re di Persia, il quale venne contra di lui con maggiori eserciti che di prima. Il che dimostra la grandissima ricchezza, e il grandissimo potere di quel re di Persia : posciachè essendo tante volte vinti, ritornavano così potenti, e semprechè chiedevano la pace, era lor conceduta dall' Impero, e nel fine si contentavano gl' Imperadori di difendere i lor fini : e ciò riputavano a gran cosa.

Si fecero adunque questi due capitani con gli eserciti loro, tanto vicini, che ambe le parti ricercarono la battaglia, e l'ebbero tale, che fu la più crudele del mondo. Nella quale gli uni e gli altri combatterono la maggior parte del giorno, e furono vinti i Persi, non perchè sbandassero, o fuggissero, ma furono quasi tutti tagliati a pezzi. E ne'commentari Costantinopolitani trovo scritto, che ne furono fatti prigioni tre mila, e solo duemila fuggendo si salvarono; tutti gli altri morirono combattendo, e fra quegli Maruga lor capitano, in guisachè il campo rimase agli Imperiali. Ora dopo un'anno il re Ormisda fece fare un grande esercito, ma confidandosi nelle passate vittorie, non dubitò punto d'incontrarlo Filippico, ed i Romani con gran danno, e perdita loro. Di che l'Imperadore prese gran noia, e provvidde un nuovo capitano per l'Oriente, ed ordinò che Filippico tornasse a Costantinopoli, lasciando ad Eraclio di cui già si è detto, l'esercito, infinchè vi mandasse altro capitano. Il che così fu fatto, e dipoi fu mandato Romano, ed il re di Persia ne mandò un'altro detto Barra. Aggiungendo adunque col nuovo carico i due capitani, ciascun procurava di acquistare onore contro l'altro, e per diverse maniere si tagliavano a pezzi genti, si ardevano luoghi, e per tutto si faceva il maggior danno che per loro si potesse, infino che si vennero ad accozzare, e combatterono in battaglia ordinaria, nella quale fu Barra, ed i Persi, vinti ne'campi di Albania di Asia, la quale è provincia nell'Oriente, che confina con l'Armenia, e molto grande. Si dolse tanto

di questa perdita Ormisda, e stimando ch'ella fosse avvenuta per colpa del suo capitano, gli mandò una veste da femmina per vituperarlo, e gl'impose, che subito lasciasse il governo, ancorchè Barra aveva molto ben rassettate le cose, raccogliendo l'esercito sparso, il quale ebbe tanta tema dell'ira del suo re, che prese per rimedio di ribellarglisi contro. Il che gli fu agevole a poter fare; perchè Ormisda era molto crudele ed odiato dalla sua gente.

E succedette oltre a ciò, che prendendo occasione da questa ribellion di Barra Vindui, che era un uomo molto potente, perchè Ormisda teneva prigione un suo fratello, congiurò contro lui con molti altri, che per crudeltà, ed avarizia sua, gli portavano fierissimo odio, e presero Ormisda, e fecero re Cosroe suo figliuolo, e la moglie, ed a lui cavarono gli occhi, e dipoi il proprio figliuolo lo fece ammazzare, e così ebbe fine la vita, e la signoria di Ormisda. Ma la crudeltà che contro lui usò il figliuolo, parve tanto abbominevole, che subito cadde in tanto disdegno, ed odio di tutti, quanto era vivendo il padre. Onde essendo venuto a battaglia con Barra, il quale si era, come io dico, ribellato, della gente, che seco menava, la maggior parte passò nell'esercito di Barra.

Onde Cosroe veggendosi perduto, deliberò di trovar rimedio contro i suoi nemici, e passò fuggendo nelle terre dell'Impero e diedesi in poter di Probo Patricio, il quale teneva quella frontiera, per dove egli passò: onde e'fu trattato con molto onore. Il che inteso da Maurizio, n'ebbe allegrezza, e

mandò subito a lui un molto onorato capitano, chiamato Narsete, ed un Vescovo di grande autorità suo parente, offerendogli ogni suo aiuto e favore per ricoverare il suo regno, ed adottandolo e ricevendolo per figliuolo.

Narsete capitano di questa impresa, fece raunar tutte le genti, e gli eserciti che l'Impero teneva in Asia e così egli, e Cosroe, s' inviarono contro Barra, il quale lo aspettava con animo di gagliardo Tiranno, e combattendo lo vinse. ed egli fuggendo si mise in certe montagne. Avuta questa nobile vittoria Cosroe s'impadronì senza contrasto di tutti i suoi regni, ed egli, e l'Imperadore rimasero grandi amici; e così cessò del tutto la guerra fra l'Impero, ed i Persi, il che fu nell'ottavo anno dell'Impero di Maurizio.

Mentrechè Maurizio ebbe queste guerre nell'Asia, non aveva ancora l'Europa stato di pace, nè riposo; perciocchè oltre alle calamità, che in Italia avvennero, come tosto racconteremo, gli Unni, che nell'Ungheria abitavano, ed in una parte del Norico, oggi chiamato Baviera, i quali già si chiamavano avari per un re, che aveva avuto quel nome, regnando allora sopra di essi un re chiamato Calano, molto superbo, e di gran forza, determinarono di far guerra all'Impero, e la fecero con tanta fierezza, che vi posero un poco di timore. Perciocchè entrando essi per la Misia superiore, che ora contiene, come è stato detto, due provincie, le quali sono la Servia, e la Boffina, trovarono così poca resistenza, che passarono nella Tracia, chiamata ora Grecia, o Turchia, perciocchè

in lei e la città di Costantinopoli. Contro questo Catano mandò Maurizio un'esercito e per capitano un'uomo assai pratico, e valente, chiamato Commenziolo, i quali due eserciti fecero crudel guerra, e vennero dopo molte zuffe a battaglia, le quali lo tralascio, per esser troppo lunghe, ed in quella fu vinto Catano con gran perdita delle sue genti, onde fu costretto a ritirarsi. Ma d'indi a poco tempo ritornò con non minor numero di genti a guerreggiar nella parte della schiavonia, e Maurizio vi mandò Teodosio suo figliuolo, e Germano suo suocero, ed altri capitani, ai quali le cose successero così bene, che quantunque perdessero alcune giornate, non solamente lo scacciarono di questo, che egli aveva occupato, ma lo spinsero ancora compiutamente dell'Ungheria. Ma o per tema, o per negligenza, o per sciocchezza, lasciò Maurizio di stringer la guerra; e perduta la occasione, che poche volte si suol ricovrare, succedettero gl'inconvenienti, che diremo. Perciocché certe genti chiamate Schiavini, o Schiavi, il cui nome innanzi a questo tempo non si era più inteso, nazioni sotto tramontana, di molto lontane terre, mandarono ambasciadori agli Unni, ed Avari per nuove, o lettere, che di quelli ebbero promettendo, e proferendo l'aiuto loro, come fecero dipoi, e si raunarono con esso loro, e fecero di gran danni nelle terre dell'Impero, e fuori di quello come dipoi conteremo in poche parole. Ritorniamo ora all'Italia, la quale lasciammo nella pace, e tregua fatta con i Longobardi; ove avvenne che non avendo alcuno fatta la pace per buon zelo, ma per suo pro-

prio interesse, e per attender miglior tempo per la guerra come per i nostri peccati suole occorrere; non fu ricevuta da Dio, e perchè ella non fu composta seco, non la volle anco conservare; e mandò la sua ira, ed il suo castigo sovra la Italia, e particolarmente sopra Roma come a lui più cara, e dove più necessaria, ed utile era la correzione. E prima fu con la pioggia; perciocchè il mese di Settembre, e d'Ottobre piovè molti giorni continui senza cessar giammai, di manierachè fu tanta l'acqua, e crebbero sì fattamente i fiumi ed i laghi d' Italia, che distrussero molti popoli, affogarono infiniti uomini e bestiami, e tutti i campi piani si copersero, e le genti temettero che non fosse un diluvio universale. Particolarmente in Roma crebbe talmente il Tevere, che in alcune parti uguagliò e soverchiò le sue mura, ed entrò l'acqua in guisa nella città, che distrusse e ruinò la maggior Parte dei borghi vicini al Tevere. E cessata l'acqua i campi rimasero in modo fangosi e molli, che non si poteva nè seminar ne raccoglier grano, laonde seguì in tutta Italia general fame. Somigliantemente per eccessive umidità, le terre e l'aere si corruppero in modo, che cominciò la pestilenza, la quale crebbe in tanta furia, che molti popoli si disfecero, e delle genti che morirono in minor parte, mancarono i due terzi. In Roma, come tutti scrivono, ella distese più le sue forze, e nel cominciamento ne levò Papa Pelagio, ed in sua vece fu eletto il Beato s. Gregorio, sforzato, e contra la sua volontà, il quale veggendo l'ira di Dio, fece grandissime processioni e preghie-

re a Dio, e sermoni al popolo confortandolo all'emenda de'suoi peccati perchè Dio levassi il flagello, ed in questa necessità ordinò le Litanie che usa la Chiesa. Finalmente furono tante le lagrime ed il pentimento del popolo, e le orazioni del suo buon Pastore, che il Nostro Signore ebbe misericordia, e cessò la peste e la terra cominciò a ricrearsi ed a rallegrarsi: onde tutte le cose presero nuovo colore ed allegria. Ma però non giovò il beneficio fatto da Dio per poner pace fra le genti che scamparono. Perciocchè i Longobardi avendo nuovo soccorso di genti, fornite le tregue, tornarono a far la guerra con maggior forze di prima, e perchè le terre avevano avute le dette calamità, ed erano guaste e deserte, poterono far grandissimi danni a' popoli imperiali.

Primieramente si mosse Antari contra Francillone, il quale teneva la città di Como, ed altre due fortissime torri che erano sopra quel lago. E tenendolo sei mesi assediato, oggimai non si potendo più difendere gli diede la città e se n' andò a Ravenna. La presa di questa città arricchì molto Antari, perchè Francillon aveva raccolto in tutto quel tempo, e teneva qui molto tesoro.

Partendosi di quindi Antari con grande onore, e profitto prese altri luoghi, laonde Maurizio imperadore a richiesta di san Gregorio papa, e di Smeraldo prefetto, che ciascun giorno gli chiedeva aita e soccorso, mandò a Childiberto re di Francia che in quel tempo regnava, una gran somma di danari affine che egli entrasse poderosamente in Italia in

favore della sua parte. Il re di Francia accettò lo invito, e mandò ad effetto la promessa, passando in Italia: e la sua fama e venuta cominciò a partorire un grande utile, ed alcuni capitani dei longobardi passarono a lui: ma dipoi avvisando Childiberto, che se lo imperadore tornava a posseder l'Italia egli non rimarrebbe nella Francia sicuro, fatto tregua col re Antari, tornò nel suo regno, e non si curò di mettersi nei litigi altrui. In questa sua lega morì Antari, re dei longobardi e venendo in discordia i principali sopra la elezione del nuovo re, si tolse per mezzo, che il regno fosse di colui, che Teodolinda, che era la regina vedova, prendesse per marito, ed ella elesse Agisulfo, che era capitano e governatore di Turino, il quale fu valoroso re, nella maniera che erano stati gli altri.

In questi medesimi giorni levò l'imperadore a Smeraldo il governo d'Italia, e vi mandò un cavaliere chiamato Romano, di cui facemmo menzione nella guerra di Persia, con alcune compagnie di genti per difesa di Roma, e per guerreggiare in altre parti. Venuto adunque Romano, frattanto che 'l nuovo re Agisulfo era occupato con alcuni de' suoi capitani, i quali con alcune città se gli erano ribellati, fornì di genti e di vettovaglia Padova, Mantova, Cremona, e le altre città, che più erano poste in pericolo; e dato ordine, andò a Roma, di donde dipoi con le genti che aveva seco menato, e con quelle che erano nella città, andò a ricoverar le terre, ed i castelli, che i longobardi avevano occupati in quel d'intorno, e ne

racquistò molti per forza d'arme, ed altri gli si diedero senza contrasto.

Mentre che l'Esarco era intento a queste lodevoli faccende, non allentava punto la cura il santo Pontefice di ridurre gl'infedeli alla fede di Gesù Cristo, e mandò tre egregi uomini nell'isola d'Inghilterra, i quali con la loro predicazione, convertirono i re, e gli abitanti alla medesima santa Fede, la quale insino allora non era stata da quell'isola ricevuta. Ed ebbe la stessa cura in Italia, ed in tutte le altre province, nella quale essendo la regina Teodolinda, moglie di Agisulfo, cattolica Cristiana, trattò con lei e col marito, che facessero alle sue genti lasciar l'idolatria, il che ottenne, ed appresso ch'ei lasciasse parimente i beni, e le entrate delle chiese, ch'egli si aveva usurpate, ma a queste sante opere, e desideri fece un gran disturbo la malizia, e malvagità di Romano Esarco, il quale come cattivo cristiano non attendeva ad altro, che a rubare ed ammassar danari per se stesso, e per l'avaro imperadore. E perchè il Pontefice si opponeva a questo, egli usò tanta astuzia, che essendo l'imperadore, come s'è detto vizioso e tristo, glie lo mise in disgrazia. E la cosa venne a tanto che permettendo o fingendo di non intender l'imperadore, Giovanni vescovo di Costantinopoli ebbe ardimento di dire, che a lui toccava esser sommo Pontefice, e Papa universal della Chiesa, poichè Costantinopoli era capo dell'Impero. A che il beatissimo Gregorio s'oppose con ogni sua forza, procedendo contro di lui, e provando con l'autorità delle

sacre lettere, com'egli era vicario di Cristo, e capo della chiesa. Ed in ciò seguirono di molte gran cose dall'una, e dall'altra parte. Ed in questo tempo sopraggiunse la morte del malvagio Esarco Romano, e fu mandato in suo luogo un'altro chiamato Gallicano, il quale fu uomo virtuoso e di valore, per questi prestamente si diede a riformar molte cose, che Romano aveva pervertite, e mal trattate, e benchè desiderasse molto la guerra, per consiglio di san Gregorio fece tregua. La qual fornita si portò così egregiamente nella guerra che prese la città di Parma per forza d'arme, levandola a'Longobardi, e prese in lei una figliuola del re Agisulfo, e della sua prima mogliera; ed uscì tanto potente in campagna, che Agisulfo non osò di venir seco alle mani. Onde veggendosi stretto, mandò a chieder soccorso agli Schiavoni, i quali già si erano congiunti con gli avari; e Gallicano facendo nuove genti, si morì in Ravenna, onde vi fu da capo mandato per Esarco Smeraldo il quale venne in Italia con sì poche genti che piuttosto recò ardire che paura la sua venuta a' nemici. E questo procedeva, perchè il malvagio imperadore voleva sì gran male al buon Pontefice Gregorio, che per non lo veder favorito ed onorato, gli piaceva, che si perdesse l' Italia.

Giungevasi a questa sua mala volontà il vedersi stretto da Schiavoni, i quali erano venuti in aiuto dei nemici.

Perciocchè Calano il superbo, e feroce re degli Avari, essendo venuti gli Schiavoni, e il re loro Mu-

sacio in Lamagna, congiunse le lor genti con le sue ed alcune dei Francesi, che volsero esser con loro, ed entrarono nel termini dell'Impero. E l'Imperadore mandò contro di essi Prisco capitano di gran nome con un potente esercito che lor vietasse il passar del Danubio, il quale con si buono avviso, e con tanto valore fece la guerra che le più volte, che con esso loro ebbe a combattere, fu vincitore. Ed una notte assaltò gli Schiavoni, e prese Mausacio re loro, e molti ne tagliò a pezzi. Succedettero dipoi in questa guerra grandissimi accidenti, i quali sarebbe lungo a raccontare, perciocchè Caiano re degli Avari avendo parecchi soldati, e molto pratichi, oltre alla moltitudine degli Schiavoni, non cessava giammai di far crudel guerra a Maurizio, quantunque alcune volte vi si fecero tregue che durarono alcun tempo, ed egli e Prisco, si abboccarono insieme. Dopo le quai tutte cose Caiano con gli Avari, e gli Schiavoni entrò per la Dalmazia, e fece in lei di gran danno rubando, e distruggendo molti popoli, ma venendo Prisco in soccorso, si ritirò indietro con sua perdita, e tenendo altro cammino, prese la via di Eruzia, e seguitando senza fermarsi, arrivò poche giornate presso Costantinopoli. E perchè la fama, ed il timore in questi casi suole esser di maggior momento, che il pericolo, fu tanto lo spavento, che egli recò nella città di Costantinopoli, che stettero in pensiero di abbandonarla, e passare in Asia, come raccontano gli Annali Costantinopolitani, ma l'Imperador Maurizio, siccome quello, che nel vero era valente, con grand'animo comandò,

che tutta la gente si ponesse in arme, e si serrasse la città, e per tutto si ordinasse qualunque cosa era necessaria, e mettendovi infinita diligenza, e mandò a provveder di difesa nelle terre, che si trovarono nella strada, per cui si andava a Caiano. Ma di questo non fu mestiero, perciocchè nel medesimo tempo venne una tal peste nell'esercito di Caiano che in un solo giorno gli morirono sette suoi figliuoli, di molti che egli ne aveva, e molto gran numero di altre genti laonde gli convenne ritornar nel suo paese, e Maurizio mandò da capo per capitano con nuova gente Commenciolo nomato, il quale insieme con Prisco ebbe alcune vittorie contro Caiano. ma egli era di così generosa animo, e di tanta accortezza che se bene era vinto in pochissimi giorni si rifaceva, in guisachè poneva negli inimici maggiore spavento che prima, e nel fine pregato, e sollecitato dai Longobardi, i quali in Italia abitavano, deliberò di guerreggiar nella Schiavonia avvicinandosi all'Italia, dove benchè gli fosse fatto resistenza, nondimeno gli Schiavoni, che con lui venivano, s'impadronirono di gran parte di quel terreno rimasero in quello, ed in processo di tempo ella lasciò il nome d'Illirico, e dal nome loro infino a nostri dì è chiamata Schiavonia, e così di qui in poi la chiameremo. E da queste medesime genti afferma il Biondo, il Volaterrano, ed altri, che discendono i Boemi, ed i Poloni; perchè parte di loro s'impadronirono di quelle terre, e per diverse cagioni presero cotali nomi.

Trovandosi adunque le cose d'Italia in questi

termini, i Longobardi, ad Agisulfo re loro, conoscendo l'odio, che Maurizio portava a san Gregorio, proposero di assediar Roma. e così fecero, nella quale vi stette il beato Pontefice assediato più d'un'anno intero; e per la sola sua diligenza, e cura che egli ne prese, fu la città difesa, perciocchè dall' Imperadore non gli fu mandato soccorso veruno. Intorno al qual mancamento ei gli scrisse gravissime, e sante lettere, le quali oggidì leggiamo, e teniamo per mano; e dalle quali si cava gran parte della istoria, che da noi si scrive, ma con tuttociò Maurizio non solamente non volle soccorrere il Pontefice, ma desiderava la sua ruina, ma placque a Dio di conservar lui, e Roma, e fornito l'anno, Agisulfo levò l'assedio, e si dipartì senza aiuto, e favor dell'Imperadore: laonde permise Dio, che egli si morisse dipoi di mala morte, e che innanzi a lei conoscessero tutti la sua malvagità e la innocenza del santo Pontefice, perciocchè molte volte egli fu spaventato, e minacciato dormendo per le offese, che a san Gregorio aveva fatte, e per le gravezze grandi, le quali mercè della sua avarizia imponeva ai popoli.

Di che egli ricevette tanta paura, che subito con gran pentimento cominciò a procurar di placar Dio dicendo a tutte le genti, che a lui pregassero, e per favellare, e a trattar le cose di san Gregorio nella guisa che conveniva, ed oltre a quello che si è detto un giorno in su'l mezzo di nella città di Costantinopoli alla presenza di tutto il popolo nella pubblica piazza, apparve un'uomo in abito di monaco con la

spada ignuda in mano, e gridando ad alta voce disse. L'Imperador Maurizio morrà per questa spada, ed inconlinente questo uomo si dileguò infra la gente, in guisachè di ove egli fosse, venuto non si potè saper giammai, il che scrive san Gregorio essere avvenuto, della cui verità non si dee in verun modo dubitare. Dicono ancora che egli vide nel sonno un soldato, il quale era detto Foca, che ammazzava la moglie, ed i figliuoli, e dipoi uccideva lui medesimo, e questo sonno lo turbò sì fieramente, che subito mandò a chiamar Filippico suo genero il quale da lui era stato incolpato, che si avesse voluto ribellare. Costui, quantunque con gran paura, andò dove Maurizio dimorava. Onde l' Imperadore dopo lo aver chiesto perdono dell' infamia datagli, gli dimandò se egli conosceva nell' esercito alcun uomo di stima che si chiamasse Foca. Rispose Filippico che conesceva un colonnello, che così era chiamato, il quale poco dianzi aveva fatto provveditore del campo. Soggiunse Maurizio, che condizione è la sua, ed egli rispose, che era un giovane colerico e scandaloso ed infingardo. Dicono che Maurizio, a questo risposo molto confuso, molto turbato e disperato, se egli è infingardo, è necessità, che sia crudele ed amico di sangue, e con molte lagrime raccontò a Filippico il sogno che egli aveva fatto, di che egli ancora si turbò. Frattanto a lui vennero messi, che egli aveva mandato a persone religiose che per lui Iddio pregassero. Questi alquanto lo confortarono, e dissero, che rimanesse in isperanza, che Dio avrebbe compassione della sua a-

nima; ma egli non cessava punto di piangere i suoi peccati, e di stare in continovo travaglio e pensiero, e Filippico lo consigliò ad usar qualche gran liberalità all'esercito per far, che egli lo ammazzasse, e rimanesse di lui sicuro, ma non sapendo egli prendere il consiglio gli ordinò la morte fra pochi giorni nella maniera, che segue.

Egli comandò a Pietro suo fratello, il quale aveva fatto capitan dell'esercito, che teneva contro li Schiavoni nella Schiavonia, che per vietar danni, e guasti ad ogni guisa dovesse svernare con quell'esercito nella medesima provincia, alloggiando nei villaggi, e in luoghi che più potesse essere a danno dei nemici, e quantunque Pietro rispondesse a questo, supplicandolo che ciò non commettesse, perciocchè l'esercito sosterrebbe intollerabile travaglio e molestia in quelle montagne, egli pure si rimase ostinato nel suo comandamento, nel quale fu da Pietro obbedito contra sua voglia; l'esercito ricevette da ciò tanto sdegno, e noia, che senza alcun rispetto, nè riverenza tumultuarono tutti, e si ammutinarono, ed eleggendo per capitano il sopraddetto Foca, andarono contro Pietro, il quale ivi a una giornata aveva i suoi alloggiamenti; ed egli si fuggì allo Imperadore. Scrive il Biondo, che i capitani, che fuggirono, furono Teodosio figliuolo di Maurizio, e Germano suo suocero ma io seguo in questa parte i Commentari di Costantinopoli, ed il Zonara; perciocchè pare a me più ciò conforme al vero, ed ivi a pochi giorni lo esercito tutto mandò ambasciadori a Teodosio, che

venisse a loro, che lo eleggerebbero Imperadore, o che vi andasse Germano, i quali non volendo o non osando accettare il partito, l'esercito nomò per Imperadore il medesimo Foca, e cominciò a prender la via di Costantinopoli. Il quale fatto, inteso da Maurizio, chiamando suo figliuolo Teodosio, e Germano suo suocero, e Cominciolo e Filippico, ed altri gran capitani, cominciò ad attendere alla cura della città, ed a far genti ed apparecchi di guerra.

Ma essendo quest'ordine, e permission di Dio, il popolo si cominciò a sollevar di tal maniera, che non si potè far cosa che fosse bene, anzi nacquero di gran tumulti nella città e nel popolo, e nei parenti e figliuoli dello imperadore infra di loro, recando la colpa gli uni agli altri, di quello che avvenuto era, ed altri entrando in pensiero di essere imperadori quando Maurizio perdesse l'impero, ed altri mettendosi a favorir Foca nuovo tiranno o imperadore. E durando questo tumulto e confusione, Foca ne venne a gran giornate a Costantinopoli accompagnato da tutto l'esercito, e Maurizio, il quale pur dianzi era stato contra tante nazioni, non avendo genti da potersi difendere, uscì fuggendo della città, e salì in un picciolo legno co' figliuoli e con la moglie, ed avendo passato lo stretto di Costantinopoli, essendo entrato nella città di Calcidonia, che è posta alla sua fronte, fu quindi trovato e preso dalle genti di Foca, le quali erano entrate in Costantinopoli, e condotto nella città, Foca comandò che fosse morto, facendo prima ammazzare in sua presenza, due suoi figliuoli, tre

figliuole e la imperatrice, le quali morti vide egli, e soffri con grande animo, e come vero Cristiano raccomandandosi a Dio e chiamando il Suo nome, e dicendo molte volte quelle parole,
(Justus es Domine, et rectum judicium tuum)
cioè, tu sei giusto Signore, e il tuo giudicio è dritto, ed in tal modo sostenne la morte pazientemente, essendogli tagliata la testa.

Laonde è da credere, che Dio per la infinita bontà sua, volle gastigarlo dei suoi peccati in questa vita, per dargli la gloria nell' altra. Fu la sua morte negli anni della sua età sessantatrè essendo venti anni che egli aveva tenuto lo impero, e negli anni del Signore seicento tre; secondo la maggior parte degli scrittori. Scrivono alcuni, che quando egli si fuggì di Costantinopoli, mandò Teodosio suo figliuolo al re di Persia che ivi lo custodisse, e che dipoi gli fu dato in poter di Foca, e fu distrutta tutta la sua famiglia ed il suo lignaggio. Furono ancora uccisi per comandamento di Foca, Pietro fratello di Maurizio, ed altri uomini dei principali. Al tempo di questo Imperadore furono gran guerre fra i re di Spagna e di Francia, fra i Sassoni e gli Svevi, e fra i medesimi Francesi, e gli Avari ed alcune altre genti, le quali perchè alla mia istoria non appartengono, vò tralasciando. Cominciarono ancora in questo tempo a conoscersi le nazioni dei Turchi, e si trova scritto, che essi fecero guerra nell' Asia al re di Persia. Cominciò eziandio il nome dei Bulgari nella Europa, fiera nazione della quale si dirà più innanzi

Intorno a quello, che appartiene ai sommi Pontefici, benchè io aveva molto da scriver del Santissimo Papa Gregorio, per non trattar cosa così lunga, basti la menzione, che di lui si è fatto.

Del suo fine si dirà più innanzi nella vita di Foca. Nel tempo di Maurizio si cominciò a chiamar Patriarca il Vescovo di Costantinopoli, e fu il primiero Giovanni.

Nacque anco nella sua vita l'incendio che arse il Mondo, e la pestilenza, che infettò tutta la terra per i peccati che in essa erano, che fu il falso Profeta, e ingannatore degli uomini Maumetto, di cui per innanzi si farà particolar menzione.

Florirono nel tempo di Maurizio di singolari uomini in santità di vita, e in lettere umane e divine; perciocchè oltre a S. Leonardo, e s. Gregorio, che tutti soverchiarono, fu in Ispagna Liciniano Vescovo di Cartagena, il qual vivendo santamente, scrisse libri ed epistole notabili, e Severo Collega del medesimo Liciniano, Vescovo di Cartagena, e dopoi di Malaga, che scrisse un libro della Virginità ed altre cose dotte e sante. Ed Eutropio vescovo di Valenza, santissimo, e dotto uomo; e Colombano eziandio santissimo e sapientissimo, il quale scrisse soprattutto il Selterio e Pantorio cancelliere romano il quale con libri ed esempi illustrò molto la Chiesa; e così alcuni altri.

Perchè le cose avvenute nella vita di Maurizio furono molte, e maggiori di quello che io potrei scrivere ed abbreviarle, potrà il Lettore volendo inten-

derle più copiosamente, legger gli autori dai quali io le ho tratte che sono i seguenti: Paolo Diacono, Sant' Isidoro e Beda, il Biondo, Zonara, l' Abate Uvespergense e Matteo Palmerio, Pomponio Leto nel suo compendio, Platina, il Cuspiniano, Giovanni Carione, ed altri che scrissero vite d' imperadori.

VITA

DI FOCA

Solo di questo Nome

Sessantesimo terzo [illegible]

Fu fatto nella guisa che per me si è detto, morire lo Imperadore Maurizio, il quale, se come fu valoroso, e prudente nelle cose della guerra; così fosse stato benefico e liberale, sarebbe stato annoverato per buon principe, ed avrebbe goduto più tempo del suo Impero perciocchè, come tutti affermano, la sua avarizia fu cagione della sua morte, dico della corporale, ed apparente, perciocchè le vie, ed i giudici del Signore sono incomprensibili, e segreti. Ed è nel vero l'ava-

rizia il più pernicioso, ed abbominevole vizio, che possa cadere nei principi, perciocchè oltrechè gli fa odiosi, e mal voluti dai lor sudd ti, ella è fonte, e radice di grandissimi mali nei potenti, e re, perciocchè da lei nascono le ingiurie, e le ingiustizie, le rapine, gli sforzi, le asprezze, e le crudeltà, le gravezze, e le intollerabili imposizioni, il non premiar le servitù, il condannare gl'innocenti, ed assolver per danari i colpevoli, il desiderare, e togliere l'altrui, le ingiuste guerre, e le vergognose paci. Finalmente nelle persone del re l'avarizia è madre di tutti i mali, e vizio, che fa più breve, e misero il regno, e la signoria; come si potrebbono addur molti, ancorachè fossero malvagi, curò il dominio più lungamente. E, perchè non mi si conceda il far lunga digressione, conchiudo che l'avarizia di Maurizio fece potente Foca di ammazzarlo, e dipoi la medesima fu a lui cagione della sua morte come si dirà doppo, che averemo raccontato quello che avvenne nello Impero. Subito che Maurizio fu morto non si trovò alcuno, che ardisse di resistere a Foca, anzi da tutti fu obbedito eccetto, che da Narsete, il quale era capitano nell'Oriente, di cui di sopra dicemmo. Costui, come seppe che Foca aveva fatto uccider Maur zio, andò con esercito in una città di arabia, chiamata Endessa, e determinò di non obbedirgli, e di valersi dell'aiuto dei Persi.

Ma Foca fu coronato con gran festa in costantinopoli dal Patriarca di lei, e con grande allegrezza, e contentamento del popolo: il quale sempre desidera

cose nuove, ma siccome è subito in desiderarle, così è subito ad odiarle. E il medesimo avvenne in Roma, intendendosi la sua elezione, essendo Maurizio in ici molto mal voluto, per esser nemico di san Gregorio, che essi tanto amavano; il quale subito, che seppe Foca esser fatto Imperadore, gli scrisse una nobil lettera, che oggidì abbiamo, nella quale lo ammaestra di quello che egli aveva a fare, per essere fermo Imperadore. Il primo provvedimento, che fece Foca; fu il mandare a tutte le nazioni dell' Impero privilegi, e lettere molto amorevoli, e nuove guarnigioni e genti, dove faceva bisogno con tanta prestezza, e buon provvedimento, che fu ben voluto dai suoi, e temuto, e stimato dagli strani: ma negli uni, e negli altri durò poco. A Germano pretore, e governator nell'Oriente impose, che subito andasse contro Narsete, il quale aveva ribellato. Fra tanto in Italia Agisulfo re dei longobardi, il quale negli avvenimenti e tumulti che seguirono, quando fu eletto Foca, e prima, aveva avuta la città di Cremona, Mantova, e Volturnia, e fatto in quello d'irreparabil danni, sì nelle mura, ed edifici, come ne'cittadini, e nelle facoltà, per tema dal nuovo Imperadore fece tregua con Smeraldo Esarco, e con papa Gregorio, e con tutta Italia per un'anno. E per assicurarsi nell' avvenire, procacciò di far maritaggio di Adoaldo suo primogenito con la figliuola di Teodoberto re di Francia. E così stettero le cose di Foca il primo anno in gran felicità, insinochè egli cominciò a discovrire il suo poco animo, e la sua grande avarizia, e dappocaggine

in tutte le cose, laonde cominciò da tutti ad esser poco riputato, e gli succedettero guerre e disavventure. Nel seguente anno del suo Impero morì il santissimo papa Gregorio. Successe Fabiano; il quale fece ancora la pace per un'altro anno con Agisulfo; la quale dipoi si allungò per tre anni per mezzo degli ambasciadori, che il re Agisulfo mandò a Foca. Nel secondo anno del cui Impero cominciossi eziandio la guerra dei persi, che secondochè pareva, si doveva meno temere per l'obbligo, che Cosroe re dei Persi aveva a Maurizio, ed all'Impero, per essere egli da quello stato restituito nel suo regno.

Le cagioni di questa guerra si pongono diversamente, laonde io non ne scriverò alcuna. Subito al cominciamento di lei, Germano capitano in Oriente, come egli intese la entrata di Cosroe, e di sì grande esercito, andò incontro per resistergli, ed ebbe seco battaglia: nella quale fu vinto, e tagliata a pezzi di molta gente dell'esercito Imperiale, ed egli si scampò ferito, e morì dipoi d'indi a undici giorni. Intesa questa perdita da Foca, concedette allora la pace, che abbiamo detto, ai Longobardi: e procurolla ancora con gli Avari, con gli Unni, e con gli Schiavoni.

E con buona diligenza, ma però con non buon consiglio, fece passar la maggior parte delle sue genti nella Soria per la guerra di Oriente con buonissimi capitani, ed impose a Leoncio, e Magnale, che erano due di loro, che eglino andassero a trovare, e perseguitassero Narsete, il quale sopra la fede, che gli fu data, venne alla obbedienza di Foca. Ma egli

non gliela osservò punto; anzi lo fece arder molto crudelmente. Ebbero queste genti Imperiali con Cosroe un'altra battaglia; e furono anco vinte con gran vergogna, e perdita. In questa medesima stagione, che combatterono le genti dell'Imperadore, si mossero alcune gran parti, e tumulti in Costantinopoli, e in molte città di Asia; i quali nacquero da leggera, e vana cagione, che come anticamente in Roma, e dipoi in Costantinopoli si prese in costume, vi si facevano alcune feste nelle quali corseggiavano carrette, e certi uomini sopra cavalli, a guisa di torniamento, come di sopra nella vita di Domiziano dicemmo, dove alcuni si vestivano di livrea di color verde, ed altri di perso; onde la gente, che stava a vedere, come suole avvenire, era inchinata diversamente, chi ad uno, chi ad un'altro.

Ed erano questi vari inchinamenti cresciuti tanto che come già dei tempi addietro, sopra a questo erano seguiti di grandi inconvenienti ed uccisioni; permise Dio, che ne' tempi di Foca questi crescessero tanto estremamente, che vi avvennero infiniti e grandissimi scandali in Asia, in Soria in Egitto in Grecia, ed in molte altre parti, che non bastarono lettere, nè comandamenti dell' imperadore per rimediarvi. Perciocchè quantunque egli fosse crudele, e facesse morire alcuni ingiustamente, era tenuto in poca stima; essendo che da tutti era conosciuto il suo poco animo e la sua viltà, e parimente i suoi vizii, i suoi desiderii disordinati, essendo che egli non attendeva ad altro che a sollazzarsi con donne, ed a così

fatti trastulli; laonde in tutte le parti v' erano tumulti confusioni e misfatti. Ed i principi e le genti vicine ai luoghi dell' imperio, conoscendo questo, determinarono d' impadronirsi della parte, che di quello potevano, e Caiano con i bavari, e gli Unni uscendo del Norico, da loro chiamato Bavaria, e delle province d' Ungheria, e di Austria, dopo lo avere ampliato il suo regno, di far guerra con i longobardi; i quali soli conservavano la pace all' impero, e venuto a battaglia con un gran capitano, ed esercito loro, i bavari ebbero la vittoria: dopo la quale Caiano per forza d' arme, prese la città chiamata Forolulio, e la distrusse del tutto: e fatto di gran danni e prede nella provincia di Venezia, ritornò nel suo paese.

Dopo gli Schiavoni, che abbiamo detto aversi impadronito di molta parte de l' Illirico, in questi medesimi giorni s' impadronirono di tutto quello, e della Dalmazia: che è oggidì dal paese e lito di Friuli fino a Durazzo; da essi come si è detto, chiamato Schiavonia. Frattanto Cosroe re di Persia non istava indarno: anzi entrò poderosamente nella Mesopotamia, e se ne insignorì di tutta; anco in parte della Siria, oggidì Soria, dove combattendo distrusse affatto le legioni, ed esercito romano: e d' altra parte le sue genti si fecero signore dell' Armenia. e della Cappadocia, e fecero di gran danni in altre province dell' imperio.

Mentre che queste cose in cotali parti procedevano, nell' Affrica, che gran tempo insino da quello nel quale viveva Giustinano, era stata pacifica a ser-

vigio dell'Imperio. Eraclio, che da alcuni è chiamato Eracliano, che vi era governatore per l'Imperador Foca, intendendo la sua dappocaggine e mal governo, cominciò a lasciar di obbedirgli, e faceva in ogni cosa quello che gli pareva, senza aver riguardo a decreti o comandamenti suoi.

E perchè da tutte le parti si trovasse il danno, in Antiochia città di Soria, si sollevarono genti infedeli contro i cristiani, ed ammazzarono il Patriarca della medesima città, e molto numero di cattolici, nei quali mandò Foca a far severa giustizia, e castigo; finalmente in tutte le provincie v'erano scandali, e poco si osservava il dritto della giustizia, e quelle che confinavano con nimici, erano in parte distrutte, ed abbandonate. E la cosa si trovava in tale stato che era mestiero o perder l'Impero o che la morte di Foca seguisse. Laonde i primieri suoi capitani, ed amici parendo loro, che si perdeva l'Impero comune, congiurarono contro di lui, e determinarono di ammazzarlo, e fra questi fu Prisco, che era il maggior uomo della sua corte; il quale con lettere trattò con Eraclio, la cui figliuola aveva per moglie, il quale teneva il governo dell'Affrica; e come si è detto, si era ribellato, che ammazzasse l'Imperadore, e facesse suo figliuolo Eraclio. E furono anco a parte del tradimento (se tradimento si dee chiamare, l'ammazzare il Tiranno, e traditore) Patricio, ed altri uomini riputati. Prisco, ch'era in mal credito con Foca, finse di voler ritirar suo suocero Eraclio all'obbedienza, e servizio suo. E con questo colore fece prima venire a Costan-

tinopoli Eraclio suo cugino, come per sicurezza, che il padre gli sarebbe leal servitore: e fu il trattato doppio, che subito venisse il padre col più grosso esercito, che ei potesse fare, a Costantinopoli, fingendo voler passare nell'Asia contro il re di Persia. Con questo nome egli così fece, e venne con una potentissima armata, e subito, che prese terra nella Tracia, il cui tratto ora è chiamato Romania il figliuolo, che si trovava in Costantinopoli, col favore, e con la compagnia di Prisco, e di molti altri, entrò nel palagio, ed ammazzò Foca: e prestamente vi arrivò il padre con l'esercito: e come si era fra loro convenuto, fu Eraclio Imperadore, ed obbedito da tutti. Nel modo della morte di Foca sono alquanto differenti gli autori che di quella fanno menzione, ma però si accordano in questo, che per congiura di questi capitani, e grandi uomini già detti fu morto l'ottavo anno del suo Impero, e del nascimento di Cristo seicento undici: senza lasciar figliuolo, che nell'Impero gli succedesse, così avendo ordinato Dio per le sue malvagie e scellerate opere.

Come è stato detto, il secondo anno dell'Impero di Foca morì san Gregorio, avendo fatto in vita, ed in morte di molti e gran miracoli. Fra le altre cose, che intorno al culto divino ordinò questo santo Pontefice, fu il dar la cenere il primo di Quaresima, le processioni, e le litanie, l'adorazion della croce il venerdì Santo, e così altre sante, e divote cose, che io taccio. Successe nella sedia di san Pietro, Sabiniano solo di questo nome, dissimile di santità, e di costu-

mi al suo precessore, o per questo invidioso e nimico della sua buona memoria, come quello che di lui dicea male. Tuttavia scrive Platina, e Martino, che questo Pontefice ordinò, che gli uffici divini si facessero per ore, di prima di terza, e di festa, e'l rimanente, che è raccontato, che innanzi si teneva altra forma. Tenne il Ponteficato solamente un'anno e mezzo, ed alcuni giorni meno. Successe a lui Bonifacio terzo, e si trovò ne' tempi di Foca, perchè ei facesse alcuna buona opera, e dichiarasse, come egli per suo decreto dichiarò quello, che teneva già tutta la Chiesa, come inteso, e dichiarato, che la Chiesa Romana era il capo di tutte le chiese del mondo, e che in quella s. Pietro aveva tenuta la sedia, come Vicario di Cristo, ponendo perpetuo silezio ai Vescovi e Patriarchi di Costantinopoli, dei quali alcuni per ambizione, ed anco per Tirannia, si avevano voluto nominare capi della Chiesa, e 'l medesimo avevano fatto i Vescovi di Ravenna, per esser esentati dagli Esarchi. Morì questo Bonifacio nel nono mese del suo pontificato. E gli successe un'altro Italiano, chiamato ancora egli Bonifacio, il quale si trovò nei tempi di Eraclio, e fu il quarto di questo nome, il quale tenne la sedia sei anni, e l'amministrò degnamente, e pervenuto a morte fu eletto un nobile Romano, il quale ebbe nome Diodiede. In questo tempo sorse una Lepra, la quale infettò infiniti uomini, e gli uccideva, e faceva così diformi a riguardare, che non poteano esser conosciuti. La qual Lepra, o infermità, secondo i segni che ci danno gli antichi, e quello,

che stimano alcuni moderni, era quella, che oggidì è chiamato mal francese: che per cagione de'nostri peccati ha pochi anni che si conosce nel mondo, e se non quello, è almeno a lui molto somigliante.

Sono Autori di quello', che si è detto, i nomati nel fine della vita di Maurizio.

VITA

DI ERACLIO

Solo di questo Nome

SESSANTESIMO-QUARTO IMPERADORE ROMANO.

Sommario

Avendo Eraclio ammazzato Foca Tiranno, fu fatto Imperadore senza contrasto alcuno, il quale trovò l'Impero molto turbato e debole, e nel principio del suo governo, seguì la presa di Gerusalem dei Persiani, dove fu rubato il legno della Croce. Ebbe vittoria contra Campsino suo capitano, il quale si era ribellato, e fattosi Tiranno di una parte d'Italia, sotto il governo di un suo capitano chiamato Eleuterio: il qual entrato per questa vittoria in superbia, ebbe anche egli

ardire di ribellarsi, e chiamarsi re d' Italia , ma egli fu presto ammazzato da suoi propri capitani, che l'averan favorito. Avendo poi fatto pace co'Bavari, si voltò contra Cosroe re dei Persi, il quale gli avera tolto una gran parte dell'Impero, alla qual guerra egli andò in persona, ed avendo date due rotte segnalate al nimico, lo costrinse a fuggirsi. Cacciato, che egli ebbe Cosroe, e riprese molte terre dell'Impero, si pacificò col figliuolo del re dei persi, che si voleva levar contra il padre, per un'ingiuria ricevuta da lui, la qual pace fu di molto giovamento all'Impero, e di gran danno a Cosroe, però che per questa cagione il figliuolo gli tolse il regno , e la vita. Sorse in questi tempi la setta di Maometto, al quale non facendo Eraclio resistenza in principio, ma stimandolo poco: divenne poi tale che egli ne cominciò a temere, e quando volse, non gli potè resistere. Fece quell'Imperadore una gran mutazione della virtù al vizio, dimanierachè diventando in vecchiezza fu perstizioso, eretico e libidinoso, si diede a'piaceri come giovine, quando bisognava viver con gravità, come vecchio, e presa per moglie una giovanetta, attendeva ai diletti carnali molto più, che non si conveniva agli anni, ed alla dignità di un vecchissimo Imperadore, ma cadendo nell'infermità dell'idropisia, si morì un giorno di morte subitanea, avendo regnato venti anni.

Siccome la vita, ed i costumi di Foca erano stati odiosi alle genti, e il suo imperio sì infelice, che fu per cader del tutto la dignità, e lo scettro imperiale: così tutti goderono della sua morte: e solamente, perchè Eraclio l'uccise, lo ricevettero per imperadore con allegrezza e pacificamente, il quale riuscì fortunato nelle cose della guerra, ed ottenne di molto illustri vittorie, e tenne l'impero molti anni, ancora che nel fine le cose gli succedettero contrarie, mercè dei suoi peccati, e dell'incostanza nella fede, come di tutta questa sua vita faremo menzione, stringendola in brevità quanto sia possibile.

Essendo adunque stato ucciso Foca con tutti i suoi favoriti da Eraclio, fu egli con grande applauso e festa incoronato in Costantinopoli per mano di Sergio Patriarca della città, trovandosi presente suo padre e Prisco, ed altri grandi uomini che erano stati nella morte di Foca: ed il medesimo giorno prese per moglie una delle più nobili donne, chiamata Eudosia, la quale dipoi nel secondo anno del suo impero morì di parto, d'un figliuolo chiamato Costantino, ed egli fece le nozze la seconda volta con una sua

nipote, detta Martina, la quale gli partorì un figliuolo, a cui Pose nome Eraclio. Trovò Eraclio l' impero così turbolonto e debole, che pareva impossibile poterlo sostenere.

Già abbiamo detto in quale stato fossero le cose di Oriente: dove Cosroe aveva rotti e dissipati tutti gli eserciti, ed entrando per il paese dello impero, ogni dì s' impadroniva di molte città e luoghi.

Si avevano nella provincia della Arabia, detta la Petrea, che confina con l' Egitto, e con la Giudea, sollevati i Saracini, co' quali dipoi il malvagio Maometto cominciò a farsi potente. Caiano, e i Bavari, che in Bavaria e in Ungheria regnavano, veggendo, che lo imperio era ritornato a perdere le sue forze, era passato insino nella Tracia, nella quale cadè Costantinopoli, e facèva in lei guerra. E nell' Illirico erano oggimai molto poderosi ancora gli Schiavoni. Dipoi in Italia benchè v' era la pace con i Longobardi, perciocchè eglino stavano molto confusi della rotta che avevano ricevuto dai Bavari e dagli Schiavoni, non mancavano sollevamenti, e tumulti: perchè Foca, prima ch' ei morisse, aveva levato il governo d' Italia a Smeraldo, molte volte armato e mandato un altro capitano chiamato Giovanni, il quale, quando giunse a Ravenna con la moglie e con la famiglia, e con gran numero di giudici ed ufficiali per diversarli in tutta Italia, era già morto Foca, ed allargandosi egli più del convenevole in chieder tributi ed altre cose, il popolo si sollevò di tal maniera, che lo tagliò a pezzi. E rimanendo così la Italia senza

governatore, e trovandosi allora la chiesa Romana senza Pontefice per la morte di Bonifacio, e per le discordie che vi erano, onde ella vacò otto mesi.

Un capitano che stava in Napoli, chiamato Giovanni Campsino, che aveva il governo di quella città e di tutto il suo distretto, determinò di ribellarsi, e s'impadronì della Puglia, della Calvaria, della Campagnia, e dimolto di quel terreno che oggidì è il Regno di Napoli, parendogli, che lo imperadore avrebbe assai che fare per difendere, o ricoverare il rimanente: ed egli si potrebbe far re d'Italia.

Entrando adunque Eraclio in un'impero così lacero e maltrattato, per occorrere a tanti bisogni, ne pose egli nel principio quella diligenza che gli conveniva, nè meno vi aveva le forze. Perciocchè, siccome tutti scrivono, et trovò lo imperio così disarmato di genti da guerra, che non vi erano nè legioni, nè soldati gran fatto vecchi, che tutti erano stati tagliati a pezzi, o sbaragliati. Tuttavia cominciò a far Capitani, ed eserciti; e mandò Crispo valoroso capitano con la gente che potè raunare, e con quella che suo padre aveva condotta d'Affrica nella provincia dell'Asia minore, chiamata ora Turchia, per conservarla e difenderla, poichè non poteva andare a far guerra con i Persi, ed impose al padre, che ritornasse in Affrica, che era quello che più pacifico possedeva lo impero, insiememente con Sicilia e con la Sardegna; ed egli si rimase in Costantinopoli, procurando pace con i Bavari e con Caiano loro re, per tutte le vie ch'ei poteva tenere così di preghiere, co-

me di doni. Ma nondimeno queste cose si fecero fra tanto spazio di tempo, che Cosroe re di Persia, come signore del campo, assaltando alcune città, ed altre prendendo per forza di arme, venne conquistando tutta la Soria, e giunse a Palestina, chiamata ora la Giudea, ed andò sopra la santa città di Gerusalemme, non l'antica, la quale già dicemmo, che fu ruinata e spianata per Tito e Vespasiano, ma quella che dipoi nel medesimo luogo, o almeno ivi presso, come si è detto, fece rifare Adriano imperadore, ed era già molto nobile e grande; ed entrandovi per forza d'arme, fece di gran crudeltà e danni nel popolo dei fedeli, nella quale dicono, che furono tagliate a pezzi ottanta mila persone, e togliendo il legno della Croce del nostro Maestro e Redentor Gesù Cristo, il quale vi fu lasciato da Elena madre di Costantino, e portandolo seco, lo pose con gran riverenza sopra la sua sedia e trono reale, il quale era di fino oro, fra molte gemme e perle, e menò anco seco prigione Zaccaria Patriarca di Gerusalemme, santo uomo, ed egregio Prelato.

Questa presa di Gerusalem scrivono alcuni essere avvenuta nel fine dell'Impero di Foca: ma la più ferma, e vera opinione è, che ella seguì ne'tempi di Eraclio, dove io la pongo. Non rimaneva Crispo, che era stato mandato nell'Asia minore nella provincia di Cappadocia, e di far genti, e provvedere in quello non ch'e' poteva: ma bastava per il gran podere dei persi, nel quale si trovavano a questo tempo. I quali, perchè si diceva, che volevano passare in

Egitto, e dipoi per via di terra andare a conquistar l'Affrica. Eraclio padre dell'Imperatore, che si stava in Cartagine, facendo, e raunando gran genti. partì di lei camminando lungo la costa del mare per andare in Egitto a fargli resistenza. Dove lo lascieremo e diremo prima quello, che succedette dipoi che Giovanni Campsino si aveva ribellato insieme con la città di Napoli, e con tutta quella provincia nel modo, che da noi fu detto. Ricevette l'Imperadore grande isdegno della audacia di costui, e mandò in Italia con buona quantità di gente un capitano, chiamato Eleuterio, il quale era uomo di gran sangue, e molto saggio nelle cose di guerra: il quale subito, che giunse a Ravenna con la sua armata, fu ricevuto, ed obbedito in quella, ed essendo informato di quello che era stato fatto nella ribellione, e sollevamento passato, castigò alcuni di loro, usando più compassione, che severità. E subito raccogliendo le genti, che stavano nel territorio di Ravenna, con queste, e con quelle, che aveva seco menato, deliberò di andar contro Campsino, il quale si stava in Napoli, e nel viaggio arrivò a Roma, dove fu ben ricevuto, e favorito da Diodiede, o Diodato, che allora era Pontefice. E passato a Napoli, considerando Campsino, che differendosi la guerra, egli pativa ciascun giorno, e le cose dell'Imperadore crescevano; con la maggiore, e miglior gente, che potè avere, uscì alla campagna, e presso a Napoli ebbero i due, una molto crudel battaglia. ed Eleuterio ricevette la vittoria, ancorchè gli fu fatta grandissima resistenza, perciocchè il capitano

Campsino ebbe a combattere valorosamente, e morì combattendo. Dopo questa battaglia con poca difficultà ricoverò Eleuterio quello che era stato usurpato da Campsino, e tornò a Roma molto vittorioso, e per maggior sicurezza, e per potere eseguir le cose, che aveva in animo di dover fare, che tosto diremo, trattò di allungar la pace con i Longobardi, e la conchiuse per altri dieci anni. E procurò, e trovò danari, coi quali pagò, e contentò tutta la gente di guerra. Per le qual cose fatte con tanto valore, Eraclio gli mandò il titolo, e l'autorità di Esarco, e governatore di tutta l'Italia con la quale egli andò a Ravenna, che era l'abitazione degli Esarchi, lasciando tutta la Italia obbediente, e pacifica, eccetto la Lombardia, e 'l rimanente, che tenevano i Longobardi. Il perchè entrò egli in tanta superbia, e cupidigia di regnare, che con poca tema di Dio, e del suo Signore, confidandosi. come era molto amato dai soldati, ebbe ardire di ribellarsi contra di lui, e si chiamò re d'Italia, ed incontanente prese la via di Roma, per impadronirsi di lei, e di tutta Italia.

Ma piacque a Dio di tosto castigarlo, essendo che i medesimi capitani, per confidenza dei quali egli aveva proposto di esser disleale, volendo eglino osservar fede al lor signore, un giorno poche giornate presso di Roma, lo ammazzarono, non sospettando egli di cosa veruna, e la sua morte fu approvata dall'esercito. Onde tornando a Ravenna, mandarono il capo a Costantinopoli all'Imperadore, il quale avendo inteso quello che seguiva, ebbe molto grato quello,

che fu fatto. E mandò per nuovo Esarco un grande uomo, e nobile Costantinopolitano chiamato Isanzio, il quale fu molto ben ricevuto. E nel medesimo tempo morì il valentissimo re dei Longobardi Agisulfo, e fu fatto re Odoaldo suo figliuolo garzonetto di poca età, la cui tutela, e governo, prese la cattolica e saggia sua madre Teudelinda, la quale resse il regno con molta prudenza, e conservò la pace con gli Italiani, e gli Imperiali, e così durò la quiete in Italia qualche tempo. Ma nella guerra dei Persi succedettero le cose in contrario, la quale sia bene che con molta brevità raccontiamo, ed il fine che ella ebbe.

Andando come s'è detto, il padre d'Eraclio, che era governator di Affrica, con grande esercito alla volta di Egitto per opporsi ai Persi, che non vi entrassero, tutto che fosse così allegro e potente, morì d'infermità nel cammino; e per la sua morte andò in disordine ogni cosa, che non si trovò alcuno a cui bastasse l'animo di governar quello esercito. E questo era già nel sesto anno dell'Impero, di Eraclio: tutto il qual tempo egli era stato in Costantinopoli in riposo, ed in diporto. Intesa il re di Persia la morte di Eraclio governator di Affrica, con la maggior fretta che potè, mandò un potentissimo esercito nell'Egitto, ed essendo quel regno poco fornito di soldati, ed entrandovi i Persi vittoriosi, in pochissimi giorni se ne impadronirono di tutto. E passando innanzi, in quell'anno acquistarono l'Affrica, arrivando insino a Cartagine, che niuna città nè gente fu bastante a difendersi. La qual cosa pervenuta all'

orecchie di Eraclio, mandò ambasciadori a Cosroe, chiedendogli pace con molte benigne parole, e che egli volesse porer fine di sparger tanto sangue, e si contentasse di quello ch' ei aveva già fatto.

A questa ambasciata, rispose il re infedele con tanta arroganza e superbia, che fra le altre cose mandò a dire ad Eraclio, ch' egli non gli concederebbe giammai la pace, se ei non lasciasse la fede di Gesù Cristo, ed adorasse i suoi idoli; Con la cui risoluzione ritornarono gli ambasciadori. Ed i persi nel seguente anno continuando la guerra, assediarono la città di Cartagine, e s' impadronirono di lei, e di tutto il suo distretto, e lasciandovi genti e governatori, ritornarono nell' Asia, ricchissimi di prede e di spoglie.

Veggendo e considerando molto bene Eraclio, quanta gran parte dell' impero aveva perduto, determinò di andare egli proprio a ricoverarlo, o perder quello che gli rimaneva. Il che disturbò alquanto la guerra, che gli fu mossa dai Bavari e da Caiano re loro. E perchè il lettore abbia di ciò notizia, dovrà sapere, che quei bavari addietro chiamati Unni Avari, molto tempo chiamarono il lor re Caiani; come gli Egizi i loro Faraoni, ed altre molte nazioni, che presero nomi particolari ed ordinari ai loro re.

Dico adunque, che Caiano tornò con le sue genti a molestar la Tracia, che infino allora aveva tenuto passo libero. E questo fu cagione che Eraclio si trattenne due o tre anni dopo quello che era seguito di Affrica, infino che per tutti i modi e vie procurò

la pace con Caiano, ancora con la perdita della sua riputazione. Finalmente ella fu conchiusa con grandissime cauzioni. Onde lasciando in pace le provincie d'Italia, e di tutta la Grecia, determinò la sua partita con buona occasione contra i persi. Il perchè fece, e nomò per Cesare e compagno nell'Impero, Costantino suo figliuolo, che rimanesse in Costantinopoli, e per essere egli di picciola età, lasciò per suoi governatori Sergio Patriarca di Costantinopoli, e Conoso, uomo molto prudente, e Patricio. Il che avendo ordinato, facendo quell'esercito che potè maggiore, e ogni grande apparecchio, e prima avendo fatto far processioni, ed orazioni, partì della città di Costantinopoli con gran solennità, portando nella mano dritta una immagine divotissima della beata Vergine nostra signora, e secondo altri di Gesù Cristo nostro Redentore; onde lo stimo, che ella fu della madre e del figliuolo; ed imbarcandosi con le sue genti, passò in Asia, nelle cui provincie, che stavano obbedienti, fece fare molti altri soldati. E per esser la gente nuova, non volle andar subito, infino che non l'avesse bene ammaestrata, ed esercitata, la qual cosa avendo fatto a bastanza, invocando il favor di Dio entrò nelle terre dei nemici; e fu questa sua impresa tanto famosa nel mondo, e tanto stimata, ed ammirata da tutte le nazioni, che non era alcuno, che non vi tenesse cura.

Cosroe re dei persi, essendo bene informato, quanto Eraclio fosse valoroso e prudente capitano, e quanto sicura, e disposta gente conduceva seco, determinò di

non assallarlo, ma si ritirò nelle sue terre, e fece levar tutte le vettovaglie, e tagliar gli arbori, per dove stimava, che egli avesse a camminare.

E di altra parte mandò un grandissimo esercito di gente molto destra, e vecchi soldati con un capitano, chiamato Salvarago, o Salvaro (perchè in questo nome variano gli autori) che desse da'fianchi, e dalle spalle dell'Imperadore, il quale con grandissimo animo, e con buonissimo ordine camminava contro il re Cosroe; e nel cammino aveva ricoverate, e guadagnate di nuovo molte città. Ma parendogli reo consiglio lasciare così grande esercito dopo le spalle, mutò il camino alla volta di Saravago, e valicato il monte Tauro, i due eserciti vennero ad avvicinarsi, e seguirono di gran pugne. Fu la confusione, che vennero a battaglia, ed essendo i Persi vittoriosi, e poco stimando i Romani (chiamò sempre Romani quei dell'esercito Imperiale, che ancora che l'Impero fosse in Grecia; ebbero sempre gl'Imperadori grato di chiamarsi Imperi Romani, e il suo esercito si chiamava altresì Romano) e tenendosi gl' Imperiali vituperati, ed avendo gran desiderio di vendicarsi, e ricoverare il perduto, aiutandogli a questo la presenza, e la gran prodezza dell'Imperadore, gli uni, e gli altri combatterono con grande animo, e perseveranza: e questo fu cagione, che la battaglia fu molto lunga, ed aspra, e benchè nel principio ella fosse assai dubbiosa, alla fine l'Imperadore ebbe la vittoria; benchè con perdita della sua gente; e fece nei nemici di gran danno, ed ucci-

sioni. Questa vittoria diede si grande animo agl'Imperiali, che perdettero tutta la paura, che avevano avuto infino allora, e l'Imperatore fu incredibilmente racconsolato ed allegro di esser vittorioso. E perchè già era il verno, si dispose di ritirarsi con le prede e co'prigioni, per entrar con maggiore sforzo la primavera seguente: il quale era già l' undecimo anno del suo Impero.

All' incontro ebbe Cosroe una grandissima passione e molto si dolse della ricevuta] colpa, e recando la colpa stessa, al suo capitano, gli tolse il carico, e determinò di ammazzarlo; e creatone un'altro nuovo chiamato Sarino, o Salino, uomo molto prode, e di gran fama, raccogliendo le reliquie dello sparso esercito. ne fece fare un'altro maggiore, e gl' impose, che facesse la guerra con doppia forza. L'Imperadore che non aveva punto rallentata la cura, che gli conveniva di avere, benchè avrebbe volentieri accettata la pace, quando il re gli avesse restituito il suo, e così fra tanto. non la potendo avere, dopo lo essersi volto a far l'usate preghiere a Dio tornò alla guerra animosamente. E bramando molto Sarin di avanzare il suo antecessore Saravago, ed acquistar quello, che da lui era stato perduto, senza metter verun tempo in mezzo, andò incontra all'Imperadore, e desiando, e procurando la battaglia, avvicinò il suo esercito a quello del nimico, a cui non mancava nè forza, nè animo di combattere. Tosto adunque il seguente giorno veggendosi così appresso, per tempo, misero gli eserciti a ordine di battaglia per venire

alla giornata, e tante erano le genti da ambe le parti, che in questo consumarono quasi tutto il giorno. Onde si fece fra loro tregua infino al giorno seguente per non venire a battaglia presso alla notte, tanto l'uno, e l'altro nimico si confidava nelle forze, e così dormirono nei lor luoghi, e all' ordine, che avevano posto. Il seguente giorno, prima, che si mostrasse il Sole, si mosse l'uno, e l'altro esercito, e cominciarono una delle più sanguinose, e fiere battaglie, che mai si fosser fatte addietro, la quale dal principio del giorno durò infino alla sera, senza che la vittoria si dimostrasse per alcuna delle parti; combattendo di pari, ma finalmente in questo tempo i Persi strinsero i Romani di tal maniera, che essi cominciarono a dimostrare d'indebolirsi, e l'Imperadore Eraclio ebbe tema di esser vinto. Ma riponendo egli la sua speranza in Dio, fu da lui miracolosamente aiutato, perciocchè incontanente cadde dal cielo così larga pioggia, e grandine con impetuosissimo vento, il quale a gli Imperiali feriva nelle spalle, ed a'Persi nel volto, che impediva loro, ed abbacinava la vista, egli disordinava sì fattamente, che in breve spazio furono rotti, e vinti, volgendo le spalle cominciarono a fuggire, ed Eraclio rimase vincitore e signor del campo, avendo tagliato a pezzi trenta mila dei nimici nella battaglia, quantunque egli facesse ancora non poca perdita dei suoi. Avute adunque due così grandi e notabili vittorie di questi infedeli, Eraclio ne scrisse l'avviso a Costantinopoli, ed alle città d' Italia, ed a tutte le altre provincie dell'Impero, ed in ogni parte

si fecero allegrezze grandissime. Egli fra tanto non mise alcun tempo in mezzo, ma riformando, e racconfortando la sua gente, ricoverò una gran parte della Soria, e della Mesopotamia, le quali aveva perduto, parte per opra sua, e parte dei suoi capitani: e tuttavia seguitando la vittoria andò alcune giornate innanzi insino a tanto, che la gran plena delle acque, che col verno erano sopraggiunte, lo costrinse a fermarsi ed a por le stanze del verno nella provincia di Albania, di cui ove ella è, abbiamo detto di sopra. Ora trovandosi Cosroe di Persia così potente e grande il suo regno, non bastarono queste due battaglie a levargli le forze di far nuove resistenze, anzi ponendo tutto 'l suo potere, fece chiamar ogni gente, e spendendo il suo tesoro, rinnovò a quel tempo assai maggiore, e più poderoso esercito, che non erano stati i primi, e fece di lui Capitano un molto accorto, e valoroso uomo chiamato Razatene, il quale confidandosi molto, non dubitò punto di mettersi in cammino, per dove intendeva, che Eraclio marciava, venuta la Primavera: e nel fine essendo prima seguite di molte morti, e battaglie molto grandi, Eraclio procurò la giornata, confidandosi pure nel nostro Signore, a cui egli sempre si raccomandava: pregandolo, che gli desse la vittoria, e il capitano dei Persi non la rifiutò, di maniera che, con uguale volontà, e quasi con uguali forze, ed esercito cominciarono a combattere una mattina con una schiera, e poi con un altra, ed infine con tutti gli eserciti, e durò la battaglia infino al tramontar del

Sole, combattendosi sempre con gran ferocia ove l'animo, e la gagliardia degl' Imperiali avanzando i Persi, gli costrinse a volger le spalle, e furono vinti. E Razatene come buon capitano, sforzandosi di sostenersi, morì combattendo per non esser vinto, dopo l'esser caduti, morti, e feriti di molte migliaia di uomini, dell'una parte, e dell'altra. E in queste tre battaglie, ed in molte altre men notabili, scrivono, che l'Imperadore mostrò di gran prodezze nella sua persona, e sopra tutto, in questa, che ora si è detta, nella quale ammazzò di sua mano tre uomini molto stimati, co'quali si accozzò in diversi luoghi della battaglia; senza altri, che egli uccise, e ferì, che erano di minor conto. Rimase Eraclio per questa vittoria così potente, e tanto rotte, ed indebolite le forze di Cosroe, che non osando più difender quello, che egli aveva usurpato nell'Armenia, e nella Mesopotamia, lo abbandonò, e passando il fiume Tigre, entrò fuggendo nella Persia. Eraclio passò il fiume, e corse per il paese, ed abbruciò, e distrusse di gran città. Andando adunque in tal guisa Eraclio conquistando i terreni di Cosroe, ed egli non osando difendergli, anzi fuggendo e nascondendosi, per suo soccorso ed aiuto, fece vivendo re ed ugual suo nella Signoria un suo secondo figliuolo, chiamato Medarse contra il dovere e la ragione, perciocchè ne aveva un' altro maggiore, di maggior animo, ed ingegno, chiamato Siroe: e come mal consigliato per quella via per cui si credette di conservare il regno, l'ebbe a perdere, ed insieme con lui la vita,

perciocchè al maggior figliuolo tanto displacque la ingiustizia del padre, che determinò di procacciarli la morte, e torgli il regno in vita, laonde cominciò a tener mezzi e pratiche segrete, con l'imperadore, che lo volesse favorire, e che facesse pace con lui, che avendo egli il regno gli concederebbe tutto quello che chiedesse, ch'ei potesse fare, e per abbreviar le parole, la pace fu fatta con queste condizioni: che egli darebbe e concederebbe all'imperadore tutte le terre dell'impero che suo padre ed i suoi passati avessero occupate nelle provincie di Asia, e tutto quello che in questa guerra egli aveva acquistate nell'Affrica; e tutto il tesoro della casa reale di Cosroe suo padre, e che gli darà parimente le due fortezze inespugnabili, ch'egli aveva sopra i due principali passi del fiume Tigri: e di più la santa Croce, ed il Patriarca che essi avevano levato in Gerusalem, e tutti i prigioni ch'egli avesse; e che sempre sarebbe amico e collegato dell'impero. Fatto questo accordo, Siroe era tanto valoroso ed amato, che in pochi giorni col favor di Eraclio, e con le genti che esso gli diede, ebbe suo padre ed il fratello nelle mani, e gli fece ammazzare, sodisfacendo pienamente Eraclio a quanto si era obbligato di fare, e così rimase il re pacifico, ancorchè meno potente del padre. Ed Eraclio tornò indietro, lasciando tutte le terre dell'impero provvedute e riordinate, ed occupati e guerniti i passi del Tigre, fu il più lieto ed onorato principe che allora si trovasse nel mondo, ed andando in Gerusalemme, mandò i suoi capitani in Affri-

ca, e fornì di ricoverarla e pacificarla tutta. E ciò fu il sesto anno ch' egli aveva cominciata la guerra in persona, intorno a' sedici o diciassett' anni del suo imperio, ancorchè in questi numeri, sempre si trova qualche varietà fra gli autori.

Andando egli, come io dico, in Gerusalemme, vi condusse seco Zaccaria Patriarca di quella città, e vi portò la croce del Signore; la quale quattordici anni era stata in potere di Cosroe, ed entrò nella città portandola sopra le spalle con la maggior festa, e solennità, che da uomini si potesse fare, e fu tanto illustre stimata questa restituzione, che la santa madre Chiesa ne fa la solennità ciascun anno a' quattordici di Settembre; ed è chiamata la esaltazione della croce.

In questi giorni nei quali cotali cose seguirono, il falso profeta, ed ingannatore della maggior parte del mondo Maometto, con le sue falsità ed inganni aveva nella provincia di Arabia tirate molte genti alla sua setta, e discorreva potente, e tiranno: il quale Eraclio poteva distruggere allora con poca fatica, ma si contentò col rimorvergli alcune genti, che si chiamavano Sarraccenne; perchè dicevano falsamente di venir da Abraham di Sarra sua moglie, chiamate anco Scenite, che erano alcune genti che vivevano nelle campagne, come ora fanno gli Arabi; e dando loro paghe, le mandò in altre provincie: e questo allora parve bastante rimedio. Proveduto l' Imperadore a cotali cose: ritornò a Costantinopoli, dove entrò col maggior trionfo, che si potesse fare: benchè scrivono

alcuni autori, che innanzi, che egli andasse a Gerusalemme a portarvi la Croce, tornò prima a Costantinopoli. Ma questa diversità importa poco, basta egli a sapere, che l'Imperadore si ridusse per riposo a Costantinopoli con grandissimo onore, e riputazione, e da tutti i suoi sudditi, e dagli altri re, e Principi era molto riverito, ed amato.

Erano in Italia a questi tempi le cose in pacifico stato con i Longobardi, regnando Odoaldo con Teodolinda sua madre; la quale morendo, e facendo i suoi vassalli poca stima del figliuolo, che era molto garzone, gli levarono la obbedienza, e fecero re Arioaldo, molto stretto parente della real casa, il quale non meno conservò pace di quello che aveva fatto Odoaldo, e Teodolinda con le terre dell'Impero. Essendo adunque ad Eraclio così bene le sue imprese succedute, nella guisa, che si è raccontato: la buona fortuna, come molti sogliono, lo fece insuperbire, e divenire trascurato, non ricordarsi di Dio, e dimostrarsi manco divoto, e dimenticandosi di quelle opere, ed esercizi, per mezzo dei quali era solito in quella. In iscambio delle orazioni, delle contemplazioni, e delle sante operazioni passate, diedesi a vita dilettevole, agli auguri, alle indovinazioni, e ai giudici, e pronostici delle cose avvenire, per modi, e vie suspestiziose, e vietate, e di uno in un'altro passando, venne a cadere nell'eresia. Perciocchè, essendo ingannato dai cattivi Prelati, uno chiamato Pirro, Patriarca di Alessandria, e l'altro Cirro Vescovo, venne a credere, che in Cristo fosse una sola volontà, or-

de seguiva, che egli negava le due nature umana e divina; e non giovarono ammonizioni, nè lettere di Onorio Papa: il quale confinò Pirro nell'Arrica. Permise adunque Dio per la infedeltà dell'Imperadore, e di coloro, che seco tenevano, e per altri suoi giudici segreti, e incomprensibili, che subito cominciarono ad accrescere tanto le cose di Maometto, che già Eraclio cominciò a temere di colui, di cui aveva fatto sì poco conto. Perciocchè ogni giorno gli venivano nuove, come a lui concorrevano genti, sì di Arabia, come Persia, alcuni ingannati delle sue fallacie, e la maggior parte per la licenza, che egli dava e per guerreggiare, e robare; e questi furono i miracoli, con i quali egli fondò questa setta Diabolica. Avvenne, che i Saracini, detti anco Scenili, che Eraclio gli aveva levato, discontenti della mala paga dello Imperadore, si ammutinarono ed andarono a trovarlo nell'Arabia, in guisachè egli si partì dell'Arabia felice, dove egli aveva cominciato, e s'impadronì di tutte le tre Arabie, ed entrò per l'Egitto, dipoi passò in Soria ed alla Mesopotamia, e le cose gli succedettero con tanta felicità per la trascuraggine di Eraclio, che prese animo di farsi re di Persia con queste genti, e con quelle altre che egli aveva. A che gli diede occasione che quel regno era guasto sì per le discordie che in lui erano avvenute, come per i danni e distruggimenti che vi aveva fatto Eraclio: e perchè le genti di quello di leggieri si riducevano a Maometto.

Regnava in quel tempo nella Persia un grande

uomo chiamato Ormisda, parente del re passati, perciocchè Siroe, il re che era rimasto era amico di Eraclio, non era durato nel regno più che un anno, e dopo lui Adhesser suo figliuolo, l'avava tenuto altrettanto solamente per morte dei quali, questo Ormisda aveva avuto il regno ma non pacifico nè senza contrasti, e gran tumulti, e guerra. Già in questo tempo si era mosso Maumetto alla volta di Persia con i detti Saracini, e con molte altre genti, contra di cui andò Ormisda, ed ebbero questi due una gran battaglia, nella quale lo istesso Ormisda fu morto e vinto, ancora che alcuni scrivano, che Maumetto fu vinto la prima volta. Bastò questo fatto d'arme e la falsità ed inganno della sua falsa religione e setta, per essere obbedito da tutta l'Asia, dall'Assiria e dalla Babilonia, e da tutte le altre provincie soggette ai potenti re di Persia, e far che egli distruggesse affatto questo imperio, in modo che non solamente d'indi innanzi non ebbe nè titolo nè regno, ma quella gente perdè il suo nome, e si chiamarono tutti Saracini, e Maomettani per il nome del falso lor maestro, ancora che in verità si dovevano chiamare Agareni Ismaeliti, perciocchè Maometto discendenva da Abraam per via di Agar serva e di Ismaele suo figliuolo. Avendo l'Imperadore intese queste vittorie, non attese a gir contro di lui per fargli resistenza con quell'animo virile, con che egli doveva anzi intendendo, che Maometto si rivolgeva nella Soria, e Palestina con proponimento di impadronirsi di Gerusalemme, solamente mandò a levar

di quella città il legno della Croce di Cristo, e lo fece portare a Costantinopoli, di donde poi in processo di tempo fu portato a Roma. S'impadronì adunque Maometto delle gran città di Soria, e fra quelle di Gerusalemme, pubblicando tuttavia, che era profeta di Dio, ancora che è scritto da alcuni, che questa presa di Gerusalemme non fu fatta da Maometto, ma dai suoi successori dopo la sua morte; ma poco rileva, che egli, o i suoi la prendessero. Avuto queste vittorie Maometto si morì ivi a pochi giorni, essendo in età gi quaranta due anni. Ma avendo lasciati discepoli della malvagità, non finì la sua ingannevole dottrina, anzi dura ancora oggidì, e durerà infino, che a Dio per sua pietà piaccia di curar questa infermità, come ha fatto di altre, che sono seguite alla sua Chiesa. Rimase suo successore, e capitano un grande Arabo, chiamato Califa, e poi succedettero altri, che conquistarono l'Affrica, ed altre terre, come anderemo toccando nel seguimento della nostra istoria. Fra tanto, che queste cose avvenivano nell'Oriente, in Italia benchè ci fosse la pace con i Longobardi, come suole avvenire, ella con gli stranieri causò guerra domestica.

E fu che Maurizio Cartulario, che era presidente per l'Imperadore in Roma, stimandolo egli ancora poco, ed Isanzio suo Esarco, cominciò a disobbedirlo, ed a farsi Tiranno. Contro il quale Isanzio si partì di Ravenna, e dopo molte cose lo prese, e molti che avevano seguito la sua ribellione, e conducendolo a Roma gli fece mozzar la testa, e d'indi a pochi giorni

morì Isanzio, ed Eraclio mandò in suo luogo un gentiluomo chiamato Meodoro Gallopa. Ma nè questa nè altre cagioni ed occasioni, che non si scrivono, potè innalzare il cuore di Eraclio per fare esercito contra i Saracini Maomettani, anzi si diede ai piaceri ed ai vizii, perchè nella sua vecchiaia prese per moglie una giovanetta, chiamata Martina, sua nipote, figliuola di un suo fratello, e sciogliendo le briglie alla sua lussuria più di quello che si conveniva, permise Dio per i suoi peccati, che sopravvenendogli la idropisia, morì un giorno subitamente, essendo trenta anni del suo impero; gli anni del Signore seicento quarantuno. Altri dicono che morì di priapismo, strana infermità, e che non si può descriver con oneste parole.

Rimasero di lui due figliuoli, ed una figliuola, della prima moglie, la figliuola chiamata Epifania, e il figliuolo chiamato Eraclio come egli, e per altro nome Costantino, il quale già vivendo il padre era stato fatto Cesare, come dicemmo, allora che egli andò alla guerra di Oriente contra i Persi. E della seconda moglie, che rimase vedova, lasciò un figliuolo piccolo di anni dieci chiamato Eraclio. E in tal modo fu il fine di questo Imperadore: di cui si può dire che si potrebbe formar due imperadori, un uomo molto buono, e l'altro molto cattivo, secondo la diversità e contrarietà dei suoi fatti buoni, e cattivi, grandi e umili.

Nel tempo che Eraclio passò di vita si trovava lo stato delle cose in questa guisa. L'impero dell'Oriente

con poca riputazione, aveva perdute le provincie di Soria, la Mesopotamia, lo Egitto, e l' Arabia, e i luoghi in questo contenuti, essendo eglino in potere degli infedeli Maomettani. In Italia rimase per Esarco Teodoro Galliopa, e nella Lombardia regnava Rotaris, dopo la morte di Odoaldo. Gli Schiavoni tenevano le provincie dell'Illirico. I Bavari, e gli Unni le Pannonie chiamate Ungheria, e quello che oggi è la Baviera, e l' Austria. In Ispagna regnavano i Goti, e nella Francia i Franchi prosperamente; ed in Lamagna altri diversi Principi, in guisa che l'impero, signoreggiava la Tracia, le provincie della Grecia, la Sicilia, e la Sardegna, e la maggior parte d' Italia nell'Europa; nell' Asia l' Armenia, l'Asia minore, la Cilicia, la Panfilia, la Galazia, la Cappadocia, e l' altre provincie di là, e tutta l' Affrica. Il che ho voluto in tal guisa dichiarare, affine che il Lettore intenda meglio le cose, che qui innanzi si racconteranno. E fra queste teneva la maggioranza, ed era molto famosa la città di Vinegia.

Nella vita di Eraclio vi ebbe quattro o cinque sommi pontefici in questo modo.

Dopo la morte di Diodiede, di cui dicemmo nel fine della vita di Foca, che tenne la sedia tre anni, successe Bonifacio quinto, di Capua; il quale fu di singolari costumi, e molto zeloso della fede e culto divino, e della immunità delle persone ecclesiastiche, e dei tempii e cose sacre. Fece canoni ed impose gran pene a coloro, che cavassero

dalle Chiese quelli che vi fossero ricorsi. Visse nel papato anni cinque; e gli successe Onorio primo di questo nome, parimente nativo di Capua. Fu gran difensore della fede. Edificò ed adottò molti tempii in Roma. Visse questo Pontefice un anno ed alcuni mesi e gli succedette Giovanni IV.

—

VITA

DI COSTANTINO III.

E DI ERACLIONE SUO FRATELLO

Sessantesimo-quinto Imperadore Romano

Nella vita dei due figli, che rimasero d'Eraclio Imperadore, par che siano Paolo Diacono, e Beda diversi degli altri istorici, ponendo primiero lo Impero di Eraclione, che fu minor di Costantino. Ma io seguirò la comune opinione degli altri autori. Essendo morto, e seppellito lo Imperadore Eraclio, non vi ebbe contradizione discoverta, la quale impedisse Costantino suo figlio (il quale aveva un figliuolo giovinetto, chiamato Costante) di aver lo Impero: si perchè in vita del padre era stato fatto Cesare, come perchè anco pareva, che con ragione se gli dovesse

per essere il maggior figlio di età convenevole per la speranza, che di lui si aveva, che dovesse esser buon Principe. Fu adunque subito obbedito, e coronato con gran festa, benchè con dispiacer dell'Imperadrice Martina sua madrigna: la malvagità della quale fece così breve la vita del figliastro, che di lui non si può scrivere cosa alcuna notabile: eccetto, ch'egli diede saggio di buono Imperadore, e cominciava ad essere amato dai suoi sudditi: Il che accrebbe l'odio nella malvagia Martina, e fidandosi egli di lei, lo avvelenò, dandogli il tosco in certa vivanda, di che si morì il quarto mese del suo Impero, ed alcuni dicono, che fu anco di ordine, e di consiglio di Pirro eretico Patriarca di Costantinopoli. Essendo per via di questa malvagità morto Costantino; la parricida Martina col favore, che già aveva procacciato, chiamò Imperadore Eraclione suo figliuolo, fratello di colui, che ella aveva ucciso, il quale era di dodici anni, ed ella prese il governo. Nè però questa rubalderia potè molto durare; perciocchè la gente nobile, e di maggiore stima abborrendo un fatto così sozzo, e vituperevole, si dimostrò contra Martina, ed il figliuolo, essendo a pena due anni, ch'egli imperava; del qual tempo non trovo scritta cosa degna di memoria, nè importante, fuori, che in questo anno presero i Saracini la città di Cesarea che sette anni avevano tenuta assediata; e vi tagliarono a pezzi settemila soldati imperiali. Congiungendosi adunque il Senato, ed i nobili con Costante figliuolo del morto Costantino, e nipote di Eraclio, lo fecero Imperadore, prendendo Martina, ed

Eraclione suo figliuolo; e così ebbe fine l'infelice, e travagliato Impero di questi due fratelli, che a pena sono degni di esser ricordati fra gl'Imperadori. Subito, che fu presa la madre, e 'l figliuolo, alla madre fu tagliata la lingua, ed al figliuolo la cima del naso e confinati nella provincia di Cappadocia nell' Asia minore. Fu anco fatto morire Pirro Patriarca, che era tornato dall'esilio di Affrica, ed era venuto a mettersi in questi consigli, come eretico e Lupo sotto la vesta di Pastore; e fu in sua vece posto Paolo, che dipoi riuscì simile a'suoi predecessori. Il che avvenne gli anni del Signore seicentoquarantaquattro.

VITA

DI COSTANTE

Secondo, il quale alcuni chiamano Costantino.

SESSANTESIMO—SESTO IMPERADORE ROMANO.

L' esser fatto Imperadore Costante, che da alcuni è chiamato Costantino, dal Senato di Costantinopoli, che possiamo dire Romano, e la presura di Eraclione suo zio, di cui finimmo di scriver, tutto fu a un tempo. Fece più fermo l'Impero di Costante la gran malvagità, che a suo padre aveva usato con ucciderlo, Martina, e quegli, che seco a quei tradimento furono. Ma non però riuscì Costante, come sperava, ed era mestiero, che dovesse esser, per la con-

dizione dello stato, che allora si trovava: perciocchè egli fu infettato della eresia del padre, e dipoi nelle cose dell'Oriente rimase contento col far resistenza ai successori di Maometto, ed in ponere alcune frontiere nei porti di Sicilia, affine che ei non passassero nell'Asia minore, e così si acchetò di quello, che teneva delle provincie di Oriente. Subito che si intese dal Cattolico Papa Teodoro, che Paolo nuovo Patriarca Costantinopolitano non sentiva bene nelle cose della fede gli mandò alcune benigne, ed amorevoli lettere, ammonendolo, che egli dovesse ammendarsi, e ridursi alla vera credenza. Il che non potendo persuadergli, procedette contro di lui, e lo privò della dignità, e lo sbandì; ma il nuovo Imperadore non le volle promettere, anzi dimostrò di tener la medesima opinione, ed errore. La qual cosa mise subito general disturbo in tutte le parti, perciocchè infermando il capo, tutti i membri adoperano male l'ufficio loro. In Costantinopoli, ed in Grecia i Cattolici erano travagliati dagli eretici, per esser favoriti dall' Imperadore, quei di Asia guerreggiavano con i Maomettani, o Saracini, ed in Italia, quantunque n'avessero la pace con i Longobardi per la buona amministrazione di Teodoro Esarco, ed anco per la diligenza ed ingegno di Teodoro Sommo Pontefice; il Demonio seminò zizania, come suole, fra le buone semente. Il che fu che essendo Rotari re dei Longobardi indotto dalla malvagità di alcuno fu tocco dalla infermità dei suoi passati, che era l'eresia Arriana, quando nelle sue terre resistevano i Cattolici, tanto egli con maggiore

istanza fece, che in ciascuna città vi fosse alcun Vescovo Arriano, siccome prima era Cattolico.

E dolendosi il santo pontefice Romano Martino, successor del sopraddetto Teodoro, dell'uno o dell'altro, contra la nuova eresia, che l'imperadore, ed alcuni Prelati Orientali tenevano, raunò un concilio di cento cinque vescovi, nel quale dannò e dichiarò per eretici coloro, che quella falsa opinione tenevano, e privò delle dignità e prelature il detto Patriarca, e i Vescovi. Il che molto dolse al malvagio Imperadore Costante, e fece quello che poi si dirà. D'altra parte papa Martino procurò la riformazion dei Longobardi: e non solamente ciò non potè eseguire mentre visse Rotari, ma si cominciò a guerreggiar dalle terre imperiali con i Longobardi, dopo molti anni che si era composta la pace. La qual guerra cominciò con grande animo Rotari dal suo canto, e Teodoro Esarco dal suo. Lo esarco uscendo di Ravenna, mise insieme le sue genti in Bologna: le quali avendo la Italia molti giorni riposato, erano molto buone, e Rotari mise ancora egli insieme un non meno potente esercito in Parma, e movendosi l'uno contro l'altro, vennero ad incontrarsi presso Modena. Dove come racconta Sigiberto ed anco Paolo Diacono, dopo l'aver fatte alcune pugne, e scaramucce, ebbero una molto aspra battaglia, nella quale i Romani furono vinti, ed in lei ne morirono sette mila: e Teodoro Esarco si salvò colla fuga.

Dopo questa vittoria Rotari andò alla riviera di Genova, e combattè, e prese di molti popoli, che a-

vanti non aveva potuto avere, e così se n' andò molto vittorioso, insino che Teodoro Esarco raccolse le reliquie dell' esercito, e ne fece un'altro nuovo, col quale potè trattenere il nimico, e difendere e formir di vettovaglie le terre. Inteso tutto questo dall'Imperador Costante, non prendeva egli alcun pensiero di soccorrer il suo Esarco: anzi, come malvagio, ed eretico sdegnato contro il santo Pontefice Martino, ed odiandolo sopra modo, levò il governo d'Italia a Teodoro e mandò in sua vece un'altro chiamato Olimpio eretico come era egli, con ordine che procurasse in Italia, che tutti i Vescovi di lei tenessero la sua opinione: e, quando ciò non potesse fare, si affaticasse di aver nelle mani, o di ammazzare il Papa.

Con la quale imposizione, e col quale animo essendo venuto in Italia, partì di Ravenna, ed andò alla volta di Roma, sotto nome di voler far riverenza al Papa, accompagnato da molti soldati procurando prima alcuna convenzion di tregua con i Longobardi ed essendo giunto nella città si mise a tenere mezzi di prendere il Pontefice, e ciò non gli venendo fatto, convenne con uno audacissimo soldato, che lo ammazzasse in una Chiesa della Vergine nostra Signora dove il Papa aveva da venire.

Ma piacque a Dio miracolosamente difenderlo, perciocchè entrando il malvagio uomo per mettere ad effetto il tradimento, subito gli si offuscò la vista in guisa, che non potè nè vedere, nè conoscere il pontefice. il quale in cotal guisa scampò da morte. Fra tanto gli infedeli successori di Maometto erano

oggimai potenti, che non si contentavano dell'Egitto nè delle provincie, che essi nell'Asia, e nell' Oriente tenevano. Ma facendo nella città di Alessandria una potentissima Armata, andarono sopra l'Isola di Rodi, e s' impadronirono di lei, e dipoi di altre di quei mari, e d'indi vennero danneggiando per tutto il mare di Levante infino all'Isola di Sicilia, nella quale presero alcune terre del lito: e tenendo l'esercito in terra, fecero grandi incendi, e danni a luoghi Mediterranei, la qual cosa intesa da Olimpio Esarco d'Italia, nel cui governo entrava anco la Sicilia, come uomo, che innanzi la sua venuta stava in su l'avviso, accordandosi prima col Papa, andò alla volta di Napoli; dove aveva fatto raunar di tutta la Italia la maggior quantità di gente, che da lui si potè, trovandosi con bastante provvedimento, con buono animo, ed ordine andò contra i nemici, i quali già avevano inteso della sua venuta, e si erano raunati con isdegno di dover combatter seco. Lo Esarco non rifiutò la battaglia, anzi subito, che l'armate forono in vista, si missero in ordine, e ciascun dei Capitani fece animo a'suoi, e fece quei provvedimenti, che erano a ciò necessari, e cominciò a combattere l'uno contro l'altro con grandissime forze, e continuarono con tanto animo, che morirono molte migliaia di uomini di ambe le parti, e benchè la vittoria si dimostrò al fine per gl'Imperiali, essi avevano perduto innanzi, che l'avessero, tante genti e navi, che quantunque potè lo Esarco scacciare i nemici dell'Isola, e ricoverar quello, che era perduto; egli rimase in lei così

sbattuto, e maltrattato, che secondo che scrivono gli istorici, non pareva vincitore, ed ebbe tante fatiche, e travagli nella battaglia, ed innanzi, e dipoi, che infermò, e si morì in pochi giorni. Avuta Costante Imperadore notizia di questa vittoria, che non istava in poco affanno. e pensiero, in vece di ammendarsi, e di lei ringraziare il Signore, insuperbì molto, e determinò di procurar di nuovo la morte del Pontefice, perciocchè egli era fedele, e buono, e molto amato, e apprezzato in Roma, e in Italia, per questo ritornò a dare il carico a Teodoro, a cui l'aveva levato. Mandò adunque Teodoro in Italia con segreto comandamento di quello, che dipoi fece, e da me sia raccontato, e seco per Luogotenente, compagno un'altro audace uomo, chiamato Paolo Pellario.

A questo tempo si morì Rotari Re dei Longobardi, e gli successe Rodoaldo, il quale d' indi a poco essendo innamorato di una matrona maritata, ch'era delle più nobili, fu ammazzato da suo marito trovandolo con essa lei, e gli successe Arriopetro, i quali tutti conservarono la pace all' imperio, inguisa, che venendo Teodoro nuovo Esarco, e suo amico, e giunto Paolo insieme con lui, fu molto ben ricevuto, e dipoi in Roma, perciocchè la prima volta, che egli vi fu, si contentavano le genti del suo governo; il quale stando alcuni giorni in Roma con le sue genti, e tenendo ricoperta la malvagità, con la quale era venuto, un giorno andò al sacro palagio, mostrando di andar per visitare il Papa, e trovandolo sprovvisto, s' impadronì del palagio, e lo prese con grandissimo

tumulto, e tristezza del popolo Romano, e subito lo mandò a Paolo. Il quale lo menò seco a Ravenna, e d'indi con molta fretta si mise in mare, e lo condusse a Costantinopoli. E l'Imperadore contra tutte le leggi divine, ed umane, tenendoli alcuni pochi giorni e non ben trattato, lo confinò nella città di Chersona nel Ponto, che era i fini e termini dell'Imperio, dove poi egli morì santamente, avendo tenuta la sedia di Cristo anni sei.

Poco innanzi a questo morì il re dei Longobardi, chiamato Arriopeiro, il quale disse, che era succeduto a Rodoaldo, e questo Arriopetro lasciò due figliuoli di poca età, chiamati Perterrito e Gundiberto, tra quali cercando ciascun di regnare, vi naquero discordie e guerre, e Gundiberto, che era il secondo, si sollevò con Melano rimanendo il maggiore, che dovesse esser re, in Pavia, allora capo di quel Regno. Conoscendo ciò un gran capitano de' Longobardi, chiamato Grimoaldo, Duca, e capitano di Benevento, e di altre terre, con la maggior gente, che potè avere, partì di Benevento; lasciando suo figliuolo Romoaldo con presidio in lei, ed andò verso Pavia, nella quale entrò per forza di arme, e scacciò di quella il nuovo, e picciol re Perterrito: e si portò con tanto valore intorno al rimanente, che i due fratelli si misero a fuggir della terra, ed egli vi rimase re molto potente.

L'Imperador Costante, il quale dimorava in Costantinopoli, parendogli, che per le guerre, che infra

di loro i Longobardi facevano, venendo egli con grosso esercito nella Italia, nè gli avrebbe potuto scacciare, mosso da questo desiderio, o come si conobbe dipoi, per rubarla, e saccheggfarla, si dispose di far questo passaggio. Laonde prima, che facesse altro, ricevette per compagno nell' Impero Costantino suo figliuolo, perchè egli restasse in Costantinopoli, e facendo una grandissima armata di mare, e raunando molte genti, venne in Italia, e giunse a Taranto, e ponendo il suo esercito in terra, camminando con lui, andò a unirsi con le compagnie ordinarie, che Teodoro Esarco teneva. Il tiranno re Grimoaldo, più come saggio, e provvido, che timido, e negligente, aveva messo insieme la maggior quantità di gente, che potuto aveva, per difender se medesimo, e per offendere il nimico. Passate adunque di molte zuffe in questa guerra, andò l'Imperadore sopra Benevento ed assediò il figliuolo di Grimoaldo: e mise in grande istrettezza, ed oppressione la città, dimostrandosi molto animoso, e facendo sparger la fama, come il suo desiderio era, di metter la Italia in libertà, e voleva dipoi ritornare a porre il seggio dell' Impero in Roma essendo convenevole di onorar più la madre, che la figliuola. Se questo era finto, o vero, io non lo so, ma egli è vero, che ogni cosa avvenne molto in contrario.

Il figliuolo del re, che era assediato, mandò a chieder soccorso al padre, il quale non istava spensierato, come si è detto, anzi ogni giorno raunava nuovi soldati per combattere con l' Imperadore. Ma

tardando più di quello, che Romoaldo avrebbe voluto, che così si chiamava suo figliuolo, gli mandò alcune lettere molto severe per un suo fidato, marito di una, che gli aveva dato il latte. Il quale avendo trovato il padre nel cammino, tornò a Romoaldo, dicendogli, come l'aveva veduto, e che egli veniva a soccorrerlo. Volendo costui entrar nella città fu preso, e condotto dall'Imperadore, e dimandato da lui, e conformandosi egli con quello, che esso altre volte aveva udito, ebbe una gran tema; e deliberò di non lo aspettare, ma avendo prima usato certo ardimento, col quale si pensò di prendere la città, non gli riuscì bene. Il che ho voluto scrivere in questo luogo per esempio della lealtà, che debbono portare i servitori ai lor Principi e re. E fu, che Costante promettendo a questo balio di gran cose, gli chiese, che si accostasse al muro, e chiamando il Principe assediato, lo confortasse a dar la città, perciocchè suo padre non lo poteva soccorrere, che se questo non faceva, egli comanderebbe subito, che fosse ammazzato. Il buon Balio veggendo di nòn aver altra via da ingagliardir l'assediato Signore, promise di far questo, laonde l'Imperador lo mandò la notte presso al muro con guardia, che ei non potesse fuggire. Giunto adunque egli sotto le mura gridò forte, che si chiamasse Romoaldo: perciocchè voleva ragionar seco uno, che molto l'amava.

Romoaldo, subito che ebbe l'avviso venne alle mura, e gridò chi è colui, che mi dimanda? che ben

conosceva la voce del Ballo, ed egli anco gli rispose. Il Balio vostro viene con la risposta di vostro padre. Il quale vi fa intendere che prendiate animo, che oggi esso arriverà al fiume Sarrico, e fra tre giorni sarà qui con infinite genti, nè posso dir più oltre, perchè io sono in podere dei vostri nimici, i quali già stanno in procinto di darmi la morte, e vi raccomando la moglie, ed i miei figliuoli. Dette queste parole, quei di dentro presero tanto ardimento, e quei di fuori tanto spavento, che subito da loro fu morto di ordine di Costante. Il quale non osando più aspettare, con gran suo disonore, e vergogna levò l'assedio di Benevento, e camminò col suo esercito alla volta di Napoli. Arrivando dipoi Grimoaldo con un potentissimo esercito, mandò dietro l'Imperadore un singolar capitano, chiamato Vitola, con la più scelta, e miglior gente, che egli avesse, il quale cavalcando con molta fretta, giunse l'Imperadore al passar d'un fiume, chiamato Caloro, essendovi già passato il medesimo Imperadore con la maggior parte del suo esercito.

Diede Vitola nella retroguardia di Costante e, cominciossi una molto aspra battaglia: ma non essendo soccorsi i suoi dall'Imperadore per essere impedito dal fiume, furono per la maggior parte morti, e sbarragliati, e così ebbe a gire a Napoli Costante con vitupero, e perdita. E dovendosi partir di Napoli per Roma, comandò ad un suo capitano, chiamato Saburo, Napoletano, che con venti mila soldati scelti rimanesse in guardia di quella città e provincia. Il

qual con maggiore ardimento di quello, che gli conveniva, essendosi partito l'Imperadore, ed andato a Roma, con l'esercito già detto si avvicinò tanto a quello dei Longobardi, che Romoaldo figliuolo del re chiedendogli licenza, venne con le sue genti a combatter con esso lui, in guisa, che ambedue i campi con gran desiderio di ambi i capitani combatterono a bandiere spiegate: dipoi l'essere stata tagliata a pezzi molta gente dall'una, e dall'altra parte, i Longobardi ebbero la vittoria, e seguitandola, ammazzarono Saburo general capitano, e molti dei suoi. Lo Imperadore con molta della sua gente fu ricevuto in Roma con gran pompa, sì da Vitaliano, che era allora Papa, come da tutto il rimanente dei cittadini, ed abitanti. Ma non vi stette egli però più, che dodici giorni, e dipoi, che l'ebbe veduta tutta, non come Imperadore e Signore, ma come nimico, fece subito levar della città tutte le maggiori, e più belle statue di marmo, e di bronzo, che trovò in lei, le quali erano di lavoro eccellentissimo, e molto oro, ed argento, ed altre cose rare, e facendole poner tutte in Galee, e Navi, ordinò, che prestamente si dipartissero. Egli si partì parimente tosto di Roma, ed andò a Napoli senza fare alcun provvedimento contra i Longobardi laonde eglino rimasero più potenti, che per addietro non erano.

Giunto adunque lo Imperadore a Napoli, determinò di passare in Sicilia, e tragettatovisi con molta gente, andò a Siragosa, tenendo senza proposito tutto lo esercito congiunto, come che egli avesse da far

seco alcuna grande impresa. Onde si facevano vari giudici, e si avevano diversi sospetti sopra di lui. Ed egli ciò non teneva per altra cagione, che sotto colore di ristorarsi dei danni, che aveva ricevuto, di ricoverare con grande, ed eccessiva diligenza le entrate di tutte le provincie dello Impero, e cavar nuove, e ingiuste gravezze di Affrica, d'Italia, dell'Isola di Sicilia, e di Sardigna, e di tutte le altre terre a lui soggette. La qual cosa, come suole avvenire a tutti i Principi, che ciò fanno senza giusta cagione, nè ragione, lo fece odiare infinitamente da tutti i luoghi dello Impero, e finalmente fu cagione della sua morte. Standosi egli adunque nell'Isola di Sicilia in feste, ed in continovi conviti, mai non cessando di chieder imprestiti, e d'imponer nuove gabelle, riscuotendo, e distruggendo i popoli in tutta la Isola, e in Affrica, e in Italia, procedette il fatto così avanti, che ardirono un giorno, mentre che egli si trovava a un bagno, i Siciliani di ammazzarlo, di ordine, e comandamento d'un suo capitano, chiamato Micensio, e secondo altri Misenzio, o Maguenzio, uomo molto coraggioso, e ben voluto, assai più per esser molto bello, e grande di statura, e ben proporzionato, che per valore, nè nobiltà alcuna. E ciò avvenne negli anni ventisette del suo Impero: e del nascimento di Cristo seicento sessanta otto. Lasciò costante tre figliuoli: Costantino, di cui abbiamo detto, ch' egli lo lasciò per Cesare in Costantinopoli e governatore; ed Eraclio, e Tiberio. In questi medesimi tempi, o pochi anni dipoi, morì in Italia il re Grimoaldo;

che poco dianzi dicemmo, che ebbe guerra, con l'Imperadore; e per la sua morte vi venne a regnar di Francia, dove egli era fuggito, Partari, o Perterrito, figliuolo del re Arriopetro; il quale egli aveva, come si è detto, scacciato di Pavia, e toltogli lo stato.

Già nel processo della istoria ho di sopra fatto menzione di alcuni Pontefici. Morto Teodoro, che, come nel fine della vita di Eraclio si è detto, fu Papa undici anni e mezzo, gli successe Martino solo di questo nome, il quale io dissi, che morì sbandito nel Ponto, dopo l'essere stato Pontefice anni sei. E perchè la sua morte non si seppe certa in Roma, stette la sedia vacante quattordici mesi. E fu nel fine eletto Eugenio Romano, primo di questo nome. Durò il suo Pontificato due anni; e dopo lui fu eletto Vitiliano, che fu solo di cotal nome. Il quale prese gran cura del culto divino, ed a lui si attribuisce l'uso degli organi nelle Chiese. Visse più di quattordici anni, E gli successe Adeodatus, che vuol dire da Dio dato, nel secondo anno di Costantino successore di Costante, di cui ha la vita fornita.

Erano in questi tempi per colpa, e infedeltà degl'Imperadori così morti gli studi, e lettere, che non troviamo in questo Impero di Costante, uomo in loro degno di memoria nelle provincie Imperiali.

Ma in Francia, e in Ispagna, dove regnavano buoni, e cattolici re', vi ebbe alcuni uomini notabili, come santo Isidoro, di cui già dicemmo, Cesareo Monaco, e Vescovo Francese di eccellente vita;

ed il quale scrisse singolari libri Andoeno della medesima qualità in Francia, e somigliantemente alcuni altri.

Senza gli Autori, che nel discorso si sono citati, sono tutti quegli, che ho nominato nel fine della vita di Maurizio, eccetto Santo Isidoro, che, come ho detto, si abbattè nei tempi di Eraclio.

—

VITA

DI COSTANTINO IV.

SESSANTESIMO-OTTAVO IMPERADORE ROMANO

Poscia che fu ucciso l'Imperadore Costante in Saragoso di Sicilia, come si è detto, Mezenzio, che l'aveva fatto uccidere, o ammazzatolo egli, secondo alcuni, prese il nome d'Imperadore ed allora tutte le genti di Sicilia lo confermarono, più per desiderio di novità, che sempre sogliono aggradire, che per contentezza, che di ciò avessero. La qual cosa molto tosto fu intesa da Costantino, il quale dimorava in Costantinopoli con titolo di Imperadore infino alla partita del padre, e fu tanto il disturbo, e la paura, ch'egli prese di così strano caso, che non solamente non ebbe allora animo di far cosa alcuna in vendetta della morte del padre, ma entrò parimente in ispa-

vento di perdere il nome d' Imperadore, ed appena ebbe ardire di sostener quello, ch'egli aveva di Grecia. E quasi avvenne il medesimo a Teodoro Esarco d'Italia, e benchè egli avesse buona quantità di gente da guerra destra, e pratica, non osò dimostrar di risentirsi della morte del suo Signore, nè di far veruna cosa contro Mezenzio. A chi diede anco cagione il veder, che tutti i popoli avevano ricevuto piacere della sua morte, perciocchè egli era mal voluto da tutti, mercè della sua cupidigia, ed avarizia. Ed in questa universal confusione di tutte le cose trapassarono alcuni giorni, aspettando tutti il successo del novello Tiranno, non avendo ardimento di dimostrarsi nè per l'una, nè per l'altra parte, perciocchè egli aveva seco di molti, e di buoni soldati. Ma avendosi egli fatta l'entrata nell'Impero per via di tradimento, e con malvagio fondamento, e non avendo nè meriti, nè virtù da essere Imperadore, i capitani ed i soldati cominciarono a mormorare di quello che egli aveva fatto, e desiderargli la morte. Il che tosto si divulgò in tutte le parti, e fu cagione, che tutti prendessero animo di vendicare il tradimento, e la morte, che a Costante era stata data. I primieri furono gl'Italiani, e così si mosse Teodoro, raunando soldati, e genti per passar come egli fece, in Sicilia, e 'l medesimo fecero i capitani, che stavano in Affrica, essendo in ciò di favore la pace, che allora avevano con gli infedeli Saracini, e con le altre nazioni, il che era avvenuto, che per esser Costantino in Sicilia così fornito di gente, pareva, che non osassero far la guerra,

Essendo adunque andata tanta gente contro Mezenzio, essendo egli poco aiutato da suoi, in breve tempo fu preso, e morto: e molti suoi amici, che seco furono presi, furono menati a Costantino in Costantinopoli; il quale subito dopo questa vittoria cominciò ad essere obbedito, e tenuto in tutte le parti per Imperadore, e prese animo, e valor da Principe; e parimente scrivono alcuni, che andò in Sicilia. E benchè dipoi riuscì profittevole Imperadore nel suo principio fece un crudelissimo fatto, il che fu di ammazzare i suoi minori fratelli, per rimaner sicuro, che non avessero voluto occupargli l'Impero, ed ancora, che alcuni scrivano, ch'ei fece lor tagliar la cima del naso, il vero è, ch'ei pure li fece uccidere, benchè prima fece fare l'altro effetto, in guisa ch'egli s' impadronì primieramente dell'Impero senza alcun contendimento. Ora i Saracini Maomettani, o Fadala, o Soffia re loro, veggendosi la destrezza, e la occasione di offender l'Impero per le cose racconiate della Sicilia, e parendo a quegli, che Costantino non fosse ben fermo nel seggio, più nascosamente e dissimulatamente, che poterono, fecero una potentissima armata in Alessandria di Egitto con animo di andar sopra la Tracia, e la Grecia, ed impadronirsi di quelle provincie, se le discordie, che in quelle si aspettavano, succedessero. Ma dipoi avvenendo le cose più prosperamente a Costantino di quello, che era la comune opinione, i Saracini cangiarono proposito, ed assaltarono l'Isola di Sicilia, ch'era rimasta mal provveduta di genti. E con tanto potere, e forza vi sopraggiunsero,

che entrarono nella città di Saragosa, ed in alcune altre terre, nelle quali rubando, e saccheggiando, vi rimasero alcuni giorni, e parendo loro cosa difficile a sostenerle, levando infiniti prigioni, e ricchezze di oro, di argento, e di altre gioie, ritornarono in Alessandria.

E ne'Comentari Costantinopolitani trovo scritta più diffusamente questa guerra raccontandovisi, che prima vi fecero molte giornate nel lito di Tracia, e di Grecia, e vi presero di molti luoghi. E così scrive il Zonara: ma nella prima guisa lo conta Paolo Diacono, autore molto vicino a quel tempo, e dipoi i meno antichi. Prendo alle volte questa fatica di poner le diverse opinioni degli autori, ancora che non mi astringa la necessità a farlo, per soddisfare ai curiosi lettori, affine, che essi la mia istoria non riprendano, trovandola contraria, e differente da quello, che troveranno in un'altra. Tuttavia, se ben non faccio questo ogni volta, tengano certo, che (come già dissi) io ho uno autore, il quale lo seguito, che così scrive, come lo riferisco, perciocchè nelle diverse opinioni mi attengo a quella, che più approvata, e vera mi pare, considerare molte ragioni, e quando ciò far non posso, reco ambe le opinioni brevemente, come ho fatto ora. Che quello, che io stimo, più vero, è; che quelle genti venissero prima sopra Sicilia, e fecero quello ch'ho raccontato: e che dipoi prendendo maggiori forze con quel successo, e vittoria seguì quello, che dicono questi autori: ed è, che guerreggiarono gran tempo nel tratto della Grecia,

e nei luoghi vicini a Costantinopoli, e che ne presero molti, da' quali per la buona diligenza, e valor dell'Imperadore furono scacciati per forza di arme, e la guerra durò sei anni. E non contentandosi Costantino di questo, tutti affermano, che mandò un grande esercito per terra contro i detti Saracini in Soria, che è l'antica Siria. Il quale guerreggiò contra tutto il potere, che avevano, ed i Cristiani ottennero la vittoria e vi morirono trenta mila degli infedeli. Ed in tal guisa furono stretti, che il re loro chiamato Maula, mandò a chieder pace all'Imperadore con molti utili ed onorati partiti, nei quali si obbligarono di dargli ciascun anno una gran somma di libbre e di marcho d'oro, e di presente molte migliaia di Cristiani, che teneva prigioni, e fu la pace ricevuta e composta da Costantino, per alleggiarsi di quella briga, ed attendere a riformar le cose della fede, perciocchè egli in quello che doveva credere, era cattolico Cristiano. E questa pace si conchiuse nel decimo anno del suo Impero. Ma sopravvenne tosto nuovo travaglio, e guerra uguale alla raccontata. E ciò fu, che certe nazioni della provincia di Scizia, chiamati Bulgari non quegli, dei quali di sopra dicemmo; ma di nuovo venuti del medesimo nome, ed origine, passarono in Tracia, in numero di più di cento mila persone, e cominciarono a far guerra all'Impero con desiderio d'impadronirsi di alcuna buona provincia, per abitare in quella, come molte altre nazioni avanti loro avevano fatto, per essere le provincie settentrionali sterili, e mal abitate: benchè, per esser fredde, pro-

ducano di molti uomini: come oggi si vede per esperienza, e Paolo Diacono lo racconta. Fu adunque tanto l'impeto, con che queste genti vennero, che fecero infinito danno, e cominciarono a farsi Signori, e ad impadronirsi di alcune terre segnalate. Il che veggendosi dall'Imperadore, a cui non mancava l'animo da Principe valoroso, mise insieme le sue genti, ed andò in persona a difendere i suoi sudditi, e la guerra si fece alquanti giorni molto aspra, e crudele, ed i Bulgari procacciarono di venir con l'Imperadore al fatto d'arme, il quale Costantino confidandosi nelle sue genti, come prode uomo, non ricusò, e combatterono a bandiere spiegate, e fu la battaglia in gran maniera terribile. E pare, che, o per alcun suo cattivo ordine, o per la forza dei nemici, l'Imperadore fu vinto, e molti dei suoi soldati tagliati a pezzi, onde egli usò il rimedio comune dei vinti, che fu di salvarsi con la fuga. E siccome nella battag'ia ei fece quello, che ei potè fare: così dipoi raccogliendo le sue genti, si ritirò con grande ordine, e diligenza. E piacque a Dio, che nella medesima stagione, che pareva, o si teneva che i bulgari dovessero poner l'imperio in grandissima strettezza, essi di lor volontà mandarono a chieder pace all'Imperadore, dimandandogli paese da abitare, che egli intendevano di dovergli esser amici, e parimente soggetti. Il che ascoltò egli sommamente volentieri, per la condizione del presente stato

E trattandosi sopra questa dimanda così a proposito, fu loro assegnata e conceduta la provincia d

Misia, la inferiore, nella quale abitarono d' indi in poi quieta e pacificamente; e da loro fu ella dipoi chiamata Bulgaria, e la possedettero insino a tanto che furono soggiogati dai Turchi, nuova piaga e pestilenza dei Cristiani dopo quella di Maometto.

Mentre che queste cose in Sicilia, in Grecia, ed in Asia si facevano, che fu lo spazio di dodici anni, nella Italia, benchè fra i longobardi ed italiani era pace, non mancarono per i peccati degli uomini delle altre persecuzioni. Perciocchè essendo morto Diodato, dopo che egli visse quattro anni molto cattolico e buon Pontefice, in quattro mesi, ne' quali per le cose che avvennero, stette la sedia vacante, ancora che Platica le ponga nella vita di Diodato, avvennero tante tempeste ed alterazioni di elementi in Italia, che pareva, che tutti quattro, acqua, terra, fuoco ed aere, avessero congiurato contra i mortali. Perciocchè i venti furono tanto furiosi e violenti, che ruinarono molti edifici e svelsero infiniti arbori, le piogge tanto e sì tempestose, che distrussero affatto tutti i seminati, così di grano come di ogni sorte di erbe, e di semente. Caddero infinite saette e fuochi dal Cielo che ammazzarono gran numero di gente La terra per questi gran mutamenti si corruppe sì fattamente, che ne seguirono di grandi e contagiose infermità, laonde le genti fecero di gran penitenza e preghi a Dio, a cui piacque, che cessasse così gran calamità, ancorchè le sue reliquie durassero gran tempo. E facendosi in Roma legittima elezione, fu creato Dono, solo di questo nome fra i Pontefici, il quale

fu tale, che fu riputato santo; e visse due anni e mezzo secondo Platina. E nel suo tempo Teodoro arcivescovo di Ravenna diede del tutto obbedienza, e si sottomise alla Chiesa romana, dalla quale alcuni dei suoi precessori, come è stato detto, tirannicamente col favore di alcuni degli Esarchi, avevano voluto dipartirsi. Altri fra i quali è il Biondo, affermano, che ciò avvenne in tempo di Agato Pontefice solo di questo nome, Siciliano, il quale fu medesimamente buon pontefice, e durò due anni e mezzo, nel qual tempo, quantunque ei fosse breve, procurò e trattò con l'Imperadore Costantino, dando esso Papa l'autorità, che si facesse concilio generale, principalmente contra la eresia, nella quale Costante suo padre era venuto, ed andava distendendosi, e particolarmente nella Chiesa di Grecia, dei Monoteliti, come di sopra si è detto, i quali confondevano le due nature in Cristo, la umana, e la divina, affermando che non vi era in lui più che una sola volontà. E l'Imperadore come cattolico Cristiano, lo procurò, e si affaticò, che esso si avesse a radunare nella città di Costantinopoli, dove egli faceva la principal residenza; e di tutta la Cristianità vi concorsero dugento, ed ottantanove Vescovi; e fra quelli l'Arcivescovo di Ravenna, e 'l Vescovo Portuense Legati del Papa; i quali erano capi del concilio: in cui per ragioni, ed autorità evidentissime furono confusi gli eretici, e Gregorio Patriarca di Costantinopoli si ridusse alla verità; e quasi tutti quegli, che erano stati ingannati. E così rimase questa volta la Chiesa Greca unita

con la Latina; la quale per dipartirsi, come fece per addietro, e poi alcune altre volte dipoi, dalla fede, permise Dio. come già abbiamo raccontato ed ha permesso quello, che oggi veggiamo, che ella del tutto è venuta nel potere degl'infedeli. Si trattarono, ed ordinarono in questo concilio molte altre cose, appartenenti alla riformazione della chiesa, ed a' costumi di quella. E fu il sesto dei sei molto celebrati, e famosi, i quali per eccellenza si chiamavano fra gli altri universali, i quali si celebrano, e trattano nel capitolo primo della sestadecima distinzione. Grande adunque fu la riputazione, ed i meriti, che acquistò lo Imperador Costantino di aversi nel suo tempo celebrato questo Concilio, e terminata così santa cosa. D'indi a pochi giorni morì in Roma Papa Agato: per cui comandamento, e autorità esso si era fatto. Gli successe Leone secondo, nato in Sicilia, chiamato al Ponteficato meritissimamente, per essere uomo dottissimo nelle lettere umane, e divine, molto eloquente, e di molto Santa vita, e costumi: ma durò sì poco tempo nel Papato, che non fornì l'anno. Di ordine di questo Pontefice si dà la Pace nelle Chiese. Gli succedette Benedetto secondo, cittadino Romano eccellentissimo in ogni qualità di bontà, e di virtù, molto amato, e ben voluto dalla gente, e lo Imperadore prese tanta contentezza della elezione di questo Pontefice, che dipoi lo averla confermata, rinunciò la giurisdizione, se alcuna ve ne teneva, o per meglio dire, il costume di confermarsi dallo Imperadore le elezioni dei sommi Pontefici; in modo, che d'indi

innanzi subito, che in Roma per il Clero di lei fossero eletti, amministrassero il loro Ponteficato, senza, che facesse mestiero della confermazione degl'Imperadori, i quali avevano voluto usar quella preminenza, avendo ciò permesso la Chiesa per ischifare iscandolo. Girandosi le cose di Costantino in questi felici termini, che egli aveva pace con i Saracini, e trovandosi la provincia di Affrica, e la Sicilia, pacifiche e medesimamente la Italia, perciocchè i Longobardi, siccome quelli, che infra di loro avevano guerre, e discordie conservavano molto bene la pace, e le terre dello Impero, e li stati della Grecia con il distretto di Costantinopoli stavano tutte molto quiete, ed obbedienti; questa buona condizione, e forma di Impero disturbò la morte dell'Imperadore, che poco dipoi ebbe a succedere, ed essendo diciassette anni, che egli imperava, difendendo, e conservando lo Impero, che egli aveva ereditato, e tenendo giustizia, e riformando le cose della fede, come si è detto, e fu in questa guisa; che dimorando egli in Costantinopoli, fu assalito da una grave infermità, la cui fama si divulgò in brevissimo tempo in molte parti del Mondo essere incurabile, come suole avvenire, in alcune di loro si affermò, che egli era morto, prima, che uscisse di vita, la qual cosa essendo intesa, e creduta per Gezele re dei Saracini, il quale chiamavano Ammiraio, egli con gran prestezza fece un'esercito molto grande; e lo inviò di Egitto per via di Mare, e di Terra, e conquistò tutta la Marina di Affrica infino,

che ei pervenne a Cartagine. E per la medesima cagione della infermità, e morte, che sopraggiunse di Costantino, non trovò bastante resistenza. Procedendo adunque questa guerra di Affrica, o nel principio, o nel fine di lei, perchè non è stato scritto molto chiaramente dagli autori, morì lo Imperadore, senza potere fare in ciò alcuno provvedimento, come avrebbe fatto, se egli fosse vivuto. Avvenne la sua morte negli anni del Signore seicento ottanta sei. La moglie fu chiamata Anastagia, di cui ebbe due legittimi figliuoli; dei quali gli succedette Giustiniano: come tosto si dirà.

Dei sommi Ponteflci Deodato, e Dono, e Agato, e Leone, e Benedetto già si è fatto menzione nella vita di Costantino, non resta se non, che a Benedetto, di cui dissi ultimamente, successe Giovanni quinto, di Soria, uomo notabile, e buono, e non tenne la sedia un'anno intero, e gli successe Conone, solo di questo nome, nato in Tracia.

Degli autori, che io seguito, la maggior parte è stata nominata, che sono, Paolo Diacono nella vita d'esso Costantino, che è nel decimo ottavo libro (de gestis Romanorum) e 'l medesimo nel quinto e sesto libro dei fatti del Longobardi, gli annali Costantinopolitani nel libro decimonono. Beda nelle vite degli Imperadori Sigiberto, e l'Abate Uvespergese: Matteo Ballerio, ed il Biondo nella declinazione dell'Impero. Ci siamo anco valuti di Vincenzo Istorico, nel suo specchio dell'istorie, autore antico di trecent'anni, e

così anco faremo per innanzi con la scelta che si conviene, e di Platina nella vita dei Pontefici, i quali rimarrò di nomar tante volte per non infastidire il Lettore, se non quando sia di mestieri.

VITA

DI GIUSTINIANO

SESSANTESIMONONO IMPERADORE ROMANO.

Sommario

Questo Imperadore ascese a questa dignità molto giovane, nel principio della quale mosse guerra ai Turchi, e gli costrinse a dimandar la pace, la quale non essendo conceduta da Giustiniano, venne a tale, che perdendo nella seconda guerra la giornata, bisognó che ei la dimandasse a loro. Onde tornandosene a casa vituperato, fu deposto dall'impero, essendogli state tagliate l'orecchie, ed il naso ed in suo luogo fu fatto Leoncio suo Capitano. Dipoi, sollevandosi contro questo, un' altro Tiranno chiamato Tiberio, che ora

pur suo capitano, cacciò Leoncio dello Impero, e lo condannò a perpetua carcere, con animo di farlo morire con maggior strazio, il qual Tiberio fu cacciato dello stato da Giustiniano, il quale con lo aiuto dei Bavari, suo suocero ritornò nell'Impero, dove usando mollissime crudeltà contro i favoriti di Tiberio, e di Leoncio, finalmente mosse guerra ai Bulgari, nella quale avendo poco buona fortuna, fu costretto a tornarsene a casa con sua gran vergogna, ove cominciando a temere di un certo Filippico, che era stato mandato in esilio da Tiberio, e cercando di farlo ammazzare, Filippico gli si levò contro, e fattosi chiamare Imperadore, venne a giornata con Giustiniano, presso a Costantinopoli, dove essendo morto Giustiniano con Tiberio suo figliuolo finì miseramente la sua Tragedia, rappresentata in questa Scena del Mondo con tanta varietà di fortuna, che nessun'altro Imperadore fu mai tanto travagliato, quanto egli, e governò l' Impero in due volte ventisei anni.

È precetto di Rettorica osservato dai grandi Oratori ne' principi di quello, che hanno da trattare o scrivendo o arringando, procurar l'attenzione, e la benevolenza degli ascoltanti o dei lettori. Il che principalmente si fa con lo accrescere, ed aggrandir quello, che si ha da dire, o dimostrando, che ei sia molto dilettevole o utile: perciocché questi, mossi dal desiderio di saper cose grandi, o dalla cupidigia del profitto, o tratti dal diletto, che è loro promesso, odono o leggono con attenzione, e molto volentieri, ciò che è loro proposto, benchè egli si debba tenere l'autore attento, che colui abbia attendere ciò che egli ha promesso, e che l'effetto non sia meno della promessa. Venendo io adunque ora a volere scrivere la vita di questo Imperatore Giustiniano, secondo figliuolo di Costantino quarto, con pensiero di dover esser verace, acciocchè non si tenga ingannato colui, che la leggerà, chieggio ch'egli stia attento, ancorchè io non mi proferisco di racconlar portenti, o maraviglie avvenute nel Cielo, e nella terra, ma vedrà certo colui, che leggerà con attenzione l'istoria di quindici anni, che seguono, una dilettevole e nuova commedia, che la fortuna, o il mondo per meglio dire, rappresentò a quei tempi: le principali, e pri-

miere parti della quale possiamo dire; che rappresentarono nella persona di Giustiniano, il quale una volta, come Imperadore, un'altra, come privato entrò in lei, posso dirlo ancora, poi che due volte fu eletto, ed obbedito, ed altre due privato, e spogliato dell'Impero, ch'egli andasse entrando, e facendo rappresentazioni nel Teatro del mondo, e con esso lui altri due, o tre Imperadori, o Tiranni; che furon nel suo tempo, Leoncio, Tiberio, e Filippico, i quali a guisa dei rappresentanti non pare, che facciano l'altro che levarsi, o porsi le maschere, perciocchè alcune volte gli vedrete con naso, altre volte senza, altre per via di favori disturbandosi l' un l' altro. Finalmente io dico, che ciò al mio giudicio assembra favola, e cosa finta per solo dipingere una gran felicità, e una gran miseria, essendo però ella istoria, e certissima verità. Di cui si può ritrarre un notabile esempio della volubilità delle cose umane per farne poscia di loro poca stima, ed affine che gli uomini non si affatichino con tanto affanno per aver le signorie, ed avutele non insuperbiscano, nè perdendole si attristino, ma solamente le tengano per cose, delle quali sempre si ha da dubitare, e senza fermezza, e considerando, quanto rischio, e pericolo si corre per ottenerle, e quanta poca sicurtà si abbia in possederle. Venendo adunque alla nostra istoria, ella avvenne in questa maniera. Dopo la morte di Costantino; perchè egli teneva l'Impero con buon' ordine, e ben governato, Giustiniano suo figliuolo non trovò alcuna difficultà; anzi subito fu da tutti lietamente obbedito: e benchè

egli fosse giovinetto come essi scrivono di diciasette anni, cominciò a reggere il suo impero pacificamente: fuorchè le cose di Affrica, di gran parte delle quali, essendo suo Padre infermo, e dopo la sua morte si erano i Maomettani impadroniti.

Subito adunque nel cominciamento del suo Impero fece radunar di gran genti per ricoverare e difender l'Affrica: e come a nuovo Principe, v'accorsero tanti, e così buoni soldati, che i Maomettani ne ebbero tema. Laonde Valdula lor re, e capitano, il qual'era succeduto a Gizite, benchè in questi nomi siano gl'autori differenti, mandò a chiederli pace, e tregua. E, perch'esso gli fece di gran partiti, Giustiniano l'accettò per dieci anni. Il primo dei quali fu, ch'ei restituirebbe tutto quello, ch'ei teneva occupato nell'Affrica; che era la Città di Cartagine, e tutto il tratto, che d'indi insino all'Egitto lungo il litò del mare; senza altri partiti di danari, e di cavalli, che si obbligarono di dar ciascun'anno. E fatta questa tregua, rimase l'Impero in pace da ogni parte senza alcun sospetto di guerra: e parimente secondo, che raccontano alcuni Istorici, fù universal pace in tutto il mondo. Perciocchè, nè il Re di Spagna, nè di Francia, nè d'Inghilterra, nè i Principi di Lamagna, nè i Re di Baviera, nè la Schiavonia, nè la Misia, nè la Bulgaria, nè gli Unni, che possedevano l'Ungheria, fra loro avevano guerra. nè contesa, ed il medesimo era nello stato d'Oriente. La qual quiete, e concordia Giustiniano mosso da superbia, e da reo consiglio, disturbò, movendo guer-

ra contra l'accordo fatto ai Saracini Maomettani: e cominciò a moverla con grande isforzo, e apparecchio di gente; dopo lo aver mandato Leoncio Capitano, egli vi andò in persona, e fécevi di gran danni, e ricoverò alcune Città in Soria, ed entrò nella Mesopotamia: dove i Saracini rifacendosi di soldati, e di arme, si congiunse insieme un grandissimo numero di loro, e vennero a dargli la battaglia; la qual dal giovanetto Imperadore non fù rifiutata; ma dopo grandi uccisioni, e zuffe, fu vinto, e se ne fuggì di lei perdendo quello, che esso aveva ricuperato; e fù costretto di ricercar la pace. La qual doppo diversi trattamenti si compose da capo, e gl'infedeli Saracini per allora si rimasero quieti. Morì in questo tempo Teodoro Esarco in Italia; e fù mandato in suo luogo un'altro uomo principale, chiamato Giovanni, e morì Papa Conone già detto. E doppo gran discordie sovra l'elezion del nuovo Pontefice, perciocchè procurava di esservi un Arcivescovo chiamato Teodoro, e un altro Pascale, il quale aveva corrotto Giovanni Esarco per danari, perchè egli gli dovesse esser cortese del suo favore, stando le cose già in procinto di venire alle mani, si risolsero poi tutti insieme in eleggere un'eccellente uomo chiamato Sergio, di Antiochia di Soria: e fu avuto, ed obbedito per Pontefice: quantunque dipoi vi avvenissero alcuni movimenti, che a me non tocca di raccontargli. Morì a questi medesimi tempi Comperto che allora era re dei Longobardi: e succedettegli un suo figliuolo, chiamato Lim-

perto, de' quali non si è fatta molta stima per esser eglino stati in pace con Italia, e con le terre dell'Impero. Tornato adunque Giustiniano d'Asia a Costantinopoli, con gran danno, e parimente con vergogna della detta guerra, ricoverandosi dei ricevuti danni, e facendo nuovi apparecchi, con poca prudenza, e reo consiglio deliberò di movere un'altra nuova guerra, nella quale non ebbe migliore succedimento, che nella primiera. E questa fu contro i Bulgari, che dimoravano nella Misia; e da loro, come si è detto, prese il nome di Bulgaria: con i quali Costantino suo padre aveva fatto perpetua pace, e Costantino, come volubile, e leggiero, rompendo i patti, e le fatte confederazioni, entrò nelle terre con un grande esercito con tanto potere, e forza, che nè i Bulgari, nè i loro Re, osarono uscire alla campagna per combattere, ma si ritirarono, e abbandonarono molti luoghi ricoverandosi in quegli, che erano più forti. Da che prese Costantino grandissima audacia; e cominciò a far guerra con minor ordine, e considerazione. La qual cosa essendo da' Bulgari conosciuta, ricovrarono l'animo ed unirono gran numero di genti, e levando il poter venire vettovaglia da veruna parte all'Imperatore, e togliendogli i passi di alcuni fiumi, lo ridussero a tanta necessità che avvengachè egli si volesse ritirare, trovò tanta difficoltà, e così fatto pericolo per poter ciò fare, che fu costretto di mandare a chieder pace a coloro, ai quali di sua volontà aveva mosso la guerra. La quale essi gli concedettero con tal condizione, che egli restituisse lo-

ro tutti i prigioni, e le altre cose da lui prese: che giurasse, di dover conservarla bene, e fedelmente, sì per lui, come anco per tutti i suoi ministri e capitani. Tornato Giustiniano da quest'impresa con non maggior onore di quello, che egli aveva avuto nella passata, in iscambio di emendar la sua vita, considerando, che quelle avversità dovevano essergli avvenute per i suoi peccati. Mosso dalla sua incostanza, e naturale leggerezza (che nel vero egli non istava fermo in veruna cosa della fede) deliberò di far, che in Costantinopoli si adunasse il Concilio per ritrattare, e disfar quello, nel passato, che di sopra lo dissi, si era determinato intorno alle raccontate eresie E Sergio sommo Pontefice, che dimorava in Roma benchè questo Concilio non gli piacesse, mandò i suoi legati, che vi fossero presidenti, e per veder quello, che in tal concilio si doveva trattare. Nel quale, mercè della tirannia e forza dell'Imperatore, il quale era eretico, e sentiva male della fede, si trattarono alcune cose contro la deliberazione del concilio fatto a dietro. Di che avendo Papa Sergio avuta relazione, riprovò, ed annullò, quanto era stato determinato, ed approvò il concilio passato, mandando di presente a dissolverlo. Della qual cosa l'Imperatore prese tanto sdegno, ed in guisa se ne risentì, che subito mandò a Roma Zaccaria, che era Capitano de' suoi eserciti, imponendogli segretamente, che quanto prima mettesse le mani sopra Papa Sergio, e lo mandasse a Costantinopoli. Venuto Zaccaria in Italia a questo effetto ancora che egli cercasse di

ricoprirlo, fu subito compreso da tutta lei: e Sergio era tanto stimato, ed amato, che tutte le compagnie dei soldati, che dimoravano a Ravenna, e nel suo d' intorno, e parimente in altre parti, andarono con molta fretta alla volta di Roma, dov'era Zaccaria, e si era già impadronito del Papa, per ritornarlo in libertà, ed ammazzar Zaccaria. Il quale avendo inteso con quanta furia queste genti venivano contro di lui, e non isperando altri rimedi, si raccomandò alla clemenza, e pietà del Papa, il quale era venuto a prendere: che questo privilegio alla virtù, e la bontà, che a niuno è in sospetto; insino gli offenditori, in lei si fidano, e si tengono sicuri. Avvenne adunque che il pietoso Pontefice, scordandosi, e perdonando l' offese, volle salvar Zaccaria, e lo nascose nel suo palagio. E l'esercito entrando in Roma, dico quello, che di Ravenna venia, e con lui tutto il popolo Romano, egli l'aspettò nella sua sedia con allegro, e benigno aspetto. E chiedendo essi con grandissima istanza, che fosse lor dato Zaccaria, il Papa fece a quelli un notabile parlamento, chiedendo loro, et esortandogli a temprar la loro ira, posciachè esso gli perdonava. E fu di tanta efficacia la sua presenza, e le sue parole, ch' essi gli conferirono; e fattolo condurre innanzi a tutti con molta umiltà, e tutto confuso, gli fu conceduto, che se ne andasse salvo, e sicuro, ancora che molto vituperato da tutti. Per questo caso, e per molti altri raccontati, e per molti altri ancora mali fatti, e condizioni di Giustiniano, fu concepulo nelle genti così

grande odio contro di lui, che ad altro non volgevano il pensiero, che in levargli l'Impero, ed essendo il voler di tutti a ciò prontissimo, succedette con poca difficoltà l'effetto. Avendo adunque già rappresentato il primo atto della Commedia recitata da Giustiniano, un gran capitano chiamato Leoncio, di cui di sopra si fece menzione; il quale da lui era stato tenuto prigione molti giorni, si deliberò di ribellarsi contro di lui, ed avendo di prima trattato segretamente il bisogno con Gallinigo Patriarca di Costantinopoli, e con altri amici, un giorno subitamente uscì della sua casa con molti armati, chiamando, e radunando il popolo contro Giustiniano, ed andò alle carceri, e messi in libertà tutti i prigioni, ed accompagnandolo il popolo con grandissima contentezza, andò al palagio Imperiale, e con poca difficoltà preso Giustiniano, chiamandosi Imperadore, lo privò dell'Impero, e fu coronato con grande allegrezza del popolo, il quale suol molto godere delle novità, e massimamente delle mutazioni di Principi, e dei Magistrati, perciocchè sempre ha in noia lo stato presente, e loda il passato, e desidera il nuovo. Fu dico coronato Leoncio, ed a Giustiniano furono mozze le orecchie, il naso, ed alcuni dicono ancor la lingua per farlo più vituperevole a chi lo vedesse, e ridotto in questa misera condizione lo confinò in Asia nelle Città di Chersona agli ultimi termini dell'Impero, e fu nel decimo anno del suo Impero seicento, e novantasei del nascimento del Signore, benchè alcuni vi pongono più tempo.

Dove lo lascieremo per alquanto spazio, insino che Leoncio rappresenti il suo atto della commedia, che abbiamo promesso.

Il grande odio, che gli uomini portavano a Giustiniano, fu la principale cagione, che fece, che Leoncio si ribellò, e prese il titolo, e la dignità di Imperatore, perciocchè era egli in guisa mal voluto, che avrebbe il popolo ricevuto per Imperatore ciascuno, che avesse avuto ardire di sollevarsi, e procurare di aver l'Imperio, onde molto maggiormente doveva ciò avvenire di Leoncio, che era valoroso, e ammaestrato nelle cose della guerra, e aveva avuto in lei di gran maneggi. Gli successe adunque il cominciamento del suo Impero, il quale era la sua volontà, perciocchè, nè Giustiniano ebbe animo, nè fece apparecchio nel suo esilio per riporvisi, nè trovò Leoncio alcun contrasto in verun luogo dell'Impero, e così cominciò a goder nella sua Monarchia. Ma i Saracini, o Agareni, ed Adimileih re loro: il quale già aveva in animo di voler distruggere l'Impero, veduto le discordie, e non riputando fermo lo stato di Leoncio, con un grande, e potentissimo esercito di Egitto (come altre volte avevano fatto) entrarano nella provincia di Affrica, impadronendosi di molte città, e fortezze: contro dei quali con non piccola paura, e pensiero mandò Leoncio un singolar capitano, chiamato Giovanni; ma gli diede però tale esercito, che egli potesse venire a battaglia coi nemici in ugual luogo. Onde egli con astuzia, e buono ardimento sostenne la guerra, e difese

la terra alcun tempo, chiedendo ciascun giorno per via di lettere, e di messaggi, che gli fosse mandato supplimento di soldati per poter combattere; e veggendo, che nè permessi, ne lettere poteva ciò ottenere, in tempo, che egli avvisò, che men di danno si potesse fare per la sua lontananza, lasciando il miglior ordine, e provvedimento, che per lui si potè nell'esercito, in sua vece un buon capitano, chiamato Tiberio absimaro, tornò a Costantinopoli per trattar, che ei disse maggior quantità di gente per la guerra di Affrica. Ove essendo giunto con molta fretta, non trovò in Leoncio quel provvedimento, che egli pensava, ed era mestiero: anzi vi stette più di quello, che conveniva: perciocchè essendo l'Imperatore occupato in altre cose di poco profitto, non prendeva cure di quello, che esso gli richiedeva. Veggendo la sua tardanza, l'esercito, che in Affrica aveva lasciato, cominciò di lui a mormorare, che lui lo avesse lasciato, e parimente dell'Imperatore Leoncio; e da' mormorii, e dalle parole, venne la cosa a tanta audacia, che confortarono Tiberio Absimara, che era in suo iscambio loro capitano, che prendesse nome d'Imperatore, e subito fu creato, ed obbedito da tutto l'esercito. E perchè il desiderio di signoreggiare è il maggiore, che riscaldi l'animo degli uomini, accettò Tiberio volentieri la dignità offertagli in suo danno, come dipoi la istoria dimostrerà. Ma, siccome quello, che non era punto vile, ne basso di animo, subito che ricevette il nome d'Imperatore, determinò di procurar

avere il possesso, e il seggio Imperiale: e drizzandosi con quella fretta, che potè maggiore per assaltar Leoncio alla sprovvista, partì d'Affrica, lasciandola abbandonata dagl'Infedeli. Il che fu cagione dipoi, che ella tutta si perdesse. Ed andò con le sue genti con una buona armata costeggiando la Grecia; dove col favor dei parenti, e degli amici, che in lei aveva, prese porto, ed assaltò Costantinopoli; nella quale Leoncio si era fortificato, stimando di potersi difendere. Laonde vennero alle mani, ed attaccarono un fatto di arme senza niuna giusta ragione, che fosse da veruna delle parti, essendosi mosso il tiranno contro l'altro tiranno: ma fra le due malvagità vinse la più nuova. Entrò Tiberio per forza di arme, e si impadronì della Città, e di Leoncio, benchè con fatica, ed uccision di genti. A cui rese la medesima pena, che egli aveva data a Giustiniano, e condannollo a perpetua prigione: e ve lo fece porre per avventura con animo di dovere in lui usare altre crudeltà, avendo egli imperato tre anni. E ciò fu (o poco più, o poco meno) negl'anni del nascimento del Signore seicento novanta nove. E in tal modo uscì Leoncio del teatro; e vi entrò Tiberio, rimanendovi, mentre che Leoncio stava nella prigione, e Giustiniano nell'esilio, insino al tempo, che esso vi ritornò, che fu subito, che Tiberio fornì il suo atto.

Nella guisa, che di sopra si è raccontato, divenne Tiberio tiranno dell'Impero, il quale, secondo che per le istorie si può giudicare, gli sarebbe durato

dell'Impero, che in quei tempi si erano levate contro i saracini. Il quale scrivono, che fu vincitore di una gran giornata; e ne tagliò a pezzi un grandissimo numero. Ma nel fine non pare, che godesse molto di questa vittoria, perciocchè gli infedeli per le cose, che felicemente lor succedettero, prevalsero, e fu il loro Impero in grande accrescimento. Ebbe ancora alcuni movimenti, e discordie nella Italia contro i Longobardi; la quale per la diligenza dei Pontefici aveva goduto lunga pace. E fu la cagione, che Tiberio, per la morte, o per la vacazion di Giovanni Esarco di sopra nomato, mandò in Italia Esarco un suo cameriere, chiamato Theofilato. Il che fu molto grave a tutta Italia, perciocchè la maggior parte di lei pretendeva di obbedire al Pontefici, o almeno abborriva l'Impero dei Greci. Teofilato non andò a Ravenna, come i suoi precessori avevano avuto in costume di fare: ma smontò in terra nella Sicilia per ridursi a Roma. Il che subito, che fu inteso, tutti i soldati, che stavano in Ravenna, e in altri luoghi, andarono a Roma per aspettar la sua venuta, più, come di nimico, che di capitano. E così venuto egli a Roma, se Papa Giovanni, che a quel tempo si trovava, non lo avesse favorito, sarebbe stato ammazzato; ma col suo favore potè uscir liberamente della Città, e andarsi a Ravenna, perduta la speranza di quello, che in Roma pensava di fare, perciocchè non volsero obbedirlo. Laonde ei si diede a incitare i Longobardi, che movessero guerra ai Romani, o almeno a quelle Città,

che più erano vicine a Roma: e particolarmente a Benevento; dove era Duca, e Capitano un grande, ed eccellente uomo, chiamato Sisulfo; da cui fu ricevuto di molto danno. Ma tutto però rimediò, e ristorò il ponteflec, dando delle ricchezze, e tesori suoi, e comperando la pace; e così tornò a riposar lo stato d'Italia. Ma non volle nostro Signore Iddio, che riposasse quello di Tiberio; perciocchè avendo egli gelosia di Giustiniano Imperatore, il quale senza naso, e senza orecchie si stava confinato in Chersona: o secondo alcuni, perchè egli intese, che ei procurava favori, ed aiuti per tornar nell'Impero, di cui era stato privo da Leoncio, cominciò a procurar di farlo uccidere; e vi mandò a questo effetto alcuni, che lo ammazzassero, ciò trattando con i Cittadini di Chersona. Essendo Giustiniano di ciò avveduto, al meglio, che potè si pose in una nave, e navigando per l'Eosino, passò in Europa; ed andò al re dei Bavari, il quale, come s'è detto, era potentissimo: da cui non solamente fu ben ricevuto, ma gli diede per moglie una sua sorella, o figliuola, e così è stato, promettendo di prestargli ogni favore per rimetterlo nell'Impero: in guisa, che cominciò a farsi mutamenti nelle terre di esso Impero, veggendo, che già era per ritornar Giustiniano ai giuochi, ed alle feste, che come lo dissi, il mondo rappresentò. Avuto Tiberio nuova di questo fatto, l'ebbe molto a cuore, come nel vero era di averlo; e parendogli, che l'arme poco gli sarebbono valute, pensò di veder di porvi rimedio con i danari; che

molte volte, anzi le più fiate sono di maggior forza, che spade, e lancie. Trattò adunque con Caiano (che, come si è detto, così il lor re chiamavano i Bavari) che egli dasse nelle mani Giustiniano, che egli perciò gli darebbe una gran somma di danari. Il re instabile, e pieno di cupidigia, convenne della quantità, e promise di farlo. Ed essendo per metter la cosa ad effetto per avventura fu Giustiniano di ciò avvisato a tempo, che si potè salvar col fuggire. E così solo perseguitato da colui, di cui era stato genero, o cognato quasi un'anno, dopo molti pellegrinaggi, andò a trovare il re dei Bulgari, chiamato Trebellio. Il quale dolendosi degli infortuni suoi, lo ricevette con grandissimo favore; ed in breve tempo gli fece così buon apparecchio di arme, e di genti, che subito andò alla volta di Costantinopoli, dove già vi erano molti, che lo desideravano per l'odio, che portavano a Tiberio. Per abbreviar le parole, in poco tempo, e con poca difficoltà, ancora che con molto spargimento di sangue, arrivò a Costantinopoli, ed entrandovi per forza, Tiberio si partì fuggendo. Ma dipoi essendo preso, ed appresentatogli, lo fece mettere nella prigione, dove stava Leoncio, e fattigli poi ambidue trar fuori, e condur pubblicamente per la Città, gli fece ammazzare in pubblico, essendo sette anni, che Tiberio imperava. Tali sono i premi, che suol dare il mondo a coloro, che per avere in essa signoria, si dimenticano di Dio. Così finirono la lor vita questi due potenti Imperadori, o per dir meglio, tiranni. Nè si contentò

Giustiniano di sfogar la sua collera solamente sopra costoro, che fece impiccare il fratello Tiberio, ed a molti, che erano stati amici di ambidue, fece levar le facoltà, ed uccidergli, ed al Patriarca Gallicano, che era stato insieme con Leoncio a distruggerlo, fece caver gli occhi, e mandollo a Roma, e dicono alcuni di più, che quante volte avveniva, che per opportuno bisogno si ponesse le mani al naso, della cui estremità, n'era stato privo, faceva ammazzare alcuno di quegli, che avevano seguita la parte di Leoncio suo amico. Ed in cotal guisa ricoverò il suo Impero, e il suo seggio; e così tornò nel teatro, ed alla Commedia lo sbandito Imperadore Giustiniano doppo nove anni, che di quello era stato cacciato: e negli anni del nascimento di Cristo Signor nostro 706.

Tosto che egli si vide restituito nell'Impero, e che ei fece eseguir nuove crudeltà sopra quelli, che gli pareva, che l'avessero offeso, mandò di grandi, e ricchi doni a Trebellio re dei Bulgari, che gli aveva dato lo aiuto, con molto benigna, e grata ambasceria, ma non dimeno, come si vedrà, perseverò poco in questa gratitudine, mandò anco per Teodora sua moglie, figliuola di Caiano re dei Bavari: della cui corte si fuggì nella guisa, che detto abbiamo, la quale si stava in certo luogo appartata dal padre; perciocchè, secondo alcuni, ella avvisò il marito del tradimento, che il padre gli voleva fare. La qual essendo a lui venuta, la fece giurar per Imperatrice Augusta, e similmente fece eleggere, e chiamare Imperadore Tiberio suo figliuolo, che era

fanciullo, partorito da Teodora, quando egli si fuggì. Le altre cose intorno al governo, ed alla giustizia, tutte andavano turbate e corrotte, perciocchè, siccome questi Principi erano malvagi, e Tiranni, elle si facevano per forza, e tirannia, e non seguirono dirittamente, e per ordine: perciocchè, quale era la qualità del capo, tali erano i membri, in guisa che, siccome io posso giudicar per quello che in tale età trovo scritto, furono quei tempi più infelici, e tristi, di quanto la repubblica cristiana abbia patito, da che Cristo nacque insino a questo tempo, permettendo così Dio per castigo dei malvagi, dei quali allora abbondava il mondo, e per maggior perfezione, e merito dei buoni, che fra di loro pativano, perciocchè oltre alla corruzione, e pravità, che era nei costumi, le guerre, e discordie degl'Imperadori, tiranneggiando l'Impero, e la poca fede, zelo di Dio, e della sua Chiesa, diè cagione, che la Santa Madre Chiesa Cristiana, l'Impero Romano perdesse in questi giorni tutte le provincie d'Affrica, che in luogo di Cristo, Dio, ed uomo, fosse in lei adorato il malvagio maometto, e che sia così durato insino al dì d'oggi, senza che mai ella si abbia potuto ricevere. Il che per contar come avvenne, nè io ho luogo di poterlo fare nè meno lo trovo scritto distintamente, se non che dipoi, che Tiberio partì di lei con nome d'Imperatore, e rimase l'Imperio a Leoncio, come si è veduto, in tanto, che seguirono le altre cose, che ho raccontato, i Sarracini veggendo la terra abbandonata, passando di

Egitto, e di Arabia, e di altre provincie di Oriente, andarono conquistandola, e saccheggiandola, e s'impadronirono di lei trovandovi così poca resistenza, che in pochissimi anni, i quali, secondo che lo vo computando, furono meno di quattro, si fecero signori di tutto quello, che si contiene dall' Egitto insino alla provincia di Mauritania, di Tingitania, e di Ceuta, Tangiar, ed Arcilia; per la qual Mauritania sono da noi chiamati mori, ed anco arabi, perchè vennero di Arabia; essendo, quando ciò avvenne, cento settanta anni, che Affrica si aveva ricoverata da Vandali, ed era soggetta all' Impero Romano d' indi a pochissimi anni, che furono meno di dieci, con quella furia, ed allegria della vittoria, regnando in Ispagna il Re Roderigo, intervenendo altre cose, le quali sarebbe lungo a raccontare, nè appartengono alla mia istoria, aiutati dal tradimento del conte Giovanni, e di altri, passarano in Ispagna, e nello spazio di tre anni la conquistarono quasi tutta, ammazzando in battaglia il Re Roderigo, e la maggior parte dei goti, eccetto alcuni pochi, che rimasero nelle montagne, e terre aspre di Biscaglia, e di Galizia, ed Ovieti. Donde di poi, benchè abbandonati, e male aiutati dagli altri Principi, e re cristiani, da i re cattolici, che discesero dall' Infante Don Pelagio, a poco a poco in processo di tempo, e con molte fatiche, e spargimento del proprio sangue, furono gl' infedeli vinti; e finalmente ancora intorno ai nostri tempi scacciati di tutta Spagna per li re cattolici, Don Fernando, e Donna Isa-

bella, che possono esser cinquanta due anni. E dopo questo nella provincia di Affrica dai medesimi, e dal presente Imperatore Carlo Quinto sono state avute molte città, e fortezze, e speriamo, che tutta, o gran parte di lei sarà racquistata, facendo il dover loro, come hanno fatto, i chiari, e cattolici re di Portogallo, come quelli, che discendono dall' antico, ed Illustrissimo sangue dei gothi, e della casa reale di castiglia; di maniera, che se gli altri re cristiani avessero preso la medesima cura, che hanno fatto i re di spagna, ragionevolmente si può credere, che la cristianità non sarebbe così ita diminuendo; anzi avrebbe ella ricoverato quello, che allora vi perdè; e sarebbe stata ritornata in quella grandezza, e dominio, che ebbe nel tempo di alcuni Imperatori. Ma perchè questi sono de' profondi giudicii di Dio, raccomandiamoci a lui, ed a lui, chiediamo il rimedio di tutto, e torniamo al filo della nostra istoria, la quale è solamente d' Imperatori. Stavasi adunque Giustiniano in Costantinopoli, esercitandosi in crudeltà contro gli amici, e parenti di Tiberio, e di Leoncio: ed avvenne, che le genti del re dei Bulgari, che lo avevano aiutato, con altre della Tracia, Provincia dell' Impero, nella quale è Costantinopoli, ebbero discordie, e differenze sopra al partir dei termini; la qual cosa da lui intesa, senza serbar memoria dei beneficì ricevuti, per questa sola picciola cagione fece subito esercito contro Trebellio re dei Bulgari, ed entrando nel suo paese saccheggiò, gli tolse molti luoghi, e gli fece

gran danno. Di che egli avendo preso grandissimo dispiacere, fece quell'esercito, che potè maggiore, e venne a battaglia con l'Imperatore; ed ebbero ambidue un gagliardo fatto di arme, e giustamente fu vinto in quello l'Imperadore, e fuggi del paese dei Bulgari: e così fu finita la guerra con sua vergogna; in guisachè tutte le sue amministrazioni procedevano col mal consiglio. Ma perchè Dio non fece cosa senza qualche virtù, n'ebbe l'Imperadore una, fra tanti vizii, che portò molto rispetto, e riverenza alla Chiesa Romana, ed al Pontefice, e particolarmente a Papa Costantino, che era in questo tempo dopo i due Giovanni sesto e settimo, che successero a Sergio. Era egli di santi costumi e vita; il quale per alcune occasioni andò a Costantinopoli per vedere l'Imperatore, mosso da' suoi preghi. E nel cammino s'incontrò in Giovanni Tozocope, che veniva in Italia per Esarco; e volendo metter le mani sopra a i beni ecclesiastici gli fu fatta resistenza dai ministri del Papa. Onde fu tanto mal voluto; che gli convenne andare a Ravenna: ove per la medesima cagione, e per l'odio, che era con gli esarchi, si levò un giorno il popolo, e lo ammazzarono. Fu adunque il Papa ricevuto dall'Imperatore con grandissima festa ed onore, e subito, che si viddero l'un l'altro, l'Imperatore si inginocchiò in terra, baciò il piede: e così fece altre dimostrazioni di obbediente figliuolo: e con segno di grande umiltà lo supplicò a pregar Dio, che gli perdonasse i suoi peccati, ed offese. E se, come egli lo supplicò di questo, avesse voluto

prendere il consiglio, che ei egli dava, è da credere che l'uno e l'altro sarebbon stati bastanti a durar molto tempo nell'Impero, e Dio gli avrebbe conceduto buon fine; ma secondo che si può giudicar da i fatti di questo Principe, era timido, e vendicativo; i quali sono due vizi, che le più volte vanno congiunti, e di qui nacque, che nel tempo, nel quale la fortuna più gli si mostrava favorevole, cominciò a temer Filippico, il quale stava nell'esilio nel Ponto, come dicemmo, mandatovi dal tiranno Tiberio, non per altra cagione, che per il sogno, che egli aveva fatto dell'Aquila; e di altra parte desiderava ancora Giustiniano di vendicarsi di quelli di Chersona; perciocchè egli diceva, che essi lo avevano maltrattato nel suo esilio, quando egli era confinato in fra di loro. Laonde fece fare un grande esercito, ed armata per andare a distrugger quella città, e prendere, ed ammazzar Filippico; il quale già si confortava, e rimaneva contento del suo esilio, se essi lo avessero lasciato riposare. Molto si affaticò il Santo Papa Costantino, per disturbar quella impresa; ma non volle però l'Imperatore ricevere il suo consiglio. Partissi adunque il Papa, con consentimento, e buona grazia dell'Imperatore per ritornarsi a Roma. Ora permise Dio, ed ordinò questo fatto di Giustiniano in guisa che quello, che egli cercava di fare per sicurezza del suo Impero, fu cagione della sua ruina. Perchè intendendo Filippico, che egli andava contro di lui, persuadendo ciò a quegli della Città di Chersona, la quale aspettava ancora ella la

sua distruzine, determinò di prendere nome d'Imperatore, e morire come buon Cavaliere, combattendo. Furono innanzi a questo alcune altre cose, che io vo per brevità troncando; ma fu la conclusione, che non avendo essi altro rimedio, tutti a questo acconsentirono. E successe l'avviso di maniera, che l'esercito, ed i capitani, che ei mandava contro di lui, si accostarono a lui, e lasciando Costantino, divennero soldati di Filippico, che per soprannome si chiamava Vardanio in guisa, che veggendosi egli avere esercito bastevole, in iscambio di essere assaltato, volle essere egli l'assaltatore, ed andò in molta fretta con un grosso numero di soldati alla volta di Costantinopoli, ove già Giustiniano lo aspettava: perciocchè, posciachè egli intese quello, che era seguito, fece un nuovo esercito, e posti i suoi alloggiamenti dodici miglia discosto dalla Città, aspettò quivi Filippico, il quale subito, che vi giunse, si mise in ordine per combattere, e il medesimo fece Giustiniano: onde combatterono la maggior parte del giorno, usandosi da ambedue le parti ogni forza, ed animo. Ma finalmente restò la vittoria a Filippico: e Giustiniano fu vinto, ed ucciso nella battaglia, col suo figliuolo Tiberio giovanetto, e di pochi anni, e con molte genti di ambidue le parti, ed in cotal modo furono tronchi i disegni, e fini la vita, e l'Impero di Giustiniano, infelicissimo Principe, poichè nel suo tempo avvennero così grandi infortunii nel mondo, e nella sua vita i suoi fatti furono tali, quali io gli ho raccontati. E, se il lettore avrà attentamente let-

lo quello, che per me si è scritto, non istimo, che egli mi debba tener bugiardo in quello, che da principio io dissi, che l'istoria dei suoi tempi per le varietà dei mutamenti, che vi avvennero, era come una finta Commedia: o per dirlo più propriamente, una Tragedia, secondo il cominciamento, e il fine di lei. Avvenne la sua morte gli anni settecento dodici, o poco più, o poco meno; essendo anni venti sei dalla prima volta, che ei cominciò a imperare.

Nello spazio di questi ventisei anni, che corsero dal principio, che Giustiniano ebbe l'Impero, insino alla sua morte, furono nella Chiesa di Dio sei Pontefici, insino a Giovanni quinto, il quale era Pontefice, quando egli imperò: a cui successe Conone solo; di cui, e degli altri abbiamo fatto menzione di sopra, Conone non visse più, che un'anno, e gli successe Sergio, il quale fu Pontefice tredici anni, e certi mesi. Ed a lui Giovanni sesto di nazione greco, e durò tre anni; ed a questo successe un'altro del medesimo nome, e patria, che è Giovanni settimo. Nel cui tempo Ariopetro Re dei Longobardi fece dono alla Chiesa Romana di un gran terreno, chiamato Gallia Gocea, che e tutta la riviera di Genova, e d'indi nella Francia insino alle Alpi. Visse nel Papato un'anno, e mezzo. E dopo la sua morte fu eletto Sisinio, o Sismo, solo di questo nome, il quale ebbe a goder della sedia solo venti giorni. E gli successe l'eccellente e santo Pontefice Costantino, di cui abbiamo raccontato, che fu a vedere l'Imperatore;

In questi tempi fiorirono pochissimi nelle lettere, perciocchè oggimai i Principi le sprezzavano, e si dimostravano lor nemici. Per la cui cagione, e per i vizi, al quali le genti erano date, e per le guerre, e discordie pochi vi ebbe, che in quelle fossero di alcun nome: fuor che alquanti Monaci di buona, e solitaria vita, i quali furono in questi giorni, dotti, e da bene. E fra questi fu molto illustre il santo, ed eccellente Dottor Beda, chiamato per la sua eccellenza venerabile, il quale fu Inglese, Monaco dell'ordine di San Benedetto. Fu anco un Benedetto in Inghilterra, ed un'altro Anselmo, un'altro Egidio, ed un'altro Alsimano in Iscozia, e così altri, benchè pochi monaci di S. Benedetto dotti uomini, i quali scrisssero di notabili opere.

Gli autori di tutto quello, che io ho raccontato, sono quegli, che ho nominato nel fine della vita di Costantino, nel discorso delle sue illustri istorie, e nel fine della vita di Maurizio.

VITA

DI FILIPPICO

SOLO DI QUESTO NOME

Sessantesimo—Nono Imperadore Romano.

Essendo, come abbiamo scritto, stato vinto, ed ucciso Giustiniano, rimase Imperatore Filippico, ancora Bardane, o Bardemi chiamato, di cui ho da scriver poco, perciocchè poco tempo egli possedette l' Impero, ed anco perchè gli autori da me seguiti, fanno di lui poca memoria. Ma, per quella poca contezza, che si ha di lui, egli fu nel vero malvagio, e degno di biasmo. E la principale, e peggior cosa di tutto è, che essendo venuto a Costantinopoli, e giu-

rato, e incoronato in quella città, ingannato, ed indotto da alcuni eretici, cominciò ancora esso a esser tale, ed a tener cattiva opinion della fede nelle cose appartenenti alla divinità di Cristo, come in alcune, che erano contrarie a quello, che era stato determinato nel sesto general concilio, di cui di sopra dicemmo, confirmandosi con la opinione dei monoteliti. E sopra questo fece radunar alcuni vescovi in Costantinopoli, e mandò in esilio Ciro, il quale era Cattolico Patriarca della medesima città, e pose in suo luogo un monaco eretico chiamato Giovanni.

E non contentandosi di ciò, si estese tanto la sua malvagità, ed audacia, che mandò lettere, ed ambasciate al sommo Pontefice, chiedendogli, che approvasse le sue eretiche opinioni. A che non solamente il Papa contraddisse, ma con grandissimi pretesti lo ammonì, che si rimovesse dalla sua falsa pravità, e in Roma, e nei chiostri, e portici della chiesa di S. Pietro fece dipingere, e scriver le determinazioni dei sesti concilii generali, affine che tutto il popolo gli sapesse e credesse. La qual cosa come fu intesa dall'Imperatore, comandò, che subito fossero tutte quelle parole cassate, e cancellate. Il che egli, gl' altri eretici dicevano, che non istava bene, che si ponesse nelle chiese; come oggidì dicono ancora i malvagi. Ma dei suoi comandamenti fu dal Papa fatta poca stima, e dal popolo Romano parimente, anzi con grandissima approvazione, e consentimento di tutti fu dal Papa dichiarato eretico, e imposto negli uffici divini, e negli atti pubblici non si facesse di lui

menzione, nè memoria alcuna, nè il suo nome venisse in veruna guisa nomato. E così fu eseguito, e cominciò ad esser mal voluto, e sprezzato dal popolo Romano, e da tutta Italia, dove già l'Impero dei greci avea poca forza, per la grandezza, in che erano venuti i Longobardi, e perchè era molto grande l'autorità e il comandamento del Pontefici, e per le eresie, e malvagità degli Imperatori, i popoli portavano loro odio, ed a quelli non obbedivano, e fra questi fu Filippico, di cui ragioniamo, il quale per le ammonizioni di Costantino non volle dipartirsi dalle sue pessime opinioni. Onde per questo, e per altri suoi rei fatti, essendo da tutti abborrito segretamente, alcuni dei principali congiurarono contro di lui; essendo lor capo uno chiamato Artemio; e riposando egli una sera della Pasqua dello Spirito Santo, dopo l'essere stato a certe feste, le quali egli aveva fatto fare sopra ai cavalli, che in quel tempo si usavano, entrarono nel luogo dove egli era, e menandolo preso, in altra parte, gli cavarono gli occhi, e lo lasciarono cieco, e prigione, senza ucciderlo altrimenti, e lo privarono dell'Impero, essendo solamente un anno e mezzo, che egli lo teneva, e fecero Imperatore Artemio, che era da bene, e virtuoso, nomandolo Anastagio. E ciò avvenne gli anni del Signore settecento quattordici.

Nel fine dell'Impero di Filippico, ancora che il Biondo dica, che dipoi che egli fu privato, morì Costantino sommo Pontefice, il quale visse nella sedia sette anni, e gli successe Gregorio secondo: il quale

tenne dipoi il Papato quasi anni diciannove. Nel suo tempo, e per la sua diligenza si convertirono alla fede di Gesù Cristo molti Principi, e popoli di Lamagna, i quali avevano perseverato negli errori dei gentili, così dei propri natii, come di coloro, che in lei erano venuti, principalmente per l'ufficio, e prediche di S. Ponifacio, Monaco di santa, ed eccellente vita ed ingegno: il quale dipoi fu martirizzato nell' Affrica, volendo predicare agli infedeli. Sono gli Autori quelli, che io ho nominato.

VITA

DI ANASTAGIO

SECONDO DI QUESTO NOME

SETTANTESIMO IMPERADORE ROMANO.

Se la malizia, e licenza del peccare non avesse avuto in quel tempo così ferme radici, Anastagio sarebbe stato un singolar Imperadore, ed averebbe molto bene amministrata la repubblica, perciocchè egli era uomo virtuoso, e di molto buono intendimento, e giudicio. Ma dal governo passato erano i malvagi tanto avvezzi alla libertà del mal fare, che non potevano sofferir, che egli tenesse il freno della

giustizia. Che siccome a un corpo infermo, e ripieno di cattivi umori in guisa che la virtù naturale è così debole, e vinta dal male, che non può resistere all'impeto, non giovano le medicine, nè fanno effetto veruno. anzi esso le abborrisce, e scaccia da se, così avvenne ad Anastagio, e parimente Teodoro Terzo suo successore. Perciocchè avevano gli uomini tanto indurato il callo a far ciò, che loro venive voglia, senza veruno gastigo, che gli parve sì faticosa, ed aspra somma dell'amministrazione, che essi poco tempo gli furono obbedienti, come al suo luogo si dirà.

Ora subito, che Anastagio fu Imperadore, di due cose prese principal cura, la primiera fu di quello, che apparteneva alla fede, nella quale alcuni de'suoi antecessori avevano traviato: e l'altra fu far provvedimento intorno alla difesa dell'Impero; il quale trovò così mal difeso, e tutto in disordine. Mandò primieramente. e per via di lettere, e d'Ambasciadori a significare al Papa, che egli intendeva di 'darli la debita obbedienza, protestando, che ei tenea, e credea quello, che teneva la Romana Chiesa, ed approvava i Concilj generali: e così impose, che tenessero, dovessero credere i suoi sudditi; e nelle cose appartenenti all'Impero, conoscendo, che il maggior danno, che esso ricevea, procedeva dagli infedeli Sarracini, e Maomettani, che allora si erano impadroniti dell'Affrica, determinò di mandar le sue forze solo contra di costoro; veggendo di non potere aver la pace, la qual prima aveva procurato. Laonde presta-

mente provvide di capitani, e di genti, che difendessero le frontiere contro la Soria, perchè d'indi si entrava nell'Asia minore; e posevi per capitano un'uomo di molta stima, chiamato Leone. Fece ancora mettere insieme quell'armata, che potè maggiore, ed imbarcare un grande esercito per andar sopra l'Egitto, con proponimento di conquistarlo, assaltando la Città di Alessandria. Il che essendo tutto posto in buonissimo ordine, e fatto provvedimento di capitani in tutte le cose, con grande allegrezza dell'Imperatore, ed isperanza, che si farebbe buono effetto, partirono di Costantinopoli, e navigando insino Alessandria, fu maggiore lo spavento, che vi arrecarono, che il danno, che vi fecero. Perciocchè avendo messo assedio alla Città, per disagio, o vero, o finto di alcune cose che ebbero, levarono l'assedio, e tornarono nelle galee, ed andarono alla volta di Rodi, ed alcuni dicono in Francia nella minore Asia, per cagione di provvedere di altre cose, che dicevano esser necessarie per combattere Alessandria, ed altri luoghi.

Inteso queste dall'Imperatore, ne prese grande isdegno; e mandando a riprendere i suoi capitani, vi mandò nuove provvisioni di tutte le cose, che facevano dibisogno; imponendo loro, che tosto dovessero ritornare alla cominciata guerra. Ma trovandosi in quella età la disciplina delle arme così debole, come le altre cose, e come si è detto di sopra, essendo le genti avvezze alla licenza di vivere a modo loro, non piacendo loro di aver buono Imperatore

l'esercito si ammutinò, e determinò di lasciar l'impresa contro gli infedeli, e volgerla contro l'Imperatore Anastagio. E sbarcatisi nella minore Asia, la maggior parte e la più scelta dell'esercito cominciò a camminar per terra e parendogli, che senza uno si potrebbono regger bene, elessero per Imperatore uno, chiamato Teodosio, il quale era di Costantinopoli, di umile lignaggio, e che non era pratico nella guerra; ma però di buona vita, e costumi, e da tutti conosciuto; perciocchè era tesoriere, o diciamo rescuotitore dell'entrate dell'Imperio, ed era per li suoi buoni portamenti amato da tutti. Il quale, come io dico, lo elessero Imperatore, sforzandolo a suo mal grado. Nè ciò ricusava egli di accettar senza ragione, perciocchè lo stato dell'Impero era allora di qualità, e tale l'obbedienza, e la fedeltà, che agli Imperatori si portava, che non solamente coloro, che non avevano meriti, nè forze, non lo dovevano ricevere; ma ciascuno, che si trovava degno e potente, doveva fuggirlo per qualunque via. Intesa che ebbe Anastagio la ribellione dei suoi soldati, e come essi avevano eletto Imperatore Teodosio, di ciò fece poca stima. Perciocchè non gli pareva, che costui per la sua bassa condizione, e la poca contezza, che egli aveva delle cose della guerra, fosse uomo da tenerne conto. Nondimeno fece un buono esercito, e passò in Asia per andargli contro, ed incontrandosi seco presso alla città di Nicea, capo di Bitinia, vennero a battaglia, e per segreto giudicio di Dio, fu vinto Anastagio, essendo solo un

anno, e tre mesi, che egli aveva avuto l'Impero, ancorachè alcuni dicano tre anni, e Teodosio nuovamente eletto, rimase con l'Impero, e con la vittoria, ed Anastagio preso, e privo di ogni cosa nel suo potere fecelo Sacerdote. E ciò fu, secondo il computo dell'Abate Uvespergese, e Matteo Palmerio gli anni di Cristo, settecento, e diciassette, vivendo tuttavia Filippico, a cui Anastagio aveva levato l'Impero, in guisa, ch'ei fu compagno nello stato, e nella infelicità.

Nel tempo di questo Anastagio pare, che gl'infedeli fornirono di acquistar tutta la Spagna.

VITA

DI TEODOSIO

SECONDO DI QUESTO NOME

Settantesimo—Primo Imperadore Romano.

Trovandosi Teodosio (quello, che non pensò giammai) obbedito, e giurato Imperatore, senza contrasto alcuno, andò a Costantinopoli. E, siccome quello, che era nobile per bontà; non perdette punto le sue buone qualità per esser sollevato all'altezza dell'Impero, anzi le dimostrò maggiori. E la prima cosa fu in non voler non solo far morire Anastagio, ma neppure offenderlo nella persona, ma solo per assicurarsi nello stato, lo fece cherico, e gli diede da

potersi in quel grado onestamente mantenere, nel quale gli rimase insino al tempo di Leone, nel cui tempo indotto da certo capitano, procurò di ritornar nell'Impero, e gli costò la vita, come se sia necessario, racconteremo. Dato per Teodosio il migliore ordine, che egli potè in generale, e particolarmente, come cristiano, nelle cose della Fede, fece tornare a dipinger nelle chiese le immagini, e le pitture, che Filippico aveva fatto levare, e nelle altre appartenenti alla medesima fede, imponeva ai sudditi, che osservassero quello, che era determinato nei sacri concilii, e quello, che la Santa Chiesa Romana parimente teneva. E così in tutte le cose cominciò a dar saggio di buono Imperatore, ma nondimeno la fortuna gli si mostrò contraria, Perciocchè Leone, il qual dicemmo, Anastagio suo precessore aveva fatto general capitano, perchè ei difendesse l'Asia minore da Sarracini, il qual non gli aveva dato la obbedienza, con nome di voler aiutare Anastagio, si congiunse subito con Artamaldo, che era un'altro capitano, il quale nei confini di Armenia tenea le genti ordinarie dell'Impero, ed ambi con tutte le genti si mossero contro Teodosio; e giungendo a Nicomedia, presero un suo figliuolo, che quivi dimorava, e d'indi passando avanti, egli cominciò a prender nome d'Imperatore. Alla forza, ed impeto, che con Leone veniva, non osò Teodosio far resistenza, anzi assicurato, che non gli sarebbe fatto ingiuria, depose, e rinunziò l'Impero, si pose nelle suo mani, ed elesse di viversi in religione dentro un

monastero, nel quale entrò, e vi rimase, non essendo ancora un anno compiuto, che era stato fatto contro sua voglia Imperatore, di maniera che già con lui erano tre Imperatori, i quali menavano la lor vita privi dell'Impero: il primo Filippico, a cui Anastagio aveva fatto cavar gli occhi nella prigione, il cui fine non trovo scritto; il secondo Anastagio, il quale, come si è detto, questo Teodosio prese, e gli fece prender abito di cherico. Ed ora il medesimo Teodosio, che dandosi a Leone, elesse vita religiosa, prima, che volersi difendere. Il che se volentieri non fece, almeno con pazienza, come è da credere, avendo preso l'Impero contro sua voglia. Egli certo visse da buon religioso, ed elesse la miglior parte, lasciando a Leone la peggiore, che fu l'impero; il quale egli sceleratissimamente amministrò, come si vedrà. Fu questo negli anni del Signore settecento diciassette.

VITA

DI LEONE TERZO

SETTANTESIMO SECONDO IMPERADORE ROMANO.

Mentre che questi Imperadori di un'anno, ed a guisa di Rettori di ville, e più propriamente favellando, Tiranni, contendevano in distrugger l'un l'altro, senza punto di pensiero di resistere a gli infedeli; essi ogni giorno si fecero più potenti, e la Cristianità era venuta in dispregio, e molto oppressa. Perciocchè, oltre a quello, che occorreva nelle terre dell'Impero che oggimai poche forze teneva, vi erano ancora guerre nella Francia, e nell'Alamagna, tra

Francesi Borgognoni, ed eziandio Frisoni, e Svevi, Sassoni, e Bavari, ed altre genti, che sarebbe lungo a dire, dove fiorirono i nobili fatti di Carlo Martello di Francia, conquistando egli, e soggiogando alcune, o la maggior parte delle dette nazioni. Era questo Carlo Martello Prefetto Pretorio, e Maggiordomo di Francia, che era la maggior dignità di quel tempo, e per l'impotenza del re Childerico, il quale dipoi, come diremo, fu privato. e per il suo gran valore, ancora che l'uno avesse 'l nome, egli teneva l'amministrazione, ed autorità di re.

In Italia non mancarono ancora alcuni movimenti, inguisachè come s'è detto, gl'infedeli prendevano ogni giorno maggiori forze; ed in Ispagna avendosi impadronito di tutto il rimanente di lei: s'estesero d'indi nella Francia, e presero Catalogna, e dipoi Narbona. ed assediarono Avignone, dove allora si estendevano i termini del re goti di Spagna. Ma essendo poscia quelle terre ricoverate dal re di Francia, rimasero nella lor Signoria. Conquistarono ancora i Principi infedeli di queste parti le Isole di Maiorica, e di Minorica, e le altre di quel mare, e medesimamente l'Isola di Sardegna. Subito adunque, che fu scacciato dell'Impero Teodosio, e postovi Leone terzo di questo nome: il quale ne era indegno; Tolemone, ancorachè lo chiamino altrimenti re, e principal capitano dei Saracini già Signori di Asia, Affrica, e di Spagna, tenendo o poco conto di Leone, e dello indebolito Impero, deliberò di distruggerlo compiutamente: Ed a questo effetto raunò genti da

ogni parte, e di ogni condizione. per andare, o mandare alla presa della città di Costantinopoli, e di tutta la Tracia, e Grecia, e fu si grande lo apparecchio, che egli fece, che affermano, che ebbe un' armata di trentia navi, ed un' incredibil numero di genti, con due capitani, chiamati Masgiido, e Solimano. Passarono questi eserciti nella Europa, ed entrarono nello stretto di Costantinopoli, senza trovar resistenza, che fosse bastante. Perciocchè, quantunque Leone fosse di ciò avvisato non potè unir tante forze, che potessero impedir loro in prender terra. Laonde provvedendo la città di tutte le cose necessarie, prese per miglior consiglio di difenderla: e così egli si lasciò assediar dentro per non lasciarla abbandonata; ed i nemici a voglia loro si fecero signori del mare, e della campagna, e l' assediarono per mare, e per terra; e rimasero nell' assedio tre anni continovi. La qual città benchè gli assediati difendevano gagliardamente, fu tenuto certo, che ella si perdeva, se i nemici l' avessero astretta con quelle forze, ed avvedimento, che conveniva. Ma per cupidigia di rubare si estendevano tanto per il paese, e si allontanavano dalla città, che in quello facevano di gran danno, e la città respirava, ed avea agio di provvedersi di quello, che era bisogno. E particolarmente parte di queste genti, con alcuni capitani veggendo, che non trovavano resistenza, camminarono per la Tracia tagliando a pezzi, e saccheggiando, insinochè entrarono nel terreno dei Bulgari; il quale è, come si è detto, l' antica Misia in-

feriore; alla cui difesa il re dei Bulgari, come cattolico cristiano, mandò contro loro un sì buon esercito, che non solamente difese i suoi termini, ma ruppe, e scacciò i nemici, e ne tagliò a pezzi, come dicono gli istorici, trentadue mila. Ma tuttavia era il poter loro così grande, che tutta la cristianità stava in grandissimo spavento, e si teneva già Leone, e tutta la Grecia perduta. Ma era con tutto ciò tanta l'ambizione, e sì poca la carità degli uomini, che non per questo si partivano dalle guerre, nè dalle discordie, che erano infra di loro. Attendevano i Longobardi nella Italia ad ampliare il loro Regno, e prendere i luoghi, che potevano avere o per inganno, o per forza. Il medesimo facevano i Francesi, gli altri Principi, ed insino i propri capitani, e servitori mancarono in questa necessità. Perciocchè Sergio pretore, e capitano, che stava nella Sicilia per Leone, riputando le cose dell'Imperadore perdute, elesse Imperadore, un grande uomo, chiamato Gregorio; e levandogli il nome, lo chiamò Tiberio; di cui racconteremo poi il successo, che egli ebbe: solo io leggo, che egli fu soccorso da' Bulgari, perciocchè in vero vi andava il lor proprio interesse, per il pericolo, che loro soprastava.

Ma le orazioni, e 'preghi de buoni cristiani, i quali in Costantinopoli stavano assediati, ebbero tanta efficacia appresso la infinita pietà del Signore, che bastarono per al ora a difendersi; perciocchè forza umana non bastava contro tanto potere. Ed affermano gli istorici esser stato manifestamente divin

miracolo; che in tanto tempo, che l'assedio durò, non si perdesse quell'Impero, paragonando, e considerando la difesa, e il presidio, che quei di dentro tenevano, con la moltitudine, e possanza di quei di fuora; ai quali per ordine di Dio, che vi pose la mano, avvennero tanti disconci, ed avversità, che senza, che gli uomini vi ponessero la loro, in quell'assedio furono distrutti. Prima durando l'assedio venne a morte il re loro Zulemone, che chiamavano Ammirato; nell'elegger di nuovo Signore, nacquero infrà di loro tante discordie, che non poco gli offesero, ed allevò gli assediati, insino a tanto, che fu fatto re Aminta Ummar, il quale fece la guerra più debolmente, che non si era fatta dinanzi. Sopravvennero dipoi così gran freddi, e tempeste, e tante infermità, fami, e pestilenza degl'infedeli, che morirono la maggior parte di essi, sì in mare, come in terra. Oltre di questo fu tanta fortuna, e forza dei venti del mare, che nei porti più serrati, e migliori si rompevano le navi, o erano cacciate dalla furia della fortuna; in guisa, che gli infedeli vennero in tanto poca stima, che non solamente la città di Costantinopoli rimase libera dall'assedio, ma pochi ne scamparono, che non vi lasciassero la vita; perciocchè di tremila navi, che essi da principio vi avevano condotto, furono così poche quelle, che scrivono, che ritornassero con gente, che par cosa incredibile: perciocchè oltre a quelle, che furono macerate, e sommerse dalla fortuna, affermano, che per industria di un'uomo ne furono

molte abbruciate. E Leone rimase libero, e Signor del terreno, e nell' Impero, che aveva di prima; il quale si mostrò poco grato verso Iddio di sì gran beneficio da lui ricevuto. Non ebbe successo men felice contro Tiberio, che si era sollevato nella Sicilia; anzi in breve ei fu distrutto: perciocchè mandò Leone contro di lui un suo capitano della cavalleria, chiamato Paolo, con titolo, ed autorità di capitano e Governatore della Sicilia, e con lettere da mandare ai capitani, ed ai soldati. Il quale ebbe modo di entrare, mercè del suo ingegno, nella città di Siragosa: dove mostrando l' autorità, che gli aveva, e quello; che si commetteva loro, ed ai soldati, e sapendo tutti, che l' Imperadore era vivo e libero, obbedirono ai suoi comandamenti; e con tanto favore ricevettero il nuovo capitano, che presero il tiranno, e lo diedero in poter di Paolo: il quale lo fece morire; e Sergio Pretore di Sicilia, che era stato capo di questa ribellione, si ricoverò fuggendo nella Italia ai Longobardi, e così rimase quell' isola pacifica, e nella obbedienza di Leone.

Essendo l'Imperator Leone liberato di tanto affanno, ed oppressione, dovendo volger l' animo al servigio di Dio, e ringraziarlo della sua pietà, e parimente il ristorar le terre, e i sudditi dei danni ricevuti, di questo non si curò; ma procurò tutto il contrario. Perciocchè nella sua vita non si emendò di cosa veruna, ed oltre ai guasti, ed alle distruzioni, si diede a rubar le genti di maggior grado, e principalmente in Roma, ed in Italia impose nuove

gravezze, ed ordinò, che fossero spogliate le Chiese, cosa, che come appar per la istorie, niun Principe aveva più fatto, il quale non fosse stato vivendo manifestamente da Dio gastigato. Facendo adunque questo così malvagio ufficio, senza niuna vergogna avere, Papa Gregorio cercava a tutto suo potere di opporsegli, e fargli resistenza.

Laonde crescendo nell' Imperatore la malvagità, e la cupidigia, procurò di farlo ammazzare, o di averlo nelle mani: mandò a tale effetto un suo capitano detto Marino, e dipoi l' Esarco chiamato Paolo; e sopra ciò seguirono molte cose, le quali io vò troncando, insino a tanto, che il Papa trovò soccorso di donde egli non lo aspettava; che fu da Leutprando re dei Longobardi. Dopo questo fingendo Leone di voler pacificarsi seco, gli chiedeva un diabolico effetto; e questo fu che egli facesse levar di tutte le Chiese le dipinte immagini di Cristo, della Vergine e degli altri Santi, siccome ei aveva fatto di quelle di Costantinopoli contro il lodevole, e santo costume, che settecento anni erano, che la Chiesa conservava, e teneva approvato allora per due concilii, ed oltre a ciò molto necessario, poichè le immagini di Cristo, e dei suoi santi ammaestrano i semplici, e tornano a memoria ai savi gli esempi, e le vite loro; quelli, e questi destano, ed infiammano alla divozione. A che il Papa rispose con la riputazione, e gravità, che gli conveniva, e mandò suoi brevi per tutte le terre dei cristiani iscomunicando l' Imperadore dopo le dovute ammonizio-

ni, e comandò, che si dovessero onorare, e riverire le sacre Immagini. Fu di tanta autorità il mandato di Papa Gregorio, e tanto odiosa, ed abborrita l'opera dell'Imperadore Leone, che la maggior parte delle Città d'Italia, e soldati, ch'egli teneva in Ravenna, presero la difesa del Pontefice, contro di lui; vi furono di gran tumulti in Ravenna, dove ammazzarono l'Esarco Paolo, chiesero al Papa, che ei privasse Leone, dell'Impero, e ne eleggesse un'altro, che fosse cattolico. Il che egli allora non volle eseguire, ma lo differì, avendo speranza, che egli dovesse correggersi. Queste discordie furono cagioni, che i Longobardi si impadronirono di Bologna contro la pace fatta, e di molte altre città, e luoghi di quel contorno, e non ostante questo, l'Imperador procurava tuttavia la morte, o la presura del Pontefice. Laonde oltre a quelli, che vi aveva mandato, mandò in Italia un'altro nuovo Esarco, chiamato Euristo il quale sbarcatosi a Napoli, per esser vicino a Roma, cominciò ad attender per inganni a voler mettere ad effetto il carico, che gli era stato imposto, mandando lettere a Roma, e ad altre parte. Onde i Romani, che fedelmente lo amavano, si viddero in grande affanno, trovandosi da una parte molestati dall'Imperadore, e dall'altra temendo dei Longobardi, e per questa cagione procacciarono di far papace con i Longobardi per qualche via. Leutprando re loro con guadagno, e vantaggio suo a quelli concedette, ed ebbe a gire a Roma, passando a caso presso di lei con esercito contro certi capitani, i qua-

li si erano sollevati su quel di Spoleto, e di Benevento, in guisa; che a Leone la seconda volta non riuscendo il suo cattivo proponimento; si volse ad eseguire la seconda sua intenzione intorno alle immagini, con farle abbruciare, e distrugger tutte; e, perchè Germano Patriarca non volle consentire a questo, tirannicamente gli tolse il Patriarcato, e mise un'altro in suo luogo. A che dicono, che fu indotto da certi giudei, con i quali aveva tenuto grandissima pratica, e conversazione prima, che egli fosse Imperadore. E stando le cose in questi termini, avvenne che morì Papa Gregorio, che fu secondo di questo nome, e gli succedette un'altro del medesimo nome, nato in Soria, il quale, come Pontefice della Santa Chiesa Romana, fece raunar il concilio generale in Roma, dove si trovò grandissimo numero di Vescovi, e in quello fu di nuovo approvato, e confermato l'uso delle immagini, e proceduto contro l'Imperadore per questo errore, ed altri, che egli aveva; e fu iscomunicato per il santo concilio. Ma niuna cosa bastò per intenerir la durezza del suo cuore, non lasciando il Signore di ammonirlo per qualunque via. Perciocchè avvennero in questi giorni nelle parti dell'Oriente tremoti dei maggiori, che giammai si sentirono; per i quali molte città dell'Asia minore, e di Grecia furono distrutte. Entrarono anco i Sarracini di Soria nell'Asia minore, e facendovi di gran danni si impadronirono di alcune città in Cappadocia, nè perciò l'Imperadore si correggeva, anzi impose nuove gravezze. Innanzi a

questo il suo maggior figliuolo chiamato Costantino, che era giovanetto, aveva egli fatto Cesare suo successore, e sposatolo ad una figliuola del re dei Bavari, chiamata Irene, e pare, che ciò avvenisse nel decimosettimo anno del suo Impero. Tutto il qual tempo, e il rimanente, che ei tenne l'Impero; che l'uno, e l'altro fu lo spazio di ventiquattro anni visse, e governò l'Impero più a guisa di tiranno, che di re, o di Imperadore. Perciocchè quantunque avesse valore, ed astuzia da sostenersi, e durar nell'Impero, egli ciò condusse col mezzo delle forze delle crudeltà, dell'impietà, dell'avarizia, e di altri cattivi modi, e da malvagio cristiano: e così in questo tempo vi ebbe di gran guerre. In Italia i Longobardi presero di molte città, tennero assediata Ravenna, e le genti, e soldati, che vi erano, ed ammazzarono un'altra volta il loro Esarco, e Governatore. Nell'Asia minore entrarono da capo gli infedeli, e la saccheggiarono, e ne menarono infiniti prigioni, e si impadronirono di gran parte di lei. Le provincie della medesima, e di Grecia, e d'Italia, e l'Isola di Sicilia, e di Creta, ora chiamata Candia, a lui soggette, furono grandemente oppresse di tributi, imprestiti, e di altre gravezze insopportabili. Onde piacque a Dio di levarlo di questa vita. Il che avvenne gli anni del nascimento del Signore settecento quarantuno; e fu la sua morte di flusso di corpo: e rimase in suo luogo suo figliuolo Costantino, il quale fu quinto di questo nome, molto simile al Padre.

In questi tempi molto accrebbe la casa, e il Regno di Francia per la forza, e valore di Carlo Martello, di sopra nomato: che conquistò, ed aggiunse a quel Regno la Frisia, la Sassonia, l'Austria, e la Borgogna, ed altri grandi stati. E così seguirono di altri gran fatti nel mondo, i quali io non ho spazio da raccontare, per seguir quello, che io proposi, che è l'esser breve. La città di Vinegia era già divenuta grande, e famosa; ed aveva cominciato a fare i Dogi.

Di due Gregorii Pontefici, Secondo, e Terzo. che furono in tempo di questi Imperadori. di sopra si è fatta menzione; i quali. ed anco Zaccaria, che loro successe, solo di questo nome, furono singolari, ed eccellenti, come quelli che ebbero infinita cura delle cose della Santa fede, e Chiesa Cattolica; e così nel suo tempo si convertì alla Fede il rimanente degli Alamanni, conservossi anco per la bontà, ed ingegno di questi Pontefici lo stato d'Italia, e quello, che l'Impero, e la Chiesa in lei possedeva, dalla Tirannide dei Longobardi.

Erano gli studii delle lettere molto caduti: onde si trovarono pochissimi uomini illustri, che lo sostentassero; eccetto l'uno, e l'altro Papa Gregorio di sopra detti, ed alcuni Monaci, che nelle divine dottrine furono Dottori, e Maestri.

Sono autori di quello, che ho scritto Paolo Diacono, e Beda nella vita di questo Imperadore, il quale finì le sue istorie. Molto copiosamente ne trattano i Commentari Costantinopolitani nel libro venti uno, Paolo Diacono nel sesto, ed ultimo della istoria

dei Longobardi: il Biondo nel primo della terza Deca della declinazione dell' Impero Romano, Sigiberto, e l' Abate Uvespergese nelle sue croniche, e Vincenzo istorico nel suo specchio in questi, tempi. Platina nelle vite dei due Ponteflci Gregorii qui nomati. Abbiamo veduto anco, e vedremo Benvenuto dei Rombaldi nel suo libro intitolato Augustale, Giovanni Cuspiniano. Giovan Battista Egnazio, Giovan Carione, Giovanni Eutichio, e gli altri moderni, i quali con brevità, e diligenza hanno scritto le vite degli Imperadori, benchè poi non gli citiamo ogni volta.

VITA

DI COSTANTINO

QUINTO

SETTANTESIMO—TERZO IMPERADORE ROMANO.

Sommario

Entrato Costantino nell'Impero, subito apparecchiò la guerra contro gl' infedeli in Egitto, ma gli fu impedita da Attauso Tiranno, che gli si levò contro, e si fece chiamare Imperadore, onde egli tornato indietro, benchè fosse già arrivato ad Alessandria prese Costantinopoli per forza, e castigò il Tiranno, ancorachè non gli desse punizione conforme al suo peccato. Mosse in

questo tempo guerra a Roma Astulfo re de' Longobardi onde domandando Stefano Papa soccorso a Costantino, egli non si curò di far provvisione di Esercito, come doveva a così gran bisogno, stimandosi di placare Astulfo con lettere, ed ambasciate. Onde vedendo il Papa la tardanza, e negligenza dell' Imperadore, chiamò i Francesi in Italia al suo soccorso, i quali venendo Costantino quanto avea fatto il Pontefice, e dispiacendogli, che egli avesse chiamato i Francesi gli mandò ambasciadori, promettendogli soccorso, il (che non fu fatto a tempo, perocchè, avendo già i Francesi passato l'Alpi, avevano costretto Astulfo a render tutte le Città tolte, delle quali Pipino ne fece dono alla Chiesa Romana. Fu fatto un Concilio in Roma, e dannata l'eresia di Costantino intorno all'immagini dei Santi, ed in questo medesimo tempo ancóra finì il regno dei Longobardi sotto Desiderio loro re: e Costantino movendo guerra ai Bulgari, si ammalò di una specie di lebbra chiamata Elefanzia, e morendosene lasciò lo Impero a Leone suo figlio, avendoglielo egli retto trentacinque anni con poco onore, e riputazione della vita e della fama.

Ancora, che Leone fu cattivo Imperadore, e perciò molto odiato da tutti nondimeno tosto, che egli uscì di vita, suo figliuolo fu ricevuto, ed obbedito per Imperadore, forse con isperanza, che egli avesse ad emendare i rei portamenti del padre: o perchè già in vita del medesimo era divenuto tanto potente, che essi non ebbero ardimento di eleggere alcun'altro. Ma egli riuscì così buon discepolo, e figliuolo di Leone, che in ogni cosa lo assomigliò, e lo avanzò anco di assai, e per li peccati del popolo visse più di lui in guisa, che le vite degli Imperadori dei quali andremo ragionando a paragone dei passati si può dire, che siano a guisa delle gran botti, nelle quali si è tenuto vino, o altro buon liquore; che come quello si va consumando, sempre divien men saporito, e più cattivo, e nel fine resta la feccia: così gli Imperadori andarono peggiorando: come nei suoi luoghi vedremo. Tosto, che Costantino fu eletto; ed obbedito, per dar saggio di buon Principe, fece un grande esercito, ed una grossa armata, per andare egli tosto sopra l'Egitto; il che inteso da Papa Zaccaria, mandò a lui due Legati, come i suoi passati avevano avuto in costume di fare ai novelli Imperadori, dandogli le sue benedizioni, e confortandolo a fuggir di abbracciar gli errori del Padre,

ed a dover credere quello, che Santa Chiesa Romana teneva; e gli mandò in iscritto gli articoli, che doveva credere, e fermi tenere. Questi Legati tardarono tanto nel cammino, che quando essi pervennero a Costantinopoli, Costantino era già partito per l'impresa di Egitto contro gli infedeli con l'armata, che egli aveva raunata, avvisando di dover aver le città di Alessandria, e di poi quel regno in suo potere; perciocchè in quello, e nell'altre Provincie, che di poco erano perdute, vi erano cristiani, e vi durarono lungo tempo, ed in alcune città si trovavano anco Vescovi, permettendolo i Sarracini. Ivi a pochi giorni, che l'Imperadore si era imbarcato un uomo dei più nobili, che era rimasto in Costantinopoli, chiamato Artausto, col favor di molti, che seco volsero unirsi, si sollevò con la città, facendosi chiamare Imperadore. Di che incontanente ebbe l'avviso Costantino, a tempo, che egli arrivava al lito di Alessandria: e tosto, che egli ciò, intese senza andar più innanzi, nè tardare, diede volta, e ritornò a Costantinopoli, ed Artausto, che di lei si era impadronito, si pose in arme con molta gente per difenderle. Costantino prese terra, e cinse di assedio la città: ed entrandovi per forza di arme, prese Artausto, e gli fece cavar gli occhi, e diedegli perpetuo esilio; piccolo gastigo a giudicio mio per così gran tradimento: ma tale era la infedeltà, che si usava a quel tempo, che ella già non si puniva nella guisa, che conveniva. Fatto ciò in pochi giorni, benchè con ispargimento di sangue, udì l'ambascia-

ta del Pontefice: trovando quivi in quella confusione i suoi Legati; ai quali rispose con buone parole, ma però con animo di mettere in opera quello, che ei chiedeva, anzi rimase nell'errore del levar l'immagini, e nel rimanente, che il Padre aveva tenuto, e parimente desiderava (come si è inteso) che nella Santa Madre Chiesa Romana si tenesse il medesimo; nella quale i Sommi Pontefici si viddero a questo tempo in grande afflizione, sì per questa cagione, come per la guerra, e tirannia dei Longobardi: e piacque a Dio mancando il soccorso dell'Imperadore, di mandarlo da un'altra parte. Il che prendendolo dalla prima origine seguì in cotal modo.

Fioriva allora nel regno di Francia la Fede, e religion Cristiana, principalmente nei Proverbi, e Signori di lei: nella quale per la morte di Carlo Martello, di cui dicemmo, che era maggior uomo del palagio del re Childerico, e che governava tutto il regno, due suoi figliuoli, l'uno chiamato Carlo Mano, e l'altro Pipino rimanendo in luogo del padre tenevano il governo, con assoluti signori di tutto il regno di Francia il quale era maggiore allora, che non è oggidì, ancorachè sia molto grande, perciocchè possedevano molta parte di Lamagna Austria, di Sassonia di Fiandra, di Borgogna di Svevia, e di altre Provincie. Il maggior di questi due fratelli, che era Carlo Mano, facendo poca stima del Mondo, nel qual tenea la parte che io dico, deliberò di abbandonarlo, ed andò a Roma a Zaccaria Pontefice, il quale gli diede i Sacri ordini, ed egli si fece Monaco

di San Benedetto, nel quale ordine perseverò, e visse santamente, e rimase il fratello Pipino solo nell'amministrazion di tutto il regno di Francia, e fece di gran fatti nelle arme, accrescendo, ed allargando esso regno contro i nemici di quello; e lo reggeva così bene, che niuna menzione, nè stima si faceva del re Childerico. Laonde sì per questo: e sì perchè Childerico non era in vero atto a quel governo, Zaccaria Pontefice a richiesta dei Vassalli, e di tutti gli stati, e sudditi del regno, lo privò di quello, ed affermò la elezione, che da tutti volentieri fu fatta, e il detto Pipino, secondochè Alduino, Roberto Gaguino, e Paolo Emilio Veronese, istorici Francesi, raccontano; e di ciò n'è anco un capitolo nel decreto. E Childerico divenne Monaco. E così in lui fu tronco il filo, e si perdè la linea del re di Francia, i quali discendevano dalla famosa nazione dei franchi. E fu trasportato il regno nel lignaggio di questo Pipino, nel quale durò poco meno di dugento quarant'anni, insino che sopravvennero altri mutamenti, come si è detto, e dirà al suo luogo. Fu questo Pipino padre di Carlo Magno, che dipoi fu Imperadore, onde mi è anco convenuto di far qui memoria di lui.]Trovandosi adunque le cose di Francia in cotale stato, in Italia morì Papa Zaccaria, e gli succedette Stefano secondo, e nel cominciamento del suo Pontificato ebbe il regno dei Longobardi (il quale oggimai si poteva dire d'Italia) Astulfo; perciocchè suo fratello Rachisio, che vi era, si fece Monaco di San Benedetto. Veggendo adunque il nuo-

vo re la poca cura, che Costantino prendeva delle cose d'Italia, rompendo la pace dal medesimo giurata, raunò un gran numero di genti, come quello, che aveva gran potere di farlo, e mosse alle terre dell'Imperio una crudel guerra, ed allora assediò, e combattè, ed ebbe in suo potere la città di Ravenna, che gran tempo era stata la più principale (levandone Roma) di tutta Italia; e seggio, e ricetto degli Esarchi; e conquistò ancora di molte altre terre, le quali gran tempo [illegible] avevano difeso; in guisachè altro non rimanea, che Roma, e le terre del suo distretto: perciocchè la Puglia, e la Calabria, erano quasi tutte possedute da loro. La qual cosa veduta, e molto ben considerata da Stefano Pontefice secondo, egli ne avvisò l'Imperadore Costantino, manifestandogli, che se egli a tempo non lo soccorreva, tutta Italia verrebbe in potere dei Longobardi. Non provvidde l'Imperadore, come, egli doveva di esercito, e di gente, a così gran bisogno, ma solamente mandò Ambasciatori ad Astolfo, nè giovò partito nè pratica alcuna. E Astolfo senza alcun rispetto mandò dire al Papa, che subito gli desse Roma; altrimenti, che egli vi verrebbe sopra e la prenderebbe per forza, e scannerebbe tutti coloro, che dentro vi trovasse. Veggendo questo il Pontefice, dopo molte considerazioni, o parimente orazioni digiuni, e preghi fatti a Dio, col consentimento dei Romani, non avendo altro rimedio deliberò di mandare a chiedere aiuto da Pipino re, come si è detto di Francia. Il che si fece con quella segretezza, che si potè adoperare, di altra parte tratte-

nendo Astulfo con doni e promesse. Ascoltò il re di Francia con molta allegrezza l'ambasciata del Pontefice, e promise di fare tutto quello, che ei chiedeva; e mandò egli ancora a lui suoi ambasciatori supplicandolo, che per maggior sua sicurtà dovesse passare in Francia. Tornarono in questo medesimo tempo gli ambasciatori, che erano stati a Costantinopoli all'Imperadore, i quali non apportarono altro rimedio, se non che egli andasse in persona a trovare Astulfo, e gli chiedesse la pace. Il Papa, che già si era deliberato di ridursi in Francia, e per far quel viaggio, gli era necessario di andar per terra, e passar per le terre di Astulfo, si mise in animo di far l'uno, e l'altro effetto; e così egli si partì di Roma, accompagnato dagli ambasciatori di ambedue i re, e dell'Imperadore, ed andò a Pavia, dove il superbo re Astulfo dimorava, nè si poterono con lui adattare in guisa alcuna le differenze, e perchè egli dimandava la Signoria, e dominio di Roma, ed il rimanente d'Italia; e che per ciascuna persona se gli desse ogni anno certa moneta di oro: benchè si trattava la pace, egli però ogni giorno attendeva allo apparecchio della guerra, di maniera che, il Pontefice, come potè il meglio, da lui si spedì; e con gran fatica passò in Francia, e seguitò il cammino alla corte di Pipino; il quale comandò a Carlo suo primogenito, il quale dipoi fu Imperadore, che entrando egli nella Francia, lo guidasse, ed accompagnasse. E poscia egli stesso gli andò incontro a riceverlo, uscendo di Parigi dove egli dimorava, per spazio di tre

miglia, e dismontando da cavallo, gli baciò il piede, nè volle più risalirvi, ma prese la briglia di quello, sopra il quale venia il Pontefice, ed in tal maniera con grandissima umiltà lo condusse insino al suo palagio, nel quale fu magnificamente ricevuto, e realmente trattato, e confermò la elezione di Pipinio, e lo vinse, e coronò per re di Francia, e così tutti i suoi successori.

Il re Pipino adunque dopo molte gran cose, che seguirono in questo, propose di soccorrere il Pontefice; e prestamente fece radunare un buono esercito; mandando prima ad Astulfo alcune ambascerie intorno al rassettamento della pace, piene di onesti, e buoni ricordi.

Alle quali egli rispose con maggior superbia di quello, che gli era conveniente facendo poca stima di Pipino, e confidandosi nella gran moltitudine delle sue genti. Essendo già rotta la pace, e determinata la guerra, Pipino comandò, che il suo esercito si incamminasse: la cui vanguardia nel passar delle Alpi, che erano state occupate da Astulfo, venne a battaglia con i suoi soldati, ed avendo rotti i Longobardi; a mal grado loro con l'allegrezza della vittoria passò Pipino con tutto il suo esercito. E senza, che Astulfo gli potesse far resistenza, il quale stava nel piano col resto delle sue genti, seguitò oltre; anzi fu Astulfo sforzato a ritirarsi. Onde Pipino con molta fretta seguitandolo sempre innanzi, lo assediò in Pavia, nel quale assedio seguirono molte uccisioni, rapine, e simili cose. Veggendo questo il buon Ponte-

fice Stefano, e displacendogli molto del male, che vi avveniva, benchè si vedesse in mano la vittoria, procurò la pace, per la quale avea procurato la guerra e trattò con Astulfo, che volesse restituir tutto quello, che egli aveva preso, e si obbligasse per giuramento a perpetua pace, dando ostaggi, e sicurtà, che egli lo dovesse conservare. Astulfo, che si trovava assediato, ringraziò Dio, udendo il partito, e finse grande umiltà, e di saper di ciò infinito grado al Papa, lodando la sua bontà, e giurando, e promettendo che gli sarebbe obbedientissimo figliuolo. Fu adunque in tal modo accomodata la pace, perciocchè Pipino non ricercava altro, che rimettere il Papa nella sua sedia. Onde prese per ostaggi quaranta uomini segnalati per sicurezza, che egli farebbe le condizioni imposte dentro un breve termine, che egli fu assegnato, levò l'assedio di Pavia, e ritornò in Francia, lasciando un singolare, ed eccellente uomo, chiamato Guarnieri, che facesse mettere in opera quello, che si era conchiuso, e terminato: di che confidando molto il Papa, si partì per Roma, ed Astulfo avendo inteso alcune cose di poca importanza, e differendo con buone parole d'adempir le principali; ch'era di render alcune Città, e villaggi intrattenne il tempo infinchè Pipino fu ritornato in Francia. E dipoi senza alcuna vergogna ricusò di voler far cosa veruna, ma andò a Ravenna, e quivi comandò che si raunassero tutte le sue genti, e continuando il suo reo proponimento, fra poco tempo si inviò con molta prestezza alla volta di Roma, dove era il Papa, e vi

pose l'assedio d'intorno, e la tenne assediata tre mesi, nel qual tempo affermano tutti gli istorici, che nel suo distretto egli fece maggior danni, e rapine, ed incendi, e ruine, che in trecento quaranta anni non furono fatti da Visogoti, Ostrogoti, da Eruli, nè da altre genti, nè da' medesimi Longobardi. Tosto nel cominciamento dell'assedio, che non ho luogo di raccontar le cose, che vi avvennero mandò il Papa suoi ambasciadori: i quali passarono per il Tevere: e dipoi per mare il buon re Pipino, solo rimediò della Chiesa, chiedendogli, che ei lo venisse a soccorrere, egli senza mettere alcun tempo in mezzo, fece apparecchio di genti, avanti che gli ambasciadori venissero, e dopo che furono venuti, lo fece maggiormente. La qual cosa intesa da Astulfo, levò l'assedio di Roma: e tornò in Lombardia con disegno d'impedir la venuta di Pipino. Ma lasciando questo, che dipoi racconteremo, torneremo a Costantino, di cui lesse questa istoria, la quale non senza cagione abbiamo tralasciata, che è stato a fine, che il lettor venga in cognizione delle cagioni, per le quali la Chiesa diede l'Impero alle parti Occidentali, e prima alla casa di Francia: onde è stato dibisogno di toccar quello che si è detto, e sarà mestiero di farlo anco per innanzi, che ancorachè non si convenga a presenti Imperadori, nondimeno è necessario per raccontar le lor vite, e per la chiarezza, ed ordine di quello, che più innanzi scriveremo.

Dico adunque, che Costantino non aveva lasciato di fare alcuna impresa, mentre che queste cose av-

venivano nell'Italia, anzi alcune volte aveva fatto guerreggiar contro gl'infedeli in Egitto, ed in Soria. Ma perchè egli non teneva il diritto cammino della religione, non gli ritornava a bene cosa veruna.

Nacque anco fieramente all'Impero, e lo indeboli in gran maniera, una pestilenza, che venne nelle genti di quelle parti, così grande, che si ebbe a temere, che la terra dovesse rimaner vota di viventi. La quale, come scrive Ugo Floriacese, incominciò nella Calabria, e d'indi passò in Sicilia; e dipoi in Grecia, e in Costantinopoli, spogliandone tutti quei paesi; e credesi certo: che se i Sarracini non fossero stati assaliti dai nemici stranieri, l'Impero Orientale avrebbe corso un gran pericolo. Ma in queste avversità discesero della Scizia di Asia i Turchi in grandissimo numero, perciocchè trovandosi essi in grandissima quantità, ed in paesi freddi, e sterili, mossi dalla fama delle ricchezze di Asia, vennero nelle provincie degli Alani, e dipoi in quelle de'Colchi, e d'indi andarono nelle Armenie, e finalmente nella Persia; e parimente nell'Asia minore, saccheggiando le terre, e rendendole in loro podere in guisa, che i Maomettani non solo poterono in questi tempi prendere alcuna impresa contro i Cristiani, ma non erano nè anco bastanti a far loro resistenza, onde composero seco la pace, e rimasero i Turchi in quel terreno Signori di una parte, e dipoi presero essi ancora la malvagia legge di Maometto: la quale trovarono nelle terre, che soggiogarono, in modo che, essendo i Sarracini occupati in queste guerre, non strinsero Costantino.

Ma i medesimi Turchi gli fecero di gran danno, occupando alcune provincie nell'Asia minore, e in quello, e nel rimanente di Asia rimasero gran tempo mescolati con le altre nazioni, non che essi signoreggiassero, nè regnassero, anzi vi stettero, come oscuri infino che dipoi, come al suo luogo diremo (può esser lo spazio di dugento cinquanta anni) uno di loro, chiamato Ottomano, cominciò il regno, ed Impero, che oggidì tengono. La origine di questa nazione dei Turchi, lasciando le altre opinioni, fu nella Scizia, come si è detto, di Asia. E degli Antichi Scrittori solo Plinio nel sesto, Pomponio Mela nel fin del primo fa menzione di loro, e gli pone fra Sarmati, ne'confini di Scizia sopra le porte Caspie ne'monti Iperborei; dicendo, che essi andavano dispersi per le campagne cacciando, e vivendo di quello, che prendevano. Onde il nome loro, come io dico fu oscuro (benchè si sia fatta di loro alcuna memoria) infino a questa loro venuta nel tempo di Costantino quinto, e dipoi per ispazio di poco meno di altri cinquecento anni non si fece notabile stima di loro. La opinione di coloro, che dicono, che i Turchi vennero da'Troiani, o Teucri', non fa mestiero di riprovarla, perciocchè è ridicola; e non è da tenerne conto. E tornando al filo della mia istoria, dico, che stando in questa maniera le cose di Oriente, ed intesosi dall'Imperadore l'assedio, che Astulfo re dei Longobardi aveva posto a Roma, e come il Papa avea mandato a dimandar soccorso in Francia, e Pipino suo re si apparecchiava per venirvi, displacen-

dogli ciò grandemente, mandò con molta prestezza due suoi famigliari al Papa a chiedergli, ch' ei non dimandasse aiuto a Francia, che esso lo soccorrerebbe; ma questo non ebbe alcun frutto, tra perchè egli era stato tardo a questa sua dimanda, e perchè nè il Papa, nè alcun Romano aveva di lui alcuna buona opinione, nè speranza: e gli ambasciatori dell' Imperadore non rimasero di andare in Francia, dove procurarono di disciogliere il re dal passare in Italia. Ma non per questo il cristianissimo re si affreddò in cosa alcuna, anzi con maggior esercito passò l' Alpi: nel qual passaggio seguirono battaglie, e morti dall' una parte, e dall' altra. Ma nel fine non ebbe ardimento Astulfo di venir col re a generale fatto di arme: e mettendo ordine a tutto quello, che era possibile, si ricoverò in Pavia, che era il capo di quel regno: nella quale Pipino da capo lo assediò; ed egli cominciò a trattar di pace, promettendo di rendere, e dar tutto quello, che ei gli imponesse. Gli ambasciadori dell' Imperadore si affaticarono in persuadere il re, che facesse la pace con questa condizione, che egli restituisse Ravenna all' Impero, e il rimanente al Papa. A che Pipino sempre rispose, che egli veniva a quella guerra solamente in favore, e difesa della Santa Chiesa Romana, e che tutto quello, che in essa conquistasse, voleva, che fosse suo patrimonio, e non di nissuna altra persona del mondo. E finalmente così fece Astulfo, innanzi, che l' assedio fosse levato; che restituì al Pontefice Ravenna, e tutte le città, che nella guerra aveva prese

nell' Esarcato, e fuori di quello: fra le quali erano Bologna, Mantova, Cesena, Modena, Rezzo, Parma, Piacenza, Ferrara, Faenza, ed altre molte città, e castelli, delle quali Pipino fece alla Chiesa perpetua donazione come cose da lui acquistate. Onde si levò del tutto d' Italia il governo, e la dignità degli Esarchi, la quale aveva durato settecento cinque anni; e i sommi Pontefici rimasero signori di tutte quelle terre, e le possedettero dipoi insieme con Roma, ed il rimanente. E tornando Pipino in Francia, Astulfo, che era ito ritardando di dare alcuni luoghi, e pensando di tornare a far novità, fu sopraggiunto dalla morte, la qual è scritta diversamente. Dopo il quale fu fatto re un grand' uomo dei medesimi Longobardi, chiamato desiderio, il quale era Duca di Toscana, ancorachè alcuni popoli, e grandi uomini persuadettero Raichisio fratello di Astulfo, che egli prendesse il nome di re, il quale già da molto tempo si era fatto Monaco, ma questo non ebbe effetto. E tuttavia Desiderio col favore di Stefano Papa, a cui promise di esser perpetuo amico, rimase nel regno, e si fece la pace, e il Papa si diede a riformar le cose dello stato della chiesa, ed a porre ogni pensiero nelle cose di quella con più diligenza, che insino allora per cagion dei disturbi, non avea fatto. E mentre teneva l' animo occupato in questi santi esercizi, infermò, e passò a miglior vita, essendo poco più di cinque anni, che aveva tenuto il Pontificato, e gli successe Paolo primo, il quale fu Romano.

Fra tanto, che il re Pipino riformava in Italia lo stato della chiesa, e faceva la guerra ai Longobardi, che già abbiamo raccontata; l'Imperadore Costantino essendo tuttavia impaziente, si affaticava di levar le immagini delle chiese, e ritirar le genti a questo errore, ed agli altri, che egli teneva, e fece pace con Nadaglia re dei Sarracini, solamente per indurre a questo, tutti i cristiani, perciocchè nelle Armenie, in Palestina, in Soria, e in tutte le altre provincie a lui soggette, ve ne erano infiniti, che erano rimasti in quelle terre, e vi durarono di gran tempo, e dicesi, che oggidì in quelle parti ne vivono molti. Davasi anco medesimamente alle cose del negromanti, e degli incantesimi, e malvage arti, trattava male i prelati, e monaci, non riguardando nè alla immunità, nè alla dignità delle lor persone: fra le quali fece tagliare la testa al Patriarca di Costantinopoli chiamato ancora egli Costantino, perchè ei gli si opponeva e contradiceva alle sue empietà, e false opinioni, e fece ruinare alcuni monasteri, e parimente altre male e scellerate operazioni. Nacque ancor in questi tempi discordia, e guerra con Tesalio re dei Bulgari, il quale entrò per la Tracia, danneggiando, e rubando le terre dell'Impero. Contro del quale Costantino fece esercito, ed ebbe seco un fatto di arme, e fu vinto dall'Imperadore, e Tesalio si ritirò fuggendo con perdita di molte sue genti, per la qual vergogna, e per essersi portato male nella battaglia, i suoi Vassalli si sollevarano contro di lui, e l'ammazzarono, e fecero re

un'altro principe, chiamato Sabino. Il quale per tenere amico l' Imperadore, come volubile, e reo cristiano, entrò nella sua eresia, e consentì nel distrugger le immagini, di che i suoi sudditi presero tanto sdegno, che se egli non si toglieva loro di mano con la fuga, l'avrebbon tagliato a pezzi: onde egli si ricoverò all' Imperadore, ed essi crearono re un altro chiamato Pagano. Nel qual tempo Costantino fece suo compagno, e successor nello Impero il suo primo figliuolo detto Leone, il quale dipoi fu imperadore, quarto di questo nome. In questi medesimi tempi, che Costantino attendeva a questo, in Italia Papa Paolo aveva pace con i Longobardi, e con Desiderio lor re, dopo lo accordo fatto da Pipino re di Francia, il quale d'indi a poco passò ancora egli a miglior vita; e fu uno degli eccellenti re, che avesse il mondo. Successero a Pipino Carlo, e Carlo Magno suoi figliuoli, dividendo infrà di loro il regno in certa forma, il quale per la morte di Carlo Mano fu ridotto in solo Carlo. E subito dopo Pipino, morì in Roma Paolo Pontefice, la cui morte fu cagione, che nacquero discordie nella Chiesa. Perciocchè Desiderio re dei Longobardi per opera di un suo capitano, che egli mandò con soldati a Roma, procurò, che si eleggesse Pontefice un suo fratello, chiamato Costantino il quale senza aver riguardo a elezione, nè a ordine legittimo col favor di alcuni per via di sforzo usurpò il nome, e luogo di Pontefice, e s'impadronì del sacro palagio, ed esercitò l'officio di Papa tirannicamente, lo spazio poco meno d'un

anno. E gli altri, ch' erano della opinione, e parte contraria, elessero un' altro Ponlefice, chiamato Filippico. Ma essendo più potente la fazione, e tirannide di Costantino, fu tosto privo, e deposto del Pontificato.

Ma, siccome tutto era stato fatto contro ragione, e con violenza, con la medesima forza rimediò, perciocchè tutto il clero, ed il popolo s' unì insieme. e di comun consentimento, mosso dallo Spirito Santo, elesse un' uomo di ottima vita, e costumi, detto Stefano terzo, il quale fu di nazione Siciliano, e costrinse il falso Papa Costantino a deponer la dignità, la qual cosa egli fece, e si rese Monaco. E la prima cosa, che fece il novo, e buon Pontefice Stefano, fu il faticarsi di levar gl' errori dell' Imperadore. Laonde scrisse a Carlo, ed a Carlo Magno re di Francia, che mandassero i Prelati, che si trovavano nel suo regno: il qual era allora così grande, che si stendeva dall' Alpi insino a' monti pirenei, e quindi insino all' Ungheria, di altra parte insino al mare, in guisa, che questi due fratelli erano Signori di tutto quello, che oggidì chiamiamo Francia, insieme con tutta la Fiandra, la Frisa, la Brabanzia, le riviere del Reno, dall' una, e dall' altra parte, l' Austria, la Baviera, ed altre Provincie di Lamagna; e quello, che oltre a tutte queste mancava, o si sollevò nel suo tempo, che fu una gran parte, fu conquistato da questo Carlo, il qual fu eccellentissimo capitano, ancora che con infinita fatica, ei si fece di tutto vero Signore. Il Papa dunque con

volontà del detto raunò da ogni parte un concilio generale, il quale fece in Roma, in cui da capo si dannò Costantino Imperadore, e fu riprovato, ed annullato ciò, che egli e suo padre avevano fatto fare in Costantinopoli, il che era lo aver dannate le immagini nelle chiese; e furono parimente ordinate altre cose d'importanza necessarie al buon governo, e riformazion della chiesa: ma nondimeno questo valse poco nell'indurato core di Costantino, ancorachè nel rimanente ebbe una gran cura. Fornito il concilio, Desiderio re dei Longobardi procurò di gran movimenti in Roma, ed in Italia per opera di un Anfiarata cameriere dell'Imperadore, il qual dimorava in Roma nella quale, ancorachè non vi erano capitani, come dianzi per l'Impero, perciocchè pareva, che oggimai i Pontefici avessero libera amministrazione, nondimeno questo Anfiarata vi aveva una grande autorità; e col favor di Desiderio, che si affaticava di tornar gl'Imperadori a parte d'Italia, per indebolire il potere de' Pontefici, e di Francia: prese alquanti Romani, e fece alcuni tumulti, essendo ingannato il Pontefice, dopo l'esser stato nel Pontificato tre anni e mezzo; e gli successe essendo legittimamente eletto Adriano primo di cotal nome cittadino di Roma, e di molta antica, e nobile stirpe, uomo di dottrina, e di gran senno, e prudenza, e di ottima vita. La prima opra del quale fu il cavar di prigione i Romani, ed altri uomini di stima; i quali al tempo di Stefano vi erano stati posti d'ordine di Anfiarata. Onde Desiderio tenen-

do di lui gran conto, e del favor di Francia, tosto procurò di aver seco lega, e confederazione. Ma non fu dal saggio Pontefice accettata, dicendo che egli non volea fidarsi in uno, che non osservava nè sede, nè promessa. Morì in questo tempo Carlo Mano in Francia; e Carlo suo fratello, che per i suoi gran fatti fu cognominato il Magno, s'impadronì di tutto il regno, e la vedova regina mogliera di Carlo Mano, venne con il suoi figliuoli in Italia, ed andò al re Desiderio; il quale fu molto lieto della sua venuta, e la ricevette con molto onore, avvisando di poter metter discordia nella Francia. Onde si affaticò con Papa Adriano, che coronasse, ed eleggesse per re il maggior figliuolo di Carlo Mano di quella parte di Francia, che dal Padre era posseduta, e ciò fece egli parimente, affine di far nascer discordia infrà di lui, e di Carlo; il quale di qui innanzi chiameremo Carlo Magno.

Ma il Papa, che intendeva la fraude di Desiderio, non volle ciò fare per niuna guisa, e Desiderio si dispose di fargliele far per forza, e cominciò a moverli guerra da tutte le parti. E prima alla città di Ravenna, e prese Ferrara, e Faenza, ed altri luoghi: e non giovarono nè ambasciate, nè preghiere di Papa Adriano, per rimoverlo dalla guerra, anzi egli minacciò di assediar Roma; e così ne andò alla volta di lei. Intesa dal Papa la sua intenzione, gli mandò incontro tre vescovi, dai quali gli fece protestar, che egli non passasse più innanzi, nè entrasse ne' termini romani, sotto pena di essere subi-

to scomunicato. Desiderio quantunque fosse audace, e superbo, nondimeno tosto, che intese il protesto del Papa, senza andare un passo più avanti, ritornò a Pavia: ma non fece però rimaner la guerra, e gli altri danni.

A che Costantino Imperadore non volse punto il pensiero per la nimistà, che col Papa teneva, e fece ammazzare in Costantinopoli un santo uomo, chiamato Stefano, perciocchè egli teneva, e difendeva la parte della chiesa cattolica. Fece ancora in questo tempo una molto grande armata, la qual fu poco meno di due mila navi, e la mandò per il mare Eusino alla volta della Bulgaria, che è la Misia inferiore, e per i suoi peccati sopraggiunse una così gran fortuna, che quasi la maggior parte delle navi si perdettero. Conoscendo il Papa, che da lui non era per aver soccorso nella guerra che gli era fatta da Desiderio, mandò a chiederlo a Carlo Magno: il qual fece un grande apparecchio di genti per venire in Italia, avendo prima per i suoi ambasciatori ricercato da Desiderio, che ristorando il Papa dei danni, che egli avea fatto, facesse pace con la chiesa. Il che non essendo di alcun valore, mosse col suo esercito; e Desiderio raunò le sue genti per impedirgli il passo; ma non potendo ciò fare, mandò la moglie, ed i figliuoli di Carlo Mano a Verona; ed egli si fece forte in Pavia, ove si lasciò assediare, come aveva fatto Astulfo: mandando i suoi capitani, ciascuno alla città, e provincia sua, stimando di dovere in questo modo stancare, e to-

gliersi dalle spalle il nimico, ei non avendo ardimento di combattere. Il che non fu buon avviso, percioccbè tutti perdettero l' animo, veggendo lui assediato, in modo che la maggior parte dei suoi capitani, e ministri mandarono a Roma a promettere obbedienza al Papa, chiedendo di esser da quello ricevuti per vassalli, e suoi confederati, e rendendosi i popoli, molte genti andarono a Roma, per vivere, e morire, dove il Pontefice avesse divisato. E Carlo Magno lasciando un suo zio all' assedio di Pavia, andò a Verona, e con poca fatica ridusse in suo potere quella città, e i suoi nipoti, che in lei erano: e d' indi passò a Roma per baciare il piede al Pontefice, e far la Pasqua di Resurrezione: dove fu ricevuto con tutta quella solennità, che si può immaginare. E in questa sua venuta confermò alla chiesa la donazione, che le avea fatto il Padre, di Ravenna, e delle altre terre, che io dissi, e di nuovo gliene fece un' altra, di molti altri luoghi, nei quali si annovera l'Isola di Corsica, e tutta la riviera di Genova, e Parma, ed Ancona, ed Urbino, e molti altri luoghi, che Bibliotecario racconta, senza Roma, e il suo distretto, di cui già i Pontefici erano padroni; o sia per la donazion, che essi pretendono di aver avuto da Costantino, o per quella di Pipino, e dipoi da Carlo suo figliuolo, o per comun consenso, e prescrizione antica. Rimaneva agli Imperadori solo quella parte di Italia, che fu chiamata la gran Grecia, che era parte della Calabria: e di Puglia, e finalmente gran parte di quello, che

oggi è il regno di Napoli. Essendo adunque Carlo Magno dimorato solamente quattro giorni in Roma, ritornò all'assedio di Desiderio, il quale erano più di sei mesi, che stava assediato in Pavia. Onde venne a partito con Carlo: e dipoi egli lo menò seco, e confinò lui, e il figliuolo in certa Isola: e con prestezza s'impadronì di Milano, e di tutte le altre città di Lombardia: che è l'antica Gallia Cisalpina, nelle quali mise Duchi, e capitani Francesi: e negli altri Ducati, e città di quel regno fece governatori, e Signori uomini della medesima nazione dei Longobardi, ne'quali si confidò, che essi gli dovessero rimaner vassalli, e tributari. E così rimase l'Italia in suo potere, ed obbedienza, eccetto le Provincie, e le terre, che restarono alla chiesa, e quelle, che ella possedeva addietro. e tutto in pace, e tranquillità. Ed in tal guisa ebbe fine il regno dei Longobardi, che 204. anni avevano durato in Italia. Ritornò Carlo Magno dopo questi egregi fatti con illustre trionfo, e vittoria nel suo regno di Francia: e d'indi a poco gli sopravvennero alcune guerre molto pericolose con alcune regioni della Alamagna, che se gli ribellarono: e particolarmente con i Sassoni, e con altre genti di quel paese, i quali egli conquistò in molto tempo, e con molte fatiche, ma ben con molto onore, e fama; di grande, ed eccellente capitano. Ma, perchè questo sarebbe lungo da raccontare, ed avvenne a tempo, che egli non era Imperadore, ora non ne diremo nulla, per potere iscriver quello, che gli occorse dipoi, che

egli vi fu, come si dirà innanzi. Costantino Imperadore, il quale era già gran tempo, che teneva l'impero: con poco onore, e con minor religione e bontà tornò a mover guerra al re dei Bulgari; la quale cominciò infrà di lor due, con molta forza e potere, benchè ella durò poco tempo, perchè egli sopraggiunto da una grave infermità di Lepra, chiamata elefanzia, della quale dipoi se ne morì, ebbe a venire a concordia, ed a pace col re dei Bulgari. Dipoi il male, ancora che era cosa di andare a lungo, lo gravò di maniera, che egli si morì, lasciando per suo successore Leone, il quale già era stato obbedito, avuto da Irene sua prima moglie, essendo trentacinque anni, che egli teneva l'Impero, negli anni del Signore settecento settantasette.

Dei Pontefici, che tennero la sedia nel tempo di questo Costantino, i quali furono Stefano secondo, Paolo primo, Stefano terzo, che sopra si è fatto bastevole menzione. Fu la sua morte vivendo Adriano, il quale visse nel Pontificato poco meno di San Pietro, che furono venti quattro anni, e due mesi, e ne' sui tempi per il favore, ed aiuto di Carlo Magno, lo stato della chiesa si trovò molto pacifico, e potente. Laonde dipoi questo Pontefice il tempo, che ei visse, si diede a rovinar chiese, ed altri edificii per beneficio pubblico. Avvenne in questo tempo una cosa meravigliosa: che fu il verno così gran freddo, che il mare nello stretto di Costantinopoli, e nell'Eusino si agghiacciò, come sogliono i fiumi nell'Alamagna.

In questi giorni, com'io dico, si seguivano così poco gli studi delle lettere, che si trovarono in loro pochissimi uomini di qualità, che si possa di essi far menzione. Basta che il favor di Carlo Magno le risvegliò, nella guisa, che si dirà.

Gli Autori sono quelli, che ho nominato nel fine della vita di Leone terzo Padre di Costantino, e con loro Paolo Emilio Veronese, e Roberto Gaguino, e Martino, e gli altri Istorici Francesi; dei quali di qui innanzi è mestiero, che in parte ci abbiamo a valere.

VITA

DI LEONE QUARTO

SETTANTESIMO — QUARTO IMPERADORE ROMANO.

Nel tempo dell' Imperatore Costantino, di suo ordine, e comandamento era stato eletto Imperatore, e suo compagno nello Impero, Leone suo figliuolo, avuto dalla figliuola del re dei Bulgari, che fu sua moglie. Irene, era consorte di Leone la qual era d'Atene, e la più bella giovane del suo tempo, ed in prudenza e bontà, fu una delle illustri, e segnalate matrone, che siano state giammai. Per la qual cosa fu subito senza contradizione veruna insieme con lei avuto, ed obbedito per Imperatore in luogo del morto padre. Nel cominciamento del suo

Impero si dimostrò costui religioso, e buon cristiano: perciocchè onorava le chiese, e i religiosi di qualunque ordine, e posli in qualche dignità: e cominciò prestamente a far genti, ed armate contro gl'infedeli; e passò egli stesso nell'Asia, ed andò alla volta di Soria; ma la sua gita fece poco effetto, e d'indi a poco ritornò con perdita di alcuna gente, ed anco di riputazione. Mosse parimente questo Imperadore altre guerre per i suoi capitani, nelle quali seguirono di molte cose di poca stima. E in questo trapassarono i tre primi anni del suo Impero. Nel quarto con questi dimostramenti, ed apparenze di buon Principe, trattò co' sudditi, che eleggessero Imperatore un suo picciolo figliuolo, chiamato Costantino, come l'avolo. Ed in questa finta dimostrazione, e doppiezza durò alcun tempo, ma nel quarto anno del suo Impero avendo saputo che alcuni della sua Corte, come cattolici cristiani volevano obbedire alla chiesa romana intorno alla divozione dell'Immagini, fece metter le mani addosso a molti di loro, e gli vergognò pubblicamente, privandogli dei gradi, e dignità loro. Laonde cominciò ad esser odiato da tutti, ed avuto per cattivo Principe, ancorachè le virtù della sua santa mogliera temprava molto questo, contro il voler della quale usò queste forze, ed ingiustizie: ma principalmente fu interrotto da morte, la qual piacque a Dio, che fosse presta. Perciocchè fu ucciso da un carbone, che gli nacque nella testa, senza aver fatto cosa degna di memoria, o almeno ch'io trovi scritta, e ciò fu nel quin-

to anno, ch'ebbe l'Impero, e del nascimento di Cristo 782. per giusto giudicio di Dio: perciocchè oltre all'altre proprietà sue, in dispregio di nostro Signore, avea tolta della famosa chiesa di S. Sofia una corona d'oro, e di pietre di gran pregio, che da Maurizio Imperadore era stata dedicata all'immagine della gloriosa Vergine: la rapì, e la portò in testa.

Fiorirono nelle provincie di Francia, e di Lamagna i fatti, e le grandezze di Carlo Magno; del quale perchè dipoi fu Imperadore, si fa questa menzione, così nelle cose della guerra, come della pace, onorando egli, e favoreggiando i valorosi, e prodi cavallieri, e parimente i letterati, e le lettere, e procurando, che in tutto il suo regno si amministrasse giustizia, ed il governo fosse buono, e dritto. Laonde creò molti Duchi, ed altre dignità; ed infrà di questi i dodici pari, che sono tanto in tutte le istorie celebrati. Fece, ed ordinò il parlamento, ed udienza di Parigi. Poscia negl'anni settecento novanta, in vita di questo Costantino figlio di Leone, fondò lo studio generale nella medesima città, il qual'è stato illustre, ed onorato, ed oggidì in lettera, ed in dottrina, ed un'altro ne fece fare ancora in Pavia, che fu cagione, che tanto nel suo tempo fiorirono l'arme, e lettere. E nel tempo di Leone, di cui abbiamo fornito di dire, raccontando, ch'egli andò in Ispagna, dove a tradimento fu vinto, e rotto in Roncisvalle, e vi perdette il fiore dei suoi cavallieri, e della nobiltà, per opra d'Alfonso

secondo, chiamato il casto, con l'aiuto dei Mori infedeli, i quali regnarono in Aragona, e nel suo territorio, e di Bernardo del Carpio, il qual fu figlio d'una sua sorella, detta Ximena, e del Conte Santdias di Saldagna. Nelle cose, che furono innanzi a questa battaglia, e le cagioni di lei, e com'ella avvenne, v'ha gran differenza tra le croniche dei Francesi, e tra quelle degli Spagnoli. Onde perchè le cose di Carlo Magno, prima, che egli fosse Imperatore non appartengono propriamente alla mia istoria, io non mi voglio porre in fatica di dichiarar questo; ed anco, perchè sappiamo, che già ha in ciò copiosamente scritto (benchè ancora l'opera non sia pubblicata) il notabile, e dotto uomo, maestro Floriano Docampo nella sua generale istoria della Spagna; dalla cui singolar diligenza si ha da credere, e istimar, che conservando interamente la verità, non avrà lasciato cosa degna di memoria, della quale non abbia scritto, e maggiormente di questa così famosa, e memorabile. Laonde a lui dove meglio ritroverà cotal cosa, rimettendo il Lettore, tornerò a seguire il mio cammino.

VITA

DI COSTANTINO SESTO

SETTANTESIMO–QUINTO IMPERADORE ROMANO.

Sommario

Morto Leone, gli successe il figliuolo Costantino, benchè fosse fanciullo, e per prudenza della madre, e per giuramento dei soldati, gli fu dato obbedienza, la qual donna, fu di tanta prudenza, e saviezza, che ella governò l' Impero dieci anni, e fu cagione, che si facesse il concilio sopra la cosa delle immagini, per unir la chiesa greca con la latina, ma crescendo il giovine li tolse il governo, e la fece viver separatamente da lui, e diventò sì scellerato, e crudele, che i suoi proprii gli congiuraron contro, benchè la congiura non avesse il sperato fine. Ma essendo egli per il suo cattivo governo diventato odioso a tutti; alcuni

dei primi dell' Impero stimolarono la madre, che ripigliasse il governo, onde ella messo da parte l' amor del figliuolo, ed amando più il bene pubblico che di giorno in giorno andava peggiorando; prese per inganno il figlio, e gli fece cavare gli occhi, siccome egli già avea fatto cavar a molti. E questo fu quasi cagione, che l' Impero Orientale si trasferisse in Occidente, perocchè vedendo il Pontefice indebolito l' Impero d' Oriente, ed essere il governo in mano di una femmina, incoronò, ed unse Imperadore Carlo Magno, col quale la Imperadrice Irene cercò di far matrimonio, il che non successe altrimenti, per essere ella dissuasa dai Principi greci, ma bastò compor con essa una pace, la quale fu poco goduta dall' Imperadore, perchè congiurandogli contro molti valorosi uomini, che avevano per male di esser governati da una Donna, la presero per inganno, e la privarono dell' Impero, dandolo ad un nobilissimo uomo chiamato Niceforo.

Tosto; che uscì di vita Leone IV. restando suo figliuolo Costantino in età di poco più di dodici anni, fu ricevuto Imperadore, ancorachè egli fosse così fanciullo, aiutandolo in ciò la prudenza, e il valore dell'Imperadrice sua madre chiamata Irene, per averlo giurato i sudditi in vita del Padre: benchè questo non potè essere in contradizione, nè in difficoltà: perciocchè alcuni dei principali recandosi a disonore l'esser signoreggiati da una femmina, e da un fanciullo: trattavano di segreto di fare Imperadore Niceforo, ch'era zio del Garzone, fratello di Leone suo Padre, benchè di lui non si è fatta di sopra menzione. Ma nondimeno non si potè far questo trattato così segretamente, che non venisse a notizia di Irene. La quale tenne sì buon mezzo, che ebbe nelle mani coloro, che ciò tentavano; e facendo loro mozzar le orecchie, gli mandò in esilio; il qual castigo di tagliar le orecchie era il maggior vitupero di quei tempi; ma a Niceforo non diede maggior punizione, che in fargli prendere abito da monaco: ed in tal guisa rimase al figliuolo l'Impero pacifico. E benchè il garzone fosse imperadore, la madre lo reggeva, e ordinava qualunque cosa, e come tutti scrivono, giustamente, e prudentemente; perciocchè ella era saggia, e valorosa Donna,

e soprattutto amica della religione, e zelosa delle cose della fede: di che è bastevole argomento, che veggendo ella la discordia, che era fra Greci, e Latini intorno alla venerazione delle immagini, e di altri punti, in che si dimostrano differenti, si affaticò con molta diligenza, che si raunasse un concilio generale: potè tanto la sua santa diligenza, ancorachè esso si differisse alcun tempo, che con l'autorità che in ciò vi concedette Papa Adriano, il quale tuttavolta viveva, si raunò il concilio in Nicea, città nella provincia di Bitinia, nella quale già erano stati fatti altri concilii, in cui si trovarono trecento cinquansa Vescovi; e vi si trattarono, ed ordinarono molte cose appartenenti al buono, e commune stato della chiesa cattolica, e finalmente fu confermata la condannagion degli eretici, che rifiutavano l'uso delle immagini, e tolti via altri abusi, che erano nella chiesa per colpa degli Imperadori, e di alcuni Prelati. Onde nel tempo, che durò l'amministrazione di Irene ritornarono tutte le chiese d'Oriente, comandandolo il sacro concilio, a ricever le immagini, e pitture di Cristo, della Vergine, e di altri Santi con gran letizia, e consenso della maggior parte delle genti, e particolarmente del Patriarca di Costantinopoli, chiamato Terano, uomo cattolico, e successor di Paolo, che il medesimo aveva procurato, e molto desiderato; e per non poter ciò ottenere dall'Imperador Leone, veggendosi oggimai vecchio, ed infermo, innanzi che ei morisse avea lasciata la dignità, e resosi Mona-

co. Il quale andando a visitar l' Imperadrice Irene, e a dimandargli la cagione di così nobil cambio, le fece una splendida, e lunga orazione, dicendo che egli si appartava dal mondo per non poter resistere all'Imperadore, e per non morir separato dalla unione, ed obbedienza della cattolica chiesa romana, e tuttavia supplicandola, che ella procurasse la detta unione: il che non si poleva fare; se non per via di concilio generale. Onde ella in ciò ponesse ogni suo potere, che egli fra tanto non voleva viver discorde, e fuor della chiesa, ma intendeva nel Monastero far penitenza dei suoi peccati; e che non aveva mai cessato di procacciare, e desiderare il rimedio di cotal cosa; e che ciò diceva per iscaricar la sua coscenza, prima, che egli si morisse. Dicesi, che queste parole (come più largamente si trovava nei commentari di Costantinopoli) furono principal cagione, che Irene dipoi fu sollecitata in farlo raunare. La risoluzione di quel concilio si comprende in due versi, che allora furono composti; ed oggi si trovano in Vinegia in certa chiesa tradotti in Latino. Il cui senso nella nostra lingua è tale.

Quello, che questa Immagin ti appresenta,
È veramente Dio, ma la figura
Già non è Dio: tu fissa gli occhi in essa,
Ma con la mente riverente onora
Quello, che nella effigie ella ti si mostra.

Ora essendo terminata una così santa, e così importante cosa, nella guisa, che si è raccontato in tutto il rimanente di ciò, che apparteneva ai go-

verno, innanzi, e dipoi del concilio, che furono alcuni anni, ella si portò assai più da savio, valoroso, e giusto uomo, che da donna delicata, e bellissima, come ella era. Ma, perchè la malvagità combatte sempre contro la virtù, il figliuolo di Costantino, che già era cresciuto in età di uomo, pareggiando il Padre, ripugnava, e contraddiceva sempre alla buona amministrazione della madre. Egli nel fine venne a tanta audacia, e temerità, che la levò dal governo, e dal suo consiglio, e la fece viver privatamente, senza che nulla valesse la sua autorità, essendo dieci anni, che ella aveva amministrato ogni cosa in nome di lui savissimamente, e mantenuto lo stato Imperiale in giustizia, ed in pace con tutto il mondo.

In questi giorni scrivono tutti, che in Costantinopoli dentro una antichissima sepoltura fu trovata una piastra, o lama d'oro sopra il petto d'un morto corpo, nella quale erano intagliate queste parole. CRISTO NASCERA' DI MARIA VERGINE. Tu mi vedrai solo un'altra volta nel tempo, che saranno Imperadori Costantino, e sua madre Irene. Fu questo tenuto per cosa grande, ed Irene, e il figliuolo pregiarono infinitamente, ed ebbero in gran riverenza questa tavola; perchè appareva, che ella fosse scritta innanzi al nascimento del nostro Signore.

Rimanendo adunque libero il figliuolo, cominciò a usar liberamente quelle cose, alle quali la sua mala natura l' inclinava, e ad essere irriverente ver-

so Dio, e molto crudele vèrso i suoi sudditi, facendo morire, e vergognando molti di loro in guisa, che egli acquistò un così fiero odio, che essi tornarono di nascosto a congiurar contro di lui, ed a ricercar di far Imperadore Niceforo suo zio. Ma, perchè ai Principi, per rei, e malvagi, che siano, si discovre più volte la maggior parte delle congiure, fu a Costantino data contezza del trattato, che contro lui si faceva. Onde ei ne fece prender alcuni, castigandoli crudelmente: e fece tagliar la lingua a Niceforo suo zio, e cavarli gli occhi, perchè egli non fosse più atto all' Impero; e lo mandò in esilio. Dopo questo rifiutò la moglie, la quale era nobilissima donna, chiamata Maria, senza alcuna importante cagione, con false menzogne fatto il divorzio, la costrinse a farsi monaca: e prese per moglie una sua fantesca, di cui era innamorato, detta Teodora, femmina, che non aveva altro di buono, fuor, che l'esser bella. Nel tempo che Costantino insieme con la madre imperavano nell' Oriente, Carlo Magno re di Francia, di cui di sopra dicemmo (così chiamato per li gran fatti, che egli fece nell' arme, ancorachè alcuni sciocchi, o maligni vogliono credere per la grandezza della sua persona, perciocchè era grande, e molto membruto) non era stato punto in pace, anzi aveva avuto di continove e perigliose guerre. Dicono, che al principio dell' Impero di Costantino egli venne in persona in Italia per visitare il Papa, e per acquetare alcuni movimenti, che erano stati cagionati da alcuni Duchi, i quali

tentavano cose nuove. Onde avendo terminati quei tumulti intese, che il Duca dei Bavari, che già più non si chiamava re, faceva contro di lui trattato, e voleva levarsi dalla sua obbedienza, ed a questo fine raunava genti, il perchè egli determinò di andargli contro, e di altra parte mandar Pipino suo figliuolo nella medesima impresa, e cominciò a fargli una crudel guerra. La quale intesa da Costantino Imperadore che per esser Carlo occupato in questo, non avrebbe potuto provvedere alle cose d'Italia, comandò alle terre, che egli in lei possedeva, (con genti nove, che mandò a quell'effetto) che movessero la guerra a quelle del Papa, e di Carlo Magno. Il che fecero esse prestamente.

Ma il Duca di Benevento, e di Spoleto, e di altre città, prese l'arme così bene, e con tanta prestezza, contro di quei di Costantino, che essi furono vinti, e rotti in tal modo, che d'indi in poi si rimasero cheti, ed in riposo; ed a Carlo Magno nella guerra di Baviera successe ancora, chi con ispargimento di sangue, pacificò quello stato, e quelle provincie, riducendole alla sua obbedienza, e d'indi passò contro gli Schiavoni; che tenevano le provincie d'Istria, e di Dalmatia, da loro chiamata Schiavonia, come alcune volte da noi si è detto; ed in una Isola Primavera, la ridusse tutta sotto il suo dominio. E dopo questo avendo messo insieme nuove genti, ed eserciti determinò di conquistar l'Ungheria, e l'Austria, che sono l'antiche Pannonie. che gran tempo avevano signoreggiate

gli Unni Avari; come dissi di sopra; e benchè questa guerra fu molto pericolosa, ed occorsero in lei alcuni fatti segnalati, e di gran battaglie, nelle quali tutta la nobiltà, e il meglio degli Unni fu tagliata a pezzi; e rimase la maggior parte del terreno diserto, ed abbandonato; alla fine l'ottavo anno, che fu cominciata, fornì Carlo d'insignorirsi di tutto quel paese. Dopo le dette guerre ebbe guerra col re di Dania, chiamata ora Danimarca; quei popoli molestavano la Frisia, e massimamente i luoghi marittimi con loro armate; ed in questo, e nel rimanente ebbe la vittoria questo glorioso Principe, e di poi fece pace col detto re, e determinò di finir di soggiogare i Sassoni, la cui guerra (le volte, che si sollevarono) durò trenta anni, ed ammazzandone in un fatto di arme trenta mila, in un'altro, che ebbe dipoi con quelli, gli fece obbedienti, e sudditi all'Impero; e per maggior sicurezza menò seco in Francia i principali. Nelle quali imprese da me così brevemente tocche, Carlo Magno si trovò in persona, ed in altre Pipino suo figliuolo, ed in tutte acquistò gloria, e fama di valorosissimo capitano.

Essendo avvenute queste cose negli anni del Signore settecento novantacique morì in Roma il Santo Pontefice Adriano, dopo la cui morte elessero Leone terzo, il quale tosto, che fu eletto, mandò di gran doni, e solenni ambascerie a Carlo Magno. Erano in questo tempo molti contro a quei di Carlo Magno gli eserciti di Costantino Imperadore del quale è l'istoria nostra: perciocchè avendo egli come si è

detto, da se apportata la madre, si fece uno dei più crudeli Principi del mondo dopo la qual separazione il suo governo era divenuto molto negligente e disordinato. Onde era tanto odiato dai sudditi, che alcuni dei principali persuadeticro Irene sua madre, che tornasse a prender l'amministrazione dell'Impero, e la levasse al figliuolo, che essi le sarebbono in aiuto. La madre, che era esortata da efficaci parole di valenti, e prudenti uomini. mise dietro l'amor del figliuolo allo sdegno, che seco teneva, o per dir meglio al bene pubblico per cui conveniva, che ella avesse l'Impero, e col favor di coloro, che le fecero il partito, un giorno con certo inganno il prese, e subito, gli fece cavar gli occhi, come egli aveva fatto fare a molti, che fu un fatto del più strani, che mai donna facesse al mondo. E di poi tutti le resero obbedienza, e prese ella tutta l'amministrazion dell'Impero, il qual era tuttavia molto grande, perchè teneva nell'Europa la Tracia, e tutte le provincie della Grecia, e le Isole di Sicilia, e di Candia, e quelle dell'Arcipelago, e la detta parte d'Italia, e somigliantemente tutta la maggior parte delle Provincie dell'Asia minore, e tutto ciò reggeva, ed a tutto comandava questa valorosa Donna con molto avvedimento, e gravità, e come quella, che sapeva le vittorie, e la gran potenza di Carlo Magno desiderando d'aver seco pace, e temendo le sue gran forze, imponeva alle città, che ella possedeva in Italia, che pacificassero con quelle del Papa, e con le altre, che a Carlo Magno obbedivano. Ed ol-

tre a ciò mandò a lui ambasciadori, mostrando, che le displaceva quello, che gli era avvenuto col figliuolo, e facendogli di gran proferte. Le quali Carlo Magno ricevette lietamente, e con buon'animo: perciocchè era Principe molto mansueto, e benigno verso i superbi, e ribelli. Stando adunque per virtù di Carlo Magno tutta l'Italia in tranquilla pace, in guisa, che più non si ricordava della oppressione avuta dai Longobardi, il demonio, seminator di discordia, e di malvagità, nè ordinò in Roma una la maggior del mondo. La qual fu, che tetenendo la sedia di S. Pietro Leone Terzo, come si è detto, Santo, e buon Pontefice zelosissimo affatto della Fede, e religion di Cristo, e sopra tutto gran censore, e riformator dei costumi, e stato Sacerdotale; due malvagi Preti Cardinali, e molto nobili in Roma, chiamati Pascale, e Capulo, perchè il Papa non voleva permetter la loro corrotta vita, congiurarono di segreto contro di lui, e trovarono tanto seguito nei malvagi, che un giorno in certa processione lo presero, il che fecero con tanta audacia, e sfacciatezza, che mancò poco, che egli non fosse morto, e lo trattarono in guisa (che secondo, che dalla maggior parte si afferma) gli cavarono gli occhi, e gli mozzarono la lingua; ed in tal modo lo misero prigione in un Monastero di Santo Erasmo, pubblicando, che ciò avevano essi fatto per i molti suoi delitti, e cattive opere. E stando egli in quella prigione, miracolosamente, come Bibliotecario, ed alcuni altri affermano, piacque a Dio di ritornargli

la luce agli occhi, e parimente la loquela perfetta, benchè avesse la lingua mozza; e di segreto un suo cameriere tenne un tal mezzo, che lo trasse di prigione, e per avventura di consentimento delle guardie, e lo nascose in una certa chiesa, e sepoltura; di donde lo condusse una notte al Duca di Spoleti, che quivi stava per Carlo Magno (le quali dignità si davano allora, o perpetue, o in vita) con l'aiuto, e favor del quale egli potè andare in Alamagna a Carlo Magno a dolersi dell'ingiuria, che gli era stata fatta, dove già si stavano Pascale, e Capulo con false accuse contro di lui. Ma con tutto ciò fu il Papa ricevuto solennissimamente, e riverito da Carlo Magno, e stando quivi pochi giorni, gli fu promesso dal re di venire in persona a Roma; e gli diede tal compagnia di Prelati, di Religiosi, e di Soldati, che furono bastevoli a condurlo a Roma, ed a riporlo nella sedia con gaude onore che, gli fu fatto da tutti nello entrare in quella fuggendo i due sopraddetti Cardinali, ancorachè erano tanto potenti, che sempre dicevano pubblicamente, che essi aspettavano la venuta di Carlo Magno.

Avendo Carlo Magno posto buon'ordine nelle cose di Francia, e parimente di Lamagna, dove ei si trovava potentissimo Principe, deliberò di venire in Italia, e con la sua venuta, dando la impresa a Pipino suo figliuolo, acchetò alcuni movimenti, che si erano in quella levati, ed andò a Roma accompagnato da parecchi gran Duchi, e da altri Principi suoi sudditi. Dove concorsero d'Italia, e di altre

parti Vescovi, e Prelati: e somigliantemente altri grand'uomini. Fu dal Papa ricevuto, come si conveniva, ed egli gli baciò il piede, e gli rese gli altri onori, e riverenze, che erano debite. E dopo questo, essendo otto giorni, che egli dimorava in Roma, con volontà del Papa, fece raunar tutti i Prelati, e Principi, che in Roma si trovavano, e stando, ed egli e il Pontefice, e tutti in quel raunamento, non mancando tuttavia chi accusasse il Papa, e di lui si rammaricasse: l'Imperadore pubblicamente cominciò a dimandare il parere, e la opinion di ciascuno sopra quello, che era opposto allo stesso Papa. E da' dimandati gli fu risposto, che non conveniva, che il capo di tutti fosse giudicato, nè sentenziato. Il che inteso dal re, si rimase di più dimandare. Allora il Papa, che era stato tacito, si levò del luogo, dove era, e salì sopra un pulpito che quivi era stato posto, e disse con sonora voce, che ancorachè niuno doveva avere autorità di giudicare, nè di riconoscere i suoi costumi, nè quello, che gli veniva opposto: egli nondimeno seguendo il costume dei suoi precessori, intendeva il di seguente di render pubblico conto di ogni sua azione, e dimostrare siccome di niuna delle cose contenute nelle accuse, era colpevole, e per quel giorno, senza altro si licenziò il concistoro. Il giorno, che seguì, essendo medesimamente raunati tutti, il Papa salì nel medesimo pulpito, e tenendo in mano un libro, nel quale erano contenuti i Santi Vangeli, disse in un tuono di voce, che tutti udirono, che esso giu-

rava a Dio, ed a quei Santi Vangeli, che quanto gli era opposto dai suoi avversari, era bugia, e falsità: e che egli non aveva, nè commesso, nè mai immaginato di commettere cose tali, e che tutto quello era un macchinamento di odio, e d'invidia, che i suoi avversarii gli portavano. Che questo era il conto, che dava pubblicamente: il quale confermava a tutti l'essere manifesta la sua vita, ed i suoi costumi. Fatto questo giuramento: essendo da tutti conosciuta la sua bontà, fu da tutti approvato, e lodato. Il re fece prendere i crudeli Paschale, e Capuio, e voleva, che fossero condannati a morte: ma la misericordia, e benignità del Pontefice non lo consentì: contentandosi, che si condannassero a prigione, e ad esilio perpetuo, e così fu molto più conosciuta la sua innocenza, e commendata la sua bontà.

Dopo questo d'indi ad altri otto giorni avendo il Papa molto bene tra di lui discorso, e considerato, che l'Impero vacava: essendochè, nel modo, che si è detto, una donna se lo aveva usurpato: e veggendo il poco valor degli Imperadori Greci, e parimente la poca pietà, e religione loro nelle cose della Fede, intorno alle immagini, e ad altre cose, nelle quali si stavano essi appartati dalla Santa Madre Chiesa, e quanto era necessario di uno, che temesse pacifiche le Provincie di Italia, essendo cosa tanto agevole a sollevarle, e volendo gratificare i benefici, che la chiesa aveva ricevuto da Carlo Magno, ed anco dalla casa di Francia, determinò con ben ma-

turo consiglio di farlo Imperadore, e trasferire in Occidente il capo dell' Impero. La qual sua intenzione, come tutti scrivono, non comunicò punto col medesimo re, perciocchè sapeva bene che il suo gran cuore, e la sua modestia non lo ricercava, nè lo desiderava. Fatto questo proponimento per il giorno della festa della Natività comandò, che si radunassero per la messa solenne tutti i Cardinali, e tutti gli altri Prelati, alla quale anco invitò, e vi venne Carlo Magno, e tutti gli altri Principi, e così stando, nel mezzo della messa il Papa, che era quello, che la diceva, si volse al popolo; e con alta voce ebbe a dire, che egli dichiarava, e creava per Imperadore sempre Augusto, Carlo Magno, potentissimo, ed invittissimo re di Germania, e di Francia. Ed avendo ciò fatto, tosto lo coronò, e gli pose la Imperial Corona sopra il capo, ed il popolo, e tutti quelli, che si trovarono presenti, acconsentirono, e così esclamarono. A Carlo piissimo perpetuo Augusto, da Dio incoronato, grande ed invittissimo Imperadore, conceda Dio lunga vita, e parimente vittoria. Dopo le quali parole il Pontefice l'unse, e insiememente nomò, ed unse per re d'Italia Pipino suo figliuolo di volontà, e consentimento del Padre, le quali incoronazioni si fecero con quella solennità, e festa, che il discreto Lettore potrà considerare. Fu il detto giorno del nascimento del nostro Signore, che viene al venticinque di Decembre l anno del Signore ottocento, essendo quattrocento settant'anni, che Costantino il Magno trasportò la

sedia dell' Impero nella Tracia in Costantinopoli, 330, che Augusto fu Imperadore ultimo in Italia. Così rimase Carlo Imperadore, e l' Impero fu trasportato di Grecia in Lamagna, che quantunque il buon Carlo Magno fosse re di Francia, la sua propria origine, e la sua patria era in Germania, come si vede nelle istorie. E benchè egli fosse, come io dico, re della istessa Francia, nulladimeno era nato in Germania, ed i Franchi ancora essi vennero di Germania. E nel tempo, che Carlo ebbe l' Impero, si era sì fattamente disteso il potere dei Francesi, che la maggior parte di essa Germania si chiamava regno di Francia. Nè trovo alcuno, che dica, che l' Impero passasse in Francia, e di Francia in Germania.

E quel che io dico, è affermato da Ottone Friseghese, da Gotifredo Viterbese, dall' Abbate Uvespergese, e da altri, ancorachè meno antichi, non però meno diligenti, Platina, Marziano, e Roberto Gaguino; e molto diligentemente ne scrive Giovanni Nauclero nelle sue istorie, e soprattutti il Beato Renano, Enrico Muzione i suoi nobili libri delle cose di Germania, e il Cuspiniano nella vita del medesimo Carlo. Ora dopo la incoronazione di nuovo Imperadore ritornò nel suo regno, lasciando il figliuolo Pipino in Italia, nella quale lasciò ancora buonissimo ordine. In questo ritorno di Carlo Magno scrivono tutti gli Autori, che egli fece di gran benefici alla città di Firenze, facendo rinnovar le mura, e farvi di bellissimi edifici, e facendola abi-

lar da genti nobili. Essendo la fama di qnesta elezione sparsa per tutto il mondo, la valorosa donna Irene, la quale teneva l'Impero di Oriente, mandò a Carlo Magno ambasciadori, chiedendo la sua pace, ed anco, secondo, che la maggior parte scrivono, che egli volesse prenderla per moglie, posciachè ambedue erano vedovi, benchè il maritaggio non ebbe effetto, perchè i Principi di Grecia persnadettero Irene a non dover ciò fare, si compose la pace fra i due Imperi, rimanendo quello di Grecia con quelle terre, che possedeva in Asia, che già si sono dette, e con quel terreno, che oggidì è il regno di Napoli, o con la maggior parte di quello, che con l'isola di Sicilia, e di Candia, e il rimanente, e l'Albania parte di Schiavonia, senza tutta la Grecia, e la Tracia, e che la città di Vinegia, o ciò, che a lei era soggetto; la qual città aveva oggimai dominio da non farne poca stima, rimanesse amica di tutti, e non soggetta ad alcnno. Ora acconcie, e divisate le cose in tal maniera, godè poco di ciò la Imperadrice; perciocchè essendo finalmente donna, riputando a vile gli uomini di cuore, che una femmina a loro comandasse, e tennero modi, che un'uomo di grande stirpe e potere, chiamato Niceforo, si sollevasse contro di essa, chiamandosi Imperadore. Il che ebbe effetto, ed Irene per via d'inganno fn presa, e spogliata dell'Impero.

Di Papa Leone Terzo, che in qnesto tempo tenne la sedia, si è fatta bastevole menzione nella vita di sopra.

Gli Autori di quello, che si è detto, e nei quali si potrà vedere il rimanente sono quelli, che io nominai nel fine della vita di Teodosio Terzo, e nel discorso dei luoghi ivi citati, e senza quelli gli istorici Francesi, e gli altri non ordinati, che ora abbiamo nominati.

VITA

DI CARLO MAGNO

SETTANTESIMO—SETTIMO IMPERADORE ROMANO.

Sommario

Quando Carlo Magno fu fatto Imperadore, era in età di cinquanta otto anni, e tornato in Lamagna finì di ridurre i Sassoni alla Fede, e fece accordo con Niceforo Imperador dei Greci, benchè poi si rompesse, per dar Niceforo aiuto ai Veneziani contro a Carlo, e Pipino suo figliuolo. Ma fatta pace finalmente Carlo co' Veneziani, gli lasciò la libertà, nella quale si son mantenuti fino adesso, e totalmente ancora si pacificò con Niceforo. Divise per testamento lo Impero a tre suoi figliuoli, e comandò a Pipino, che andasse a difesa di Corsica, e Sardigna, dove erano andati gli infedeli per occuparla, e sotto al governo di Carlo

suo figliuolo vinse molti altri popoli ribelli, ed infedeli, e divenne tanto grande, che insino il re dei Maomettani cercò la sua amicizia. Morirongli due figliuoli, cioè Pipino, e Carlo, onde essendo restata la sua speranza solamente in Lodovico, lo fece suo successore: ed essendo già vecchissimo, passò di questa vita, vinto dal dólor di fianco, avendo tenuto lo Impero quattordici anni, ed il Reame quarantasette.

Alla molta fatica, che ho posta insino a qui nello scriver le passate vite (di che chiamo Iddio per testimonio) era cosa più convenevole, che io avessi ricercato un poco di ricreazione, ed alloggiamento di questo così gran peso, abbreviando la istoria, e lasciando a dietro quello, che si poteva senza riprensione, che raddoppiar l'affanno, e pormi in nuovo obbligo per le cose, che mi si offeriscono di presente. Dico questo, perchè essendo la chiesa, e l'Impero passati in Carlo Magno, ed avendo dipoi continovato nell'Alamagna; e rimanendo parimente in Grecia Principi, che avevano titolo d'Imperadori, e pretendevano di esservi con ragione, di maniera, che si può dire, che l'Impero fu diviso in due Imperi, ed Imperadori; mi veggio ora in una gran confusione, e dubbio in risolvermi, come abbia a trattar questa materia. Perciocchè volendo prima scrivere degli uni, e poi volgermi a scriver degli altri, (come fece Giovan Batista Igna-

zio nelle sue brevissime abbreviazioni, che egli degl' Imperadori ci lasciò latinamente scritte) a me pare un grandissimo inconveniente, come è fornir di raccontar le vite di una parte di questi Imperadori, e poi tornar a scriver l'altre settecento anni addietro. Appresso ponendomi a trattenere alquante degli uni; e tosto volgermi a trattarne altrettante degli altri; come fece Giovanni Cuspiniano, non istimo ancora, che ben fatto dir si possa: percioocchè si confonde molto l'istoria, e quasi non si possono intender nè l'une, nè l'altre, nemmeno egli mi pare, che si possono raccontare a pieno tutti congiunti insieme, per le molte cose, che occorrono, e per la diversità dei luoghi. Prender poi cura, come fecero alcuni, di una parte sola, e tralasciare affatto il rimanente, giudico parimente ufficio ingiusto, e crudele; il che sarebbe abbandonando una cosa così importante, come è il dominio degli Imperadori Greci, i quali tanto tempo dipoi durarono, e levando poi la penna dai successori di Carlo Magno, dove oggi resta l'Impero, sarebbe, dico lasciare il vero cammino, e poi pigliarne un'altro male indrizzato, e per il quale mai io non pervenissi dove io vorrei. Ma posciachè per ambedue questi sentieri io non posso camminare, dopo lungo discorso, io mi sono risoluto di prendere per principale soggetto, ed anco per strada del mio cammino la istoria dell' Impero, che dalla Santa Romana chiesa è stato approvato, e si approva che è questo d'Italia, e di Lamagna in Carlo, e nei suoi

successori, raccontando le vite, ed i fatti loro, con l'ordine, che lo ho tenuto nelle passate, ed anco per vie di trascorso, facendo sempre alcuna menzione dei Greci, che occorreranno al proposito. Ed in tal guisa si terrà una forma, che il lettore avrà parimente contezza dei successi dell'uno, e dell'altro Impero, sotto il titolo, e nome di un solo. Avendo adunque proposto questo ordine, ritorniamo al nostro Carlo Magno, il quale lasciammo nuovo Imperadore, ed a Niceforo, che tirannicamente dello Impero aveva spogliata Irene.

Era Carlo in età di cinquanta otto anni, quando (nella maniera, che si è detto) da Papa Leone Terzo, fu coronato in Roma: ed erano trentatrè anni, che era potentissimo re di Francia, e di Lamagna, tutto il qual tempo aveua egli speso, e gloriosamente consumato in guerre contro rubelli, e disobbedienti, e contro infedeli, che in Lamagna ve ne eran molti, con gran felicità, e vittorie, domando, e soggiogando diverse nazioni, e Provincie. Tornato adunque Carlo in Lamagna fornì del tutto di ridurre i Sassoni alla sua obbedienza nelle cose della Fede, nella quale sempre, come altre genti della Germania, erano stati neghittosi, ed avevano traviato. Conoscendo le sue gran forze Niceforo, il quale teneva l'Impero in Costantinopoli, posciachè ebbe fermato il suo seggio, ed assicuratosi bene di tutto quello, che gli poteva recare alcun disturbo, avendo mandata in esilio Irene, mandò ambasciatori di autorità a Carlo Magno, chie-

dendogli molto amorevolmente, che lo volesse tenere in conto di amico, e di fratello. Carlo Magno, che era cattolico Principe, e conosceva la potenza dei Sarracini, ed il pericolo, che poteva correr la cristianità per le discordie di questi due Imperii, accettò, e compose la pace con Niceforo, mandando a questa composizione, insieme con gli ambasciatori del medesimo alcuni altri suoi: e fu conchiusa con le istesse condizioni, con le quali si era fatta con Irene, rimanendo la città di Vinegia amica di ambe le parti, e neutrale, senza essere a niuno soggetta. Fecesi anco pace con Gotifredo re di Dania, che oggi è la Danimarca, e da alcuni è chiamata Dacia, laonde il detto Gotifredo, partì del suo regno per veder Carlo Magno, ancora che ciò non avesse luogo, perchè fu da' suoi disconsigliato, ma ben la pace si compose, ed ebbe effetto. In questo tempo, nel quale correvano gli anni ottocento tre del Signore, avvennero in Roma alcune discordie, e tumulti, perchè alcuni Prelati, i quali volevano menar vita sciolta e libera, non potendo soffrir l'ordine, e le buone leggi di Papa Leone tentarono, e cagionarono alcuni movimenti, e disobbedienze, da che il Pontefice si trovò molto molestato ed offeso.

Occorse in questi travagli un gran miracolo, il quale fu, che nella Provincia di Soria, la quale benchè fosse in potere de' Sarraccini, erano di consentimento loro alcune chiese di cristiani, un Giudeo entrò in una delle dette chiese, dove era una im-

magine di Cristo in Croce. Questo ribaldo Giudeo in dispregio di nostro Signore prese una lancia, e con la punta diede un gran colpo nella detta immagine, per confusion del malvagio Giudeo, e confermazion dei cattolici, tosto cominciò di lei ad uscir sangue, come fosse stato ferito un corpo d'un'uomo vivo. Veggendo il Giudeo questo gran miracolo, spaventato, tolse prestamente un vaso, e raccolse in quello il sangue, che dall'immagine era uscito. E pubblicandosi subito queste fatto, e veduto da molti, che vi concorsero al grido, fu il sangue conservato: e vi avvennero di gran miracoli, sì di persone, che risanavano d'infermità, come di Giudei, e di altri infedeli, che credettero in Cristo, e si battezzarono.

Questo sangue, o parte di esso fu da alcuni cristiani portato in Italia nella città di Mantova; dove subito fece evidentissimi miracoli: ed inteso questo da Carlo Imperadore, mandò alcuni suoi al Papa per saper la verità di cotal fatto. E il Pontefice con questa occasione andò alla volta di Mantova, benchè la principal cagione furono gli scandoli e le discordie, che erano in Roma, con disegno di non si fermare insino alla Corte dell'Imperadore. Venuto adunque a Mantova, e veggendo alla sua presenza alcuni miracoli: ed avuta bastante informazione di tutto il caso, tenne la cosa certissima, e ne diede ragguaglio a Carlo; e comandò, che quel sangue si conservasse. Indi passò in Lamagna, dove fu dall'Imperadore con grande onore, e festa ricevuto; e dimoratovi pochi giorni, tornò in Italia con nuovi

favori, e provvedimenti; di maniera, che giunto a Roma, trovò ogni cosa quieta, che niuno osò di far più alcun movimento. Avvenne fra tanto, che per certa falsa informazione, che contro dei Veneziani diede Fortunato Patriarca di grado a Carlo Magno, che essi avessero fatto alcune cose contro dell' istesso Carlo in favore di Niceforo Imperadore di Grecia, impose il medesimo Carlo a Pipino suo figliuolo re d'Italia, che loro facesse guerra. Il quale la fece con sì fatto animo, e forza, che togliendo a quelli le città, che essi avevano in terra ferma, assediò per mare, e per terra la medesima città di Vinegia, in soccorso dei quali Niceforo mandò certa armata. Di questa guerra fatta a Vinegia, scrivono gli Autori antichi tanto diversamente, che non si può a pieno intender la verità. Alcuni dicono, che alcune sue Isole, e la parte chiamata Rialto si difesero. Ma come questo si fosse, la guerra durò molti giorni, e finalmente Carlo Magno fece pace con i Veneziani, lasciando loro interamente la libertà, nella quale sempre si sono conservati: e pacificossi parimente con l'Imperador Greco; la cui pace per la occasion della Guerra Veneziana era stata rotta.

Trovandosi in questa felicità Carlo Magno, fece testamento, nel quale divideva il suo regno fra tre suoi legittimi figliuoli; cioè Carlo, che era il maggiore, Pipino, e Lodovico. E carlo istituiva re del più, e meglio della Francia, e di Lamagna; e Pipino d'Italia, della Baviera, e di altre provincie: e Lodovico di quella parte di Francia, che confina con

la Spagna; della Provenza, e di altre Provincie, il qual testamento mandò a confermare a Papa Leone, e dipoi subito diede i titoli, e nomi di re ai detti figliuoli; ma questo dipoi successe altrimenti, disponendolo Dio come gli piacque. E questo testamento è scritto da alcuni Autori da me veduti. Ora avvenne, che una grande armata d'infedeli, di quegli che abitavano in Ispagna, con favore, ed aiuto degli Affricani, andarono all'isola di Sardigna, e parimente di Corsica, a difesa delle quali Carlo Magno comandò al figliuolo Pipino, che vi mandasse con bastante esercito un capitano, chiamato Bucaredo, ed egli si portò sì bene, che gli scacciò dell'isola, tagliandone in una battaglia a pezzi cinque mila. Nè con minor felicità, e diligenza trattò ancora un'altra guerra, che di nuovo ebbe questo grande Imperadore, la quale fu con i Boemi, e col re di Pollonia, che è parte dell'antica Sarmazia, i quali molestavano le sue terre.

Onde mandò contro di loro Carlo suo figliuolo, con molte genti di Borgogna, di Sassonia, e di Lamagna, e Carlo camminando per le vestigie del Padre, fece la guerra con molta prudenza, e valore, e venendo prima a battaglia con i Boemi, e con Leone lor capitano, gli vinse, ed uccise Leone, e benchè passarono molti giorni, e si trammesse alquanto quest'altra guerra, vinse parimente i Polloni, in guisa, che tutti vennero a dare obbedienza al Padre. Onde era Carlo Magno venuto in tanta riputazione, ed era tanto temuto dal Mondo, che

un gran re di Oriente, ed Amorato maggiore di tutta la gente Maomettana, gli mandò ambasciatori con presenti e ricercando la pace, ed amicizia sua, ed il somigliante fecero tutti i re cristiani.

Mentre, che queste cose, ed altre venivano a Carlo Magno, Niceforo Imperador di Grecia usava di grandi avarizie, imponendo nelle sue terre di gran tributi, e gravezze, ed avendo sempre nell' animo di turbar l' Impero di Carlo Magno, come non cessava giammai di fare danneggiando le sue terre, e facendo in quelle diverse rapine, e dando favore, ed aiuto nascosamente a coloro, che gli erano nemici. Da che a lui seguì poco onore, e minore utile, perciocchè tenendo questa invidia, e odio fisso nel cuore, non solo rimase di guerreggiar contro gl' infedeli, ma intendendo, che essi volevano movergli guerra comperò da loro la pace, e con molta vergogna, e dispregio di se stesso, obbligandosi di dover dare ciascun anno una somma di danari, o peso d' oro: ed allora mandò a quelli di gran doni: avendo sempre mal talento contro i cristiani; il che poscia gli costò la vita, come si dirà tosto.

Trovandosi Carlo in tutte le prosperità, che si sono dette, gli mosse guerra Gotifredo re di Danimarca, sopra nominato il quale era molto potente, e molto si estendeva il tuo dominio, venendo sopra la Frisia, e la Sassonia, dove fece di gran danno, contro il quale in pochi giorni apparecchiandosi Carlo Magno, quantunque fosse oggimai grave di anni; partì subito con un grande esercito: e nel cammino

ebbe' nuova, che il detto re era morto, ed il suo esercito a dietro ritornava: la qual nuova fu riputata una molto gran nuova per la crudel guerra, che si aspettava. E nel medesimo giorno si ebbe avviso, che Pipino suo figliuolo, che prosperamente regnava in Italia, e la possedeva, e manteneva in pace, era medesimamente morto nella città di Milano: di che ebbe grandissima noia, e si volse verso la città di Aquisgrana, dove vennero ambasciatori di Nearmigo re di Danimarca, il quale era succeduto a Gotifredo, chiedendogli umilmente pace, e medesimamente di Niceforo Imperador di Grecia, con la medesima dimanda, e di Ambaiato re dei Mori, il quale regnava in gran parte di Spagna, e s' offeriva vassallo. A quali tutti rispose graziosamente, concedendo ciò, che essi chiedevano, e rendendo grazie a Dio, che da tutti era stimato. Ma dopo queste prosperità gli seguì un gran flagello, che fu il levargli allora il figliuolo chiamato Carlo: il quale stava in difesa di Lamagna, in guisa ch' ei venne a ripor la sua speranza in Lodovico l' altro figliuolo.

L' Imperador greco Niceforo, assicurato da Carlo, e comperata la pace dagli infedeli, preso per compagno nell' Impero, suo figliuolo, chiamato Stauranzio, determinò di far guerra ai Bulgari suoi vicini, il cui re allora era Cruno, con i quali ebbe alcune battaglie, delle quali riuscì con vittoria, e tagliò a pezzi molti dei nemici. Di queste vittorie egli divenne tanto superbo, e stimando poco il nemico,

faceva la guerra con poca prudenza; e Cruno intendendo questo avendo messa insieme la maggior quantità di gente, che per lui si potè, più segretamente che fu possibile, camminò una notte, e prima che fosse giorno, assalì il campo dell' Imperadore, il quale non potendo ordinare i suoi soldati, essi furono rotti, e lo Imperador fu morto, e Staurazio suo figliuolo fu ferito, e scampò fuggendo nella città di Andrinopoli, nella quale fu salvato, e giurato per Imperadore: ma nondimeno egli era così tristo, ed insoffìciente, e soprattutto tanto brutto di aspetto, che a niun piacque, che ei fosse successore, e fra quattro mesi fu spogliato dello Impero di Michele suo cognato: il quale prendendolo, lo fece far monaco: e Michele rimase pacifico Imperadore, che fu virtuoso, è di buon governo, ma tanto inclinato alla pace, che dipoi, come si dirà, perdè l' Impero. Subito adunque, che egli fu eletto mandò Ambasciatori a Carlo Magno, chiedendo la sua amicizia, e e pace; la quale si ebbe, come col suo precessore Niceforo. Carlo Magno veggendosi molto vecchio, volendo porre e lasciare ordine alle cose dell' Impero, e del suo regno, fece raunare una solennissima dieta nella città di Aquisgrana, dove fece nomar Cesare, e suo successore Lodovico suo figliuolo, che solo gli rimaneva e suo nipote Bernardo figliuolo di Pipino, fece re d' Italia, tutto di volontà, e consentimento di Papa Leone, che tuttavia era vivo. Ed avendo ciò ordinato consumò il resto di sua vita in far grandissime limosine, e doni alle Chiese, ed

altresi a qualunque sorte di poveri, ed in emendare i costumi, e ponor bûone leggi, ed ordini. Subito l'anno seguente gli infedeli Sarracini, che erano in Ispagna, ed in Affrica, vennero ad assaltar la Corsica, e la Sardigna, dove fecero guerra crudele, e parimente il medesimo in Italia per sulla marina; ma benchè con fatica dei capitani di Carlo Magno, e del nipote Bernardo furono scacciati. Avvenne, che Michele Caropolato Imperadore di Grecia, essendo assaltato da Cruno, mal suo grado fu costretto a combatter seco; ed ottenne nella prima battaglia la vittoria. Ma combattendo la seconda volta fu vinto, e parimente perdette la battaglia, e l'animo di signoreggiare, e volontariamente rinunziò l'Impero; e secondo altri, ribellandosi un suo capitano, chiamato Leone egli senza avere ardimento di far resistenza, lasciò l'Impero, e si fece monaco, avendo imperato meno di tre anni. E l'istesso Leone, il quale era figliuolo di un gentil'uomo, detto Pardo, fu fatto, ed ubbedito Imperadore; e subito usò la diligenza, che Michele avea usato in mandare ambasciatori a Carlo Magno per confermar seco la pace, che con i suoi precessori si era conservata; la quale si confermò. Fra tanto, che Leone fu eletto, e coronato Re dei Bulgari, Cruno seguendo la vittoria, che egli aveva avuta dell'Imperador Michele, andò con l'esercito alla volta di Costantinopoli, dove Leone aveva raccolte le sue genti, e chiamatene altre nuove, e Cruno vi si appressò tanto, che affermano, che era a vista della città. La qual vergo-

gna non potendo sostener con pazienza Leone, che era uomo forte, e valoroso, uscì fuori con tutta la sua gente con bellissimo ordine, ed affrontò il nimico, il quale con l'allegrezza della avuta vittoria l'aspettò; e tosto fra loro ne naeque un aspro fatto di arme: il quale durò gran parte del giorno; e da ambe le parti morirono molti soldati; ed intervenne in lui una notabil cosa, e poche volte avvenuta in altri: che entrando nel mezzo della battaglia si vennero a scontrar l'Imperadore, e il re suo nimico; e combattendo insieme, l'Imperadore d'una ferita lo fece cader morto in terra: e d'indi a poco a poco i Bulgari cominciarono a ritirarsi, e subito a mettersi in fuga, in modo che Leone ebbe piena, e nobile vittoria, e rubò il campo. E così ritornò in Costantinopoli con molta letizia. Onde contentandosi i Bulgari di difender le terre loro, l'Imperador di Grecia rimase in pace nella guisa, che stava Carlo Magno nella Germania. Ma come le cose di questo mondo anno fine, così finirono ancora le buone fortune, e il potere del gran Carlo insieme con la vita: perciocchè essendo egli oggimai in età di settanta un'anno, fu molestato da dolori dei fianchi; per li quali nel breve spazio di sette giorni passò di questa a miglior vita, gli anni del Signore ottocento quattordici, essendo quattordici anni, che egli imperava, e quaranta sette, che regnava nella Francia, e nella Germania, e quarantadue in Italia. Fu questo Principe dotato di tante eccellenze, e virtù, che di pochissimi si legge

nelle antiche istorie, che gli fossero superiori, e certo si può agguagliare, e paragonar con qual si voglia dei più illustri; sì nelle cose delle arme, come in valore, e in gagliardia, che in destrezza della disciplina militare; non so che sia stato alcuno, il quale se l'abbia lasciato addietro. Ebbe tante vittorie, e fece tante battaglie, e soggiogò tante bellicose e fiere genti, prima e dipoi, che egli fu Imperadore, quanto ciascun dei più famosi, che siano stati giammai. Fu di gran statura, ben proporzionato in tutti i suoi membri; di gran forze, e di molto bello, e grave aspetto, valoroso, mansueto, benigno, clemente, amator di giustizia, liberale, e molto affabile, ed allegro; buon conoscitor delle istorie, e grandissimo amico delle lettere, e delle arti liberali, e bastevolmente in quello ammaestrato: e sopra tutto onorò, e benificò gli uomini dotti, e letterati. Fu pieno di carità, ed usò di gran limosine, riceveva i pellegrini, e tenne modo di fare ispedali, e pubbliche limosine in Soria, ed in Affrica, ed in Egitto, e nelle altre provincie degl' Infedeli; dove vi erano cristiani, per quelli, che si trovavano poveri, e così ne' suoi regni, e nella sua corte dava albergo, e ricapito a tutti i peregrini. Intorno alle cose della fede fu molto cattolico, e vero cristiano, e la maggior parte delle guerre, ch' egli fece, furono in difesa della fede, per accrescerla, ed estender per ogni parte il nome di Cristo. Obbedì, ed onorò infinitamente la Santa romana chiesa, ed il Sommo Pontefice, capo della medesima, e gli

altri Vescovi, e Prelati, ordinando ai suoi sudditi che il medesimo facessero. Il che oltre le istorie, lo testificano alcuni capitoli contenuti nel decreto. Fu medesimamente divotissimo, e spendeva la maggior parte del tempo in orazione, ed in udire i divini uffici, temperatissimo nel mangiare, e nel bere, e nimicissimo della dissolutezza, che in questo oggidì usano di fare alcuni Principi. Perciocchè alla sua tavola non si serviva di più di quattro, o cinque vivande di quelle, che più soddisfacevano al suo gusto, essendo che egli le usava a quel fine, per il quale Dio lo creò, che fu per sostener la vita, e non, come si fa a nostri tempi, per grandezza, a pompa, in guisa che i cibi, che naturalmente non sono tenuti di aggradire, nè di servire più che al gusto, e quando molto all'odorato vogliono che soddisfacciano a tutti gl'altri sensi, parimente trovando nuove invenzioni, e maniere, per le quali il più della vita si consumi stando a tavola, e si mangino maggior numero di esquisite vivande; e in tal modo condite, e divisate, che non si possa conoscere, di che sapore elle siano; e dimostrino più strane, e più nuove; ed alle volte facendo mangiar cosa, che non fu a questo fine mai creata da Dio, perciocchè egli fece i buoi, perchè tirassero i carri, ed arassero la terra. Ma il buon Carlo Magno non fu come alcuni della nostra età: era ricco, e potente, ma essendo moderato, e virtuoso, manteneva la sua persona di quello, ch'era necessario, e sano. I sui esercizii più ordinari erano il cacciare, quando

nella guerra gli avanzava alcun tempo, e nei tempi della pace ascoltava istorie, le quali si faceva leggere, ed alle volte si dava alla musica, della quale si dilettava, e la intendeva molto bene. Fu rimproverato di aver avuto figliuoli, o figliuole bastarde; ma questo fu, essendo egli molto giovane, che dappoi si crede, che egli rimanesse contento della sua legittima moglie; e per rimedio di questa sua debolezza (benchè tre, o quattro volte rimanesse vedovo) tornò da capo a far maritaggi con figliuole di re, e gran Principi. Finalmente per finir questo, nel quale io mi son allargato alquanto, egli fu un' eccellente Imperadore, e molto amava, e temeva Dio; e morì, come s' è detto, vecchio, e glorioso, avendo pace col re di Spagna, e d' Inghilterra, e di Danimarca e di Bulgaria, con Leone Imperador dei Greci, e con tutti i Principi di quel tempo; ed avendo innanzi alla sua morte ricevuti tutti i Sacramenti della chiesa con grand' umiltà e contrizione. Laonde è da creder fermamente, che la sua anima sia glorificata nel Cielo. Il suo corpo fu seppellito dentro una sontuosa chiesa, la quale egli aveva fatto fabbricare nella medesima città di Aquisgrana.

Viveva ancora, e teneva la sedia di San Pietro Leone terzo, di cui abbiamo trattato e perchè qui innanzi il più delle volte gl' Imperadori hanno da contendere con i Pontefici, per la maggior parte nel processo delle vite degl' Imperadori si avrà da far memoria di loro. Onde non sia mestiero di farne, come io soglio, particolar menzione nel fine.

In vita di questo gran Principe, (mercè della pace, e della giustizia, ch' egli mantenne nelle sue terre, e del favore, ch' egli fece alle lettere, che già erano presso che cadute) v' ebbe in quelle di segnalati uomini, fra i quali fu Alcuino, da alcuni chiamato Albino, monaco, e nativo d' Inghilterra; il quale fu maestro di Carlo Magno, e scrisse quasi sopra tutta la Sacra Scrittura; Claudio monaco di San Benedetto, il quale scrisse sopra i cinque libri di Mosè, ed altri libri. Fiorì Paolo Diacono, la cui istoria abbiamo molte volte allegata, il quale ancora scrisse altre nobili opere. Fiorì anco Freculfo, la istoria del quale ho seguita, e citata, e Giovanni Scoto monaco, ed altri nobili uomini, e dottori.

Gli Autori, dai quali ho raccolto quello, che ho in questa vita scritto, e ne' quali potrà il lettore vedere il rimanente, sì di quello che appartiene a Carlo Magno, come gl' altri Imperadori, ed alla istoria di questi tempi, sono gli ordinari, ch' io soglio addurre dappoi, che mancano i più antichi, cioè i Commentari Costantinopolitani al libro ventuno, dove essi hanno il lor fine, onde non saranno da me più allegati. Il Biondo nel secondo della seconda Deca, Zonara autor greco, Sigiberto; l' abate Uvespergese, e Matteo Palmerio, tutti tre nelle sue croniche. Platina nelle vite dei Pontefici, il Cuspiniano, lo Egnazio, Bevento de' Romoaldi, Giovanni Carrione, Giovanni Eutichio, Raffaello Volterrano nelle vite de' loro

Imperadori, Vincenzo istorico nel suo specchio, gli istorici francesi, che sono Paolo Emilio, Roberto Gaguino, e molti altri nomati di sopra, e l'Arcivescovo Turpino.

VITA

DI LODOVICO PRIMO

NOVANTESIMO—SETTIMO IMPERADORE ROMANO

Sommario

Entrato Lodovico nell' Impero confermò la pace con l' Imperador de' Greci, e mosse guerra alla Dacia, dalla quale bisognò, che si rimovesse in persona per rimedio di certi accidenti, ch' eran nati in Italia contro il Papa, a' quali pose ottimo rimedio col mezzo di Bernardo suo figliuolo, il qual' egli aveva fatto re d' Italia. Ricusò quest' Imperadore di confermar l' elezione de' Papi, e il suo nipote poi la rifiutò in tutto. Ribelloglisi Bernardo re d' Italia, ma vinto, fu menato prigione in Francia da Lodovico, quale diede a Lotario suo maggior figliuolo quel governo. Vinse

alcuni tiranni, che si ribellarono, e confermò alla chiesa la donazione delle terre fatte dal padre. Avvenne a questo buono Imperadore un miserando caso, il quale fu, che i suoi propri figliuoli gli si ribellaron contro, e lo privaron dell' Impero, i quali poi pentiti di così gran fallo, lo rimisero in stato, nel qual tempo successe una grandissima rovina all' Italia, e a Roma; perocchè intendendo i Maomettani le discordie de' Principi cristiani, e temendo poco Michele Imperador de' Greci, fatta una buona armata, fecero scala a Civita Vecchia, e predando, ed ardendo, vennero insino all' assedio di Roma, dal quale non prima si levarono, che videro venire il soccorso di Lombardia, e tornatisene a casa loro, fecero ancor non picciolo danno alla Sicilia, dopo la qual rovina, ammalandosi Lodovico di grave infermità, si morì in quaranta giorni, avendo prima però ordinate le cose dell' Impero, e preso i sacramenti come buono cristiano.

Come nella vita di Carlo Magno abbiamo dimostrato, Lodovico suo figliuolo era stato da lui stesso, vivendo egli, nomato ed eletto Imperadore. Onde tosto, che il padre si morì, fu pacificamente da tutti ricevuto, ed obbedito; e riuscì un virtuoso Principe; onde per la virtù, e bontà sua fu cognominato Pio. Prima si ridusse egli in Aquisgrana, ove fece una generale dieta, e diede ordine a tutte le cose, che convenivano alla pace, ed al governo del nuovo Impero, e Regno da lui ereditato. Alla qual dieta vennero tosto ambasciadori di Leone Imperadore de' Greci per confermar la pace composta col padre: che fu confermata da Lodovico: per maggior fermezza della quale mandò ancora egli ambasciadori a Leone insieme con quelli, affine che Leone la confermasse medesimamente in Costantinopoli. Deliberò ancora, come nuovo Imperadore desideroso di gloria, di far la guerra contro quegli di Danimarca in favore di Eroaldo, e Ranfredo re che erano obbedienti, ed amici all'Impero, ed erano stati spogliati di quel regno da' figliuoli di Gotifredo. Per questa impresa fece un grande apparecchio, ed oltre a ciò chiamò Bernardo suo nipote re d'Italia, come è stato detto: e per lasciar presidio nelle sue terre, di tre figliuoli, che egli aveva, i quali erano Lotario, Pipino e Lodovico; a Lotario, che era il maggiore,

diede il governo delle provincie della Baviera, ed a Pipino, di Aquisgrana, e di altri luoghi intorno a quella: e nelle altre provincie lasciò, e confermò i Duchi. Composto buon'ordine, e sostegno a tutte le cose partendosi col suo esercito, e giunto nella Sassonia, furono sì grandi i freddi, che sopravvennero, che per niuna guisa in tutto quel verno non potè passare avanti, e fu costretto a trattenersi dentro una città di Sassonia, chiamata Parburina: perciocchè fu questo freddo tanto crudele, che i mari di quelle marittime agghiacciarono; e la guerra s'ebbe dipoi a fare per opera de' suoi capitani, ritornando Lodovico in Francia per cagione di altri accidenti avvenuti. Perciocchè alcuni uomini de' maggiori congiurarono contro Papa Leone, oggimai vecchio, ed infermo, contro i quali il Papa ebbe a procedere, e determinò, che sopra di essi la giustizia si eseguisse. Il perchè nacque tumulto in Roma, e in parte dell'Italia. La qual cosa intesa da Lodovico impose a Bernardo re d'Italia, che tosto andasse in lei, acciocchè non vi intervenisse qualche ribellione. Fu questo fatto da Bernardo con molta diligenza; tanto, che rassettò le cose di Roma, e d'Italia pienamente. D'indi a pochi giorni seguì la morte di Papa Leone, avendo tenuta anni vent'uno la sedia: e fu eletto in suo luogo Stefano Quarto, il quale ivi a pochi mesi, che fu eletto, andò alla volta di Francia per veder l'Imperadore Lodovico, e trovatolo nella Città di Arli, fu da lui riverentemente ricevuto: ed egli con gran solennità lo incoronò e unse; fra pochi giorni

ritornò a Roma. Dopo la qual coronazione seguirono alcuni movimenti nel regni di Lodovico. I Guasconi, ed altre genti lor vicini si ribellarono; essendochè Lodovico levò a quelli il Governatore, che essi avevano il quale era chiamato Siguinio. Che pareva, che a quei tempi si ponessero Duchi per Governatori, i quali il governo, o per morte dopo lungo tempo lasciavano; dai quali procedettero dipoi, e si formarono gli stati, e le case d'Alamagna, e d'altre parti alcuni per privilegi, e doni degl' Imperadori, che posero cotali Governatori ai popoli; altri, che se gli presero, come tiranni, e dipoi ne vissero Signori, e confermarono la Signoria. Concedevansi ancora queste amministrazioni, (secondo che si legge nell'istorie) con titoli di conti, e di marchesi, perchè si dava loro una marca, o diciamo comarca di terra, cioè confino, o contado, in guisa, che ne derivarono questi titoli, come anco quelli de' Duchi. In questo tempo un' altro re di certe isole nel mar Oceano Settentrionale, che favoreggiava il re di Danimarca, cominciò parimente guerra contro di Lodovico. Per queste due cagioni, fece Lodovico nuovi eserciti; e le cose de' Guasconi si terminarono in pochi giorni, e con poca difficoltà: che avvengachè di prima in certe battaglie ebbero quei di Sassonia, e il re Lodovico cattivi successi; fece dipoi egli provvedimento di tali Capitani, e soldati, che non solamente ebbero la vittoria, ma riposero nel suo regno Eroaldo, il quale era obbediente all' Impero, e come fu detto, n' era stato privo. Era già il terzo anno dell' Impero

di Lodovico, al principio del quale ebbe nuova, che Papa Stefano era morto, avendo tenuto il Pontificato sette mesi, ed esercitato con molta prudenza, e Santità, a cui successe nella sedia Pascale primo Romano quale cominciò ad amministrare l'ufficio del Pontificato, senza aspettar la confermazion di Lodovico; e costretto a ciò dalle preghiere degli Ecclesiastici, e secolari di Roma; onde mandò a far con l'Imperadore sua scusa, perchè Papa Adriano, e la chiesa aveva conceduto quella preminenza a Carlo Magno suo Padre, ed a suoi successori, e s'era conservata insino a quel tempo; nel quale Lodovico la rifiutò, come appare per il Cap. 61. Accettò Lodovico la scusa, ordinando, che d'indi innanzi si conservasse l'autorità Imperiale in questo modo; che subito, che il Papa fosse eletto, lo facesse intendere all'Imperadore; come amico, e divoto della chiesa, ma non però, ch'egli fosse tenuto ad aspettar, ch'esso conformasse la sua elezione. Ma con tutto ciò, usarono dipoi i Pontefici di chiedere agl'Imperadori, che approvassero la sua elezione insino ai tempi di Lodovico nipote di questo; il quale di sua volontà lasciò sì fatto costume derivato da Adriano Secondo, come al suo luogo, se non ci manca la memoria, si dirà. Mentre che queste cose avvenivano in Francia, in Lamagna, ed in Italia, tenendo Leone l'Impero Orientale di Costantinopoli, come s'è detto di sopra, insuperbito egli della vittoria avuta contro i Bulgari, che abbiamo raccontato, essendo dimorato alcun tempo in

prosperità, ed in pace, molto stimato, questa prosperità, dico, lo fece divenir tanto superbo, e cominciò ad esser si fattamente rigido con i suoi, che ne acquistò l'odio loro, di che fu, secondo alcuni, cagione l'osser divenuto cattivo, ed empio Cristiano.

E fra le altre cose ritornò a far levar le immagini fuori delle Chiese, come avevano fatto alcuni de'suoi precessori. Onde fu premesso da Dio, che dopo molte crudeltà ed uccisioni, che da lui furono usate sopra alcuni de'suoi, un Michele (uomo di molto umile nazione, ma dal medesimo innalzato, e posto appo lui in onoratissimo grado) tenendolo allora prigione, con proponimento di fargli mozzar le orecchie, fu bastevole col favor di molti uomoni de'più riputati, che lo trassero di prigione, ed a ciò lo aiutarono di farlo ammazzare, e prender l'Impero, essendo sette anni, ed alcuni mesi, ch'egli imperava: il quale lasciò quattro figliuoli, che dipoi ebbero diversi successsi; ma però niuno fu ammesso alla dignità. In cotal modo ebbe Michele l'Impero di Costantinopoli, il quale riuscì parimente reo Imperadore, dove ora lo lascieremo per tornar a finire l'istoria di Lodovico Imperadore Occidentale.

Essendo dunque infino allora succedutegli bene le cose, nella dieta d'Aquisgrana, fra le altre cose che furono ordinate, ei prese per compagno, nell'Impero Lotario suo maggior figliuolo, e Pipino secondo, fece re d'Aquitana, ch'oggi è Ibernia, e Guascogna, Vienna, ed Andegabia; e Lodovico Terzo fece re di Baviera. E tosto questi fratelli cominciarono a pren-

dere il governo dei loro principati. Ora perchè le cose mondane non sanno star ferme in uno stato, nacquero alcuni disturbi, e movimenti di guerra tra Lodovico, e quel di Danimarca; i quali ritornavano a ribellarsi.

Con la quale occasione, e per conforto d'alcuni, malvagi, (benchè alquanti di loro fossero Prelati, Bernardo, nipote di Lodovico; il quale nella maggior parte d'Italia era re, deliberò di sollevarsi, e negar l'obbedienza, che a Lodovico doveva: e fatto un buon' esercito, occupò le Alpi, e i passi d'Italia per difendersi. Il che inteso dall'Imperadore, avendolo giudicato giustamente nella Dieta rubbello, si dipartì in maniera, e raunando di molte genti, venne verso Italia (alla quale quando arrivò, era oggimai tanto potente, che Bernardo non ebbe ardimento di mettersi a difesa: ma gli si rese, e si diede nelle mani di Lodovico: il quale dopo aver pacificato lo Stato d'Italia, tornò in Francia. E menandovi seco prigione Bernardo, volle che le sue opere fossero giudicate per giustizia, come conveniva a una si gran ribelliolione, e fu condannato alla morte, la quale gli fu data. E Lodovico in luogo di Bernardo fece re d'Italia Lotario suo maggior figliuolo, il quale aveva nomato Casare, e compagno nell'Impero. V'andò egli e giunto a Roma, fu da Pasquale Pontefice unto, e coronato. Dopo questa poco perigliosa guerra ne, sopraggiunse a Lodovico un'altra col Duca, e governator di Bretagna, provincia di Francia la quale similmente si ribellò con i popoli di essa provincia, volendo

egli chiamarsi re, e non suddito di Lodovico: ed ebbe animo di fare esercito, e di venire seco a battaglia. Nella quale con non piccola difficultà, e spargimento di sangue fu vinto il tiranno, che Viomarco si chiamava, e rimase l'Imperador vincitore.

Alla qual vittoria seguì incontanente la morte della Imperadrice sua moglie detta Ernegar, di che fu molta la noia, e 'l dispiacere, ch' ei ne ricevette benchè d'indi a poco si maritò con la seconda volta. Stette dipoi l'Imperador Lodovico due anni in pace, dopo i quali un Duca, che in Ungheria teneva per lui il governo, mosso da desiderio di regnare, si ribellò: e cominciò a guerreggiar nell'Austria, che è l'antica Pannonia superiore, e medesimamente in Dalmazia, e Schiavonia, contro il quale fece Lodovico un grande esercito, e rimanendo il Tiranno vinto, ricorrendo alla clemenza di Lodovico, esso gli concedette la vita, perchè venisse a mettersi nel suo podere; e così rimasero pacifiche quelle provincie. Dopo questo vennero alcuni Romani innanzi a Lodovico a querelarsi del Pontefice Pascale, dicendo, ch'egli aveva fatto ammazzare alcuni Romani de'maggiori; perchè ei vivevano in divozione dell'Impero. Di che il Pontefice per suoi ambasciadori diede buonissima difesa, e dimostrò, che egli non era punto colpevole. Il che dall'Imperadore non solo fu accettato, ma riverì, e favorì la sedia Apostolica. Perchè era nato alcun dubbio, e differenza sopra quali città d'Italia si estendesse l'Impero, e quali fossero della chiesa, l'Imperador Lodovico sopra tutto fece a lei nuova dichia-

razione, e nuovo dono, confermando tutto quello, che dal padre le era stato conceduto, di che scrive Raffaello volterrano nel terzo libro della sua geografia aver veduto l'originale nella cancelleria del Pontefice nel Vaticano. Il cui tenore è nella guisa, che segue.

Nel nome di Dio onnipotente padre figliuolo, e spirito santo, io Lodovico Imperadore conceduto a te Pietro Apostolo Principe degli Apostoli, e per altro vicario Pascale sommo Pontefice; ed a' tuoi successori perpetuamente la città di Roma con tutta quanta la sua giuridizione, e con tutte le terre del suo distretto, e confini, e città, e porti, e tutti i luoghi marittimi di Toscana, ed anco i mediterranei; Civita Vecchia, Valneroglo, Viterbo, Savona, Populonia, Rosello, Perugia, Maturano, Sotri, Nepe, e nella volta verso terra di Lavoro Amenia, Segula, Setentino, Alano, Patrico, Frusino, con tutte le terre, e luoghi a loro soggette. Ed anco tutto l'esarcato della città di Ravenna interamente, secondo, che l'Imperador Carlo mio padre di pia memoria, e parimente Pipino nostro avolo, nel passato concedettero all'Apostolo San Pietro, cioè Ravenna, Bonio, Emilia, Foropopoli, Forli, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adela; Cervia. E nella Marca Pesaro, Fano, Senigaglia, Ancona, Ausino, Numana, Esto Fossombrone, Feltro, Urbino. Il tenitorio Valnense, Caglio, Luceolo, Ogobio. Ed anco in terra di Lavoro, Asola, Aquino, Arpino, Theano, e Capova, ed eziandio le terre alla nostra

95

giuridizione pertinenti, cioè il Ducato di Benevento, di Salerno, Capova e la Calabria superiore, ed inferiore. Quel di Napoli, di Spoleto, Tuderto, Oricalco, Narina, e quanto è di quella giuridizione somigliantemente tutte l'Isole del mare dello Inferiore, la Corsica, la Sardigna, e la Sicilia. Tutte le quali delle terre, e città Pipino nostro Avolo di pia memoria, e dipoi nostro padre Carlo per lor privilegi, e per iscrittura concedettero, e donarono per mezzo de' loro ambasciadori Alerio, e Mainado Abati, di sua propria volontà mandati, a San Pietro, ed ai suoi successori. E noi ancora ciò confermiamo, e concedemo. Oltre a tutte le quali cose lasciamo, che l'autorità di eleggere il sommo Pontefice rimanga libero al concilio, e collegio Romano; il quale si faccia senza alcun scisma, e discordia. E che dopo eletto, e consagrato si mandino ambasciatori per conservazion dell'amore, ed amicizia a mè, ed ai miei successori, che saranno re di Francia, come si usò di fare al tempo di Carlo mio bisavolo, e di Pipino mio avolo, ed in ultimo da Carlo mio padre. E questa nostra volontaria grazia, che noi facciamo, la diamo per iscritto; e confermiamo per giuramento, e la mandiamo a Pascale sommo Pontefice nostro Signore, sottoscritta, e confermata di nostra propria mano per Teodoro della santa chiesa romana. Io Lodovico. Confermarono medesimamente la donazione i tre figliuoli dell'Imperadore, dieci Vescovi, ed otto Prelati, quindici Conti, un bibliotecario ed un mansonario, ed un ostiario. La qual

donazione afferma il medesimo Volaterrano aver veduta dipoi confermata da Ottone terzo gl' anni del Signore novecento sessantadue, in tempo di Papa Giovanni duodecimo. Di questa detta donazione, ancorchè non così copiosa, e larga si fa memoria nel decreto, nel capitolo, Ego Lodovicus, alla distinzione LXIII. nel qual Capitolo tuttavia si nomina espressamente la città di Roma con tutto quel Ducato, che ella aveva allora, tutte le terre e luoghi, e città marittime, e mediterranee, e porti di mare, lidi a quelle appartenenti, e con tutti gl' altri luoghi, e città di Toscana: ma non si pone il nome loro, nè delle Isole sopra nomate. Fatta questa donazione, d'indi a pochi giorni si morì il Papa, essendo otto anni del suo Pontificato, e fu eletto Eugenio secondo, dopo l'esser stato scisma, perchè per cagion di discordia n'erano stati eletti due, i quali di comun consentimento furono indotti a deporre, e rinunziare il Pontificato, e fu in luogo loro eletto il detto Eugenio l'anno del Signore ottocento ventiquattro, e l'undecimo dell' Impero di Lodovico. Nel qual tempo il medesimo Imperadore assalì la Bretagna in Francia, che altra volta si era ribellata con due eserciti, e con molto spargimento di sangue la soggiogò, e col medesimo difese l'anno seguente l'Ungheria dai re de' Bulgari, che la lei guerreggiava, e lo costrinse a chieder la pace. Mandò parimente soldati, ed esercito in favor di Bernardo conte di Barcellona contro gl' infedeli di Spagna, i qua'i gli guerreggiavano.

Così tenne l'Impero Lodovico, benchè non senza fatiche, ma sempre con buoni avvenimenti. In fra tanto non erano minori guerre, e discordie nell'Impero orientale dove imperava Michele infedele e reo Principe, il quale intorno alla Fede aveva, di cattive, ed eretiche opinioni digiunando il sabato i Giudei, e negando la resurrezion de' morti. Onde permise Dio, che tutto il suo Impero fosse molestato da guerre, e che nel suo tempo gl'infedeli gli diminuissero la riputazione, e l'Impero. Ebbe prima pericolose guerre con un potente Barone, chiamato Tommaso, il qual seguendo la parte di Leone, che da Michele era stato ucciso, trovandosi in Asia raunò molte genti contro di lui, e con aiuto degl'infedeli s'impadronì di molte Città di Grecia, e mise assedio a Costantinopoli, ove dimorava l'Imperadore, e lo strinse sì fattamente, che poco mancò, ch'ei non fosse preso, e morto. Nondimeno rimanendo tuttavia in questa strettezza entrato in disperazione, deliberò di esperimentar l'ultimo, e più pericoloso rimedio, e ridotto insieme quel numero di gente, che per lui si potè maggiore, uscì al campo, ed assaltò i nimici con tant'impeto, e ne tagliò tanti a pezzi che ivi a pochissimi giorni Tommaso, si ebbe a ritirare, e levò l'assedio dalla Città. S'aggiunse a questo, che la sua armata fu rotta ancora da quella dell'Imperadore; e in tal guisa cominciò la sua parte a gir declinando, e divenir debole. E d'indi a pochi giorni il re de' Bulgari venne con esercito in favor dell'Imperadore; contro del quale determinò Tommaso di

uscire, prima, ch'ei si unisse, ed attaccando la battaglia, fu il medesimo Tommaso vinto, ed i Bulgari ricchi di preda, e vittoriosi ritornarono alle lór terre. Prese l'imperadore animo di uscire in campagna, e crebbe tanto la sua forza: che Tommaso non osò di aspettarlo, anzi si lasciò assediare in Andrianopoli, ove dopo molte zuffe, venne nelle mani di Michele, e fu di suo ordine ucciso, e perdonando ad alcuni, ed altri castigando, distrusse del tutto i nemici, ed i suoi tornarono ad obbedirlo. Nondimeno nelle guerre, e imprese passate gl'Infedeli avevano preso tanto ardimento, che da tutte le bande erano entrati nelle terre dell'Impero, ed avevano presi, e spogliati molti luoghi. Particolarmente venne una grossa armata sopra l'Isola di Candia, facendo di lei incredibili strazii ed uccisioni, ed ebbero in mare una nobile vittoria contro le genti dell'Imperadore. Assaltarono somigliantemente l'Isola di Sicilia, se ne impadronirono di molte parti secondo che Giovanni Monaco, e il Biondo, ed il Sabellico scrivono.

Fu l'Imperador Lodovico ricercato da Papa Gregorio quarto, che allora teneva la sedia, perchè essendo morto Eugenio, di cui abbiamo fatta menzione, fu eletto Valentiniano, solo di questo nome, e non durò più di quaranta ore, onde per la sua morte, fu egli creato Pontefice, fu dico Lodovico richiesto da questo Gregorio, ch'ei venisse a soccorrer la Sicilia, ma egli impedito da molte sue occupazioni, non lo volle fare, dicendo, che ciò toccava a Michele,

sotto il cui Impero era la Sicilia. Onde le cose dei cristiani ebbero a patire in quelle parti orientali in quel tempo grandissimi infortunii, e Michele Imperador di Costantinopoli si trovò in gran travagli, e durò pochi anni come dipoi diremo. E benchè la detta Isola fu allora soccorsa da' Veneziani, che gia erano potenti in mare; non sarebbe però quel soccorso stato a bastanza, se non fosse avvenuto, che un gran conte, e governatore dell' Isola di Corsica, con l'aita d'un suo fratello e di altri nobili, e de' primi d'Italia, mise insieme un buon' esercito, e passando in Affrica, fece una così crudel guerra nella terra di Cartagine, che vincendo in quattro battaglie gl' infedeli, gli costrinse a richiamar l'esercito, che avevano nella Sicilia in loro soccorso, nella guisa, che aveva fatto Scipione Affricano, ne' tempi di Annibale, e così fu liberata l'Isola di Sicilia, e fu tolta dal potere de' Sarracini, che costretti da questa necessità, abbandonarono quello, che avevano in lei acquistato, e tornarono in Affrica.

Dimorando il buon Lodovico pio in ogni prosperità, e riputazione, per maggior suo merito, piacque a Dio, di gastigarlo di alcun peccato. Onde i suoi medesimi figliuoli, a' quali egli aveva dato Regni, ed Imperi vivendo, come s'è detto, congiurarono contro di lui, e cominciarono a negarli, ed a levargli obbedienza, raunando contro il Padre eserciti. La cagione, che a così enorme eccesso gli mosse, o che essi falsamente allegarono, dagl' isto-

rici è scritta diversamente. Alcuni dicono, ch' egli aveva posto tanto amore ad un suo picciolo figliuolo, chiamato Carlo il quale aveva ricevuto della seconda mogliera, che temendo Lotario il maggiore d' esser privo dell' eredità del regno, procurò di distrugger il Padre. Altri scrivono, che tenendo egli a' suoi servigi il famoso, e ;valorosissimo Spagnuolo Bernardo dal Carpio, nipote del re Don Alfonso di sopra nomato, di cui l' Istorie Spagnuole scrivono tante maraviglie; lo aveva in tanta ripulazione, e stima per le guerre, che per lui aveva fatte, che in tutte le cose importanti si valeva del suo consiglio. Altri dicono, perchè egli seguiva il parere, ed i ricordi di Giuditta, seconda sua moglie, la qual' era femmina di mala sorte. Onde imputando questi fratelli all' Imperadore così fatti difetti, o altri di questi non più veri, nè più giusti, presero l' armi, come s' è detto, contro il Padre. A così grande e disonesta discordia si frapposero alcuni gran Prelati per rimovorgli da questa rea voglia, e pacificarli verso di lui. E trattandosi da loro così santa opera, il benigno, e mansueto Imperadore era talmente tenero verso i suoi figliuoli, tanto amava la pace, che per raccogliergli nella sua grazia, benchè molto contro il suo volere, apparlò da lui la moglie, ed a Bernardo Carpi fece molti gran doni, accrescendogli la dignità. Ma, perchè regnava in loro l' ambizione, e la malignità, questa finta concordia ebbe poco a durare, e crescendo la disobbedienza, e l' audacia de' figliuoli, insieme con altri gran personaggi, che con esso loro

congiurarono, lo presero, e gli levarono le insegne d'Imperadore e di re, e tutta l'amministrazione e governo, e di ordine di certi Prelati loro parenti, lo fecero entrare in certo Monastero.

La qual ingiuria egli sostenne con fortissimo animo, e pazienza grandissima; e quand'ei fu preso, veggendo i figliuoli, non disse loro alcuna mala parola, se non che essi riguardassero, che erano ingannati da loro amici, e servitori, e che si ricordassero della riverenza, ed obbedienza, che a lui, come a padre erano tenuti di portare. Finalmente dopo molti successi egli rimase un'anno in quella guisa privato del regno, e come prigione, in capo del quale i medesimi i figliuoli aprendo gl'occhi, vennero a riconoscimento del proprio errore, e, (benchè alcuni scrivono, che ciò fu contro il voler di Lotario) fu liberato, e restituito nel suo stato primiero. Ed egli perdonò loro: e contro gli altri si contentò d'un molto legger gastigo. Ritornato Lodovico nella real sedia, morì il suo secondo figliuolo Pipino, il qual'aveva fatto re d'Aquitania, e lasciò un figliuolo del suo nome. Queste domestiche, e civili discordie, ch'ebbe Lodovico con i figliuoli, costarono molto care alle cose de' cristiani, perchè i Maomettani di Affrica trovandosi molto potenti, tenendo poco conto di Michele Imperador di Costantinopoli, e veggendo Lodovico preso, e tutta la Italia abbandonata, con una molto grande armata, e grandissimo numero di genti vennero in lei, e smontando in terra, s'impadronirono di Civita Vecchia; e

mandando squadre di cavalli, e di fanti per diverse parti, arsero, e saccheggiarono molti luoghi, e non si contentando di questo, per i peccati nostri, fu permesso da Dio, che assaltassero Roma senza trovar nel cammino contrasto alcuno; ed assediandola da tutti i canti, la combatterono molti giorni. Onde Papa Gregorio, e tutti quelli, che dentro vi erano, patirono di grandissimi disagi, e morti. Ed ancora che Vincenzo Velvacese, e Ginardo, ed alcuni istorici vogliano dire, che presero Roma, e vi entrarono nella città; egli non fu così; anzi ella si difese.

Ma ben presero il borgo detto Vaticano, il che diede cagione a coloro, che così scrivessero, ed abbruciarono, e profanarono la chiesa di san Pietro: cosa molto dolorosa da scrivere, e da considerare. La quale intesa da Guidon singolar capitano, marchese di Lombardia, e governator per l'Imperadore, mosso con zelo di buon cristiano, essendo per via di lettere chiamato da Papa Gregorio, fece un grande esercito: ed andò al soccorso di Roma. La cui venuta udita gl'infedeli, veggendosi molto ricchi, e carichi delle prede, e tesori d'Italia determinarono di levar l'assedio di Roma: e facendone tutto il danno, e male che essi poterono, si ridusse a Civita Vecchia, dove ritornarono a imbarcarsi infinito numero de'prigioni, e di bottini, e si drizzarono verso Affrica, facendo nel viaggio alla Sicilia il danno, che si potè maggiore. Mentre, che la Italia sostenne questa calamità, morì in Costantinopoli Michele Imperadore, essendo nove anni, che egli teneva l'Impero; e gli successe Teofilo suo figliuolo.

il quale benchè ne'costumi fu migliore del Padre; non fu gia nella pietà, o Fede Cristiana, persiocchè seguì alquanti de'suoi errori, e particolarmente quello di levar le immagini. Onde fece morir molti Cattolici, e quello, che successe dipoi brevemente.

Tornando alle cose d'Italia, essendo ella liberata dai danni, e dalle offese degl'infedeli, morì il buon Pontefice Gregorio Quarto, essendo quindici anni, che egli teneva la sedia. Il quale conservò del tutto, quanto fu possibile, la onestà e bontà dello stato ecclesiastico; e nel suo tempo fu ordinata la festa di tutti i Santi, che oggi dalla chiesa è celebrata. Fu dopo la morte di Gregorio in suo luogo eletto un Cardinale Romano, chiamato Volto il Porco; e per essere questo nome così lordo, e sozzo, e disonesto per una cotal dignità, per consiglio, e volontà di tutti, se lo cangiò, e fu chiamato Sergio Secondo. Dal quale accidente avvenne il costume, che dipoi tutti i Pontefici hanno lasciato il nome proprio, preso alcuno de'loro precessori. Tosto che morì il Pontefice in Roma, il medesimo mese Lodovico Pio fu assalito da una infermità, che lo condusse a morte, prendendo, come buon Cristiano, tutti i Sagramenti necessari. Onde in ispazio di quaranta giorni morirono i tre Principi, ch'erano i maggiori capi del Mondo; i due Imperadori Michele, e Lodovico, ed il Pontefice, come s'è scritto. Prima che Lodovico passasse di vita, nomò, e fece re, e signor dell'Ausiria il suo ultimo figliuolo Carlo: e Lotario, che era già

eletto Imperadore, rimase suo universale erede del rimanente; eccetto, che della Baviera, di cui era re Lodovico, l'altro suo fratello. Così ebbe fine la vita, e l'Impero di Lodovico l'anno del Signore ottocento quaranta, essendo vivuto anni sessantaquattro, trovandosi in Roma Pontefice Sergio, e tenendo l'Impero di Costantinopoli Teofilo figliuolo di Michele.

De'Pontefici, che furono nel tempo dell'Imperador Lodovico, che sono Stefano quarto, e Pasquale Primiero; Eugenio secondo, Valentiniano solo di questo nome, e Gregorio quarto, e Sergio secondo: di sopra abbiamo fatto bastevole menzione.

Nel tempo di questo Imperadore ebbe la Chiesa del Signore alcuni illustri Prelati e dottori in lettere, ed in dottrina. I quali furono, il gran dottor Rabano Arcivescovo di Magunzia; il quale scrisse eccellentissime opere sopra molti libri di ambedue i testamenti. Amone Vescovo di certa chiesa di Sassonia, ch'il medesimo fece; Otodulfo Vescovo Amiliense, Angelonio Monaco; ed alcuni altri; ancorachè le arti, e la lingua latina erano molto diminuite, ed in gran caduta.

Gli Autori di quello ch'ho scritto dell'Imperador Lodovico, i quali per trascorso ho nominati, sono quelli che da me sono stati addotti nella vita di Carlo Magno suo padre, e nel discorso de'luoghi dove si sono citati.

VITA

DI LOTARIO PRIMO

Settantesimo—ottavo Imperadore in Occidente

E di Teofilo in Costantinopoli

Dopo la morte di Lodovico Pio venne l'Impero Occidentale, a Lotario suo maggior figliuolo; ed insieme con quello gli lasciò il Padre i regni, che da lui, e da Carlo Magno suo Padre erano stati posseduti nella Francia, nella Germania, e nell'Italia; eccetto quelle provincie che come ho detto, furono date a Lodovico, ed a Carlo suoi fratelli; che erano la Baviera, e l'Austria con alcune a queste congiunte. Tosto dunque, che seguì la morte del Padre, i fratelli non si contentarono di quello che loro rimaneva, e

deliberarono di congiurar contra Lotario; e Lotario pretendeva, che tutto dovesse esser nella sua Corona. Onde subito infra di loro si cominciò crudelissima guerra, essendo l'una parte e l'altra favoreggiata da diversi Duchi, e gran personaggi. Scrivono alcuni istorici, che di questi tre fratelli, Lotario, e Lodovico, (che erano figliuoli di una Madre) furono in questa guerra da una parte, che dipoi restò vinta contro Carlo, che era figliuolo della seconda moglie. Ma niuna ragione voleva, che questo fosse. L'uno perchè non pare, che Carlo avesse potuto resistere a'due: l'altro, perchè Lotario voleva esser di tutto signore, e non approvava più l'una, che l'altra parte. E dimostra questo da ciò essere vero, che nella pace, che essi fecero non ci entrò Lotario come vinto, ma come vincitore, e da più degl'altri. Laonde io seguo la più comune, e più ragionevole opinione; la quale è che Lotario guerreggiasse contro i medesimi fratelli. Andò adunque Carlo, e Lodovico di Lamagna con grand'esercito e di forbita gente contra Lotario, il quale somigliantemente di Francia di Lamagna d'Italia aveva raunato il maggiore esercito, che si fosse per gran tempo veduto a dietro, in guisa che affermano gli Autori, che d'ambedue le parti fu messa insieme la maggiore, e miglior quantità di gente, che dopo la guerra d'Attila si fosse mai nell'Europa raunata insieme. E la nimistà, e l'odio di questi fratelli era si grande, che non si potè schifar la battaglia: la quale si fece presso un picciol luogo, chiamato Fratano, nella campagna

Altisiodorese. Ed essendo i Capitani di ambi le parti valenti, e molto esercitati nelle cose della guerra. Il fatto d'arme fu il più crudele, o uno de' più crudeli, che giammai sia stato nel mondo, nel quale maggior numero di gente fu tagliata a pezzi, e sparso più copia di sangue. Durò gran parte del giorno, essendo la vittoria dubbiosa, quanto dall'una, e l'altra banda. Nel fine cominciarono i soldati di Lotario ad indebolirsi; ed a non poter sostener la forza, e l'impeto de' nemici.

Onde crescendo a quegli l'animo, e diminuendo a questi, fu Lotario, ed i suoi sforzati a fuggire, e rimase la vittoria a Lodovico, ed a Carlo. Tutti coloro, che questa battaglia descrivono, affermano, che vi morì, e si perdette la maggior parte della nobiltà, ed il fior della gente di Francia, e ne fu morta, come s'è detto, maggior quantità, che mai in altra guerra di Francia avvenisse dopo quella di Ezio con Attila re degl'unni ne'campi di Catalogna, che di sopra raccontiamo. Lotario adunque si fuggì di lei, e si ricoverò nella città di Aquisgrana; nella quale non si tenendo sicuro, per diverse strade andò a Vienna di Francia: dove cominciò a rifarsi, chiamando ancora gente d'Italia, e d'altre parti, ed i fratelli somigliantemente deliberarono di seguitarlo. Ed ancora, che dal Papa vi fosse mandato l'Arcivescovo di Ravenna a trattar fra loro la pace, e molti altri Prelati, non poterono farsi, che Lotario non volesse provare la seconda volta la fortuna della battaglia, la quale era ancora procacciata dai fratelli.

Onde ritornando al fatto d'arme fu da capo vinto, e rotto Lotario; e l'Arcivescovo di Ravenna, il quale come che fosse venuto ambasciador di pace, e si avesse quel giorno trovato nel campo di Lotario con trecento cavalli, che egli con seco aveva menati, gli convenne mal suo grado fuggire, e gli ammazzarono la maggior parte de' suoi. Fornite queste due crudeli battaglie fra questi fratelli, fu permesso da Dio, come è da credersi, per la empietà, che essi usarono verso il Padre, che dopo l'aver rotte, e diminuite le forze, diedero orecchie alla pace; e il sopraddetto Arcivescovo di Ravenna, e molti altri Prelati, l'adattarono, perdendo molto l'Imperador nel far di essa pace; come vinto, ed a quella sforzato. Fu la condizione del partir fra loro i regni; il qual partimento fece il regno di Francia manco potente, e dipoi non ritornò mai nello stato di prima. E fu in queste modo. Che Lodovico fosse re e Signor di tutta la parte dei regni, e provincie, che sono dall'altra banda del reno, verso l'Oriente di Francia, che è tutta Lamagna; cioè Ungheria, Boemia, Moravia, Baviera, Frisia, Sassonia, Svevia, e tutto il rimanente: e fosse chiamato re di Francia, e Signore di tutta lei, levandone fuori la Gallia Narbonese, chiamata oggi Provenza, e che le Provincie, che son fra il reno, e la Mosa, (che d'indi in poi dal nome di Lotario fu detta Lotaringia) e parte di Borgona fosse applicata a Lotario Imperadore, e con questo la Lombardia, e tutto quel tratto d'Italia; ch'era soggetta col titolo Imperiale. Poichè si fece

questa pace da Lotario sforzatamente, rifacendosi il detto di gente, andò alla volta d'Italia, e d'indi verso Roma, dove doppo alcuni sospetti, che avvennero in fra di loro, Papa Sergio l'incoronò per Imperadore, ed eletto suo figliuolo per suo successore, ancorachè alcuni dicano, che solamente il figliuolo fu incoronato. Ma nondimeno questo mi par più verisimile. Ora lasceremo il padre, ed il figliuolo, perciocchè fu Lotario in vero poco potente; dipoi fu vinto, ed il suo Impero più pacifico di quello, che allora richiedeva; e ragioneremo alquanto dell' Imperadore di Costantinopoli, il quale, come s' è detto, era Teofilo, e di quanti mali nella cristianità furono cagione le guerre di questi due fratelli.

Non riuscì punto questo Teofilo, Imperador di Grecia, intorno la fede migliore, come già s'è detto, de' suoi passati. Ma quanto al governo, tenne assai buon'ordine; e si mantenne ben nello stato; benchè fu rimproverato di crudeltà. Ebbe nell'Oriente aspra e crudel guerra con i Sarracini, i quali facevano entrata nelle terre dell' Asia minore. Nella qual si portavano in suo favore egregiamente due capitani, l'uno chiamato Emanuel, e l'altro Febo; ed andò l'Imperadore in persona a questa guerra, nella quale la vittoria fu varia, quando dal suo canto, e quando dalla banda de' Sarracini. Stando adunque Teofilo in questa guisa occupato, e di quà il nostro Imperadore, e la casa di Francia, che in quei tempi era stata unica difesa e sostegno de' cristiani, indebolita, e diminuita di gente, e di forze; per le già

delle guerre, e discordie, ed altre, che sopravvennero; i Mori Affricani con una grande armata vennero a guerreggiar nell' Italia, e nella Sicilia, e fecero in lei molte entrate, prendendo parecchi luoghi. Ed ultimamente un potente re d' Affrica, chiamato Sabba, con una grandissima armata di Galee, e di navi assaltò l' Italia; e sapendo, che il lido vicino a Roma era molto ben provveduto, e difeso, andò sopra Otranto, e prese, e saccheggiato questo luogo, il medesimo fece negl' altri di quella marina; e quindi volgendosi passò nel mar Adriatico, che è il golfo di Vinegia, e distrusse, e predò molti luoghi. Al qual danno ricercando di soccorrere l' Imperador di Grecia, mandò un buon Capitano, chiamato Teodosio con una grand' armata; col quale i Signori Veneziani facendo congiunger la sua, la qual avevano apparecchiata per il medesimo effetto, (ed erano sessanta Galee) il re infedele non ebbe punto di paura di venir alle mani con Teodosio: anzi fece una terribil battaglia, nella quale i cristiani furono vinti, e l' armata de' Veneziani venne in poter de' nemici. Di che prese tanto spavento l' Italia, che se Iddio non vi rimediava si afferma, che in breve avrebbon gl' infedeli potuto farsi di lei Signori: perciocchè dopo questa vittoria tosto furono sopr' Ancona, e la presero, e insieme arsero, e saccheggiarono diversi altri luoghi di quel tratto. E la potenza loro crebbe allora tanto, che nè Lotario Imperadore nè Papa Sergio, furono bastanti a resistere; contentandosi di guardare e difender quel-

lo , che essi potevano. Nè meno potè fare armata, nè dar soccorso a Carlo re di Francia fratello dell' Imperadore: perciocchè i Normandi gente ferocissima, gli facevano guerre, e gli andavano rubando, ed occupando le terre, con cui ebbe di molte battaglie. Di questi normandi non trovo, che gli antichi autori facciano menzione. Onde giudico, che allora questo era nuovo nome di gente, o abitanti di quella terra, che si sollevarono, ancora che il Sabellico, e Nauclero, ed alcuni altri affermano, che venissero dalla Danimarca. Mancando adunque quegl' altri soccorsi, piacque a Dio nostro Signore di porvi egli la sua mano: e movendovisi a pietà del suo popolo, mandò nel mare una si terribil fortuna sopra Sabba, re e capitan de' mori, che la maggior parte della sua armata si affogò, e si perdette, e quelli, che scamparono si volsero in Affrica distrutti, e malmenati; e così l'Italia per allora fu liberata, e ristorata; benchè dipoi tornarono a molestarla. Morì in questo tempo Papa Sergio, essendo poco più di tre anni, che egli teneva il Pontificato; e gli successe un singolar uomo, chiamato Leone, quarto di questo nome, nel cui tempo racconta Platina essere avvenuto il detto naufragio degl'infedeli; ma la maggior parte lo pone, dove l' ho raccontanto. E nel principio di Leone morì in Costantinopoli Teofilo Imperador di Grecia. Il quale innanzi alla sua morte veggendosi infermo del male, del qual' egli si morì, e considerando che egli lasciava Michele suo figliuolo di picciola età; e che Theodo-

sio, il capitano di sopra nomato, era molto ricco, e potente, si deliberò di farlo prima uccidere, affine, che egli non occupasse l'Imperio, che fu nel vero bella disposizione d'uno, ch'era vicino alla morte. Onde prima lo fece manometter nel suo palagio, e sentendo aggravarsi il male, gli fece tagliar la testa, e d'indi a poche ore si morì. Dopo la sua morte fu fatto Imperadore Michele suo figliuolo; e per esser egli piccolo d'età, prese per lui il governo Teodora Imperatrice sua madre; come già fece Irene madre d'uno de'Costantini. Così questa donna amministrò l'Impero per Michele suo figliuolo, e non male come si scrive. Ma dipoi crescendo egli in età, crebbe insieme nel medesimo la cupidigia di regnar solo, e la madre divenne ancora ella più ambiziosa, in guisa, che egli si levò dal volto la vergogna, ed il rispetto, e la costrinse ad entrare in un monastero, ed ei rimase solo signore.

Poco tempo poi, dimorando l'Imperador Lotario in Loteringia, e Papa Leone in Roma, gl' infedeli insuperbiti della vittoria passata, e cupidi delle ricchezze d'Italia, rifecero le reliquie dell' armata, e facendo altri nuovi legni, tornarono da capo al conquisto d' Italia con molta maggior prontezza, ed animo, che l'altra volta non avevano fatto. E dopo aver danneggiato alcuni luoghi, navigarono al porto di Ostia, e mettendo l' esercito in terra, camminarono alla volta di Roma con proponimento di prima impadronirsi di lei, e poi d'Italia. La qual cosa come essi speravano, così temeano i poveri cittadini:

ma , come piacque a Dio , per le orazioni , e per la buona diligenza del Santo Papa Leone quarto, furono ributtati , ed il lor disegno non ebbe effetto. Con tutto ciò misero assedio a Roma , e le diedero una gran battaglia , ma ella era così fortificata , e provveduta da Papa Leone , e quei di dentro si difesero con tanta gagliardia, che perdettero gl'infedeli la speranza di poterla avere. Ed intendendo , che le veniva soccorso , ributtando , e abbraciando tutto il borgo , ovvero Vaticano con gran crudeltà , levarono l'assedio, lasciando prima arso , distrutto e profanato il santo Tempio di S. Pietro , che era nel medesimo luogo , ove è ora. Di aversi levato questi Mori dall'assedio di Roma senza prenderla , le Istorie Francesi danno l'onore a Carlo re di Francia , il quale dicono , che veniva per soccorrerla ; per la tema del quale eglino si partirono. Lasciando dunque l'impresa di Roma , con l'esercito in ordine , presero la via di Napoli , distruggendo , e ruinando i borghi. Fra tanto il Santo Pontefice Leone uscendo di Roma , con aiuto di Lotario Imperadore , e di suo figliuolo , (il quale vivendo se l'aveva preso per compagno nell' Impero , e nel regno d'Italia) che gli mandò molte genti, aveva un bastante esercito , ed andò a trovare i nemici , i quali molto ricchi di ogni sorte di bottini , e di prigioni erano venuti presso il porto di Ostia. Onde il Papa considerando quanto potenti sarebbono stati se potevano dimorare in Italia , come essi avevano pubblicato voler fare , e quanto ella sarebbe rimasa spogliata , e distrutta,

se con la preda delle genti, e delle ricchezze, che avevano fatte, s'avessero potuto imbarcare, deliberò di adoprar la spada, conformandosi al tempo per deliberar le sue pecore dalla bocca del Lupo, ed inanimando le sue genti, appresentò, e diede loro la battaglia, la quale fu molto aspra, e sanguinosa con molte uccisioni da ambedue le parti. Ma nel fine piacque a Dio, che il suo popolo fosse vincitore, e ne'nimici del suo nome fosse fatta una grandissima mortalità, e tolto loro grandissimo numero di prigioni, e tutto quello, che avevano rubato, sendo fuggiti la maggior parte di essi prigioni, ed arrivatone a Roma con gran trionfo. Quelli, che stavano ne'porti; intesa la nuova della rotta, ritornarono alle lor terre, facendo vela con la maggior fretta, ch'essi poterono, e così fu l'Italia libera da tanto male, e dalla misera servitù, che si temeva, e si avrebbe patito. Di questa vittoria fu grande l'allegrezza; che ebbe a ricever tutta la cristianità; e fu il Papa da tutti con grandissime lodi commendato. Il quale tosto ritornò a Roma, e col consenso di tutti i cittadini di quella, determinò di cinger di mura tutto quel borgo, chiamato Vaticano, ove era, ed è tuttavia la Chiesa di San Pietro, e il Sacro palagio, affine, che un'altra volta non potesse patire quello, che già aveva patito due volte. Onde tosto, che questa fabbrica fu divolgata, Lotario Imperadore, ed i suoi fratelli, Lodovico re di Germania, e Carlo Calvo re di Francia, vi mandarono de' suoi tesori, e l'opera si cominciò con tanto fervore, che

tutto, che il lavoro fosse grande; e di molta fatica, nello spazio, di cinque anni fu condotta al fine, ed ebbe nome di città essendo allora chiamata città Leonina, dal nome di papa Leone.

Il seguente anno l'Imperador Lotario andò a Roma per veder il papa, perchè era stato falsamente informato, ch'egli voleva ridire il vero titolo dell'Impero in Costantinopoli. Di che il papa gli diede intiera sodisfazione, e così partissi Lotario contento di Roma, ritornando alle sue terre. E veggendosi oggimai vecchio, e considerandosi, come il suo Impero era stato infelice, sì per essere stato vinto, e spogliato da' suoi fratelli: come per le cose avvenute in Italia, conoscendo, che quello, e molto peggio avevano i suoi peccati meritato, e massimamente la offesa fatta al padre, della quale egli era stato principal movimento e capo, determinò di prender abito da religioso, e lasciar l'Impero, e 'l Regno a'figliuoli.

E ponendo ciò prestamente ad effetto, fece la divisione in questo modo. A Lodovico suo maggior figliuolo, il quale aveva già incoronato, e fece Imperadore e lasciò il dominio, e le terre, ch'egli teneva in Italia, ed al secondo, che aveva parimente nome Lotario la provincia di Loteringia, ed altre terre, che nel partimento gli erano tocche in Francia, ed in Lamagna intorno al fiume Reno. E Carlo, ch'era il terzo, tutta la Francia Narbonese; ch'è Linguadoca, e la Provenza, il che, come s'è detto, gli toccò nella pace ch'egli fece con i fratelli, quando ei fu vinto. In questi stati, come in altri, seguirono dipoi

mutamenti, che qui non è luogo da dovere iscrivere. E fatto questo divenne Monaco, avendo tenuto l'Impero quindici anni. E fu l'anno del Signore ottocento cinquanta sei. E visse, e morì Monaco, d' indi a poco tempo, essendo in Costantinopoli Imperadore Michele.

Nella Chiesa di Dio teneva la sedia Giovanni di nazione Inglese, il quale, secondo che affermano gl'Istorici, era femmina e sotto abito, e nome virile per esser letteratissima, credendosi uomo fu eletta Pontefice dopo Leone quarto, che vinse gl'infedeli; ed essendo vivuta nel Papato due anni, piacque a Dio, che si morì di morte subitanea, come ella meritava, e le succedette Benedetto Terzo.

Ne' tempi di questo Imperadore furono pochi uomini qualificati in lettere, o almeno, che l'opre loro siano pervenute a' nostri tempi: perciocchè le lingue, e le buone arti erano venute in grandissima corruzione, e quasi perdute. Nelle sacre lettere v'ebbe alcuni Vescovi, ed Abati segnalati, e dotti, come Cristiano Monaco, il quale scrisse sopra S. Matteo, e Orgenio Vescovo: e così alcuni altri.

Gli Autori sono quelli, che si son notati nel fin della vita di Carlo Magno.

VITA

DI LODOVICO SECONDO

SETTANTESIMO—NONO IMPERADORE

E di Michele, e Basilio, che in Costantinopoli concorsero nel suo tempo.

Come di sopra abbiamo detto, per concessione e volontà di Lotario Imperadore, ebbe il nome, e la dignità d'Imperadore Lodovico suo figliuolo, che era il maggiore. De'fatti, e vita del quale; ed anco di alcun tempo dipoi, scrivono pochissimo gli autori, e trovansi infra di loro una gran confusione; di che a me segue non piccola fatica, che ho sempre tenuto cura di scrivere con ogni diligenza la verità. La con-

fusione è, che trovandosi in un tempo questo Lodovico, e suo zio re di Lamagna, ambi d'un medesimo nome, prendono, ed attribuiscono i fatti dell'uno all'altro, ingannati dal nome. E, che è peggio, ci sono di quelli, che di tutto l'Impero di questo Lodovico non iscrivono parola: ed uno di costoro è il Biondo, ancorachè egli nel rimanente fu diligentissimo, risolvendo in quel di suo Padre: di maniera, che pongono subito dopo Lotario Carlo Calvo, suo fratello re di Francia, dovendo prima raccontar la vita e l'Impero di questo Lodovico suo figliuolo. Nondimeno io seguirò gli Autori approvati, e per il miglior modo, che io potrò, ridurrò la verità a luce, eleggendo più tosto di dir poco, e vero; che di dover piacere con avvenimenti finti.

Nel principio dell'Impero di questo Lodovico avvenne un portento molto grande, il quale fu, che in Brescia Città di Lombardia, piovè il terzo giorno sangue così vivo, come fosse stato d'un toro, o altro ucciso animale. Fu primieramente il medesimo Imperadore buon Cristiano, e temeva, e riveriva Iddio, e la sua Chiesa, e ministri: pietoso, mansueto, sincero, e netto, veritevole in tutte le sue parole. Morto Papa Benedetto, ed essendo eletto Niccolao primo, l'Imperadore andò a Roma a far confermar la sua elezione, ed a dargli obbedienza: ovvero si fece ciò ch'egli desiderava Cristianamente, e con molto amore. Avvenne dipoi, che assalì l'Italia una grande armata d'Affricani, e Mori. Ma l'Imperadore con poche genti gli scacciò con piccolo danno de'Cristiani: e così la sua bontà e

diligenza fù lodata, ma non ostante che questo principe fosse così buono, il Duca di Benevento chiamato Adulgifo, si ribellò insieme con Capua ed alcune città negandogli l'obbedienza, e prendendo a favorir l' Imperadore di Costantinopoli: perciocchè quella parte d'Italia era rimasta ne' tempi passati agli Imperadori di Costantinopoli come già si è detto. Ma, per quello che appare, ancora che gli autori di ciò non faccino spezial menzione, per non li potere essi difendere, alcune di quelle avevano gia perduto: benchè molto dipoi gl'Imperadori di Grecia ebbero il governo della Puglia, e della Calabria. Contro di costui Lodovico fece esercito; ed andò in persona per gastigare, ed estinguer quella ribellione. Ma Adulgifo non si trovando potente a resistere, mandò a far sua scusa con l' Imperadore Lodovico, dicendo che ciò non aveva fatto di suo volere e che intendeva di venire al suo servigio, e così fece. E Lodovico lo ricevette, e gli perdonò. Ed andò nè luoghi de' ribelli, ed agevolmente s' impadronì di loro, fuorchè della città di Capova. la quale si mise in difesa, ed egli l' assediò, ed al fine i capovani chiedendo perdono, gli si diedero: il quale esso lor concedette e fu ricevuto, ed obbedito nella città. E d'indi andò a Benevento, dove Adulgifo lo ricevette ed alloggiò in apparenza, come Signore ch'egli amava; e l'imperadore per il suo consiglio, cassò tutto l' esercito, e rimase con poco più numero de'soliti Officiali e ministri della sua corte. E passati alcuni giorni, Adulgifo, come disleale, e traditore, cominciò a mettere ad effetto il suo proponimento;

e messi insieme certi uomini armati, prestamente entrò nell' albergo dell'Imperadore per ammazzarlo il che avrebbe fatto, se Lodovico, e quei pochi, che seco erano, veggendoli armati, non si fosser difesi gagliardamente; e potè l' Imperadore uscir di Benevento, e ricoverarsi a Roma; di donde col parere del Pontefice mandò tale esercito, che'l traditore abbandonò la terra, ed andò prestamente a Sardigna: e così rimase Lodovico Imperadore pacifico delle cose d' Italia.

Fra tanto, che queste cose succedevano a Lodovico nell' Italia, in Costantinopoli, in Grecia ed in parte di Asia imperava (come s' è detto) Michele avendo già scacciata la Madre dal governo. Ma divenne egli tanto dissoluto, e vizioso, che ad altro non attendeva, che a festeggiare, a cavalcare, ed altri vani sollazzi ; la briglia dell'amministrazione dell'Imperio era tenuta da' suoi famigliari; e benchè fece guerre nell' Asia contra gl'infedeli, fu due volte in lei vinto con molta vergogna; ancora che Petrona suo Capitano ottenne una nobilissima vittoria. Nel fine un suo cortigiano, chiamato Basilio, uomo di gran nobiltà; il quale da lui era stato posto in gran dignità, e grado, l'ammazzò a tradimento; ed ebbe egli l'Imperio, perchè vivendo Michele, era stato chiamato Cesare. E questo fù, essendo tredici anni, che egli imperava, e l'anno del Signore ottocento settanta otto. Fu nondimeno l'Imperio di Michele fortunato in una cosa; la qual'è, che il re de'Bulgari ne'suoi giorni, e molte di quelle genti, che in parte tenevano la fede di

Gesù Cristo, la ricevettero pienamente. Non mancarono in questi tempi guerre nella Francia, fra Carlo Calvo Zio di Lodovico, ed i Normandi, gente ferocissima, nè meno ne mancarono a Lodovico suo fratello re di Germania con altre genti, il che non son tenuto raccontare, nè quelle, che sopraggiunsero in altri Regni se non quelle, che saranno a nostro proposito. Dico adunque, che dopo alcuni anni morì Lotario re di Lotoringia, fratello dell' Imperadore, e Carlo re di Francia suo zio, impadronir di Lotoringia, e delle altre terre, che egli teneva. L' Imperadore egli si oppose, e fece in modo, che s' impadronì di tutte, come beni di suo Padre, e furono trà loro guerre, e grandi contendimenti, i quali durarono più di cinque anni. E poco tempo dipoi fù assalito da una tale infermità (trovandosi in Milano il buon Imperador Lodovico) che uscì di vita, il quale, secondo la mia opinione, e per quello ch' io posso ritrar da queste istorie, non lasciò figliuoli maschi, e d' intorno a quelli, che chiamano figliuoli di Lodovico prendono errore, perciochè questi furono figliuoli di Lodovico suo Zio, che era re di Germania, e di Barberia. Del cui error diè cagione l' esser quelli due Prencipi, come s' è detto, d' un medesimo nome. Ma chi con diligenza leggerà le istorie, troverà così esser, come io dico, e il resto menzogna. Nè adduco quì le ragioni, che mostrano esser vero l'avviso mio, perciochè non arrecherebbono altro utile, che affaticare il lettore, e render la istoria più oscura. Presuppongasi, che lo dica il vero; e così ogni cosa sia chiarissima. E per conchiuder di

Lodovico, di cui ho scritto poco, e confuso, perciocchè non ho potuto trovar maggoir copia, nè più chiarezza, dico, ch' egli si morì l' anno del Signore ottocento settanta sei, essendo vent' uno anno, ch' egli teneva l'Imperio, ed alcuni dicono, che non ne imperò se non diecinove. Era in Roma Pontefice Giovanni, ed in Costantinopoli Basilio Imperadore, che quantunque egli facesse entrata nell' Imperio da tiranno, non fu cattivo Principe, nè Rettore.

Furono Pontefici nel suo tempo, Benedetto terzo di sopra nomato due anni e mezzo, e Niccolò primo sette, ed Adriano secondo quasi sei: al quale successe Giovanni ottavo, secondo alcuni, che in questo tempo furono notabili in lettere, benchè ce ne furono pochi dotti; ve n' ebbe pure uno, che avanzò tutti di quella età, e questo fù Anastagio, dotto in lettere sacre, ed umane, e nella lingua latina, e Greca; il quale scrisse le vite de' Pontefici antichi infino al suo tempo, ed alcuni altri. Ebbe carico della libraria della Chiesa, e per questo fù chiamato Bibliotecario.

Gli autori di quello che ho detto, e di quello, che di più si può intendere di questi tempi, sono gli allegati nel fine della vita di Carlo Magno.

VITA

DI CARLO

SECONDO DI QUESTO NOME

COGNOMINATO CALVO.

OTTANTESIMO IMERADORE

E di Basilio, che imperò in Costantinopoli

La morte dell'Imperador Lodovico fu tosto intesa, e pubblicata per tutte le parti, come suol essere quelle de'gran re, e Principi come era egli, e piuttosto, che la intesero, Carlo cognominato Calvo re

di Francia, e Lodovico di Lamagna, suoi zii, e fratelli di suo Padre; che tutti erano figliuoli del re Lodovico Pio, primo di tal nome: benchè fossero vecchi e stanchi di regnare (che passavano più di trent'anni che essi erano re) ciascun di loro pretendeva di essere Imperadore. Ed a Carlo per essere egli re di Francia, gli pareva di aver titolo per lo Impero; perciocchè, l'Impero fu quivi come s'è detto, trasportato nella persona di Carlo Magno suo avolo; e Lodovico per essere di maggior età di lui, stimava il medesimo. Ma Carlo vi pose maggior diligenza, e miglior apparecchio per la propinquità della Francia con l'Italia: ed aiutavalo ancora il suo natural costume, perciocchè egli era molto ambizioso, ed arrogante. Onde con maggior prestezza di quello, che si sarebbe pensato, raunò un grosso esercito: e passando l'alpi entrò in Italia facendo la via di Roma, e comandando a Lodovico suo figliuolo, che da un'altra parte occupasse quello, che Lodovico Imperadore aveva tolto nella Francia dopo la morte di suo fratello, ch'era Anstrasia, chiamata gia Lotaringia. Arrivato Carlo a Roma, dove già per via di messaggi e di lettere, ed anco come alcune dicano, per via di doni, aveva sollecitate, e guadagnate le volontà dei Romani, e del Pontefice, che era Giovanni, come s'è detto, ottavo, o nono, subito fu da lui incoronato, ed obbedito per Imperadore. E fra tanto Lodovico suo fratello, non cessava nalla Germania di fare esercito per moversi contra di lui con animo di levargli l'Impero, ed anco la vita.

Ma Carlo avendo posto buon'ordine alle cose d'Italia, ritornò verso Francia con cattivo animo contra il fratello. Ed avendo raunato un grandissimo esercito; e cominciando a marciar l'uno contro l'altro, Lodovico fu sopraggiunto da morte, essendo nella città di Francfort, lasciando prima i suoi regni partiti, e divisi fra tre suoi figliuoli, uomini di gran valore, chiamati Lodovico, Carlo Mano, e Carlo. De' quali tre anni fecero grande istima i discendenti di Carlo Magno Imperadore. Il che nella istoria causa non picciola confusione, ed oscurità, se 'l lettore non sia attentissimo. Le divisioni adunque di consentimento di questi tre fratelli si fecero in questa maniera. A Lodovico fu data la Sansogna, e la Turingia, e la Frisia; e le Provincie contenute fra loro, con condizione, che ei fosse chiamato re della Ostrofrancia; che è a dire della Francia Orientale. A Carlo Mano toccò la Baviera, l'Austria, la Carinzia, la Schiavonia, la Boemia, e la Moravia, e che fosse chiamato re di Baviera. A Carlo toccò Svevia Franconia, e tutto il rimanente di Lamagna, ed alcune altre città di Lotoringia, che erano state di Lotario suo zio, e fosse, come suo padre, chiamato re di Lamagna. Inteso questo da il loro zio Carlo Calvo Imperadore re di Francia, stimando meno i figliuoli di quello, che fece il Padre, benchè era più superbo ed ambizioso, che gagliardo, entrò in Lamagna con un'esercito di cinquanta mila persone, e giunse infino a Colonia: presso la quale Lodovico suo nipote, che era nuovo re della Ostrofrancia, lo aspet-

tava con la maggior parte dell'esercito, che era stato mosso insieme dal Padre; e col favore, ed aiuto de' suoi fratelli, Carlo Mano, e Carlo, i quali stavano occupati nelle lor terre, e col favor di altri Duchi, e Principi di Lamagna. E prima tenendo, e procurando la pace, e non volendo concederla l'Imperadore, venne con esso loro a battaglia, la quale da ambe le parti fu asprissima; ma nondimeno veggendo l'Imperador ne'suoi nimici valore, e volontá incredibile di combattere, si mise a fuggir dalla battaglia, e rimase la vittoria per Lodovico suo nipote, e fu fatto nella nobiliá di Francia di grande uccisione, e bottini. In cotal guisa tornò l'Imperadore nel suo Regno con grandissimo danno, e vituperio, ove si riposó alcun tempo, non si curando ancora i nipoti di stringerlo maggiormente. Gli avvenne oltre a questo, che un Governatore, o guardiano delle terre, che oggi sono il contado di Fiandra (la quale ora è terra cosi popolata, e frequentata ed allora era per la maggior parte boschi, o selve, o piccolissimi villaggi) chiamato Baldovino, s'innamoró della sorella dell'Imperadore; e con la occasion di trovarsi egli lontano, ed occupato nella detta guerra, tenne modo, per il qual la levò del palagio; e la condusse seco in quei deserti, e luoghi selvaggi.

Contra il quale volendo proceder l'Imperadore con ogni severitá, mosso da' preghi di molti uomini religiosi, e di grande istato, prese per miglior consiglio di concederla volontariamente al detto Baldovino per moglie. Il che facendo, gli diede quel ter-

reno, con titolo di Conte. Fu Baldovino, uomo di tanto valore, e pieno di tanta industria, che fece lavorare il medesimo terreno, e lo riempì di abitanti, e ridusse a tale, che in poco tempo divenne fruttifero, ed abbondante d'uomini, e di qualunque cosa. E tenendo dipoi la medesima cura Arnolfo suo figliuolo, ed i suoi successori, riuscì una delle migliori Provincie del mondo, tanto può la industria, e la diligenza dell'uomo.

E questo fu il principio di quello Stato. Ora stando, come io dissi, Carlo Imperadore nel Suo Regno di Francia, mentre che egli aveva la guerra con i nipoti; gl'Infedeli Affricani, i quali già si chiamavano Mori; come quelli, che avevano oggimai gustate le cose d'Italia, e n'erano bramosi, vi vennero con grandissimo esercito, e cominciarono a far gran danno in su quello di Capova, e l'assediorono. Onde papa Giovanni mandò a chiedere all'Imperador Carlo, che venisse a soccorrer le terre della Chiesa. La qual cosa fece egli con quella prestezza, che potè maggiore; perciocchè era molto atto a rannare eserciti; ma prima per gradir a Legnia sua moglie, fece re della Provenza Cosone di lei fratello, che anco era di lui molto stretto parente. Essendo venuto col suo esercito a Roma, gl'Infedeli si dipartirono di quei luoghi, e si mise ad altra impresa; la quale fu di assaltar la Sicilia, che ancora rimaneva sotto l'Impero di Costantinopoli, nel quale tuttavia Basilio Imperava, di cui tosto diremo. Inteso da Lodovico, da Carlo, e da Carlo Mano, che regnavano in Lama-

gna, che l'Imperadore suo zio si trovava nell'Italia, essi raunarono le lor genti, e deliberarono di andar contra di lui mossi dalla nimistà, ed odio passato. Onde l'Imperadore prestamente uscì di Roma per opporsi loro nel cammino. Ma piacque a Dio di levarlo da quella fatica. Perciocchè pervenuto a Mantova col suo esercito esso vecchio, ed impotente s'ammalò e non si temendo, che la malattia fosse mortale, fu posto alla sua cura, un gran Medico Giudeo, detto Sedechia, il quale gli diede un siloppo avvelenato, che l'uccise, e rimasero le cose disordinate, e confuse, restando per suo successore nel regno un suo figliuolo, chiamato Lodovico Balbo; senza altri tre figliuoli, che ebbe parimente, i quali ebbero cattivi successi, che alla Istoria non appartengono. Fu detto questo suo figliuolo Balbo, perchè pronunziava balbettando, cioè tartagliando le parole, che Balbi sono chiamati da'Latini coloro, che questo difetto sogliono avere.

Ora in questo tempo nell'altro Impero, ch'era quello di Costantinopoli, imperava Basilio, il quale, come s'è detto, non riuscì cattivo, perciocchè levò via molte gravezze, che eran state poste da'suoi precessori, e difese l'Impero con molta destrezza. e valore, ancorchè alcune cose non gli succedessero molto bene. Prima essendo venuto un gran numero di Maomettani di Alessandria sopra l'Isola di Candia, e prendendovi di molti luoghi, egli avendo apprestato una grande armata, andò in persona contro di loro, ma fu vinto con gran danno de' Cristiani: e

per gran ventura si salvò, che non fu preso, e fuggì a Costantinopoli: ma per questo non perdendo l'animo, rifece da capo un'altra armata, e per tener la sorte con nuovo capitano, mandò con lei Cristoforo suo suocero, uomo pratico, e di gran valore, a cui successero le cose così bene, che ricoverò, e liberò tutta l'Isola. Di poi fece altre guerre in Asia per opera de'suoi capitani contro i Turchi, ed i Persiani. Nelle quali per la maggior parte ebbe de' buoni successi, ed ultimamente contra gli Affricani, quali per tema di Carlo Calvo, come fu detto di sopra erano fuggiti d'Italia, e passati nella Schiavonia, o Dalmazia, e prendendo alcune terre dell'Impero di Basilio, egli vi mandò le sue genti, con l'aiuto de'Veneziani, essi furono scacciati, e ricoverato tutto quello, ch'avevano preso. Così tenevano l'Imperadore, essendo egli in Mantova. Che fu l'anno del Signore ottocento settanta otto essendo poco più di due anni, ch'egli imperava, e trovandosi Papa Giovanni Massimo nono. Dicono alcuni autori, ch'egli tenne l'Impero più tempo, ma la verità è come io dico.

VITA

DI LODOVICO III.

COGNOMINATO BALBO.

OTTANTESIMO-PRIMO IMPERADORE

Ed insieme di Basilio, imperadore in Costantinopoli

Se nel tempo di Carlo Calvo vi furono gareggiamenti, e discordie, per cagion dell'Impero, non ve ne mancarono ancora dopo la sua morte, come potrà vedere il lettore nel seguimento della nostra Istoria, nella quale benchè paia che andiamo accorciando, ed abbreviando il filo, essendo, ch'io consumo manco carta in una, ch'in altra vita, non è però così, anzi procuro quanto per me si può di far uguale partimento di questo volume fra le vite di tutti gl'Imperadori, ch'io scrivo. Ma perchè questi Principi, de'quali ora si tratta, durarono nell'Impero poco tempo, per serbar l'ugualità, e proporzione, quanto è possibile, par cosa ragionevole, che la memoria, che di loro si fa, sia breve, come fu il tempo, che essi imperarono, tanto più, che io riserbo luogo da scrivere alquanto più largamente le co-

se vicine a'nostri tempi. Morto adunque Carlo Imperadore in Mantova, Carlo re di Lamagna suo nipote, ed i suoi fratelli, che già erano entrati in Italia contra di lui, si dipartirono con l'esercito: perciocchè essendo venuto a morte il nimico, cessò per allora la guerra. Lodovico suo figliuolo, tosto, che intese in Francia la morte del Padre, e come i suoi fratelli cugini avevano lasciate le arme, attese prima ad impadronirsi del Regno del padre, ed anco mandò a pregar Papa Giovanni, che gli volesse esser favorevole della dignità, e titolo dell' Impero. Trovò di prima alcune difficoltà, per essergli contraddetto dalla Imperadrice sua matrigna, per favore, e consiglio di Boson suo fratello re di Provenza: e seppe si ben condur le cose, che fra poco fu giurato, ed obbedito per re. Ma intorno all'Impero ebbe maggiori difficoltà, perchè Carlo, detto Crasso, re di Lamagna, suo fratel cugino, oltre ch'egli aveva in favore di alcuni Italiani, ne aveva anco in Roma appresso de' più nobili, e di maggiore istima, in guisa che quantunque il Pontefice volesse eleggere per Imperadore Lodovico, il suo volere allora non ebbe luogo, perchè non solo i fautori di Carlo se gli opposero, ma senza alcun freno di vergogna, manomessero il Papa, acciocchè ciò non facesse. Ma stette egli pochi giorni nella presura, perchè per forza, o per inganno da alcuni suoi fedeli fu liberato, ed in molta fretta si condusse in Francia, ove da Lodovico fu onoratamente ricevuto, ed egli con gran solennità l'incoronò Imperadore, e gli diede le insegne dell' Impero.

E dipoi dimorò un'anno in Francia: e facendo in lei il concilio, ordinò alcune cose molto necessarie, e profittevoli alla Fede, ed allo stato comune della Chiesa: e creò un nuovo Vescovo per il Contado della Flandra, il quale non ve ne aveva ancora avuto per essere di fresco, come s'è detto, coltivato, e popolato. Nel qual tempo non cessavano discordie, e guerre fra il nuovo Imperador Lodovico, e Carlo suo fratel Cugino, re di Lamagna, che similmente aveva avuto titolo d'Imperadore dal consenso de'Romani.

Le quali discordie diedero cagione ad un' altra cosa peggiore, la qual fu, che venendo gli Affricani, e Mori nell'Italia abbandonata dal Pontefice, dove le difese eran tarde e deboli, con grandi armate, vi fecero di molti danni: i quali intesi da Papa Giovanni, ed essendo chiamato, ed aiutato da Carlo Crasso re di Lamagna, che, come ho detto, chiamavasi ancora Imperadore, con aiuto e favor suo venne in Italia, e per la sua venuta gl'infedeli si ritirarono e fu la Italia liberata dal gran pericolo, in cui ella si trovava. E veggendo il Pontefice, quanto meglio era stata sovvenuta Roma, e Italia da Carlo, che da Lodovico, e quanto esso era favorito da principali Baroni di Roma e d'Italia, per convenire, e pacificarsi con lor, mutando deliberazione, confermò il titolo di Carlo re di Lamagna: il quale per esser molto carnuto, fu cognominato Crasso, e così lo incoronò, ed unse per Imperadore, annullando la coronazione, che esso aveva fatta di Lodovico re di Francia. Da che si aspettavano di maggior guerre, e male: ma per opra di

alcuni gran personaggi, che a ciò si ebbero a traporre, si fece fra i due Imperadori la pace in questa maniera: che ambedue si godessero il titolo d'Imperadore, e che la provincia di Lotoringia, chiamata anticamente Austrasia, sopra la quale fur sempre fra loro combattimenti, si partisse egualmente fra i due, e che per cagion dell'Impero non potessero farsi guerra, e che nella Italia, insino, che facesse la ugual divisione, ciascuno tenesse, e possedesse le terre, che di presente possedevano, e che se gl'infedeli venissero nelle terre di alcun di loro, l'altro fosse tenuto di aiutarlo con le sue genti.

Conchiusa questa pace, benchè molto pericolosa, e finiamente, ivi a pochi giorni morì in Francia Lodovico Imperadore essendo appena due anni, ch'egli regnava, ed imperava, nel qual tutto tempo egli non vidde Roma, ne fu mai in Italia, ma solo fu incoronato in Francia da Papa Giovanni: il quale dipoi in Roma annullò la sua incoronazione, onde alcuni Istorici non lo pongono nell'ordine degl'Imperadori. Lasciò nella sua morte due figliuoli bastardi, l'uno chiamato Carlo Mano, e l'altro Lodovico, e la moglie gravida d'un figliuolo, che dipoi partorì, il quale fu detto Carlo Semplice, al quale figliuolo Postumo (cioè che nacque dopo la sua morte) lasciò i Regni di Francia, ne'quali vi furon di gran disturbi, guerre, e calamità intorno al governo, e possesso di quelli, e di grandi mutamenti, e varietà, che sarebbe troppo lungo a raccontare, perciocchè pretendevano di esser re i figliuoli bastardi, ed anco Bonoso re di Provenza,

Ed altri volevano il Postumo, di cui era rimasa gravida l'Imperadrice, il qual fu detto Carlo Semplice. Presero anco titolo di re i suoi Governatori, ed alcune volte furono gli uni, ed alcuni gli altri, e ciascuno signoreggiava la parte, ch'egli poteva, ed in queste discordie il Regno patì di gran male. Avvenne la morte di Lodovico l'anno di Cristo ottocento ottanta: secondo che a me pare il più vero numero.

Ivi a pochi giorni vi morì ancora Papa Giovanni di sopra detto, e gli successe Martino Secondo. Durava similmente, in Costantinopoli l'Impero di Basilio.

Fiorirono in questi tempi alcuni uomini nobili nelle Sacre lettere, e massimamente de' Monaci di s. Benedetto. Fra quali è molto lodato Giovanni Scoto, il quale scrisse sopra di S. Matteo, e di altre opere ancorachè alcuno lo faccia più antico, ponendolo nel tempo di Carlo Magno, è stimo averne di lui fatto menzione nel fine della vita, e vi fu Remigio Monaco, che scrisse sopra i Cantici, e sopra il Salterio, ed altri libri, e Costantino Monaco, il quale, oltre all'esser Dottore nella Sacra Scrittura, fu gran Filosofo, e Medico, e molto erudito nella lingua latina, ed Arabica, e scrisse di bellissime opere di medicina, e così vi furono alcuni altri dotti, e savi uomini, benchè le lingue erano cadute, e quasi dimenticate.

Gli Autori da me seguiti sono i già nomati nel fine della vita di Carlo Magno; quando ve ne saranno altri, tutti si nomeranno.

VITA

DI CARLO TERZO

Cognominato Crasso.

Ottantesimo—Secondo Imperadore.

Di Basilio e di Leone, che imperarono in Costantinopoli nel medesimo tempo.

Non ebbe Carlo Crasso re di Lamagna alcuna contradizione nell'Impero, morto che fu Lodovico Imperadore, e re di Francia, suo fratel cugino, perchè anco vivendo, si aveva egli quasi spogliato di quella Maestà, la quale come può essere stato considerato dal lettore, a quel tempo era quasi nel solo nome, perciocchè la possanza, e l'autorità, che Carlo Magno, e suoi successori avevano tenuto, era più con le terre, e Regni, che essi avevano guadagnato, e posseduto (che eran gli Stati d'Italia, e di Lamagna) che con quell'Impero, a cui non rimaneva altro, che la Italia, ed in questa i Pontefici tenevano una gran parte, e l'Impero di Grecia ne teneva ancora sempre alcuna, e parimente quello, ch' esso teneva in Italia, era stato ricoverato per l' Impero, col

favore, e poder di Carlo Magno, e di suo Padre. Ma con tutto ciò il nome d'Imperadore era sommamente desiderato, e la sua autorità, e Maestà era molto grande, ed oggidi è ancora con molta religione. Rimanendo adunque Carlo Crasso solo, e pacifico Imperadore, come meritava la sua bontà, perciocchè egli fu buonissimo Cristiano, e temeva Iddio, lasciata Italia in buona forma, ed ordine, andò in Lamagna a prendere il possesso del Regno di suo Fratello Lodovico, che anco allora era morto senza alcuno erede, che era la Frisia, la Sassonia, la Lotoringia, ed altre Provincie. Ed ebbe si buoni successi, che tosto morì l'altro suo fratello, medesimamente senza figliuoli, ed eredi. Delle quali Provincie si fecero dipoi diverse case, ed istati in processo di tempo, per beneficio degl'Imperadori, e per altri diversi casi, che in questo tempo, come chiaro apparve, tutte erano de'successori di Carlo Magno. Dico adunque, ch'egli così rimase Signor di tutta la Germania, e re d'Italia: e tosto l'anno, che seguì a questo, morì Basilio Imperador di Costantinopoli, d'una morte molto disordinaria: perciochè fu ammazzato da un cervo, andando egli a caccia, come era il suo costume. Aveva Basilio, vivendo, nomato, ed eletto per Cesare Leone suo secondo figliuolo, dopo che venne a morte Costantino l'altro suo maggior figliuolo. Onde tosto, che si morì il Padre, fu obbedito, e incoronato Leone. E fu chiamato Filosofo; perciocchè era molto dato alle lettere. Lasciò parimente Basilio un altro figliuolo, detto Alessandro. E Carlo Impe-

radore essendogli le cose succedute bene, conoscendo le guerre, e le parti, ch'erano nella Francia, con color di andare a soccorrerla da' Normandi, che la distruggevano; cercò di farsi re di lei, come molti avevano procurato, e procuravano.

Facendo adunque un potente esercito di Tedeschi, e d'Italiani, entrò nella Francia, ed andò infino alla Città di Parigi, che i Normandi tenevano assediata, avendosi impadronito del paese convincino; i quali avendo vinti, e rotti, cominciò a chiamarsi re di Francia; non avendo forze da potergli far resistenza la parte del re fanciullo, che fu detto Carlo Semplice; nè quella di Bonoso re di Provenza. Seguirono in questa guerra di altre gran zuffe nelle quali sono diversi gli Autori, onde non voglio pormi a raccontare una cosa si confusa. La parte dell'Imperadore divenne tanto potente, che non solo teneva il nome di re di Francia, ma ancò il regno; perciocchè per ritirare a sè i Normandi, dopo che egli ebbe vinti, trattò con esso loro di pace; e dando al re, e capitan loro per moglie una figliuola d'un Duca suo parente, gli assegnò per sua la parte di Francia, che è di là dal fiume Sequana, di verso il mare d'Inghilterra; la qual parte da loro oggidì è chiamata Normandia, ed ha terra molto buona, e molto bene abitata: benchè dicano alcuni Istorici, che ciò non fece Carlo Imperadore: ma dipoi Carlo Semplice, essendo re di Francia, che in questo tempo era fanciullo, ed in tutela di Eudone. Ma, per quello, ch'io posso giudicare, questo tempo leva troppo grande

ispazio, perchè dipoi ebbero essi con lui guerra. Ma come ciò avvenisse, l'Imperador Carlo Crasso s'impadronì della maggiore, e miglior parte della Francia, e si chiamò di lei re, essendo a dietro di tutta l'Alamagna, ed Imperadore, e Signor d'Italia, e dato, come s'è detto, a quei luoghi buono ordine; si ridusse nella Germania. Dove arrivato, essendo le cose delle Signorie, e degl'Imperi appoggiate sopra fondamenti doboli, subitamente cadde dell'altezza di questo Trono, dicono alcuni, per esser egli divenuto da poco, arrogante, e non più atto a governare il Regno; gli venne un'infermità che gli levò il cervello, il che tutto ritorna ad uno.

Conchiudo che veggendo i Principi, e Duchi governatori delle provincie di Lamagna e di Francia la sua impotenza, deliberarono di privarlo dell' Impero, e de'Regni. E perchè egli non aveva alcun figliuolo (essendochè, come scrivono, di natura non era atto a generare) di comun consenso nominarono, ed elessero un grande e valente personaggio chiamato Arnolfo, il quale da Carlo era stato aggrandito, e sublimato, e fatto Duca di Baviera, e di Carinzia; e come alcuni scrivono, era di umile stirpe, non aveva alcuna parentela con Carlo; e così pongono Carlo Crasso per l'ultimo della linea di Carlo Magno. Ma, secondo altri, e la più comune opinione: fu Arnolfo nipote del privato Carlo, figliuol bastardo, o diciamo naturale di Carlo Magno, che era stato re di Baviera; e questo pare a me, che sia il più vero, poichè egli senza resistenza ebbe il Regno e l'Impero. Il quale

non solamente ebbe tosto nome d'Imperadore, ma anco si chiamò re di Lamagna; ma nella Francia però passati i primi impeti di Arnolfo, benchè con molti contrasti, fecero re di Francia Ottone, tutor del nuovo Carlo Semplice, al qual dipoi successe il medesimo fanciullo, innanzi, e dopo le quali cose avvennero di molte gran cose, che non sono della mia Istoria. In cotal modo perdè Carlo Crasso l'Impero, e l'intelletto, essendo nove anni, ch'egli imperava, e rimase Arnolfo Imperadore, l'anno del Signore ottocento ottantanove. Visse dipoi poco più d' un 'anno in gran povertà e miseria.

In costantinopoli teneva i' Imperio tuttavia Leone, e non così male, come gli altri, perciochè, benchè egli fosse alquanto rigoroso, era amico della giustizia, divoto, e riverente a' Santi, e fece edificare alcuni magnifici Tempi. Guerreggiò con i Bulgari, e gli vinse, e fù vinto da loro. La sua morte, e' il rimanente diremo più innanzi, perchè durò nell' Imperio più di venticinque anni.

Furono Pontefici nel tempo di Carlo Crasso, primiéramente Martino Secondo soprannomato; il quale visse un' anno e mezzo. E dopo la sua morte fu eletto Adriano Terzo, che non visse più d' un anno, a cui successe Stefano quinto, e durò anni sei.

In questi tempi non furono negli studi delle lettere uomini, (che meritino di esser nominati, eccetto alcuni Monaci, e Vescovi dotti nella Sacra Scrittura ma non però di molto gran fama.

Gli autori da me seguiti, de' quali si può ricer-

care ed intender tutto il rimanente sono quelli, che seguitano. De' quali ancora che di sopra si abbiano citati molti di loro per cagion di questi nuovi, voglio far da capo menzione. Sigiberto, l' Abbate Uvespergese, ambi antichi, nelle loro Croniche, Matteo Palmerio, Paolo Costantino, e Maceo Cameracenale nelle sue benchè più moderne; Vicenzio Istorico nel suo specchio, e Martino nella Istoria dei Pontefici, ed anco Platina, benchè piu moderno, e Roberto Gabuino e Paolo Emilio Veronese, ed altri Autori Francesi nelle cose di Francia, Batista Egnazio, Benevento de' Rombardi, Raffello Volaterrano, Giovanni Eutichio, Giovanni Cuspiniano Giovan Carion nelle vite degli Imperadori, e'l Biondo della declinazione dell'Impero Romano, ed Enrico Muzio nella Istoria Germanica, ed anco Antonio Sabellico, e Nauclerio, ed Antonio nell' Istorie Generali, Michele Mizio in quello de' re, ed alcuni altri, che non fia mestiero di raccontarli.

VITA
DI ARNOLFO
SOLO DI QUESTO NOME
OTTANTESIMO TERZO IMPERADORE
E di Leone, Alessandro, e Costantino,
che imperarono in Grecia.

Si è già detto in che maniera Arnolfo abbia avuto l'Impero, il quale è posto fra i buoni Imperadori, perchè egli fu prudente nel governo; e non lo amministrò male: ed ebbe parimente valore, ed animo per conservare, e difender l'Impero, benchè nel suo tempo avvenissero di gran guerre. Tosto adunque, che si vidde re di Lamagna, ed Imperadore, gli cadè in animo ancora di farsi re di Francia, come ho detto di sopra; ed ebbe alcune battaglie contra i Normandi; i quali, avendo veduta la privazione, e la morte di Carlo Imperadore: si erano tornati a ribel-

tare, ed a guerreggiar nella Francia; nelle quali guerre fu vincitore; ma astretto d'alcune novità, che nella Germania avvennero, andò in lei, ed abbandonò la Francia. Onde, come cosa straniera lasciò di ragionar di questo. Venuto in Lamagna il suo primo affare fu con certe genti nella Provincia di Moravia, chiamate Magaresi, i quali da tutte le parti guerreggiavano nella Germania. Fu tanto il danno, ch'essi fecero, e la paura, che il posero, ch'egli procurò di pacificar queste genti più con l'astuzia, che per via d'arme.

E così, perchè vivessero pacifiche, e quiete, convenne con esso loro di dare a quelle, terreno da abitare: ed in tal modo fu loro assegnata la Provincia di Moravia, con parte di Boemia, infino ove ella confina con l'Ungheria, con la Polonia, e la Slesia. Ma nondimeno durò poco tempo; perciocchè essendo queste genti insuperbite dell'accordo, tornarono con maggior ardimento ad assaltar quel paese, contra ai quali Arnolfo fece esercito di gente condotta di Ungheria, indomita e valente nelle arme: con la quale, e con l'altre sue ordinarie, vinse con notabil fatto d'arme i Moravi, di tal maniera, che avendone tagliata a pezzi la maggior parte, gli altri fuggirono, ed abbandonarono la terra. Ma essendo ella libera da' vinti, e fu molto piùoppressa da'vincitori Ungheri, che ammutinati, perchè mancava loro la paga, saccheggiarono le città, ed i Villaggi di Lamagna: ed attraversandola, senza che alcuno potesse far loro resistenza, arrivarono infino in Frisia, e d'indi nella Gallia

Belgica, parte della quale è oggi il contado di Fiandra. Questi Ungheri, dicono autori, ch'erano de'proprii nati d'Ungheria, e Scizia di quella Provincia. Ma come sia, importa poco, basta, che tutti s'accordano ch'Arnolfo si trovò in grandissimo travaglio: ed essi abbruciarono, e guastarono una gran parte di Germania, ed Arnolfo fece tutto quello, che fu possibile e talmente si partì che gli costrinse a ritirarsi nell' Ungheria, e mentre egli visse, non ardirono più di ritornarci.

Mentre, che queste cose si facevano nella Germania, non mancarono in Italia guerre, e grandissime discordie, delle quali ne fu cagione la lontananza dell'Imperadore per non esser egli venuto in Italia. Alle quali vi venne Arnolfo, come diremo chiamatovi da Formoso Pontefice, solo di questo nome, il quale era stato eletto dopo la morte di Stefano, di cui sopra s'è fatta menzione. Il quale Formoso era stato Vescovo Portuese, al tempo di Giovanni scomunicato, e privato del Vescovato, per essere stato nella sua prigione; ed anco era stato eletto contra la volontà di molti Romani, che favoreggiavano Sergio Cardinale, e gli avevano dato i loro voti. Di che il Papa si teneva molto offeso, ed ingiuriato, perchè non lo avevano per Pontefice, per esser stato creato per via di fraude. Onde egli andò a trovare Arnolfo e fu cagione, che congiungendosi seco venisse in Italia. Di che prima, che ragioniamo, sarebbe bene, secondo il nostro costume, di far memoria dell'Impero di Costantinopoli, mentre durò la vita di Leone Quin-

to; che abbiamo detto, che in questo tempo teneva quell'Impero. Nel quale Impero seguivano ordinariamente di grandi accidenti. Perciocchè sempre aveva da contendere con i Bulgari, e con gli Ungheri, e con i Russi, ed anco con altra gente di Europa; e per Asia con gli Armeni, con i Persi, ed altri infedeli. Ma io desidero di essere iscusato, se non iscrivo questa Istoria compiutamente, obbligandomi solo a quella de'veri Imperadori, che sono, e furono gli Occidentali. I quali oggidì vengono approvati dalla Chiesa; e ricevuti per tali, e far degli altri breve menzione. La quale non è stata, nè fia così tronca, che insomma non contenga sempre quello, ch'è succeduto in quell' Impero, e ne' tempi, che avvennero le lor morti, ed elezioni; il che è bastevole a chi ha sopra le spalle un così gran peso. Terminata adunque Leone la guerra, che fu detta di sopra, la quale ebbe con i Bulgari, determinò di passare in Asia a far guerra con gl'infedeli e così fece. Nella quale, quantunque v'intervennero danni, e rotte da ambedue le parti, nel fine l' esercito di Leone, ed un buon capitano, che lo conduceva, ebbe una molto notabile vittoria; e con lei rimase il suo nome in grandissima riputazione, in modo che in queste, ed in altre cose, che io scrivo, trapassarono venticinque anni dell'Impero di Leone; al fin de'quali morì egli del male detto Colico: e doppo la sua morte fu eletto Imperadore Alessandro suo fratello, ancorachè di lui rimase un figliuolo chiamato Costantino. Ma per aver più età, e più favore, il fratello ebbe l' imperò;

ma non durò in quello più, che tredici. o quattordici mesi.

In questo tempo egli non dice cosa buona; anzi per aver maltrattati gli Ambasciatori di Simeon re de'Bulgari, si mosse guerra contro lui; e cominciò a dar maneggi, e dignità ad uomini ignobili, e vili; e gli sopravvenne un flusso di sangue per il naso di qualità, che ne abbandonò la vita; ed ebbe l' Imperio Costantino suo nipote, figliuolo di Leone, di cui si dirà nel suo loco: perciochè il detto è stato nel tempo di Arnolfo Imperadore di Occidente, di cui scriviamo la presente vita: il quale determinò, come ho detto di venire in Italia in favor di Formoso Pontefice, e parimente a ricoverar le Città di quella, le quali alcuni duchi e conti tenevano usurpate, ed in tutta lei v' erano parti, e discordie, e principalmente Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleti, i quali da Carlo il vecchio erano stati fatti Duchi dei detti luoghi per esser uomini de' più stimati in Italia e per discender per diverse parti da' Longobardi, e da' Francesi, stimando per questa via di tener le terre più soggette, avendo costoro, che erano i più potenti. Ma essi s' impadronirono ciascuno di quello che gli venne potuto, ed ambedue erano gran nemici l' uno all' altro, e guerreggiavano sopra questo, e doppo molte zuffe, ebbero una grandissima battaglia, nella quale Guido fu vinto, e Berengario vincitore; il quale intendendo, che Arnolfo Imperadore veniva, si mosse per far lega seco, ad offerirsegli al suo servigio, più per cagione di distruggere il nemico, che per

lui servire. Entrando adunque Arnolfo nella Italia, con un grande esercito, procurò d' impadronirsi di tutte le terre, aiutato da Berengario, essendo lo suo stato del Friuli, nell' entrata dell' Italia, per essere quella città nella provincia Venezlana, dispogliando di molti Luoghi che da Guido erano stati usurpati, ed andò sopra Bergamo, nel cui castello era entrato un certo Conte di quelli, che avevano congiurato contro Papa Formoso, il quale insieme con altri scellerati s' era ribellato dentro quella città, e fu assediato dall' Imperadore il quale presa la città per forz', lo fece impiccare, e così gastigò, e fece giustizia di molti altri, e rimediò a molte ingiurie, e danni, che nella Italia si facevano.

Andò dipoi con l' esercito verso Roma, nella quale era aspettato dal Papa. Ma erano gli avversarj tanto potenti in Roma, che malgrado del Papa misero la città in arme, e serraron le porte non volendo riceverví l' Imperadore, ed egli l' assediò. Onde si causarono nella città di molti tumulti, e nel fine l' autorità del Pontefice, e la tema dell' Imperadore fu più potente. Ed egli fu ricevuto in lei. Ove con volontà, e consiglio di lui fece di gran gastighi sopra quelli, che si poterono aver nelle mani, e il Papa, l' incoronò con molta solennità, ed onore. E d' indi a pochi giorni si dipartì con animo di dover distruggere Guido Duca di Spoleto il quale era molto potente, essendochè egli, e Berengario avevano pensato, e tuttavia pensavano d' essere re d' Italia. Onde doppo l' aver prese alcune terre, assediò la moglie in certa città. Il perchè la Duchessa

tenne praticha con un famigliare dell' Imperadore, per via di doni, o d' inganno (che ad ambedue modi si racconta) convenne, ch' egli dovesse dare all' Imperadore certo beveraggio, inducendolo a credere, che questo lo farebbe mansueto e benigno, e gli giovere bbe molto. Così fece colui, e subito, che l' Imperadore bevè quel liquore, fu assalito da profondo sonno il quale gli durò tanto, che già era opinione, ch' ei non si dovesse più risvegliare, perciocchè egli dormì tre giorni senza che si potesse da alcuno far movere. Di che nel fine fu liberato ; rimase così mal disposto, che contentandosi di porre alle cose d' Italia quell'ordine, che egli potè maggiore, ritornò nella Garmania, stimando nel suo natio paese dovere migliorare.

In questo tempo, che Arnolfo partì d' Italia, venne a morte papa Formoso, il quale, quanto alle cose del Mondo, fu riputato uomo valoroso : perciocchè essendo egli Vescovo sbandito, e privo della dignità si seppe collocar nella sedia di S. Pietro, e dipoi in lei mantenersi.

Dopo la sua morte fù eletto Pontefice Bonifacio, sesto di questo nome: e non durò più, che ventisei giorni nel Ponteficato. A cui successe Stefano Sesto Romano, il quale era tanto nemico di Formoso, e delle cose sue, che veggendosi Pontifice, procurò di disfare, ed annular tutte le cose fatte da lui; e così mise in opera. La qual cosa fu una cattiva introduzione, e di pessimo esempio, dalla quale seguirono nell' avvenire di gran danni. Perchè dipoi ciò fecero al-

cuni Pontefici, i quali avevano ricevuto alcun dispiacere da' loro precessori. Avendo adunque Stefano fatto questo, morì il terzo anno del suo Ponteficato, e gli successe Romano di nazione Spagnolo, secondo alcuni solo di questo nome: il quale durò ancora egli poco più di tre mesi, ed a questo fu successore Teodoro secondo, e non tenne la sedia più che venti giorni; ne' quali fu la sua principal cura di confermar le cose di Formoso, che da Stefano erano state annullate, e di restituirlo nel suo onore. E dopo la sua morte ei essere Giovanni Decimo.

Mentre, che questi Pontefici correvano con tanta fretta alla morte, Arnolfo era andato col suo esercito nella Germania; ed era vivuto il tempo che questi durarno in lei, ed aveva regnato prosperamente, senza che gli avvenisse alcuna cosa degna di memoria; ma nondimeno, fu assalito da certe indisposizioni, le quali nel fine si risolsero nella peggiore infermità, che si possa immaginare, che fu una infinità di pidocchi, da' quali mangiato e piagato si morì, senza che gli potesse esser fatto alcun rimedio. E ciò avvenne l'anno del Signore novecento uno, essendo dodici anni, che egli imperava.

Rimasero di Arnolfo tre figliuoli di due sue mogli, della prima Arnolfo, che egli vivendo fece duca di Baviera, e Bernero conte di certe provincie: e della seconda Lodovico, il quale dipoi si chiamò imperadore; ed un altro figliuolo bastardo, chiamato Zenebaldo, il quale fece in vita duca di Loteringia, ed una figliuola chiamata Berta, che maritò a Lota-

rio duca di Cleve. E nel tempo che durò l' imperio di Arnolfo, cominciò ad esserci duchi in Normandia; perchè egli maritò al re e capitano de' Normandi la figliuola di Carlo Semplice re di Francia, e facendosi cristiano, si chiamò Roberto, e fu primo duca di Normandia suo figliuolo.

V' erano anco duchi nella Borgogna della linea di Francia, e molto tempo si chiamorono re, e in Sassonia e parimente in altre parti come s'è dimostrato e si dimostrerà nella istoria, perchè i re e gl'imperadori solevano governare a que' tempi le provincie e città per duchi perpetui. Onde 'allora v' erano di gran Duchi, e conti; e gl' imperadori tenevano il governo di Milano per un conte, il quale era detto conte di Milano; e così facevano di altre provincie, delle quali dopo si vennero a perpetuare, ed a far grandi li stati. In questa stagione i conti e principali di Castiglia, per cagion di molte uccisioni e gravezze, che don Ordogno aveva fatto nel paese elessero infra di loro due giudici, che terminassero le lor differenze, e guerre, i quali furono Unno Unnez Rasura, e Lain Calvo. Successe tosto il re don Alfonso, figliuolo di don Fruela: e fattosi monaco, regnò don Ramiro nel medesimo anno, che morì il nostro imperadore Arnolfo. Questo Don Ramiro fece di gran cose nell' arme contra i Mori; e nel suo tempo ebbero cominciamento i fatti di di Gozalez valorosissimo Cavagliere Castigliano i quali sono molti chiari e famosi. Regnava in Francia Carlo Semplice; v' era re nell' Inghilterra, nella Danimarca, nella Monarchia,

nella Provenza, ed in altre parti della cristianità: come i re de' Bulgari, In Polonia vi erano Duchi e così vi furono nel tempo di Ottone.

In Costantinopoli, come di sopra si disse, teneva l' Imperio Costantino, figliuolo di leone, e nipote di Alessandro, già detto Imperadore, e il suo Imperio durò molto tempo, percioché egli lo tenne trentanove anni; benchè in quindici di quelli, in compagnia di Roman Tiranno. Ne' suoi principj, per esser fanciullo, si governò per opra di certi Prencipi, e di sua Madre della Zoe: ed ebbe alcune guerre col re de' Bulgari: le quali ebbero lieto fine, essendo Foca suo Capitano, uomo de' piu stimati della sua corte. Dipoi per inganno, e colpa de' soldati, che lo abbandonarono, i Bulgari si fecero Signori del campo: e convenne a lui di comperar la pace a contanti. Dipoi mal grado suo e della Madre, uno, che di piccioli principj era salito per varij accidenti a grandissimo potere si fece Cesare, e suo compagno nell' Imperio, e tenne la maggioranza quindici anni, ch' egli visse, quantunque ambidue avessero il titolo d' Imperadori, come diremo per innanzi.

De' Pontefici, come di Formoso, solo di questo nome, di Bonifacio Sesto, ed anco di Stefano, e di Romano, solo di tal nome di Teodoro secondo, e di Giovanni Decimo, che furono in questo tempo, s' è fatta bastante memoria nel discorso della nostra Istoria. sè accade dirne più oltre,

VITA
DI LODOVICO QUARTO

Ottantesimo Quarto Imperadore Romano

E trattasi ancora di Costanzo, Terzo che Iemperò in Costantinopoli, e de' Tiranni in Italia.

—

Morto Arnolfo Imperadore fu gran confusione nell' Imperio, procurando gl' Italiani, ed i Romani di fare imperadore a voglia loro: ed i Tedeschi facendo medesimo, onde le cose vennero in tal discordia che alcuni teneva uno, ed altri un' altro per imperadore, in guisa, che niuno v' era con ragione. E per questo alcuni storici non pongono fra gli imperadori questi de' quali scriveremo insino ad Ottone primo, che fu in ispazio di sessanta anni, o poco meno, perciocchè a dire il vero, niun fu incoronato da alcun pontefice. Oltre a ciò v' entra nell' istoria tanta confusione e varietà, che appena si può scriverne chiaramente. Il

peggio è, che furono questi tempi infelicissimi sì per difetto e mancamento degli imperadori come de' Pontefici, v' intervennero infinite guerre, molti vizii e poca giustizia, abbondarono i mali, fu gran penuria nelle lettere, molta debolezza nelle virtù, e languidezza nella carità, furono superiori gl' infedeli in diverse parti, insino che per la divina pietà, tornarono le cose a migliore stato.

Dico adunque, che i principi alemanni elessero per loro re ed imperadore di Roma, Lodovico figliuolo di Arnolfo, ed egli non potè così tosto come desiderava, trasferirsi in Italia, senza la quale gl' imperadori non si riputarono mai per tali, parendo, che quivi sia la sedia, e la origine dell' impero. Perciocchè gli ungheri, che in questa età furono i più temuti uomini del mondo, e che maggior danno fecero nella Germania, e nella Italia, liberi della paura di Arnolfo, ruppero la pace, che con lui avevano fatto, e cominciarono a far guerra al nuovo imperador Lodovico. In Italia, ancorachè i più potenti fossero Berengario soprannomato duca del Friuli, e Guido duca di Spoleto, che di duchi governatori si avevano fatto Signori Tiranni, ciascuno pretendeva di essere imperadore. Ma essendo Berengario potente in Lombardia mise ad effetto il suo disegno, ed occupolla tutta, e di più qualunque luogo potè, a dispetto di Lodovico, dicendo, che la Italia è vero seggio dell'impero romano, che la Germania si poteva piuttosto dire patrimonio de' successori di Carlo Magno, che imperio. Ma Lodovico per essere figliuolo d' impera-

dore, perchè discendeva da Carlo Magno, che aveva restaurato l'Imperio, pretendeva, che la Germania dovesse eleggere Imperadore. Trovandosi le cose in questi termini, gli Ungheri uscirono dalla lor patria, e cominciarono a predar le terre di Austria, e di Baviera; ed altre terre, facendo in quelle grandissime crudeltà, et incendio. A Lodovico, che era animoso, e giovanetto, dispiacque molto questa audacia: e posto insieme il maggior numero di gente, che per lui si potè, con l'aiuto de' suoi fratelli andò contra gli ungheri, e presso al fiume Lico si vennero ad accozzar gli uni, e gli altri nimici. Onde Lodovico con gran desiderio procurò il fatto d'arme. Il che conoscendo gli ungheri, ed i moravi, che seco venivano, come più pratichi, fecero uno strattagemma a Lodovico, perciocchè appresentandogli la battaglia si cominciarono a ritirare insino a tanto che lo ridussero in un aguato di molte genti, che stàvano appiattate in un gran bosco, e quivi si cominciò la battaglia, con molto vantaggio degli ungheri per rispetto del luogo. Ma dal canto di Lodovico si fece una grandissima resistenza, intanto che se dalle genti che erano nell'imboscata, gli ungari non fossero stati soccorsi, otteneva quel giorno una bellissima vittoria. Ma allora che si scopriva il vantaggio, uscirono d'improvviso da molti lati tanta quantità de' soldati, che erano nell'agguato, che si per la forza loro, come per il pericolo dell'assalto non aspettato, gl'imperiali cominciarono a ritirarsi, e dipoi a fuggire di tal maniera, che gli ungheri rimasero manifestamente vin-

citori, e l'Imperador si salvò fuggendo, ed essi poi fecero di gran danni in tutta la Germania, senza che Lodovico avesse bastanti forze da far loro resistenza. Il quale fu sforzato a ridursi in Lamagna, e a dar gran somma di danari segretamente a' Capitani principali degli Ungheri, perchè trattassero la pace, e pubblicamente diede alle sue genti di grosse paghe, e promise di dare ogni anno provvisione alle case loro: e in questo modo levò la calamità per allora dalle sue terre, perchè la pace durò poco.

Fornita questa impresa da Lodovico intendendo, che Zenebaldo suo fratello bastardo governava a guisa di tiranno, e con crudeltà il regno di Lotoringia, privò del Regno, e lo tolse per se stesso, e subito prese per moglie Luigarda figliuola di Ottone Duca di Sassonia, provincia allora soggetta all'Imperio, ed in tempo di questa parentela seguì la morte di Papa Giovanni Decimo, essendo due anni, ch'egli teneva la sedia, e fù in suo luogo eletto Benedetto, quarto ancora che alcuni Autori pongano essere stati al tempo di questo Lodovico i Pontefici, che sono già stati nominati, come nel fine della vita di Arnolfo, e questa è la più comune opinione. Ma nondimeno questo è il parer di Platina, a cui m'accosto. In cotali giorni non mancavano nella Francia guerre, e discordie, e stimando Lodovico di aver rassettate le cose con gl'Ungheri, si vidde in nuovo travaglio, perciocchè non essendo essi contenti del promesso soldo, il quale era loro molto ben pagato, tornò di loro un grandissimo esercito a guerreggiare

nella Alamagna, e Lodovico in persona ancora egli con numeroso esercito si volse alla difesa, e venne due fiate con essi loro a battaglia nella Provincia di Baviera, e tutte due le volte fù vincitore, benchè con gran perdita di gente, e con non poca difficoltà, e pericolo. Ma non sapendo bene eseguir la vittoria, nè seguitar la buona ventura, perchè si accostò al consiglio di alcuni, gli Ungheri fuggirono alle loro terre quali secondo, che stimano alcuni, potevano esser tagliati a pezzi. Onde dipoi si rifecero, e tornarono da capo a far maggior danno nelle sue terre, che non avevano fatto prima, ed eran tanto esercitati nella guerra, e tànto temuti, che attraversarono l'Alamagna, saccheggiando ed abbruciando dimolti luoghi, fra i quali distrussero la Città di Basilea, e passarono nella Lotoringia, nella quale si poneva allora gli Stati di Fiandra, e di Brobante, di Treveri, Gealde, e di Clene, e di molte altre terre, nelle quali fecero di grandi crudeltà, e ruine. E con questa furia si volsero per dove prima erano passati, fornendo di abbruciar quello, che nella loro venuta era loro uscito di mano, e così tornarono alle loro terre molto carichi di ricchezze, e di bottini, ma in minor quantità di quello, che si erano partiti. Stavano adunque queste genti tanto superbe, e tanto potenti allora, e tal paura s'era presa de' fatti loro, che erano temute da tutti i luogi vicini, i quali ebbero da far con tutte. Perciocchè nel medesimo modo, con che erano entrate per la Baviera, e per la Germania, entrarono dipoi per il paese de' Bulgari, e per

le terre dell' Imperio di Grecia, e saccheggiarono, e arsero Città, e costrinsero Costantino a dar loro soldo e tributo ordinario, perchè facessero seco tregua, il medesimo ebbe a fare Lodovico, per assicurare l'Alamagna di questo foco così furioso. Raccontano le istorie, che in questi medesimi giorni seguirono di gran guerre nella Francia, e nell' Italia fra Berengario, ed altri Principi; e il medesimo in altre parti, e tradimenti, e fraudi, che usavano i Principi l'uno contra l'altro, di modo che non si trova cosa buona da potere iscriver di questi tempi, tanto abbondava la malizia l'ambizione, la superbia, e la crudeltà.

Avvenne dipoi, che movendosi gli Ungeri per la fama dell' abbondanza, e delle ricchezze d' Italia, e delle discordie, ch' in lei vi erano, poste ordinarie, onde entra la distruzione de' Regni, e perchè Lodovico faceva nella Alamagna maggior resistenza, determinarono di venire a conquistare, e spogliar l'Italia. Per lo qual passaggio, come a nuovo conquisto, si radunarono maggior quantità di genti, e con maggior animo, che non avevano fatta ne' movimenti passati. La fama di questo, mise tanto spavento in Italia, che elessero per suo difensore, e Capitano Berengario, il quale aveva nome d'Imperadore; ed anco infino a questa impresa non fu tenuto nè avuto per tale. Berengario adunque diremo tiranno Imperadore, con gran diligenze, e celerità radunò molte genti sì a piedi, come a cavallo, e andò ad opporsi agli Ungheri all' entrar della Italia, ove già erano arrivati, e dopo alcuni avvenimenti, ne' quali variano alquan-

to gli Autori, venne con esso loro alle mani, e si fece una fiera battaglia (e anco secondo alcuni, furono due) nella quale ei fu vinto, e si salvò fuggendo, perdendovi la maggior parte della sua gente, e si ridusse nello stato di Milano, nel quale aveva maggior podere. Avuta gli Ungheri questa vittoria, rimasero talmente signori del campo, che corsero, e rubarono da tutte le parti il terreno, prendendo, e saccheggiando molte Città, e discorrendo poco meno d'un anno per quelle terre: nel qual tempo mossi questi barbari dalle ricchezze della Città di Vinegia, vennero ad assaltarla, facendo molte barche brigantini, e altri legni. Così combatterono la Città, e presero alcune di quelle Isole, ma la lor venuta era stata temuta, e preveduta in modo, che quantunque s'impadronissero di alcuna parte, fortificarono i Veneziani il rimanente con fortissime catene, e alquanti luoghi con muri, in guisa che, dopo alcune battaglie, e marittime, e terrestri, disperando eglino di poter prenderla, si volsero a Padova, dove avevano lasciato il rimanente della Cavalleria, e di qualunque altra cosa. Vedendo Berengario, che per forza di arme egli non poteva liberar l'Italia dagl'Ungheri, si tenne al rimedio, che Lodovico aveva usato nella Alamagna. Dico, ch'egli cominciò a trattar la pace per via di danari, a che essi porsero orecchie, ed ella si conchiuse, essendo che gli diede loro una grandissima quantità di oro, e di argento; la quale si trasse per diligenza di Berengario da tutta l'Italia. E con questo, e con tutto il resto, che essi avevano ruba-

lo, si partirono vittoriosi, e ricchi. Per cagion del cui gusto in processo di tempo (secondo il Biondo, ed alcuni Autori) vennero un'altra volta in Italia. Fù la venuta nell'Italia di questi Ungheri, nel tempo di Papa Sergio Terzo, che a quel tempo era Vicario di Cristo. Perciocchè essendo morto Benedetto Quarto, di cui fu detto di sopra, che fu buon Pontefice, (il che non si dee tenere in poca stima per il disagio, che si ebbe allora di tali) successe Leone Quinto, il quale godè di questo alto trono solamente quaranta giorni perciocchè un potente Cardinale tiranno, chiamato Cristoforo, come cattivo e ambizioso di regnare ebbe tanta forza, che prese il nuovo Papa, il quale d'indi a pochi giorni si morì nella prigione, e Cristoforo rimase Pontefice tirannicamente. E perchè la violenza non può durar molto, e la cosa procedeva con disturbo, e senza ordine, ivi a sette mesi, che tenne la sedia, fu giustamente privato di tutti gli stati, e costretto a vivere in un Monastero, e fu eletto, come io dico, Sergio Terzo, nel cui tempo fu la calamità ricevuta dagli Ungheri. Il qual Sergio tosto fece mettere il detto Cristoforo in prigione. E tornando al nostro proposito, dico, che essendo gli Ungheri andati nel loro paese, non rimase per questo l'Italia libera da' travagli, perciocchè i Mori d'Affrica la molestavano con arme, e tuttavia in lei tra Principi v'erano parti e discordie. Specialmente Ediberto, Marchese di Toscana, il quale aveva quelle terre tiranneggiate, ed era molto potente, si trovava ribello contra Berengario: e l'autorità, e

potenza de' Pontefici non era tale, quale era stata, ed aveva poca forza, non meno per la dappocaggine loro, che per li mancamento del favor di Francia, ch' ella aveva avuto ne' successori di Carlo Magno. Per le quali cose parve, che Lodovico Imperadore Alamanno, del quale ora ragioniamo, stimò, che di leggeri si sarebbe potuto di lei impadronire, e togliere a Berengario il nome, e la dignità dell' Imperio da lui usurpata. Onde con grande esercito venne in' Italia. Contra il quale si fece Berengario con buon numero ancora esso di soldati, e vennero ambi a battaglia, nella quale secondo la maggior parte degli autori fu vinto Berengario, ma tuttavia con poco spargimento di sangue per cagione della poca resistenza, che fecero le genti. E Lodovico entrò nella Città di Verona, presso la quale era stata la battaglia: e si stava in quella, come vincitore, che di nulla prendesse cura. Onde Berengario, come astuto, benchè fosse stato vinto, tenne trattato con quei di dentro, e con alcuni de' propri di Lodovico, che gli dessero l' entrata, ed entrò in lei una notte: e fece prigion Lodovico. Altri non dicono, che Lodovico avesse la vittoria, ma che si ricoverò per tema in Verona, dipoi che nel modo, che s' è detto, venne in podere di Berengario. Ma comunque ciò fosse, Berengario ebbe Lodovico nelle sue forze, e gli fece cavar gl'occhi, onde d'indi a pochi giorni, e di doglia, e di fastidio si morì, e rimase Berengario Signor dell' Imperio d' Italia: e in tal modo ebbe fine l' Imperio di Lodovico, da lui con tante fatiche e disturbi

posseduto, avendo tenuto il titolo d'Imperadore undici anni compiti, benchè alcuni gli diano minor tempo, ma questo a mio giudicio è il più vero compulo, il quale è tenuto dall' Abate Uvespergese, e d' altri antichi da me seguiti.

E secondo questo computo, avvenne la sua morte l'anno del Signore novecento dodici. Altri autori (e non di poca autorità) come sono il medesimo abate Uvespergese, e 'l Biondo, ed anco il Cuspiniano, raccontano ciò altrimenti, dicendo, che questo Lodovico Imperadore non venne in Italia, nè fu vinto Berengario, ma che si morì di natural morte in Germania, e che quel Lodovico, che fu vinto, e preso in Verona, fu Lodovico, figliuolo di Beson re di Provenza, il quale venne in Italia con nome d'Imperadore contra di Berengario, e che lo liberò con giuramento; ch' egli mai più non vi ritornerebbe. Il qual giuramento non conservò dipoi. Ma nel modo, ch'io lo racconto, è scritto da Platina, da Enrico Muzio, da Nauclero, da Giovanni Utico, da sant'Antonio, da Volaterrano, e da alcuni altri. Viveva ancora a questo tempo papa Sergio terzo, ed in Costantinopoli Costantino, e Romano Tiranno, il quale a suo dispetto regnava. Nè lasciò Lodovico alcun figliuolo, che gli avesse a succedere. Avvennero anco nel suo tempo, oltre alle raccontate, altro grandissime discordie, e guerre tra i principi della Germania, la quale già era stata ora da uno, ora da un'altro tiraneggiata; onde il suo Impero era indebolito, e divenuto manco potente. Fu questo imperadore l'ultimo della linea di Carlo Ma-

gno, ancorachè nel Regno di Francia durava la successione, benchè ella eziandio ivi a poco ebbe fine, e passò ad un'altro lignaggio, il quale dura infino ad oggidì. Ma nella Spagna fioriva la gloria dell'arme contra gl'infedeli, conquistando le lor terre i re, che in essa regnavano: ed il Conte Fernando Gonzale, il quale a quei tempi viveva.

De' Pontefici Benedetto Quarto, e Leone quinto, e Cristoforo, e Sergio Terzo, basta la memoria, che di sopra si è fatta.

Non furono a questi tempi uomini eccellenti in lettere, perciocchè dormivano i virtuosi esercizi, e le arti e le scienze giacevano quasi poste in obilo, ancora che fiorirono alcuni Santi Monaci di San Benedetto.

Nell'Ungheria cominciò a prender autorità di re Tessone, essendosi ella per addietro governata per duchi e per altri diversi Magistrati, e per vari avvenimenti infino da'tempi di Attila re degli Unni. E fu questo Tessone avolo di Stefano, il quale fu Santo, e primo re, confermato dalla autorità di Federigo Imperadore.

VITA

DI CORRADO PRIMO

OTTANTESIMO QUINTO IMPERADORE ROMANO

E di coloro, che nel suo tempo presero nome d'Imperadori in Italia, e di Costantino Sesto Imperadore in Oriente.

Li tempi di Lodovico furono torbidi, e tempestosi, non fu già la sua morte cagione di serenità alcuna, anzi apportò ella maggior tempesta nello stato di tutte le cose. Perciocchè vivendo egli, la potenza imperiale divisa in due capi, in Italia, ed in Lamagna, i quali erano egli, e Berengario, e venuto a morte Lodovico, non un solo, ma molti pretendettero, procurano di succeder nel nome e nella dignità dell'Impero. Voleva Francia ponere ella Imperadore dicendo, che poichè era mancata la linea di Carlo Magno in Lamagna, ed in Francia, tuttavia

rimaneva, essendo stata la medesima Lamagna conquistata da esso Carlo a suoi successori per diritto i tolo così conveniva l'Impero; e doveva volgersi alla Corona di Francia: perciocchè Carlo Magno non l'aveva avuta con l'Impero, come Italia, ma essendo egli re di Francia, egli era stato dato l'Impero, e per il suo titolo le tenevano i suoi successori. La parte contraria di Lamagna, ed i suoi principi fuggivano, e temevano di ritornare alla suggezione de'Francesi, e perseverarono nel possesso, e nella autorità di eleggere Imperadore, allegando per loro ragioni, che l'Impero nella persona di Carlo era stato trasportato ne'Tedeschi, e che esso era Impero, e non regno di Francia, e si stavano in questo possesso. E gl'Italiani dicevano, che l'Italia era, come s'è detto, l'antico, e vero seggio dell'Impero, e che essi l'avevano dato a Carlo Magno, ed avevano autorità di darlo ad altri. Onde tuttavia chiamavano, e tenevano Imperadore Berengario, benchè egli avesse parti, ed umori contrari.

Di Francia si oppose Lodovico figliuolo di Bonson re di Provenza per esser de'la stirpe de' Carli. Ma gli Alamanni, quali pareva che avessero maggior potere, e colore d'autorità, e così hanno in quella continuato, mancando per mancamento de' figliuoli la succession di Lodovico, elessero Imperadore Ottone, che era Duca di Sassonia, uomo di gran prudenza, e valore, ma egli non volle accettar quell'Impero, che tanto era disiderato dagli altri, perciocchè era già vecchio, e, come buono e saggio, conosceva, che le

cose del medesimo Impero si trovavano in tale stato che avevano bisogno di maggior forza, che la sua non era. Sia benedetto, e lodato Iddio, che in tempo di tanta ambizione non mancò, chi rifiutasse gl'Imperi.

Rispose adunque Ottone a coloro, che lo avevano eletto Imperadore, ch'egli non si trovava di averne disposizione nè forza d'amministrar l'Imperio; onde egli non voleva ricever quel peso, che non era atto a sostenere, ma ch'ei gli aiuterebbe con i suoi fedeli consigli, ricordando loro chi fosse degno di essere eletto, conchiudendo, ch'essi dovevano fare Imperadore Corrado Duca di Franconia; nel quale concorrevano quelle qualità, e virtuose condizioni, che pareva a buono Imperadore facessero di mestieri. Fù di tanta efficacia il parere, e consiglio di Ottone, che di comun sentimento de' Germani, e parte dei francesi, fu eletto, ed obbedito per Imperadore Corrado, il quale anco (secondo alcuni) discendeva da Carlo Magno. E tosto cominciò ad amministrar l'Imperio, attendendosi in tutto al parere ed al consiglio di Ottone, per autorità del quale egli l'aveva ottenuto. Così il primo anno visse, ed imperò felicemente, ma trovandosi le invidie e il desiderio del regnare fra i Duchi, e Principi di Lamagna, Arnoldo Duca di Baviera ribellò contro di lui e passò in Ungheria, inducendo gl'Ungheri, ed il Re loro a guerreggiare al nuovo Imperadore. Corrado onde s'incominciò nel secondo anno del suo Imperio una crudele ed aspra guerra. Ma egli, ch'era valente, e molto saputo nelle cose della guerra, radunò

il suo esercito, e venne a battaglia con gl' Ungheri, e partendosi di lei vincitore, lo costrinse a fuggirsi nelle sue terre, e liberò la Germania di quel pericolo, e benchè alcune volte dipoi fu molestata, bastò la sua diligenza, e il suo cammino a difenderla, e in tal guisa si mantenne benissimo tutto il tempo, che visse Ottone, al cui consiglio, come ho detto, si atteneva; benchè non fu mai tanto gagliardo, che ardisse di commettersi in Italia al fatto d' arme. Dopo la morte del quale rimanendo un suo figliuolo, chiamato Enrico, giovane molto valoroso, e di gran potere, Corrado cominciò a sospettar di lui, il quale fu cagione de' movimenti, che io racconterò, e ragionerò insieme alquanto delle cose d' Italia, come è scritto da' suoi Istorici. Qui l' autore Spagnuolo riprende gli scrittori Francesi di malignità, e d' ignoranza, e gl' Italiani di falsità, dicendo, ch' essi corrompono, e guastano i libri. Con qual ragione, se lo vegga egli. Ora essendo Berengario tenuto in Italia Imperadore oltre a Corrado, che era Imperadore con miglior titolo, Lodovico figliuolo di Boson Re di Provenza, determinò di venire in lei per togliere l' Impero a Berengario, il quale lo teneva non senza molta fatica, e travagli, sì con i Principi d' Italia, de' quali alcuni gli erano ribelli, come con gl' infedeli, ed Ungheri, che lo molestavano. E come dissi di sopra, scrivono alcuni autori, che questo Lodovico era venuto la prima volta a questo medesimo fine, ed era stato vinto da Berengario: e fu questa, come io più credo, la prima, e se fu la seconda, vi venne egli essendo

chiamato da alcuni nemici di Berengario. E benchè nel principio la guerra gli succedesse bene, nel fine egli fu vinto, e costretto a fuggirsi. E questo basterà a dire di lui, essendo la cosa tanto dubbiosa. Vi sono qui ancora altre diversità fra gl'autori, alcuni de'quali dicono, che già in Italia regnava Berengario secondo, figliuolo dell' altro da noi nominato, con titolo d'Imperadore, come il Padre, e altri lo attribuiscono al solo Padre. Ma perchè meglio intendiamo, noi assentiremo, che questo fosse il secondo Berengario, perchè da qui innanzi si avrà a trattare d'un altro, il quale sia il terzo. Dice adunque, che in questo tempo, che Corrado era Imperadore in Lamagna, e Berengario in' Italia, la povera Italia, ebbe a patire, oltre alle guerre domestiche, e civili, delle altre ancora molto più gravi, e calamitose.

Questo fu, che le terre, che l'Imperio di Grecia in lei possedeva, le quali erano in Calabria, e in Pugila, insieme con le guerre, e parti che in esse si trovavano non gli erano obbedienti. Onde Costantino, che a quel tempo imperava o secondo altri, Romano Tiranno, che con lui amministrò l'Imperio alcun tempo, come già dicemmo, procurò d' avere aiuti da' Mori d'Africa, e dagli Arabi. I quali passarono in Italia con gran numero di gente, spargendo fama, ch'ei venivano in aiuto de' Greci, ed a conquistare l' Italiano terreno per loro, e con questo colore s' impadronirono di tutta la Puglia, della Calabria, e di tutto il rimanente di quello, che è oggi il Regno di Napoli, avvicinandosi

tanto a Roma, che oggimai altro non cercavano, che di farsi di lei Signori, senza aver rispetto all' Imperio di Costantinopoli, per nome del quale erano entrati in' Italia, essendo cagione di tutto questo male le guerre, e le discordie de'Cristiani. Perciocchè Corrado Imperadore di Alemagna stava occupato in far guerra ad Enrico Duca di Sassonia, figliuolo di Ottone, e Berengario si trovava inviluppato nelle guerre, e travagli, che abbiamo detto, con Lodovico figliuolo di Bosone, Re di Provenza, ed in' altri, che io per cagion di brevità vado tralasciando; ed essendone ancora cagione il poco valore, e autorità de' Pontefici. Ma veggendo questo gran bisogno Papa Giovanni undecimo, il quale da altri è detto decimo, mandò a chieder soccorso ad Alberico Marchese di Toscana, e, secondo alcuni autori, suo fratello, ch'era il più potente Signore, che fosse in' Italia dopo Berengario, col cui padre aveva Berengario guerre, e differenze. Il quale gli promise il soccorso, e mettendo insieme ogni forza, e adoperando anco l' aiuto di molti, i quali per cagione d' una così santa impresa volsero seguitarlo, andò a Roma, nella quale il Papa aveva parimente radunato assai buon' esercito, il quale si congiunse con quello di Alberico, e così egli andò contra i nemici, ed anco scrivono alcuni, che il Papa si trovò personalmente in questa guerra. La quale ebbe così felice successo, che oltre a molte seconde battaglie: Alberico ebbe una giornata contra tutte le forze de' Mori. E benchè ella fosse molto aspra, e faticosa, nel fine egli ottenne la vittoria.

Dopo la quale rimase talmente Signore del campo, che in niuna parte trovò chi gli facesse resistenza, anzi ricuperò in poco tempo tutto quello, che gl'infedeli in Italia tenevano, eccetto alcuna piccola parte, e certe fortezze presso il Monte Gargano, che è nella Puglia, ove si ridussero le reliquie di questa gente, la quale perchè egli si rimase di fornire di distruggere allora (il che avvenne da piccolo avvedimento) e fu ciò cagione nell'avvenire di molti danni. Avutasi da Alberico una così illustre vittoria, e lasciando egli la cosa tanto vinta, che pareva, che poca fatica rimanesse ad altri di fornire ciò, che restava, tornò a Roma, nella quale con grandissima pompa, e trionfo fu ricevuto. Ma ivi a pochi giorni intorno alla concorrenza, che ciascuno attribuiva a se stesso l'onore di questa giornata, vi nacque discordia tra lui, ed il Papa, onde Alberico uscì da Roma a suo mal grado, e dipoi di gran mali, e guerre ne seguirono; E potè nel suo animo si fattamente l'ira, e il desiderio di vendicarsi che subito ch'el giunse nelle sue terre cominciò a far trattati contra il Pontefice: i quali erano di mover gl' Ungheri a guerreggiare nell' Italia, promettendo loro il suo aiuto, e favore, per farsi Signor di Roma. stimando l'impresa molto leggiera. Vennero gl'Ungheri in' Italia: e volse appunto Iddio che il maggior danno, ch' essi fecero (benchè io non intendo di raccontarlo) fu nelle proprie terre, e sopra i suddili di questo Marchese Alberico chiamati.

Nel tempo, che la misera Italia pativa queste infelicità, Corrado Imperadore, di cui scriviamo la vita, si trovava in Lamagna, procurando di distruggere Enrico Duca di Sassonia, figliuolo di Ottone, per il cui ordine, e consiglio egli era stato eletto Imperadore, e si era governato nel principio del suo Imperio, come di sopra s'è veduto. A questo aveva dato cagione principalmente la paura, e la gelosia, che egli di lui aveva: perciocchè questo Enrico (come s'è detto) era giovine di grandissimo animo, e valore; e si vedeva esser vago sopra modo di signoreggiare: e nella guerra degl'Ungheri aveva fatto di nobili prodezze in servigio di questo Corrado, e di Lodovico suo precessore contro Arnoldo Duca di Baviera, ch'era fuggito in Ungheria, come pure abbiamo detto. Laonde Enrico tanto amato, e apprezzato da tutti, che Corrado entrò in paura di essere spogliato dell'Imperio e ch'egli si dovesse ribellare contro di lui: e determinò, ov' ei potesse, di levarselo dinanzi. E procurando ciò primieramente per via di fraude, e d'inganni, e non avendo effetto, deliberò, come io dico, di metter da parte la vergogna: e mandò Eberardo suo fratello con esercito, che gli distruggesse il suo paese. e procacciasse a tutto suo potere di levarlo di vita; del cui fatto gliene aveva a seguir grandissima infamia, tenendo tutto ciò, ch'el faceva incomparabile ingratitudine: ma tanta era la passione, che il negozio andò avanti.

Ma Enrico si governò con prudenza, e mise insieme un tal'esercito delle genti di Sassonia che già

erano sue suddite; ed amiche, che aspettò Corrado nel campo, e gli presentò la battaglia; nella quale i suoi combatterono tanto gagliardamente, che il fratello dell' Imperadore fu vinto con perdita della maggior parte delle sue genti: e ne scampò fuggendo. Veduto questo da Corrado, fece da capo con grande isdegno il maggior esercito, ch' egli potè, chiamando tutti i Principi contro Enrico. E prima mandò a lui ambasciadori, confortandolo a rendersi alla sua clemenza, e che non perseverasse in disobbedirlo. I quali non potevano conchiuder nulla; anzi rapportavano, come in loro presenza un Capitano di Enrico chiamato, Diemato, diceva, ch' egli non dovesse fare seco accordo alcuno: perch' ei sapeva, che venivano in suo aiuto trenta legioni di soldati. Misero queste parole tanto spavento nell' esercito dell' Imperadore, che senza veder nemico nè battaglia, la maggior parte sbandò: ond' egli si ebbe a ritirare con proponimento di ritornare con maggior forza. Ma questo suo proponimento fece cangiar Dio in brevissimo tempo; nelle cui mani sono i cuori de' Re. Perciocchè Corrado fu assalito da una grande infermità, della quale poi si morì. Ed egli conoscendo, che il suo fine si appressava, fece chiamare con gran fretta i Principi dell' Imperio. I principali de' quali erano a quel tempo, Bucardo Duca di Svevia, Sigiberto Duca di Lothoringia, ed Eberardo di lui fratello, il quale egli aveva fatto Duca di Franconia; ed altri molti; eccetto Arnoldo Duca di Baviera, il quale dimorava nell' Ungheria; ed Enrico, che s' era ribellato. Essendo in tal guisa

radunati tutti questi Principi, l'Imperadore, come saggio, e Cristiano, avendo più riguardo al governo dell'Imperio, che alla sua propria collera, e passione (il ch'è un'esempio maraviglioso) fece loro un molto ordinato parlamento; nel quale in conclusione esortò, e consigliò, che dopo la sua morte, che (secondo, ch'egli poteva comprendere) poteva essere tosto, eleggessero Imperadore il medesimo Enrico Duca di Sassonia; che allora era nella sua disgrazia, perciocchè ancora, ch'egli avesse un fratello, che molto amava, il quale era degno di grande stato: nondimeno egli sceglieva Enrico; come solo meritevole dell'Imperio, e d'essere suo successore. Perciocchè, com'egli molto ben conosceva, era uomo eccellente, e dotato d'ogni virtù, e di tutte quelle condizioni, che a buon Principe chiedevano. E ch'egli gli perdonava, e lo restituiva nella sua grazia; che in quell'ultimo passo, in che si trovava, quella era la sua volontà, il suo consiglio, ed il suo parere. Fu da tutti lodato il bell'animo, e consiglio di Corrado: e solo Evergardo suo fratello mostrò di ciò mal contento, e attristato. Ma Corrado lo confortò a mansuetudine, e quiete, raccomandando a tutti la pace, e la concordia. Indi fece recarsi innanzi la spada, e la lancia, e il manto. e l'altre insegne imperiali, e di consentimento di tutti i Principi le assegnò a suo fratello, imponendogli, ch'egli le portasse ad Enrico, e seco componesse per nome suo, pace, e amicizia, dandogli obbedienza, come a Signore. Il che fec'egli, e perseverò nella grazia, e amore d'Enri-

co, tutto il tempo, ch'esso dipoi tenne l'Imperio, che certo fu questo un fatto notabilissimo di ambedue questi fratelli, dell'Imperadore in riconoscere, ed eleggere il nemico del fratello, in obbedire volontariamente all'eletto. Conchiusa, ed eseguita questa buona deliberazione, ivi a pochissimi giorni Corrado passò di vita, senza lasciare alcun figliuolo, nè figliuola, essendo solamente sette anni, ch'egl'imperava, e alcuna cosa meno. E fu l'anno del Signore novecento venti, tenendo l'Imperio di Costantinopoli tuttavia Costantino, e restando nell'Italia Berengario con titolo d'Imperadore, benchè di lei non tenesse altro, che la Lombardia e alcune altre città convicine, e questo anco non senza guerre, e travagli, ch'egli aveva con Lodovico, figliuolo del Re di Provenza. E trovandosi le cose d'Italia nello stato, ch'io dico, che gli Ungheri in lei entravano, chiamativi per Alberico Marchese di Toscana, e distrugggevano il terreno, e d'altra parte i Mori Africani uscendo de'luoghi, ch'essi avevano occupato nella Puglia, molestavano lo stato della chiesa, e gl'altri luoghi, che seco confinano, e tra Alberico, e i Romani v'erano discordie, e guerre.

Nel tempo di Corrado, quantunque ei fosse breve, furono eletti tre Pontefici. Il primo fu Anastasio Romano dopo la morte di Sergio Terzo, di cui ho fatto menzione nella vita di Lodovico. Durò Anastasio poco più d'un'anno, e gli successe Lando solo di questo nome, nato ancora egli in Roma, senza, che nè l'uno, nè l'altro facesse cosa notabile. Successe a costui

Giovanni undecimo, il quale chiamato decimo, perchè non pongono nel numero de' Papa Giovanni, che fu Donna, il quale come raccontiamo, chiamò Alberico contro i Mori, nel cui tempo si morì Corrado, e tenne la sedia più di tredici anni. Ed alcuni scrivono, ch'era figliuolo di Papa Sergio terzo, e che fu molto bellicoso, e più conveniente ad un Imperio, che al Pontificato. Gli autori sono i soprannominati.

Perchè nella vita di questo Corrado Imperadore si ha fatto menzione di Arnolfo Duca di Baviera, e di sopra s'è ragionato di questa provincia, come di Regno; così s'è detto, che Lodovico Re di Lamagna nella divisione tra i suoi tre figliuoli fece Carlo Magno Re di Bavieria; ed or chiamato Duca di quella Arnoldo (il che pare contradizione) sappia il lettore, che questa provincia, come in tutte l'altre del mondo, ci sono stati di gran mutamenti, ed in quest'ultimo fu, che al detto Carlo Magno successe Arnolfo Imperadore nello stato di Bavieria, e ad Arnolfo Lodovico, che fu Imperadore, a cui mancando figliuoli, egli fece questo Arnoldo Duca di Baviera, e dipoi in processo di tempo in questo Regno v'intervennero altre mutazioni, e ravvolgimenti, ed in fine si venne, a congiunger con lo stato de' Conti Palatini. Dipoi tornò a dividere, e così per vari contendimenti è divenuto nello stato, in che oggi si trova.

VITA

DI ENRICO PRIMO

Ottantesimo Settimo Imperadore.

Imperando in Grecia Costantino;
E di coloro, che nel suo tempo si chiamarono Imperadori.

La elezione, che fece Corrado, prima, ch'egli morisse, di Enrico nomandolo Imperadore, e suo successore, è certo da credere, che procedesse da divina ispirazione. Perciocchè egli riuscì buon Principe, e degno della maestà dell' Imperio. Tosto che Corrado uscì di vita tutti gli stati ricevettero per Imperadore Enrico, e gli diedero obbedienza, chiamandolo Enrico Auceps, che vuol dire Augellatore, perciocchè ei si dilettava molto di uccellare con falconi; e quando gli fu apportata la nuova, ch'egli era stato eletto Imperadore, fu trovato in una campagna intento a questo esercizio, ch'era da lui usato per diporto, quando gli avanzava tempo, senza trammetter punto la cura delle sue faccende. Prendendo adunque egli l'amministrazione dell' Imperio, attese prima alle cose della giustizia, volendo che severamente fossero gastigati tutti i malvagi, e massimamente quelli, che rubavano nelle strade, affine, che fossero i viaggi sicuri, essendo,

parlar seco con uguale, e bastante sicurià. Il che fece Enrico. Onde l'Imperadore fra molte buone, gravi, e discrete ragioni, gli disse queste parole. «Considera, e riguarda Arnoldo, che quel, che tu fai è un volere opporsi a Dio, da cui procedono tutti i Regni, e potenze del mondo. Già puoi sapere, che io fui eletto da lui per bocca di Corrado mio processore, innanzi ch'egli morisse, e che a questa elezione hanno acconsentito tutti gli stati di Germania, in modo, che tu solo ti sei messo a cercar di resistere al voler di Dio. e al consentimento di tutte le gente. Dicoti, che tu riguardi a quello che fai; e consiglioti che tu venga alla mia obbedienza: che io ti tratterò, come figliuolo e fratello; e se ciò non vuoi fare, io pongo Dio per giudice, fra te, e me. Ed una cosa ti giuro, e certifico, che se fosse piaciuto alla sua maestà, che tu fosse stato, come io, eletto Imperadore, io ti sarei obbediente vassallo, e ti servirei lealmente. Onde ti prego, che, da che ci sono io, tu faccia il medesimo a me. E poi ben vedere, che io ti prego, di pace a tempo, che per la guerra dalla mia parte ho il vantaggio. Ora considera bene al fatto tuo, ch'io non sono per mancarti in nulla di quello, ch' io ti prometto. » Queste, e altre parole furono di tanta forza, che toccarono maravigliosamente il cuore di Arnoldo, che subito sottomise se stesso, e le sue terre all' Imperio di Enrico e nell'avvenire gli fu sempre obbedientissimo, senza tener punto di memoria delle cose passate. Avvennero parimente ad Enrico discordie con la casa e Regno di Francia, sopra la provincia, e

Ducato di Lotoringia intorno ai dominio di quegli stati. Ma nondimeno venendo a pace, e concordia, passarono le cose prosperamente, e rimanendo egli di lei Signore. Onde cominciò la Germania per mezzo del suo governo a gustare quei frutti, che produce la giustizia, e la tranquillità della pace. Ma in' Italia quantunqne Berengario si chiamasse Imperadore, il mancarvi un tal Principe, come Enrico, faceva il contrario. Fia dunque bene, che per noi si dica quello che vi successe, intanto, ch' Enrico operava le cose dette.

Già detto abbiamo, come fra Papa Giovanni, ed i Romani da una parte, e dall'altra fra Alberico Marchese di Toscana v' erano di gran guerre, e discordie dopo la vittoria, ch' egli ebbe degl' infedeli, e come Alberico aveva indotto gl' Ungheri a passare incontra la Città di Roma; e come il maggior danno, e guerre, ch' essi fecero nelle terre del medesimo, permettendo così Dio, per gastigo della sua malvagità, benchè fecero di gran danno nelle terre della Chiesa. Avendo adunque essi in tal guisa rubato, e saccheggiato quel paese, Berengario, che si chiamava Imperadore, convenne con esso loro, che lasciassero l' Italia, per gran somma di danari, ch' esso a quelli diede. E Papa Giovanni, e i Romani per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Alberico, fecero esercito contro di lui, ch' era stato rotto, e sbaragliato dagli Ungheri; ed essendo Capitano di quell' esercito Alberico Duca di Spoleto, fu assediato in un suo luogo, detto Ortano: e in quello preso, ed ucciso. In questo

medesimo tempo gl' infedeli ch' erano rimasti in Puglia pressso il monte Gargano, come s' è detto, con nuovi soccorsi, e genti tornarono a far guerra. A che non si sovvenne a tempo per le domestiche discordie, che si raccontarono, In tanto, ch' essi presero molti Castelli, e Città mentre, che il Papa era a vendicarsi di Alberico. E vennero a tanto potere, che si davano già loro i popoli volontariamente, per il poco rimedio, che vi si faceva, l'Imperadore di Costantinopoli, del cui dominio era stata la maggior parte di loro, come di Berengario, e del Papa: insino, che la panra giunse a Roma; ove facendo Capitano un certo Conte chiamato Guido, si radunò un buono esercito; piacque a Dio, che Guido rimanesse vincitore, e facesse ritirarsi i Mori in su quello, ch'essi, prima, che questa seconda guerra si cominciasse, tenevano e rimasero quelle parti per allora senza spavento. Ma la chiarezza di questo bel fatto oscurò poi il Conte Guido col fare la più sozza cosa, che si possa raccontare, e tale, che mi tremano le membra ad udirlo, e la mano a scriverlo. E fu, che andando egli a Roma con pensamento di farsene Signore, prese, e ammazzò Papa Giovanni; e ne fece un'altro: Ma il suo disegno non ebbe effetto; perchè quello, ch' egli fece, fu subito deposto, ed eletto Leone Sesto, il quale fu buon Pontefice: ma non durò più di sette mesi, e gli successe Stefano Settimo, e Guido ebbe infelice fine: tanta era la cupidigia, e l' ambizione de' Principi di quel tempo, che si facevano queste, ed altre ribalderie.

Mentre, che in Roma, e nel suo distretto avvenivano cotali cose, non istava Berengario Imperadore (puossi dire Italiano) senza disturbo anzi incitato d'alcuni Signori Italiani, era in lei entrato con un grosso esercito Ridolfo Luca di Borgogna con titolo d'Imperadore. Il quale vi trovò tanti seguaci, e massimamente in Lombardia che in pochissimo tempo spogliò Berengario, ed ottenne il nome d'Imperadore Re d'Italia; e Berengario si fuggì in Ungheria, pensando di trovarvi soccorso. Il quale secondo il Biondo, ed alcuni altri, vi morì in lei: e Berengario suo nipote, e nipote del primo Berengario, fu quello che dipoi venne, come si dirà. Alcuni scrivono, ch'egli si morì in'Italia, ucciso a tradimento dal Conte Flamberto; ch'era suo compadre e antichissimo, e pregiatissimo, amico. Ma come ciò andasse, egli si morì spogliato della dignità, e colui, del quale abbiamo a ragionare, fu nepote del primo Berengario figliuolo di sua figliuola, e di certo Marchese suo genero. Questo dico, perchè intorno a questi Berengari, Tiranni Imperadori, v'è confusione fra gl'autori, cagionata per avere tutti un nome. Rimanendo adunque Ridolfo con la vittoria, chiamato in'Italia Imperadore, tenne l'Imperio in quella tre anni prosperamente. Nel qual tempo Enrico Imperadore in Germania vinse, e tributò gl'Ungheri, i quali dopo, che uscirono d'Italia quest'ultima volta, che dicemmo, erano entrati in Lamagna, e vi avevano fatto dimolti danni. Ma, come io dico, l'Imperadore gli ruppe, e cacciò di tutta lei; prendendo il loro Generale Capitano, e costrinse

a chiedergli, ed a far seco tregua per dieci anni; restituendo loro il Capitano, ancora ch'egli offerissero gran somma di danari, senza prezzo alcuno. Passati tre anni, che Redolfo regnava in' Italia, gl' Ungheri, il cui ufficio era di uscire a rubare le provincie, sollecitati da Berengario il nipote, conducendo per Capitano un grande uomo, chiamato Falardo passarono in' Italia, ed arrivarono sotto Pavia, la quale assediarono. A che Ridolfo fece così poco provvedimento, che quei della terra discontenti del suo governo, fecero contro di lui congiura; e ammazzando Butardo Duca di Sassonia suo suocero, ch'era venuto per visitarlo a Milano, mandarono a chiamare, ed a sollecitare Ugo Duca di Aelens Francese, che venisse in loro difesa, ch'essi lo riceverebbero per Re e Signore, e gli darebbero il titolo d'Imperadore. Il che fu da lui accettato con tutta la parentela, ch'egli aveva con Ridolfo, e venne con tanta buona gente, a favore degl' Italiani, che niun de' nemici ardì di aspettarlo; e lasciando Ridolfo l' Italia, tornò in Borgogna. Ove dipoi successero talmente le cose, che fu alcun tempo Re di Francia: ed Ugo restò in' Italia, riducendo sotto di lui maggior parte di lei, che non aveva fatto alcun de' Tiranni passati, mandando in esilio coloro, de' quali aveva sospetto; e dando benefici agl'amici, procurando pace, e amicizia con Enrico Imperadore: la quale gli fu da Enrico conceduta per pacificar Lamagna con gl' Ungheri, e con altre genti, e con altri principi: e specialmente andò Ugo a far riverenza a Papa Giovanni duodecimo, che

dopo la morte di Stefano Sesto, era stato eletto; e dipoi ebbe certa vittoria contro Arnolfo Duca di Baviera: E rimase Ugo molto maggior Signore, e più potente in'Ialia per molto tempo; dove lasciandolo insino al suo tempo, ritorneremo al nostro Enrico Imperadore.

Avendo dunque Enrico vinto gl'Ungheri, e fatto tregua con essi loro per nove o dieci anni, come Principe ambizioso, e cupido d'aggrandir l'Imperio, dopo l'avere atteso alle cose della pace, e della giustizia per la buona amministrazione dell'Imperio, fece esercito, e s'inviò contra le terre della schiavonia, e della Dalmazia, dalle quali genti aveva ricevute noie e danni; e vincendogli in battaglia, prese dimolti luoghi di quelle provincie, e facendoli di gran danni, carico di spoglie, e molto vittorioso, e allegro, ritornò in Lamagna. Avuta questa vittoria, l'anno seguente (ch'era il decimo del suo Imperio) si mosse con le sue genti contro la Boemia, e contro Vinceslao di lei Duca, tra perchè molti di loro non tenevano ben la fede, e perchè non volevano essere soggetti all'Imperio, e anco perchè avevano aiutato gl'Ungheri. E mostrò tanto valore, che vinto il Duca, prese Praga, ch'è la principal Città di quel Regno; e similmente lo ritornò a soggiezione, ed obbedienza come gl'altri principi di Lamagna; e così fu tutto il tempo, che questo Duca visse. Terminate queste guerre con tanto buon successo, gli sopraggiunse un'altra nuova, la quale fu con quella di Danimarca: i quali con potente armata erano venuti in Frisia, ed

in Sassonia; e prendendo alcuni luoghi, ei gli costrinse a fuggir di tutto quel paese con gran perdita, e danno loro: e così quelli di Norvegia, chiamati allora Abroditi. Ottenute da Enrico tante, e tali vittorie, finì il termine della tregua fatta con gli Ungheri. I quali tosto mandarono loro ambasciadori all'Imperadore, a chiederli certe paghe, che i suoi antecessori avevano loro date nel tempo, che facevano seco la pace. A quelli Enrico non diede buona risposta, parendogli cosa indegna d'Imperadore dar tributo per la pace. Di che presero gl' Ungheri tanto sdegno, che col capitano e Duca loro (perchè ancora non tenevano a quel tempo dignità di Re) uscirono de' loro confini le più fiorite genti, che ancora di quelli si fossero partite: e cominciarono a guerreggiare con più fierezza, e crudeltà che mai avessero fatto per addietro; nè si fermarono, che passarono nella Sassonia, e negl' altri luoghi, ch' erano del patrimonio del Re Enrico; dove di gran danni, e crudeltà fecero. E questo fu con tanta prestezza, che da principio Enrico non potè rimediarvi. Ma in breve tempo mise insieme un grand' esercito; e benchè egli fosse gravemente ammalato, che non lo poterono ritenere i Principi, nè i medici, volle trovarsi ancora esso nell' esercito, ed incontrandosi con gli Ungheri: ed essendo così debole; che appena potea stare a cavallo, appresentò loro la battaglia, la quale dagl' Ungheri non fu rifiutata. Ove l'Imperadore benchè con debile, e bassa voce, fece a soldati un' orazione, che gl'inanimò, che subito cominciarono il fatto d' arme con

tanto ardire, e gl' Ungheri per essere valentissimi, combatterono con tanta fierezza, che fu una delle più aspre, e sanguinose battaglie del mondo. Ma nel fine il valoroso cuore di Enrico ebbe tanta forza, che gridando tutti i suoi (come scrivono tutti gli autori) [kyrie eleison-krie eleison] acquistarono la vittoria, e tagliarono a pezzi infiniti Ungheri; e furono nel cammino ammazzati molti di quelli che fuggivano; e quelli, che vivi rimasero, fuggirono sparsi nelle sue terre, delle quali mai più non misero piede fuori, infino che visse Enrico. Fu tanta la riputazione, e la gloria, ch' esso guadagnò per questa vittoria, che tutti i principi Cristiani gli mandarono ambasciadori, rallegrandosi della detta vittoria, e chiedendogli la sua ammistà, e amorevolezza, e con maggiore istanza vennero quei di Ugo, che in' Italia si chiamava Imperadore. Fu similmente Enrico chiamato da' suoi, sempre Augusto, e padre della patria, e datogli altri nomi, e titoli antichi, ed onori. E poi egli a guisa di cattolico Cristiano fece fare processioni, e sacri offici, e render grazie a Dio, e il tributo, che altre volte si aveva dato agl' Ungheri, ordinò; che fosse compartito a' poveri, e alle chiese. E così fece altre pie, e sante opere, e talmente reggeva l' Imperio, che Lamagna come s' è detto, godeva di giustizia, e di pace, che son due beni, che fanno i Regni potenti e ricchi. Italia frattanto soffriva danni, e guerre. Perciocchè essendo l' Imperio d' Ugo, che ultimamente regnava in discordia, non era fermo, nè buono, anzi tirannico e violento. Per la quale oc-

casione gl' infedeli, che, come s'è veduto, tenevano in Puglia luoghi, e fortezze, facevano ordinariamente guerra ne' confini. E in questo tempo venne d'Africa una potente armata de' Mori sopra la costiera di Genova, e di toscana: ed entrando nel terreno fecero di molti danni, rubando molti luoghi, fra i quali assediarono Genova, e la moltitudine, e forza degl'infedeli era si grande, che benchè gli assediati combatterono valorosamente, vi entrarono per forza d'arme, venendo prima quasi tutti i Genovesi, e combattendo in difesa della Città loro. Dopo che i rei Sarracini v'entrarono, misero a fil di spada tutti quelli, che vi trovavano, che fossero buoni da portare arme, rubarono, e saccheggiarono la Città, senza lasciarvi dentro cosa, della quale potessero cavare utile, e i garzoni, i fanciulli, e le femmine tutti fecero prigioni, e messigli nelle loro navi, e Galee, gli condussero seco, e lasciarono Genova vota d'abitanti, ancorchè, come dicono alcuni, i prigioni furono in breve restituiti, ed alcuni si erano trovati fuori in armata di mare, ed altrove, i quali tornarono ad abitare la Città ma nondimeno stette ella gran tempo a riaversi, e ricuperarsi di questa calamità. E raccontano alcuni degl'autori, che fu presa nel cammino la cavalleria degli infedeli, e che i prigioni non furono condotti in Affrica. Avendo adunque il buono Imperadore ciò inteso, ed essendo bene informato delle cose d' Italia, e che rimosso quello che la Chiesa possedeva per tanti titoli, e donazioni, tutto il rimanente era dell' Imperio occidentale, eccetto al-

cune terre, che nella Puglia tenevano i Greci, determinò di venire in persona con potente esercito a liberar l'Italia dal giogo di Ugo, e degl' altri Tiranni, e a riformarla e ridurla a quell' ordine, ch' ella doveva tenere, ed egli aveva posto in Lamagna. E cominciando già a far l' apparecchio, mettendo insieme le genti, piacque a Dio, che aveva ordinato le cose in' altra maniera, che gli sopraggiunse una mortalissima infermità. E conoscendo il cattolico Imperadore, che il suo fine si avvicinava, fatte le diligenze, ch' egli, come Cristiano doveva fare, ordinò, che si radunassero i Principi nel maggior numero, che egli potè, e con la volontà, e consentimento loro, ordinò Imperadore, e suo successore il suo figliuolo Ottone, il quale aveva avuto di Matilde sua moglie, prima ch'egli fosse Imperadore, ed aggravato dal male ivi a pochi giorni rese l'anima a Dio nostro Signore, essendo in età di sessant' anni, e diciassette, ch' egli era Imperadore, e negl' anni del Signore novecento trentasette. Lasciò altri due figliuoli maschi, senza Ottone; l' uno chiamato com' egli, Enrico, che dipoi fu Duca di Baviera, per essere stati privi i figliuoli di Arnoldo, essendo, egli marito di Giuditta sua figliuola, e un altro detto Bruno, Arcivescovo di Colonia, ed una figliuola, il cui nome fu Gerbirga, che sposò a certo Duca, e Adaleida, che maritò in Affrica al Conte di Paris, e Mililda, che fu monaca.

In Costantinopoli finì l' Imperio di Costantino, avendolo egli amministrato trent' otto anni, parte col Tiranno Romano, e parte, come lo dico, solo.

Nel qual tempo oltre a quello, che s'è tocco, avvennero di gran fatti con gl'Infedeli nelle terre d'Oriente di Asia, e con i Bulgari in Europa, e fra quelli, fu, che egli vinse una battaglia marittima del re di Rossia di più di mille navi, le quali per il mare Eusino erano discese alla costa di Costantinopoli, e seguirono altri successi, che sarebbero lunghi a raccontare. Al fine di questo tempo egli si morì, e lasciò l'imperio ad un suo figliuolo, come l'avolo, chiamato Romano, perchè Costantino aveva avuto per moglie una figliuola dell'altro Romano, che fu il tiranno di cui si è detto. Fu Costantino buon principe, molto cattolico, e molto erudito nelle lettere umane.

Era in Roma Pontefice Giovanni decimo secondo dopo la morte di Stefano successore di Leone sesto del quali si è fatta bastevole menzione. Ed in tempo di questo Giovanni seguì la distruzione di Genova; e visse egli quattro anni. Dopo il quale fu eletto Leone settimo nel medesimo anno, che morì Enrico e poi tenne la sedia due anni.

Fu in questi tempi un uomo molto notabile nella santità della vita, e nelle sacre lettere, chiamato Rutherio monaco, e vescovo di Verona. Il quale scrisse notabilmemente contra gli eretici, che in questo tempo si levarono, chiamati Antropomorfiti.

VITA

DI OTTONE SECONDO

Ottantesimo Settimo Imperadore

Benchè comunemente è chiamato primo, e così lo chiameremo.

Perchè egli fu il primo degli Imperadori Germani, che avessero questo nome, e degli altri, che imperarono in Grecia e de'Tiranni, che furono in Italia.

Essendo io venuto a scriver la vita di Ottone primo di questo nome fra gli imperatori Alamanni, dei quali al presente tratteremo, parmi esser come colui, che ritorna a trovare il cammino, che egli aveva smarrito, e perduto. Faccio questa comparazione per rispetto, che sono alcuni, quali non annoverano fra gli imperatori, e quelli, che da me si sono posti dopo Arnolfo figliuolo di Carlo Magno infino a questo Ottone. Di cui dico prima, che egli non trovò alcun contrasto in avere il regno di Lamagna e

il nome, e la dignità d' imperatore dopo la morte di Enrico suo padre, il quale prima, che morisse, lo aveva nomato e ordinato suo successore, come all'ora si disse. Fu certo questo Ottone degno grandemente dell'imperio, perchè era principe di bellissimo ingegno, di grandezza, e nobiltà di animo maraviglioso; ed accompagnava il suo gran valore con una umanità, e clemenza singolare. Ma con tutto queste virtù, e meriti di buon principe ebbe contra di lui di grandi, e molte ribellioni. E fu uno dei principi di tutto il mondo, a cui occorsero maggiori guerre in ispazio di trenta, e più anni, che egli tenne l'imperio, nei quali ebbe di gran venture, e vittorie, e benchè passò gran pericoli e fatiche, si portò sempre coi vinti umanamente, e pietosamente. Il che a mio giudizio fece il suo imperio nel fine più saldo, e stabile, che le vittorie, che egli ottenne. Dico adunque, che tosto, che morì Enrico suo padre, egli fu eletto, e creato imperatore nella città di Aquisgrana, ed unto, ed incoronato da Olderico vescovo di Magunzia, trovandosi a ciò presenti tutti i principi di Lamagna, che poterono venirvi, e gli altri gli mandarono subito lettere, e ambasciatori per riconoscimento, ed obbedienza. E così fu il suo principio molto pacifico, e stimato, e cominciò a dimostrarsi giusto, e valoroso, amministrandosi saviamente, e con benignità tutto lo stato. Avvenne tosto, che Boislao fratello del duca di Boemia, il quale, come si è detto ancora, non teneva titolo di re, ammazzò a tradimento Vuencelao, che così si chia-

mava il detto suo fratello. per avere egli la signoria ribellandosi contra l' imperatore. La qual cosa saputasi da Ottone, mosso dalla atrocità del delitto, perchè Vuencelao era giusto, e cattolico principe, o suo padre Enrico lo aveva ricevuto per vassallo, e servitor dopo averlo vinto; come dicemmo, determinò di mandare un buon esercito contra di lui con un valoroso capitano: e così fece. Il quale il tiranno duca aspettò in campo: ed ebbero una terribil battaglia. Ma Boislao fu vinto con tanto danno, e perdita delle sue genti, che il capitano imperiale tenne la vittoria in modo finita, che prendendo manco cura di quello, che ei dovea, Boislao si rifece in pochissimi giorni; e prendendo animo sopra la sua trascuraggine, lo assaltò, essendo egli in disordine, così d' improvviso, che lo ruppe, e gli ammazzò la maggior parte dei suoi soldati; di che Ottone ebbe gran dispiacere: ed inviò nuove genti, onde egli rifece il suo esercito a bastanza. Ma Boislao avea preso tanto animo, ed ebbe tanti soccorsi dagli Ungheri, e da altre genti, che la guerra fu molto pericolosa, e lunga; e durando questa, ne sopraggiunse delle altre. Ma l'animo, e la deliberazione di Ottone fu sì grande, che giammai non cessò di provvedere a questa in mezzo della furia delle altre, che diremo benchè durò quattordici anni fino a tanto, el ebbe nel fine una piena vittoria; e Boislao si rese al tempo, che si racconterà. Procedendo dunque questa guerra di Boemia, e i suoi aiuti, nella maggior furia, cominciarono sollevamenti, e discordie in casa, quali si ri-

volsero in guerre molto crudeli: ed il principio fu questo: Eberardo, che a mio giudizio era fratello dell'Imperador Corrado, il qual dicemmo, che andò a portar le insegne ad Enrico imperatore padre del presente Ottone, ed era gran signore, e molto potente e ricco, fece certa ingiuria, e vituperio a un altro conte di minor stato, che non era egli, ed abbruciò una sua villa; il che non volendo il nuovo imperatore Ottone lasciar senza gastigo, lo condannò in certa somma d'oro, ed in esilio, e prigione. Della qual condannagione rimase Eberardo molto sdegnato, e con desiderio, che gli venisse occasione da poter dimostrare il suo sdegno. Avvenne, che un fratello bastardo dell'imperatore, chiamato Dauzmaro, si risentì parimente, che l'imperatore non gli avesse dato il governo che si dava con titolo di conte della provincia di Sassonia, patrimonio di Ottone, per la morte di Sipefrido conte, che allora era morto. E medesimamente si tenevano aggravati i figliuoli di Arnoldo duca di Baviera; che di presente anco era morto, perchè Ottone avea dato lo stato a Bertoldo suo maggior fratello; e non volsero accettare il contado, e la parte, che l'imperatore gli assegnava. Onde con questa occasione Eberardo fece lega, e amistà con i detti, e con Sigilberto duca di Lotoringia, benchè egli avesse per moglie una sorella dell'imperatore. E contendendo a bello studio con Enrico secondo fratello dell'imperatore, che era molto giovanetto, sopra certo termine, lo assediò in una città, e lo prese con molta vergogna, e Dauzmaro suo fratello

bastardo col favor del detto Eberardo nel medesimo tempo s' impadronì di una città di Sassonia, e la saccheggiò avvisando di dover aver per forza il contado che egli chiedeva. L' imperadore questo intendendo andò contra a suo fratello; e per forza d' arme entrando nella città, fu ammazzato Dauzmaro in una Chiesa, dove si era ridotto, per Eberardo motore di quei tradimento. E dopo altre pratiche, che seguirono convenne, con Enrico fratello dell' imperatore, che egli teneva preso, che egli lo libererebbe, e scriverebbe dicendo, che a lui apparteneva l' imperio, perchè Enrico imperatore suo padre avea avuto lui dopo l' esser imperatore: e che Ottone era stato avuto avanti. Enrico mosso dalla cupidigia di regnare (che è quella cosa, che conduce gli uomini a maggior male) determinò di andar contro il suo maggior fratello, e signore. Il che aiutò anco il detto Sigiiberto, duca di Lotoringia, che era molto potente, avendo per moglie la sorella di Enrico e dell' imperatore. E come, che il nome fosse, che Enrico imperasse, ciascuno di loro desiderava l' imperio per se stesso: e così ciò procurava di segreto perchè in fra i cattivi non può esser fedeltà, nè verità; ma per distruggere Ottone tutti erano conformi, e rimoven do questo disturbo, ciascuno stimava di restar signore, ed aver lo imperio. Fu adunque così grande il podere, e lo esercito, che insieme posero, che poterono occupar molte terre, e, come suole avvenire, la fama, e la paura avanzava l' effetto, in guisa che Ottone si vidde in grandissimo pericolo. Nondimeno

ebbe dagli altri principi di Germania, buono, e fedele aiuto, ed egli con animo, e diligenza di buon capitano radunò il suo esercito, e andò contra i nemici, ed essendo arrivato con le genti alla riva del Reno, e parte di esse tragittate in barche per andar contra il campo dei medesimi nemici, che stavano dall' altra riva, dei quali era capitano Enrico suo fratello, i nemici avendo marciato con molta fretta, spinsero avanti in quella parte della sua gente, e la strinsero di maniera, che essi furono vicini a esser vinti innanzi agli occhi dell' imperatore, che ancora non era passato: ma nel fine supplicando l' imperatore a Iddio, ebbero la vittoria; ed Enrico si salvò fuggendo mal trattato, e ferito. Dopo questa vittoria avuta dall' imperatore si sparse la fama, che Enrico suo fratello era stato morto; la qual fama gli arrecò questo utile, che la maggior parte della città, che seguivano il suo nome, se gli diedero, la qual cosa intesa da Enrico si ricoverò nella città di Meresburg; la qual è nella Sassonia, dove si fortificò il meglio che potè e l' imperatore gli tenne dietro e lo assediò, e strinse in modo, che ebbe a darli la città con tal condizione, che lo lasciasse andar libero, dovunque egli volesse. Dopo passò in Lotoringia, e tornò a rinnovar la guerra, congiungendosi col duca Sigilberto, e col duca Eberardo suoi parenti; i quali con maggior disdegno, e parimente forza, che la prima volta, cominciarono a far danno nelle terre dell' imperatore, che stava occupato nell' assedio di una città, chiamata Brisaca, che era di Eberardo;

nel quale dimorò più di quello, che egli conveniva ingannato dall' arcivescovo di Maguncia, che in s - greto gli era traditore, e teneva trattati coi nemici; acciocchè fra tanto Enrico, ed i suoi congiurati s' impadronissero della terra. La qual cosa conosciuta da Ermano duca di Svevia, e da Ottone suo fratello, e da Corrado chiamato il saggio, e da altri cavalieri potenti, e leali servitori, si unirono tutti con sua licenza ed ordine, e con un buono esercito andarono a trovar i nemici; e incontrandosi con essi loro vennero a crudelissima battaglia; ma nel fine vinsero i fedeli; e fu ucciso combattendo Eberardo capo di questa lega, e Sigilberto duca di Lotoringia il quale fuggendo dalla battaglia, si affogò nel Reno presso di cui si fece il fatto d' arme; ancorchè alcuni dicano, che egli morì poi in altra battaglia; ed Enrico fratello dell' imperatore non si trovò quel giorno nella battaglia; perciocchè ei guerreggiava in altra parte. Furono adunque in quella giornata tagliati a pezzi, e fatti prigioni tutti quelli che con questi Signori avevano tenuto, nei quali vi erano molti conti, e personaggi dei principali. Avuta questa così gran vittoria dai fedeli dell' imperatore Ottone; la città, che egli teneva assediata se gli rese: ed indi si mise a seguitar Enrico suo fratello; il quale si fuggì in Francia, e l' imperatore andò sotto Lotoringia, ove sua sorella gli si diede insieme con un suo figliuolo. E posto da lui buon ordine in quello stato; e facendo pace con Luigi re di Francia, dandogli per moglie la vedova sua sorella, e ricoverate

alcune terre, che egli avea perdute per addietro, si ritornò in Lamagna. Ed in tal guisa fornì di domar, e soggiogare interamente tutti i ribelli. E nel fine Enrico suo fratello con licenza, e permissione di lui, venne con grandissima umiltà a porsi nelle sue forze, e gli perdonò, e gli diede luogo da poter vivere, perdonando parimente agli altri conti, ed uomini di maggiore stima, i quali gli erano stati contrari, ed a Federigo arcivescovo di Maguncia, il quale diceano, che egli era traditore, e già lo tenea in poter suo, nel fine perdonò medesimamente. Ed Enrico suo fratello, perchè egli perseverò in esser verso di lui leale, fece dipoi duca di Baviera dopo la morte di Bertoldo, che morì senza figliuoli, i cui fratelli avevano perduto la ragione, che essi avevano in quello stato per cagion di aver congiurato contra l'imperatore, ed Enrico avea per moglie una legittima sua figliuola. E così rimase Enrico in grazia, e in servizio di suo fratello, il quale avendo condotto a fine questa impresa, deliberò di terminar quella di Boemia, che col favor degli ungheri ancora durava: senza che un sol giorno avesse cessato la guerra poco o meno, che del principio del suo imperio, la quale benchè fu lunga, finalmente in alcune battaglie, dove egli si trovò in persona, vinse Boislao, tanto che egli si rese, rimanendogli suddito, e vassallo. In tal modo avendo vinto gli ungheri, e i boemi, e i rubelli, determinò Ottone di volgersi a liberar Lodovico re di Francia, che era suo cognato, e molte volte gli avea dimandato soccorso, E per occasoni,

le quali sarebbono lunghe da raccontare, lo tenevano oppresso certi duchi, e signori di Francia. Benchè alcuni autori pongono prima questa andata di Francia, che il fine della guerra di Boemia. Ma qual tempo, ovvero ordine, che si fosse, egli andò in lei con un potento esercito, e per forza d' arme liberò il cognato, e tornò in Lamagna, ove lo lasceremo ora godersi delle sue vittorie, e buoni successi, e diremo sommariamente dello stato, nel quale si trovava l' Italia, e delle cose, che in questo mezzo tempo in lei avvennero perchè richieggono a questa Istoria, si per esser terre dell' imperio, come perchè vi regnava Ugo, come si è detto, con titolo d' imperatore, benchè tiranno. Essendo adunque alcuni anni, che Ugo teneva la Lombardia, e gran parte d' Italia, senza che alcuno procurasse di levargli il dominio, perciocchè Ottone, come si è veduto, era occupato nelle cose di Lamagna, nel fine di lunghi e diversi, viaggi, che Berengario terzo suo compagno aveva fatto, desideroso di avere il regno, che dal suo avolo, e zio era stato tenuto, e dell' Italia, di cui Ridolfo, come si è detto l' avea spogliate, con l' aiuto di alcuni principi di Alamagna, e d' Italia, determinò di andar contro Ugo, e per questa cagione insieme un gran numero di gente eletta, e s' inviò verso Italia. E parendo a Ugo, che non potrebbe difendersi contro Berengario, perciocchè non trovò nelle città, che niuno di quelli, che potevano, piegasse in suo favore, deliberò di venire a qualche accordo; il quale fu in questa maniera, che Ugo lascerebbe il titolo, e il regno

d'Italia, e tornerebbe al suo ducato di Arli di Francia, con questo, che Lotario suo figliuolo rimanesse re di lei insieme con Berengario. Accettò adunque Berengario il partito. Laonde Ugo ritornò al suo antico stato di Arli, e lasciò suo figliuolo re, e compagno di Berengario. Era questo Lotario accasato con Adelaida, che da alcuni è chiamata Aluadia, figliuola di Arnolfo, duca di Borgogna, il quale avea regnato certo tempo nella Lombardia, come di sopra dicemmo, e ne fu scacciato da Ugo. Ora avvenne, che Ugo in Francia si morì. Ed ivi a certo tempo, e dopo altre cose, che avvennero, che io lascio di raccontare, succedette anco la morte di Lotario in Lombardia. E veggendosi Berengario libero della compagnia, prese subito per moglie la vedova regina Adelaida, quale era un eccellente femmina. Onde poi non si trovando alcun contrasto nelle cose d'Italia contro la dignità di Ottone, da cui avea ricevuti benefizi, e favori, si chiamò imperatore e ordinò, che il suo maggior figliuolo, detto Alberto, si chiamasse re d'Italia, e cominciò a trattar male i popoli, e a fare altre cose da tiranno.

Teneva in questo tempo la sedia Papa Agapito secondo, perciocchè dopo l'essere stato Pontefice tre anni Leone settimo romano, di cui sopra si è fatta menzione, successe Stefano ottavo il quale fu tedesco, e visse altri tre anni, ed a lui successe Martino terzo, il quale durò poco più di un anno; dei quali non si scrive cosa, che ei facesse, che fosse degna di memoria. Morto adunque Martino, fu eletto il detto

Agapito cittadino romano, uomo virtuoso, cattolico, ed innocente: il che per debolezza della fede, che all'ora si trovava nei cristani. era da tenere a molto. E questo considerando egli, e temendo le forze, e le tirannie di Berengario; essendo oggimai sei anni, amando a sollecitare il grande Ottone imperatore di Germania, che venisse in Italia a liberarla dal pernicioso tiranno. E il medesimo fecero altri, e grandi uomini. Trovandosi all'ora Ottone vedovo di Editha, di cui gli era rimasto un figlio chiamato Luitolfo, giovane superbo, e di gran forza. Intese adunque Ottone l'ambasciate d'Italia, a tempo che egli avea fornito le racconiate guerre, mosso da quelle, e da cupidigia di prender per moglie Adelaida, la vedova regina, che Berengario teneva presa in Pavia, e impadronirsi d'Italia, fece un esercito di più di cinquanta mila soldati, e passò in lei contro Berengario. Il quale non avendo forze da venir seco a battaglia, nè di fargli resistenza, l'andava fuggendo con quel più destro modo, che poteva, e ricoverandosi nei castelli più forti; e Ottone venendo avanti con ogni sua forza, prendendo le ville, e le città giunse a Pavia, e liberò Adelaida; e di suo proprio volere la sposò, e fece le nozze solenni. Di che ne ricevette gran dispiacere Luitolfo suo figliuolo, e successore di grandi inconvenienti. Fatto questo, e posto da Ottone quell' ordine, che gli pareva bisognevole nelle cose d'Italia, ritornò in Lamagna, lasciando per suo luogotenente in Lombardia Corrado cognominato il Saggio; il quale era suo genero, e duca di Francia, ma-

rito di Luigarda sua figliuola. Ma Luitolfo suo figliuolo era ito prima in Sassonia, casa, e patrimonio del padre; fattivi contro di lui alcuni movimenti, avendo ricevuto sdegno delle nozze. Essendo Ottone tornato nella Alamagna, veggendo Berengario, che per via dell'arme egli non poteva ricoverar quello, che avea perduto, andò nella detta Alamagna, conducendo seco il suo figliuolo Alberto offerendosi a Ottone servitore, e vassallo, e dandoglisi nel suo potere; e questo fece di tal maniera che, Ottone di lui si assicurò, e lo fece suo luogotenente in Milano, e in Lombardia, patrimonio dell' Impero: e diede alcune terre al detto suo figliuolo Alberto. Di che Corrado suo genero, che avea avuto quel governo, se ne risentì molto, e andò a congiungersi con Luitolfo, figliuolo dell' imperatore e si ribellarono contro lui il figliuolo, e il genero; il Biondo, e alcuni autori italiani non fanno menzione, che Corrado sia rimasto in Italia, nè dell' andata di Berengario in Lamagna, benchè racconlino l' ufficio, e il perdono, che gli fu dato da Ottone. Ma nel modo, che da me si è raccontato, lo scrive l' abate Uvespergese: la cui autorità per questo tempo è grande, e Neuclero, e gli altri scrittori tedeschi.

Rimasero adunque le cose d' Italia in questi termini; la quale stimo io, e così fanno gl' istorici, che Ottone tosto abbadonasse per gelosia del figliuolo Luitolfo che s' era da lui ribellato. E gli era ben di mestiero; essendo che Luitolfo, il quale stimava di dover essere suo successore, trovò molti, che si con-

giunsero seco contro il padre: fra i quali fu il già detto Corrado suo cognato, e Arnoldo, e gli altri suoi figliuoli di Bertoldo, che fu duca di Baviera: in modo che essi fecero esercito, e presero molte terre, e castelli, e s' impadronirono di quelli, avendo pensiero da torgli lo stato, e l' impero, non gli rendendo quella fedeltà, e obbedienza, che loro, come a genero, e a figliuolo, si conveniva; cose nel vero enormi, e che non si dovrebbe, nè scrivere, nè leggere. Ottone facendo di tal guerra quella stima, che si richiedeva con ogni diligenza raunò le sue genti, e andò contro il figliuolo il quale non usando aspettarlo in compagnia si fortificò in Magunzia dove suo padre l' assediò dopo l' aver ricoverate molte delle terre, che da lui gli erano state tolte ovvero gli si erano date: e così lo tenne assediato due mesi essendo la città combattuta, e difesa valorosissimamente. Alla fine gli assediati mossero partiti di pace; la quale per poter trattare, si fece certa tregua: questa durando, la gente, che Enrico fratello dell' imperatore, duca di Baviera, conduceva in suo servizio per segrete esortazioni di Arnoldo, e dei suoi fratelli; che si chiamano duchi di Baviera, convenne con Luttolfo, con i quali, e con quei di Magunzia una notte egli ebbe agio di uscir della città, e a gran giornate si ridusse a Ratisbona. L' imperatore, senza mettere in mezzo un solo giorno levò d' indi il campo, e andò sotto Ratisbona: la quale era molto più fornita, e fortificata di Magunzia. Onde l' assedio fu anco più difficile, e dall' una, e dall' altra parte combattendo, ve ne morirono assai. E benchè Luttolfo chiese pace, e

gli fu perdonato dal padre, giammai l' imperatore non glie la volle concedere infin tanto, che alcuni prelati ottennero da lui certo spazio di tempo, nel quale si avessero a riconoscere i loro delitti, e si trattasse di quello, che intorno a ciò si dovesse fare: e così egli lasciò la città, e andava allontanandosi, e fuggendo dal padre avvenne che un giorno durando ancora lo spazio conceduto, mentre l' imperatore andava cacciando l' errante, e mancator figliuolo venuto a riconoscimento del suo fallo e ricevendone dolore e senza sicurtà, nè aver ricercata la volontà del padre; lo andò ad incontrar nel cammino, e discoprendosi la testa, e postoglisi ai piedi, cominciò a sparger dimolte lagrime.

Egli, che questo non avrebbe mai atteso, si maravigliò forte, e rimase tutto sospeso. E il figliuolo ricuperando il perduto animo, lo pregò ad avergli pietà, perchè egli conosceva di aver errato: e il suo errore era di qualità, che più tosto meritava mille morti, che un solo perdono.

Ma, che a guisa del figliuol Prodigo, dolendosi di averlo offeso, si appresentava innanzi al padre, avendo anco in Cielo un' altro padre, da cui sperava che gli fosse perdonato; Che se gli piaceva concedergli la vita, egli dovesse tenere per cosa ferma, che per innanzi gli sarebbe sempre leale, ed obbediente figliuolo, e viverebbe in continuo cordoglio, e risentimento del male, che egli aveva fatto. E se ei avesse in animo di voler fare altro dovesse pensare che esso era sua propria carne: e che, quantunque la colpa

solamente fosse sua della morte e gastigo, che al figliuolo cattivo si desse, aveva da venir parte del dispiacere anco al padre giusto: ma usando con esso lui misericordia, non ne seguirebbe inconveniente alcuno; anzi ei conserverebbe un figlinolo, il quale gli sarebbe più obbediente, che altro figliuolo fosse a padre giammai.

E fornite di dir queste, ed altre parole tutte piene di umiltà, si distese in terra, aspettando che il padre gli desse la morte, o la vita. Fu tanta la compassione, e la doglia, ch' entrò nell' animo dell' Imperatore, cambiandolo affatto della intenzione, che aveva di prima, veggendo il figliuolo, ed udendo le sue parole, con tanta umiltà, e lagrime, ch' egli non potè ritenere le sue, lo fece levare in piedi con allegrezza mescolata con le lagrime di lui, e di coloro che si trovarono presenti, e subito gli perdonò e lo restituì nella sua grazia, e paterno amore, e nel luogo, e dignità, che innanzi teneva, e così egli vi rimase con quella lealtà ed obbedienza, che a padre, e Signore si doveva. E questo è luogo, e passo certo molto notabile da esser eletto, e considerato da' figliuoli, e da' sudditi, che anno commesso qualche errore verso a' loro signori, per emendarsi, e pentirsi: e dai Principi per perdonare a coloro, che veramente cercano di ritornar nella grazia, e servizio loro.

Che, sebbbene è vero, che conviene agli stati, che i delitti siano puniti, comunemente non dee esser regola tanto rigorosa, che non abbia qualche ecce-

zione, poichè la misericordia alcuna volta è non manco utile al ben comune, e tanto maggiormente, che non è piccolo gastigo a colui, a cui si perdona il dolore delle sue colpe, e la vergogna, che egli riceve di avere errato, quando gli è conceduto il perdono.

Avendo adunque Ottone perdonato al figliuolo, ricoverata Ratisbona, e Maguuzia e tutte le altre fortezze, che si erano ribellate; e (secondo la maggior parte dei più veri autori) ridotti ancora al suo servigio il genero Corrado (ancora che altri ciò raccontino ad altro modo) quando doveva riposare, e godere con tranquillità delle sue vittorie, se gli mossero nuove guerre, e più pericolose delle passate. Da una parte gli Schiavoni, ed altre genti di Dalmazia entrarono nelle terre dell' Imperio: dall' altra banda gli Ungheri, i quali erano rimasi cheti alcun tempo, raduuandosi di loro un infinito numero, gli mossero la più crudele, e perigliosa guerra, che avessero fatta giammai.

Che oltre all' esser questa gente gagliardissima, e superba, erano in tanto numero, che essi dicevano, che solamente il Cielo, quando cadesse, potrebbe uccidergli tutti, ed aprendosi la terra, inghiottirli; ma, che potere, e forza di gente umana non potevano contro di loro. Contro a questa nazione adunque così sicura, ed animosa mise l' Imperadore insieme il suo esercito, il quale fu il maggiore, e più scelto, che mai si raunasse; perciocchè furono otto legioni, ed eccellentissimi Capitani, e Duchi, e Principi

dell'Imperio; v'intervennero in questa guerra di singolari battaglie, fatti degni di essere scritti. Finalmente, i due potentissimi campi si appressarono, e dopo alcuni assalti, e scaramuccie attaccarono la giornata presso il Danubio; la quale s' incominciò a mezzo giorno: e la gente era tanta, e con tale animo ed ostinazione combatterono, che ella durò infino a notte, senza che la vittoria si dimostrasse; e rimanendo i campi pieni di morti, e del sangue loro, e dei feriti, le tenebre gli fecero dipartire, e ritornare negli alloggiamenti loro. Ma l'Imperatore spese tutta la notte in visitare i feriti, e in far dare a tutti gli opportuni cibi; ed inanimar la sua gente. E tosto che si rischiarò l'alba, ordinando le sue squadre, uscì al campo, dove si ritornò alla battaglia con tanta fierezza, quanto il giorno innanzi. Ma dal canto degli Ungheri durò poco la forza: e così in piccolo spazio furono vinti, ed Ottone ed i suoi fecero grandissima uccisione: e così fu questa battaglia, e vittoria una delle più famose, e notabili del mondo. Dalla quale gli Ungheri ricevettero tanto danno, ed in guisa furono distrutti, che d'indi in poi non osarono di guerreggiar nella Alemagna. Morirono in questa giornata dalla banda dell' Imperadore alcuni uomini dei principali: fra i quali Corrado Duca di Franconia suo genero; di cui tutti scrivono, che egli era il miglior Capitano, e il più valòroso del suo tempo. Dal lato degli Ungheri fu morta quasi tutta la nobiltà di loro e furono fatti prigioni Duchi, e Baroni: i quali l' Imperadore fece impiccare per esempio, e castigo della

ribellione, e superbia di cotal gente. Erano già diciotto anni, che Ottone era Imperadore, quando si fece questa battaglia, dopo la quale consumò molti giorni in fare processioni, e render grazie a Dio per questa così illustre vittoria. Il che fatto mandò la maggior parte del suo esercito contro gli Schiavoni, ed altre genti, che gli facevano guerra, e con la medesima felicità furono soggiogate e vinte: fra tanto visitò alcune Città, e luoghi del suo Imperio con grande festa, ed allegrezza di tutti. Gran cose avvennero a questi tempi in Francia, ed in Ispagna, ed in altre parti del mondo, che io non ho campo da raccontare; in Italia Berengario, ed Alberto suo figliuolo, veggendo occcupato l'Imperadore in così pericolose guerre, sconoscenti del beneficio ricevuto, usavano di molte tirannie, così contro la chiesa Romana come contro altre genti della terra. Nella quale similmente vi entrarono Tiranni in diverse parti. In questi disturbi morì Papa Agabito: il quale fu Santo; ed eccellente Pontefice, essendo poco meno di dieci anni che ei teneva la sedia. E dopo la sua morte per cattivi mezzi, e piuttosto per forza e per via dei favori, che per giusta elezione occupò il Papato Ottaviano, Cittadino di Roma, figliuolo di uno, che in lei era molto potente; fu chiamato Giovanni duodecimo, viziosissimo e cattivo cristiano, dato a qualunque dissoluta, e sozza rubalderia; e sopra tutto crudele, ed avaro. Morì similmente in questo tempo a Costantinopoli Romano Imperatore Greco, di cui sopra dicemmo; il quale fu Principe indegno di quell'Imperio per

essere stato cattivo, e di vile animo, ed aversi lasciato reggere a' suoi servitori.

Ebbe due guerre nel suo tempo l'Imperio Orientale: l'una con i Maomettani, i quali tenevano occupata l'isola di Candia; un'altra in Asia contra i Persi, ed i Turchi. Nella prima fu capitano Niceforo, nipote dell'altro Niceforo, che ne' tempi di Basilio era stato un'egregio capitano, ed ottenne di gran vittorie. Nell'altra fu capitano Leone fratel cugino del medesimo Niceforo: e gli successero felicemente. Intorno al governo fu reo, e crudele Imperatore; ed ancora, che egli avesse buono ed acuto ingegno lo adoperava male. Morto adunque Romano, benchè egli lasciasse Basilio, e Costantino figliuoli, ed una figliuola chiamata Teodora: per la lor piccola età e per l'odio portato al padre, non ebbero per allora l'imperio; ancora che col tempo l'ottennero; e fu eletto capitano Niceforo, il quale nelle guerre fu avventuroso e molto gagliardo, accorto nella pace, negligente ed avaro. Tornando ad Ottone, dice, che la prima volta che egli venne in Italia, erano oggimai più di sei anni, nel qual tempo aveva fornita la guerra del figliuolo, degl'Ungheri e degli Schiavoni, che abbiamo raccontato: quando oltre alle altre fiate, che egli era stato supplicato, gli vennero ambasciatori di diverse città, e genti d'Italia, di Roma e di altre parti, chiedendogli che gli venisse a liberar dalle tirannie di Berengario, e dalle crudeltà di papa Giovanni tiranno Pontefice, benchè esso ancora gli mandò i suoi. A' quali Ottone volendo sodisfare, determinò di venire

in Italia con armata e potente mano. E per dar ordine ad alcune cose di Lamagna, mandò il suo amato ed obbediente figliolo Luitolfo, con la maggior parte delle sue genti contro Berengario, benchè alcuni non scrivono questa gita del figliuolo, il quale dopo aver avuto alcune vittorie contro Berengario, ed essersi impadronito di molte città, ammalò e morì. Onde l' imperatore affrettò il passaggio in Italia, e fece giurar prima Cesare, e suo successore il suo maggior figliuolo del secondo maritaggio, che era in età di anni sette, chiamato anch' egli Ottone. Venuto adunque in Italia, nè Berengario nè Alberto suo figliuolo osarono d' aspettarlo, anzi andarono fuggendo per i castelli, ed Alberto si ridusse in Corsica, e Berengario si mise in un castello fortissimo ne' gioghi del Monte Leone. Onde Ottone senza alcuno spargimento di sangue s' impadronì di tutta la Lombardia, e s' inviò verso Roma, dove papa Giovanni lo aspettava, che per tutte le vie aveva procurato la sua amicizia, rimordendolo la coscienza del suo far male. Fra le cose passate in Italia questa seconda volta, che Ottone venne in essa, vi è alcuna differenza fra gl' istorici che scrivono. Ma io seguirò l' ordine, che è posto dalla maggior parte, e che a me pare più vero. Venuto adunque a Roma: ove era gran tempo che non si era veduto imperatore, fu con maravigliosa solennità e pompa, ricevuto da' Romani e da papa Giovanni, e con la medesima fu da lui incoronato, giurando egli prima le cose tenute nel capitolo: (Tibi Domino) nella terzadecima distinzione. Alcuni autori attribui-

scono questa incoronazione a Giovanni terzo, di cui diremo. L'imperatore che era informato del modo con che Giovanni aveva avuto il pontificato, e della sua dissoluta vita, dopo l'essere stato alcuni giorni in amicizia, lo ammonì di segreto, che volesse correggere i suoi vizi, e la maniera del governo, che egli teneva nella Chiesa, e non essendo la segreta ammonizione di alcun frutto, la fece nel concistoro dei Cardinali con maggiore gravità, e severità di quello, che egli avrebbe voluto: Ed usata questa diligenza con speranza che il papa ordinerebbe meglio la sua vita, si partì da Roma ed andiede a trovar Berengario ed assediandolo in una città, nella quale egli si era fortificato, la combatteva ogni giorno con grandissima forza, e mentre che egli stava in ciò occupato, Papa Giovanni dichiarandosi suo nemico con alcuni suoi parziali, aveva chiamato in Italia Alberto figliolo di Berengario, ed egli si portò ad incontrarlo. Quindi Ottone lasciando l'assedio di Berengario, ritornò in Roma, nella quale il papa aveva usato gran crudeltà sopra coloro, che seguivano la sua divozione, fra i quali dicono, che fece tagliare il naso, e cavare gli occhi a certi Cardinali. Ma intendendo la furia con la quale l'imperatore veniva, non ardì aspettarlo, ma fuggì di Roma, andando celatamente per diverse parti.

Arrivato a Roma Ottone, la maggior parte dei Cardinali, e dei Cherici, lo informarono della rubalderia del Pontefice. e come non era vero Pontefice, chiedendogli, che ne elegesse un' altro, a'quali egli rispose, che se così era, eglino avevano autorità di

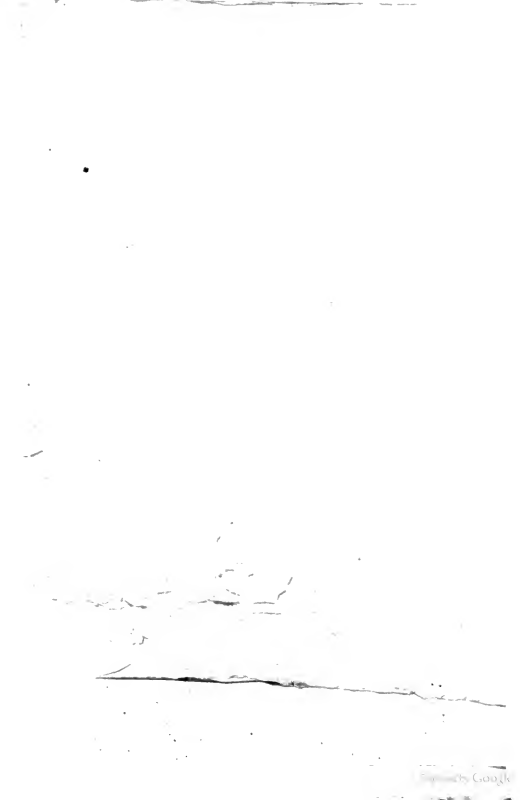
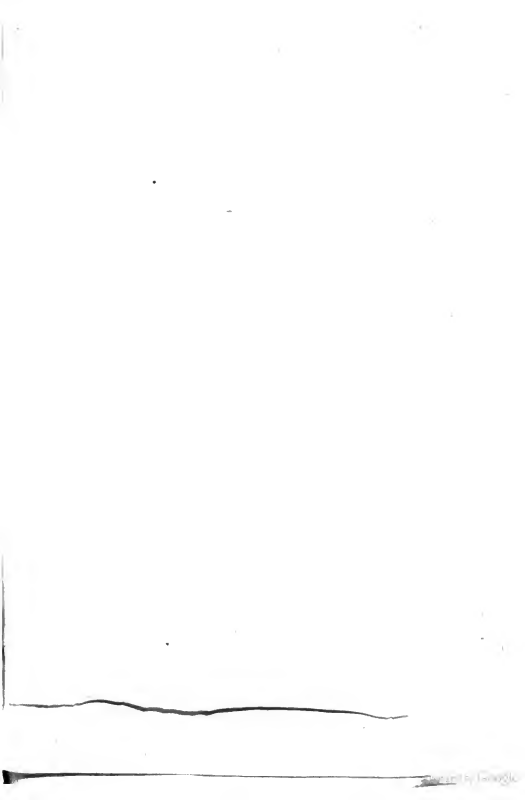
elegger quello, che più loro piacesse. Onde essi, che la elezione di Giovanni ripulavano di niun valore, elessero un memorabile, e virtuoso nomo chamato Leone, il quale fu ottavo di questo nome, e fu tosto obbedito, e ricevuto per Pontefice, ed anco l' imperadore lo riconobbe per tale. E lasciandolo nella sua sedia, partì di Roma, e tornò, all' impresa di Berengario, e di Alberto suo figliuolo. Nella quale usando la sua buona ventura, e diligenza, ebbe così buon successo, che Berengario se gli diede, disperando di potersi difendere; ed Alberto suo figliuolo insieme con la moglie, e figliuoli fu preso: ed Ottone Imperatore essendo clemente, e magnanimo, non volle fargli morire, rimanendo contento di condannare a perpetua prigione Berengario in un forte Castello di Sassonia, ed Alberto suo Figliuolo a Costantinopoli: e così ebbe fine la tirannia di Berengario in Italia. Ben so io, che il Biondo pone questa sua prigione e così altri Autori, essere avvenuta subito, che Ottone, venne in Italia; ma io seguito l' abbate Uvespergese, il quale per la sua antichità è da essere anteposto a tutti gl' altri storici. D' indi a pochi giorni, che Ottone partì di Roma; ove, come si è detto, aveva lasciato Pontefice Leone ottavo, il popolo a persuasione dei parenti di Giovanni cangiò volontà, e con quella leggerezza, che è propria del volgo; deliberò di scacciar Leone, e ricever di nuovo Giovanni e così fece che vi fu restituito Giovanni; e Leone fuggendo, andò a rammaricarsi ad Ottone. La qual cosa avendo inteso Ottone, determinò subito finite alcune

cose, che aveva fra le mani; di tornar con esercito sotto Roma, e contro il suo nimico Giovanni. il quale fra pochi giorni si morì: e secondo che alcuni scrivono, fu ammazzato da un romano, che lo trovò con la moglie, il nono anno del suo pontificato: I Romani avendo in odio Leone, il quale dimorava con Ottone, elessero uno, chiamato Benedetto quinto: e subito questo Papa, ed i Romani mandarono ad Ottone ambasciadori, supplicandolo, che ciò riputasse ben fatto. Di che l' Imperadore ricevette maggior dispiacere, che non aveva fatto della ingiuria passata. E fece loro una cattiva risposta. Ma i romani, che già sprezzavano i Tedeschi, e mormoravano dell' imperatore, continovarono nel loro proponimento di tenere per pontefice Benedetto. Onde Ottone movendosi con le sue genti, venne sopra Roma : ove già il Pontefice, ed i Romani erano provveduti d' armi, e di gente per difendersi. Ed avendo prima fatto di gran danno nel suo territorio, mise assedio alla città, e tanto la strinse, che ivi si ebbe a sostenere (scrivono gli Autori) meraviglie del disagio e della fame. La quale, per conchiudere fu così fatto, che non potendo tollerar l' assedio, si resero ad Ottone, il quale impadronitosi della città, depose dal papato Benedetto, che egli non teneva per pontefice, e vi rimase Leone, che aveva condotto seco. Il che fatto, rimase alcuni giorni in Roma ; trattando alcune cose di essa e ridottala nella forma che conveniva, menando seco Benedetto, eletto in suo dispregio, e i figlioli di molti primi di Roma, per sicurtà delle cose: partì di essa,

ed andò in Lombardia, e posti governatori, e genti in tutte le città dell' imperio, si volse verso Lamagna nella quale essendo giunto vittorioso, fu solennissimamente ricevuto da tutti i principi e dai popoli. E quindi a pochi giorni Benedetto, il quale Ottone aveva menato seco, morì di fastidio dopo sei mesi che era stato eletto pontefice, di maniera che senza altra guerra venne a rimaner Leone solo pontefice, ma la sua lieta sorte durò poco, perchè poco più di un anno ch' ebbe il pontificato, ancora egli uscì di vita, e dopo la sua morte fu eletto Giovanni quattordicesimo. Ma non fu ricevuto, essendo che il Prefetto Romano, che a quel tempo era uno chiamato Pietro, si sollevò contro il suo Signore, e con favor dei Decarconi, che erano come governatori di un' anno e di due, chiamati consoli della città: che questa era la forma dell' amministrazione di quel tempo, movendo contro il papa un conte di terra di lavoro, chiamato Giofredo, ebbero tanto potere che manomessero il pontefice, e lo misero nel castel S. Angelo, e dipoi rimanendo signori della città, lo scacciarono di Roma, ed egli andò bandito per undici mesi. Dopo i quali con l' aiuto di Giovanni principe e duca di Capua, fu rimesso nello stato, e morì il detto Giofredo. Correvano gli anni del N. S. G. C. novecento sessantasette, essendo passati trenta e più anni dell' imperio di Ottone. Il quale trovandosi in Lamagna, ed avendo avuto nuova di quello che era accaduto in Roma, avendolo molto a male deliberò di passar prestamente in Italia, e punire una gran

disobbedienza, e compir di distruggere altre tirannie che in lei si facevano. E posta ad effetto la sua deliberazione, venne in lei con molti fanti e molta cavalleria, e menò seco Ottone suo maggior figliuolo e successore, e giunto a Roma, fece un grande e notabile gastigo sopra Pietro prefetto romano, e negli altri principali che erano stati la colpa.

E fornito questo inviò il figliuolo Ottone con parte della sua gente contro i mori, che possedevano molte terre nella puglia, ed Ottone gli scacciò per forza d'arme, il qual s'era sposato per opera di Ambasciadore con Teofania figliuola di Niceforo, che a quel tempo imperava in Costantinopoli. E non volendo poi il padre mandargliela, egli deliberò di acquistarla con le terre, che il detto in Italia possedeva, e così fece. Laonde scrivono alcuni, che i greci si sollevarono contro Niceforo, e lo privarono dell'Imperio, lo ammazzarono, prendendo per Imperatore Giovanni, con la cui sorella, o nipote di questo Ottone si accasò. Altri dicono, che la cagion di questa guerra fu che i greci, che in Italia dimoravano, avevano pace e lega con gl'infedeli, che ivi abitavano, e davano lor favore. Ma, quale ella si fosse, Ottone, e 'l figliuolo guadagnarono le migliori, e maggiori Città, che quell' Imperio tenea in Italia, essendo in ciò molto servito, ed aiutato da Pandolfo, che allora era Duca di Capoa. Il che essendo tutto condotto a così buon fine, Papa Giovanni di consentimento, e volontà d'Ottone incoronò, e fece suo ugual nell' Imperio Ottone suo figliuolo con gran pompa, e festa, e molto allegri

e vittoriosi tornarono Padre, e figliuolo in Lamagna lasciando il Papa pacifico, e Signor in Roma, e così visse la Italia sei anni in pace, e senza tirannide. Arrivando gl' Imperadori in Lamagna, con la autorità e podestà, che si può considerare, furono con molta allegrezza ricevuti, e vennero loro ambasciadori di amorevolezza di amicizia da tutti i Principi Cristiani. Il rimanente della sua vita, che non fu molto, spese Ottone in drizzar le cose a buono, e giusto governo ed in fare edificar chiese, ed in altre sante, e buone opere. Nei quali esercizii, essendo oggimai trenta sei anni, che nella Germania imperava, e tredici, che fu incoronato in Roma, piacque a Dio, di chiamarlo a se nel mese di Maggio del Signore novecento settantaquattro. Poco innanzi alla sua morte, era stato Niceforo privo dell' Imperio, ed ucciso: il quale aveva tenuto l' Imperio Greco, sei o sette anni, ed avutevi gran vittorie contro gl' infedeli. Ma per la sua avarizia, e reo governo si sollevarono i Greci contro di lui, e lo fecero morire, ed ebbe quell' Imperio un' uomo nel vero singolare. chiamato Giovanni Zimice. Il quale per aver lo stato più fermo, prese per compagni, e fecegli incoronare, i due figliuoli di Romano, il quale aveva imperato avanti Niceforo, come lo già dissi; detti Basilio, e Costantino: e tolse per moglie una sorella de' detti, chiamata Teodora. Riuscì Giovanni valoroso Imperadore e vinse i popoli di Russia, ed altre genti Settentrionali; ed anco Foca Tiranno, che gli si ribellò contro. Della sua morte si dirà innanzi.

che Crescenzio dimorava Tiranno in Roma, e le cose segnivano in cotal modo; Papa Giovanni XVI. nsci di vita, non visse più che sette mesi; I quali tutti furono spesi in mala amministrazione; e dopo la sua morte fu eletto un'nomo di gran lettere, chiamato similmente Giovanni, che fu decimosettimo, molto dissimile da costui ne'costumi: perciochè era virtuoso, e buon Cristiano: e per esser tale venne subito in discordia con Crescenzio; le cui forze erano tante, che a Papa Giovanni convenne fuggirsi di Roma, e dar luogo alla sua Tirannide. E andando sbandito mandò più volte a chiedere all'Imperadore Ottone, che venisse a poner rimedio alle cose di Roma, e d'Italia. Il quale, quantunque ciò non potesse far tosto, per cagion delle occupazioni, che dicemmo, lo fece come racconteremo al fine. Fra tanto Crescenzio temendo della vennta di Ottone, e conoscendo il sno fallo trattò con Papa Giovanni, che venisse a Roma, promentendogli, che sarebbe obbedito, come Pontefice. Vi andò il Papa, e fu con molto onore ricevnto. Ma con tutto ciò l'Imperadore fece apparecchio di esercito, e venne molto potente in Italia. Il che avvenne l'undecimo anno del suo Imperio, ed entrando in lei fu ricevuto da tutti i popoli con grnn festa, ed allegrezza: e così seguitò il cammino infino a Roma, ove Crescenzio, e il Papa dopo molte pratiche, ed ambascerie, che passarono, fecero un bellissimo apparecchio per riceverlo, ed avvicinandosi egli a Roma, gli uscirono incontra, si il Papa accompagnato da tutti i Cardinali, e Cherici, come

106

tutta la nobiltà e il popolo Romano: in guisa che con buona pace vi rimase l' Imperadore alcuni giorni e per gradire al Pontefice, ed ai Romani uscì di Roma col suo esercito, ed andò contra i Capovani, e quei di Benevento, i quali erano disobbedienti, ed avevano guerra tra loro; e gli indusse a pacificarsi a contentezza de' Romani. Il che fatto, e tornato a Roma, morì in lei Papa Giovanni, e per opra, e voler dell' Imp. fu eletto un Zio del medesimo, detto Bruno, della casa, e linea di Sassonia, e fu chiamato Gregorio VII. quale avendo avuto la sedia del Pontificato, unse, e incoronò l' Imp. con la solennità, e pompa, con la quale suo padre, e l' avolo erano stati incoronati. Il che fatto parendo ad Ottone, che le cose d' Italia fossero ridotte in buona forma, per essere il Pontefice suo così stretto parente, prese la volta di Germania, visitando la Lombardia, e le altre terre soggette all' Imperio.

Mentre che Ottone era occupato nelle cose d' Italia, furono in Francia spogliati del Regno i successori di Carlò magno; la qual cosa benchè non tocchi alla nostra Istoria, per esser cosa così notabile, voglio ridurcela alla memoria degli uomini. Morto il Re Lotario, il quale aveva tenuta la guerra, che raccontammo con Ottone Secondo, successe Lodovico suo figliuolo: quale nel termine d' un' anno, ch' ei regnava, si morì. E morto Lodovico, Ugo cognominato Capuccio, Conte, e governator di Parigi, il quale era molto potente in quel Regno, tirannicamente si chiamò Re, e s' impadronì di esso Regno, senza a-

versi altra ragione, che quella dell'arme, avendo prima preso a tradimento Carlo, fratello di Lotario, che dopo la morte di Lodovico suo nipole era chiamato Re; e facendolo morire in prigione, e vincendo e soffogando quelli, che stimarono di potergli resistere; ed in tal guisa, come io dico, ebbe il Regno, ed è rimasto ne' suoi successori insino al presente Re. Partito Ottone d'Italia, i Romani, che sempre avevano mormorato della elezion di Gregorio, eleggendo per Consolo un'altra volta Crescenzio Tiranno, molte volte da noi nomato, col suo favore, e conforto ribellarono contra il Papa, in modo ch' egli si parti di Roma, e mandò con grande istanza a chieder soccorso all' Imperadore, con speranza, che egli verrebbe a soccorrerlo, ovvero, che i Romani, e il detto Crescenzio per lema della sua venuta lo chiamerebbero, e farebbono pace con lui; come aveva fatto col suo antecessore.

Ma nondimeno questo non avvenne in tal modo, anzi Crescenzio, dicendo che la elezione di Gregorio era stata fatta con violenza, e per la forza usata dall' Imperadore, fece elegger pontefice un vescovo di Piacenza che fu chiamato Giovanni decimo ottavo, benchè ragionevolmente molti autori non lo pongono fra il numero de' pontefici. Onde papa Gregorio partì d'Italia, e andò in Germania; ove l' Imperadore si dimorava. Il quale di ciò sdegnato, mise insieme le sue genti, e venne in Italia, e s' inviò verso Roma nella quale già Crescenzio si era fatto forte, e s' era provveduto di genti per difendersi. E l' Imperadore

assediò la città. Di che fu tanta la tema, che non ardirono di mettersi alla difesa; anzi apersero le porte, e chiesero perdono all'Imperadore ed i tiranni Crescenzio e Giovanni, che si chiamava papa, si ridussero nel Castello di Sant'Angelo, il quale Crescenzio l'aveva talmente fortificato, che si aveva per cosa impossibile, ch' egli per forza si potesse prendere. Onde Ottone gli fece intendere, ch' ei si rendesse; e stimando Crescenzio, che gli dovesse esser serbata la vita, di che se gli aveva data alcuna speranza, diede il Castello, ed andando egli e il Papa per trovar l'Imperadore, furono presi nel cammino, e Crescenzio fu tosto morto di ordine di Ottone, come rompitor della fede, e che due volte era stato traditore, ed anco scrivon la maggior parte, che lo fece impiccare: ed a Giovanni, ch' aveva nome di Pontefice, furono cavati gli occhi, e dipoi si morì miserabilmente. Tali sono i premi, che suol dare il mondo a coloro, che per seguitarlo si scordano d' Iddio, e dell' onore, e lealtà loro. Estinti in cotal guisa i Tiranni, l' Imperadore restituì la sedia a Papa Gregorio, e mise nelle cose di Roma quell' ordine, ch' ei potè maggiore, secondo la forma di quello stato.

Passato, che fu questo che ho raccontato, Papa Gregorio conoscendo i soccorsi, che la santa Romana Chiesa, e la sedia Apostolica aveva ricevuto dall'Imperadore e dai Principi di Lamagna ed ancora come uomo affezionato alla sua patria ed alla nazion Germana, con volontà, e consentimento dell' Imperadore per provedere, e vietar le discordie che erano

occorse, e potevano occorrere, fece un statuto, il quale ha durato più di cinquecento anni, e dura oggidì, che la elezione dell'Imperadore qualunque volta l'Imperio vacasse, appartenesse solamente a due principali: che furono tre prelati;, e tre principi secolari, Duchi, Marchesi, e conti, e che in caso, che fra questi vi fosse ugualità di voti, il re di Boemia, che allora non vi era rè desse il suo voto; e che la parte, a cui egli si accostasse', facesse la elezione. I Prelati sono, l'Arcivescovo di Magonza, l'Arcivescovo di Colonia Agrippina, l'Arcivescovo di Treviri. I Principi, il Conte Palatino del Reno, il Duca di Sassonia, e il Marchese di Brandeburg. Ordinò di più, che non potesse essere eletto per Imperadore altri, che de'propri Alamanni, e che lo eletto da questi egli fosse chiamato rè de'romani, e non avesse nome d'Imperadore Augusto, insino che fosse confermato, e incoronato per il Papa come oggidì si osserva. Questo ordine, e legge è posta dalla maggior parte degli autori l'anno mille dugento. Il che non può così essere, perchè tutti si confermano, che papa Gregorio quinto, che la fece, morì l'anno novecento novanta sette. Ma questa contrarietà si salva egevolmente, perciocchè l'Imperadore Ottone morì l'anno mille due, o tre secondo alcuni. E perchè in quell'anno, e nel seguente, cominciò a usarsi la detta ordinazione, per questo avviene, che e' pongono, che ella fosse fatta nel detto anno. Ed in cotal modo si scusano ancora coloro, che attribuiscono questa ordinazione, e forma di elezione a papa Silvestro suc-

cessor di detto Gregorio, che veramente fu quello, che la fece. E di più s'institui, che la elezione si facesse nella città di Francfordia, e lo eletto si venisse a incoronar dal re de' romani in Aquisgrana, e l'Imperadore Ottone disegnò certe preminenze, e gradi, che ciascuno di questi elettori avesse nel servigio, e casa dell'Imperadore: l'uno di tener la spada: e l'altro di servir di coppa; ed altre cose, che poco importano al nostro proposito. Ora dopo questo alcuni scrivono, che l'Imperadore andò in Alamagna ad ordinar le cose dell'Imperio; ove fu ricevuta, e confermata la forma di tale elezione. Altri non raccontano questa andata, e dicono, che egli fece il rimanente della sua vita in Roma. Ma come ciò fosse, dopo la morte di Papa Gregorio, la quale fu due anni e mezzo, dopo ch'ei fu creato pontefice, fu eletto in suo luogo un molto singolare uomo in ogni sorte di lettere, e di dottrine, ed anco d'ingegno': benchè ciò egli adoperasse male, dandosi a patteggiar col diavolo, ed altre malvagie arti, il quale fu nel battesimo chiamato Gilberto, e fu nel papato Silvestro secondo, di nazione Francese, ed era stato maestro dell'Imperadore. Di cui scrivono tutti, che egli apprese la magia, e le altre dottrine in Siviglia, nella quale benchè ella era in poder degl'infedeli, floriva la filosofia, e l'altre arti liberali. Tenne questo pontefice la sedia quattro anni, nel qual tempo l'Imperadore venne a Roma un'altra volta, o non essendo di lei partito, cominciò molto a tempo a provedere alle cose del governo', gastigando alcuni

delitti, correggendo gli abusi che molti ne aveva causato la poca autorità, e valore de' pontificati passati, e le parti, e tirannie, che erano state in Roma. Le quali cose tutte erano con volontà, e consentimento del Papa, come quello, ch' era stato suo maestro e fatto da lui. E l'Imperadore (secondo che tutti scrivono) era uomo di grande intendimento, e di santa, e buona intenzione. Ma i romani, ch' erano molto sdegnati per la forma, che s'era data intorno alla elezione dell' Imperadore, in che erano essi privi di tutti i voti, sì nell' eleggere, come nell' essere eletti nell' Impero, essendo fra loro la antica sedia, e capo principale di esso Impero; dolendo loro ancora gravemente, che Ottone, ed i Tedeschi comandavano assolutamente a Roma, ed all' Italia, che in lei facevano sì lunga dimora; da prima cominciarono a sparlare, poi a congiurar contro lui segretamente, ed a procurar di ucciderlo. E nel fine crescendo la nimistà, crebbe ancora l'audacia, e la volontà. Onde un giorno a tempo, che l' Imperadore se ne stava più senza sospetto, nè tema di cosa alcuna, e che le genti che egli aveva in Roma non erano altre, che della sua corte, si sollevarono con gran tumulto: e messo tutto il popolo in arme, tagliarono a pezzi molti Tedeschi, ed' indi andarono al Palagio, dove era l'Imperadore, e non vi potendo entrar nella prima giunta perchè la sua guardia e Signori, e cortigiani che vi occorsero, lo difesero, e circondarono il Palagio, e nel vero l' Imperadore sarebbe stato subito ucciso, o preso se Ugo, ch' era un singolar Barone governatore

e Luogotenenle suo in gran parte delle terre dell' Impero in Italia, con litolo e dignità di Marchese ed era ben voluto, mercè delle sue virtù, dai Romani, non fosse venulo seco a parlili, e chiedendo certe condizioni di pace insieme con Enrico Duca di Baviera, a cui parimente essi davano orecchia, si ritenne alquanto l' impeto e proponimento del popolo, e ritenendolo nelle pratiche trovarono mezzo, per il quale l' Imperadore, mutando abito, uscì di Roma, senza esser da niuno conosciulo, e medesimamente ne uscì il Papa. In cotal modo n' andò, ove avea alcuni de' suoi soldati, e quivi si ridussero tutti i suoi, che erano fuggiti, e si aggiunsero d' altre parti molti, e così scampò dalla morte. Ma benchè egli si liberasse dal tradimento pubblico, non però potè liberarsi dal segreto: Perciocchè dopo alquanti giorni, ch' egli stava in ricoverare, e raunar le sue genti, alcuni dicono per tornare in Lamagna, altri per andar sopra Roma: gli fu dato il veleno, e secondo che scrivono alcuni di ordine della moglie di Crescenzio tiranno, che da lui fu fatto impiccare in Roma: la qual per esser la più bella donna di quell' età, dicono, che l' Imperadore aveva avuto con essa lei in Roma segrete dimestichezze, ed ella fingendo di esser guasta del suo amore, mise il veleno in certi guanti di preziosissimo odore, e gli mandò a donare, di che dipoi si morì, essendo quel veleno lento, in capo di tre o quattro giorni.

Altri essendo quest' Imperadore buono, ed onesto, ciò non credono, ma che da altri gli fosse dato

il veleno, in guisa che tutti convengono, ch' egli si morisse di veleno, prima che si partisse dall' Italia l' anno del Signore 1602. avendo imperato diciott' anni interi, ed essendo vivuto solamente ventinove, e mezzo, senza aver lasciato alcun figliuolo. Il che affermano alcuni autori essere stato cagione, ch' ei procurasse, che Papa Gregorio ordinasse, come s' è detto, il modo di eleggere l' Imperadore, e dicono, che ebbe per moglie una figliuola del Re d' Aragona, chiamata Maria, donna, che ebbe meno riguardo a conservare l' onore, e l' onestá della sua persona di quello, che il conveniva. E annoverato quest' Imperadore infrà i migliori Principi per le sue gran virtù, e perchè governò l' Imperio molto giustamente, e con molta prudenza. Apparvero innanzi alla sua morte gran segni nel Cielo di comete, che durarono molti giorni, ed il più notabile fù, che un giorno alle nove ore apparve nel Cielo un fuoco ardente, come d' una gran pietra accesa, che durò un grande ispazio; e cessato il lume, fù veduta una gran forma di serpente nel medesimo luogo. Il corpo dell' Imperatore fù portato da Enrico Duca di Baviera, e da gli altri Signori, e gente sua, in Lamagna, e fù seppellito in Aquisgrana. Poco innanzi morì Papa Silvestro in Roma; a cui pare, ch' egli s' era indirizzato, il quale morì per bontá di Dio, con grandissimo pentimento de' suoi peccati, e fù eletto dopo la sua morte Giovanni decimonono,e non visse più di quattro mesi, senza far cosa, che si possa scrivere.

E gli successe un'altro Giovanni, che fù il ventesimo, di cui più oltre si farà menzione.

Mentre che durò l'Imperio di Ottone, in Costantinopoli teneva l'Imperio Basilio, e Costantino fratelli, e come s'è detto, Basilio era più valoroso; e colui, per le mani del quale si facevano tutte le cose, gagliardo, e fortunato nelle guerre, ampliando il suo Imperio in Asia, ed in Europa, ed acquistando di gran vittorie. Ne' loro cominciamenti andarono, come io raccontai, in Italia, e vinsero Ottone secondo. Dopo questo furono le lor contesse con Tiranni. La prima con un Capitano, chiamato Selero, il quale era molto valoroso, e potente: ed era suo Luogotenente, e Governatore nella Soria, e nella Fenicia: e sollevandosi, si fece chiamare Imperadore e fù questa guerra molto aspra, e molto pericolosa. Ma nel fine rimasse vinto, e si salvò fuggendo infino in Babilonia, e dopo, per molte cose, che intervennero, si ridusse alla sua divozione in capo di molto tempo. La seconda fù di Foca un'altro Capitano di non minor nome, e valor di quello, ch'era Salero, il quale procacciò parimente di esser Imperadore, e mise insieme un sì grand'esercito, che gli bastò l'animo d'aspettar Basilio, e di combattere seco: ma essendo morto nella battaglia, finì in quella la vita, e la tirannide: e così terminò Basilio queste due grandi imprese, dopo le quali seguitò la guerra, ch'egli aveva cominciata con Samuel Rè de Bulgari. Da cui le terre del suo Imperio avevano ricevuto gravi danni, incendij, e rubberie, durando la guerra

dei detti Tiranni: e di loro fece Basilio bastevole vendetta in molte battaglie, e prese di molti tiranni, e Città, che fú poco meno, che distruggere affatto quel Regno, come più oltre si tornerà a raccontar nel suo luogo. Tenevano ancora gl' Imperadori Greci la maggior parte della Puglia, e della Calabria, perciochè questi medesimi Basilio, e Costantino l'avevano ricoverata, quando vinsero il secondo Ottone in Italia, e vi mandavano alcuni con titolo di Governatore, e Capitani, i quali si chiamavano Catistani, come anticamente Esarchi, ancora, che gli Africani si fossero impadroniti di quasi tutta la Sicilia.

De' Pontefici, che furono in tempo di quest' Imperio si è fatta necessariamente menzione della sua vita, e furono Giovanni decimoquinto, Giovanni decimosesto, e Giovanni decimosettimo, Gregorio quinto, e Giovanni decim' ottavo, che fù Antipapa, e Silvestro secondo, e Giovanni decimonono, e Giovanni ventesimo.

Di uomini dotti non vi fù alcuno segnalato, eccetto certi Monaci di San Benedetto.

Gli Autori sono quelli, che si nominarono nel fine della vita di Ottone Primo Avolo di costui.

VITA

DI ENRICO SECONDO

NOVANTESIMO IMPERADORE.

Sommario

Morto Ottone, gli Elettori Germani, secondo la loro autorità elessero, e coronarono Enrico Duca di Baviera, e fratel cugino del morto Ottone. Questo Signore nel principio del suo stato ebbe travagli per conto d' alcuni ribelli, guerreggiò col Re di Francia Roberto, e mosse l' armi contro il Duca di Boemia, e s' era ribellato: dalle quali imprese ebbe onorata vittoria. Fece battezzare il Re d' Ungheria, che chiedeva la sorella per moglie, e passò in Italia, di cui aveva avuto gran desiderio, e movendo l' armi contro gl' infedeli che tenevano molte terre in Italia, e massimamente nella Puglia: gli vinse. Tornato in Lama-

gna invitò Papa Benedetto ad andare a visitarlo, ed il Papa andatovi vi fù ricevuto con grandissimo onore. Visse con la moglie in castità continua di maniera, che così la lasciò Vergine, come la prese, ed ammalandosi di grande infermità, avendo fatto tutte le cose, che si' ricercano ad ottimo Cristiano uscì di vita, avendo pregato prima gli Elettori dell' Imperio a far buona elezione.

Egli non si può negare, che i tre Ottoni, **Padre**, figliuolo, e nipoti, de' quali al presente abbiamo fornito di ragionare, non siano stati valorosi Principi, e che non abbiano ritornata in piedi la riputazione dell' Imperio, la quale si trovava molto sbattuta, e per tali sono lodati, e ricordati da tutti gl' istorici. Essendo adunque Ottone morto, come gia s'è raccontato, in Italia, poichè i Principi, e le altre genti Tedesche arrivarono in Lamagna col suo corpo, e lo seppellirono con quella solennità, ch'era convenevole, i Principi di sopra nomati, che erano stati eletti per Elettori: (i quali erano l' Arcivescovo di Maguntia, di Colonia, e di Treveri, e 'l Duca di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo, e 'l Conte Palatino) volendo usar le loro preminenze, ed autorità di eleggere l' Imperadore si raunarono nella Città di Francfordia,

luogo ordinato a cotale effetto, ove conoscendo essi, e considerando le gran virtù, ed i meriti di Enrico Duca di Baviera, lo elessero Re de' Romani, a futuro Imperadore Augusto, e fu unto in Aquisgrana dall'Arcivescovo di Magunzia, il che fu quasi di comun consentimento, essendo solamente Erriberto Duca di Colonia di contrario parere. Era questo Enrico fratel cugino di Ottone, a cui successe nell'Imperio, nipote di Enrico Duca di Baviera, fratello di Ottone primo, il quale dal medesimo Ottone fu fatto duca di Baviera, come abbiamo detto nella sua vita. Fu adunque costui il secondo Enrico, ancorachè gl' Istorici Italiani lo chiamino primo, perciochè non pongono fra gl'Imperadori l'altro Enrico Duca di Sassonia, ed Imperadore, la cui vita, s'è scritta di sopra, il quale fu padre del primo Ottone, perchè e non venne in Italia, nè fu in lei incoronato. La elzione adunque del nuovo Imperadore fu lodata, ed approvata da tutti quelli, ch'avevano zelo e desiderio del bene comune per essere stato eletto un Barone ripieno d'ogni bontà. Ma non gli mancarono però travagli, e ribeglioni di alcuni Principi ambiziosi, ed inquieti, i quali presero l'arme contro di quello. Ma egli andando con potente, e forte esercito contra i medesimi, in breve tempo gli domò, e costrinse a venire ad obedienza. Quali sono stati costoro, che si opposero all'Imperio di Enrico, gl'Istorici non ne fanno menzione: dico di quelli, che io abbia potuto vedere. Avendo fornito di stabilire. ed assicurare il suo Imperio, gli venne desiderio di passare in Italia; ma

non potette ciò fare infino al duodecimo anno del suo Imperio per cagione delle guerre, che gli furono mosse. Primieramente secondo alcuni Istorici, tosto nacque guerra tra lui, ed il Re di Francia, che era Roberto; il quale, come tutti scrivono, fu ancora eccellente Principe; benchè figliuolo di Ugo Cappuccio; il quale, come diciamo, avea quel Regno usurpato. Per qual cagione vennero in discordia duo così buoni Principi, non lo trovo scritto. Ma quelli, che lo raccontano, dicono, che Enrico ebbe la vittoria di questa guerra, e dipoi si pacificarono insieme. E fornita questa, gli nacque un'altra assai più pericolosa guerra della passata: e fu con Boislao Duca di Boemia; quale veggendosi molto potente: ed essendo aiutato dalli Schiavoni, da' Pollacchi, da'Moravi, e da altre genti, volle ribellare ed opporsi all' Imperio, e l' Imperatore con grandissime forze andò contra di lui, e la guerra fu molto crudele; e v' ebbe battaglie. nelle quali Boislao fu vinto. Ma non per questo rimasse di continuar nella ribeglione; e facendo da capo il maggior esercito, ch' egli potè, tornò un' altra volta ad appresentare ad Enrico la battaglia; la qual forza, l' animo, e la diligenza de' Capitani, e de' soldati dell' una e l' altra parte fece esser molto dubbiosa, ed ottenne Enrico con gran difficoltà la vittoria, in guisache Boislao chiese umilissimamente la pace, la quale fu conceduta con gravi, ed aspre condizioni; e così rimas' egli vinto, e soggeto insieme con quelli, che l' avevano aiutato. Fornita questa impresa veggendosi libero della guerra, mentre,

ch' egli apparecchiava il passaggio, che desiderava di fare in Italia, attese alle cose della pace, si intorno alla giustizia, ed amministrazione pubblica, come in edificare, e dotar molte Chiese, Tempi, riverire, e favoreggiare i Vescovi, Monaci, Sacerdoti ed altri ministri della Chiesa, come santo, e Cattolico Cristiano: e parimente mise cura intorno a sollevare le lettere, ch erano mollo cadute: nelle quali era assai onestamente erudito. In questi giorni essendo importunato, e quasi spinto da' grandi, e da' Principi dell' Imperio, contro sua voglia, prese per moglie una figlia del Conte Palatino, chiamata Amigunda; la qual' era ancora una santa Donna, con cui senza, che niuno lo sapesse, ebbe a viver castamente infin' alla morte, conservando ambedue volontaria castità, e virginità, senza avere insieme congiungimento carnale. Il che è una delle notabili cose, che di Rè, o Imperadori io abbi letto. Avea l' Imperadore eziandio una sorella, chiamata Gisella; la qual (come si scrive) era la più bella donna, che a quella età si vedesse, e chiedendola per moglie Stefano Duca, e Signor d' Ungheria, ei non glie la volse concedere insino a tanto, ch' ei non si battezzasse, e divenisse Cristiano. Perciocchè , quantunque in quel Regno vi fossero di molti Cristiani, i Principi erano infedeli. Battezzosi Stefano: e riuscì dipoi ottimo Cristiano, ch' è avuto, e posto nel numero de' Santi. L' Imperadore gli diede la sorella, e titolo di Rè; e fu il primo che fosse chiamato Re d' Ungheria. Scrivono alcuni, che questa Gisella era nipote, e non sorella

dell' Imperadore. In tutte le quali cose, che detto abbiamo, Enrico aveva consumato dieci anni del suo Imperio; e determinò di raunar molte genti per cagione di passare in Italia: in cui erano in quel tempo seguiti alcuni fatti, de' quali quelli, che più fanno al nostro proposito, sono, che avendo vivuto quattro anni del Pontificato Giovanni ventesimo, di cui di sopra abbiamo fatto menzione, gli successe Sergio quarto, di nazione Romano. Il quale fu ottimo Pontefice, e nel suo tempo per esortazione, e consiglio suo, Moloco che era Governatore in Puglia, ed in Calabria per l' Imperadore di Costantinopoli, e con lui Guglielmo, ed altri suoi fratelli figliuoli del Duca di Normandia, Principe, e gran Signore nella Francia (il qual dimorrva allora con molta gente in Italia, dove erano venuti da certa impresa) si congiunsero insieme, e convennero parimente col Duca di Salerno, e con altri Duchi di andare a iscacciare gl' infedeli dell' Isola di Sicilia, la qual essi possedevano, e ciò con tanta forza ed animo fecero, che in meno di due anni ricoverarono tutta l' Isola.

Onde secondo l' accordo, si dovevano dare alcune terre al detto Guglielmo, ed a' Duchi. Ma Maloco soddisfacendo al debito in dar loro la parte del sacco, e della preda, ch' essi fecero, non curò di concedere alcuna delle altre cose; anzi mise genti in tutte le terre, che le tenessero a divozione dell' Imperadore. Di che Guglielmo, e gli altri tenendosi aggravati, vennero in Italia, ed arrivativi, subito cominciò Guglielmo a forza d'armi a prender le Città, delle quali

Moloco avea il governo: e venendo seco a battaglia lo vinse, e così Guglielmo s' impadronì di quelle provincie di Puglia, e di Calabria; e morto egli, gli successe Drogo suo fratello; e dipoi per varii successi i suoi discendenti furono di lei Signori, dipoi re di ambedue le Sicilie, che sono Sicilia, e Napoli, come alcune volte toccheremo. E intorno al tempo, che questo Guglielmo, ed i Normandi vennero in Italia, alcuni autori sono contrarii. Ma quello ch' io posso comprendere per il vero computo degl' anni, ciò avvenne nel luogo, ch' io lo pongo. Dopo questo mandò in Roma il buon Pontefice Sergio, e gli successe Benedetto Ottavo; benchè il Biondo lo chiama Stefano contra il comun parere di tutti gli istorici; ove stimo certo, che vi sia errore, perchè in questo tempo non ci fu pontefice di questo nome. Nel tempo adunque di Benedetto Pontefice, Enrico, che come dicemmo, si apparecchiava di passare in Italia, venne in questa molto potente; e visitando nel cammino Milano e l' altre Città dell' Impero, arrivò insino a Roma; e fu da Benedetto solennemente ricevuto, e poi da lui incoronato con festa, e pompa grandissima. Ove egli dimorò pochi giorni; e si mosse col suo esercito contro gl' infedeli, che col volere, e permissione dei Greci, per valersi di loro contro a' Normandi, erano venuti in Italia, ed aveveno assediato la Città di Capova: con i quali guerreggiò Enrico e gli vinse, e costrinse ad abbandonar la terra. E poscia andò contro Subageno, Capitano dell' Imperador di Costantinopoli, per esser egli in aiuto degl' infedeli nella

Puglia; e facendogli crudel guerra, gli tolse di molte terre, finalmente mise assedio (il quale durò quattro mesi) alla Città, ch'era stata nobilmente fabbricata di fresco, detta Troia, e la prese per forza: in modo che discacciatone gl' infedeli, e domando i Greci, e lasciandogli certa parte di Calabria, e dando in parte favore a' Normandi, come quelli, che dimostraronsi obbedienti alla Chiesa, ed all' Impero, lasciò loro la Puglia: de' quali luoghi essi s' erano fatti Signori, e tornò in Roma, dove si trattenne alquanti giorni col Papa in molta concordia, ed amore. Dipoi fece ritorno in Lamagna con grandissimo suo onore, e contentezza di tutti, rivedendo nel viaggio Milano, ed altre terre nelle quali riformando molte cose, mise di bellissimi ordini. In tal modo fu ricevuto in Lamagna con singolare allegrezza, e con infinite feste, e dipoi trovandosi ogni cosa in pace, spendeva il suo tempo in amministrar giustizia, ed in servire a Iddio. E Papa Benedetto al preghi di quell' Imperadore (secondo che scrivono alcuni) andò in Lamagna; ed egli lo ricevette con molti onori, e con gran festa, facendogli parecchi doni, e così egli ritornò molto contento in Roma, nella quale fu ricevuto allegramente. Ora tornando ad Enrico, tenendo egli l' animo, e la cura occupata in queste, ed altre opere da buono e santo Principe, visse nell' Impero ventidue anni; è vero, che alcuni pongono due anni meno, e Platina, e 'l Biondo (Autori di grande autorità) dicono, che ei lo tenne solamente anni otto. Nella qual cosa manifestamente s' ingannarono. Ma

stimo per cosa certa, che come Italiani non pongono il suo Impero, se non dopo ch' el fu in Roma incoronato, che fu il decimo del detto suo Impero ed in tal modo viene ad essere il computo di questi, conforme a quello degli altri Autori. Di che avviso i lettori, affinchè in ciò veggano la conformità degli scrittori: sì in questo, come in quello, che intorno a i tempi seguirà di qui innanzi. Al fine adunque di questo tempo piacque a Dio come è da credere di levarlo alla sua gloria, mandandogli una gran malattia dalla quale veggendosi ridurre all' estremo, dopo aver fatto quello, che a buono, e cattolico Cristiano era tenuto, fece raunare i Principi, che all'ora poterono ritrovarsi, e gli consigliò, che dopo i suoi giorni dovessero eleggere per Imperadore il valoroso Principe Corrado, il quale scrivono alcuni, che era di Franconia, e di ciò può esser cagione, che egli discendeva da ambedue quelle case, e secondo il costume di Lamagna si chiamava di ambedue, come oggidì fanno i Duchi di Baviera, ed i Conti Palatini perciocchè a lui pareva, ch'egli fosse degno dell' Impero. Da ivi a pochi giorni si morì l' anno duodecimo dell' Impero, e l' anno del Signore, mille e ventiquattro, lasciando la moglie santa, e vergine nella maniera ch' ei l' aveva ricevuta. La quale iscrivesi, ch' essendo incolpata d'adulterio, dimostrò la sua innocenza con passare senza offesa veruna a piedi iscalzi sopra una piastra di ferro ardentissima, avendosi prima con gran divozione raccomandata a Dio, e l' Imperadore fece una gran penitenza di aver per-

messo, che ella si ponesse a quel pericolo, essendo si casta, e santa femmina.

Quasi in questo tempo seguì la morte di Basilio Imperadore di Costantinopoli, e dico questo: perchè si possono in questo luogo confrontare i tempi per la diversità, che in essi fra gli Autori si trova. Morì Basilio in età di settantadue anni; e ne imperò cinquantadue, nella maggior parte delle cose prosperamente, e massimamente in quella delle arme, e così contra i Bulgari, i quali costrinse a pagar tributo, come contra infedeli. Dopo la sua morte rimasse l'Imperio al fratello, il quale egli durò tre anni, nello spazio de' quali, lo governò debolmente, e con molti vizij, e nominò, e lasciò per Imperadore un grande, e valoroso uomo, chiamato Romano Argirofilo, dandogli primieramente per moglie una sua figliuola, quale nel principio diede saggio di Principe eccellente, e di gran valore; ma poi essendo dagl' Infedeli vinto in Asia, mutò costume, dandosi all' avarizia, ed a molte altre cattive opere. Per cagione delle quali venne talmente in odio di tutti, che non essendo più di cinque anni, ch' egli imperava, la sua stessa moglie gl' ordinò la morte per mano di Michele Paflagonio, con cui ella commetteva adulterio, il quale dipoi prese per marito, essendo egli uomo di buona condizione, e per lei ebbe l' Imperio, e lo conservò con molto valore, ed egregiamente sette anni nelle guerre, ch' egli ebbe particolarmente contro gl' Infedeli in Asia, difendendo in Soria le frontiere di Fenicia.

Nel tempo di Enrico, come s' è veduto, furono Pontefici, Sergio quarto, il quale successe a Giovanni ventesimo, e dopo la morte di Sergio fu eletto Benedetto ottavo; nel cui tempo morì Enrico. Ed intesasi in Roma la sua morte, si sollevarono contra il detto Benedetto alcuni Tiranni, volendo eglino poner scisma, e discordia nella Chiesa. Ma egli però usò tanta diligenza, che pacificò gli scandali. E d' indi à pochi giorni morì in pace, ed in prosperità, e gli fu dato Giovanni ventesimo primo per successore.

Nelle lettere fiorirono pochi, e fra quelli fu Adebaldo, Vescovo Tragerese, il quale scrisse la vita di questo Imperadore. Vi fu Alberto Monaco, il quale principalmente ebbe fama in Musica. Vi fu anco Campano nobile Filosofo, e singolar Matematico, ed alcuni altri.

Gli Autori (senza che io torni col fastidio del lettore, a replicargli di nuovo) sono quelli, che ho nomato nel fine della vita del primo Ottone.

VITA

DI CORRADO SECONDO

NOVANTESIMO PRIMO IMPERADORE

E di Michele in Costantinopoli.

Sommario

Fu eletto Corrado, secondo, che Enrico aveva ordinato, e persuaso, gli Elettori al suo morire, e benchè questa elezione fosse fatta con qualche contradizione, e difficoltà. Entrato nell' Imperio ebbe a provvedere a molte cose, e soggiogar molti ribelli, che s' erano ribellati nella lunga vacanza della sedia Imperiale, che era stata due anni senza Signore, ma tutte qaeste ribellioni, e tumulti di guerra, furono accomodati senza versar gocciola di sangue, o trar fuori spada, e con l' umanità superò tutti, e lo tennero impedito queste guerre tre anni. Fatto questo, venne in Italia con grandissimo esercito, e soggiogò Milano, ch' era Città più ribella dell' altre, e venendo a Roma, vi fu coronato da Papa

Giovanni ventesimo primo, dipoi intendendo alcuni tumulti in Lamagna, vi ritornò prestamente, e posto fine a quella impresa, ritornò un' altra volta in Italia, dove s' erano ribellate molte città; ma gastigando egli terribilmente i malfattori venne in ultimo a Roma per dar soccorso al Papa contra coloro, che lo molestavano. Ed avendo riformate le cose d' Italia, se ne tornò in Lamagna, dove assalito da una grande infermitàsi morì avendo tenuto l' Imperio quindici anni.

Raunandosi i Principi Elettori dell' Imperio per dar successore al santo Imperadore Enrico, la cui vita da noi s' è raccontata, ancorachè esso gli aveva consigliati ad elegger Corrado, non si poterono così di leggeri accordare insieme, anzi durarono infrà di loro le discordie due anni, senza potersi risolvere intorno alla elezione. De' quali non pochi inconvenienti seguirono: Procurando, mentre vacò il seggio Imperiale, alcune Città d' Italia, ed alquanti Principi di Lamagna di farsi liberi, e levar dal collo loro il giogo dell' Imperio, con i quali ebbe non poco affanno e fatica il nuovo Imperadore eletto dappoi. Fu adunque finalmente eletto, ed incoronato Imperadore il detto Corrado; come Enrico aveva ricordato; con alcuna contradizione particolarmente di Çannone che era uno de' Duchi di Baviera, Zio dell' Imperadore

Enrico. Fu questo Corrado Imperadore, un uomo nelle armi, come quello, che era stato general Capitano d'Enrico, e gli Istorici variano, se questi era uno de' Duchi di Sassonia, o di Franconia; e consumano molte parole in confermar ciascuno la sua opinione, ma io non voglio prendere questa fatica, benchè apparisca più certo, ch'ei fosse dei Duchi di Svevia, o per avventura ei discendeva (come io dissi) di ambedue queste case, e teneva ambedue i titoli, secondo l'uso di Germania, come anco oggidì si costuma. Ma sia quello. che aggradisce al lettore, egli fu eletto per uomo, che più, che altri l'Imperio meritava, e questo confermò molto bene, con l'opere. Tosto, che egli l'ebbe, scrisse in tutte le parti, procacciando, e desiderando la pace, dai Re ricercandola, ed ai suoi sudditi imponendola. Ma l'esser corsi due anni senza Imperadori, aveva presso di alcuni fatto abito di libertà, e così ribellarono contra di lui. Il primo fu Bodislao, Duca di Polonia, il quale da Enrico era stato fatto soggetto, e tributario all'Imperio, che prese nome di Re e negò l'obbedienza ed il tributo. Contra di lui Corrado fece esercito, ma essendo in procinto di moversi, avvenne, che Bodislao si morì, e rimasero di lui due figliuoli, l'uno chiamato Ottone, e l'altro Misico. Misico era il maggiore, e restò Signore, e seguitando l'esempio del padre continuò nella ribellione, e scacciò Ottone, perchè non gli volle acconsentire. Ottone andò subito a trovar l'Imperadore, da cui fu molto ben veduto. E Corrado prese tanto sdegno dell'audacia di Misico di colui fra-

tello, che con gran prestezza mandò questo Ottone, con parte del suo esercito; acciò ch' egli cominciasse la guerra, ed egli d' indi a pochi giorni si partì, col rimanente del suo esercito; entrò con tanta forza nel suo paese, che Misico non osò aspettarlo, ed andò alla volta di Boemia a dimandar soccorso a Vualdarico, che di lei era signore, ed era parimente de' ribelli dell' Imperio. Avendolo Vualdarico ricevuto, ed assicurato, in iscambio di volerlo soccorrere, trattò di segreto con l' Imperadore, ch' ei lo darebbe nelle sue forze, credendosi per questa via di adattar seco meglio le cose sue. Ma non volle Corrado avere il nemico a tradimento: e tanto gli dispiacque il cattivo animo di Vualdarico, che non solamente non accettò il partito, ma con gran gentilezza, e nobiltà di cuore fece intendere a Misico segretamente, che venisse alla sua obbedienza, e che ricercasse soccorso in altra parte, perciocchè in Boemia non istava sicuro. Misico avendo inteso, e conosciuto quello, che passava, e considerando la bontà dell' Imperadore, si partì di Boemia, e ritornato alle sue terre, andò con poca compagnia a mettersi nel potere di Corardo con umiltà, ed obbedienza, avendo prima poste giù le insegne di Re, e datoglisi più per la cortesia dall' avviso avuto da lui, che perchè egli temesse le sue armi, il quale gli perdonò, e gli concesse la pace con le condizioni che stavano di prima. E con l' esempio di Misico Duca di Pollonia, tutti gl' altri, ch' avevano preso ardimento di ribellarsi, vennero al servigio, ed all' obedienza di Corardo; fra i quali furono Ste-

fano Re d'Ungheria, e Vualderico Duca di Boemia, benché prima avessero tentata ogni lor forza con l'arme. Nelle quali imprese consumò Corrardo i tre primi anni del suo Imperio, senza poter andare in Italia, per esser, come egli desiderava, incoronato, dove aveva da fare molto per le gran leghe, e confederazioni, che erano fatte contra di lui, procacciando ciascun di farsi libero dall'Imperio. Ora passati questi travagli, ed ordinate le cose di Germania, fece il maggiore, e più potente esercito, che per lui si potè: e s'inviò verso l'Italia nomando prima Enrico figliuolo Re de' Romani. E perchè Milano, e tutte le terre di quello Stato, che prima solevano esser fedeli, ed obbedienti, s'erano poste in arme, e divenute ribellando quelle; ed anco fu cagione di questa sua andata un'altra necessità. Perciocchè nel decreto, che come di sopra dicemmo, Papa Gregorio terzo fece intorno agli Elettori, ed all'elezione dell' Imperadore, ordinò, che colui, che fosse eletto, oltre alla corona d'oro, che dal Papa aveva da ricevere, dovesse parimente esser coronato d'altre due, l'una di paglia della Città di Monza in Lobardia, e l'altra di ferro di Milano. Il che m'ho riserbato a scrivere in questo luogo, perchè similmente lo io trovo scritto dagli altri Autori. Onde Corrado per far questo interamente (ancorachè io non lego, che veruno de' suoi antecessori lo facesse) combattendo egli le Città, che non volevano riceverlo pacificamente, arrivò a Milano, la qual Città era più ribella delle altre; e facendo di molti danni nel suo dis-

retto, la strinse forte d' assedio, deliberato del tutto di distruggerla, e farla abbrucciar per lo grande isdegno, che aveva preso. Il che avrebbe potuto far agevolmente in poco tempo, ed averebbe fatto, se, come affermano tutti gli scrittori un miracolo, non avesse salvata questa nobile, ed illustre Città, il quale fu tale. Trovandosi l' Arcivescovo di Colonia, che era insieme con l' Imperadore a dir Messa in una Chiesa in certo luogo presso a Milano, gli apparve S. Ambrogio, che fu suo Vescovo; e l' impose che dovesse dire all' Imperadore, che non facesse alcun danno a quella città altrimenti egli perderebbe tutto l' esercito; perciochè per allora piaceva a Dio di gastigarla. Essendo adunque Corrado di ciò avvisato, come Cristiano, e temente Iddio, levò l' assedio da Milano, ed andò alla volta di Roma, che niuno ebbe ardimento d' impedirlo. Nella quale Papa Giovanni vigesimo primo lo ricevette solennissimamente; e con la medesima solennità gli pose in capo la Corona d' oro. Alla quale incoronazione affermano alcuni di quegli Autori, ch' in seguito, che si trovò Cutone, Re d' Inghilterra, il quale era venuto a Roma per cagione di voto, e pellegrinaggio, e scrivono, che Enrico figliuolo di Corrado, ebbe prima la figliuola di costui per moglie; e poi Ridolfo Re di Borgogna, che era zio di Bisella Imperadore, moglie del detto Corrado, la quale discendeva dal sangue di Carlo Magno. Il quale essendo privo dello Stato di Borgogna da Roberto fratello di Enrico Re di Francia, era venuto a dimandar soccorso all' Imperadore. Ora stando in tal guisa Corrado in Roma, si levò un

gran tumulto infrà le sue genti, ed i Cittadini Romani, tantochè si sollevò tutto il popolo: e combatterono un giorno, e vi morirono molti d' ambe le parti. Ma nondimeno rimasse la vittoria agli Imperiali, e l'Imperadore per la miglior via, che potè, acquetò, e pacificò la cosa. E rimanendo poco in Roma, e in Italia, si partì per Lamagna. Perciocchè in lei Ernesto Duca di Svevia suo figliastro, e figlio di Gesilla Imperatrice, e del Duca di Svevia suo primo marito, s' era ribellato, e gli faceva guerra veggendo l'Imperadore occupato in Italia. Ma giunto ch' egli fu nella Germania, non bastò Ernesto a difendersi da lui molti giorni, mà si fuggì alle montagne, dove fu dipoi morto dalle genti dell' Imperadore e lo stato suo fu dato a un suo fratello, chiamato Enrico. In questa venuta ancora, siccome io posso intendere, confermando i tempi con le cose, ebbe Corrado per opera de suoi Capitani la Borgogna, e la fece all'Imperio soggetta, correndo cento e più anni, ch' ell' era alla casa di Francia; benchè in lei v' ebbe potenti Re, e Duchi, il che per testamento del Re Rodolfo, di cui dicemmo che si trovò in Roma alla sua coronazione, che la lasciò ad Enrico figliuolo di Corrado, il che non potè esser senza guerra, perciochè Enrico Re di Francia dall' una parte, e dall' altra certo Conte potente, che pretendeva d' aver sopra lei ragione, possedeva parte di quelle terre. Onde per abbreviar l' istoria, (che in ciò ci sarebbe che dire) in questo tempo il dominio di Borgogna passò all' Imperadore, ancorachè, Roberto Gaguino nel fine

del suo libro quintodecimo dice che allora fecesi la divisione delle due Borgogne, rimanendo l'una di Francia, l'altra dell' Imperio.

Avendo l' Imperador Corrado finito con tanto suo utile questa impresa, dopo l' essersi riposato alcuni anni in Lamagna, senza che avvenisse cosa alcuna degna di scriversi (onde la sua istoria è più breve di quella degl' altri) determinò di passar la seconda volta in Italia, non avendo potuto la prima lasciarla in quel buon ordine, ch'egli desiderava, e perchè sapeva che gl' Italiani ricercavano aiuto dagli Schiavoni , e dagli Ungheri contra di lui, e non voleano rendegli obbedienza, avendo fatto l' apparecchio, ch' era necessario a tal' impresa, nel più breve tempo, ch'ei potè, si partì di lei, e vi andò con tanta prestezza, che vinse l' aspettazione di tutti, e nel viaggio andò gastigando, e rompendo alcune genti, e prendendo alcune terre, che volsero fargli resistenza. Ed arrivato sopra Milano, l'ebbe subito, e punì quelli, ch' erano in colpa della passata ribellione, e uscendo di Milano, s' impadronì dell' altre Città di quello stato, e dipoi andò a Roma per vedere, e favorire il Pontefice contra coloro, che gli erano disobbedienti, che già, sì come io posso ritrarre era Benedetto nono, dopo la morte di Giovanni vintesimo primo, il quale aveva tenuto la sedia undici anni, e d'indi col suo podere diede una volta per tutta Italia, riconoscendo le terre della Chiesa, e dell' Imperio, senza trovar resistenza alcuna, ancora che in Puglia,

ed in Calabria, sempre durava la guerra fra Normandi, e Greci.

In tal modo tornò Corrado verso Lamagna con trionfo, e molto potente, (la cui vita ho io scritto molto sommariamente: perciocchè così la trattano tutti gli Autori, da' quali io l'hò presa) ove pensando egli di dover viver riposato dalle fatiche, e travagli ricevuti per lo spazio di quindici anni, che era stato Imperadore fu assalito da una infermità sì grave, ch'in pochissimi giorni ella nel condusse a morte. Il che fu l'anno del nostro Signore mille quaranta, ed alcuni ne aggiungono tre anni. Lasciò un figliuolo, chiamato Enrico; il quale, come tosto diremo, gli successe nell' Imperio.

Era in Costantinopoli, come s' è detto, nel tempo di Corardò Imperadore, Michele Paflagono, che Zoe l'aveva preso per marito; la qual aveva da fare seco insino vivendo Romano Argiropilo suo primo marito, e tenne l' Imperio anni sette. Dopo la cui morte ella ne prese un' altro del medesimo nome, chiamato Michele Calafato; perciochè già egli soleva usar questo ufficio, feceio Imperadore. Ma peró egli non durò più di quattro mesi, e rimase vedova. Onde governò l' Imperio la medesima Zoe insieme con Teodora sua sorella (le quali, come s' è detto, erano figliuole dell' Imperadore Costantino) tre mesi, e, come quella, ch' era volubile, ed incontinente, deliberò Zoe di maritasi un' altra volta. Per questa cagione, mandò primieramente in esilio la sorella, e prese di nuovo per marito Costantino Monaco, percioc-

chè egli veniva dalla lienea degl' Imperadori, il quale nondimeno fu cattivo, e reo Imperadore. Onde l' Imperio cominciò a declinare, ed essere in poca stima, ed in questo tempo morì Corrado. Del fine di questo Costantino Monaco si dirà più di sotto.

Essendo di sopra fatta menzione de' sommi Pontefici, Giovanni ventesimoprimo, e Benedetto nono, i quali furono a questo tempo, non se ne dirà altro.

Negli ornamenti, delle lettere oltre alcuni altri fu illustre Ermano Contrato Monaco di S. Benedetto, il quale scrisse di Musica, delle utilità dell' Astrolabio, l' istoria delle sei età, ed altre cose. Fu anco celebrato Angelo Noto vescovo Cantuariense, ed alcuni altri. Gli Autori sono i già nomati.

VITA

DI ENRICO TERZO

NOVANTESIMO SECONDO IMPERADORE

E di quelli, che nel suo tempo imperarono in Costantinopoli.

Sommario

Fu alquanto di disturbo nel principio di questo Imperadore, per non essere stato eletto secondo gl' ordini. nondimeno, essendo poi avuto per tale, mosse guerra al Duca di Boemia, che gli negava il tributo, e fattolo prigione, lo costrinse ad esser buon suddito, ed obbediente. Mosse poi guerra agli Ungheri, sì per aver essi dato aiuto a' Boemi, come anco per aver fatto certe novità non convenevoli, ed avendo dato loro una grandissima rotta, e morto il Re loro, che non

seppe usare la clemenza dell' Imperadore, restituì nel Regno Pietro. Domò il Duca di Lotoringia che non lo voleva obbedire, venne in Italia, e racconciò le cose della Chiesa, ch' erano in grandissimo disordine, ed in Roma fu coronato: dipoi voltatosi contra gl' infedeli, gli cacciò d' Italia. Tornatosene in Lamagna, mandò a Roma un Papa, avendo accettata l' offerta fattagli da' Cardinali di non eleggere alcun Papa, senza consenso dell' Imperadore, il quale essendo eletto anco da' Cardinali visse santamente. Andò questo Papa contra il Duca di Normandia, e fu fatto prigione nella giornata: ed il medesimo giorno liberato, ed obbedito vincitore. Mosse l' Imperadore un' altra volta guerra agli Ungheri, per aver essi fatto morire il Re Pietro, e dopo molti accidenti, fece accordo con loro, nel qual tempo furono mandate tante calamità, e flagelli al mondo da Dio: che l' mperadore ammalatosi di dolore si morì, avendo tenuto l' Imperio diciasette anni.

Non si può in alcun modo negare, che poichè l' Imperio fu del tutto trasportato ai Germani nella persona di Ottone primo, questi Imperadori non l'abbiano inteso, e sostenuto valorosamente, come la istoria l' ha dimostrato, e principalmente gli Ottoni, ed anco parimente gli Enrichi, come si vede ne'due, de' quali abbiamo ora a trattare, il figliuolo di Cor-

rado, il quale fu ancora buono Imperadore, e ne' costumi non si trovò manco virtuoso, che Gorrado suo Padre, e gli Enrichi, e gli altri suoi precessori, nè manco prode, e gagliardo nelle cose dell' armi. Già come dicemmo, suo padre l'aveva fatto vivendo nomar Re de' Romani; la qual cosa fu un' astuzia, che dipoi tennero gl' Imperadori per procurar l' Imperio a'loro figliuoli, procurando dico l' Imperio per elezione, poichè per successione, e parentela non potevano. E pare nel vero, che ciò sia stato un voler fraudare, e contravvenire alla forma, ed ordine, ch'è stato detto, e replicato, fatta da Ottone terzo, e da Gregorio Papa V. che fu, che gl' Imperadori si eleggessero. e non succedessero. Onde nel presente Enrico nacque presso di alcuni, dubbio s' ei dovesse aversi per Imperadore, e tenevano i Principi di Lamagna disconvenevole cosa, che suo padre lo avesse nomato, riputando dannoso l' introdur tali costumi; percìochè questo si doveva fare per li medesimi elettori. Ma nel fine conoscendosi le virtuose qualità, e meriti suoi, fu avuto ed incoronato Imperadore, e subito per tale obbedito nella forma e lochi usati. Solo Bratislao, Duca di Boemia (il quale dall' Abbate Uvespergese fu chiamato Fratislao) e dal Blondo, e dal Platina Olderico, il quale era molto potente, ribellò contra di lui, non volendo acconsentire alla sua maggioranza, nè meno pagare il tributo: che, come dice Giovanni Cuspignano, erano cinquanta vacche, e cinquecento marche d' argento ciascun' anno. Contra il quale Enrico, come nuovo Imperadore, e di gran-

de animo, e che procacciava di guadagnar ripulazione e nome, misse insieme un grande esercilo con maggior prestezza di quello, che si conveniva. perciochè scrivono, ch'egli cominciò la guerra il verno, in guisa che non ebbe il successo, che desiderava. E si per rispetto della stagione, come per la qualità del paese, nelle zuffe, che attaccarono, vi perdè molte genti, che da'nemici furono prese, e tagliate a pezzi.

Laonde allora egli fu sforzato levarsi dall'impresa senza effetto veruno, e con perdita della ripulazione. Di che prese tanto dispiacere, che tosto la primavera seguente tornò alla guerra di Boemia, ponendovi tutto quello, che era possibile e Bratislao insuperbito della passata vittoria, e per i nuovi soccorsi, che aveva dagli Ungheri, gli appresentò la battaglia. Nella quale benchè ambi gl'eserciti combattessero valorosamente, il Duca di Boemia fu vinto, e la maggior parte delle sue genti morta: e di poi fu preso, mentre ei fuggiva, ed usando Enrico verso lui clemenza. la quale gli fu da lui dimandata, gli diede la vita, e gli perdonò con le sicurtà, che erano convenienti, ch'egli gli sarebbe buono, ed obbediente suddito: e riscuotendo l'Imperador prima i censi, che di tre anni doveva avere siccome scrive Cosimo di Audepraga nei suoi annali. Di che ei rimase con molta ripulazione, ed onore. Ed oltre a questa subito gli sopraggiunse la guerra d'Ungheria, benchè alcuni la pongono più innanzi, mossa da questa occasione. Dopo la morte di Stefano regnava in lei Pietro; e contra di lui per alcuni cat-

tavi suoi portamenti si levarono i suoi sudditi; e fecero Re un suo fratel cugino, chiamato dall' abbate Uvespergese Ubone; ed altri lo chiamano Aba. Ed essendo più potente Aba, che il Re Pietro, fu egli scacciato del suo Regno: ed andò a chieder giustizia e soccorso all' Imperadore. Il quale benchè da lui era stato offeso, essendo che egli aveva dato aiuto al Duca di Boemia, per averli ambi già nomati, come superiore accettò la sua protezione, non volendo acconsentire che alcuno commettesse veruna cosa ingiusta contra l' Imperio. Il che essendo inteso da Aba: o diciamo Ubone suo nemico, il quale aveva mandato Ambasciatori all' Imperadore per giustificarsi seco, ed a chieder, ch' ei gli confermasse il Regno non rimanendo contento di aver tiranneggiata l' Ungheria, entrò nell' Austria, e nella Baviera, rubando e saccheggiando ogni cosa, e si partì d' indi con molta fretta. E questo fece a tempo, che l' Imperadore aveva raunata la dieta nella Città di Colonia, e si trovavano seco i Principi di Lamagna. Onde l' Imperador di comun consentimento di tutti, accompagnato da alcuni di loro, e con grande, e grosso esercito partì di Colonia, e camminò verso Ungheria: mandando innanzi Bratislao Duca di Boemia, che cominciasse la guerra. La qual essendo temuta da Aba mandò incontro all' Imperadore suoi ambasciatori, con tutta la fretta, che aveva fatta in Austria, ed in Boemia, a supplicargli di pace, ed offerendosi di dover fare tutto quello, che gli fosse imposto, con tal condizione, che solo egli non fosse spogliato del

Regno. E l' Imperadore perchè si diceva, che il Duca di Lotoringia col favor del Re di Francia, raunava gente, e se gli era ribellato, concesse per allora tregua, e pace al Re d' Ungheria, per trovarsi senza occupazioni per l' altra guerra, che si teneva. Ma Aba non si valse di quella pace, come doveva fare un' uomo saggio, e pacifico, anzi con maggior superbia trattava i suoi sudditi , facendo morir molti dei principali. Onde l' Imperador subito l' anno seguente con non minore esercito, ma non miglior successo entrò nell'Ungheria; nella quale Aba lo aspettò con tutte sue forze, e con gli aiuti, che in quell' anno aveva raunato; che erano tali, e tante genti, che con credenza di dover vincere l' Imperadore, gli appresentò la battaglia. La quale si attaccò, e continuò fra ambedue le parti maravigliosamente: e fù molto sanguinosa, e crudele. Ma non dimeno il Re d' Ungheria rimase vinto; e (sì come scrive Enrico Muzio) morirono dalla sua parte ventiseimila uomini, e del vincitore Imperador tremila: ed Aba si salvò fuggendo: e dipoi si ricoverò in un villaggio nascondendosi: ma trovato, fù ammazzato da' suoi proprij; e secondo altri preso ed ammazzato da Pietro. Vinta l'Imperador questa giornata, tutto il Regno d' Ungheria gli chiese perdono. e restituì nel suo Regno il Re Pietro pacificandolo primieramente con i suoi suddili: mise nel Regno un' uomo di grande istima, che per nome suo in certa forma si trovasse nel governo insieme con lui. Ma questo Re, sì come era crudele di natura, convenne sì male con i Vassalli, che al fine perdè il Regno, e la vita, come diremo al suo luogo.

Fornita questa guerra da Enrico nella guisa, ch' io dico, voleva egli passar prestamente in Italia, si per esser incoronato, come per acquetare, ove potesse, la discordia, che nella Chiesa si era cominciata. Ma pima si mise in animo, (ed anco gli fù necessario) di domar la superbia di Gotifredo Duca di Lotoringia, che non l' obbediva, nè voleva riconoscerlo per Imperadore anzi gli aveva tolti alcuni luoghi. La qual' ingiura era stata da lui molti giorni offerita, per aspettar maggiore occasione; e stimando anco, che frà tanto ei potrebbe ridursi al suo servizio, ma parendogli che oggimai non fosse più da indugiare, facendo dieta nella Città di Spira, senza discoprire il suo intento insino che tutti i Principi si fossero raunati, quivi poi manifestò le offese, e la disubbidienza, che egli aveva ricevuto dal Duca di Lotoringia, e di buon consentimento fù deliberata contra di lui la guerra, e subito senza metter tempo in mezo parti con la gente, che già a quest' effetto aveva messa insieme, e ciò fece con tanta prestezza, che quantunque il Duca avesse di gran favori, e profferte di Francia, ed anco di Lamagna, prima che egli potesse ottenere, e metter le sue genti in ordine, entrò nel suo paese, ed assediandolo in certa terra, l' ebbe nelle mani, così lasciò terminata questa impresa, benchè non iscrivono in che forma quello stato rimanesse. Qui voglio avvertire il lettore, che intorno all'ordine ed al tempo di questa cotal guerra gli autori sono differenti: ma io ho eletto questa per la migliore opinione. Avendo adunque l' Imperadore finite con

tanto suo onore, tre imprerse, e guerre come quella di Boemia, e quella d' Ungheria, e quella di Lotoringia, (nelle quali spese sei anni di tempo) ingrossando, ed accrescendo i suoi eserciti, fermandosi pochi giorni, si mise alla volta d' Italia per incoronarsi, e procurar di rassettar le cose della Chiesa, nella quale v' erano maggiori scisme, e discordie, che fosse stata veruna delle passate, e dirò in che modo. Morto l' Imperador Corrado, rimanendo Pontefice Benedetto nono, come si disse, allora, essendo passati quattro, e più anni dell' Imperio di Enrico. I Romani, che non sapevano viver senza parti e discordie, ribellarono contra il Papa. Ma la cagione, e come, non trovo scr itto. L' audacia fù così grande, che lo privarono del Papato, dicendo ch' ei non era, nè poteva esser Pontefice; e misero in suo luogo un Vescovo, il quale era dalla sua fazione, chiamato Giovanni, ed ebbe nome Silvestro terzo, ed usò il vicariato di Cristo, come Tiranno, e ladrone, (secondo, che scivono Platina, e Biondo) quarantanove giorni.

Alfin de' quali Benedetto gli si oppose col favore de' suoi partegiani, ed il quale soverchiando quella degli aversarii, fù superiore, e 'l detto Benedetto d' indi a un mese e mezzo dopo, che fù restituito nella sedia, come pusillanimo, e di poca fede, ed anco di cattivissimi costumi, come scrivano, essendo un' altra volta per esser privo del Papato, convenne con un' Arcidiacono di S. Giovanni Laterano, ch'era in Roma molto potente e ricco, di rinunziarlo a lui, e secondo alcuni, fece questo per Signoria, o danari

ch' egli dal medesimo ricevette, benchè dipoi si penti, e perseverò in chiamarsi Papa, in modo che con questo titolo della rinunzia di Benedetto, il quale si aveva per vero Pontefice (benchè egli intendeva, che non vi poteva rimanere) l' Arcidiacono procurando altri favori, fu fatto Papa, e fu chiamato Gregorio secondo, essendo il suo primo nome Giovanni dicendo, ch' egli solo era Pontefice, perciocchè lo teneva per renunzia, cessione, ed eziandio per elezione, e così ebbe il nome, ed il possesso di Pontefice, secondo Platina, più di due anni, e secondo il Biondo, ed altri un' anno, e sette mesi e mezzo, ed anco vi sono Autori (come è Gilberto, e Giovanni dalla Colonna, ed anco Antonio) del medesimo parere, il quale Antonino dice, ch'egli fece opere da buon Pentefice, e che fu valoroso, e giusto, e parimente conservò l' autorità di Pontefice, ricoverando molto del patrimonio usurpato della Chiesa Onde andando le cose in questa confusione, facendosi, e disfacendosi i Papi, e trovandosi similmente tre, che vi erano stati, avvenne eziandio (come scrive Gottfredo Viterbese, Autore di più di trecento, e quarant'anni) che tutti tre si accordarono, e divisero stando in Roma, la vesta di Cristo, compartendo infra di loro i Patriarcati, e le rendite della Chiesa, e il vero dimorava presso la Chiesa di San Pietro, l' altro a Santa Maria, e Benedetto nel Palagio Laterano. Fu questa una cosa tanto scellerata dolorosa, e trista, che io nel vero non la posso scriver senza affanno, e doglia della infelicità di quegli

uomini cattivi, e di quella età, ed anco non senza cordoglio si dee leggere, e parimente ringraziar nostro Signore, che non permette questo ne'nostri tempi, e supplicarlo, che medesimamente non avvenga nell'avvenire, ed è parimente ciò un freno alle lingue de'censori e riprensori di quello, che si fa oggidì, veggendo essi di gran lunga essere stato peggio, quello che avvenne ne' passati.

Trovandosi adunque le cose in questo cotale stato, entrò in Italia l'Imperadore Enrico con molte buone genti di guerra, ed andò a Roma per attendere prima alle cose della Chiesa, ove aveva per via di lettere fatto raunare il Concilio di tutti i Vescovi, e Prelati d'Italia, ed anco dalla maggior parte della Cristianità, trovandosi tuttavia quelli, che si chiamavano Pontefici, e trattossi sopra a detti Pontefici. E dopo diversi voti, e pareri, l'Imperadore e tutti si risolsero, che tutti tre dovessero esser come non Pontefici, deposti del Pontificato, e s'eleggesse un nuovo Pontefice, atteso alla rinunzia, che Benedetto di sua volontà aveva fatto, e così alle altre cattive opere, ed annullazioni, che in tutte le elezioni s'erano fatte, e questa risoluzione fu posta in effetto, e furono coloro dannati, privati, e sbanditi di Roma, e dal medesimo Concilio col favor dell'Imperadore, fu nominato Pontefice un Prelato Germano, Vescovo Bambergese, e fu chiamato Clemente Secondo; il quale subito, che fu posto nella sedia unse, ed incoronò l'Imperadore nella forma usata, con gran festa, e solennità. Fornita adunque la sua incorona-

zione Enrico si partì di Roma col suo esercito, inviandosi verso Capua, la quale era stata occupata dagl' infedeli, insieme con altri luoghi per le discordie, e guerre, che i Greci con i Romani, tenevano in quelle parti; ed avendo contra di loro segnalate vittorie gli scacciò, e posto in tutto il resto il miglior ordine. che si potè porre, tornò a Roma, e d' indi rivedendo la Italia, e la Lombardia, tornò in Lamagna vittorioso, e contento. Ed appena vi era pervenuto, che si morì in Roma Papa Clemente secondo, che era suo eletto; il quale non visse più di nove mesi nel Ponteficato, ed affermano, ch' egli fu avvelenato per opra d' un Vescovo, detto Stefano di Baviera. Il quale più per forza, che per elezione ebbe il Papato, e fu chiamato Damaso secondo. Solo il Biondo pone un'altro Pontefice fra Clemente secondo, e questo Damaso, il quale chiama Stefano. Di cui non fa memoria niuno degli Autori, ch' io abbia veduto, e certo egli è ingannato dal nome. Perciocchè questo Damaso ebbe prima nome Stefano. Trovandosi in questo tempo aver così poche forze lo stato de' Pontefici, e le terre della Chiesa tanto usurpate da' Tiranni, che gran fatto quasi non avevano obbedienza da alcuno, benchè fossero eletti canonicamente, e con ragione. Perciochè la malvagità degli uomini era, ed è tale, che fu mestiero di dominio, e forza temporale, perchè lo spirituale sia avuto in riverenza, ed obedito, in guisa, che in certo modo è stata cosa convenevole, che i Prelati tengano entrale, e stati grandi per potersi difendere e conservare

da' Tiranni e rei Cristiani, e perchè le scomuniche, e decreti loro siano eseguiti. Tornando adunque a Damaso, dico, che non durò nel Pontificato, che per forza aveva acquistato, più che ventitrè giorni, ed i Romani non volsero, nè ardirono elegger Pontefice, senza ricercare il parer dell' Imperio, ed anco come scrivono alcuni, così aveva ordinato Papa Clemente secondo; che si dovesse osservare, quando a sua istanza fu eletto. Onde essi così fecero, tenendo per fermo, che l' Imperadore rimettesse la elezione libera nel parere, e voci loro. Ed ebbe Enrico quasi in un tempo la nuova della morte di Clemente, e di Damaso, e la venuta degli ambasciadori, e non rispose, come essi divisavano, anzi accettando egli l'autorità profferttagli, elesse in Germania un Vescovo Tulonese, chiamato Bruno, uomo di bona vita, ed esempio, e lo mandò subito a Roma, acciocchè lo confermassero per Pontefice. La qual dignità accettò questo Vescovo contro sua voglia, e quasi sforzato, e parimente (come dice Platina, e il Biondo) lo fece partir di Lamagna vestito da Papa, al quale venne incontro nel cammino un' uomo di grand' autorità, e bontà' chiamato Ildebrando, Monaco Cluniacese; e lo ammonì, e persuase, che egli non andasse in abito di Pontefice, non essendo ancora stato eletto, percìocchè l' Imperadore non aveva autorità di far così fatte elezioni, dicendo, che egli di ciò lo ammoniva, mosso dalla propria conscienza. E fu ciò di tanto peso, ch' egli si levò il manto Papale, e si condusse in Roma in abito da privato, pentendosi, ed iscusandosi

di aver creduto, ed obedito all' Imperadore. Avvenne questo l'anno del Signore mille quarantanove. Entrando in Roma, i Cardinali, il Clero, ed il popolo Romano trattarono di elegger Pontefice, ma non volevano elegger Bruno, affinchè gl' Imperadori non prendessero autorità di eleggere. Ma Ildebrando, che era venuto con Bruno a Roma, usò tanta destrezza, talmente esortò i Cardinali, e il Clero. Romano, che di comune parere fu eletto Papa, e fu chiamato Leone nono. Fu tanto grato a Leone il Monaco Ildebrando, che era venuto con lui a Roma, che dopo ch' egli fu fatto Pontefice gli diede presso di se il primo luogo, in guisachè tutte le cose si facevano, ed ordinavano da lui, e secondo il suo consiglio. Fu fatto Leone eccellente Pontefice, molto cupido, e desideroso del culto, ed onor divino. Procurò, che si riformassero i costumi. Fu molto pieno di carità, e limosinario, benchè non gli mancassero di molte avversità. Perciochè subito che fu Pontefice Gisulfo Duca di Normandia, il quale signoreggiava la Puglia, e la Calabria, gli fece guerra, e gli assediò, la Città di Benevento, la quale da Enrico Imperadore secondo, era stata donata alla Chiesa. Inteso questo dall' Imperadore oltre alle genti, che 'l Papa aveva, gliene mandò dalle altre, con le quali il Papa (come desideroso dell' utile di Santa Chiesa e valoroso) partì di Roma, ed andò contra Gisulfo. Ma Gisulfo, come uomo più atto alla guerra, avendo già presa la Città di Benevento, e messa insieme di molta, e buona gente, aspettò il Papa in campo. Il quale più come

gagliardo Tedesco, che destro nelle armi, venne seco a battaglia: in quella fu vinto, e fatto prigione. Percioché avvengaché questo Pontefice fosse buono, e santo, volle far questa guerra con buono, e santo proponimento: ma non piacuque a Dio di dargli vittoria, parendo, ch' ei (come scrive qui Giovanni della Colonna) gli dicesse come già disse a San Pietro, riponi il coltello nella vagina. Ma avendolo fatto prigione, Gisulfo l' onorò con grandissima umiltà, ed obbedienza, e subito l' istesso giorno gli diede libertà, e convenevole compagnia, e servitori, con i quali andò in Roma, e dipoi infra loro fecero alcuni accordi. In questa parte si trova la istoria molto confusa; perchè alcuni Istorici (e specialmente i Greci) scrivono, che questo Pontefice fu in Lamagna a visitar l' Imperadore, ove egli fece col suo consiglio, e favore di buoni, e santi decreti in un Concilio, ch' ei fece ranuare in Maguuzia, e che l' Imperadore venne la seconda volta in Italia. Altri non iscrivono questa ultima andata del Papa, nè questa seconda venuta dell' Imperadore in Italia, ma nel rimanente tutti si accordano.

Tenne adunque la sedia Leone, cinque anni e mezzo. E fu eletto in suo luogo in Roma Gebeardo, Vescovo Tedesco di Baviera, chiamato Vittore secondo, il qual fu fatto per aggradire all' Imperadore, e subito senza metter tempo in mezzo (perchè egli non si dolesse, che lo avessero eletto senza il suo parere) il nuovo Pontefice, ed i Chierici Romani mandarono a lui Ildebrando, la cui autorità era la

maggiore, che fosse in Roma; ed egli fece talmente la sua Legazione che la elezione dell' Imperadore fu confermata.

Mentre, che queste cose passavano in Italia, si sollevaron contra il Re d' Ungheria, chiamato Pietro (il qual dall' Imperatore fu posto in quel Regno) i suoi sudditi, e mandarono in Pollonia per alcuni grandi uomini Ungheri: l' uno chiamato Andres, e l' altro Leventa. I quali essendo dipoi Capitani, dopo altre gran cose, che seguirono, le quali lascio da parte, presero il Re, e cavandoli gl' occhi, morì in prigione, ed ammazzarano alcuni Santi Vescovi con l' aiuto de' barbari, e degl' infedeli che gli vennero ad aiutare. La qual cosa intesa, dall' Imperadore fece un grande apparecchio di guerra contra gl' stessi: e principalmente contra Andres, che aveva preso nome di Re, e facendo fabbricare un grandissimo numero di navi, navigando per il Danubio, d' Austria insino a Buda, e gl' altri luoghi dove Andres, e gli altri si stavano. Nel qual viaggio ebbe assai cattivo successo, perciochè i nemici usarono tale astuzia, che trovando certi uomini, i quali stavano gran pezzo sotto l' acqua, gl' indussero a pertugiare una notte il fondo delle navi dell' Imperadore, in guisa, ch' ei vi perdè la maggior parte delle sue monizioni, e delle vettovaglie. Ed egli tornò indietro il meglio, che potè, senza operar nulla. Dipoi tornò a far due entrate nell' Ungheria, la prima (benchè v' andò con cavalleria, ed apparecchio grande) non ebbe vittoria di molta stima. Il terzo

anno fece, e concedette la pace agli Ungheri, rimanendo tuttavia Andres per riconoscimento di maggioranza, e di Signoria. Terminate queste cose, ed essendo poco tempo, nel quale pareva, che l' Imperadore cominciasse a riposare, avvennero di grandissime calamità, mandate dalla mano di Dio, percioché generalmente in molti luoghi furono fami, pestilenze crudelissime, terremoti spaventosi, ed altre cose di grandissima tristezza, ed infelicità. A che dipoi seguì la morte dell' Imperadore il cui fine dell' Imperio fu per questo molto dolente, e calamitoso. E così scrivono, che egli per doglia di vedere così gravi mali, come furono quelli, infermò, e morì, lasciando un figliuolo di cinque anni, chiamato, come egli, Enrico, il quale fatto incoronare Re de' Romani, accossentendo a ciò gli Elettori dell' Imperio, prima, ch' egli morisse, e tre figliuole, le quali furono maritate a diversi Principi, avendo tenuto l' Imperio diciasseite anni, l' anno del Signore mille cinquantasette.

In Costantinopoli, durando il tempo dell' Imperadore Enrico, di cui abbiamo ora trattato, teneva l' Imperio Costantino Monaco, per esser marito di Zoe Imperadrice, come nel fine della vita di Corrado s' è detto, e così, come anco fu tocco allora, questo Costantino fu infingardo, e vizioso Imperadore e pubblico concubinario. Nel suo tempo Cominciavano i Turchi a divenir potenti in Asia, e fecero gran danno nelle terre dell' Imperadore. Patì ancora questo Imperadore travagli, e fatiche con alcuni, che

si ribellarono contra di lui, ancora, che d'essi ebbe vittoria. Onde ne' casi avversi come prosperi imperò quasi tredici anni; e nel suo tempo fu quell' Imperadore in molto poca stima, si in podere come in riputazione. Trovo una sola cosa buona, che fu limosinario ricevitor de' poveri, e fece fare uno spedale solamente per cagion de' vecchi, i quali per la molta età non potessero guadagnarsi il pane. Morì egli, e la Imperadrice ad un tenpo, ed ambedue da pestilenza. Essendo in tal guisa venuto a morte marito, e moglie, Teodora sorella di Zoe, ebbe l'Impero dal Senato di Costantinopoli. La quale il governó, ed amministrò due anni con tanta giustizia, ed in tanta pace, e quiete, che tutti desideravano, ch' ella molto più vivesse. Prima, ch' ella uscisse di vita, per consiglio di certi Eunuchi, per i quali si governava fece suo general Capitano un Isac Cognenò, valentissimo, e molto saggio.

Morta Teodora, ebbe l'Imperio un Barone di molti anni, chiamato Michele. Ma riuscendo inutile, e non atto ad imperare, non essendo ancora un'anno fornito, che egli lo teneva, di comun consentimento fu privato dell' Imperio, e posto in suo luogo Isac Cognenò, che Teodora aveva fatto Capitano Generale, il quale visse due anni, e benchè lasciò buona memoria di se, per il poco tempo non potè fare cosa notabile. Gli successe Costantino Duca.

Degli Antipapi Silvestro terzo, e Gregorio sesto, e de' Papi, Clemente secondo, e Damaso ancora egli secondo, Leone nono, e Vittore secondo, i quali furo-

no a tempo d' Enrico, s'è fatto di sopra menzione. Dopo la morte adunque di Vittore, l' ultimo di loro fu eletto Stefano nono, il qual solo in sette mesi, ch' ei visse fece cose da buon Pontefice, fra le quali fu di ridurre a sua obodienza la città di Milano, ch' era ribella, ed essendo egli venuto a morte, un Vescovo chiamato Muzio per forza tirannicamente senza voti, ed elezione si fece sommo Pontefice, e chiamossi Benedetto X. Ma nondimeno fu scacciato del luogo, che s'aveva usurpato, ed eletto ordinatamente Gerardo Vescovo di Firenze, e fu detto Niccolao. Il qual benchè avvenne dopo la morte d'Enrico, m' è piaciuto di farne ora menzione.

Tutti questi tempi furono privi d' uomini segnalati in lettere; benchè fra i Monaci sempre v' erano alcuni, tra i quali vi ebbe in questa età Campano, di cui di sopra si fece menzione: e Perico gran Filosofo ed Astrologo.

Gli Autori per non replicarli senza utile, sono i nomati di sopra.

VITA

DI ENRICO QUARTO

NOVANTESIMO TERZO IMPERADORE

E d' Isac e di quelli, che in Costantinopoli imperarono.

Sommario

Essendo Enrico ancor fanciullo, quando il Padre morì, e quando fu eletto, e chiamato Imperadore, gli bisognò per molti anni star sotto il governo della madre, la quale aveva preso la cura di lui, e la tutela dell' Imperio, con consentimento di tutti. Ma poichè egli fu arrivato ad una certa età, non volse più obedire alla madre, il che fu cagione, che datosi a diversi vizii, diventò sceleratissimo uomo e dispregiatore degli uomini, e di Dio. La prima, ch' ei facesse di guerra fu contra i Sassoni, nella quale si portò bravamente, ancorchè fosse giovane, e gli costrinse ad obbedirlo, benchè i medesimi si ribellassero un' altra volta contra di lui per cagione, ch' egli non era obediente alla Chie-

sa, né a' suoi Pontefici, i quali aveva in poca venerazione, e questa seconda guerra fu molto più pericolosa della prima, ancorchè ei n' avese vittoria, che lo fece più disobbediente a' Pontefici. Ond' egli ne fu scomunicato solennemente, e privato del titolo, e dignità dell' Imperio . non avendo mai potuto la Chiesa ridurlo od obbedienza, ed avendo avuto ardire di adunare un Concilio in Lamagna contra il Pontefice Romano. Dalla quale scomuncia non fu assolto , se non per essere andato scalzo tre giorni a chieder perdono al Papa, ch' era venuto per abboccarsi con lui in Vercelli. Mentre, che l' Imperadore era in queste pratiche col Papa, ribellandosi molti Principi di Lamagna, fecero un' altro Imperadore, contra il quale venendo Enrico a battaglia, non ebbe quella vittoria, che si prometteva, anzi provocandosi contra l' ira del Papa fu scomunicato un' altra volta, e toltogli il titolo dell' Imperio, e datolo a quello, che nuovamente era stato eletto. Per queste cagioni sdegnato Enrico, creò un' altro Papa, e fece scisma, il che fu cagione di guerra grandissima, perchè Enrico dopo la morte di Ridolfo suo competitore nell' Imperio, venne in Italia, assediò Roma ed essendovi entrato, prese la Corona per man dell' Antipapa, essendosi il vero Papa ritirato in Castel Sant' Angelo, al quale venendo grandissimo soccorso, l' Imperadore per paura abbandonò Roma con l' Antipapa, ed andò in Lamagna. Seguì in questo tempo l' impresa di Gerusalemme, e la ribellione di Corrado, figliuolo maggiore d' Enrico , il quale si ribellò, per aver procurato l' Imperadore, che il secondo genito

gli fosse successore; chiamato anch' egli Enrico, il quale fatto anco esso ribello del Padre, fecero guerra tra loro più, che civile, nè si poterono mai trovar modi, nè vie di metter pace tra lòro, e non finì mai questa guerra se non per la morte del vecchio Imperadore, il quale avendo pubblicamente [ma forzato] rinunziato tutte le giurisdizioni dell' Imperio al figliuolo, e volendo poi ricuperare, nè potendo ottener dal figliuolo, condizione alcuna, di rabbia, e di cordoglio ammalato si morì permettendo Dio, che per le sue cattive opere, ei facesse così vituperoso fine.

VALOROSI per certo, e forti Principi furono nelle arme i tre Imperadori, chiamati Enrici, de' quali trattato abbiamo, il Padre di quello, di cui ora cominciamo a scriver la vita, ed i due, de' quali si è scritto di sopra, ma niuno dei tre pareggiò questo quarto, che ci resta. È vero, che, se come egli fu molto prode, e grandemente fortunato nell' arme, così se avesse avuto maggior tema di Dio, se fosse stato più obediente a' suoi ministri, ed alla sua Chiesa, sarebbe egli stato uno de' piu illustri, e lodevoli Principi, che abbia il Mondo. Perciochè insino alla nostra età non si trovava nelle Istorie un' altro, che tante volte sia venuto alle mani con i suoi nimici, che unicordi affermano tutti gli Autori,

ch' egli ebbe a combattere a bandiere spiegate sessantadue volte, al qual numero di battaglie non pervenne mai Giulio Cesare, nè Marco Marcello, i quali due in ciò avanzarono gli altri, e quasi sempre fu vincitore, e tenne l' Imperio cinquanta' anni. Fu liberale. bel parlatore, di grande ingegno. ed ebbe altre nobili doti, ed egregi virtù dalla natura. Ma però tutte queste furono adombrate, e guaste dalla arrogante ambizione, di volere insieme usurparsi la Signoria delle cose divine insieme con le umane, e così nelle cose spirituali, come nelle temporali, sprezzando i sacri Canoni, e facendo di grande ingiurie alla Santa Chiesa. Onde permisse il giusto Dio, che nel fin di sua vita, fosse disobbedito da quelli, che più erano tenuti di obbedirlo, e questi furono i suoi propri figliuoli. La Istoria de' fatti suoi non potrà esser se non più lunga delle altre, sì perche contiene ella lo spazio di più di cinquanta anni, e sì per le molte cose, che avennero. Dico adunque, che quando suo padre venne a morte, egli aveva meno di dieci anni. Ma per i meriti del Padre, e della Imperadrice sua madre chiamata Ine, quale era femmina di valore, e di gran senno, fu incoronato, ed obbedito per Imperadore, o Re di Lamagna, come il Padre, l' aveva fatto nomar vivendo, e con consentimento di tutti, overo della maggior parte de' Principi, la medesima madre prese il governo della sua persona, e dell' Imperio: e tutto il tempo, che essa l'ebbe nelle mani, lo governò con prudenza, e valore si nelle cose della pace, e della giustizia, come in

quelle della guerra contra alcuni Principi, che veggendola femina, e l'Imperador fanciullo si ribellarono. Mandò ella al governo delle cose d'Italia Gilberto: benchè questo non riusci profittevole, percioche fu dipoi cagione di gran scisme, e discordie nella Chiesa. Di quelli, che non volsero obbedire, fu il primo un gran Signore, chiamato Federico di Guberga, e certi suoi fratelli, tutti potenti. Ma egli nel fine gli costrinse a divozione, ed obbedienza. Il maggiore affanno, e travaglio, che costui ebbe, fu con Rodolfo, Conte di Reinfele, col quale dipoi in processo di tempo ebbe Enrico crudelissima guerra, perciocchè col favor di Romoldo Arcivescovo di Costanza ridusse in suo podere per forza Matilde sorella dell'Imperadore, e la prese per moglie, stimando per questa via di farsi Imperadore, e la Imperadrice per farselo grato, e ridurlo al servigio del figliuolo, lo fece Duca di Svevia, vacando allora quello stato per la morte di Ottone, non avendo egli lasciati figliuoli, che gli succedessero; e, perchè ciò era stato promesso a Beroldo, ch'era un certo Conte potente, la Imperadrice gli diede Carinthia in quella vece. E così acquetarono di gran movimenti, che si erano sollevati, ed alcuni altri per forza di arme con aiuto di coloro, che la servivano lealmente. Ma nel fine crescendo il garzone, per consiglio di alcuni cominciò a non obbedire alla madre, ed a voler egli tenere il governo: persuaso principalmente da uno, ch'era detto Anove, e secondo altri Ottone Arcivescovo di Colonia. Il quale con aiuto di altri fece

raunanza di molti Principi, dicendo, che non era cosa convenevole, ch' ei fossero governati da una femmina, poichè l' Imperadore cominciava esser egli atto a far quello, che si coveniva. Uscito adunque l' Imperadore del reggimento, e tutela della madre, ebbe il governo l' Arcivescovo, e tutte le cose cominciarono andare alla rovescia. Laonde l' Imperadore fu allevato in tanta libertà, ch' egli adempiva senza rispetto tutti i suoi desideri: il che fu cagione de' suoi cattivi costumi, ed al fine della sua ruina, perciocchè riuscì vizioso, e nimico a Dio, agli uomini, perchè favoreggiando alcuni, ed aggravando altri, acquistò la malovolenza di molti. E così le cose andavano confuse, e senza alcuna quiete, e facendo ciascuno ciò che voleva, trovandosi poca giustizia, e l' Imperadore spinto dalla giovanile età, e dalla licenza si dava alla caccia, ed altri esercizij non buoni, come si suol fare in quegli anni, quando non v' è chi corregga. La madre (come quella, che era santa, e savia donna) veggendo di non poter ponere alcun rimedio a quei disordini, e che non era obbedita, nè stimata, lasciando i beni, e gli Stati, che ella teneva, se ne andò a Roma, ove ella visse, e terminò i suoi giorni santissimamente, riducendosi in un divoto Monastero di monache.

Trovandosi in questo stato l' Alamagna, in Italia poco innanzi a questo era morto Papa Niccolaò secondo, avendo tenuta la sedia poco meno di anni sei, e fu buono, e virtuoso Pontefice, governandosi per consiglio dell' Arcidiacono, sapientissimo, e san-

to uomo, che di sopra fu nominato. Questo Pontefice ricoverò molte terre della Chiesa, le quali erano state occupate da alcuni, che in iscambio di Capitani, e governatori della Chiesa si erano fatti Tiranni. Diede titolo di Duca di Puglia, e di Calabria a Roberto Guiscardo Normando, quale era Signore di quelle Provincie, e fece lui, e le sue terre, sudditi, e feudatari della Chiesa. Fece questo Pontefice ancora un Concilio, nel quale istituì, che d'indi in poi solo i Cardinali eleggessero il Pontefice, per ischifare le discordie, e le parti, che v'intervenivano, come si trova nel cap. (In nomine domini) nella ventesimaterza distinzione: il quale ordine si è conservato insino al dì oggi, e per questo a' Diaconi, e preti Cardinali crebbe grande autorità: e riputazione, che insino a quel tempo non ve ne avevano avuto tanta, benchè ella fosse molta. Ma questo titolo, ed onore di Cardinali fu allora in Roma più di fatica, che di grandezza; nè di Stato, perciochè erano eglino come Curati, o diciamo Governatori delle Parocchie di Roma; avevano cura di amministrare le cose sacre, e seppellire i morti, ed erano chiamati Chierici Cardinali, come più stimati, e di maggior dignità, e come Cardinali, sopra a' quali si aveva a regger, e girar tutte le cose di Santa Chiesa. E come Roma era capo di tutte le Chiese, di questi chierici, chiamati Cardinali erano uomini eletti, e riveriti più che altri. E così troviamo ancora questo nome molto antico nelle Epistole di S. Gregorio. Dipoi ebbero ancora meggior dignità infrà gli altri per la medesima ragione, per

esser la condizione loro più vicina a quella del Pontefice insino al tempo di Niccolao; che per esser elettori del Papa, furono (come io dico) in assai maggior riputazione, ma non in quanto da poi ebbero in tempo di Papa Innocenzio quarto, intorno all'anno mille dugento, e quaranta quattro, il quale concesse loro, che andassero a cavallo, e portassero i cappelli, e le insegne, che oggidì portano, affine che essi sovrastassero agli altri di grado, e di abito, come dovevano sovrastar di virtù, e di costumi. Perciò io non so di donde i dipintori abbiano preso l'esempio di dipingere San Girolamo col capello rosso, essendochè alla sua età (perciochè egli fu molto tempo addietro) non v'era ancora stato introdotto l'uso. Ma di ciò mi riporto a chi meglio intende. In tal guisa venne dipoi ad esser la preminenza, e dignità de' Cardinali, la maggiore dopo il Papa, come quelli, che l'accompagnano, l'onorano, e lo consigliano in tutti i maneggi d'importanza. Dopo la morte di Niccolao fu eletto Pontefice legittimamente Anselmo, Vescovo di Lucca, per la molta dottrina, e bontà sua, e fu chiamato Alessandro Secondo. Contra il quale Gilberto, che avea il governo di Lombardia per l'Imperadore, convenuto con alcuni cattivi Vescovi di quella Provincia, insieme con essi loro ebbe a procurar scisme e discordie nella Chiesa, e fecero un'Antipapa; e prendendo la difesa della parte del vero Pontefice Gotifredo, e Matilde sua moglie, ch'erano i più potenti Signori d'Italia, in quel tempo dentro Roma, e di fuori seguirono di gran battaglie,

ed uccisioni dall' una parte, e dall' altra, insino a tanto, che la parte di Papa Alessandro fu superiore; l' Antipapa se ne fuggì a Milano, ove dipoi si morì con buon pentimento, e perdono del Pontefice. Mentre che queste cose in Italia passavano, ricercando ciò l' Imperadore (come si diceva) questo Antipapa permetteva altre cose, e peggiori in Lamagna, concedendo, che i Chierici si maritassero, e conferendo l' Imperadore i benefici, ed i Vescovati a suo arbitrio, senza autorità del Pontefice, ed alcuna volta per danari, e doni, e simonie. Di che il Papa se ne risentì molto, e mandò a lui suoi Ambasciatori due, o tre volte intorno a questo. Era ancora in Lamagna intorno alle altre cose gran disturbo, e disordine, e per tutto v' aveva parti e discordie. E volendo l'Imperadore come giovane, favorir più gli uni, che altri, si sollevarono molti contra di lui. I primi furono i Sassoni, perciochè essendo falsamente accusato Ottone, Duca di Sassonia, e di Baviera di traditore per un soldato andace, e malvagio, benchè molto valente, Enrico gli aveva tolto il Ducato di Baviera, che gli era stato dato dalla madre, e datolo a un Barone, detto Guelfone. Contra i quali Sassoni fu la prima impresa della guerra, essendo egli in età, che appena non perveniva i diciott' anni, nella quale si dimostrò intrepido, e di gran cuore, combattendo egli stesso in persona in molte battaglie, e fatti d' arme contra quelle genti, che sono state, e sono delle più valenti, che abbia avuto il mondo. Finalmente esso gli vinse, e costrinse per quella fiata ad obbedirlo.

Per queste vittorie divenne Enrico più coraggioso, e più riputato da tutti, e mandò in Italia l' Arcivescovo di Colonia suo famigliare, con forze bastantissime per qualunque cosa, che gli pareva, che si dovesse fare, per Ambasciadore al Papa a discolparsi delle cose, nelle quali presso di lui era accusato. Il quale giunto in Italia, levò il governo di Lombardia a Gilberto, che gli era stato dato da Ine Imperatrice, e misevi un Vescovo di Vercelli. E di quindi con gran riputazione andò a Roma, ove essendogli data pubblica udienza da Papa Alessandro, fece una solenne orazione, nella quale in favor dell' Imperadore riprese il Papa, che avesse accettato il Pontificato, senza la confermazion del medesimo Imperadore, e gli diede altri incarichi, iscusando la parte del medesimo Imperadore, al quale di volontà del Pontefice rispose il grande Arcidiacono Ildebrando, tenendo questo fondamento con rigorose, e fortissime ragioni, che 'l Papa non doveva aspettar tal confermazione, e riprendendo questo Vescovo tanto agramente l' Imperadore, che convenne dire, ch' ei si chiamava sodisfatto, e gli chiedeva perdono di quello, ch' esso aveva detto. Dopo le quali cose seguirono in Italia di grandi, e notabili fatti, i quali lo ristringo, e vo assai troncando contra il voler mio, per venire di questo Imperadore alle cose di più importanza, poichè l' istoria è di lui solo.

In questi tempi l' anno del Signore mille, e sessantasei, morendo Eduardo, re d' Inghilterra, senza figliuoli, lasciò per suo erede Guglielmo Duca di Nor-

mandia, il quale con l' aiuto di Baldovino. Conte di Fiandra, ebbe il Regno, ed in tal modo si congiunse lo stato di Normandia con la casa d' Inghilterra, ed andò gran tempo ne' re e ne' suoi figliuoli, e parenti. Dopo le quali cose l' Arcivescovo di Colonia tornò in Germania mal contento delle cose d' Italia, ed ivi a pochi giorni morì in Roma Papa Alessandro, avendo saggiamente, e santamente governata la Chiesa undici anni e mezzo. Il quale prima, che morisse, a' preghi dell' Imperadrice Ine perdonò a Gilberto, che era stato Governatore per nome dell' Imperadore negli stati d' Italia, ed aveva mosso la discordia di Candaolo contra di lui; e fecelo Arcivescovo di Ravenna, il che non doveva. Ma egli come scellerato cattivo, fu dipoi molto disubbidiente, e scandoloso alla Chiesa. Dopo la morte di Alessandro fu eletto da tutti i Cardinali, e di volontà, e consentimento di tutto il popolo Romano , l' Arcidiacono Ildebrando, molte volte nomato Pontefice, e suo successore, e fu chiamato Gregorio Settimo. Il quale, come buono, e dritto Pontefice, mandò tosto Legati all' Imperadore chiedendogli, ch'ei volesse essere obbediente figliuolo alla Chiesa, e tenesse a bene di emendare, e correggere le cose, che in Lamagna faceva, e acconsentiva. Perchè egli faceva sapere, ch' ei determinava di non le permettere, e di usare tutti i rimedi, che sarebbono possibili. Rispose a questo l' Imperadore con parole doppie, ed apparenti, ma non soddisfece a cosa veruna di quello, che gl' era dimandato: anzi rimproverò, e disse poi, che 'l Papa non doveva accettare il

Papato senza la sua confermazione, come era la convenzione fatta fra l' Imperadore Enrico suo padre, e Papa Clemente secondo, e così ritornarono questi Legati senza veruna conclusione. Era già il decimosettimo anno del suo Imperio, e del nascimento del Signore mille e sessanta quattro, ed in questo tempo e innanzi, e dipoi egli aveva crudel guerra con i Duchi di Sassonia, i quali da capo, s' erano sollevati contra di lui, allegando oltre alle altre ragioni, che ciò facevano, per esser l' Imperadore disobbediente alla Chiesa. Fu questa guerra delle più pericolose, che ebbe Enrico: nella quale ebbero luogo di molte zuffe, e molto pericolose, ed egli vi mise la sua persona , tanto era valente, e bellicoso e specialmente ebbe una molto sanguinosa battaglia, nella quale fu egli vincitore; ma, secondo che scrisse il Biondo, vi perdè cinque mila uomini; e combattè valorosissimamente, ed anco Ridolfo suo cognato, che dipoi fu suo gran nemico, e divenne per questa vittoria tanto orgoglioso, e superbo, che con minor rispetto, e maggiore audacia faceva, e permetteva quello, che abbiamo detto, contra il Papa, e la Chiesa, e teneva poco conto di molti Principi, aggravandogli, ed ingiuriandoli.

Mentre che ciò succedeva in Lamagna, in Italia non mancavano discordie, e parti infra gl' Imperiali, e quei del Papa. E tra molte notabili cose, ne fu una grandissima, tramata da Gilberto Arcivescovo di Ravenna, il quale era stato Governator dell' Imperadore. Perciochè veggendo, che 'l Papa aveva determinato di scomunicar l'Imperadore trattò segretamante

con Cincio Cavaliere Romano, giovane di molta audacia, figliuolo di Stefano, Prefetto della Città, che mettesse le mani adosso al Papa, promettendogli, che l' imperador di ciò si terrebbe molto ben servito, e lo premierebbe. Avenne adunque, che essendo il Papa la notte del Natale intento a celebrar la Messa in Santa Maria Maggiore (che così si chiama al presente) Cincio con una gran gente di guardia entrò nella Chiesa, e lo prese, e menandolo seco, lo pose dentro d' una forte Torre: scellerata opera, e la più audace, e rea, che cadesse mai in cuor d' uomo, tale fu giudicata dal popolo; perciocchè subito, che venne il giorno, prendendo l' arme, andò alla casa di Cincio, cavando il Pontefice di prigione, rovinarono la Torre dove egli era stato posto, insino a' fondamenti. Ed a tutti i suoi servi, e cortigiani, che trovarono, mozzarono il naso, e gli sbandirono di Roma, e Cincio fuggendo scampò dalla morte, che tutti desideravano di dovergli dare. Il quale non osando fermarsi in Italia. andò in Lamagna a trovar l' Imperadore. E Gilberto, il cui tradimento non era ancora stato discoperto, fingendo di amare il Papa, e dimostrandogli buon volto, partì di Roma, e ridottosi in Ravenna, procurò contra il medesimo cotali cose, che, il Papa, lui e gl' altri, che seco congiurarono, iscomunicò della dignità. e benefici di Chiesa, che essi tenevano.

Non era in Lamagna minore ribellione contra il Vicario di Cristo, di quello, che abbiamo racconiato, che si trovavano in Italia. Perciocchè (si come scrive

l' Abbate Uvespergese, ed altri Autori Tedeschi senza tutti gl' Italiani, che parimente ciò scrivono) procurando questo l' Imperador Sigifredo Arcivescovo di Magunzia insieme con alcuni Vescovi, ed Abbati fattivi venire a tale effetto, fecero un Concilio, che da loro era chiamato Concilio contra il Pontefice, contradicendo a tal cosa i vescovi di Sassonia, ed altri cattolici di Lamagna, oltre a tutti gli altri, che erano nella Chiesa di Dio. Nel quale determinarono che Papa Gregorio non fosse avuto per Pontefice, e di levargli la obbedienza. E per nome loro, e dell' Imperadore mandarono un' audace, e reo Sacerdote, chiamato Orlando, per Ambasciadore al Pontefice. Il quale avendo veduta la disobedienza dell' Imperadore, e de' suoi seguaci, aveva fatto raunare il concilio di gran numero di Vescovi, e di Prelati in Roma in San Giovanni Laterano, ove essendo arrivato Orlando, ed avuta udienza, da parte dell' Imperadore, e del suo Concilio, impose al Papa, ch' egli deponesse il Papato, nè si chiamasse Pontefice, e l' istesso fece intendere anco a' Cardinali, dicendo loro, che andassero in Lamagna, che l' Imperadore darebbe a quelli il Pontefice. Fu grande l' alterazione, che questa audacia mise nel Pontefice, e nel collegio de' Cardinali, e de' vescovi. Ma per esser quello ambasciadore, e per terminare la cosa con quella mansuetudine, che si potesse maggiore, senza altra risposta, furono contenti d' imponere al detto ambasciadore, che incontanente si partisse di Roma. Ma veduta dal Papa, e dal Concilio la gran durezza, e ribellione dell' Impe-

radore Enrico, e le ammonizioni, che si avevano fatte per via di molte lettere, ed ambascierie, (fra le quali scrivono la maggior parte degli Autori, che la medesima Imperatrice sua madre Irene, la quale dimorava in Roma, era stata mandata dal Pontefice accompagnata da alcuni Prelati di grande autorità a recar, ch' egli permettesse, che si riformassero le cose di Lamagna, si intorno alla Simonia, come delle altre cose già dette, e volesse esser figliuolo obediente alla Chiesa, ed essendo stata questa fatica impiegata senza buono effetto, come le altre, i mali e le disobedienze più crescendo ogni giorno, il Papa, e gli altri scomunicarono l' Imperadore con la solennità, che si ricercava, privandolo dell' Imperio, e così scomunicò tutti quelli, che con lui praticassero d' indi in poi, ed annullando i giuramenti, e gli altri oblighi d' obedienza, e di soggezione, che i Principi, ed i Signori di Lamagna, e d' altre parti avessero fatto, o fossero tenuti di fare, dando libertà a tutti, e facoltà agl' elettori di elegger, nominare, ed aver per Imperadore un altro, qual loro piacesse, e furono privati, ed iscomunicati l' Arcivescovo di Magunzia, e quelli che furono nel sovradetto Concilio. Il che fece il papa doppo avér prima ragguagliati di tutte le cose passate, e delle presenti i Principi Cristiani. E l' Imperadore all' incontro scriveva, loro contradicendo a tutto quello, che era scritto dal Papa, ed onestando la sua causa con false iscusazioni. Intesa adunque in Lamagna la giustizia, e valorosa (quantunque terribile) determinazione, e sentenza del Papa (come che fosser

molli, che notabilmente si tenevano per cattolici, e figliuoli di Santa Chiesa) specialmente furono Prelati di Sassonia, ed altri, ed il Duca Ridolfo, e molti Principi fecero dieta in certe Città; dove doppo molte, e varie proposte, e pareri, determinarono di ricercar dall' Imperadore, ch' ei chiedesse perdono, e si sommettesse alla Chiesa, altrimenti, che tutti essi più non gli darebbero obbedienza. L' Imperadore, ancora che egli fosse ardito, e pien di bravura secondo alcuni fintamente, e secondo altri di volontà, tirato dalla paura, promese di doverlo fare, e fece un solenne, e pubblico giuramento. E finalmente convenne di mandare a dire al Pontefice, che venisse in Lamagna, che gli sarebbe data compiuta, ed intera obbedienza: per nome di quella dieta de' Prencipi, andò al Papa l' Arcivescovo di Treveri, ed alcuni altri personaggi di stima, e con tanta istanza lo supplicarono, e negoziarono con esso lui, e tanto anco desiderava egli la pace, e la reformazion della Chiesa, che lo fecero partir di Roma, ed inviarsi verso Lamagna per incontrar l' Imperadore il quale dissero, che lo aspettava, e verrebbe a' suoi piedi a chiederli perdono, ed a rimettersi nelle sue braccia. Giunto adunque il Papa nel viaggio alla Città di Vercelli in Lombardia, ebbe avviso, che l' Imperadore veniva verso di lui con un grande esercito, e con proposto di farlo morire, o di tenerlo prigione. Il che fu di leggieri creduto dal Papa, prendendo egli argomento delle cose passate, e lasciando il cammino, si ricoverò nella terra di Gotifredo, e della eccellente Matilde sua moglie. Onde da loro

fù posto dentro un' inespugnabile Castello, detto Canossa Lanusio, o Lavisio. Ed ivi a pochi giorni arrivò l' Imperadore col suo esercito: il quale si fermò presso al Castello; e non potendo averlo per forza, con finta umiltà, o pur (se fu vera) con poca stabilità, come dipoi apparve, mandò al Papa a chieder perdono, ed assoluzione, promettendo di essergli obbediente figliuolo, e suddito. e (secondo, che alcuni scrivono) andò tre giorni scalzo a piedi alla porta del Castello a chieder la medesima assoluzione, e perdono. Ricercava il Papa, che Enrico emendasse le cose della Simonia, ed' altri grandi, ed intollerabili abusi, che egli aveva pessimamente introdotto in Lamagna. e gli desse sicurtà, che esso fosse per renderli la dovuta obedienza, per la cui cagione differiva l' assoluzione, non volendo, come buon medico, innanzi tempo curar la piaga. Per conchiudere, passarono intorno a questo molte pratiche, e giuramenti; nelle quali a supplicazion di Matilde, e di Adelao, Conte di Savoja, che si trovava col Pontefice, secondo, che alcuni dicono, e d' Ine Imperadrice, madre d' Enrico la qual ora venuta col medesimo Pontefice, il Papa concedette che l' Imperadore venisse alla sua presenza, e l' assolse della scomunica per le promesse fermissime da lui fatte, che per brevità lo tralascio, si emenderebbono; che in quello ch' apparteneva alla privazione dell' Imperio, ch' aveva fatto il Papa, ed alla pena, ch' ei doveva averè per i delitti da lui commessi, rimettevasi al concilio generale, il qual' esso subito farebbe raunare; e l' Imperadore prometteva di stare a quello, che

nel detto concilio si terminasse, e di appartare dalla sua corte il malvagio Cincio, il quale aveva, come per innanzi s' è detto, preso il Papa in Roma, ed alcuni cattivi iscomunicati, e privati Prelati. E fatta questa assoluzione, ed accordo (che da tutti gli Autori Tedeschi, ed Italiani è raccontato per vero) tutti affermano, che Enrico ebbe poca fermezza in conservarlo.

L' Imperadore si fermò in quel territorio con le sue genti alquanti giorni, come alcuni scrivono, aspettando, che 'l Papa con quella fiducia uscisse del Castello, onde lo potesse avere nelle sue forze. Ne' quali giorni egli ricevette famigliarmente seco tutti i nemici del Papa; e faceva, e permetteva tutte quelle cose, che faceva prima, che fosse assolto. E partendosi poi, ed inviandosi verso Pavia, morì Cincio, il Giuda, che aveva preso il Papa, dove si tenne l' Imperadore per le grandi acque molti giorni; ne' quali s' intese in Lamagna per i Sassoni, ed altri Principi, e gente sue nemiche (infra le quali era Bertoldo Conte di Carinthia, ed il Duca di Baviera, e Ridolfo Duca di Svevia, ed altri) come l' Imperadore era tornato a romper l' accordo fatto col Papa. Per il qual fatto, e per l' odio, che essi gli portavano, si ribellarono contra di lui; e raunandosi insieme, elessero per Imperadore (negando a lui la obbedienza) Rodolfo Duca di Svevia; di cui si è fatto menzione, che era il più riputato uomo del suo tempo di valore, e di forza. Avenne questo(come racconta l' Abbate Uvespergese, Autore antico, e molto chiaro) l' anno del Signore mille,

e settantanove, e dell'Imperio di Enrico n'erano già venti. Avuta da Enrico questa nuova, essendo egli di animo grande, con tutta la furia del mondo andò verso Lamagna, raunando, e mettendo insieme tutte le genti, che erano rimaste alla sua divozione, le quali erano molte; ed essendo in aiuto di Ridolfo le sue genti di Svevia, e di Sassonia, che era di nazione gagliarda, e molto pratica nell' arme, ed alcuni Principi, e gran Prelati, si cominciò fra i due una delle più crudeli guerre, che si fossero vedute nella Germania: la qual guerra durò dipoi quattro anni.

Al cominciamento della quale, senza alcun' altra zuffa, i due Imperadori vennero ad un giusto fatto d'arme con tutte le forze loro. Il qual fatto d'arme per essere quasi le forze e le genti eguali, fu molto duro, e sanguinoso: ed Enrico per difender l'Imperio e Rodolfo per acquistarlo, ambedue fecero quel giorno maravigliose prodezze. Finalmente dicono questi Istorici, che l'une, e l'altre genti combattetero tanto spazio, che avendo in ciò consumata la maggior parte del giorno, la battaglia ebbe fine, senza che si dimostrasse la vittoria, nè per l'una, nè per l'altra parte, rimanendo i campi ripieni di morti, e di feriti. E ciascun de'Capitani fu sforzato ad allontanare l'un' essercito dall' altro per rifarsi di soldati, benchè la guerra tutta volta non cessava. Avevano ambedue fra tanto, che queste cose avvenivano, mandato ambasciadori al Papa, chiedendo ciascuno, ch' egli condannasse l'altro. Il Papa benchè giustamente avrebbe potuto confermar l' Imperio di Rodolfo; nondimeno

adoperando la sua usata modestia, inviò ambasciadori ad ambedue, i quali furono Prelati di grande autorità; e sono nomati dal Biondo, chiedendo loro, che ponessero giù le arme; e che Enrico secondo l'accordo con lui fatto in Lanusio permettesse, che tosto in Lamagna si raunasse un Concilio generale, e che ambedue si rimettessero a quello, che in esso concilio fosse deliberato. Rodolfo accettò il partito, ed obbedì al Papa; ed Enrico disse, ch'ei non era per farlo, se prima egli non iscomunicasse Ridolfo; e seguitò la sua guerra con maggiore proponimento. Intesa il Papa la pertinacia di Enrico, mandò da capo a scommunicarlo, e confermò la deliberazione fatta già contra di lui, e mandò parimente la elezione di Rodolfo. E secondo Giovanni della Colonna, ed Antonio, e Vincenzio, e Giovanni Cuspiniano, ed il Carrione, e molti altri scrittori, gli mandò una Corona per la sua incoronazione, con lettere, che dicevano,

Petra dedit Petro; Petrus diadema Rodulpho.

Che suona nella nostra lingua.

La Pietra diede la Corona a Pietro.
E quella porge ancor Pietro a Rodolfo.

E si sa, che per la Pietra è interpretato Cristo. Dopo questo ambi gli Imperadori determinarono di tornare a ritentare la fortuna con le arme, benchè fosse il mezzo del verno; e questa battaglia non fu manco fiera, e dubbiosa della passata, anzi molto più. E racconta Platina, che in quella non si dimostrò ancora la vittoria. Ma gli altri Autori, alcuni la danno ad Enrico, altri a Rodolfo. E la cagione di

ciò si è, che l'abbate Uvespergese, ed alcuni altri scrivono, che la prima squadra di Ridolfo, e de' Sassoni si mise in fuga, ed Enrico seguitò la vittoria; nella quale si illustrò il Duca di Boemia, che ebbe in suo poder la lancia Imperiale di Ridolfo: la quale dipoi i suoi successori portavano nella battaglia in memoria di questa vitoria.

E fra tanto la retroguardia di Ridolfo rubò gli alloggiamenti di Enrico; e così ei si potè ritirare senza esser rotto: e pare, che ciascuno pretendesse di essere vincitore; onde questo si racconta diversamente. Ma comunque egli si sia, Enrico si partì ferito, benchè la ferita non fosse pericolosa: e non cessando punto la guerra, ivi a poco rifacendo ciascun de gl'Imperadori il suo esercito, ambi determinarono di venir la terza volta a battaglia generale: come che ciascun giorno si attaccasse qualche piccola battagliola. E non rifiutando la giornata niuna delle parti, si appressarono tanto i due campi, che vennero alle mani, e combatterono con maggior isdegno, e furore, che non avevano fatto innanzi. Perciochè i danni, e l'uccisioni, che dall' una, e dall' altra parte si fecero, erano tanto grandi, che l'odio, e la nimistà si aveva accresciuto di maniera, che non attendevano, nè pensavano, se non ad ammazzarsi, ed a distruggersi compiutamente. E con questo medesimo desiderio, e più tosto di rabbia, si recò a fine questa giornata. Nella quale dopo infinite morti, e sangue sparso, Enrico ottene la vittoria, e fu vinto Ridolfo, e vi perdette di molta, e buona

gente di Sassonia, permettendo questo Dio per i suoi segreti giudici: benchè Ridolfo difendesse una causa giusta. Ma egli, come pieno di gran valore ancora che fosse vinto, ricogliendo, e rifacendo il suo esercito, si ritirò nella Sassonia, che era la sua maggior fortezza, ove si trattarono alcuni mezzi di pace fra lui, ed Enrico, i quali per colpa di Enrico non ebbero effetto; perciocchè egli non voleva, che la guerra avesse fine; se non con la forza dell' arme: essendochè era di gran cuore, e presumeva di dover domare, e soggiogare tutti; e la sua ambizione non sofferiva ugualità alcuna: e tutta questa alterezza gli accrebbe quest' ultima vittoria.

Trovandosi in questi termini, non si rimovendo egli da questa guerra, determinò di procurar la distruzione del Pontefice. Laonde si diede a far raunanza di que' Prelati, che seguivano il suo parere in una delle Città di Lamagna a nome del Concilio. I quali a persuasione di lui fecero Papa, contra il vero Papa Gregorio, Aigiberto già nomato Arcivescovo di Ravenna uomo scelerato, e capital nimico del Papa; il quale aveva tramato, come s'è detto, a guisa di Giuda la sua prigione, quando egli fu preso da Cincio in Roma; e lo chiamarono Clemente ed in cotal guisa oltre a' mali, che aveva la Italia, si cominciò scisma, e division nella Chiesa, tenendo costui per Papa la maggior parte di coloro, che seguivano la parte di Enrico. Il quale nel medesimo tempo mandò in Italia Enrico suo figliuolo, a prender gli stati a lui soggetti, ed a guerreggiare al Pontefice. Al cui favore era

principalmente Matilde potente, ed egregia femmina più volte ricordata. La quale come fedele, e cattolica, mise insieme la sua gente, e venne a battaglia con Enrico, cioè il figliuolo dell' Imperadore, ma fu vinta. Di che Papa Gregorio ne ebbe grandissimo cordoglio, aggiungendosi questa disaventura con lo scisma, ed audacia di Algilberto. Onde l' una cosa, e l' altra recò tanto animo, e superbia all' Imperadore, che raunando il maggiore, e più scelto esercito, che potè avere, si mosse contra di Ridolfo; il quale, come io dissi, stava in Sassonia, facendo apparecchio per la guerra; ed era già così bene in punto, e l' aspettò con tanto ardire, che non dubitò di combatter seco, avendo speranza di vincerlo. E così ebbero ambedue una delle più fiere, e sanguinose battaglie del mondo; nella quale non trovandosi allora artiglierie di sorte veruna, e non mancando loro nè animo, nè forza, l' uno temendo poco dell' altro, vennero alle strette, in guisa, che a colpi di lancie, e di spade si ferivano, cadendo morti dall' una, e dall' altra parte un gran numero di persone, entrando i due Imperadori nelle più folte schiere. Durò questa battaglia la maggior parte del giorno; e benchè si racconti il fine in diversi modi, la più ferma, e comune opinione si è che la parte di Enrico fu vinta, ed apparve chiara la vittoria per Rodolfo; a cui fu data una coltellata, che gli mozzò la destra mano, ed alcuni affermano, che ciò fece un de' suoi imprudentemente. Di che fu tanto il dolore ed il sangue che egli sparse che fu costretto a lasciar di seguitar la

vittoria, ed agir per cagion di medicarsi ad un forte castello: nel quale fra pochi giorni si morì. Onde l'Imperadore di vinto ritornò vincitore. Perchè mancando la persona di Rodolfo, le sue genti si sbandarono; ed Enrico si fece dipoi Signor del campo. Scrive anco il Biondo, che Enrico si fuggì dall'esercito il giorno, che combatterono, non potendo fare altra cosa; e che stette sette giorni nascoso dentro un Castello; ove ebbero certo avviso della morte di Rodolfo; e così uscì fuori a goder la vittoria, e la morte del nimico, senza che egli avesse vinto. E volendo i famigliari di Rodolfo seppellire il suo corpo con pompe, ed insegne d'Imperadore, gli fu detto da alcuno, perchè egli sostenesse che Rodolfo, che era stato tiranno, e suo nimico, fosse sepolto, come Imperadore? Rispose Enrico piacevolmente, ma con acuto motto. Volesse Dio che tutti i miei nimici fossero, come Rodolfo, seppelliti con ornamenti da Imperadore.

Veggendo l'Imperadore Enrico, che era morto il suo competitore, tutto il rimanente stimò poco, tosto impadronendosi della Svevia, levandola a Bertoldo, a cui Rodolfo l'aveva data: e lasciando di buone frontiere contra la Sassonia, che ancora gli era ribella, e nella Germania il migliore ordine, ch'egli pote, con l'esercito vittorioso prestamente s'inviò alla volta d'Italia; alla quale giunse fra breve tempo conducendo seco il suo falso Papa Clemente con animo di distruggere il buono, e vero Pontefice Gregorio, in favore, ed aiuto del quale già la cattolica Matilde aveva mandato un gran soccorso di genti

e parimente de' suoi stati. Ed il Papa s'era fortificato, e proveduto di quello che faceva bisogno in Roma; perciocchè il podere, e la furia, con che l'Imperadore veniva, era tanta che non si trovava atto di aspettarlo in campagna; in modochè senza trovar bastevole resistenza giunse insino alle mura di Roma; ed ordinò, che subito se le desse l'assalto, ma ella si difese così bene, ch' egli perdè la speranza di potere entrarvi per allora; e fece incendi, e danni crudelissimi nel territorio, e ne' sobborghi, non levando però l'assedio, che vi aveva posto. Il qual'assedio fu uno de' più notabili, che fu mai posto a Città alcuna, si per lunghezza di tempo, come per assalti e battaglie, perchè esso durò più di tre anni, furono le battaglie molto crudeli, e sanguinose, e gli assediati patirono di gran fame, e disagio di tutte le cose necessarie.

Nel qual tempo l'Imperadore fece alcuni viaggi, si in Lombardia, come in altre parti d'Italia, rimanendo il falso Pontefice per capo nel campo, insino che l'Imperadore stava assente. Fra tanto fu preso il Vaticano, e 'l borgo, dove era il sacro palagio, e la Chiesa di San Pietro, e distrutti da quel di Edrico, ed arse le maggiori case, che vi si trovassero. Mentre che egli stava occupato in queste cose d' Italia, in Lamagna non era pace, anzi i Sassoni oltre alla guerra ordinaria avevano dato a grand' uomo, chiamato Ermano, titolo d' Imperadore. Ma fu cosa che durò poco, e che fece poco disturbo a Enrico, ed i medesimi dopo lo cacciarono. Nel fine

adunque di sì lungo tempo, che il Papa era assediato in Roma, Roberto Guiscardo, Normando, potente Principe, Signor di Puglia, e di Calabria, dolendosi della oppressione, in che il Pontefice si trovava, deliberò di lasciar la guerra, che egli faceva in Dalmazia, ed in altre parti contra i Greci, (che tutto questo tempo lo avevano impedito di poter ciò fare) ed andare a soccorrer Roma, come feudatario, e tenuto alla Chiesa, e per questo lasciò in suo luogo Boemondo suo figliuolo, e cominciò a mettersi in ordine di genti, e di tutte le cose bisognevoli a così alt' impresa. La qual cosa essendo intesa, e pubblicata in tutte le parti, l'Imperadore con maggiore forza ristrinse l'assedio di Roma, ed usando non meno l'astuzia, che la forza, cominciò a divulgare a' Romani, ch'egli altro non ricercava, se non che 'l Papa lo assolvesse, ed incoronasse, confermandolo nell'Imperio, e che subito si partirebbe di Roma. A che il Pontefice non porgeva cattive orecchie, ove egli si facesse qualche soddisfazione, o emmenda delle offese passate, e gli desse sicurià di quello, che gli prometteva. Ma come quello che comprendeva, che tutto era finzione, ed inganno, voleva anzi perseverar nella sua santa costanza, che discendere a viltà così vergognosa, e perder per questa via se stesso. Ma le astuzie, e le pratiche d' Enrico erano tante, e tali che i Romani essendo stanchi oggimai di così crudele, e lungo assedio, andavano molti di loro nel campo dell' Imperadore, ed ardivano di dire al Papa, ch' egli faceva male a non lo

ricevere in Roma, poscia, ch'ei prometteva di doversi tosto dipartire. Oltre a ciò il Papa intendeva, come si trattava da alcuni, di riceverlo senza la sua volontà. Laonde egli si ritirò con la maggior prestezza, che potè usare, nel castello di Sant' Angelo, insieme tutti i Cardinali, ed in un'altro Castello chiamato Septemsolia, fece ricoverare un suo nipote detto Rustico. Nella qual cosa fu certo consigliato bene, percciocchè subito fu ricevuto l'Imperadore nella Città, e con esso lui Clemente Antipapa, e di suo ordine furono assediati molto strettamente i detti Castelli. Il che fu l'anno del Signore mille ottantatrè, ove con gran solennità (benchè per la maggior parte da gente da guerra, che da Vescovi, nè Prelati, il suo Antipapa Clemente l'unse, ed incoronò Imperadore di Roma, non rimanendo da lui, che si combattessero i Castelli, dove il buon Papa Gregorio, e suo nipote si erano ridotti. E furono tanto aspri gli assalti, che Rustico, ebbe a rendersi, ma contro il Castello di Sant' Angelo, nel quale era la persona del Papa, poco giovavano gli assalti per cagione della sua fortezza. Trovandosi adunque la cosa in questo stato, il buon Roberto Guiscardo, che detto abbiamo, essendo con molta prestezza messo in ordine, si mosse con tante, e sì fatte genti, che l'Imperadore, (siccome affermano tutti gl'Istorici Italiani) non ardì di aspettarlo; e dando fama, che per le cose di Lamagna gli conveniva partirsi prestamente, abbandonò Roma, inviandosi a gran giornate, lasciando parte delle sue genti a difesa della Città,

ed a continuar l' assedio, che si teneva del Papa, facendo guernire il Campidoglio, che allora era molto forte, e fornire Torri, e Fortezze di presidio, e di vettovaglie.

E l' Abbate Uvespergese, ed altri Autori Germani, ricoprendo la paura di Enrico, scrivono il rimanente, in guisa, che comunque ciò avvenisse, egli si partì d'Italia: e il suo falso Pontefice fece il medesimo: il qual dipoi favorì, e sostenne alcun tempo Riccardo Duca di Benevento. E d' indi a pochissimi giorni, pervenne a Roma Roberto Guiscardo con tutta la sua gente (che sarebbe stato meglio per quello, che successe, ch' egli non vi fosse andato) di Normandia, e Puglia, di Calabria, e di molte altre parti, le quali tutte erano mosse per soccorrere, e liberare il Papa, perchè d' altra parte egli non ne aspettava, essendo, che in Grecia gl' Imperadori avevano di gran guerre, e discordie; e di Francia, perciocchè Lombardia era molto ribella al Papa, essendo in lega con l' Imperadore, non ne poteva venire: ed i re di Spagna si trovavano occupatissimi nella guerra de' Mori. Onde solamente Roberto ciò vuole, e potè fare. Essendo adunque egli, come io dico, andato a Roma, i Cittadini Romani, che avévano ricevuto l' Imperadore, col favor di quelli, che Enrico vi aveva lasciato, si missero a difender la città, ed ei vi entrò per forza d' arme, col favore ancora di alcuni di dentro. Onde posciachè v' entrò, fu tanto il poder della parte contraria, che dentro alla Città molte volte combatterono gli uni, e gli

altri, tenendo dagl' Imperiali la maggior parte de' Cittadini. E tale fu il danno, che d'una, e d'altra parte si faceva, che fu abbrucciata, e distrutta la maggior parte della Città di Roma; perciocchè tutto quello, che l'uno guadagnava all'altro ardeva, e rovinava; tanto grande era il furore, e la rabbia, con che questa guerra si faceva.

Onde avendo la parte del Papa, e di Roberto vinta, è soggiogata la contraria, ed ottenuto, abbrucciato, o distrutto il Campidoglio, rimasse Roma talmente guasta, e rovinata, che affermano gli Istorici, che Attila, nè altre nimiche nazioni non vi fecero maggior danno, nè pure uguale a questo. Ed oggidì si trovano vigne, ed orti, e possessioni, ove erano strade, case, Tempi, e superbi edifici innanzi a questa battaglia. Avuta adunque una sosì calamitosa vittoria, Roberto andò al castello di Sant'Angelo, chè insino a quel giorno era stato assediato; e levandone fuori il PapaGregorio, con grandissima riverenza lo pose nella sedia nel suo paligio. Ma ivi ad alcuni giorni considerando egli il misero stato, nel quale si trovava in quella Città per consiglio, e parer di Roberto determinò di uscir di lei, ed accompagnato dal medesimo Roberto, e dal collegio de' Cardinali, andò nella Città di Salerno, ove dipoi si morì: avendo tenuta la sedia di S. Pietro santamente, e dignissimamente (benchè con gran travagli, e persecuzioni) dodici anni, un mese, e tre giorni. Fu questo Pontefice, come si è detto, uomo di singolar bontà, prudente, giusto, caritativo, gran limosinario,

e protettor delle vedove, degli orfani, e similmente grandissimo difensor della Chiesa, e della santa fede Catolica, e della libertà, ed immunità d'essa Chiesa. Il che è tanto vero, che tutto che 'l suo tempo sia stato ripieno di tante guerre, e mali, tutti gli Autori, sì Germani, ed affezionati ad Enrico Imperadore suo nimico, come Italiani, lodano, e predicano la sua bontà; ancora che alcuni di loro si affatichino di discolpare il vero Imperadore. Solamente Bruno, e Sigiberto lo rimproveravano, che era ambizioso, e negligente, come essi scrivono; ma dimostrano di esser come nimici appassionati.

Ora tenendo questo per cosa vera, prima che più innanzi passiamo, fia bene, che per noi si faccia alcuna memoria degl' imperadori di Costantinopoli perchè non abbiamo a ragione di altri Regni, nè di Repubbliche acciocchè usata questa diligenza necessaria, passiamo avanti a'fatti di Enrico, ed a'successori di Papa Gregorio. Dico adunque, che negli anni ventisette, o poco meno, ch'erano passati dall'Imperio di Enrico, in Costantinopoli avevano tenuto l' Imperio cinque, o sei Imperadori; e fra quelli non fu alcuno, che allargasse, o difendesse quell' Imperio, come Imperadore: anzi nel suo tempo i Turchi, i Persi, ed altre nazioni s' impadronirono della maggior parte delle Città, che i Greci tenevano in Assia. E il successo loro fu questo. Come nel fine della vita di Enrico Terzo, Padre di quello di cui ora scriviamo abbiamo detto (a che per intendere questo sia bene, che si ritorni) e d' Isac Conneno, che imperò due anni, successe Costantino Duca: il quale nel principio si portò con

molto valore, ed ebbe buona ventura contra alcuni suoi, che gli si erano ribellati, vincendogli, e gastigandogli: e nel rimanente fu divoto, e cattolico: ma molto mal sano, e toccò dalla malvagia infermità dall' avarizia. Per la quale venne ad essere isprezzato da' suoi, e da' Barbari: e nel suo tempo si perdettero nell' Assia di gran terre: e v' ebbe nella Città di Costantinopoli un terremoto così grande, che cascarono Tempij, ed altri edifici: e così il suo Imperio fu infelice, ed uscì di vita dopo sette anni ch' egli l' ebbe; e gli rimassero successori i suoi figliuoli, ed Eudosia sua moglie prese l' amministrazione, e governo; e lo tenne solo sette mesi, perciochè crescendo le guerre de' Turchi, e Barbari, i Greci fecero che ella prese per marito un valoroso Capitano, chiamato Romano Diogene, affinchè esso l' aiutasse, e difendesse l' Imperio. Il quale non si contentò di esser governatore per i figliastri; ma chiamandosi Imperadore, prese l' imperio per se stesso. E passando in Asia con esercito contra Turchi, ebbe vari successi, alcune volte essendo vincitore, alcune vinto. Finalmente in una battaglia, vincendo i Turchi, e tagliate a pezzi di gran genti, egli fu preso: ed essendo poi dal Capitano d' Infedeli ben trattato, e datogli libertà, quando volle tornare a Costantinopoli, trovò, che già era stato posto nell' Imperio il maggiore dei suoi figliastri, figliuolo di Costantino Duca, chiamato Michele Parapinaccio. E benchè Romano tentò di tornarvi con le arme, e ciò non gli venne fatto: anzi fu preso, e gli furono cavati gl' occhi, crudeltà in Grecia

a quei tempi molto usata; fu confinato in abito da religioso in certa Isola, ove si morì, essendo poco meno di quattr' anni, che esso era Imperadore, e rimanendo il detto Michele Parapinaccio nel seggio Imperiale, riuscì ripieno di tanta dappocaggine, che non sapeva fare altro, nè attendeva ad altra cosa, che a far versi, ed in farsi medicar la sua gotta, da cui era molestato, e tenne l' Imperio sei anni, e mezzo con gran danno degli stati d' Asia, e di mol e Città, delle quali gl' infedeli s' impadronirono. Onde si levò contra di lui, e prese il titolo d' Imperadore, un uomo di gran sangue, e fama di valoroso, chiamato Niceforo Botaviate, il quale discendeva dalla linea di Foca Imperadore, di sopra ricordato. Costui fece molto onore ai fratelli di Michele Parapinaccio, suo precessore, figliuoli di Costantino Duca, e di Eudosia, come dicemmo, e dando loro il governo degli eserciti, vinse per opra degli stessi Brienio, e Basilecio Tiranni, i quali gli si sollevarono contra. Nella qual cosa, come in altre, ch' ei fece, fu mal considerato, perchè come figliuoli, e fratelli d' Imperadore, procurarono di aver l' Imperio, e così il minore, e più valoroso di essi, chiamato Alessio Conneno raunando favori, lo dispogliò dello Imperio, e si fece egli Imperadore, dopo, che 'l detto lo aveva tenuto tre anni, e lo indusse a prendere abito da Religioso.

Ebbe questo Alessio l' imperio gran tempo, furono ventisette anni, e molte guerre, e battaglie con i fedeli, e Cristiani, e massimamente con Roberto

Giuscardo Signor di Puglia, e di Calabria, e liberator di Papa Gregorio, come abbiamo detto, il quale pensava medesimamente, di aver quell' Imperio. Le quali guerre ancora duravano, ed era egli aiutato da' Signori Veneziani. In questo stato si trovavano le cose di Grecia nel tempo, che l' Imperadore Enrico si partì d' Italia, e morì Papa Gregorio VII. Laonde ritornaremo al medesimo Enrico.

Partito l' Imperadore Enrico d' Italia nel modo, che di sopra dicemmo, e lasciando Roma nelle molestie, che ancora abbiamo raccontato, egli si ridusse in Lamagna, e procurò di raunar la dieta nella Città di Magunzia, e sì per giustificarsi ponendo delle cose, che in Italia aveva fatto, come per seguitare, e fornir la guerra contra i Sassoni, e contra coloro, che lor davano aiuto. E in questa dieta persuaso, e quasi costretto da molti Prelati, permise, che si correggessero alcune cose della Chiesa, come fù in obbedir, che i Chierici non prendessero moglie, e similmente alcune altre cose, ancora che egli tuttavia seguitasse in favorir l' Antipapa Clemente, ch' era stato fatto contra Gregorio, ed in far le altre cattive opere, che innanzi aveva fatto. Finita la dieta di Magunzia, ritornò alla guerra di Sassonia, nella quale da ambe le parti ne seguirono di gran danni, e morte, e molte battaglie si fecero, nelle quali l' Imperadore pose la sua propria persona molte volte, e la maggior parte fu vincitore, combattendo gagliardissimamente, e trovandosi da ambi i canti di gran Principi, e Capitani, ed uomini molto valorosi, con molti de' quali finai-

mente nacquero accordi, e condizioni, e così divenne egli ogni giorno più potente, benchè non gli mancassero nimici. In che avvennero molti, e diversi successi, i quali la brevità della istoria non comporta, ch' io possa scrivere particolarmente. E mentre egli stava in cotali cose occupato, era venuto a morte, come dicemmo in Salerno, Papa Gregorio Settimo. E in suo luogo (non ostante, che Clemente, che Antipapa si chiamava Pontefice) fu eletto un Monaco Abbate di gran bontà, e fama, nomato Desiderio essende eletto da' Cardinali leggittimamente, gli fu posto nome Vittore Terzo. Il quale similmente rimproverò le cose dell' Imperadore, e procurò di difender la Chiesa, e la vera religion Cristiana nella sua integrità, e libertà, e morì parimente nel suo tempo il grande, e valoroso Principe Roberto Guiscardo, Signor di Puglia, e di Calabria, e di una gran parte di Sicilia, e successero, Ruggero, e Boemondo suoi figliuoli. Visse nella sedia Papa Vittore solamente un' anno, e quattro mesi: ed elessero dopo lui Urbano secondo detto prima Ottone, essendo egli Cardinale d' Ostia, uomo di Santa vita, e di grande scienza, e dottrina. Il quale fu molestato, subito al Principio del suo Pontificato in Roma da alquanti, ch'erano parziali all'Imperadore, ed al falso Pontefice, che ancora viveva. E lo favoriva certo Duca Italiano, tenendolo nella sua terra. Laonde per maggior sicurtà della sua persona si partì di Roma, ed andò a Melfi, procurando, ed ordinando, che i due fratelli Ruggero, e Boemondo figliuoli del potente Roberto avesser pace: e benchè

per allora così fatto: di poi avvenne che 'l Papa mutò la Corte, e si ridusse a Piacenza per farsi potente col favor di Matilde potente e cattolica Signora, più volte nominata. Ove raunò il Concilio, nel quale si ordinarono alcune cose sante e buone, sostenendo, ed approvando i precetti, e le ordinazioni sante de' suoi precessori Gregorio, e Vittore, contra l' Imperadore, e suoi seguaci: ma quivi pare, che 'l Papa non si tenesse sicuro, perciocchè il poter dell' Imperadore era già molto grande; e deliberò di andar in Francia, dove successe quello, che noi diremo. In questo luogo è alcuna varietà infra gli Autori, non si confermando nel raccontare i fatti d' Enrico; alcuni volendo, che la venuta sua in Italia fosse in altro tempo, ed altri la pongono a questo: in guisaché quel, che di ciò scrivono, non si conformano come io dico, ne' tempi, nè scrivono distintamente quello, ch' ei fece, la qual cosa è stata cagione di fatica, e di confusione. Onde il Lettore se ne passerà come egli potrà, quanto all' ordine delle cose: che io non posso trovar più chiaramente qual fatto all' altro precedesse. E l'Abate Uvespergese, e 'l Biondo dicono che in questo tempo Enrico dopo l'esser rimasto vedovo della sua prima moglie chiamata Uberta, e maritatosi la seconda volta, venne in Italia, che dimorò in lei poco meno di sette anni guerreggando in persona alle terre della Chiesa, e che prese per forza d' arme molte Città: e fra quelle fu Mantova, e Ferrara, Città possedute da Matilde. Il medesimo Biondo afferma, ch' altri scrivono, che le dette Città furono nella

stessa guerra ricoverate da Matilde, con permissione, ed aiuto di Corrado maggior figliuolo dell'Imperadore; il quale nelle cose della Chiesa sentendo come cattolico Cristiano, di segreto, ed anco publicamente favoreggiava le cose del Papa, e di Matilde contro la volontà del Padre. Onde dicono, che Matilde ebbe ardimento di unir tutte le sue forze, e de'suoi amici, e collegati, parimente con quei del Pontefice, per impedire all'Imperadore l'andata, ch'egli voleva fare a Roma, e che venne seco a battaglia, e lo vinse.

Onde l'Imperadore si partí d'Italia. Comunque si sia avvenuto, in queste diversità di opinioni, quello, ch'è certo, ed approvato da tutti in modo, che niuno è diferente, è che essendo in questo tempo andato Papa Urbano in Francia, fece un generai Concilio nella Città di Claramonte; nel quale dopo lo aversi trattato, ed ordinato alcune gran cose, che richiedeano alla Santa fede, ed alla Republica Cristiana, l'anno del Signore mille novantaquatro, propose la maggiore, e piu santa impresa, che mai fosse tentata da altro Pontefice: e questa fu il conquisto della Santa città di Gerusaleme, e del sàgro Sepolcro di Cristo, e delle altre Città del suo territorio, che tanto tempo erano in podere degl'Infedeli successori di Maumetto. Il qual passaggio trattò con tanta cura, ed efficacia in detto Concilio, e gli diede Dio tali parole, e si fatto spirito, che potè muovere, ed incitare i cuori delle genti: onde determinando molti, e gran Principi di Fiandra, e di Spagna, d'Italia, Inghilterra, e di Lamagna, di mettersi a questa impre-

sa, si mossero tante genti, che tutti affermano, che furono più di trecento mila uomini da guerra quegli, i quali presero per insegna il segno della Croce, ed andarono a tal conquisto, essendo i principali Capitani da una parte, un Pietro Eremita uomo di grand' istima per santità di vita, ed un' altro gran Cavagliere, Duca di Lottoringia, detto Gotifredo di Buglione, e due suoi fratelli, detti Eustacio, e Baldovino, ed altri gran Principi con esso lui: e dall' altra parte Ugo fratello del Re di Francia, Roberto Conte di Normandia, e Roberto Conte di Fiandra, e di Stefano Conte di Cornuto, e Raimondo Conte di Sant' Angelo, e Boemondo Principe di Taranto, figliuolo del potente Roberto Guiscardo; ed altri d' eguale, e di minore stato. L' una parte per via di Lamagna, e d' Ungheria, e di Costantinopoli passarono in Asia, e gli altri per Roma, nella quale presero la benedizione di Papa Urbano, che già vi era tornato. E navigando dipoi il mare, dividendosi in due eserciti, con lo ajuto di Dio (ancora che con molte noje, e disturbi, che Alessio Imperadore di Constantinopoli diede loro nel cammino) passarono finalmente in Asia, e fecero in quella una crudel guerra per diverse parti, e specialmente in Soria, e nella Giudea; la quale fu una delle più grandi, e notabili, che si fecero giammai; ed io non la scrivo, sì perchè al mio proposito non appartiene, come perchè una così grande impresa meriterebbe una sola, e particolare Istoria. Ma il successo per allora si fu, che dopo molte battaglie, acquistandosi parecchie Città, tre anni fu continovata

la guerra per Gotifredo di Buglione, il quale in questa guerra s'era nobilitato più che altri, e per li Conti di Fiandra, e di Normandia si ottenne la Città di Gerusalemme a'quindici di Luglio, quattrocento, e novanta anni dipoi, che in tempo di Enrico Imperadore gl' infedeli Sarracini l' avevano occupata, ed essendo in cotal modo ricoverata questa Santa Città, fu eletto Re di lei, e di tutto il suo distretto il medesimo Gotifredo di Buglione, vivendo ancora Papa Urbano, che fu che mosse così santa impresa. E gli altri de' Principi nominati rimasero Signori, e Capitani di altre Città, e luoghi in Soria: benchè parte di loro tornarono alle sue terre, e stati, avendo terminata così onorata impresa; fra li quali furono i Conti di Fiandra, e 'l Conte di Santo Egidio, ed altri. Continovando la guerra, durò dipoi questo Regno in lui, e ne' suoi successori ottantaotto anni. Dopo i quali, per la discordia, e viltà de' Principi Cristiani, si perdè un' altra volta ne' tempi dell' Imperadore Federigo Barbarossa, come si dirà nel suo luogo,

Tornando all' Imperador Enrico, mentre che queste cose in Gerusalemme avvenivano, essendo egli ritornato d'Italia in Lamagna l' ultima volta, che come s' è detto, egli ci venne, nella quale lasciò suo Luogotenente Corrado suo maggior figliolo; raunando nella Città di Colonia alcuni Principi degl' Elettori, procurò di nomar suo figliuolo Enrico Re de' Romani, il quale fu da lui fatto innanzi Duca di Franconia, la qual'era, la come istoria ha dimostrato, sua casa, e patrimonio; ed era costui suo secondo figliuo-

lo, e più amato da lui. La quale cosa intesa da Corrado suo primogenito, se ne turbò fieramente, e si dolse sopra modo della deliberazione del padre, e determinò di levargli la obbedienza, e discovertamente, come imperadore scismatico, ed iscomunicato. E così egli s' impadronì di tutte le terre dell' Impero d' Italia, trovando a ciò disposte le volontà di tutti, per l' odio, che portavano al suo padre, e con titolo di re, le tenne, e possedè nove anni, dissimulando l' Imperadore, o non osando in tutto questo tempo moversi contro di lui, nè venire in Italia. E dicono, che egli vi tenne il governo da savissimo, e virtuosissimo Principe. Dopo il qual tempo egli si morì intorno all' anno cento venti. E nel medesimo tempo venne a morte Cotifredo re di Gerusalemme; e gli successe Balduino suo fratello. e morì parimente Papa Urbano secondo in Roma; a cui successe Pasquale secondo, ed ivi a pochi giorni morì anco l' Antipapa, e falso Pontefice Clemente, che mai non aveva cessato di molestar Gregorio, ed Urbano, ed in parte Pasquale, veri Vicari di Cristo, e dopo la sua morte il Conte di Capova, ed altri tentarono di fare Antipapa un' Alberto, e dipoi un Teodorico, ed in Ravenna Maginulfo audace, e potente, procacciò di farsi egli Pontefice. Ma l' uno, e l' altro durò poco e non avendo forze, nè fondamento il lor Papato si distrusse, e rovinò. E così rimase il solo nome di Pasquale vero Pontefice. Il quale fece di grandi, e notabili cose intorno allo spirituale, e temporale, correggendo i costumi, e difendendo, e ricoverando il patrimonio della Chiesa;

e ciò non potè impedir l'Imperadore Enrico, come egli desiderava, perciocchè in questo medesimo tempo Enrico suo figliuolo per desiderio d' aver l' Impero, e per ordine, e permission di Dio si ribellò contro di lui, e si cominciarono infrà ambedue guerre nel vero più che civili, le quali perchè io sono proceduto molto a lungo, scriverò sommariamente. Avendo adunque come ho detto, Enrico per più assicurarsi nell'Impero, procacciato, che suo figliuolo Enrico fosse eletto re de' Romani, publicò ch' ei voleva passar in Italia, e cominciò a raunar general Concilio per Roma; e come scrivano alcuni, con animo di spogliare, e depor dal Papato il sommo Pontefice Pasquale. Avendo il Papa avuta questa nuova, confermando le ordinazioni, de' suoi precessori, da capo lo scomunicò. Onde dopo molte battaglie, ch' io per brevità vo tralasciando per consiglio d' alcuni Vescovi, e Prelati di Lamagna, il figliuolo Enrico cominciò a far movimenti contro il padre, publicando, che ciò faceva, perchè ei non voleva obbedire alla Chiesa, e non poteva soffrire le simonie, ch' egli usava, ed altre sue cattive opere. Ed in breve tempo con questo giusto titolo, e voce, che per avventura egli prese più per ispogliare il padre, che perchè lo avesse in cuore; benchè allora emendasse alcune cose, e si facesse tanto potente, che 'l Padre veniva a gran partiti con esso lui per ritornarlo alla sua obbedienza: i quali non avendo effetto, perchè il figliuolo si era proposto di farsi Signore, vennero all' arme: e ciascun di loro raunò genti, ed eserciti, e si cominciò a fare una

crudel guerra. Aiutava il figliuolo i Duchi di Baviera, e di Sassonia, ed altri Principi, e Città grandi. Il padre era ajutato dal Duca di Boemia, dal Marchese d' Austria, e da molti altri Signori, molto potenti, Duchi, e Conti. Da principio presso alla Città di Ratisbona con lo aiuto di quelli della medesima Città il padre ebbe certa vittoria contro il figliuolo, in guisachè egli si ritirò, e si mise a far più gran numero di genti. Dipoi avendo messo molto bene in ordine la battaglia, tornò contro il padre, in cui per esser egli vecchio, e quello che io più credo, per i suoi peccati; si confidavano le genti meno di quello, che già solevano. Avvicinandosi adunque i due eserciti, ed Imperadori, padre, e figliuolo, tre giorni stettero a vista l' uno dell' altro, e ciascun di loro molto in punto per combattere, attraversandosi un piccolo fiume tra i due campi, dove si fecero di molte scaramuccie, nelle quali morirono parecchi uomini chiari. E avendo proprosto di venire ambidue al fatto d' arme, la notte innanzi Leopoldo, Marchese d' Austria, giudicando la causa del padre ingiusta, con cui egli dimorava, dopo averlo consigliato, ch' egli si ritirasse, e non venisse alle mani, non potendo fare effetto veruno con esso lui, si partì con le sue genti. Il che inteso dal Duca di Boemia, fece il medesimo ancora lui con le sue, ed ivi a poco venne a lui un gentiluomo di suo figliuolo a dirgli, che esso guardasse la sua persona da alcuni, ne' quali egli si confidava, perchè ei correva un gran pericolo. Per le quali cose il vecchio Imperadore con una banda di cavalli la più scelta, che

potè eleggere, si partì del campo; ed andò poi per diverse parti, chiedendo ajuto, e soccorso. Il figliuolo con la sua fuggita dipoi in pochi giorni s' impadronì delle più e miglior Città di Lamagna, e si accostò a lui la maggior parte de' principali, e specialmente andò sopra la Città di Spira; nella quale il padre teneva tutti i tesori, e le cose più care, ed ebbela in suo potere.

Dopo questo si mossero alcuni trattati di pace, fra il padre, e 'l figliuolo: la quale fu conchiusa con grandissime sicurtà, che si abboccassero insieme nella terra di Bruga, ch'è appresso il Reno, prima che si raunasse la dieta, la quale il figliuolo avea procurato, che si facesse di tutti i Principi ecclesiastici, e secolari nella Città di Magunzia per il giorno del Natale, che aveva a seguire, il quale finiva l'anno mille cento e cinque, e principiò dal mille cento sei. Abboccandosi adunque ambidue nel detto luogo, il figliuolo pubblicava, ch' egli non pretendeva, se non la unione e la pace della Chiesa, e la riformazione di Lamagna, e che suo padre fosse assoluto, e ridotto all'obbedienza del Papa, che parimente ei non volea levargli il nome, nè la dignità d'Imperadore, ma solo che si ponesse nelle cose l'ordine, che era convenevole, e 'l padre promettea di dover far tutto il suo dovere, e le promesse avanzavano, che poteva, ed aveva in animo di dover fare. Ma non si fidando nè l' uno nè l'altro, disse il Padre, ch' egli si riporterebbe a tutto quello che in Magunzia si determinasse di tutti gli stati, e al meglio, che potè si ridusse in un forte Castello,

dov'egli pensava di dover istar sicuro. Ma il figliuolo con le sue genti gli serrò tutte l'entrate del Castello in modochè l'Imperadore non poteva trattar cosa veruna con qualunque persona, senza ch'egli non fosse avvisato, e non sapesse il tutto a pieno, ed anco scrivono alcuni degli Autori, ch'egli fu preso dal figliuolo, e posto in detto Castello, e che per forza gli fece rinunziare l'Impero, e che dipoi, si morì parimente essendo posto nelle sue forze. Ma l'Abate Uvespergese, Autor di que' tempi, e Ottone Frisigese: e i migliori Istorici, ciò scrivono come io lo racconto.

Venuto adunque il giorno del Natale, furono ridotti in Magunzia i maggior Principi di Lamagna, e scrivono, che vi mancò solo il Duca di Sassonia, il quale si scusò per la vecchiaia, e con esso vi vennero i Legati di Papa Pasquale. I quali Legati in quella solenne dieta, come si crede, di volontà d'Enrico il figliuolo notificarono, e di nuovo pronunziarono i decreti, e le scomuniche contro l'Imperadore suo Padre, le quali erano già state pubblicate per il passato, e contro di coloro, che con lui tenevano, e gli consentivano. E trattandosi sopra questo, e da parte dell'Imperadore il quale dimorava nel sopraddetto castello, promettendosi di far, quanto gli fosse dimandato; e chiedendo egli umilmente assoluzione per cagion dell'effetto, al qual desiderava di venir tosto, e vi venne in Magunzia; il figliuolo pubblicava, e diceva, che non pretendeva altra cosa, eccetto, che suo Padre fosse obbediente alla Chiesa, e si emendassero, e riformassero gli abusi. Ma nel vero

il successo dimostrò, che l'suo principale intento si era di aver l'Impero. I Legati del Papa risposero alle profferte dell'Imperadore, che ei non potevano, nè dovevano ordinar la penitenza, nè dargli l'assoluzione senza un general Concilio, e determinazione della sedia Apostolica; essendo stato determinato da Gregorio settimo della sua privazione di tutto il rimanente. Ora trovandosi le cose in questi termini essendo tutti inclinati, e risoluti per la parte del figliuolo, procurando di farselo amico, e favorevole, poichè lo vedevano vincitore, e potente, volendo il Padre, come animoso, ritirarsi in Magunzia, molti Prelati, ed altri Principi andarono a trovarlo, e gli dimostravano, che non ci era altro rimedio, per non rovinarsi affatto, che di confidare l'Impero al figliuolo, e rinunziarglielo. Enrico veggendosi astretto: e non trovando riparo, nè consiglio in cosa veruna, acconsentì di far questo; ed anco come alcuni scrivono, di propria volontà, per riposarsi oggimai, e schifar la guerra, e le battaglie. Finalmente confidandosi nel figliuolo, o per disperazione rinunziò solennemente tutte le ragioni dell'Impero a Enrico suo figliuolo, e mandò dal Castello, dove si trovava, la Croce, la Lancia, lo Scettro, il Manto, la Corona, le altre insegne Imperiali. La qual rinunzia, e le quali insegne ricevute nel concilio, o dieta, di comun consentimento, fu confermato, eletto, e creato Imperadore Augusto il figliuolo Enrico chiamato quinto, secondo i Tedeschi, e quarto dagli Scrittori Italiani, perchè i nostri non ricevono il primo, nel modo che

s'è detto di sopra, e dai Legati del Papa fu confermata la sua elezione, ed egli, come Imperadore; trattò in quella dieta le cose dell'Impero, e spirituali, e temporali con i Legati del Papa, e con i Principi di Lamagna, e mandò per ambasciadori a Papa Pasquale uomini di grande autorità, e così rimasse egli, avuto imperadore.

Ma non passarono molti giorni, che 'l padre suo veggendosi privato dell'Impero, e suo figliuolo fatto Imperadore, non potendo ciò soffrire, cominciò incontanente a procurar di nascosto favori, per esservi restituito; e scrisse al Re di Francia, ed altri Re, e Princi. rammaricandosi del figliuolo, e dicendo, che era stato sforzato, e ingannato, e prendendo di ciò alcua speranza, si dimostrò pubblicamente, e fece genti, avendo discoverti aiuti da Enrico Duca di Lotoringia, ed alcuni altri, e della Città di Colonia, e d'altre Città, e luoghi Imperiali. Il che avendo inteso il figliuolo, raunò di nuovo di gran genti, e volendo andare a far dieta nella città di Lege, mandò trecento uomini d'arme ad occupar certo paese del fiume detto Mesa: i quali tutti furon presi, e morti dal Duca di Lotoringia, che era in favore del padre, che gli assaltò con grande avvantaggio. Laonde Enrico il figliuolo lo pubblicò per traditore e lo privò dello stato di Lotoringia in assenza. Fra tanto il padre entrò in Colonia, e fortificandola, e fornendola di vettovaglia, si ridusse in Lege: ove si aveva a fer la Dieta, avendo, come animosa speranza di esser ritornato nelnel' Impero. Nè gli mancò oltre ai detti degli altri

favori, e specialmente delle genti popolari, dalle quali era amato, e prendevano compassion il vederlo privo dell' Impero Il figliuolo con la sua gente andò sopra la Città di Colonia, e temendo quel di dentro l'assedio, gli mandarono per nome del padre ambasciadori, e lettere, quali erano generali per lui, e per tutti gli stati, querelandosi d'essere stato ingannato, e spogliato, ed incaricando molto il figliuolo, ed onestando, le sue ragioni, e giustificandosi, quanto poteva, chiedendo di essere isgravato. Alle quali cose rispose il figliuolo, raccontando gli eccessi le simonie le scisme, e le ribellioni commesse da suo padre contro la Chiesa ed in danno universale degli stati dell'Impero, e dimostrando, che la sua intenzione, e le sue opere erano state in servigio di Dio, ed in obbedire al suo Vicario, ed in procurar la unione della Santa Chiesa, appresso adducendo altre gran ragioni, le quali potrà vedere il curioso lettore nelle lettere del padre, e del figliuolo, che sono descritte dall'Abate Uvespergese, dal Biondo, e da altri. Finalmente diceva, ch'egli non dovesse impazzire per la vecchiaja, e che venisse, come privato, a dimandar perdono alla Chiesa, e sarebbe udita la sua giustificazione, ove egli, e tutti i Principi, ch'erano in suo favore, deponessero le arme. Il padre non solo non volle prendere il consiglio del figliuolo, ma trattò male i suoi Ambasciadori, e appena ebbero facoltà di tornar sicuri agli alloggiamenti, che egli aveva sotto Colonia. Onde veggendo il figliuolo di non poter con prestezza prender Colonia, si mosse col suo esercito contro lo Stato

di Lotoringia, mandando prima, ch' ei si partisse, la seconda Ambascieria al padre, con dire, che s'egli volesse trattare alcuna sua ragione, venisse pacifico alle diete; ch' egli di nuovo aveva ordinato, che si facessero in Aquisgrana. Ed ove ciò non volesse fare, dovesse sapere, che di comun consenso, e volontà di tutti i principali era per fargli guerra, come a comun nimico. Questi Ambasciadori arrivarono alla terra di Lege, ove stava Enrico suo padre, il quale ricevè tanta alterazione, e doglia della risposta, e deliberazione del figliuolo, che fece, e disse cose piene di gran furore, e isdegno. E trovandosi la cosa in questi termini, onde si aspettavano, e temeano di gran danni e guerre, e morti: piacque a Dio di muoversi a pietà del suo popolo, che per leggi, e parti scellerate, crudelissime tra figliuolo, e padre, pativa ogni giorno crudeltà, rapine, violenze, calamità intollerabili, le quali con si potevano riparare, e questo fu con levar di vita il vecchio Imperadore Enrico essendo cinquanta anni, o ivi d' intorno, che egli aveva imperato, a' sette d'Agosto, l'anno del Signore mille cento sei. Scrivono, che fu cagione della sua morte il cordoglio, e lo sdegno, ch' egli prese di vedersi quasi preso, ed assediato in quel Castello, deposto ed abbandonato dal suo proprio figliuolo, e sangue. Il che si crede, che fu permissione, e castigo di Dio, che volle in questa vita mostrare il suo potere contro questo Imperadore, il quale egli aveva fatto molto potente, e fortunato nelle arme, e dotato di gran virtù, e doti naturali. Le quali adoprando

male, fu disobbediente alla madre ed alla Chiesa, prendendo, e mal trattando i suoi vicari, e Pontefici per via delle scisme, che avea in lei cagionato, per le simonie, che usò, per aver ingiuriata la madre, facendola nel fine morire in esiglio, per lo disturbo, ed impedimento, che diede a coloro, che andavano al conquisto di terra Santa; che non fu poco, ancorachè noi non lo racconiammo per cagione di brevitá, e per altre sue malvagie ambizioni, e superbie. Da che prendano esempio i grandi, e potenti Principi, e Re, allontanandosi dall' operare, e permetter simili fatti: perchè ai Pontefici, e ministri di Dio, ancorachè fossero dissoluti, e peccatori, si deve dare obbedienza, e render riverenza, ed onore. Il corpo morto di Enrico fu seppellito dal Vescovo del luogo, ove si morì in un Monastero: di donde fra pochi giorni fu cavato di ordine de' Prelati, e del figliuolo, perciochè, come scomunicato, non se gli doveva dar in Chiesa sepoltura, e fu portato in Spira, dove fu posto in una sepoltura di marmo in luogo profano; e quivi si stette cinque anni; insino a tanto, che fu concesso dal Pontefice, che si riponesse ne' Sacri Chiostri. Ebbe questo Imperadore due figliuoli, e tre figliuole di Uberta sua moglie, che era figliuola d' un gran Signore Marchese in Italia, e parimente di Matilde, i figliuoli furono Corrado, che morì vivendo il Padre, ed Enrico Quinto, che gli successe. Le figliuole furono Ine, che maritò a Federico Duca di Svevia, la quale fu Madre di Corrado Secondo, e Limporga, che maritò al Duca di Corintia; e Sofia, la quale fu moglie del re d' Ungheria.

In Constantinopoli teneva in questo tempo l' Impero Alessio, da cui sopra s' è ragionato, il qual Impero fu di trentasette anni; e morì innanzi al tempo di Enrico Quinto, e gli successe suo figliuolo Cariogiovanni, come al suo luogo racconteremo.

Nella Chiesa di Dio teneva la Sedia, quando Enrico Quinto uscì di vita, Papa Pasquale Secondo, di cui di sopra s' é fatta menzione. Degli altri Pontefici Nicolao Secondo, Alessandro Secondo, Gregorio Settimo, Vittore Primo, ed Urbano Secondo, che furono nel suo tempo, s' è fatto medesimamente di sopra menzione, ed anco degli Antipapi che furono contro di lui.

Ne' tempi di questo Imperadore, ancora che la lor condizione gli fece infelici, e calamitosi la Chiesa, e Fede di Cristo produsse Santi, e soavissimi frutti. Cominciò nel suo tempo il santo ordine dei Certosini, o Cartusi, i quali fuggendo i tormenti, e travagli del mondo, si ridussero alla vita solitaria, ed alla contemplazione, essendo capo, e fondator di questo S. Bruno, e certi compagni: la qual Religione oggidì dura, e persevera in quella santità, e perfezione, che cominciò. Affermano eziandio che cominciò l' ordine del Castello per opera del Santo Abbate Roberto; che fu, come una riformazione dell' ordine di San Benedetto, sotto il quale oggidì fanno professione, e militano nel Signore. Cominciò parimente l' ordine de' Canonaci Regolari di Sant' Agostino, essendo di lei fondatore un Santo Vescovo, chiamato Arnolfo. I quali ordini hanno prodotto di gran Santi, e Dottori.

Furono similmente ne' suoi tempi alcuni dottori, e Santi eccellenti, e molto illustri, come fu Pietro Damiano, uomo dottissimo nelle Sacre lettere, prima Monaco di San Benedetto, e dopo Arcivescovo, e Cardinale il quale scrisse nobilissimi libri. Fiori similmente il Santissimo, e non meno dotto, e saggio Dottore Anselmo, Monaco ancora egli di San Benedetto, e dipoi Arcivescovo Cantuariense, i cui scritti, e molte opere, che da lui furono composti, furono nel suo tempo, e sono oggidì in gran pregio, e molto lodati.

S' illustrò eziandio il nome, e la santità di Goglielmo Abate gran dottore della medesima santità, al quale Anselmo scrisse di molte lettere, ed alcuni altri, i quali, perchè sarebbe lungo a scriver, lascio da parte. Fiorirono ancora ne' tempi di questi Imperadori nell' arte della medicina quel grande, ed eccellente Albetenio, che scrisse commenti sopra Aristotile, e tradusse Galeno nella lingua Arabica, e Serapione, che scrisse de' Semplici, ed altresì Rasi, detto ancora Almancor, similmente Arabo, il quale abbreviò tutti i libri de' suoi antecessori, e ridusse la sostanza in un libro intitolato Contenente i Medici.

Gli Autori di quanto s' è detto sono Sigiberto Abate nelle sue Croniche che scrisse, e terminò in questi tempi, e in suo luogo di qui innanzi seguiremo Roberto Abate, che continovò l' istoria di costui sino l' anno mille dugento, e dic'assette, che tanto fu il suo tempo. Ottone Frisigese nelle sue istorie antiche

di trecento anni, come s'è detto, e Golifredo Viterbiese nel suo Pantheone di più di trecento, e sessanta anni, e Giovanni della Colonna di più di dugento, e trenta nel mare delle sue Istorie. Riccardo Cluniacese nella Istoria de' tempi che sono poco meno di quattrocento anni ch' egli scrisse, l' Abate Uvespergese nella sua antica, e copiosa Cronica. E fra questi dipoi il Blondo Vincenzio Istoriale, Platina, Giovan Nauclero, Battista Egnazio, Raffaello Volatterraneo, Giovanni Cuspiniano, Giovanni Eutichio, Benevento de' Bombaldi, Giovanni Carrione, Santo Antonio di Fiorenza, Enrico Nuzio, Matteo Palmerio, altri nel processo de' luoghi notati nel fin della vita di Ottone primo, e con questi Antonio Sebelico nelle sue Eneadi, e Filippo Bergamasco nel Supplimento, e la Cronica di Maseo Camarcenate, e quella di Paolo Costantino, chiamata Regno, e de' Regni, e le Istorie Francesi in quello, ch' è necessario; ed altri Istorici, che si citeranno quando sia mestiero.

VITA

DI ENRICO QUINTO

NOVANTESIMO-QUARTO IMPERADORE

E DI ALESSIO CALOGIANNI IN COSTANTINOPOLI

Sommario

Essendo entrato Enrico nel maneggio dell' Impero, poichè si fù intesa la morte del Padre, tutte le Città, e principi, che gli eran nemici, si pacificarono con lui, e gli diventarono sudditi. Mandò Ambasciadori al Papa per essergli buon figliuolo, a cui concesse il Concilio, dove si riformarono le cose della Chiesa, e massimamente gli abusi introdotti da Enrico Vecchio. Fece prigione il Conte Palatino, per cagione d' alcuni movimenti, mosse guerra al Re di Pollonia, che s' era senza sua licenza intitolato Re, e lo vinse, benchè con molta difficoltà. Venne poi in Italia per essere coronato da Papa Pasquale, ed essendo arrivato a Roma nella Chiesa di San Pietro, tradì il Papa; che l'avera

ricevuto pacificamente, e lo fece far prigione, saccheggiando Roma e tutte le terre circonvincine, nè volse mai lasciare il Pontefice, finchè non gli confermò il privilegio d' investire i benefici di Lamagna. Uscito il Papa di prigione, e tornato l' Imperadore coronato in Lamagna, il Concilio annullò l' autorità datagli dell' investigioni, come data per forza, il che inteso da lui, ne prese sdegno, e fece prigione il Vescovo di Magunzia, che favoriva la parte del Papa; ma andando in quella Città, il popolo si sollevò contro di lui, e fece prigione l' Imperadore, nè fu rilasciato fin che non promese di lasciare il loro Vescovo. Fu poi scomunicato un'altra volta, e stette in pericolo d'esser deposto dall'Impero, ma fuggendo in Lamagna, venne a Roma, nella quale non trovò il Papa, il quale non volse venirvi mentre v' era l' Imperadore, nè credere a promessa, e cosa, che dicesse, per averlo in concetto di traditore, ed infedele. Ritornò ancora la terza volta in Italia, messe scisma nella Chiesa, e per paura del vero Papa, che gli veniva contro, ritornò in Lamagna, dove essendo inspirato da Dio: fece pace con la Chiesa, e s'umiliò chiedendo perdono d' ogni fallo. Dopo le quali cose, attendendo egli a tener pacifica l' Alemagna, e viver, Cristianamente, seguì in quelle parti una grandissima fame, e pestilenza: onde l' Imperadore assalito da grave infermità, si morì senza lasciar figliuolo alcuno di se, avendo tenuto l' Impero poco meno di venti anni.

Della lunghezza da me usata nello scriver la Vita di Enrico Quarto, che l'Istorie degl'Italiani chiamano Terzo, più dell'ordinario mio costume, ho già fatta mia scusa, essendo di ciò cagione i lunghi, e molti successi, che gli avvennero, per essere stato egli Principe bellicosissimo, fiero e superbo, e per questo furono i suoi tempi in guisa cattivi, e ripieni di tanta inquietezza, che levando fuori alcuni pochi, che erano dalla sua parte: a tutto il rimanente delle genti fu grata la morte sua, e parve, che insieme con lei venisse una desiderata serenità fra oscuri nembi di tempestosa fortuna. Avendo adunque Enrico II figliuolo avuto nuova della morte del Padre il quale Enrico già era vivendo egli Imperadore, tutte le cose gli divennero piane, e tranquille. Gli si rese Colonia, e tutte le altre Città, le quali erano state contra di lui, e gli furono obbedienti, ed il Duca di Lotoringia si affaticò ancora egli di fargli il partito, che potè migliore, e venire alla sua obbedienza e così egli s'impadronì di tutto, e mandò subito Ambasciadori di obbedienza al Papa che era Pasquale. Il quale incontanente il mese d'Ottobre del medesimo anno mille e sei nel Concilio generale, il quale Concilio aveva egli ordinato, che si raunasse in una Città di Lombardia, la quale era posta su la riva del Pò, chiamata Cardacastello, di accordo de' Cardinali, e Prelati, ed Ambasciadori del nuovo Imperadore, con bastante podere, e con autorità, e consentimento del Concilio, fece una general riformazione nelle cose della Chiesa, e specialmente nelle Chiese di Lama-

gna, e di Lombardia, levando gli abusi, e le simonie introdottevi da Enrico; correggendo, e rassettando tutte l'altre cose, che erano state confuse, privando i Tiranni, e restituendo coloro, che erano stati spogliati de' dominij loro: provedendo a quello, che stava senza amministrazione, ed abbandonato. Finalmente fece, come io dico una general riformazione in tutte le cose spirituali, ed anco temporali, che a lui appartenevano. E perchè ciò si potesse mandare ad effetto, senza rigore, nè forza, e con facilità, ed amore, considerando quanto tempo, era che la maggior parte delle terre dell'Impero le quali erano state obbedienti ad Enrico, avevano continovato, e continovavano nella ribellione e disobbedienza della Santa Madre Chiesa Romana, e che in si lungo tempo era quasi un numero infinito di coloro, che avevano Vescovati, Prelature, ed altre dignità, e benefici, e di quelli, che avevano preso il Sacerdozio, senza titolo, nè ordine, nè diritto alcuno, e che tanta zizania non si poteva svegliare senza distrugger la sementa, seguendo l'esempio dei Santi Pontefici ed antichi Padri, i quali gli eretici, e scismatici, che si riducevano alla Santa Madre Chiesa, e si emendavano de' loro errori, avevano ricevuti, ed accettati senza dispogliarli, così egli approvando ciò, ed ammettendo al sacro Concilio, gli accettò da capo e regolò tutti i Prelati, e Sacerdoti, che durando quel tempo, ne erano stati, investiti, eccetto quelli, che per violenza, o per simonia avevano avuto le dignità, ed i gradi, i quali furono come s' è detto, privi, e scacciati.

Onde la Iddio mercè, in tutte le cose si pose un grande ordine, ed unione. e pareva, che dovesse venire nel mondo un nuovo lume, il qual durò dipoi alcun tempo, infino a tanto, che il Diavolo, perturbator della luce, e della verità, tornò un, altra volta a recar le tenebre, ed a seminar zizanie, come si dirà al suo luogo. L'anno secondo dell'Imperio di Enrico per maggior fermezza della pace infrà lui, e Papa Pasquale si trattò, che il Pontefice si riducesse in Lamagna nella Città di Augusta, dove l'Imperadore l'aspettò alcuni giorni. Ma però il Pontefice non ebbe per sano consiglio di andar in Lamagna per cagione di alcuni sospetti, e poca fiducia; che egli aveva della gente di quella Città per l'antica nimistà passata. Laonde n'andò in Francia, e raunando nella Città di Treca il Concilio di gran numero di Prelati, frà le altre cose, che vi si trattarono, ed ordinarono, fu di levare affatto lo abbuso, che gl' Imperadori si erano dati a porre intorno alle prelature, e dignità di Lamagna, dando essi le investiture, e levando le autorità dello eleggere ai capitoli, che le tenevano, ed a l Pontefici Romani, contra i Santi ordini, e decreti. La qual cosa intesa dall' Imperadore, gli mandò Ambasciadori, supplicandolo, che non si facesse quella determinazione, e che gli concedesse l'autorità delle investigioni, come i suoi precessori avevano conceduto a Carlo Magno Imperadore sopra la qual richiesta si praticò molto, e finalmente fu rimessa la risoluzione al Concilio generale, che prima si doveva fare. Il Papa

dopo alcune cose tornò a Roma, e l' Imperadore andò alcun tempo, visitando le Città di Lamagna: nacquero perciò alcuni sollevamenti fra certi Principi, e per giuste cagioni egli prese il Conte Palatino del Reno, chiamato Sigifredo: e così lo tenne alcun tempo prigione; ed aggungo questa voce del Reno, a differenza degli altri Palatini.

Venne in questo tempo Alnio d' Ungheria a rammaricarsi, ed a chiedersi giustizia contra Colomano suo fratello, dicendo, ch' ei l' avea spogliato del Regno, e di quello si era impadronito. Laonde l' Imperadore entrò con esercito in Ungheria, con animo di restituirlo nello stato. Ma per mancamento di vettovaglie, e per altri inconvenienti, e disaventure, gli convenne ritirarsi, senza alcun buono effetto, e così rimasse re Colomano; e l' Imperadore lo permise. Gli nacque parimente guerra contro il Duca di Polonia, il quale si era senza il suo volere chiamato re, e negava il tributo. e l'essergli vassallo. Alla qual guerra andò con un potente esercito; perciocchè ancora il nimico era potente; e come scrivono alcuni, vennero al fatto d' arme, e l' Imperadore abbe la vittoria: e benchè con sangue, e difficoltà Pollonia tornò alla divozione ed a pagare il tributo ordinario. Nelle cose già racconiate, ed altre di minor momento, consumò l' Imperadore poco meno di cinque anni, che furono i primi del suo Imperio: al fine de' quali mosso da desiderio comune a tutti gl' Imperadori, di esser rincoronato per mano del Pontefice, determinò di venire in Ita-

lia. E con questo proponimento ordinò la dieta in Ratisbona; nella quale dimostrando il suo intento. di consentimento, e profferta di tutti fu conchiusa la sua partita. Ed assoldando egli trenta mila uomini scelti, senza i Principi, e la gente volontaria, che ebbe vaghezza di voler seguitarlo, e servirlo, venne in Italia, dove se gli aggiunse altra gente degli stati di Lombardia, e nel cammino gli succedettero di molte cose, che si tralasciano per raccontare le più importanti. Volendo dipoi indirizzare il suo viaggio a Roma, furono mandate tra lui, e Papa Pasquale di molte ambascierie, chiedendo egli la Corona, ed il Papa promettendogliela, con condizione, che si rimovesse della dimanda già detta dell' investire le prelature. E sopra questo passarono alcuni effetti, per i quali il Papa prese alcuna gelosia, e sospetto di Enrico. Ma nel fine dando egli di grandi sicurtà, e giurando, e promettendo di conservar i privilegi, e le immunità della Santa Madre Chiesa: e rimovendosi della dimanda, ch' io dico, ed il Papa gli mandò incontro solenni ambascierie, promettendogli allegro, ed amorevole ricevimento; col quale invitò egli, andò a Roma, secondo che dimostrò innanzi, più con animo simile al padre, che alla fama ch' egli aveva lasciato, e pubblicato insino allora. Giunse alla Città di Roma a' dodici Febbraio, l'anno mille cento undici, che fu una domenica di Quaresima : dove fu solennemente ricevuto da tutti i Chierici, e dal popolo Romano, col maggior apparecchio, e rappresentazione di feste, che al Papa e a tutta

Roma fu possibile di farsi. Il quale lo aspettò alla porta della Chiesa di S. Pietro con tutti i Cardinali. Ove l'Imperadore essendo entrato per la porta del Castello di Sant' Angelo, arrivò accompagnato dal suoi Principi e soldati, ed il Papa l'aspettò nel gradi della porta, e l'Imperadore smontò a piedi, e gli baciò il piede, ed egli lo benedì, e lo levò ritto, e gli diede la santa pace, abbracciandolo tre volte, e poi lo menò nella Chiesa, e giunto all'Altare, ove il Papa aveva da dir la Messa, si misero ne' seggi, che erano apparecchiati per lui. Ed essendo passato alla porta, e quivi fattesi altre cerimonie, e giuramenti, come era il costume dell'Imperadori, subito lui chiese al Papa, che gli concedesse, e confermasse il privilegio, che gli altri suoi antecessori tenevano delle investigazioni delle prelature, e beneficij, il che era contro giuramento, e la promessa fatta. Onde Papa rispose, che non glieli voleva concedere.

Dicono alcuni Autori, ch' il Papa fu quello, che chiesse all' Imperadore, che per sodisfazzion di quello, ch' egli aveva promesso, rinunziasse il privilegio, che pretendeva di tenere intorno alla detta investitura; che l'Imperadore si sdegnò di questa richiesta; e si levò, riducendosi con i suoi Vescovi e Principi di Lamagna in una cappella, di donde mandò la sua risposta; negando quello, che il Papa gli aveva dimandato; e chiedendo la confermazione del privilegio; e che sopra questo vi furono contese; e dispute. Altri raccontano questo in altra maniera, e non è da maravigliarsi, che fra gl' Istorici ciò avvenga;

quando leggiamo, molti uomini esser abbattuti a vedere alcun fatto; e quegli, che si trovarono presenti, raccontarlo a diversi modi; intendendo tutti di dire la verità. Il che dico per cagion di alcuni tanto increduli, che se negl' istorici trovano alcuna diversità, tengono il tutto menzogna: il che nel vero è troppo rigorosa severità. Tornando alla mia Istoria, dico, che quantunque in questo ci sia diversità, tutti gli Autori si conformano, che sopra questa causa entrarono nella Chiesa soldati, e Capitani dell' Imperadore, e secondo alcuni essendo appresso il fine della Messa, con ordine, e diligenza del Diavolo (perciocchè un cotal fatto non potè esser d' altra maniera) per comandamento dell' Imperadore missero le mani addosso il Papa, a cui prima egli aveva baciato il piede; e data la pace, e insieme con esso lui sopra la maggior parte de' Cardinali; e rubarono, e spogliarono tutti i Vescovi, e Sacerdoti, ed altri famigliari del Pontefice. Il popolo si risentì tanto di questo vituperio, e diabolica audacia, che postisi tutti in arme furono contro gl' Imperiali, i quali tenevano il borgo, chiamato anticamente Vaticano, e dipoi Città Leonina; perciocchè come di sopra ho detto, Papa Leone Quarto lo assediò, e fece forte; e combattendo con non più veduto furore, l' Imperadore, e i suoi gli constrinsero ad abbandonare quella parte della Città, ch' egli (possiamo dire) teneva, ov' è il Sacro Palagio, e la Chiesa di San Pietro, ed andò a' suoi alloggiamenti; dove i trè seguenti giorni ebbe di molto crudeli, e sanguinose scaramuccie con quei

della Città; e si sparse di molto sangue da ambe le parti; e v' intervennero di grandi uccisioni, ed incendij, e rapine, ancorachè il Biondo, ed alcuni altri raccontano, che questi tre giorni, che durò la battaglia, stava tuttavia l' Imperadore, ed i suoi impadroniti del Vaticano; e che non potendo difenderlo, lo abbandonarono, ed uscì al campo col Papa, e con suoi Cardinali fatti prigioni. Finalmente passati i tre giorni, si mosse col suo esercito, e mise campo a piedi del monte di San Silvestro; e dipoi passando avanti, lasciò il Papa, e certi Cardinali in un luogo forte; ed il resto de' Cardinali in un' altro con grandissima gente da guardia; ed andò campeggiando per il territorio; ed ivi ad alcuni giorni si volse con molta furia sopra Roma, ed ardendo, e saccheggando le campagne, ed edifici, e villaggi vicini alla Città, fece di grandissime rovine, e danni; e dipoi si fermò sotto di lei, e successero ancora di gran morti, e scaramuccie da una parte, e dall' altra, determinando i Romani di non lo ricevere, se prima egli non lasciava in tutta sua libertà il Papa, e tutti i Cardinali, ed egli tuttavia con grandissima ostinazione dimandava, che prima gli fosse confermate le investigioni, imitando nell' opra, benchè non nella santa intenzione, il Patriarcha Giacob, che lottando con l' Angelo diceva, non ti lascerò, se prima tu non mi benedica. Laonde il clemente Pontefice per ischifar tante rovine, e danni; e per uscire della prigione, nella quale egli era tenuto, convenne con l' Imperadore di concedergli il privilegio delle investigioni, ch' el chie-

deva, e di ammetter tutto quello, che' egli aveva procurato. E così fatto tra loro l' accordo; ed ispedite le bolle, il tenor delle quali pone Nauclero nella sua seconda parte, il Papa fu condotto a Roma; ed il giorno a questo ordinato l' Imperadore entrò nella Città, e nella Chiesa di San Pietro, impadronendosi egli prima delle porte, e delle Torri del Vaticano, e fu con l' usata solennità da lui incoronato con dimostramento di allegrezza generalmente di tutti per cagione della tanto desiderata pace dopo la crudele ingiustissima guerra. Passata la incoronazione, ed Enrico, avuta la licenza, e benedizione sua, l' Imperador si partì di Roma molto pacificamente. E così discorse per tutta l' Italia, e per li stati di Lombardia, e tornò in Lamagna; dove avendo prima dimostrato bastevole prova, che suo Padre morì, chiedendo miserocordia, e riconoscendo il suo peccato, ottenne, che in Chiesa gli fosse data sepoltura. Il che fu fatto con solennità conveniente, ed in Italia, ed in Lamagna v' era general pace. Poco tempo dipoi a questo morì, essendo già molto vecchia, la potente, e nobile Principessa Matilde, la qual'era Signora di molte terre in Italia, come s'è veduto di sopra. Costei dopo la sua morte lasciò gran parte delle dette sue terre alla Chiesa, fra le quali annoverano la Città di Ferrara; nondimeno l' Imperador Federico pretendeva di esser suo erede, per cagion della parentela, che seco teneva dal canto della madre. Stando adunque l' Imperadore in Lamagna, celebrando le nozze con un' altra Matilde figliuola

del re d' Inghilterra, ed essendo intento ad altre cose del suo Imperio, le quali per esser di minor importanza vò tralasciando, Papa Pasquale ad istanza, ed esortazione de, Cardinali, e de' Chierici, raunò in Roma il concilio de' Vescovi, e de' Prelati di molte regioni, e Provincie. Nel qual fra le altre cose, che si trattarono, e terminarono, ne fu una il privilegio, ch' egli avea conceduto all' Imperadore delle investigioni, e per comun consentimento, e parer di tutti; ed anco (secondo alcuni buoni Autori, fra i quali è l' Abate Uvespergesse, benchè Alamano) contro il parere, e volontà del medesimo Pontefice, che vi discendeva con mal' animo, fu conchiuso, che l' istesso privilegio fosse di niun valore:. e per esser stato conceduto sforzatamente, ed a tempo, ch' il Papa era prigione, e così lo rivocarono, ed annullarono, iscomunicando di nuovo l' Imperadore, se ei perseverasse in adoperarlo. E di questo parer furono cento Vescovi, ed alcuni Arcivescovi, e Patriarchi, e tutti i Cardinali.

Essendo questa determinazione intesa dall' Imperadore, ne prese grandissimo dispiacere; e maggiormente avendo avviso, che molti de' principali Prelati di Lamagna favoreggiavano il Pontefice, e si appartavano dal suo servigio; e fra questi era l' Arcivescovo di Magunzià, molto potente Principe, chiamato Aldeberto. Il quale fu mandato a prender dall' Imperadore, ed egli lo tenne prigione più di due anni. Di che seguitarono di grandi iscandoli; ed alcuni Vescovi presero ardire di scomunicar l' Im-

peradore con l'autorità d'un Cardinale Legato in Ungheria, e crescendo ogni giorno più il numero di coloro, che contro lui deliberavano, temendo, che non gli avvenisse quello, che avenne a suo padre, ordinò la dieta nella Città di Magunzia per trattar [questo negozio, promettendo di riportarsi a quello, che in dieta dovesse esser determinato, e di corregger tutto quello, in che avesse errato. Venuto il giorno assegnato alla dieta, ed essendovisi appresentato l'Imperadore, furono così pochi quelli, che volessero venirvi, e vi vennero, che egli se ne turbò molto, e con molta istanza fece intimare a parecchi, che si raunassero, ma ciò giovò poco. Perciochè prima che ei potessero venirvi, il Popolo di Magunzia si sollevò contro di lui, sì perchè egli teneva il loro Prelato prigione; come, perchè nelle guere, che con suo padre il medesimo avea avuto, quella Città aveva da lui ricevuto gran danni; e prese l'arme, andarono al palagio, dove egli dimorava, e s'impadronirono del palagio, e della sua persona; benchè non lo presero; e minacciandolo di morte, lo costrinsero a promettere che soddisfarebbe delle gravezze, e danni ricevuti, e che incontanente libererebbe l'Arcivescovo Aldelberto. Il che tutto l'Imperadore giurò, e promisse di attendere, con tanta fermezza, e sicurtà, che si tennero per contenti, e sgombrarono subito, e lasciarono libero il palagio. Uscì l'Imperadore della Città; ed in soddisfacimento di quello, ch'egli avea promesso, misse subito l'Arcivescovo in libertà; ancora che rimasse agramente offeso dall'inglu-

ria ricevuta in Magunzia, e non meno di coloro, che erano mancati di venire alla dieta. Ed il seguente anno, che fu millecento sedici, celebrando egli il Natal del Signore nella Città di Spira, veggendosi la durezza dell'Imperadore contro il Papa, si raunarono insieme molti Prelati di Lamagna nella Città di Colonia, e con essi loro alcuni Principi con animo di procurar di privarlo, per erser, com'egli era scommunicato, e disobbediente alla Chiesa.

Il che avendo egli con grandissimo suo dispiacere inteso, e volendovi rimediare, mandò ambasciadori a quella raunanza, promettendo di sodisfare a quanto fosse obbligato, e che loro parrebbe. e che era presto di sodisfare al Papa, ma l'ambasciata fu da loro mal ritenuta, e fecero medesimamente cattiva risposta alla sua dimanda, mandandogli a dire, ch'ei s'accordasse, e confermasse con la volontà del Pontefice, altrimenti, che essi non lo servirebbono, nè obbedirebbono; anzi tutti l'averebbono a schivo. Laonde egli procurò aiuti, e favori per qualunque via; e come avviene, che a' Principi mai non mancano di quelli, che pongono loro soccorso, alcuni di coloro, che egli erano contra, e seguitavano la parte della Chiesa; e diede gran premi a coloro, che lo seguivano; raunando un grosso esercito, e determinò di passare in Italia, sì per allontanarsi dalla furia di Lamagua, e sì perchè stimava di poter convenire, secondo ch'egli pubblicava, col Pontefice; perciocchè egli aveva avuto nuove, e quali erano certe, come per alcune parti, ch'erano in Roma, per non aver voluto

il Papa dare la Prefettura di Roma a un figliuolo del Prefetto, che a quei tempi era mancato, s'era sollevato contro di lui la maggior parte del popolo: ed avevano combattuto nella Città i partigiani del Papa, e quei della contraria fazione: e la cosa aveva avuto un così fatto succedimento, che il Papa s'era partito di Roma, ed ito in Puglia: dove fu servito, e favoreggiato dal Duca Guglielmo, che era suo feudatario. Venuto adunque Enrico col suo esercito in Italia, andò dirittamente verso Roma: ancorachè alcuni scrivono, che prima mandò al Pontefice ambasciadori, dicendogli che ei volesse assolverlo, ch'ei farebbe alcune soddisfazioni, e perchè egli non volle far la soddisfazione, ch' era tenuto, non volle assolverlo. Altri dicono che questa ambasceria trovò il Papa a Roma; e che intendendo la sua venuta, non volse aspettarlo. Ma comunque ciò avvenisse, egli entrò in Roma e non vi trovò il Papa, entrandovi insieme con la moglie senza resistenza avendo prima fatto molte crudeli guerre alle terre della Chiesa che trovò nel cammino, e sapendo che la sua coronazione era stata violenta, e fatta per forza, benchè per mano del Pontefice volle averne un'altra di manco valore; che si fece coronare in Roma da un Arcivescovo chiamato Mauricio di Brachia, il quale menava seco, mormorando di lui tutti i Chierici, ed il popolo Romano. Avendo ciò fatto si partì di Roma e cominciò a guerreggiar molto fieramente a'popoli, che tenevano il nome di Papa Pasquale. Ma intendendo che per cagion della sua assenza l'Alemagna era per distruggersi; perciocchè, siccome tutti scrivono,

in questo tempo in lei non era giustizia, ma si facevano tante rapine, e rubamenti, vi si trovavano tante guerre, e fazioni, che non si potrebbono raccontare, egli vi si ridusse col suo campo, rivedendo primieramente gli stati di Lombardia, e ciò con lo aiuto di Federigo Duca di Svevia, e di Corrado Duca di Franconia che erano suoi nipoti figliuoli di sua sorella, e di altri Principi. che lo seguivano, senza moversi a farsi guerra al Duca di Sassonia; il quale discovertamente era in favor della Chiesa, e non l'obbediva con cui ebbe una aspra battaglia. Ma la vittoria rimase all'Imperadore da che se gli accrebbe non pocho podere, e riputazione appresso gli altri, che se gli avevano ribellato. Mentre, che ciò avveniva in Lamagna, Papa Pasquale tornò a Roma, e dopo alcuni travagli Iddio lo tolse da queste miserie, e lo pose ne' beni di vita eterna, morendo santamente, e cattolicamente, avendo tenuta tredici anni, e mezzo la sedia, l'anno del Signore mille cento e diciotto, e fu eletto in suo luogo un molto dotto, ed eccellente Cardinale detto Giovanni, e fu chiamato Gelasio secondo. In questo tempo morì ancora l'Imperadore Alessio in Costantinopoli, e successe Carlogiovanni suo figliuolo, come di sopra fu tocco.

Essendo all'Imperadore pervenuta la nuova della morte di Papa Pasquale, e della nuova elezione di Gelasio, veggendosi scomunicato, e schifato da molti Prelati, e Principi, che ne gli davano obbedienza, nè volevano andare dove egli fosse, benchè essi non gli facevano guerra deliberò di nasconder questa infermità con incorrere in un'altra più grave, come suole avve-

nire a coloro, che senza levarsi d' un errore, cercandolo di ricoprire, caggiono sempre in un altro maggiore. E ciò fu che lasciando nelle cose di Lamagna, l' ordine ch' egli potè maggiore, con un molto grosso esercito passò la terza volta in Italia, ed andò dirittamente verso Roma; e Papa Gelasio non ardì aspettarlo, perchè in Roma erano parti, e fazioni a lui contrarie: specialmente i Frangipani, che erano molti potenti, ed in gran numero, ancora, che al suo servigio ce ne fossero di altri, come i Cessi, ed i Normani, ed altre famiglie de' Leoni, e parimente i Colonesi, che a quei tempi cominciarono ad esser de' principali. Essendo adunque l' Imperadore andato a Roma; e prima fuggito il Pontefice con Galee per il Tevere, egli con falso titolo, dicendo che Gelasio era stato eletto senza sua volontà, fece a certi Vescovi scismatici, che seco conduceva, far Pontefice Maurizio Arcivescovo, che era colui, il quale dicemmo, che l'aveva incoronato, facendolo chiamar Gregorio, e mettendolo nel sagro palagio, a ciò contradicendo, e mormorando il popolo Romano, e fece, che egli lo assolvesse della scomunica, e che gli concedesse, e confermasse le investigioni, giudicando questo buono titolo, ancora, ch' ei meritava per solo averlo procurato, di perdere tutto il rimanente, che possedeva.

Questo Pontefice i Romani per dispregio chiamarono Burdino: e così lo chiamarono alcuni Istorici. Avendo adunque Enrico di sua mano fatto un' idolo, che egli dovesse adorare, lasciandolo in Roma, in-

cominciando da' Frangipani i quali s'erano molto doluti della elezione di Gelasio, ed avevano procacciato di ammazzarlo, egli si mise a guerreggiare due terre della Chiesa, per farne di lor Signore il suo Gregorio Burdino. Ma inteso questo da Papa Gelasio mise insieme tale esercito con l'aiuto de' Duchi Guglielmo di Puglia, e Roberto di Capova, e Riccardo, ed altri potenti Signori d'Italia, che l'Imperadore ebbe a temer di aspettarli in campo: e facendosi pubblicare per assolto della scomunica, sotto questo pretesto ritornò in Lamagna. Partito l'Imperadore d'Italia, Papa Gelasio lasciando l'esercito, che conduceva, andò a Roma, ove fra quelli, che lo favoreggiavano, ed i Frangipani, ch'erano in favore del falso Pontefice Gregorio Burdino, vi avvennero tante zuffe, e morti che per levarsi da quell'orribile aspetto, si partì di Roma, ed andò quasi fuggendo in Francia, ove si morì nel Monastero Cluniascese, essendo un'anno, e mezzo, ed alcuni giorni, che egli era Pontefice. E dopo la sua morte fu eletto Calisto secondo, prima chiamato Guido: ed innanzi, ch'egli andasse in Roma, il falso Papa Burdino, si partì di lei, e si ridusse a Sutri, ove dipoi gli successe quello, che diremo. L'Imperadore per non perder tempo, subito, che giunse in Lamagna, assediò la Città di Magunzia, serbando ancora il cordoglio della ingiuria ivi ricevuta, e tenendola molto stretta, si fecero di gran movimenti in Lamagna: perciocchè coloro, che gli erano stati contrari, entrarono in paura, ch'egli non si volesse vendi-

car di tutti. Laonde coutra di lui, e in suo favore 'si fecero d' ogni parte ,gente. ,Alberto 'Arcivescovo di Magunzia col favor de' Duchi di Sassonia , e d' altri prelati, e principi aveva messo insieme un grande esercito, aggiungendo d' altra parte il Duca di Svevia, ed altri non minori in suo aiuto, in guisachè essendo egli persuaso da alcuni leali servitori, e da certi buoni religiosi, che si frapposero, si piegò alla pace, la quale si trattò; e tutte le differenze si rimisero nelle mani di certi Principi dell' Impero; e si ordinò una dieta nella Città di Vitemburg, per trattare, e diffinir gli ordini, che si dovevano porre in tutte le cose.

Onde essendo i chiamati ridotti nella detta Città, per i giudici arbitri, ch'erano stati nomati e da tutto il rimanente, che similmente vi si raunò, trovandovisi ancora secondo alcuni certi Legati di Papa Calisto, si determinò di comun consentimento, che in tutta Lamagna si facesse, e conservasse universal pace fra l'Imperadore, tutti i Principi Ecclesiastici, e secolari, ch'essi la mantenessero eztandio infra di loro sotto pena di morte, che tutte le cose, ch'erano state usurpate alla Chiesa, le fossero concedute, ed alla camera Imperiale quello che all' Impero fosse stato levato. Ed il medesimo si fece in tutti gli altri stati, che avevano alcuna cosa usurpata; che a' litiganti si assegnasse un breve tempo, e che si amministrasse giustizia ugualmente in tutte le parti, e l' offese, e danni patiti si perdonassero, e che i ladroni, ed assasini di strada fossero presi, e puniti,

e per tutte le vie si desse ordine, per il quale tutta Lamagna potesse rimaner pacifica, e tranquilla. Onde si elessero a ciò uomini i più sufficienti, che si potero trovare, e per tutto si fece quello, che fu possibile. E quanto apparteneva alle scomuniche, ed alle censure del Pontefice, ed alle differenze, che l'Imperadore aveva con la Chiesa, fu ciò rimesso alla volontà, ed ordinazioni di Papa Calisto. A cui si mandarono prestamente con ogni umiltà ambasciadori. Dandosi adunque ordine a così santo negozio, il quale per la bontà di Dio, per li preghi d'alcuni santi uomini ebbe effetto, mandando il Papa un suo legato a Latere, ed alcuni Cardinali Legati, in un'altra raunanza, e dieta generale, che si fece in Vuormazia dopo molti, e vari parlamenti, e proposte, trovandosi presente l'Imperadore Enrico, il quale fu tocco dalla mano di Dio si conchiuse la pace, e la concordia con la Chiesa: e riconoscendo egli Calisto per Vicario di Gesù Cristo, e per Papa universale della Chiesa chiese assoluzione, e perdono: e nelle mani del Legato rinunziò le ragioni, ch'ei diceva di tenere sopra le investigioni delle Prelature, e diede, e concedette prestamente tutte le possessioni, e beni delle terre, e di qualunque altra sorte, ch'egli avesse occupato, alla Chiesa, e si obbligò di procurar, che ciascun altro, che ve ne avesse alcuna occupata, la restituisse ad essa Chiesa, e di essere obbediente ai suoi comandamenti, e difenderla, aiutarla e conservarla. Essendosi di questo fatto un largo istrumento nelle mani del Legato, fu recato al Papa: il quale lo

confermò, e diede appresso una sua bolla : e per la quale ei gli concesse, che in tutte le Prelature, e Badie, che vacassero in Lamagna, si eleggessero nuovi successori per elezione de' Capitoli delle medesime Chiese, e che l'Imperadore ci si potesse trovar presente: pure che non ci intervenisse forza, ne inducimenti, o altre sorti di simonie di veruna maniera, e che l'eletto potesse ricever dall' Imperadore tutto quello che fosse meno temporale; ricorrendosi alla sedia Apostolica secondo i sagri Canoni in tutto il rimanente. E di tutto ciò si fecero i detti istrumenti con grandissima festa e solennità. E ciò avvenne il mese di settembre l'anno mille cento ventidue, con incredibile, ed inestimabile allegrezza di tutti quelli, che si trovarono presenti, ed anco di tutta Lamagna, e posciachè la cosa fu intesa. E subito Enrico andò alla volta di Norimberga, accompagnato dai Prelati, e Principi, dove licenziò i Legati del Papa con grandissima soddisfazione loro; e con grandissimi doni, e per il Pontefice, e fatti loro ritornarono a Roma. Nella quale il buon padre, e pastor Calisto e tutta la corte Romana, fecero una gran festa e dimostramento di allegrezza, per essere state ricoverate le pecorelle, che andavano smarrite, e con molta ragione. Perciocchè il caso era molto importante, e grave, e rimediovvisi per grazia di Dio bene, con buona ventura.

In questo tempo Ruggero Conte di Sicilia, il quale dipoi fu Re, e molto potente essendo Zio di Guglielmo Duca di Puglia, e di Calabria, sapendo

che Guglielmo era andato a prender per moglie la sorella dell'Imperadore di Costantinopoli passò in Italia, e per forza d'arme s'impadronì dello stato, che era posseduto dal nipote, e fattosi Signore di tutto, come aveva fatto Roberto Guiscardo, si chiamò Re d'Italia. Ed in ciò seguirono molte cose; e dipoi in processo di tempo ne seguirono altre, onde lasciò il titolo di Re d'Italia, restando con quello di Re di Sicilia: e per ora basta toccar questo per lume di quello, che si dirà innanzi: ed anco sappia il lettore. che dipoi i suoi successori si chiamarono Re di ambedue le Sicilie, che sono Napoli, e Sicilia; ridotto adunque al cammino della verità l'Imperadore Enrico, in spazio di poco più di due anni, che dipoi visse, gli sopravvennero due guerre: l'una contro la provincia di Irlanda, che si ribellò; alla quale andò con esercito, e la soggiogò, e l'altra fu con Luigi Re di Francia, contro il quale mise insieme un potente esercito in favore di Enrico Re d'Inghilterra suo suocero, che con lui guerreggiava, ed inviandosi verso Francia cessò questa guerra, e tornò addietro, perciocchè la Città di Vormes si ribellò, ed andò sopra di lei, la qual veggendosi assediata, se gli diede a partito, ed egli castigò i rubelli. Ed in questo tempo morì in Roma il Santo Pontefice Calisto, essendo due anni, meno due mesi, ch'egli aveva tenuto la sedia, avendo consumato tutto il tempo in ordinare: e pacificar la Chiesa, ed in mandar soccorso di genti al Re di Gierusalemme, ed a'Cristiani, che in Asia guerreggiavano. Fu eletto in suo luogo

Lamberto Vescove di Osila e chiamato Enrico secondo. E Calisto avanti, ch'egli morisse, mandò un molto grand' esercito con un Cardinale contro il falso Pontefice Gregorio Burdino, che dimorava rubello di S. Chiesa in Sutri. Il quale con animo valoroso, e con grand' industria l'assediò, e prese e per maggior vitupero lo fece montare sopra un Cammello. Ed il Papa gli concesse la vita con questa condizione, ch' egli si vivesse in abito di Religioso, nel quale finì la sua vita. In Lamagna l' Imperadore era intento a farsi amico ciascuno, spaventato da' successi del Padre. Ma sovraggiunse in tutta quella terra (come si vede per cagione delle scisme, e disobbedienze passate dall' Imperadore, e de' suoi seguaci) una così gran pestilenza, e fame, che tutti scrivono, che vi morì la terza parte della gente. Dalla quale persecuzione, e calamità essendo l' Imperador ripieno di grandissima tristezza, e noia, fu assalito da una infermità, che in pochi giorni lo condusse a morte riconoscendo, e confessando egli i suoi peccati e chiedendo a Dio di loro perdono.

Ma benchè a Dio, mercè della sua bontà, piacque di dargli buona morte, e che si creda, che la sua anima si salvasse; non lasciò egli però figliuolo, nè figliuola, che gli potesse succedere rimanendo due suoi nipoti, figliuoli d' una sua sorella potenti Duchi di Svevia, e di Franconia; l'un Federico, e l' altro Corrado. Onde alcuni chiamano Corrado Duca di Svevia, altri di Franconia. Fu la sua morte il primo giorno di Luglio l' anno del Signore mille cento

venticinque, essendo poco meno di venti, ch'egli imperava; e quelli, che ne pongono quattordici, non annoveranno se non il tempo, dopo che fu incoronato in Roma: ma io sempre piglio il numero dal giorno, che gl'Imperadori furono eletti. Il suo corpo fu portato a Spira, e seppellito insieme con i suoi antecessori.

Quando morì Enrico, teneva l'Imperio in Costantinopoli Calogianni, o Giovanni, come s'è detto, il quale fu eccellente Principe, e molto neccessario secondo i passati. Molto liberale, ed amator di giustizia; ebbe di gran vittorie contro i Persi e Turchi in Asia; e ricoverò da loro molte Città, che il Padre, ed i suoi precessori avevano perduto: essendo in ciò Capitano del suo esercito suo fratello, chiamato Isac, il quale egli amava grandemente, togliendo genti, e soldati Italiani in vece de' suoi Greci. Ma nondimeno con queste sue virtù invidioso dell'acquisto, e guerra, che si faceva nell'Asia, fece di molti disturbi a' Francesi, che andavano a quella impresa, e sopra questo venne medesimamente in discordia co' Veneziani i quali gli tolsero alcune Isole dell'Arcipelago per forza d'arme. Del fine, e della morte sua si dirà innanzi. Cominciò in questi tempi in Gerusalemme l'ordine e la cavalleria de' Templati; ed anco l'Ordine dello Spedale di S. Giovanni, chiamato dipoi Rodi.

De' Pontefici Gelasio, Callisto, ed Onorio, tutti secondo, i quali tennero la sedia nel tempo di Enrico quinto, nella sua vita si è fatta bastevole menzione.

Nei tempi di questo Imperadore cominciarono a

fiorire in santità, e dottrina alcuni eccellenti uomini, e fra loro il più illustre fu il santissimo Dottor Bernardo Monaco dell'Ordine del Cestello, Borgognone, ed Abate del Monastero di Claravalle; il quale scrisse opere eccellenti, le quali oggidì abbiamo parimente. Ugo di Santo Vittore Canonico Regolare di Sant'Agostino, che fu di Sassonia, fu nel suo tempo famosissimo, ed i suoi libri sono a'nostri giorni molto lodati. Sigiberto Monaco di S. Benedetto ancora egli molto famoso dottor di quel secolo; il quale scrisse in prosa, e in versi eccellentissimi libri; e parimente una cronica, nella quale è stato da me citato; e così vi furono altri singolari uomini Monaci. E perchè pare, che quivi torni a proposito, voglio dir questo, benchè possa parere digressione: che discorrendo io per queste Istorie, e veggendo quanti santissimi uomini han prodotti gl'ordini, e Monacati detti, e quelli, che dipoi successero nella Chiesa di Dio, e che oggidì producono, e fruttificano, tuttavia, stimo (e tale è il mio giudizio) che dopo i santi sagramenti, e dopo la sua parola, e Vangelo, che questi santi Monaci, ed ordini sieno de'maggiori sostegni, e forze, che essa Chiesa tenuto, e tiene, i quali furono da lei approvati o dopo il cominciamento loro. Perciocchè dopo, che fu sparso il sangue de'Santi Apostoli, discepoli di Cristo, e di que'santi Martiri, che furono nella Chiesa primitiva, e che la santa fede si distese per il mondo, e con la libertà si raffreddò quel santo zelo, e divozione, in tutte le fortune, e calamità, scisme, ed eresie, che

le sopravennero, in questi religiosi è stato il principal refugio; e le lettere, e la santità, e la perfezion de' costumi: non negando peró, come io non nego, che fuori di questa religione ci sono eccellentissimi Dottori, e santi uomini, ma il maggior numero, ed anco si può dire i più celebri nella medesima d' indi in poi, che Dio la pose nella sua Chiesa come sapientissimo Pastore, veggendo, e conoscendo, come sparsa, e disordinata andava la sua greggia, creandone, ed appartandone per lui. Laonde mai non cesso di maravigliarmi, nè lascio di bestiemmar le malvagie lingue degli eretici della nostra età, i quali sparlano così male de' religiosi, e santi ordini, adducendo la non buona vita, ed i vizij d' alcuni di loro, ne' quali, come uomini, sogliono cadere. In che non hanno ragione, come non l' avrebbono in improverare il santo collegio degli Apostoli, perchè Giuda, tuttochè fosse eletto da Cristo, fu cattivo. Adunque la malvagità di uno non dee dannar gl' altri. Il che non considerano questi maligni. Ma nè per questo si debono i Religiosi disconformare, ancorachè i maligni mal pensano, e mal parlano; che debbono sapere, che facendo la professione de' servi di Cristo, anno sempre da essere mormorati, invidiati, ed anco persegnitati, come fu egli ancora, benchè ei fosse la somma bontà, e santità. Il quale permette questo per maggior perfezzione, e merito di quelli, per dar poi a tutti il guiderdone maggiore, come essi averanno, e nel fine saranno onorati, e stimati nel mondo; ed abbattuti coloro, che fanno con esso loro contrasto, e guerra.

VITA

DI LOTTARIO SECONDO

NOVANTESIMO-QUINTO IMPERADORE.

E trattasi anco di Calogianni Imperadore di Grecia.

Sommario

Morto Enrico, fu eletto Imperadore Lotario Duca di Sassonia, al quale nel principio si ribellarono i Nipoti di Enrico, che aspiravano all' Imperio, i quali, dopo molti avvenimenti di guerra gli tornarono sudditi. Venne in Italia per aiutar Papa Innocenzio, contro il falso Papa, che l' aveva cacciato di Roma. Non prima fu tornato in Lamagna l' Imperadore, che Anacleto falso Papa, favorito dal Re di Sicilia, constrinse un' altra volta il vero Pontefice a fuggirsi, di che essendo avvisato l'Imperadore, ritornò un' altra volta in Italia, e lo rimisse in sedia, avendo domato Ruggero Re delle due Sicilie, ma ritornando egli vittorioso in Lamagna, si morì nelle montagne di Trento, avendo tenuto l' Imperio quattordici anni, non lasciando alcun figliuolo, che gli potesse succedere nell' Imperio.

Essendo venuti a morte i due Enrici Padre, e figliuolo, i quali tennero l'Imperio settant'anni, nel quale tempo tanti travagli, scisme, e scandali patì la Santa Chiesa, ed i Pontefici, piacque a Dio di dare un' Imperadore, che come questi due Enrici si affaticavano in diminuire e turbare il podere, e l' autorità de' Papi, e della Chiesa, e l' usurpavano, ed attribuivano a se medesimi; costui in contrario ponesse a rischio il suo stato per restituirgli nella dignità, e difendere, e conservare le cose de' Pontefici: come si vedrà leggendo la vita di Lotario, ch' è il presente Imperadore, e paragonandola con i passati Enrici Padre, e figliuolo. Era Lottario Duca di Sassonia, e molto potente, come i Duchi suoi precessori erano stati. La sua casa era sempre stata, per la maggior parte contraria, e rubella ad Enrico, ed alla sua casa. Onde per la gran virtù, ed ardire della sua persona molti Principi, e genti Germane, tosto, che morì Enrico, missero gli occhi sopra di lui per averlo per Imperadore, e Signore. Perciochè essendo stati parecchi nimici di Enrico, temevano molto Corrado, e Federico di Svevia, e di Franconia per esser suoi nipoti, e per averlo sempre favorito, e per la medesima ragione i due fratelli procuravano all' incontro, che l' uno di loro avesse l' Imperio, ed erano a Lotario molto contrari. Erano questi due fratelli, nipoti di Enrico quinto, e figliuoli d' una sorella figliuola del quarto Enrico. Pretendevano anco d' aver l'Imperio Leopoldo Marchese d'Austria, e Carlo Conte di Fiandra, i quali per lo stato, e poter loro pensarono

d'acquistarlo. Essendo questi quattro così gran competitori, e col favore, ed industria di Alberto Arcivescovo di Magunzia, raccordandosi, ch' era stato prigione, e maltrattato da Enrico, per cagione di contraddire a' suoi parenti, tenne modo, che gli Elettori si ridussero in Magunzia, ed elessero Imperadore Lotario Duca di Sassonia. Di che rimassero così discontenti, e turbati Corrado, e Federico, che in iscambio di dargli obbedienza, e giurar fedeltà all' Imperadore ribellarono contro di lui nè mancò loro volontà, nè diligenza da perseguitarlo. Nel principio mandò Lottario ambasciadori a rammaricarsi di loro a Papa Onorio secondo da noi nomato, il quale aveva confermata la elezione del Duca di Sassonia, perciochè da quella casa la Chiesa sempre era stata aiutata, e favorita, come s'è veduto. E per questo agevolmente ottene dal Pontefice, che imponesse loro, che venissero ad obbedienza.

Ma nondimeno essendo questi fratelli venuti all' arme, trovarono tanti favori, e le lor terre erano tante, e tali che si cominciò una molto crudel guerra; la quale tra perchè la trovo brevemente scritta, e perchè lo studio d'esser breve, non iscrivo, benchè ella durasse molti giorni, e venne la cosa a tale, che il maggior de' fratelli, chiamato Corrado, col favor di Federico suo fratello, e di Gottifredo Conte Palatino prese titolo d' Imperadore, e mettendo insieme quel numero di gente, che potè avere, lasciando suo fratello in Lamagna, che guerreggiasse contro Lotario, discese in Italia, e s' impadronì di

molte Città dell'Impero dello stato di Lombardia , e l'Arcivescovo di Milano lo incoronò della Corona di ferro. Onde Papa Onorio lo privò dell'Arcivescovato. Astretto l'Imperadore Lotario da questa necessità, sapendo , che Enrico Duca di Baviera , chiamato il superbo, il quale discendeva dal lignaggio de' famosi Guelfoni, de' quali fa tanta stima l'Abbate Uvespergese , ed altri Autori, era molto potente , e di gran valore, praticò con lui di dargli per moglie una figliuola, che sola aveva chiamata Guerdruda , affine ch'el gli fusse leal servidore, e diedegli con esso lei in dote la successione, e titolo del Ducato di Sassonia e così egli ebbe dopo la sua morte , e fu Signor di ambidue gli Stati, avvengachè dipoi in processo di tempo vi si fecero altri mutamenti, si in esso Stato, come in altri , di che io non faccio particolar menzione : perciocchè farebbe mestiero di allargarmi molto , benchè non lascierò di toccare alcuna volta quello, che mi verrà innanzi , se sarà bisogno , che io ne parli, come o fatto fin'ora. Aiutando adunque il Duca di Baviera con ogni sua forza l'Imperadore, ed altri Principi , faceva crudel guerra in Svevia , e nelle altre terre di Corrado, mentre che egli s'incoronava in Lombardia , ed aveva in animo di andare a Roma. Ma avendo Corrado tolte più genti di quello , che gli era basievole a potere pagare, e la guerra ancora in casa , e non potendo soddisfare allo stipendio dei soldati, ritornò alle sue terre per congiungersi col fratello, e lasciò la ingiusia impresa da lui incominciata; ma giuntovi, non fu però tanto il

suo podere che potesse resistere all' Imperadore; onde procurò di trovar mezzi di ridursi nella sua grazia.

Il che si fece, secondo l'Abate Uvespergese, ed a' preghi del Beato Bernardo, lasciando egli il nome, che aveva preso d' Imperadore, dando altre sicurtà, che lo servirebbe come suddito; ed il medesimo fece Federigo suo fratello, ed in tal guisa terminò l'Imperador Lotario questa guerra, la quale siccome scrivono gl' Istorici, fu molto sanguinosa. E mentre ella durò, morì in Roma Papa Onorio secondo, che di sopra nominammo, avendo tenuta la sedia cinque anni, e gli successe Innocenzo, che fu secondo di questo nome, e di nazione Romano. Il quale subito che fu Papa, determinò di cacciar della Puglia Ruggero Conte di Sicilia, che si chiamava Re d' Italia, come ho detto nel fin della vita di Enrico, avendo tolte le terre a Guglielmo nipote, e secondo altri suo fratel cugino. Emettendo insieme per questa guerra un grande esercito, v' andò egli in persona. Ma perchè intorno a ciò variano gli scrittori; che in questo luogo dicono gl' Italiani, che il Papa fu in lei preso; e gli Alamanni pongono la sua presura in vita di Corrado terzo successor di Lotario, nel fine del suo Pontificato; lascieremo per ora questa diversità ponendo l' avvenimento, ove pare, che più convenevolmente possa cadere, e qui racconteremo un'altra avversità d' Innocenzo poco minore di questa. Perciocchè per la falsa, o vera fama, che egli fosse stato preso, ed anco credo ucciso, andò a Roma un potente Romano, il cui nome fu Leone, e col mezzo

di molti favori si fece eleggcr Pontefice e si chamò Anacleto. Il quale rubando l' oro. e l' argento delle Chiese, lo diede a suoi partigiani e seguaci, in modo, che essendo il Papa venuto a Roma non si potè in lei sostenere; e n' andò come fuggendo alla volta di Francia, e d' indi in Lamagna a trovar l' Imperador Lotario; il quale, come s' è detto, era già divenuto assai potente per le concordie narrate, in fra di lui, e di Corrado. Da cui fu ricevuto con molto onore, proferendosi di venir seco a Roma, e restituirlo nel seggio, personalmente. E perchè le cose di Lamagna erano quiete, fece tra poco un bellissimo esercito: e si partirono ambidue per Italia: benchè per diversi cammini; ed essendovi pervenuti, dopo alcune cose avvenute nel cammino, che non sono di molta importanza, divisero gli eserciti per andar più comodamente; e tornando ad unirsi insieme presso di Roma, il Papa, e l' Imperadore furono in lei ricevuti. senza, che il falso Pontefice ardisse di difendersi. anzi lo nascosero in guisa, che per allora non apparve.

E questo fu nel terzo anno del suo Imperio; e così con gran festa fu il vero Pontefice Innocenzo restituito nella sua sedia, e con eguale, e maggiore onore fu l' Imperador Lotario incoronato da lui. E d' indi a pochi giorni tornò con l' esercito in Lamagna, senza trovar nel cammino resistenza, nè contradizione alcuna, rassettando nel passaggio le cose di Lombardia. Ed essendo Lotario arrivato in Lamagna, e facendo in lei una dieta, col consentimento

de' Principi per autorità dell' Imperio determinò d'andare in persona contra il Duca di Polonia, perciocchè egli non voleva pagare il tributo, che doveva, in riconoscimento di Signoria, già erano dodici anni passati. Ma i Poloni non osarono aspettar la guerra: onde il Duca uscì delle sue terre accompagnato da genti di pace per ricever l' Imperadore, il quale non volle, che venisse alla sua presenza, insino, che non pagasse tutto il debito de' passati anni. E il Duca a ciò soddisfece, e venne a far riverenza all' Imperadore in Sassonia, dove s' era fermato: ed avendo promesso di serbare lealtà ch' egli doveva, ritornò nel suo stato pacificamente.

E nel medesimo tempo mandò il Re d' Ungheria Ambasciadori, e doni in riconoscimento di maggioranza. Fra tanto a Papa Innocenzo le cose non succedevano bene: anzi d' indi a pochi giorni, che l' Imperador si partì d' Italia, mentre, che egli aveva ordinato un Concilio generale nella Città di Spira, il falso, e scismatico Papa Anacleto col favor de' suoi parenti e parziali e di Ruggiero, che si chiamava Re delle due Sicilie, ritornò a dimostrarsi in Roma, ed a comandar come Pontefice: impadronendosi della città, e d' alcune altre fortezze. Onde Papa Innocenzo mandò una solenne ambasceria all' Imperadore, chiedendogli soccorso, e che da poco lo restituisse nella sua sedia. L' Imperadore, come cattolico Principe, ponendo a dietro i negozij di Lamagna, raunando maggiore esercito, che la prima volta, venne tra poco in Italia: col quale (senza quel, che

racconta l' Abate Uvespergese) venne il Duca Enrico di Baviera suo genero con molta, ed ottima gente: ed Ottone Frisighese dice, che venne ancora seco Corrado Duca di Svevia, il quale era stato suo nimico. Giunto adunque Corrado in Italia, ed entrando in Lombardia, trovò, che nella Città di Milano, e quella di Cremona v' erano di gran guerre; ed egli volle riconoscere le loro ragioni; e trovando i Cremonesi esser colpevoli, procedette contro di loro: e volendo essi sollevarsi, gli domó con l' armi, e d' indi si ridusse a Pavia, e dipoi a Bologna; e discorrendo l' altre Città di Lombardia, che per le discordie, e lunghe assenze degl' Imperadori si stavano quasi libere, e tiranneggiate, s' impadronì di tutta la medesima, e d' indi mandando Enrico suo genero con la metà dell' esercito in Toscana a ricevere il Papa, il quale dimorava in Pisa (ed in questo passaggio fece Enrico alcune lodevoli prodezze) egli andò per altro cammino nella Marca di Ancona: dove guerreggiando, ed entrando in molte Città, che, sì contra di lui, come della Chiesa s' erano ribellate, e se l' avevano usurpate i Tiranni, le restituì; e si congiunse dipoi col Pontefice, con Enrico suo genero, ed andò a Roma e lo ripose nella sua sedia. E seguitò innanzi per far guerra a Ruggiero, il quale si stava molto potente con lo esercito, che aveva raunato delle sue terre, ed amici, pubblicando, ch' ei voleva combattere seco. Ma essendo i campi di vista l' uno dell' altro, ed in procinto di combattere, Ruggiero si ritirò con molta vergogna senza avere ardi-

mento di azzuffarsi, e messa la sua gente in guarnigioni si pose in animo di difendere le terre da lui occupate. Ma l'Imperadore con tanta prestezza, ed animo fece la guerra, che in breve tempo si fece Signore di tutta la Puglia, della Calabria, e della maggior parte di quello, che Ruggiero teneva. E lo costrinse a fuggir d'Italia, e ridursi in Sicilia. E quivi dimorando Lotario vittorioso, gli vennero Ambasciadori dell' Imperadore di Costantinopoli Calogianni, a rallegrarsi seco delle vittorie avute contra Ruggiero, col quale egli teneva gran nimistà; e dipoi ebbe molta guerra: ed a questo tempo per maggiore onore, e buona ventura dell' Imperadore, e di Papa Innocenzo, il quale gli favoriva; morì Anacleto Antipapa. Onde non trovando Lotario in Italia resistenza, avendo soggiogati i ribelli, ed onorati, e premiati quelli, che l'avevano servito, ed obbedito così liberamente, e valorosamente, che scrivono alcuni, che da Carlo Magno in poi niuno Imperadore il tempo, che stette in lei, visse con tanto podere, e riputazione; determinò di tornare in Lamagna: e prima che si partisse, guiderdonò un gran Principe Tedesco, chiamato Rinaldo, ch'era suo servitore, e parente, degli stati della Puglia da lui tolti a Ruggiero, con titolo di Duca. E ancorachè ciò facesse di consentimento del Papa: nondimeno scrive Ottone Frisigese, il quale fu testimonio, e scrittore di quei tempi, che fu tra lui, e l'Imperadore alcuna differenza; Perciocchè il Papa diceva, che le terre di Calabria, e Puglia erano soggette, feudatarie alla Chie-

sa; e che'l guiderdone, e titolo, che si dava a Rinaldo, era convenevole, che si facesse di sua mano: e non dell'Imperadore, e che finalmente si tenne mezzo, che si facesse in nome di ambidue; e così rimase Rinaldo Duca, e l'Imperadore gli lasciò molti buoni soldati; de' quali egli n' ebbe molto bisogno per cagion delle cose, che come innanzi si dirà, seguirono. In tal modo lasciando il Papa in Roma, presa Lotario la sua benedizione, si volse trionfante, e vittorioso verso Germania. Nel qual viaggio piacque a Dio di levarlo da i Regni terreni, per riceverlo, come si dee credere, nei Celesti. Perciocchè essendo giunto alle montagne di Trento, fu assalito da una malattia così grave, che senza poter andar più innanzi, si morì in una piccola villetta cattolica, e cristianamente, essendo quattordici anni, ch'era stato eletto Imperadore, e sette che fu in incoronato in Roma, l'anno del Signore mille cento trenta otto. Il suo corpo fu portato in Sassonia, e sepolto solennissimamente; e con la sua morte tutte le cose in Italia si mutarono, e parimente in Lamagna. Non lasciò nè figliuolo, nè figliuola, fuori che Gerdunda, che io dissi, che sposò ad Enrico Duca di Baviera; perciocchè un figliuolo, ch'egli ebbe, del suo medesimo nome, si morì fanciullo, vivendo il Padre. Nel tempo di questo buono Imperadore, essendo egli amico di Giustizia, si dipartirono, e tornarono in piedi i diritti, e le leggi degl'Imperadori, che da Giustignano erano state ridotte in brevità, le quali già da gran tempo erano abbandonate, e giacevano in

oblio, per le declinazioni, e divisioni, che furono dell' Imperio, come abbiamo dimostrato. Perciocchè Verneito, che Acursio Chiosator di ragion civile, chiamato Irnerto, trovò, e trasse dalle librerie antiche i libri delle leggi, che Giustigñano aveva fatto, e quelle, ch'egli aveva abbreviate de' Pretori Edili, ed Imperadori antichi; che sono le Instituzioni, gli Autentici, i Digesti, ed il Codice, i quali tutti si erano dimenticati, e stavano, come perduti; e corresse ogni cosa, ed emendò nella miglior forma, ch' egli potè; e l' Imperadore Lotario comandò, che elle si leggessero nelle Scuole, e per vigor di dette leggi si determinassero i patti. Il che s' è conservato fino ad oggi; e subito ivi a poco tempo si cominciò a chiosar queste cotali leggi per azione ch' era celebre Dottore; dipoi successe Acursio: e così ciò è ito crescendo insino a quel colmo, che oggidì si trova. Perciocchè in questa facoltà sono stati di grandi, e famosissimi uomini, e tengono la maggiore autorità, e luogo negli stati, e governi di tutte le Repubbliche. Imperava in Costantinopoli tuttavia Calogianni; avendo guerra contra Infedeli, e contra Ruggiero Re di Sicilia.

De' Pontefici Onorio, ed Innocenzo secondi, basta quel che di sopra s'è tocco.

Ne' tempi di questo Lotario fiorì il Santo Monaco di S. Benedetto Graziano; che compose l'eccellente libro de' Decreti, e Luca Abate di S. Cornelio ancora egli di S. Benedetto, ed alcuni altri.

Gli Autori sono quelli, che abbiamo commemorato di sopra.

VITA

DI CORRADO TERZO

NOVAR TESIMO SESTO IMPERADORE

E trattasi anco di Calogianni, e di Emanuel suo figliuolo Imperadore di Costantinopoli.

Sommario

Dopo Lotario, seguì Corrado Nipole d' Enrico quinto, il quale fu assunto dagli Elettori, e confermato dal Papa, ebbe disturbo nel principio del suo Imperio dal governo di Lotario il quale riteneva appresso di se l' Insegne Imperiali, e non le voleva rendere ma nè anco gli voleva dare obbedienza, onde l' Imperadore fu costretto a diehiararlo ribello, e torgli molti stati per via di guerra, ma questa guerra ebbe tanti varij accidenti, che l' Imperadore ci consumò dentro circa sette anni, non si curando troppo come s' andassero le cose d' Italia. Andò all' impresa di terra Santa, ed entrato nelle terre de' nemici, ebbe una rotta sì fatta, che gli rimase a pena la decima parte delle

genti, che egli aveva seco. Dopo la qual rotta, ritornò un' altra volta all' impresa col Re di Francia, da cui poi si partì, non gli parendo starvi con suo onore. Ritornovvi la terza volta, e fece insieme col Re di Francia, e di Gerusalem alcuni successi non molto buoni. Dopo i quali, non piacendo a Dio di favorire i Cristiani in questa impresa, se ne tornò ciascuno nel suo regno, e tornato l' Imperadore in Lamagna, mentre s' apparecchiava di passare in Italia per incoronarsi, si morì di veleno come molti credono, avendo regnato quindici anni.

Abbiamo detto di sopra, come l' Imperador Lottario, la cui vita ora fornimmo di scrivere, aveva sposata una sua figliuola, che sola aveva ad Enrico Duca di Baviera, chiamato il superbo, per essere Principe di forza, e molto potente, e datogli titolo di Duca di Sassonia, che era sua casa, e stato; e parimente questo Enrico lo servì molto bene nell' impresa d' Italia, ed anco contra i due potenti fratelli Corrado, e Federico Duca di Svevia, e di Franconia, i quali gli furono nimici più giorni. Perciocchè quando Lottario fu eletto Imperadore, (come allora si disse) essi cercarono di aver l' imperio, per cagione di esser nipoti parimente di Enrico quinto; che all' ora morì, e nipoti parimente di Enrico quarto. Essendo adunque morto Lottario, Enrico Duca

di Baviera di lui genero, che aveva il titolo di Duca di Sassonia, il qual era seco, prese in suo podere le insegne Imperiali', la Lancia, la Croce, e la Corona con pensiero, che gli farebbono di mestiero, e che esso avrebbe l' Imperio. Ma ciò non gli recò alcun frutto, perciocchè Corrado, e Federigo di Svevia, e di Franconia, fratelli sopradetti, avevano tanto podere, ed autorità, che raunando gli Elettori in Confidenza, ch' è dove il fiume della Mosella si congiunge con il Reno, trovandosi quivi presente Teodorico Cardinale Legato del Papa, fu eletto Imperadore Corrado, e confermata la elezione dal Legato, fu incontanente giurato, ed obbedito da tutti i Principi. Alla quale elezione solamente contradissero, e non volsero trovarsi i Sassoni, ed i Bavari, ed il Duca Enrico lor Signore, e Guelfone suo fratello, ch' era un grande, e forte Principe. Onde il nuovo Imperadore raunò una general dieta nella Città di Banuengerg: nella quale comparve la vedova Imperadrice, moglie di Lotario, ed i procuratori di Sassonia, dando obedienza a Corrado. Ma il Duca Enrico non volle nè obedire nè mandar le insegne Imperiali, che teneva in suo podere, e da tutti i Principi, che si erano raunati, con autorità dell' Imperadore, gli fu assegnato il giorno di San Pietro, e di San Paolo, nel quale avesse a mandar le dette insegne, e giurar la obedienza, che non osò fare altrimenti. Ma non volle nè venire, nè dare obedienza. Onde l' Imperadore desiderando con lui la pace, dentro a certo termine per seconda, e terza ammonizione gl' impose, che

dovesse venire a render l'obbedienza nella Città di Augusta. Al qual'effetto ordinò la dieta, con intenzione, che procederebbe contro di lui con ogni rigore, ed asprezza; e raunata essa dieta, Enrico con molte genti armate di Sassonia, venne presso Augusta, e quivi messi gli alloggiamenti, cominciò a trattar di venir a obbedienza dall'Imperadore. In che furono spesi tre giorni, senza che si conchiudesse cosa alcuna; percbé l'imperadore chiedeva, ch'ei gli rendesse certe terre, che gli erano state date dall'Imperador Lotario suo suocero. Laonde non tenendosi l'Imperador sicuro in Augusta, si partì senza parlare della partita; ed andò a Erbipoli: ove chiamando, e raunando molti Principi, pubblicò di consentimento di tutti la sentenza contro Enrico, nella quale lo condannava nella perdita de' suoi stati.

Onde avvennero molte gran cose, le quali subito racconteremo, poichè averemo raccontato quello, che avvenne in Italia al Papa, ed al Duca Rinaldo, il quale lasciò Lotario duca di Puglia, e di Calabria, come s'è detto, con Ruggero Re di Sicilia. Perciocchè morto che fu Lotario, seguirono in Italia tanti mutamenti, di animi e di volontà; che Ruggero con gran prestezza raunò molte genti, e passò in Puglia con animo di ricoverar le terre, delle quali fu dispogliato. Ma Rinaldo teneva così buoni soldati, ed usò tanta astuzia e prudenza che lo vinse, ed egli ritornò in dietro sbarattato con perdita d'una parte del suo esercito ed essendo da capo messo in punto per andar al medesimo conquisto, per sua buona sorte

Rinaldo si morì in guisa, che con piccola fatica ricoverò tutta Puglia e la Calabria: che come s'è detto, egli aveva tolto a suo nipote, ed era de' suoi avoli. Veduto questo Papa Innocenzo, mandò a chiedere all'Imperadore, che venisse in Italia, o vi mandasse esercito per iscacciarne Ruggiero. Ma come uomo non molto avveduto nelle cose della guerra, per una certa audacia, fu il suo esercito rotto da Ruggiero, e da Guglielmo suo figliuolo; ed egli e tutti i Cardinali furono fatti prigioni, la qual presura, come io dissi nella vita di Lotario, altri Autori raccontano, che fu allora; ma la maggior parte la pone in questo tempo. E veggendo Ruggero, quanta scelerata cosa fosse tener prigione il Vicario di Cristo, lo liberò incontanente insieme con tutti i Cardinali. Per la qual liberalità, e riverenza avuta, scrivono questi Autori, che 'l Papa gli confermò il titolo di re di Sicilia, e di Puglia, e di Calabria: e parimente a' suoi successori: e fu re molto potente. E dopo questo temendo egli la venuta dell'Imperadore in Italia mandò a sollecitare Enrico superbo, e Guelfone suo fratello con lettere, ed anco con denari contro l'Imperadore; col quale aveva già di gran guerre, e discordie: perciocchè essendo stato condannato, come ho detto, poco dianzi Enrico superbo nella perdita degli stati di Baviera, e di Sassonia dall'Imperadore; ed avendo il detto Imperadore dato in guiderdone la Sassonia ad Alberto fratel cugino del medesimo Duca, ed il governo di Baviera a Leopoldo figliuolo del Marchese d'Austria; ch'era fratello della madre dell'Im-

peratore, le cose si rivolsero sossopra, e la guerra si faceva molto crudele, e gli uni per difendere i suoi stati, e gli altri per avergli, essendo quello, che principalmente ciò trattava, e faceva Guelfone fratello di Enrico, che egli per la sua età non poteva tanto adoperar l'arme. Rannando adunque un buono esercito, l'Imperadore andò contro Guelfone, ed ebbe con esso lui battaglia, la quale fu molto aspra: perciocché Guelfone era eccellente Capitano e molto gagliardo: ma fu in lei vinto dalla maggior forza di Corrado, perdè molte delle sue genti di Baviera, e d'Italia, le quali erano state mandate in suo favore da Ruggero re di Sicilia: ed egli si salvò con la fuga. Ma nondimeno era uomo di sì grande animo, e di tanta grande industria, e diligenza, che fra breve tempo tornò a rifare il suo esercito; ed ottenne aiuti dagli Ungheri, e re loro, i quali si dolevano della prosperità del suo Impero per non essere eglino sudditi a veruno. e similmente di molti Calavresi e Siciliani mandati per Ruggero re di Sicilia. Onde l'Imperadore fu costretto a fare il medesimo; e siccome scrive Gotifredo Viterbese, fece Capitano delle sue genti il suo maggior figliuolo, chiamato Enrico, che si morì dipoi, vivendo il padre: il qual tenea assediata una terra, chiamata Vuinsperg: e stando egli sopra di lei, ed Enrico suo figliuolo presso un luogo detto Elvogea, combattè con tutto il suo sforzo con Guelfone: e nel fatto d'arme (secondo alcuni Autori) quei della parte di Guelfone, che erano Italiani, gridavano Guelfon, Guelfon che era il suo nome: e

gl'Imperiali, Ghibellin, Ghibellin; chiamavano essi questo nome, perchè Enrico lor Capitano era stato allevato in un luogo così detto; ed affermano, che da questa occasione succedette dipoi, che nelle discordie, che gli Imperatori ebbero con i Papi, gli Imperiali presero il nome di Ghibellini, ed i Papisti di Guelfi. E di qui ebbero origine le crudeli fazioni d'Italia, Ghibellini e Guelfi. Di questo ci sono altre opinioni che poco importano a trattarle qui. Fu adunque la battaglia molto aspra; ma le genti di Guelfone per essere elleno di diverse parti, e condizioni: non si aiutarono ancora, come fecero quelle di Enrico. Onde Guelfone fu vinto; e non essendovi altro rimedio per minor male abbandonò il campo; e restò la vittoria conosciuta per la parte di Enrico. E dopo lo aver seguito lo acquisto si congiunse con l'imperatore suo padre nell'assedio sopra la terra di Vuesperg; la quale veggendosi molto a stretta, si rese a discrezione. E l'Imperadore non volle fare altre grazie di quante dagli abitanti gli furono richieste, fuor che solamente concesse loro, che tutte le donne, che vi si trovavano, oltre alla libertà delle persone loro; portassero liberamente seco tutto quello, che potessero portar sopra le spalle fuori del luogo; ed elle usarono uno isquisito, e memorabile inganno; il quale fù questo. Nell'uscir della terra ciascuna di loro, ancora che con gran fatica, e difficoltà, caricò le spalle del suo proprio marito, e quelle che marito non avevano, de'suoi propri figliuoli, o fratelli, e così ne uscirono fuori, e fù dato loro la libertà. E benchè il Duca

Federigo fratello dell' Imperadore diceva, che questa era una frande, e non si doveva permettere; nondimeno l' Imperador l' ebbe per ben fatto, e lodollo. E nel vero questa è una delle cose memorabili, che io abbia letto di femine in tutta mia vita.

Per queste due rotte rimase molto distrutta la parte di Guelfone, e di Enrico superbo suo fratello, ed Alberto a cui l' Imperadore aveva dato il titolo di Duca di Sassonia, ebbe tempo, e modo d'impadronirsi di quello stato: e Leopoldo, a cui era stato dato quel di Baviera s' impadroniva ciascun giorno molto più delle sue terre. E il Duca Enrico ciò veggendo, con falso abito andò alla volta di Sassonia; e mettendosi ne' luoghi, che da lui tentavano, parte favellando. e parte scrivendo di molte efficaci lettere, a' suoi vassalli, talmente gli mosse, ch'essi obbedivano in guisa, che Alberto andò a dimandar soccorso all' Imperadore. E trovandosi egli in questo successo, e buona speranza, questo duca Enrico, chiamato Superbo, venne a morte. Ed i Sassoni a mal grado dell'Imperadore preseroper Signore un figliuolo, che gli lasciò, chiamato ancora egli come il padre, Enrico, e s' impadronì di gran parte dello stato. Ma nel Ducato di Baivera s'era già impadronito Leopoldo, che come ho detto era fratello della madre dell' Imperadore. Ma Guelfone tosto che fù morto il fratello Enrico superbo, si chiamò Duca di Baviera e diceva che a lui veniva la successione: e con un grande aiuto, ch'ei trovò, si cominciò fra lui, e Leopoldo una molto crudele, ed aspra guerra, e

Guelfone ruppe Leopoldo in un fatto d'arme. A che volendo l'Imperadore por rimedio per fuggire il disagio delle guerre, compose, e fece la pace con i Sassoni. prendendo la seconda volta moglie, e questa fu la Duchessa vedova di Sassonia figliuola di Lotario Imperadore con la quale, come è stato detto Enrico Superbo aveva avuto quello stato, ed allora la maggior parte ne possedeva il figliuolo Enrico. E fatto questo; determinò di favorire suo fratello Leopoldo: ma in tanto si mori Leopoldo, e con la medesima discordia ebbe lo stato di Baviera un figliuolo, ch' egli lasciò, chiamato Enrico; contro il quale non con minor animo, e diligenza seguitò Guelfone la guerra. Ma aiutando Corrado il nipole, nuovo Duca, Guelfone nè suo nipote Enrico di Sassonia, per all'ora potero fare effetto alcuno contro di lui, benchè Guelfone fosse tanto bellicoso, e prode Capitano.

Avendo adunque consumato in queste guerre sei o sette anni del suo Imperio gli venne innanzi l'impresa di Gerusalemme; la quale benchè non avesse felice avvenimento, fù santa e buona, e da esser molto lodata. Ed affine, ch'ella da noi meglio s'intenda farà mestiero con la brevità, che sia possibile di scrivere le cagioni, ed i movimenti di lei, o almeno le più importanti, ed in quale stato si ritrovarono le cose di Grecia, quando ella si fece, ed altresì d'Oriente, e d'Italia. Avendo i Cristiani ridotto in poder loro Gerusalem, e molte altre Città di Soria e di Me-

sopotamia, e possedutele più di quarantacinque anni, e fatto di maravigliose cose in arme, nelle continove guerre, che essi ebbero, con gli infedeli, mentre che Corrado Imperadore era intento a quello che s'è detto, essendo allora Re di Gerusalemme Falcone, ch' era il quarto Re, e genero di Baldovino, ed avendo egli fatto di gran prodezze contro gl' infedeli, gli nacquero alcune discordie con alcuni principi, e duchi di alcune città d'Oriente, che lo lascio per brevità, e similmente infra di loro, e di Calogianni Imperadore di Costantinopoli. Questo diede cagione che i capitani del re di Persia facessero di molto danno nelle terre, che i cristiani possedevano. A che faceva resistenza Falcone re di Gerusalemme il meglio, ch'egli poteva, e fece di notabili fatti. Seguì subito la morte del Greco Imperatore, essendo ventisei anni ch' egli aveva turbato le cose di Oriente, tuttavia per le sue forze, era temuto dagl' infedeli. Il quale si morì per cagione d' una piccola ferita, ch' egli stesso si diede nella sinistra mano con una saetta avvelenata. E lasciò per testamento erede Emanuel, ch' era suo minor figliuolo, per essere il maggiore chiamato Isac, non atto a governar l' Imperio. Trovandosi le cose di Soria in questi disturbi, Falcone Re di Gerusalemme andò contro un grosso esercito di Persiani, e di Turchi, i quali venivano ad assaltare Antiochia, e facendo con esso loro il fatto d'arme gli vinse, tagliandone a pezzi tremila di loro. Laonde il Soldano Re di Persia, chiamato Alaf, mise insieme tutte le sue forze, ed assaltò Edessa

Città di Mesopotamia potentissima, che i Cristiani tenevano, quaranta cinque anni aveva, la quale da' Giudei è chiamata Arac, ed era molto illustre, e famosa per la sua fertilità, e grandezza; sì perchè questa fu quella città, ove Tobia mandò il figliuolo a ricoverare i suoi danari da Gabello; e sì per essere stata convertita alla fede da Thadeo, e nobilitata dell'ossa di S. Tommaso Apostolo: ed allora era molto abbondante di popolo; e frequentata da uomini eccellenti, e cattolici. Ma venendo il detto Alaf in persona all'assalto di questa città senza, che il Re Falcone la potesse soccorrere, fu presa, e saccheggiata, ed uscito in lei molti vituperi, e crudeltà non più udite: ancora che alcuni autori pongano la perdita della istessa città dopo la morte del Re Falcone. Ma il Biondo, e Platina, e la maggior parte ciò raccontano, come fo io, oltre la perdita di questa città, seguì una disavventura molto grande: e fu la infelice morte del Re di Gerusalemme. Perciocchè stando egli intento per ricoverare la perduta città, ed in fare esercito, essendo un giorno andato a cacciare, e correndo dietro una lepre, il cavallo cascò insieme con lui: e levandoglisi il cavallo d'addosso percosse con la testa fra la terra e l'arcion della sella. Da che fu così male acconcio, e ferito, che senza poter intendere, nè formar parola, morì nello spazio di tre giorni lasciando due piccoli figliuoli, il maggior de' quali chiamato Baldovino, ebbe il titolo, ed il Regno di Gerusalemme. Ma gl' infedeli per mancamento di Falcone, e per le dette cagioni, prendeano ogni

giorno alcune terre, e facevano di gran danni nei Cristiani. Intese da Papa Innocenzo e dagli altri principi Cristiani queste cose, che passavano nell' Oriente: ed avendone gran dispiacere, e specialmente per la perdita di quella gran città di Edesa, si cominciò a trattar di soccorrore quei santi luoghi.

Ed essendo a quel tempo grande la santità, ed autorità del Beato Dottore San Bernardo, prese egli il carico di esortare, e muovere i principi Cristiani ad andare a quella guerra, sollecitandolo a questo Papa Innocenzo. Il quale essendo quattordici anni, che teneva la sedia, si morì, secondo che scrive Platina, l' anno mille cento quaranta quattro, e gli successe Celestino secondo: il quale non visse nel pontefìcato più, che cinque mesi, dopo la cui morte fu fatto Papa Lucio secondo Bolognese. Nel cui tempo, secondo il Biondo, e Platina, cominciò S. Bernardo questa impresa, e secondo altri, come s' è detto d' Innocenzo. Nè questa varietà dee levar la fede a gli storici: perciocchè la perdita di Edesa, e la morte di Falcone, e le altre cose avvenute in Oriente, seguirono in diversi giorni: e così poterono esser a tempo di tutti questi Pontefìci, per il poco tempo, che durarono i due di loro; poichè Lucio secondo non tenne il Pontefìcato un' anno intero: e toccò questa cosa ad Eugenio suo successore. Dico adunque, che per mezzo delle lettere mandate da questi santi Padri, e per le esortazioni di San Bernardo e Luigi Re di Francia, che a quel tempo regnava, prendendo il segno, ed impresa della Croce, determinò con mol-

li gran Baroni, e Cavalieri del suo Regno di passare in Levante a questa santa guerra, in favor del Re di Gerusalemme. E facendo esercito, San Bernardo andò in Lamagna a trovar l'Imperador Corrado, di cui scriviamo la vita: ed ottenne da lui, che facesse il medesimo, ch'era fatto dal Re di Francia. Onde egli si mise; con molta contezza, e prestamente. E piacque a Dio, che a tutti parve talmente onest'impresa, che trovandosi le discordie, e le guerre fra Guelfone ed i suoi seguaci. molto vive, ed infiammate, il medesimo Guelfone si offerse di andare ancora egli alla medesima impresa, e di servire l'Imperadore. Onde convenendo per via di lettere l'imperadore, e il Re di Francia di andar con ogni lor forza a cotale impresa personalmente, si risolsero, perchè ciascun di essi conduceva seco gran numero di genti, e non potevano acconciamente andare insieme, che l'Imperadore v'andasse prima; e così fu fatto.

E nel principio dell'anno del Signore mille cento quarantasette, secondo la maggior parte degli Autori (ancora che altri dica un'anno meno) egli si partì accompagnato dal Duca di Svevia Federico suo nipote, figliuolo di Federico suo fratello, già morto, e del Duca di Lotoringia, e del Conte di Fiandra, e d'Italia e del Conte d'Austria, e di Guelfone suo crudel nemico, ed allora servitore, e compagno; e così l'Imperadore, lo chiamava Comilitone in quell'impresa, facendo molta stima della sua persona, e da molti altri principi, e signori di conto. Nel che tutti s'accordano, che con le genti di questo principe, e con

le sue, e con soldati venturieri, che gli vennero d'altra parte, mossi dalla fama della santa impresa, si fece un esercito di settanta mila uomini a cavallo, e poco meno d'altrettanti fanti. Con i quali camminando per l'Austria, e per l'Ungheria, egli s'indirizzò alla volta di Costantinopoli, nella quale fu con infinita allegrezza, ed onore ricevuto dall'Imperadore Emanuel, figliuolo di Calogianni, e le sue genti alloggiarono ne'luoghi del territorio, e quivi fermandosi pochi giorni, passò lo stretto di Costantinopoli con tutte le sue genti con minor provision di vittovaglie di quello ch'era mestiero; per consiglio dell'Imperadore di Costantinopoli, ch'egli promise di provedergli di tutte le cose necessarie, e cominciò a camminar per l'Asia minore per la terra dell'Imperadore, pigliando guide d'uomini Greci come pratichi di quei paesi. Avendo adunque passato la Provincia di Laconia, la quale confina con la Galazia nel mezzo dell'Asia minore, oggimai cominciando agir per le terre de'nimici, e con molto disagio di vettovaglie, tutte le guide, che lo conducevano, l'abbandonarono una notte.

Il che è scritto da alcuni, che elle ciò facessero d'ordine dell'Imperadore di Costantinopoli; a cui per invidia, e per malvagità dispiaceva questa impresa. Altri stimano che queste guide per tema di veder l'esercito sprovvisto, o di avere errato il cammino, si fuggirono. Ma come ciò fosse l'Imperadore pervenne alla città d'Iconio, ed anco secondo alcuni l'assediò per esser ella di grand' importanza molto

ricca, e fornita, stimando di averla in breve. Ma non li venendo le vettovaglie, come si confidava, de'Greci fra pochissimi giorni, le genti cominciarono a patire una gran fame, e molti infermavano, e morivano, il che procedette secondo alcuni, perchè i Greci misero del gesso nella farina.

Veggendosi adunque il buono Imperadore in tanto difficultà, e strettezza, nelle terre d'infedeli, essendo diversi, e dubbiosi i pareri in fra li suoi, se egli dovesse passare innanzi, o ritirarsi, che tutto era pericoloso; fu assalito il suo campo da tanta moltitudine di Turchi, di Persiani, e d'altre nazioni infedeli, conoscendo la penuria, in che egli si trovava, che la persona, e l'esercito si vide in un gran rischio d'esser affatto distrutto. Nè potendo [che così piacque a Dio; i cui segreti giudicii sono incomprensibili] l'Imperadore prendere altro partito, venne a battaglia con esso loro. E secondo, che dicono alcuni, continuò la battaglia l'una dopo l'altra due giorni: e perchè la maggior parte della sua gente era inferma, e tutta afflitta dalla fame, dopo l'aver combattuto, e fatto buona resistenza tutto lo spazio, che fu possibile, e nel fine fu vinto, e rotto, e tagliato a pezzi, e fatti prigioni tanti de' suoi soldati, che affermano gli scrittori, che non gli rimase più, che la decima parte del detto esercito. Con la quale se ne fuggì sostenendo grandissima fame, e pericolo: nè si volle fermare insino alla Città di Nicea, nella Provincia di Bithinia, che è nell'Asia minore dell' Imperio di Grecia. Onde ricogliendo le reliquie del suo esercito,

che per diversi luoghi de' Cristiani erano quivi capitate, determinò di aspettare Luigi Re di Francia, che oggimai se ne veniva. Avvenne questa rotta il mese di Novembre il medesimo anno mille cento quaranta sette. E mentre ella succedeva, il Re di Francia con potentissimo esercito andava nelle Bithinie, essendo prima stato in Costantinopoli, ove fu ben ricevuto da Emanuel. Perciocchè ivi a pochi giorni, che Corrado si partì di Lamagna, Papa Eugenio Terzo, successor di Lucio, come abbiamo detto, di nazione Pisano, venne a trovarlo in Francia, fuggendo di Roma, per certo sollevamento mosso contro di lui per cagion d'un Senatore, che il popolo contro sua volontà voleva porre al governo di Roma. E trovando il Re, che si partiva, lo confortò all'impresa, e gli diede la sua benedizione; ed il Re diede a lui buon numero di soldati, coi quali egli si tornò a Roma: e vi fu ricevuto con la debita obbedienza. Arrivato adunque Luigi Re di Francia nell'Asia: ed inteso l'infortunio di Corrado, giunse a lui Federigo Duca di Svevia nipote dell'Imperadore, il quale gli diede particolare avviso dell'Imperadore in Nicea, lo confortò, e persuase ch' egli ritornasse con esso lui all'impresa: e l'Imperadore ciò fece volentieri, e così camminarono insieme insino alla famosa città di Efeso, che era la più nobile dell'Asia minore nella Provincia d'Iconia. Quivi considerando l'Imperadore, che egli non andava con quella riputazione, che si conveniva al suo stato, per cagione delle poche genti che si trovava, ma quasi, come

suddito del re di Francia; e per molti altri rispetti, con le migliori parole, che seppe usare, tolse commiato e si partì dal Re di Francia, ed avvicinandosi al mare, inviò le sue genti per terra, ed egli se ne andò con navi ad aspettarle in Costantinopoli, affinchè quivi rifacendosi di maggior numero di genti, come egli fece, ritornasse all' impresa.

Frattanto seguitò il Re di Francia il suo camino benchè con molte fatiche, e perdite di genti in una battaglia, nella quale fu vincitore, ed in un' altra, ove fu quasi rotta una parte del suo esercito (che tutto ciò io non racconto, come seguì, per non esser cosa, che appartenga alla mia istoria.) Ma dopo questi ed altri travagli, e pericoli, andò ad Antiochia, accompagnato da Rimondo, o Remone, di lei signore, che gli era uscito incontro per onorarlo di onde poi come diremo, si condusse a Gerusalemme. Venuta la Primavera, l' Imperador Corrado facendo nuova gente, insieme con quella, che gli era rimasta in una grossa armata, ch' egli aveva fatta, aiutandolo con altri legni l' Imperador di Costantinopoli s' imbarcò con la detta gente, e per via di mare passò in Soria; e smontando in certo porto, per terra andò a Gerusalemme, dove da Baldovino Re di lei fu con molta allegrezza, ed onor ricevuto. E d' indi a pochi giorni ebbero la nuova che il Re di Francia vi veniva: e non essendo convenuto col Duca d' Antiochia l' Imperatore ed il Re Baldovino lo ricevettero con gran piacere; e per non perder tempo si praticò incontanente del far la guerra agl' infedeli, e si

accordarono d' assediar Damasco: dalla qual città per esser ella popolosa e grande riceveano ogni giorno danno, ed era loro cattiva, vicina, affinchè tolto questo disturbo, passassero avanti. E questa deliberazione fu tosto messa ad effetto; e partirono l' Imperadore ed i due Re con un molto grosso, e ben ordinato esercito con animo ed isperanza di far gran fatti. Ma piacque a Dio, che l' effetto succedesse altrimenti. Perciocchè essendo eglino arrivati a Damasco, vi posero l' assedio, accampandosi dalla parte del Monte Labano: e vi fecero di grandi, e pericolose scaramucce; e per avviso, e consiglio di alcuni dei paese, i quali corrotti da' danari dati loro da quelli di dentro, cercarono d' ingannar questi principi, mossero il campo di donde era, e lo posero dall' altra parte della Città, lasciando il primo luogo, che per assedio era migliore. Ond' ebbe a seguire, che gl' infedeli impadronendosi di certo monte, facevano loro di gran danno; e il maggior di tutti fu, ch' essi gli avevano assediati in modo, che impedivano a' medesimi tutte le vettovaglie. Onde gli assediati si difesero animosamente; e crebbe il bisogno nel campo del Re in siffatta guisa, ch' era impossibile di poter vivere, se quivi volevano dimorare. E per cotal cagione furono sforzati di levarsi della Città, e tornarono in Gerusalemme. In quest' assedio, come racconta l' Abate Uvespergese, Guelfone infermò gravissimamente, l' antico nimico di Corrado, benchè allora amico, e temendo di dover morire, se più giorni faceva dimora, s' imbarcò con i suoi in

una nave ed andò in Sicilia; nella quale risanando della infermità, per consiglio di Ruggero Re di lei, andò in Lamagna, e tornò a ribellare, ed a far guerra alle terre dell'Imperadore. Fù adunque la risoluzione dell'Imperadore, e del Rè di Francia di tornarsi nei Regni loro, veggendo, che a Dio non piaceva di dar loro buon successo, e perchè la loro assenza non causasse alle loro terre alcune novità, e movimenti; e così si fece, rimanendo le cose d'Oriente nel cattivo stato, in che l'avevano trovate. L'Imperadore messa in ordine la sua armata, s'imbarcò con la sua gente, e'disimbarcò in Grecia, come scrive Ottone Vescovo Frisigese che l'accompagnò in tutta questa impresa; ed in Acaia si vide con l'Imperadore di Costantinopoli, e ristoratosi del travaglio del mare, si partì dal detto Imperadore e passò in Lamagna: e così ebbe fine questa Santa impresa il quarto anno che fù incominciata. La quale benchè quanto al mondo non ebbe buon successo: perciocchè esso non giudica più in là di quello, che vede, è da credere, che ella fosse molto utile alla sua anima, e di coloro, che lo seguirono, e che in così santa impresa morirono.

Ed il medesimo dico del Re di Francia, e de'Francesi: il qual Re ivi a pochi giorni, che partì Corrado della terra Santa, s'imbarcò egli ancora: e dopo alcune zuffe, che gli avvennero nel camino, si tornò al suo Regno sano, ed in pace. E l'Imperador Corrado', che di nuovo procurava di far guerra a Guelfone, e gastigarlo dell'incominciata rubellione nella sua assenza, a'preghi di Federico suo nipote, Duca di Svevia, che

era parimente nipote di Guelfone per linea della madre, gli perdonò; e si compose la pace, dandogli l'Imperadore terre, ed entrate da vivere. Ed in questo tempo gli vennero ambasciadori de'Re Cristiani: e del Papa, rallegrandosi del suo ritorno; e comandò egli la dieta nella Città di Confluenza: nella quale doppo molte cose, che appartenevano al governo, e ben comune, propose di venire in Italia ad incoronarsi, invitatoci da Papa Urbano sopra detto. Ed avendo fatto lo apparecchio di mettersi nel cammino, morte vi si interpose in pochissimi giorni non senza sospetto di veleno, datogli da certo Medico Italiano. Indotto da Ruggero Re di Sicilia. Fù la sua morte l'anno del Signore 1152 nel quintodecimo anno del suo Imperio [e alcuni pongono 1154] lasciando un solo figlio chiamato Federigo, che si morì dipoi in Italia Duca di Svevia, il quale ebbe dell'Imperadrice sua moglie chiamata Gerdunda, figliuola d'un Conte gran Signorè di Lamagna: della quale ne aveva avuto un altro, chiamato Enrico, di cui si è fatto menzione, il quale si morì vivendo l'Imperadore.

Imperava in Costantinopoli Emanuel, come nel seguimento della nostra istoria s'è veduto; e tenne di poi l'Imperio quasi trenta anni: e questo Imperadore si pone fra i malvagi, e viziosi Imperadori, e fù molto rimproverato, come quello, che fù cagione della perdita dei due eserciti dell'Imperador Corrado, e di Luigi Re di Francia, come abbiamo raccontato. Onde scrivono, che Ruggero Re di Sicilia gli fece guerra, avendogli tolto alcune Isole, arrivò con la sua armata

in Costantinopoli tanto vicino della Città, che le saette arrivavano insino di dentro i suoi palagi; e combattendogli, affermano, che egli di sua propria mano raccolse i frutti d'un giardino della sua casa. Morì questo Ruggero un anno, o due doppo Corrado, e gli successe il suo primo figliuolo Guglielmo.

Nei tempi di questo Imperadore l'anno del Signore 1139, morì in Francia un uomo chiamato Giovanni de'Tempi; il quale affermano molti Autori, che era vivuto trecento sessanta un anno, che era stato soldato della guardia, e della persona di Carlo Magno Imperadore. Il che è duro da credere, ma però possibile, e scritto, come io dico, da molti.

De'Ponteficì, Celestino, e Lucio secondo, ed Eugenio terzo, che furono in questo tempo già s'è fatto convenevole menzione.

VITA

DI FEDERIGO PRIMO

CHIAMATO BARBAROSSA

Novantesimo Settimo Imperadore

E di Emanuel in Costantinopoli.

Dopo la morte di Corrado, fù eletto Federico Duca di Svevia suo nipote, uomo dotato d'ogni bene, così d'animo come di corpo: eccetto, che fù desideroso di

gloria, forse più, che non se gli conveniva. Mostrossi nel principio dell'Imperio, molto bramoso di pace, ma poi in successo di tempo, fù suscitatore di grandissime guerre, ed avendo eccitati molti tumolti di guerra in Lamagna, si deliberò passare in Italia per incoronarsi. E fatto un grossissimo esercito, passate l'Alpi fece di gran danni nel Milanese, che aveva avuto ardire di levarsegli contra: ma non badando molto in queste fazioni: ne venne a Roma, dove fù coronato dal Papa. Nacquero nel tempo della sua incoronazione molti disturbi in Roma, di che egli ne prese grandissimo dispiacere, i quali restati imperfetti se ne tornò in Lamagna, dove poi venne in discordia col Papa, per cagione del Re di Sicilia che gli era nimico. La quale fù accomodata da'Principi Cristiani, i quali l'esortavano a vendicarsi più tosto de'Milanesi, che pigliar guerra col Papa. Così determinato di passare un altra volta in Italia, per cagion di Milano: venne, e lo distrusse. anzi lo fece rovinare da'Milanesi medesimi, e medesimi Cittadini: e fece oltre a questo molti altri notabilissimi danni. Favorì la scisma, che entrò nella Chiesa, e diede grand'aiuto all'Antipapa chiamato Vittore. Ma essendo molto dispiaciuto a tutta Italia il gastigo dato a Milano, poichè l'Imperadore si partì d'Italia, tutte le Città di Lombardia si riunirono insieme, e fecero lega, nella quale vi entrarono molte altre Città, e particolarmente Vinegia, pigliando la tutela del vero Pontefice detto Alessandro. Il che udito dall'Imperadore, mandò l'Antipapa in Italia, il quale si morì in Lucca, dove per consentimento di Federico, fù eletto

un successore per mantener la scisma, e venne anco in persona contra la lega quasi di tutta Italia, che era voltata contro di lui, ed andato a Roma costrinse il Papa a fuggire a Gaeta, avendo fatto molti danni nella Toscana, e nella Marca, e particolarmente alla Città di Ancona: ma dopo molti successi di cose si partì d'Italia, avendo fatto molto male, ma non conseguì l'effetto contra il vero Papa, come ei desiderava. Ritornò dopo alquanto tempo un altra volta in Italia, ma essendo abbandonato dalla maggior parte de'suoi sollevati da Enrico Duca di Sassonia, si trovò l'Imperadore in tanta strettezza, che gli bisognò alcune volte andare sconosciuto, come servidor d'altri, ma castigò molto aspramente il detto Enrico di questo abbottinamento. Rifece poi di nuovo il passaggio in Italia, venendo a giornata co'suoi nimici fù vinto, e tenuto per morto, ma poi ritrovatosi vivo, si ravide del suo errore, e chiese perdono, e pace al vero Papa, la qual si conchiuse in Vinegia con la tregua delle Città di Lombardia, la qual finita si converti in grandissima pace, e andò poi all' impresa di Terra Santa, e avendovi fatte cose degne di memoria, nel fior più bello delle sue vittorie, entrando in un fiume per rinfrescarsi, essendo trasportato dal corrente, e senza poter essere aiutato da'suoi s'annegò. Avendo tenuto l'Impero ventotto anni.

VITA

DI ENRICO SESTO

NOVANTESIMO OTTAVO IMPERADORE

Successe a Federico Enrico suo figliuol maggiore, e subito ricevuta l'amministrazione dell'Imperio passò in Italia per coronarsi, e per acquistare il Regno di Sicilia, che gli veniva per via della mogIie; e fù coronato da Papa Celestino. Volse conquistar la Sicilia, e cominciarsi dal Regno di Napoli, ma la pestilenza lo sforzò a tornare in Lamagna. Ritornò un altra volta in Italia per la medesima cagione del Regno di Sicilia, ove trovando morto Tancredi, l'ottenne agevolmente, ancor, che ei vi facesse alcune crudeltà degne di biasmo. Tornato in Lamagna, mandò molta gente all'impresa di Gerusalem, ed avendo ogni cosa pacifica, venne a rivedere il nuovo Regno di Sicilia, ove andando per suo diporto a caccia, come era usato, s'ammalò, e morì, avendo regnato otto anni.

VITA

DI FILIPPO SECONDO

NOVANTESIMO NONO IMPERADORE

E d' Isac, e d' Alessio in Costantinopoli.

A Filippo Duca di Svevia, la cui istoria, e vita seguito ora, sopraggiunse la morte del fratello in Ita-

lia, che veniva a visitarlo. Onde come egli la intese che (secondo alcuni non vi si trovò presente) diede volta in Lamagna, e nel cammino corse di gran pericoli, essendosi mosso con proponimento, benchè avesse titolo di tutore del nipote di aver potendo l'Impero. Onde giunto in Lamagna, sì per autorità del suo stato, come per esser fratello, e figliuolo dell' Imperadore trovò di gran favori, ed anco di gran contradizioni, e disturbi da molti principi, che erano nimici alla sua casa, e per altri rispetti. Principalmente i voti degli elettori, ed i favori si divisero in due pareri l'uno nomò Imperadore il medesimo Filippo [perciocchè di suo nipote, per esser egli fanciullo, e re di Sicilia, quantunque l'avessero promesso al Padre non presero cura:] e l'altra parte nomò Ottone Conte o Duca di Brosolgon, figliuolo di Enrico Superbo, il qual fu duca di Sassonia, spogliato di quel Ducato, come dicemmo, da Federigo. Ove alcuni Autori chiamano costui Duca di Sassonia, il qual'era figliuolo del re d'Inghilterra; di donde secondo alcuni fu chiamato all' Impero. Fra questi due fu crudele, ed aspra guerra, e concorrenza prendendosi subito l'arme. Di che favellano tutti gli Autori ancorachè l'abate Vuespergese scrive, che anco ebbe voti, e titolo d'Imperadore Bertoldo Duca di Toringia; prima che Ottone, o nel medesimo tempo, ma perchè la contradizione e fazion di questo duca Bertoldo durò poco, e subito si convenne con Filippo, e perchè la maggior parte degli Autori lo scrivono, passerò io con averne solo fatta questa poca menzione. Mossosi adunque in ar-

me Filippo, ed Ottone ciascuno co' suoi partigiani, ed amici cominciarono a guerreggiar, ammazzandosi facendosi prigioni, e predando questi dall'una parte quelli dall'altra. Ottone era aiutato dal re d'Inghilterra, come zio, ed amico e dal Lanzgravio di Turingia, dal Conte Palatino del Reno dal duca di Liconia dal Conte di Limpurg, dall'Arcivescovo di Colonia, e da prelati suoi suffraganei, ed ancor dal Conte di Fiandra, e da suoi amici, e da alcuni altri prelati, e principi, favorivalo anco papa Innocenzo, ricordandosi, che gli antecessori di questo Ottone, Duchi di Sassonia, avevano molto aiutata, e difesa la Chiesa, e per contrario i Filippi Imperadori e duchi di Svevia, l'avevano perseguitata, e cagionatevi scisme, e divisione come furono Enrico IV, e Federigo primo, e anco Federigo suo fratello avea occupato in Toscana e in Ancona molta terra della Chiesa. A Filippo era in aiuto il re di Francia, l'Arcivescovo di Magunzia, il Duca di Sassonia, e quello d'Austria, che era venuto dallora d'Oriente; il re di Boemia, il Duca di Baviera, il Duca di Lotoringia, e di Brabante, e tutti gli altri principi che non aiutavano Ottone; benchè i successi mutassero questi favori.

Dico adunque, che questi, ed altri molti partiti si mossero, e si raunarono parecchi principi, ove ancora Ottone suo concorrente mandò Ambasciadori, e dipoi passò egli stesso in Inghilterra in Sassonia e dall'una, e dall'altra parte si proposero come s'è detto molti partiti, essendo mezzi di adattar le discordie i Cardinali mandati a Filippo: e finalmente

facendo una general dieta con sicurtà di ambe le parti in una certa terra, trovandosi presso Ottone in un Castello vicino a Sassonia, si conchiuse, e fece general pace con condizione, che Ottone prendesse per mogile la figliuola di Filippo, e fosse avuto per re dei Romani, ed Imperadore dopo la morte di Filippo; il che fu approvato, e giurato da tutti: e si fece perdono universale d'una, e d'altra parte, il Papa dispensò il parentado, che era infrá de'due; e furono per i legati del Pontefice assoluti della scommunica, e così trovossi ogni cosa in buona quiete, e concordia, rimanendo Ottone genero, ed erede di Filippo, ed avuto, e giurato per tale. Il che fatto i legati tornarono a Roma. E passò questo l'anno MCCVII e l'allegrezza, ed il contento di tutti fu grandissimo, perchè la bontà, e benignità di Filippo, era amato, e ben voluto da tutti. Ma avvenne altrimenti; perchè il seguente anno trovandosi in Bamberga, venne alla corte dell'Imperadore Vintilfac, Conte Palatino: che si chiamava Ottone ed era stato suo gran nimico, e gli era tuttavia di segreto, benchè in paese si dimostrava suo molto leale e fedel servitore. La sua venuta fu, come dipoi apparve, per ucciderlo, come disleale, e malvagio traditore. Di che Filippo niun pensiero aveva. Stando adunque l'Imperadore un giorno nella sua camera, dopo l'aver preso il cibo riposandosi sopra il letto, che per certa sua indisposizione quel giorno si aveva fatto trar sangue, il Conte chiamò alla porta, essendo accompagnato da alcuni, e venendo con mal disegno. L'Imperadore intendendo, che era egli, lo fece

aprire, benchè non avesse con esso lui altri, che il Vescovo di Spira suo Cancelliere, ed un paggio, che era suo coppiere, detto Enrico di Vulspurg, senza arme di alcuna sorte. Poichè il Conte entrò nella camera, parendogli allora tempo di mandare ad effetto il suo diabolico proponimento, tolse la spada ad un paggio, che se la levava alla porta; e sfodrandola con molta prestezza, ferì l'Imperadore nella gola: e benchè la ferita non fosse grande, ella fu mortale, onde di quella subito si morì, essendogli state tagliate le vene organiche, prima che dal Vescovo nè dal cameriere potesse esser soccorso. E subito il giovane Enrico mise una gran voce, procurò, che la porta si serasse, perchè il Conte traditore non potesse uscire. Ma il Conte gli diede nella faccia una gran coltellata, ed aprendo l'uscio andò via, ed accompagnandosi con un Vescovo, e con un certo Marchese, il quale era stato partecipe del crudel tradimento fuggirono della Corte, montando sopra alcuni cavalli, che essi avevano fatti tenere apparecchiati a quest'effetto. Avvenne questa morte a' ventuno del mese di Giugno del MCCVIII, e fu nel decimo anno del suo Imperio. Il tumulto, che da ciò nacque più grande, ed il concorso delle genti, che andarono alla camera dell'Imperadore, e trovandolo morto, si fece un gran pianto, e molto se ne dolsero tutti, perchè, come s' è detto, era Principe molto amato per la nobiltà del suo animo, biasimando tutti il tradimento del detto Conte Ottone. Il quale non rimase senza gastigo: e che d' indi a pochi giorni vivendo Ottone, che successe a Filippo, fu morto per

mano di Enrico siniscalco, in vendetta del suo Signore. Non lasciò Filippo alcun figliuolo, ma quattro figliuole, che a quel tempo si trovavano, l'una maritata ad Ottone re de' Romani, quando si fece la pace, il quale fu suo successore, e l'altra al re di Boemia, e la terza al primogenito del Duca di Brabanzia, e la quarta a Riccardo Conte di Toscana, nipote, come s'è veduto di Papa Innocenzo.

In Costantinopoli imperava Enrico fratello di Baldovino, di cui abbiamo raccontato poco innanzi.

Nel tempo che Filippo tenne l'Impero fu sommo Pontefice Innocenzo terzo, come di sopra s'è veduto la cui santità di costumi, e scienza, e dottrina fu tanta, che fu tenuto per Santo, e per il più dotto uomo del suo tempo.

VITA
DI OTTONE QUARTO
Centesimo Imperadore

Dopo la morte di Filippo fù senza contradizzione alcuna accettato per Imperadore Ottone, e benchè fusse stato eletto per suo successore in vita Filippo, piacque nondimeno agli Elettori di rieleggerlo di nuovo. E confermato nell'Impero, fù coronato dal Vescovo di Colonia. Dopo queste cerimonie si mise a perseguitar gli uccidiori di Filippo, e benchè egli avesse avuto piacere della sua morte, volse nondimeno

mostrar di fuori questo segno di vendetta. Venne poi a Roma a coronarsi, ma essendo nato gran tumulto, e mortalità tra gli uomini dell'Imperadore, ed i Cittadini Romani; ei si partì sdegnato contro il Papa, ancorchè egli non avesse cagione alcuna, o colpa. Mossegli però tanta guerra, di maniera, che il Papa lo scomunicò, e privollo dell' Impero; onde molti Principi di Lamagna levandogli l'obbedienza fecero un altro Imperadore, il qual fù Federico Re di Sicilia. E ancorchè Ottone si sforzasse di ricuperar l'Impero per molte vie, nondimeno non potete mai, e si ridusse a morire privato Signore di Sassonia, avendo imperato cinque anni.

VITA

DI FEDERIGO SECONDO

Centesimo Primo Imperadore

Ricevuto l'Imperio da Federico, ei fece pubblico, e solenne voto di andare all'impresa di Terra Santa, e venuto in Italia a coronarsi, nè fù grandemente esortato dal Papa, onde egli ancora entrò nella Crociata, e differendo, l'andata, molti gran Signori passarono in Levante senza lui. Nacque in questo mentre discordia tra l'Imperadore, ed il Papa, per avergli occupate certe terre della Chiesa, e per aver tolto i Ve-

scovadi a certi Vescovi in Sicilia; e messigli a suo modo, onde il Ponteflce cominciò a proceder contra di lui con l'arme spirituali, e lo scomunicò. Ma venendo poi il Re di Gerusalem in Italia, e dando per moglie una sua figliuola all'Imperadore, lo fece assolvere della scomunica, e l'Imperadore promise di nuovo fare la guerra d'Oriente. Ma, mettendo egli tempo in mezzo, e trovando ogni or buon nuove cagioni di differir l'andata; finalmente fù un altra volta scomunicato; per la qual cosa egli si deliberò d'andare, ma arrivato, che fù in Oriente, tenne pratiche di far accordo col Soldano, ed ottenuta la Città di Gerusalem, vi si fece coronare; ma questo non sodisfece nè al Papa, nè a' Principi Cristiani, onde egli tornò in Europa con poca riputazione. Andossene in Lamagna, ove il figliuolo per l'assenza del Padre s'era preso grandissima autorità, di che nacquero alcuni sospetti tra loro, ma tosto vennero a fine. Nondimeno venuto l'Imperadore in Italia per cagion della Lombardia, scoperse, che il figliuolo gli era nimico, onde fattolo pigliare, lo fece morire in prigione. E voltatosi contro a tutte le terre della Lombardia, e particolarmente contro Milano, usò tante asprezze, che il Papa gli diventò scoperto nimico, e facendo Concilio in Lione, lo scomunicò, ed indusse gli Elettori ad eleggere un altro Imperadore, che fù Lodovico Lanzgravio, il quale visse poco dopo, a cui ne fù eletto un altro, che fù il Conte d'Olanda. Contra i quali sempre fece guerra Corrado figliuolo di Federico, benchè la sua guerra non avesse molto felici successi. Ma stando Federico in Italia per ven-

dicarsi delle Città ribelle, e vedendo che la parte nimica, diventava ogni or più gagliarda, per cagion d'una rotta ricevuta da' Parmigiani, si ridusse poco onorato in Puglia, dove ammalandosi si morì per opera, come molti credono, di Manfredi suo figliuolo, bastardo, avendo tenuto l'Imperio circa trentacinque anni.

VITA

DI CORRADO

E DI GUGLIELMO

Centesimo Secondo Imperadore

E di coloro che si chiamarono Imperadore

insino che si fu Ridolfo.

Morto Federigo, l'Impero che era diviso in due Imperadori stette travagliato molti anni; e ciascun di loro si sforzava di atterrar l'un l'altro. Terminò primamente Corrado di passare in Italia per impadronirsi del Regno di Napoli, e di Sicilia, e passato con un floritissimo esercito, ottenne questi regni per forza d'arme, dopo l'acquisto de' quali si morì. Morto costui rimase solo Guglielmo nell'Impero il quale desiderando di passare in Italia per coronarsi per man del Papa, fu impedito da' tumulti de' Frisoni, contro i quali essendo andato con buon esercito sgraziatamen-

le fu ammazzato da'suoi nimici. La morte di Guglielmo fu cagione, che l' Impero vacasse, e che gli Elettori si dividessero, e così adunati insieme non s'accordarono, ma quasi ciascuno elesse un Imperadore a suo modo, d' onde nacquero grandissime discordie, e dannose in Lamagna. Furono in Italia ancora molte guerre, tra Manfredi, e la Chiesa, Re Carlo e Corradino, di cui finalmente restò vincitore Re Carlo, ed in Lamagna stando gli elettori in discordia molto tempo, finalmente s' accordarono ad eleggere Ridolfo Conte di Abspurg, non essendo mai potuti convenire in altra persona, per spazio di molto tempo.

VITA

DI RIDOLFO PRIMO

Centesimo Terzo Imperadore

E di Michele in Costantinopoli.

Intesa che fu l'elezione di Ridolfo tutta la Germania si rallegrò, come quella che vedeva esser giunto il fine di tanti travagli. Fu coronato in Aquisgrana secondo il costume, ma non volse mai venir a coronarsi in Italia, dicendo che tutti gli Imperadori, che v' erano andati, o v'erano restati morti, o tornati indietro con molto danno. Ebbe grandissima guerra col Re di Boemia, la qual non ebbe fine se non con la

morte del Re di Boemia: il quale rompendo la promessa fede, ritornò a persuasione della mogile a ribellarsi all'Imperadore, a cui aveva giurato fedeltà, ed obbedienza. Dopo questa guerra l'Imperadore attese alle cose della giustizia, e non si curando mai venire in Italia, si contentò d'alcuni tributi: Tenne tutta Lamagna in pace, cosa che non aveva mai fatto alcuno Imperadore; vinse i ribelli, e vecchio uscì di vita, avendo fatto parentado con molti grandissimi Signori, per cagione di femmine poichè di maschi non era stato molto felice.

VITA
DI ADULFO
UNICO DI QUESTO NOME
Centesimo Quarto Imperadore.

Ogni un si credeva dopo la morte di Ridolfo, che gli Elettori dovessero eleggere Alberto suo figliuolo, ma per certa astuzia del Vescovo di Magunzia fu eletto Adolfo Conte di Nasao. Di che ridendosi Alberto, gli voltò l'arme contro, con animo di torgli l'Impero, aiutato dai Re di Francia; consentivano a questa cosa gli Elettori dell'Impero, ed elessero Alberto il quale volendo andare in Aquisgrana per incoronarsi, venne al fatto d'arme con Adulfo, e lo ammazzò in quella giornata.

VITA

DI ALBERTO PRIMO

Centesimo Quinto Imperadore

Non volse Alberto accettar la prima elezione, così morto Adolfo, la fece far di nuovo, e così fu confermato dal Papa, il qual si piegò a dargli la confermazione, perchè ei pigliasse l'arme contro il Re di Francia, il che egli non volse fare, nè manco mai passare in Italia. Godevasi dunque la pace in Lamagna ed in dodici guerre, che ei fece, sempre rimase vittorioso, onde fu domandato Alberto trionfatore. Avvennero nel suo tempo molti casi notabili, come il trasferimento della sedia Apostolica in Avignone, la distruzione de' Templari, il principio della casa Ottomanna in Turchia, e molte altre cose degne d'esser lette. Morì l'infelice Alberto per congiura d'un suo nipote, il quale con certi altri l'ammazzò presso al Reno avendo regnato dieci anni.

VITA

DI ENRICO SETTIMO

Centesimo Sesto Imperadore

Eletto Enrico di comun consentimento degli Elettori, fu confermato dal Papa con imposizione, che ei

dovesse passare in Italia per molte discordie, che vi erano. Ebbe di questa elezione gran dispiacere il Re di Francia che pretendeva l'Imperio. Le prime imprese che ei fece, furono contro il Re di Boemia, e contro il Conte di Vitemberg ed ambe ebbero prospero fine per l'Imperadore. Venne poi in Italia si per obbedire al papa, si anco per riconoscere le terre della sua giurisdizione ed avendo passato l'Alpi non trovò molti contrasti, per esser le parti crudelissime in tutte le terre d'Italia, di maniera che ogn'uno cercava di farselo amico. Venne in Roma dove fu coronato, più tosto con mestizia, che con allegrezza, essendo divisa la città in Colonnesi, ed Orsini che ogni giorno si azzuffavano insieme. I Fiorentini non volsero mai cedergli, nè perder la loro libertà, ed avendo sostenuto l'assedio molto tempo, alla fine si difesero bravamente, di maniera che voltando l'animo l'Imperadore al conquisto del Regno di Napoli; mentre era in su il far l'apparecchio, si morì in buon Convento, di veleno, secondo che si disse lasciando le cose d'Italia più sturbate, e più intricate, che fossero mai state, avendo tenuto l'Impero sette anni.

VITA
DI LODOVICO QUINTO
E DI FEDERIGO SUO COMPETITORE
Centesimo Settimo Imperadore.

Morto Enrico essendo stati gli Elettori molto tempo a raunarsi, finalmente fecero poi scisma tra

di loro, ed elessero due Imperadori, e ciascun si sforzò di difender la sua parte con l'armi. Incoronaronsi ambidue, e tutta Lamagna si divise in due parti, e venendo a un fatto d'arme non si seppe discernere di chi fosse la vittoria. Federigo era favorito dal Papa, benchè ei non volesse far la confermazione d'alcuno. Questa divisione accrebbe le discordie d'Italia, dove avvennero guerre crudelissime, e lunghissime, delle quali non erano minori quelle di Lamagna tra i due Imperadori, i quali venendo ad un fatto d'arme che durò dodici ore; finalmente Lodovico restò vincitore, e Federigo vi rimase prigione. Rimase adunque Lodovico nell'Impero solo, cominciò avere guerra col Papa da cui fu scomunicato, onde Lodovico fu forzato di cavar di prigione Federigo, il quale insieme col il suo fratello Leopoldo morì in breve tempo sicchè ei restò senza concorrente, e senza sospetto, ma non senza noie, perchè fu costretto a venire in Italia, chiamato da' suoi fautori, dove seguirono molte novità, per cagion delle parti Guelfe, e Ghibelline, e dopo molti accidenti arrivò a Roma con animo di passare a Napoli contro Roberto suo nimico, dove fu coronato da Stefano Colonna, e trovando certe finte occasioni, fece in Roma un nuovo Papa, da cui fu assoluto dalla scomunica. Il che inteso dal vero Papa, che era in Francia; fu di nuovo maggiormente scomunicato, ed il falso Papa gli venne dopo certo tempo nelle mani, che Lodovico fu tornato in Lamagna. Non fu mai questo Imperadore in concordia co' Papi, nè mai assoluto delle scomuniche, anzi an-

daron gli sdegni tanto innanzi, che temendo gli Elettori le scomuniche papali, elessero un altro Imperadore. La quale elezione fu causa, che l'Alamagna si dividesse, onde l' Impero di Lodovico fu nel principio e nel fine ad un medesimo modo, ed egli in questi disturbi, vinto da dolore, e permesso dalla volontà di Dio, morì di morte subitanea, avendo tenuto l'Impero trentatre anni, accompagnato, e solo.

VITA
DI CARLO QUARTO
Centesimo Ottavo Imperadore

Restato Carlo senza concorrente, cominciò andar al conquisto delle terre, che s'erano tenute con Lodovico, di cui molte ne prese, e molte si restarono in opinione, che l'Imperio vacasse, onde alcuni degli Elettori s'adunarono in Francfordia, ed elessero successivamente due Imperadori: i quali non volsero accettare. Seguì nel tempo di questo Carlo, quella memorabile pestilenza del 48. in tutta Europa, e l'uccisione d'infiniti Giudei, dopo la quale i medesimi Elettori elessero per Imperadore un certo Gunthero, il quale venendo contra Carlo, si morì prima, che si facesse alcun fatto d'arme, ed avendo accordati gli Elettori suoi nimici, fù liberato in tutto da'competitori.

Venne poi in Italia a coronarsi, nella quale si portò tanto umanamente, che non fù Signore, nè Repubblica in ella, che non andasse a riconoscerlo per Imperadore, e si contentò solamente a esser sovvenuto di danari per pagare i suoi soldati; e diede alle Città d'Italia assaissimi privilegi. Ritornato poi in Lamagna, attese alle cose della giustizia, e della pace, e che Vencislao suo figliuol maggiore fosse fatto Re de'Romani, il che egli ottenne per forza di danari. Dopo le quali cose, ammalandosi di gravissima infermità si morì, avendo tenuto l'Imperio valorosamente trentadue anni.

VITA

DI VENCISLAO

SOLO DI QUESTO NOME

Centesimo Nono Imperadore

Per succeder rare volte, che i figliuoli sieno imitatori della bontà de' Padri, e tanto maggiormente ne'Principi, però Vencislao, volse far vera questa regola in se medesimo, però che essendo eletto Imperadore, senza contradizione alcuna, fù tanto dissimile a Carlo suo Padre in ogni buono costume, che egli lasciò di se tanta infamia, quanta il suo Padre avea lasciato gloria. Non assettò le guerre, che lasciò suo

Padre in Lamagua grandemente accese, ma lasciandole seguire avanti, fù cagione, che l'Alemagna patisse molti danni. Nacque al suo tempo la scisma grandissima, che durò quarant'anni, i Turchi fecero di grandi acquisti contra i Cristiani, e Giovanni Galeazzo si fece Signor della Lombardia. Vedendo gli Elettori la poca cura, che si pigliava l' Imperadore d'esser coronato, di difender la Cristianità, e di metter mano al governo dell'Imperio; e massimamente alle cose di Lamagna; ma che egli faceva vita vilissima, e viziosissima; lo deposero, come inutile, e vizioso, avendo indegnamente tenuto l'Imperio ventidue anni, il quale si morì come privato Signore.

VITA

DI ROBERTO

SOLO DI QUESTO NOME

Centesimo Decimo Imperadore

Roberto essendo stato fatto Imperadore in vita di Vincislao, subito diede ordine di far conoscere, che quella dignità non gli era stata data invano. Per tanto ei si fece coronare, pose termine alle guerre di Lamagna, e venne in Italia per coronarsi, e per difendere i fiorentini dal Duca di Milano, ma la sua venuta non fu meno vergognosa, che inutile, e le guerre de' Fiorentini col Duca di Milano, non s' asset-

tarono se non con la morte del Duca, però che l'Imperadore senza aver difeso quelli, e senza aver fatto paura a questo. Partito d'Italia attese alle cose di Lamagna, ed ebbe molto che travagliare circa lo scisma, ch'era nella Chiesa di Dio, ed ora volendo adunar Concilio, ora non lo consentendo i Papi, stette gran tempo in dubbiosi pensieri per conto della Religione. Finalmente, essendosi determinato di fare un Concilio in luogo dove l'un Papa e l'altro potesse venir senza sospetto: mentre ch'egli era in questo santo proposito s'ammalò e morì avendo tenuto l'Impero dieci anni.

VITA
DI SIGISMONDO
SOLO DI QUESTO NOME
Centesimo Undicesimo Imperadore

Fu eletto Sigismondo Re d'Ungheria senza contesa alcuna, della cui elezione si rallegrò tutto il Cristianesimo per essere uomo di grande aspettazione. Confermato nell'Imperio, concesse il Concilio in Costanza per levar lo scisma, che era già durato molti anni, ma bisognò differirlo alquanto per cagion delle guerre, che erano tra Papa Giovanni, e il Re Ladislao, she si era impadronito di Roma. Ma morto

il Re Ladislao si seguitò il Concilio, che fù il maggiore, che fosse mai stato fatto da' cristiani, ove si trovò l'Imperadore in persona, e fù abbruciato Giovanni Hus. Gregorio, e Giovanni rinunziarano il papato, ma Benedetto duodecimo stava duro, e però ei bisognò, che l'Imperadore si partisse in persona, e andasse a trattare questa rinunzia, la quale non si potette mai conchiudere, perchè Benedetto non volse mai rinunziare, e volse morire con quel titolo, benchè privato, perchè tutti i Principi e Re d'Aragona gli levarono l'obbedienza, udendo la sua ostinazione la volontà del Concilio, nel quale fù eletto Martino Quinto. Finito il Concilio, l'Imperadore andò in Boemia, per rassettare i tumulti degli eretici, e seguaci dell'Hus, e del Praga, ma nè con pace, nè con guerra potette allora conseguir cosa alcuna, e i cattolici ebbero dagli eretici molte segnalate rotte, e non potettero ma i Boemi esser soggiogati per forza d'arme. Finalmente per volontà di Dio egli fù ricevuto in Boemia, e obbedito per Re, ed essendosi per il concilio di Basilea dato assetto alle cose degli errori de' Boemi, l'Imperadore si morì nel viaggio, ch'ei faceva, per andare in Ungheria nella Città di Zenona, avendo tenuto l'Imperio trentasette anni.

VITA
DI ALBERTO SECONDO

Centesimo-Decimo-Secondo Imperadore

Morto Sigismondo, fù eletto pacificamente Alberto suo figliuolo, il quale circa l'accettar l'Imperio, ebbe alcune difficultà per cagione del regno d'Ungheria, le quali assettate, accettò il governo, e perchè non visse molto, non potette mandare ad effetto molti suoi gran pensieri. Fece guerra con alcuni ribelli, la quale finì prosperamente, ma non potette già metter tregua, o pace tra lo scisma de' Concilii, che si facevano allora, uno in Basilea senza il Papa, l'altro in Ferrara, ove era la persona del Pontefice, il qual Concilio fù poi finito in Fiorenza; prese l'armi contra Amurate Re de' Turchi, per aiutare il Dispoto di Servia; ma mentre che egli era in viaggio, si morì in un picciol luogo, di flusso di corpo, avendo tenuto l'Imperio poco tempo, la cui morte fù molto lagrimata, perchè molta era ancora la speranza, che si avea della sua virtù.

VITA

DI FEDERIGO TERZO

Centesimo-Decimo-Terzo Imperadore

Tutti gli elettori convennero pacificamente nella persona di Federico Duca d' Austria, il quale era giovanetto di 25 anni, e accettato l' Imperio si venne a coronare in Aquisgrana, dove fù coronato dal Papa. Fù molto amico di pace, e mantenitore della fede in tutte le sue azioni. Levò via le radici dello scisma, e si mostrò veramente Cattolico. Venne in Italia, e fù coronato in Roma, con satisfazione di tutta Italia, ove furono fatte spese, e feste superbissime da tutte le Città, che lo riceverono. Dipoi tornato in Lamagna, ebbe molte difficultà per i sollevamenti, che vi trovò, per cagion del Re di Boemia, le quali non ebbero fine se non con la restituzione del Re a' Boemi. Perdessi al tempo di questo Imperadore Costantinopoli, il che fù di gran danno alla Cristianità, la quale era minacciata dal Turco di maggior danni, ma facendosi la crociata, fu data al Turco una grandissima rotta, di maniera che gli fù fatto mutar proposito. Ebbe questo Imperadore alcune differenze col fratello per cagion del Ducato d' Austria, ma finalmente il titolo restò all' Imperadore, e a Massimiliano suo figliuolo diede il titolo d' Arciduca,

d'Austria, e lo fece far Re de' Romani. Cercò sempre di conservar la pace, onde ei fù chiamato Imperadore pacifico ed essendo oggimai vecchio, e amministrandosi le cose dal figliuolo Massimiliano, piacque a Dio di chiamarlo a se, avendo tenuto l'Imperio cinquantatrè anni.

VITA

DI MASSIMILIANO

Centesimo-Decimo-Quarto Imperadore

Morto Federico, Massimiliano suo figliuolo, che in vita del padre amministrava le cose dell'Imperio, fù senza alcuna contesa fatto Imperadore, e nel principio del suo Imperio si dispose andar contra i Turchi, ch'aveano fatto una gran mossa in Ungheria, e gli costrinse a fuggire. Prese per moglie Bianca figliuola del Duca di Milano, e fece grandissima guerra con gli Svizzeri, a' quali finalmente con molte onorate condizioni diede la pace. Venne in soccorso di Lodovico Duca di Milano cacciato dal Re Luigi, ma non potette far si, che ei non fosse tradito dagli Svizzeri. Sollevaronsi in tempo di questo Imperadore i Contadini in Lamagna, che fu uno de'maggior tumulti, che seguissero mai, ma presto vi fù posto rimedio, Soggiogò molti suoi ribelli, e comin-

ciarono allora a nascer le cause delle discordie, che sono tra Spagna , e Francia per cagione dello stato di Milano. Fece questo Imperadore guerra a' Viniziani, seguì la spaventevole giornata di Ravenna, e quella di Marignano, e furono molti varii accidenti di guerra, la quale finita in una simulata [ancorchè alquanto durabile pace :] lo Imperador Massimiliano uscì di vita, avendo regnato venticinque anni.

VITA

DI CARLO

QUINTO DI QUESTO NOME

Centesimo-Decimo-Quinto Imperadore

Già non mi affaticherò molto nel descriver la vita di Carlo Quinto , perciocchè essendo di fresca memoria, si ricorda ognuno qual egli sia stato nelle sue molte operazioni. Nacque adunque l'Imperadore Carlo da lato di padre de'Signori, e Cesari di casa d'Austria, da lato di madre degli antichi Re di Spagna, e l'avola paterna fù della casa di Francia. In questa maniera Carlo Quinto Re di Francia diede la Borgogna a Filippo, suo fratello minore. Di Filippo, che ebbe per Donna la Signora Margherita figliuola unica di Lodovico Conte della Fiandra, nacque Giovanni, il qual fù pa-

dre di Filippo, che generò Carlo Duca di Borgogna, le cui guerre fatte con Luigi undecimo Re di Francia furono scritte dall'Argentone. Questo Carlo morto in un fatto d'arme a Nasao lasciò la Signora Maria sua figliuola erede di tutto lo stato, la qual ebbe per marito Massimiliano Imperadore, e fece Filippo, il qual tolse per donna la Signora Giovanna figliuola del Re Ferdinando, Re d'Aragona e di Spagna, e generò Carlo Quinto Imperadore. E perchè il Re Ferdinando restò senza maschi si addottò per figliuolo suo genero, il quale doppo la morte del suocero diventò Re di Spagna, e per questa via la casa d'Austria ebbe in sua signoria la Borgogna, la Fiandra, e la Spagna. Quando dipoi a sua madre l'avolo Ferdinando Rè di Spagna ebbe per moglie la signora Isabella figliuola unica di Giovanni secondo Re di Spagna, e dopo l'acquisto del regno di Napoli generò di lei Giovanni, Isabella, Giovanna, Maria, e Caterina, ma morto Giovanni, e Isabella senza figliuoli, la succession del regno per le leggi di Spagna, venne alla Signora Giovanna come ella maggior delle altre. Ma l'Austria per la divisione delle eredità pervenne a Ferdinando fratello di Carlo Quinto, il quale anch'esso fù Imperadore, e padre del presente Massimiliano Imperadore secondo di questo nome. Ora Carlo nacque in Gante Città della Fiandra, chiamata dai Latini Grandavio, e nacque l'anno mille cinquecento, e alli ventiquattro di Febraro il giorno di Santo Mattia, il qual giorno si notò, che fusse grandemente fortunato per lui, attento che in

diverse parti del mondo gli successero in cotal giorno di gran cose, e ottenne d'onorate vittorie, siccome per l'azioni di lui descritte dal Guicciardini, e dal Giovio si può amplamente vedere. Giunto agli anni della cognizione, ancora che assai fanciulletto [perciocchè suo padre morendo lo lasciò di sedici anni) fu mandato da Massimiliano in Maclinia, Città della Brabanzia ad apprender lettere, e buoni costumi. Fù suo Maestro Adriano di Fiorenzo, del quale in quella provincia non vi era nessuno, che fosse più di lui famoso per nome di salda dottrina, nè più onorato di lode, di continenza, e di castità, nè più ornato di modestia di vita, d' innocenza, e di religione siccome, l'esito della sua vita fece vedere, perchè divenìò Cardinale, fù fatto Ponteficè doppo la morte di Leon Decimo, e chiamossi Adriano Sesto. Ma negli esercizj dell'armi fù sotto la disciplina di Carlo Ceurio valoroso uomo di quell' età. Parve, che nelle lettere facesse poco profitto, nondimeno apprese la lingua Spagnuola, la Tedesca, la Francese, la Latina intendeva così grossamente. Però si dilettava di leggere tre libri solamente, li quali esso aveva fatto tradurre in lingua sua propria. L'uno per l'instituzione della vita civile, e questo fù il Cortigiano del Conte Baldassar da Castiglione: l'altro per le cose di Stato, e questo fù il Principe coi discorsi del Machiavello; ed il terzo per gli ordini della milizia, e questo fù l'istoria con tutte le altre cose di Polibio. Ma egli si dilettò molto più dell'armi, come quelle che oltre la religione sono il vero fondamento dei

Regni; e però sempre stimò più che ogn' altro uomo del mondo, le cose di guerra. Era pratico nella materia dell' artiglieria, sapeva ottimamente porre in ordinanza gl' eserciti. Gli alloggiava con gran maestria, e sapeva tutti i modi da ispugnar le Città, di maniera, che gli poterono felicemente succedere tutte quell' imprese, o la maggior parte, alle quali egli si pose.

La statura del corpo suo non era punto grassa, ma con gagliarda composizione di nervi, fortissima, e ferma. Avendo le mani molto grandi, e robuste, e accomodate a pigliar l' armi, e le gambe bellissime, e muscolose, dritte, e con giusta proporzione, il che massimamente si vedea allorquando era a cavallo, perciocchè egli cavalcava con tanta dignità, e maestria, che quando era armato, e spingeva e rimetteva il cavallo, parea che non si potesse trovare nè più bello nè più vivo, nè a portar il peso dell' armi, più paziente Cavalier di lui. Era il volto tutto chiaro per una certa pulitezza grata, e d' argento, gli occhi azzurri, e soavi, nè per alcuna terribil severità, punto spaventevoli, e oltre a ciò molto accomodati a nobil vergogna, e viril modestia. Aveva il naso un poco aquilino, il quale è segno di grandezza d' animo, fù osservato ancora dagli antichi nei Re de' Persi. Il mento era così un pochetto spinto in fuori, che gli toglieva un certo di vaghezza, ma quel che gli aggiungeva gravità sotto una barba bionda, e portava i capelli di color dell' oro, ad uso degl'Imperatori Romani, tagliati a mezz'orecchio. Si stima da'Savi, che

non sia stato mai uomo, che fosse più composto, più avvertito, e più giudizioso di lui, perciocchè con un certo movimento che esso accompagnava con le sue parole prudenti, moveva la persona a maraviglia del suo procedere. Era umanissimo nelle parole, ma perplesso di modo, che il suo ragionare si poteva sempre intendere con diversi sensi, onde esso si salvava con interpretazioni quando gli tornava bene, dicendo, che il suo concetto si doveva intendere al tale, ed al tal modo. Non s'adirava mai, ma sempre col vero in bocca con la speranza in Dio, e con fondar le sue cose sù la ragione sodisfaceva chi l'ascoltava. Nelle risposte non si risolveva troppo presto ma prima le consigliava e poi concludeva, ma però voleva, che le conclusioni dipendessero da lui solo. Teneva gran conto di chi gli poteva nuocere, e giovare, ma non lo mostrava punto in apparenza, per mantener la sua riputazione in grandezza. Non era sanguinolento, nè vendicativo de'suoi nemici, ma gli deliberava senza distruggerli. Rade volte punì i suoi servitori, e ministri, ma li sopportava nei loro difetti. Ed ancora, che dagli invidiosi gli fosse apposta la crudeltà nelle cose di Roma, e nelle morti de figliuoli di Francia, fù pietoso, ed umano, ed i maligni lo calunniarono a torto. Quanto agli amici già fatti grandi da lui manteneva costantemente, e se sentiva parlar di loro non che bene, credeva più tosto al suo giudizio, che all'altrui parole, riputandole spesso, o invidiose o maligne. Era acerrimo difensore de'suoi Ambasciadori, ancora che essi commettessero qualche cosa che non fosse da com-

portare, perchè esso amava di esser bene avvisato, e sapeva il tutto da tutte, le parti del mondo. Discorreva sopra i negozij quattro, e cinque ore, e scriveva le ragioni dell'una parte e dell'altra per considerarle meglio, e però il suo ragionare era così bene inteso giustificato, ordinato, e commesso insieme, e tutto d'un pezzo, che chi intendeva il principio del negozio, comprendeva inconlanente il suo fine, perciocchè esso conosceva molto la natura di quei principi, co'quali esso trattava, e spendeva gran tempo nello avere di essi notizie, onde trattava con esso loro con vive ragioni, e non con generalità: e teneva vivi negozij per tutte le parti, aspettando l'opportunità e la maturità, del tempo con l'occasiene d'eseguire. Di qui nasceva, che per rispetto delle faccende era mortificato in tutti i piaceri. Quanto alle leggi era giusto, e faceva professione di mantener la parola, e di propor l'onor suo a tutte l'altre cose del mondo. onde chiunque voleva acquistar la sua grazia, usava il mezzo dell'onore, della modestia, e della religione, alla quale era tanto dedito, che si comunicava quattro volte l'anno. Era pazientissimo nell'udienza, ed ascoltava così i grandi come i piccoli con molta attenzione, e quantunque si risolvesse tardi così nelle sue, come nell'altrui cose, tuttavia conchiudeva prudentemente, e concedeva largamente, ancora, che chi lo biasimava di questo, dicesse che era tardo, ed irresoluto, e chi lo lodava dicesse, che era riservato, e cauto. Quanto alla liberalità, fù tenuto più avaro, che liberale, e massimamente co'suoi servidori, i quali esso intratteneva

con la speranza molti anni, ma quando rimunerava, sebbene era stato assai, dava assai; perciocchè aveva grandissimo modo di donar commende delli tre ordini di cavalleria, che sono in Spagna, e Vescovadi, Badie, titoli, ufficij, ed altri proventi; nondimeno pareva, che nel donare carezzasse molto più i Fiamminghi, che gli Spagnuoli, e gl'Italiani. Era largo co'Capitani, che lo avevano servito alla guerra, e con chi egli amava, ma lentamente. Mostrava d'amar la pace e di non voler la guerra, se non provocato. Insomma era esemplare a tutti con la sua vita, e s'asteneva da tutti i vizij, che gli potessero macchiar la conscienza, e il nome. Operò gran cose per via del negozio, nel quale fû molto maggior, che nell'armi, ancora che nell' armi sia stato invincibile senza pari. Si levava tardi, e dopo l'esser vestito (non d'altro, che di seta, di panno, e strettamente, e più tosto da privato gentil'uomo, che da Signore, ma con grandissima attillatura) udiva nna messa secreta per l'anima dell'Imperadrice, e poi dava udienza, e spediva diverse faccende. Indi uscito di camera ascoltava un'altra messa publica nella cappella. La qual finita andava a tavola, di modo che nella sua corte si diceva in proverbio, dalla messa alla mensa. Mangiava assai, e cose generative di umori grossi, e viscosi, dal qual mangiare procederono le gotte, e l'asmo, le quali infermità, nell'età sua più matura lo tormentarono assai, e specialmente le gotte, le quali erano di così maligna natura, che mandando i fumi dello stomaco al capo, lo mettevano spesso in forse della sua vita,

la quale esso teneva di certo. che sarebbe stata breve con tutto ciò quando stava bene non si curava di medici, quasi che non avesse da ritornare a infermarsi, e la sera mangiando poco, credeva di riparare al disordine della mattina. Dopo mangiar dava udienza, e talora ritirato in secreto, passava il tempo col disegnar qualche pianta di fortezza, o d'altro edificio, ma per lo più soleva scherzare e burlare con un suo Nano Polono, o con Adriano suo aiutante di camera, e spesso con Baron Monfalconetto suo Maestro di casa, dalla cui conversazione (per essere colui faceto, e arguto) ne traeva grandissimo piacere, e diletto. Andava talvolta alla caccia con otto, dieci cavalli al più, e tornava ben spesso con due cervi, o con due cinghiali. Tirava talora di schioppo, se non altro a colombi, a cornacchie, e così fatti animali, e in cotali suoi passatempi non spendeva cento ducati l'anno, tanto era esso intento alle cose importanti. Usava la medesima parsimonia nel vestir della corte, nelle stalle, negli abbigliamenti di casa, e in tali altri ornamenti, in tanto che s affibbiandosi, gli si fusse rotta una stringa, l'annodava insieme, e se ne serviva per non perder quel tempo a farne cercar una nuova. E la sua parsimonia era tale, che non si trovava uomo, che per dieci scudi gli spendesse meglio di lui, da indi in sù non passando l'altre spese per le sue mani, faceva come gli altri Principi, che si rimettono all'altrui fede, ancora che egli usasse ogni esquisitissima diligenza per intendere ogni particolare delle sue cose, e che esso volesse intender dove si spendesse il da-

naro per fino a uno scudo, tanto era diligente, e accurato del suo. La virtù adunque, e le belle parti di questo Signore, e la potenza che esso aveva più che nissun altro Principe de'suoi tempi; mossero gli Elettori in Lamagna a crearlo Imperadore. E l'anno 1530 essendo di età di trent'anni, fù coronato in Bologna da Papa Clemente VII. La coronazione fù bellissima, si per apparato di ricchissima pompa, come anco per frequenza di popoli, e di Signori, che intervennero a così solenni ceremonie. Ma tanto più fù questo atto notabile, quanto che l'Imperadore mosso dalla sua natural clemenza, perdonò al Duca di Milano tutte le colpe, che gli erano state apposte dal Signor Antonio da Lieva, e dagli altri ministri di Carlo, e gli restituì il Ducato con grandissimo contento di tutti i Principi d'Italia, grandemente insospettiti che non volesse farsi Monarca. Furono le cerimonie lunghissime, ma tanto più illustri in questo Cesare, quanto che esso innanzi a questo atto, aveva soggiogato l'alterezza del Pontefice, e preso il Re di Francia a Pavia, onde era divenuto formidabile a tutto il mondo per la felicità della sua somma fortuna. Era ancora riguardevole, per essersi trovato sotto il suo glorioso nome, le nuove Spagne, onde pareva, che Dio favorendolo per tutti i versi, acciocchè la sua gloria, che non poteva capire in questo mondo avesse dove esalare, gli avesse aperto un altro nuovo mondo, non senza stupore de'tempi nostri, poichè s'erano ritrovate tante provincie, tanti popoli, e tante città, a gloria di Gesù Cristo, col carattere del cui santo bat-

tesimo furono tutti segnal . Poichè l'Imperadore ebbe l'avviso della sua elezione, venuto in Germania, e coronatosi in Aquisgrana fece una dieta in Vormazia dove si chiamò Martino Lutero, il quale aveva cominciato tre anni innanzi a vomitare il veleno, con il quale esso ha infettato tutta la Cristianità, e avendo in quella ordinato (non potendo più tollerar la sua sfacciata insolenza) che fossero abbruciati i suoi libri, scrisse contra esso una poliza di sua mano al Principi della Germania, che non lo dovessero favorire nè ascoltare, e lo bandì della sua corte, e di tutte le Città dell'Imperio. E mentre, che esso era occupato in questi negozij fù avvisato d'una sollevazione, che s'era fatta in Spagna per la sua assenza, ma avendo scritto per il suo secretario al Cardinale Adriano suo precettore, e all'Ammirante di Castiglia in Spagna, che vedessero d'acquietar quei rumori, si risolse di prendere le armi contra il Re Francesco, il quale era stato suo grandissimo competitore nell'elezione all'Imperio, perchè fatto Lega con il Papa Leone Decimo sotto pretesto di restituir nel suo Ducato Francesco Sforza, riebbe nella Fiandra la Città di Tornai, la quale i Francesi gli avevano per molti anni innanzi occupata. Ma venuto a morte Leone fece Lega con Adriano Papa, che gli era stato precettore, e mosse l'armi nella Lombardia contra i Francesi, e collegatosi col Re d'Inghilterra, ritornato a vedere la Spagna perdonò ai sediziosi di quella provincia. In questo mezzo avendo usato grandissime cortesie a Francesco Corcese, che gli aveva scoperte l'Indie occidentali, volle

che si trovassero l'Isole Malucche, e fece accordo col Re di Portogallo sopra questa navigazione. Indi voltatosi alle cose d'Italia fece Lega con quei potentati per rispetto di rimettere il Duca di Milano (come si è detto) ma abbandonato da'Confederati, mandò in Italia Borbone in soccorso del Signor Antonio di Lieva che era assediato in Pavia. Quivi venuto alle mani co'Francesi, il Re Francesco vi fù preso con tutti i capi principali della sua corte; l'allegrezza di Carlo fù grande, perchè fatto condurre il Re in Madrid, ed essendo per dolore ammalato, lo andò a visitare, e confortatolo a pensar bene, poichè ebbe per lettere del Marchese di Pescara inteso, che i Principi del mondo s'erano accordati contra di lui per la presura del Re di Francia, fatto nuovo disegno, diede al Re per moglie Eleonora sua sorella, e lo liberò per due milioni d'oro. Indi prese per moglie la figliuola del Rè di Portogallo, col quale era venuto in differenza per le isole Malucche, e al quale poi esso l'impegnò per certa somma di danari, fece le nozze in Siviglia, e andatosene con la moglie a Granata, intese la Lega, che il Re Francesco fece dopo la sua liberazione contra di lui unito co'Principi Italiani. Sdegnato per questo grandemente, e dolutosi con diversi ambasciadori si preparò alla guerra, e fece suo generale in Italia il Duca di Borbone il quale vedendo quanto Clemente fusse contrario all'Imperadore, condotto l'esercito a Roma, la prese, e morto Borbone, l'esercito saccheggiò crudelmente quella città. Ma poichè il Papa, che s'era ritirato in castello fù libero, avendo Carlo ac-

cettata la disfida di combattere a corpo a corpo col Re di Francia, e messo per Vicerè di Napoli il Principe d'Orange, fece pace co'Principi Cristiani. Indi venuto in Italia si coronò in Bologna con solennissima pompa per mano di Clemente Settimo, e restituito il Ducato di Milano al Duca Francesco Sforza, che per avanti gli era venuto in disgrazia per sospetto di ribellione, mandò il Principe d'Orange, per richiesta del Papa all'impresa della Città di Fiorenza, la quale avuta d'accordo diede alla casa de'Medici. E ritornato in Germania fece in Augusta coronar Re de'Romani Ferdinando suo fratello, esposta la venuta del Turco in Ungheria a' Principi della dieta, si risolvè d'andar contra al Turco a Vienna, la quale presentata la battaglia, il Turco invilito si fuggì in Ungheria con grandissimo onore dell'Imperadore. Indi a non molto tempo mandò l'armata sotto Andrea Doria a soccorrer le Corone in favor de'Greci contra il Turco. E poichè ebbe acquistato le cose del Lanzgravio, e puniti i ribattezzati, andò all'impresa di Tunisi per rimetterli il Re, che era stato scacciato. E prese la Goleta, ruppe Barbarossa, e liberò ventiduemila schiavi. Rimesso il Re in Tunisi, ritornò in Italia, e visitato Napoli, e Roma assalì il Rè Francesco nella Provenza contra il parere de'suoi Capitani, ma non avendo potuto far nulla, fece tregua col Re, e abboccatosi con esso, e col Papa insieme a Nizza, se ne ritornò in Spagna. E fatto la Lega col Papa, con i Vinizlani contra il Turco, vennero alla Prevesa, dove, l'armate senza far niente, si disciolsero. Uscito poi di Spagna, e venuto a Parigi

fù raccolto dal Re con grandissima festa, e passò in Francia a gastigare i Gantesi. Ma non volendo investire il Duca d'Orleans del Ducato di Milano siccome aveva promesso al Re Francesco, si ruppe di nuovo con esso lui. Ma assettate le cose, fece l'Impresa di Algieri, ed essendogli riuscita infelicemente, se ne tornò di nuovo in Spagna, dove dichiarò ribello il Duca di Cleves, e confederatosi col Re d'Inghilterra, e fatto giurare per Re di Spagna dopo la sua morte il Re Filippo andò contra il Duca predetto. Dopo la quale impresa, ritornato in Italia, dove s'abboccò col Papa a Busetto, e poi in Germania, prese Dura, che era del Duca Cleves, al quale avendo tolto, e poi restituito il suo stato, e perdonategli tutte le colpe sue, volse l'armi contro i Francesi, e si pose col campo a Landresi. Ma inviatosi a Cambrai, maritò Filippo suo figliuolo con Maria figliuola del Rè di Portogallo, e di nuovo assaltò i Francesi, e prese Sandisir, e dopo lo aver posto in gran confusione i Parigini fè pace col Re Francesco. In tanto gli si mosse guerra da'Principi Germani, che favorivano la setta de Luterani, perchè fatto un potente esercito, e assaltati i nimici gli ruppe senza far altrimente giornata, e domati molti Principi, e Città, mosse l'armi contra il Duca Gio. Federigo, e passato il fiume Albis giunto il nimico in un bosco lo ruppe miracolosamente. E posto l'assedio a Vitembergh condannò a morte il Duca, al quale perdonato per rispetto della moglie, e poste le cose della Germania in grandissimo assetto, fè l'Impresa d'Africa. Indi fatto Lega con Giulio Terzo per cacciare i Fran-

cesi d'Italia, gli venne mossa la guerra dal Duca Maurizio, per la quale ritiratosi a Villaco, e fatto sicuro, che i Viniziani non gli averebbono data molestia, fece potente esercito, e ritornato nella Magna, e fatto paura a'principali di quella provincia, si pose all'assedio di Mez, ma trovato, che la fortuna l'avea cominciato a lasciare, dopo che ebbe dato per moglie a Filippo la Maria d'Inghilterra, gli rinunziò il regno di Napoli, e trovandosi aggravato dalle gotte gli rinunciò tutti i regni, e concesse l'Imperio a Ferdinando suo fratello, e risolutosi di levarsi dalle cure del mondo si ritornò in Spagna, dove visse appresso alcuni frati per lo spazio di due anni, e tutto dato alle cose dell'anima, si morì con tutti gli ordini della Chiesa, con grandissima gloria del suo nome. Ma perchè la rinunzia de'suoi stati fù una delle rare cose, che avvenissero al mondo, mi allargherò alquanto in essa. Dico adunque, che ella diede larga materia al mondo di discorrer sopra le cagioni, che l'avessero potuto indurre a privarsi di tanto stato. Alcuni dicevano, che la malattia, la quale era grave, e che esso prevedeva, che gli avrebbe tolta la vita, fu quella, che lo mosse a così fatta risoluzione, altri diceva, ch' era stato lo sdegno di vedersi soprastar dal Re Arrigo, ed altri, che esso avea voluto a questo modo schifare la fortuna avversa, la quale avendo conosciuta, come quello che sapeva (per lo ditto d' alcuni Astrologi) ch'ella gli aveva a mancare, propose (e certo con mirabil giudicio) di ritornarsi a tempo ch'ella non avesse forza, nè mezzo alcuno, d' oscurargli quello splendor della

gloria, ch' esso si aveva con tanti sudori meritamente acquistato. Fu anco chi disse, che la fortuna gli cominciò a mostrare il volto adirato, quando si ritrasse a Villico, ovvero quando fu sotto Mez, di modo che chi lodando, e chi riprendendo questa si gran, risoluzione si giudicava diversamente di lui. Ma in qualunque modo si fosse, il Re Filippo partito d'Inghilterra andò nella Fiandra a trovar l' Imperadore il quale risoluto di mettere in esecuzione il suo desiderio, la prima cosa fece il Re suo figliuolo capo dell' ordine de' Cavalieri del Toson d' oro, il quale, quando avesse origine, da chi fusse trovato insieme con tutti gli altri ordini di cavalleria, assai abbastanza ne abbiamo trattato in quel nostro volume, il cui titolo è Origine de' Cavalieri. Ora l' Imperadore ciò fatto la mattina, il dopo desinare, rinunziò, e cedè solennemente la Fiandra con gli stati, titoli, e ragioni della Borgogna, alla presenza del medesimo re, della Regina reggente, de'cavalieri dell'ordine, e di tutti gli stati del paese, stati chiamati, e radunati espressamente in Brusseles a questo effetto. Ma perchè questa ceremonia, siccome rade volte avvenuta, così fu anco notabile, ne dirò a pieno il particolare. Dico adunque, che poi che la maggior parte di questa compagnia si trovò insieme in una sala del palagio imperiale, vi entrò Carlo col Re suo figliuolo, con la Regina Maria, col Duca di Savoia, e con altri Signori, e postosi a sedere comandò al Re e alla Regina, e ad altri principali, che anco essi sedessero. Il che fatto, un consigliere di stato chiamato Brussele fece l' orazione per l' Imperatore

mostrando la somma, ch'essendo esso indisposto, ed inabile della persona a sostenere i travagli, come esso avea fatto per gli anni a dietro, e che volendo ritornare oramai a vedere i suoi reami di Spagna dove l'aria gli era più propizia, avea deliberato di trasferire, e rinunciare la Fiandra al suo figliuolo Re d'Inghilterra, trovandolo già abile a sostenere il carico, e pronto a governarli con amore, e con giustizia. E così avendo il consigliero detto fino a qui, Carlo riprese le parole continuando il ragionamento con l'aiuto d'un poco di memoriale, ch'esso aveva in mano, contenente veramente i capi di quello, che egli intendeva di dire. Raccontò sommariamente i viaggi, e tutte l'imprese di maggiore importanza, che esso dopo l'anno mille cinquecento, e decisette, che si partì di Fiandra la prima volta per Spagna, a beneficio della repubblica, come esso disse, avea fatti replicando parte di quello, che per lui avea orato il prefato consigliere e concludendo, che era forzato a rinunciare la Fiandra al prenominato suo figliuolo, per non gli poter più reggere, com'egli insino all'ora avea retti. Nella qual cosa disse, che pensava di avere scaricata la coscienza, ma che se pure in cosa alcuna avesse mancato, dava la sua fede, che ciò non era proceduto per volontà, ma per inavvertenza, e che ne domandava perdono, pregando prima Iddio, e poi suo figliuolo, che gli volesse ricompensare; e finite queste parole cominciò a lagrimare facendo per tenerezza lacrimar anco la maggior parte della compagnia. Fra questo mezzo il Re levatosi in piedi, e postosi in ginocchioni a suo

padre gli disse umilmente, che non era degno di tanta mercede, nondimeno, che poichè così piace a sua maestà, lo ringraziava sommamente, ed accettava il dominio, e che prenderebbe cura di governare, e regger quei popoli di tal maniera, con tal giustizia, che egli sperava, che si sarebbono contentati di lui, riserbandosi a dimorar con l'opera l'amore, che esso portava loro, e voltatosi al concistoro disse in lingua francese. Io vorrei signori saper parlar meglio questo linguaggio, che io non sò, per poter dare ad intendere l'affezione che io vi porto, ma poi, che io non posso farlo per ora tanto bene come converrebbe, il Vescovo d'Aras per me lo dichiarerà. Il qual Vescovo (che ora è Cardinale) qui pretendendo le parole dichiarò apertamente, e degnamente nella medesima sentenza il suo buon animo. Dipoi Carlo quinto dette assoluta e piena podestà al Re de'Romani, suo fratello, di governare, ed amministrare l'Imperio in luogo suo, ma gli rinunziò anco liberamente il titolo, lo scettro, e la dignità Imperiale, facendogli piazza (per usar le sue proprie parole) come se la persona sua fosse transita e morta, di modo che gli si venne volontariamente a privare della sua monarchia, cosa veramente degna di considerazione, e dall'Imperador Lotario in quà giammai per tanti secoli non accaduta in un tanto potentissimo, e grandissimo Principe Cristiano, sì come ben dice Lodovico Guicciardini, da'Comentari dal quale abbiamo tolto questa parte, come da quello il quale vivendo in Anversa, ed essendo molto amico del vero, ha raccontato quanto esso ha sentito, e si può dir veduto.

Teneva la Sedia di San Pietro in Roma, quando nacque questo Imperadore, Alessandro Sesto Valentiniano Spagnuolo, dopo il quale fù creato Pio terzo Sanese, che visse nei Papato diciasette giorni. Successe a Pio Giulio Secondo Genovese, uomo bellicoso che tenne il papato dieci anni. Dopo Marcello fu assunto a questa dignità Paolo Caraffa Napolitano, nel tempo del quale questo Imperadore rinunziò l'Imperio a suo fratello, di che più abbondevolmente abbiamo trattato nella descrizione di questa Istoria.

Nel tempo dell'Imperador Carlo Quinto fiorirono molti uomini veramente illustri in diverse scienze, come de' Teologi Reginaldo Paolo Cardinale Inglese, che fu anco buon Filosofo, Stefano Baldinero Vescovo di Vincestre pure inglese, Giovanni Filsierno Vescovo Russense, Alberto Pighio di Oslanda e molti altri santi uomini, de'quali si leggono le dette opere. Nelle Leggi, Andrea Alciato milanese, Mariano Soccino Sanese, Francesco Sfrondrato, Cardinal Cremonese, Giacomo Mandello d'Alba di Piemonte; Francesco Corte pavese, Girolamo Cagnuolo da Vercelli, Giovanni Batista Feretti, vicentino, Paolo Ghirlandi da Castiglione Aretino, Olderigo Zafi delle bande di Frigia, Giorgio Sauromano tedesco, che poi si diede agli studi d'umanità. Nella Filosofia di Leonico, l'Achillino, e il Boccadiferro, ambidue Bolognesi, il Nifo da Sessa Ioachino Perionio, che fu anco gran Mathematico, Simon Portio napoletano, Giulio Cesare Scaligero vinizlano, e Tommaso Mo Inglese. Nella Affrorogia il Fracastoro, il qual fu ancora gran Poeta, e Medico

famoso, e il Guarino. Nelle Medicina Matteo Curzio pavese, Giovan Battista Montano, Marc'Antonio dalla Torre, Girolamo Bagolino Veronesi, Antonio Brasauola. Giovanni Mainardo Ferrasi, Tommaso Linacro inglese. Nelle Mathematiche Giovanni Stolferino tedesco, Oronzio Finea Francese, Antonio Cabonetto, Trentini; Niccolò Tartaglia, Bresciano. Nella Poesia latina il pontano, e il Calenzio, il Navageto, il Costa il Merulo, il Flominio, Castiglione, il Vida Nella Latina, e volgare il Sanazaro, che in materia pastorale scrisse anco volgarmente l'Arcadia, opera eccellentissima.

Pietro Bembo Cardinale, e fù il primo, che nella nostra età dimostrasse con la bontà de'suoi scritti la via di scriver bene, così latinamente, seguitando nelle prose Cicerone, Cesare, e Salustio, come ne'versi di Virgilio Tibullo, e gli altri buoni poeti, volgarmente imitando il Petrarca, e Boccaccio, il Sadoleto, l'Egnazio il Buon amico, l'Amasco, il Barignano, il Giovio Medico, e istorico, il Pietro, il nobile Cavaliero Pietro messia di Siviglia spagnuolo, ed altri felicissimi ingegni: fù parimente illustre nel volgar Poema eroico M. Lodovico Ariosto, poeta non pure eccellentissimo ma divino, che scrisse anco Epigrami, latini, e ne fù molto lodato, e dal Bembo, e da tutti gl'intendenti. Fiori medesimamente nel tempo di questo Imperadore, ma essendo egli fanciullo, Aldo Romano, che con la sua industria restitui molti libri Greci, e Latini dalla loro vera elezione, avendo sempre nella sua Accademia i primi uomini dell'Europa. E lodato per

uno de'più dotti, e belli ingegni Erasmo, se non si fosse egli imbrattato nel morbo Luterano, onde furono dalla Chiesa più volte ultimamente dannate tutte le sue opere. Fiorì anco il Budeo Francese, e il Glareano, e il Testore, i quali sono stati universali, siccome fù anco Giovan Battista Speciano, che servendo a questo Imperadore in roba lunga riuscì famoso nelle scienze, e nell'armi.

Sotto questo felice Imperadore fiorirono queste arti nobili, l'Architettura, la Pittura, e la Scoltura. Fù eccellentissimo nell'Architettura Bramante, Baldassere da Siena, Antonio da San Gallo, Iacopo Sansovino, ed altri. Nella Pittura Giovan Bellino Viniziano, Giorgio da Castel Franco. Andrea Mantegna Mantovano, Leonardo Vinci, Antonio da Correggio, Raffaello da Urbino, che fù medesimamente Architetto, Giulio Romano, il Parmigiano, Polidoro, Antonio da Pordenone, e Michel'Angelo non solo Pittore, ma Scultore, ed Architetto a niuno de'più famosi antichi inferiore, e Tiziano per la eccellenza della sua mano merita di viver lungamente. Nè è da tacere Alberto Duro Tedesco, Luca d'Olanda, ed alcuni altri, i quali se avessero avuto il disegno uguale alle invenzioni, e ingegni loro, sarebbono stati in supremo grado. Ma quest'arte passando di Grecia in Italia insino a qui non è ita in altre provincie. Degli uomini illustri nell'armi non se ne fà altra particolar menzione, perciocchè vengono ricordati in molte istorie.

FINE

AVVISO

DELL' EDITORE

Quei Sigg. Abbuonati a quest' Opera che vorranno seguitare l'abbuonamento, avranno con l'istessi Patti d'Associazione il seguito degli Imperadori fino a' dì nostri, cioè all' anno 1849, per non omettere le cose più importanti de' nostri tempi che molto avremo da ricordare e che ogni uomo dabbene deve tenerne memoria.

Perciò l' Editore prega i suoi Benevoli Associati a rimettere, volendo seguitare, la loro firma in tutto il mese d' Ottobre p. 1849, per non tirare un numero soverchio di copie, acciò non si veda quest'opera interessantissima, commerciata vilmente come fin qui è accaduto e accade tuttora in tante opere pubblicate.

L' EDITORE

VITE

CONTENENTI IL II. VOLUME

—